



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



OG
670
AG7
2. Ser.
v. 5

**CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY**



CORNELL UNIVERSITY LIBRARY



3 1924 093 162 570

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO III

TOMO V — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

TOMO V.

VENEZIA

COI TIPI DEI FRATELLI VISENTINI

1893

PC

UNIVERSITY
OF
MICHIGAN

DG
GTC
AVI
2-11
V 5

A821624

17-1-1973

IL GOBBO DI RIALTO

E LE

SUE RELAZIONI CON PASQUINO ⁽¹⁾

Chi, scendendo il ponte di Rialto e percorrendo un breve tratto dell'*erberia*, entra nella piazzetta di s. Giacomo, non può a meno di notare, sotto il portico che è di fronte alla chiesa, un antico tronco di colonna, cinto ora da una

(1) Chiunque conosca, quante e quali difficoltà devonsi superare in simile campo di studii per raccogliere il materiale necessario, mi perdonerà facilmente, se non tutti i componimenti, che portano il nome di Gobbo, avrò potuto esaminare coi miei occhi, e se forse di qualcuno non mi sarà neppur giunta notizia. Ad ogni modo posso affermare, che nelle mie ricerche ho usato tutta la diligenza e attività possibile, avendo anche per mia fortuna trovato valenti e volenterosi collaboratori nelle egregie persone, che qui mi è caro di ringraziare pubblicamente: il sig. Gius. Agnelli bibliotecario della comunale di Ferrara, il dott. Lud. Frati vicebibliotecario della universitaria di Bologna, il sig. F. Garbelli bibliotecario della Queriniana di Brescia, il prof. P. C. Guarnerio del r. liceo A. Doria di Genova, l'ab. cav. Nicoletti del Museo Civico di Venezia, il sig. G. Ravelli vice bibliotecario della comunale di Bergamo, il sig. A. Ricci vicebibliotecario della Vitt. Em. di Roma, il prof. Vitt. Rossi della r. università di Messina, il co. Camillo Soranzo vicebibliotecario della Marciana, il comm. Fed. Stefani direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, il prof. cav. Tadd. Wiel della Marciana.

cancellata in ferro: da quella colonna i veneti comandatori pubblicavano le leggi civili della più sapiente fra le repubbliche. Ma tutto ciò che a tale repubblica apparteneva, anche se destinato agli usi più comuni, dovea aver sempre un'impronta artistica, che rivelasse al cittadino e al forestiero la genialità e la ricchezza del paese; là, dove gli uomini dei nostri giorni avrebbero messo due puntelli di ferro o una base in muratura, a sostenere i semplici gradini pe' quali si ascende sulla colonna i nostri antichi posero l'anno 1541 una statua, lavorata appunto a tal fine dallo scalpello di Pietro di Salò uno dei migliori allievi del Sansovino (1). Così alla sublime saggezza delle scienze civili sapeano opportunamente accordare sempre il senso più squisito dell'arte. A quella statua, per il suo atteggiamento incurvato, il popolo veneziano, immaginativo fra tutti, diede tosto il nome di *gobbo*, a cui necessariamente si aggiunse più tardi l'indicazione del luogo (2).

(1) V. VASARI. *Vite* etc., Milano 1811 (in *Classici Italiani*); v. XIII, P. 444.

(2) La cronaca Barbo (mscr. marc. it. VII, 66) già citata dal Tassin: *Curiosità veneziane*, narra questa strana usanza, che si riferisce al Gobbo: *jera costume in Venetia che, quando era terminato un per ladro ovver per altro ad esser frustado da s. Marco a Rialto, li malfattori, come erano in Rialto, andavano a basar il Gobbo di pietra viva che tien la scala che ascende alla colonna delle grida; fu terminado che più questi tali non andassero a far tale effetto et però fu posto in la colonna sopra il canton sotto il pergolo grandio in Rialto, una pietra con una croce, et uno s. Marco di sopra acciò li frustadi vadano de cetero a basar la detta + et fu posta addì 13 marzo 1545.*

Che il gobbo sia stato per più secoli il Pasquino veneziano, a cui si affiggevano satire e caricature, tutti lo dicono e lo credono; che esso sia stato lungo tempo in relazione epistolare col vero Pasquino romano, nessuno lo ignora.

Il primo, che ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi e del pubblico colto su questa statua e sulla sua storia politico-letteraria fu quell'infaticabile ricercatore d'ogni veneziana grandezza, il Cicogna. Nel *Vaglio* del 17 settembre 1836 (1) egli pubblicava anonimo un brillante articolo, nel quale, con disinvoltura di stile forse nuova in lui, presentava ai lettori e illustrava questa interessante figura di novellista popolare, dandone nel tempo stesso una breve ma abbastanza compiuta bibliografia; occasione all'articolo era il recente restauro della statua e della colonna, fatto a cura di chi allora presiedeva alle cose cittadine. La bibliografia offerta dal Cicogna può tuttora servire come punto di partenza allo studioso, sebbene, non essendo data di ciascun'opera altra indicazione che il titolo, molte volte anch'esso poco preciso, (e ciò per essere l'articolo diretto non ai

(1) Non 13 settembre, come per errore stampò il Fulin nella *bibliografia* delle pubblicazioni cicognane inserita nel volume: *E. A. Cicogna - Festa letteraria nel r. liceo M. Polo*; Venezia, Visentini 1873.

Nella *Scintilla* 1891, a. V, n. 47, p. 186, il cav. A. Tessier affermò essere quell'articolo opera di Tomm. Locatelli, fondatore e direttore del *Vaglio*; a contraddirgli valgano le *minute*, che ho trovato di mano del Cicogna fra i manoscritti dello stesso (Museo Correr. — *Prose manosc. di E. C.* n. 4325).

solì studiosi ma ad un publico molto più largo) si riscontrino, oltre che alcune inesattezze, (1), anche parecchie difficoltà non tutte superabili. Il Cicogna però intuì quale ricco materiale di studio si nascondesse ancora sotto il nome del Gobbo e scriveva: *Affè che cotesta materia piacerebbemi assai e vorrei farvi conoscere altri scritti editi ed inediti di lui. Ma non ho spazio di frugare più oltre nelle centomila schede di cose veneziane, che gelosamente nei miei cancelli son custodite.* Fu dunque egli il primo che fece sorgere e divulgò la credenza che il Gobbo fosse fratello gemello di Pasquino, ed il nome del Gobbo, da lui in tal modo resuscitato, se non trovò chi lo facesse oggetto di ricerche diligenti, non fu tuttavia più cancellato dalla memoria degli studiosi di storia patria.

In questi ultimi anni Vitt. Rossi (2) aggiungeva alla bibliografia data dal Cicogna, alcune notizie, frutto delle sue ricerche, e Aless. Luzio (3), L. T. Belgrano (4), Mario Menghini (5) publica-

(1) Così, ad es., egli dice contener opere del Gobbo i volumi rarissimi dei *Pasquillorum (Eleutheropoli 1544)*. Trovatili nella biblioteca comun. di Treviso, ebbi a constatare erronea affatto questa affermazione, giacchè essi nulla racchiudono, che al Gobbo appartenga, o che di lui parli soltanto.

(2) *Lettere di messer A. Calmo*. Torino 1888, p. 87.

(3) *Una sfida di Pasquino* in « Fanfulla della domenica » 24 luglio 1881, e *Pietro Aretino e Pasquino* in « Nuova Antologia » 16 agosto 1890.

(4) *Contribuzioni alla storia di Genova* in « Atti della Società ligure di st. p. ». Genova 1889, vol. XIX, fasc. 3, p. 625.

(5) *Canzoni antiche del popolo italiano*; vol. I, fasc. 3.

rono ciascuno varii componimenti attribuiti al Gobbo, de' quali avremo tra breve a discorrere.

La figura del Gobbo, mi fu detto ripetutamente, non brilla di luce propria, non è che uno dei tanti satelliti di Pasquino, che si fecero belli della luce dell'astro maggiore; non merita certo di essere troppo diligentemente illustrata. Chi disse e pensa così, si inganna. Il novellista popolare veneziano, se può forse da principio confondersi coi tanti suoi confratelli minori, acquista ben presto carattere diverso dagli altri e tutto proprio; la sua voce s'ode a larghi intervalli, nei più solenni momenti della patria, quando i diritti e la ragion nostra sono da difendersi contro le usurpazioni dei prepotenti e le calunnie degli invidiosi. L'ultima volta, ch'egli sgranchì le membra dalla posizione dolorosa, a cui il suo fattore l'ebbe condannato, ed uscì in piazza a predicare, fu poco prima che le palle austriache pioversero per ben ventiquattro giorni sull'eroica Venezia. Ma di ciò a suo luogo.

A illustrare, quanto più largamente mi sarà possibile, la vita non ignobile di questo vecchio patriotta di marmo io rivolgo appunto le mie fatiche.

I.

Le prime satire o *pasquinate*, comparse in Venezia, furono attaccate ad alcune colonne di Rialto qualche giorno prima del 29 novembre 1532. Il fatto è asserito nei

suoi *Diarii* dal Sanuto (1), che vide egli stesso quei sonetti ed ebbe agio di trascriverli e di conservarli ai curiosi nepoti (2). La testimonianza del Sanuto fu già pubblicata da altri (3), ma io credo qui opportuno ripeterla, come quella da cui ha necessariamente principio questo nostro studio.

29 nov. 1532. — *In questa terra è sta principiato a far cosa che non laudo et è che, volendo imitar quello si fa a Roma a Pasquino, in Rialto sopra colone vien la note posti varij soneti et capitoli: prima fu posto contra Pietro Aretino, el qual in versi et prosa dice volentiera mal d' i signori et altri, et cusi io li vidi li verssi et molti li copiorono. Etiam questa matina vidi su colone soneti posti in disprezio di alcune cortesane; ancora in hospedaleto di San Marco dove leze in humanità con stipendio publico pre Batista Egnatio homo dottissimo greco et latin sopra la sua cariega fo posti alcuni soneti di malla natura, el qual si dolse a li cai d' i X et non fo fato alcuna provisione.*

A questa innovazione, che il Sanuto lamenta, non fu estranea, come si vede, almeno passivamente la presenza in Venezia di Pietro Aretino; egli, che in Roma avea per parecchio tempo incarnato la figura di mastro Pasquino, fu per primo colpito colle sue medesime armi. Un capitolo e due sonetti con lunghissima coda furono pubblicati contro di lui; di essi ebbe già dato notizia alcuni anni fa Ales-

(1) Mscr. della Marciana; t. 57, c. 102 r.

(2) Mscr. della Marciana, it., IX 369. Questo prezioso manoscritto fu studiato da molti. Ne parlarono, fra gli altri, il Crescini in *Giorn. stor.* V 181 e il Luzio ibid. VIII, 322. Il Crescini però diede notizia solo del saggio di bibliografia cavalleresca che vi si trovava in fine e il Luzio delle poesie del Berni e delle loro varianti all'ediz. Virgili. Il Luzio ne parlò anche altrove e di ciò diremo tra poco; le satire, di cui si tratta, trovansi a c. 214 r. e segg.

(3) V. Rossi VITT., op. cit. ibidem.

sandro Luzio (1), che se ne servì per confermare la credenza, che l'Aretino nella sua gioventù avesse fatto il pittore. Nel primo si parlava de' gravi debiti, che messer Pietro avea contratti in Venezia....

chè non è cerchio e chè non è bancha,
non è botiga a farti credenza,
che non sia al di d'oggi dannigiata e stanca;

il secondo era scritto in nome di mastro Pasquino fuggito da Roma e venuto a Venezia a cercare il suo Pietro: in esso si insisteva sulla miseria del *divino* poeta:

che non ha legne da scaldarsi al focho;

il terzo era un'invettiva di Pasquino contro un Lunardo amico e servo dell'Aretino, certamente quel giovane Leonardo Parpaglionti toscano, che nel 1532 viveva appunto in Venezia con esso lui.

Chi fosse quegli, che così violentemente si scagliava contro il temuto poeta, non tocca a noi investigare, nè forse sarebbe possibile il farlo. Ci basti solo constatare, che la satira comincia in Venezia simultaneamente alla dimora dell'Aretino ed anteriormente alla collocazione del Gobbo. Fin d'allora poi si nota, che non un luogo determinato era stato scelto per l'affissione di que' libelli, ma servivano così le colonne dei portici di Rialto, là dove alla mattina conveniva gran folla di gente, come qualunque luogo che all'occasione potesse sembrar più opportuno; — nel caso appunto del prete Battista Egnatio si trovarono attaccati i sonetti alla sedia stessa, dalla quale insegnava. Molto probabilmente però, quando fu posta a Rialto la statua del Gobbo, queste satire, il cui uso anche per la trascuratezza del Consiglio dei X era venuto estendendosi, possono esser state attaccate di preferenza

(1) *Pietro Aretino* etc. Torino 1888; p. 11 e p. 110.

al Gobbo stesso; così almeno vorrebbe desumersi e dalla popolarità che ben presto ebbe il suo nome e da una specie di fraternità letteraria, che subito esso mostra con Pasquino. Questo, dico, ci è suggerito da un ragionamento assai semplice e naturale, e fu sempre detto, ripetuto e creduto.

Ma ad affermare come storica tale credenza abbiamo ben poche prove. Le opere stampate o manoscritte, che vanno sotto il nome del Gobbo, non sono, almeno la massima parte, vere e proprie satire *ad personam*, ma piuttosto esercizi letterari, o corrispondenze amichevoli, o, nel periodo più bello della vita di lui, composizioni politiche, che, largamente divulgate, tenevano in parte nella opinione pubblica quel posto, che ora vi tengono i giornali. Eppure a Venezia, specialmente nei secoli XVII e XVIII, la satira ebbe quanto altrove rigoglioso sviluppo: se ne scrivevano, pigliando esempio da Roma, nelle elezioni dei dogi, nelle elezioni dei segretari del maggior Consiglio, dei cancellieri, dei procuratori di s. Marco, se ne scrivevano contro la prepotenza dei patrizi o contro la disonestà delle dame, se ne mettevano talvolta, miste a proteste o a denunce segrete, persino nei bossoli del maggior Consiglio durante la votazione. Si era ben lontani, come si vede, da quella ritenutezza e da quella paura, che il Luzio crede di poter desumere da alcune parole del Gobbo (1). Gran parte di queste satire ci furono conservate con cura, poichè di esse sommamente dilettavasi la vita veneziana, ma nei molti codici miscellanei custoditi nella biblioteca del museo civico e in quelli della fondazione Querini-Stampalia (più ancora che alla Marciana) ve n'è appena una, che porti il nome del Gobbo; delle altre o è dato l'autore in qualcuno dei poeti popolari anche meno

(1) Loc. cit.

conosciuti, o non è indicato autore nessuno (1). Eppure, quando invece sono copie delle pasquinate romane, il nome di *mastro Pasquino* non è mai tralasciato; — or come si sarebbe dimenticato quello del Gobbo, se egli avesse avuta nella satira veneziana quella parte importantissima che gli fu attribuita?

All'Archivio di Stato di Venezia sono conservati in gran copia gli originali di quei libelli, chiusi nella busta n. 920 degli *Inquisitori di stato*. Inutile dire l'importanza di siffatto materiale nelle nostre ricerche. Essi sono divisi in 4 pacchi intestati così: 1.^o *Satire e poesie varie*, 2.^o *Cartelli affissi per la città*, 3.^o *Bollettini rinvenuti nei bossoli del Maggior Consiglio*, 4.^o *Poesie a stampa*.

Nel I. pacco troviamo una quantità di cartellini, che furono affissi per le vie o cacciati nei bossoli del maggior Consiglio e molte satire fra essi (taluna anche in versi) spesso violentissime o schifosamente laide contro gentildonne o contro patrizi. Ad alcuna è ancor aderente il nastrino, col quale fu attaccata, di parecchie abbiamo due, tre, dieci esemplari identici raccolti dai vari punti della città e sul rovescio di molte è scritto il luogo dove furono trovate. Mai non compare il nome del Gobbo nè nel testo della satira, nè nell'intitolazione di essa, nè nelle indicazioni apposte a tergo dagli inquisitori.

Il II pacco è formato completamente di cartelli staccati dai muri della città, la maggior parte dei quali conserva tuttora i panini o i grossi pezzi di mollica, che avevano servito ad appiccicarli. Sul rovescio o sur un foglio che serve di copertina fu per lo più segnato dall'ufficio degli Inquisitori il luogo, dove furono trovati, e la data. Così, scegliendo a caso, leggiamo sur uno:

(1) Vedansi specialmente i mscr. Cicogna: miscell. 1703 e 1344. 1426.

1543. — *Litteræ sine nomine quae affixe fuerunt ad paretas ecclesiae S. Mariae....;*

sur un altro:

1630 *Adi 20 giugno. — Cartello ritrovato in Pescaria di S. Marco contro il procurator Sagredo;*

sur un altro ancora:

1791. — *La qui annessa fu da me ritrovata questa mattina alle ore otto attaccata al ponte di ca' Barozzi alle Poste e la presento rispettosamente a lume del tribunale e della giustizia. Luigi Gozzi. Al ponte delle Poste, s. Moisè.*

Neppur qui il Gobbo si trova mai nominato.

Anche nel III pacco, oltre i bollettini rinvenuti nei bossoli del M. C. dopo la votazione, si trovano cartelli affissi per la città, pei quali valga quanto fu detto. Sur una copertina, ad es., si legge:

Trovato li due Cartelli domenica mattina 24 ag.º corente a hore nove al Broglio dalla parte della porta della Carta alla terza colona uno su la colona medema di fora et l'altro sol muro sotto il portico rinpetto alla sudetta terza colona.

Il IV pacco racchiude solo poesie di augurio per monacazioni, onorificenze, etc. ed è quindi privo di valore.

Altre filze di satire e scritti contro il governo abbiamo negli archivi degli inquisitori di stato (1), ma è inutile parlarne, perchè dovremmo ripetere per tutte le medesime cose. Ben inteso non tutti questi cartelli contengono vere e proprie pasquinate, ma di queste pure non è scarso il numero, e sta il fatto che a nessuna di

(1) Così p. es. la filza 704 che contiene tutti gli scritti pubblicati dal 1761 al 1797, cioè durante il periodo di maggior effervescenza politica nel popolo e di maggior debolezza nel governo.

esse è apposto il nome del Gobbo, o è indicato il Gobbo, come luogo dove fossero affisse; talvolta abbiamo l'annotazione troppo generica: *a rialto*, ma nulla più. Nulla cioè, nemmeno fra esse, che ci autorizzi a vedere in quella statua un vero Pasquino veneziano, il quale venisse ad ogni tratto ricoperto di manifesti satirico-politici.

Una prova tuttavia di genere diverso, in favore della comune credenza, la abbiamo in una nota premessa ad un' epistola di Pasquino al Gobbo (1), epistola che avremo ad esaminare più tardi. Dice questa nota: *Quemadmodum Pasquinus statua est Romae in forma hominis sed admodum detruncata: ad quam Satyrae, Invectivae et eiusmodi alia ita affigi solent, quasi statua illa loqueretur: ita Venetiis lapis est. dimidium globum referens unde a gibbi forma Gobbum appellant ad quem proclamata fiunt et alia eiusdem generis affiguntur*; dove le parole *alia ejusdem generis* sembrano doversi riferire non già al nome più vicino *proclamata* ma a quel *eiusmodi alia* di sopra, cioè alle *invectivae satyrae* etc. Tale testimonianza è dunque tutt'altro che disprezzabile, tanto più se si pensi che fu scritta a tempo dell' interdetto di Paolo V, cioè nell'età più bella della vita politica del Gobbo. Non mancano poi testimonianze di minor valore, tali però da non essere trascurate; così p. es. in un dialogo, che pur esamineremo (2), dice Pasquino al Gobbo che vuol difendere le leggi della sua patria: *Non far tanto il scropoloso, ti dico, un'altra volta; mentre io sono benissimo informato del tuo operare e so che ti piace dare qualche sfregio nel volto ai tuoi Pantaloni, quando la commodità ti si presenta dinanzi agli occhi* (p. 371).

Ben lungi dunque dal negare assolutamente che, talvolta, e fors' anche più di frequente in certe occasioni po-

(1) V. più avanti: *Responsum magistri Pasquini* etc.

(2) V. più avanti il dialogo terzo delle *Visioni politiche*.

litiche importanti, non si ritrovasse attaccata al Gobbo qualche satira o non fosse divulgata sotto il suo nome (taluna anzi, ebbi a dire, ci rimane tuttora), noi crediamo tuttavia di poter asserire che ciò non avveniva per consuetudine ininterrotta, come si verificava per il Pasquino romano. In qual altra maniera si potrebbe spiegare la perdita quasi totale di quei componimenti? Se poi si pensi che il Gobbo non era già un torso inonorato come Pasquino, ma che faceva parte di quella tribuna, dalla quale si leggevano ed alla quale fors'anche si appendevano i proclami governativi e giudiziarii della repubblica, è facile capire, che il governo stesso non avrebbe a lungo andare permesso, che il luogo fosse continuamente imbrattato da bollettini e da fogliacci.

Il Gobbo fu invece, più che altro, un *novellista*, che prestò il suo nome a ricoprire del segreto cento di quelle composizioni letterarie o più spesso storico-politiche, che venivano pubblicate in Venezia o altrove col mezzo della stampa o diffuse colla scrittura. Un carattere però tutto particolare troviamo in lui e tale che lo distingue da tutti gli altri novellisti italiani, carattere che dal suo nascere rimane in lui quasi sempre costante fino agli ultimi tempi di sua vita: l'antagonismo suo con Pasquino. Chi pensi alla storia di Venezia e ricordi la lunga secolare lotta da lei sostenuta contro le esigenze papali, e le tante occasioni in cui questa lotta ebbe a divampare con maggiore o minore violenza, capirà di leggieri, come, di fronte agli attacchi di Pasquino patrocinatore degli interessi romani, dovesse venir attribuita al Gobbo la parte di difensore degli interessi veneziani. Il Gobbo in questa lotta rappresenta sempre la venezianità, Pasquino la romanità (1). Naturalmente per l'indole loro diversa, il

(1) Questo antagonismo politico tra Pasquino e il Gobbo fu giustamente notato dal prof. A. Luzio nella sua pubblicazione: *Una sfida*

primo, convinto della bontà della propria causa, affronta la disputa con entusiasmo e con sincerità, il secondo, scettico per carattere proprio e per necessità delle cose, si difende per lo più debolmente e sillogisticamente; quello trionfa, questo spesso soccombe.

Ecco il carattere generale delle opere del Gobbo, ecco l'aspetto veramente bello e importante, sotto cui ci si presenta la sua figura e sotto cui merita di essere con diligenza studiata.

II.

Le origini del Gobbo, da quanto ci è dato capire, debbono cercarsi (strano davvero) lungi da Venezia; esse sono inoltre esclusivamente letterarie, giacchè i primi

di Pasquino e nell'altra: *Pietro Aretino e Pasquino*, già citate. Mi preme però di corregger subito una sua erronea affermazione. Fondandosi sui versi della *Disfida di Pasquino al Gobbo* (v. più avanti):

Non t'intrasse nel capo bizzarra
Di riputarti un huom di me maggiore
Per esser servo della Signoria,
Ch'io sono in gratia del santo Pastore,

credette di poter desumerne, che il Gobbo sia stato *servo* della Signoria nel senso più comune della parola, cioè prudente nelle sue satire e pauroso di punizione. O mi sbaglio, o qui le parole *servo della signoria* devono prendersi nel senso di *suddito della repubblica* in contrapposizione alle altre (dette forse ironicamente) *io sono in gratia del santo pastore*. Dice Pasquino in altre parole: non vantarti, o Gobbo, per esser suddito della grande repubblica, chè io sono suddito invece del sommo pontefice. Il Gobbo infatti non fu mai *servo* sibbene *amico* del suo governo, amico entusiasta, come lo erano tutti i buoni veneziani, ma non parziale (lo abbiamo già veduto per confessione stessa di Pasquino e lo vedremo meglio in seguito); nè del resto l'accusa, presa nel senso che vorrebbe il Luzio, può aver luogo, se al tempo della disfida, e lo proveremo or ora, la vita politica del Gobbo non era molto probabilmente ancora cominciata.

componimenti, nei quali egli figura, nulla contengono di politico. Se qualche po' v'entra la satira, è satira ingenua, puerile, mero esercizio poetico.

La prima volta, che ci si presenta il nome del Gobbo, è nel 1550, in due traduzioni dell'Orlando Furioso in dialetto bergamasco, citate dal Guidi (1) e intitolate, l'una :

Orland Furius de Misser Lodovic Ferraris nouament compost in buna lingua de Berghem e de ster vocabul Lombardi adornat. Opera da piasi, e da sgrigna profumadament indriat dal Gobno da Venesia a M. Pasqui. Saura tut i Dutur plus q perfetto Stampato in Venetia per Augustino Bindoni nel anno 1550 (carte otto, carattere tondo, frontispizio in cornice); e l'altra :

Rolant furius de Mesir Lodevic di Arost in lengua bergamasca trad. dal Gob de Venetia. Venezia, Bindoni Agost. s. a. in 8.^o

Che il Gob da Venezia non sia altri che il Gobbo di Rialto non si può mettere in dubbio, vuoi perchè di altri *gobbi* non abbiamo notizia, vuoi per essere il primo dei due opuscoli indirizzato a *mastro Pasquino*. Disgraziatamente o essi sono andati smarriti o giacciono dimenticati in qualche biblioteca secondaria; per quante ricerche io n'abbia fatto, non mi fù dato averne notizia alcuna (2).

(1) *Annali delle edizioni e delle versioni dell'Orlando Furioso*, Bologna 1861; le indica come *rarissime*.

(2) Ne feci domanda in cento biblioteche; tra le altre in tutte quelle di Venezia, in quella di Padova (presso la quale per obbligo di legge gli stampatori della repubblica doveano depositare una copia di ogni opera), in quella di Bergamo, in quella di Ferrara (che van'ra una buona collezione ariostesca), nella Vitt. Eman. e nella Alessandrina di Roma, ambedue ricche di simile roba, nella Nazionale di Parigi, ma sempre inutilmente. Il chiariss. prof. Agnelli, che sta appunto compilando un catalogo ariostesco, mi scrive di essere stato anch'esso deluso in tale ricerca.

Tuttavia si può molto facilmente supporre, che le due traduzioni non fossèro in fondo che una sola, stampata con titolo un po' diverso e in tempo diverso, tanto più che escono dalla medesima tipografia.

È notevole però il fatto, che già prima esisteva una traduzione in bergamasco dell' Orlando, colla quale sono, molto probabilmente in relazione quelle due o almeno la seconda di esse:

Rolant furius di mesir Lodevic di Arost stramuddt in lingua Bergamasca per ol zambo de val Brambana indriqat al sagnor Bartolame Minchiò da Bergem so patrò (senza alcuna nota tipogr.) (1). Il titolo, come si vede, è quasi identico a quello della seconda traduzione attribuita al Gobbo; nulla di più facile che questa, come più recente, non sia che una servile imitazione di quella e forse una copia fedele. Se ciò si potesse un giorno provare, si capisce quanta importanza avrebbe per fissare le origini del Gobbo. — Chi è *ol Zambo de val Brambana*? Lo Zerbini (2), che ebbe a studiare questo opuscolo, sfuggì la questione e parlò dello *Zambo* come di un autore che veramente portasse questo nome, senza tuttavia ac-

(1) Devo le notizie particolari di questo opuscolo alla squisita gentilezza del sullodato sig. Agnelli bibliotecario della comunale di Ferrara. I caratteri esterni dell'opuscolo sono i seguenti: Carte 4 non numer., con segn. A-Aij, in 4, (mm. 203 × 146). Sotto il titolo riferito vi è un fregio in legno con un medaglione ovale nel mezzo, che porta il ritratto in profilo sinistro di *Maria Aragonia*, il cui nome gira sulla cornice; più in basso sta la scritta: *Aetatis | suae ann. | XXXIII*. Quest'ultima circostanza, sfuggita allo Zerbini, mi ha servito a fissare con sicurezza la data dell'edizione: poichè Maria I d'Aragona (Tudor) regina d'Inghilterra è nata nel 1515, l'opuscolo fu certamente stampato nel 1548, vale a dire due anni avanti del primo di quei due, che portano il nome del Gobbo.

(2) *Note storiche sul dialetto bergamasco*, in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*. Bergamo, stab. Gaffuri e Gatti 1886; — a questa pubblicazione rimando il lettore, che desideri notizie più particolari su questo opuscolo e sulla maschera dello Zanni.

cennare chi fosse o se si trattasse piuttosto di un pseudonimo; rilevò invece assai giustamente che il *Bartolame Minchiò* non è altri che il famoso Bartolammeo Colleoni o Collioni. Mi fu da dotta e competente persona suggerito trattarsi forse di un Giovanni o *Zane*, ma a me pare, che vi si opponga quell'articolo determinato che precede, e credo piuttosto ad una forma dialettale alquanto scorretta dello *Zanni di val Brembana*, la maschera teatrale che assunse più tardi il nome di Arlecchino. In tal caso dunque, ammesso un comune legame fra i tre opuscoli, il Gobbo trarrebbe le sue origini prime non già da Pasquino, ma da una maschera popolare (non intendo dire che *maschera* sia stato egli stesso); il che riuscirebbe tanto più ammissibile, quando si pensasse, che verso la fine di sua vita ei compare (come vedremo) veramente sul teatro e in istretta relazione appunto con Arlecchino.

L'opuscolo dello Zambo nulla contiene di interessante; è una versione libera del 1.^o canto dell'Orlando ed i mutamenti, che il traduttore si fa leciti, consistono per la maggior parte in lubriche volgarità. Ne risparmiò al lettore gli esempi, tanto più che nessuna luce ne verrebbe alla figura del Gobbo; fossero o non fossero questi tre opuscoli identici fra loro, questo si può fin d'ora asserire, che il nome del Gobbo nei primi due (1) non compariva, se non come pseudonimo nel frontespizio, tal quale il nome dello Zambo in quest'ultimo.

Che però l'origine del Gobbo sia bergamasca, è provato indubitatamente da un altro opuscolo, il quale ora vedremo.

Il nome del realtino, messo in testa alla traduzione bergamasca dell'Ariosto e a chissà quante altre composi-

(1) Su questo come sugli altri opuscoli di cui avrò a discorrere senza averli potuti rintracciare, mi riservo di ritornare non appena la fortuna benigna mi permetta di vederli.

zioni popolari, era giunto ben presto alle orecchie pietrose di Pasquino. Meravigliato questi della familiarità, con cui il nuovo confratello gli si era direttamente rivolto fin dal suo nascere, e desideroso di conoscerlo gli manda tosto una *littera et disfida*, datata dal maggio 1554, nella quale punge colla sua solita arguzia il nuovo venuto e, mostrandosi discretamente informato de' fatti suoi, lo invita a svelare completamente l'esser suo e l'origine sua. « *Gobbo facchino del bando di Rialto*, gli dice, *so che da babbion mai non favelli; sei tu nato sul maggior lago o in quel di Garda? sei Bergamasco, Svizzero o Grifone? hai bocca da polenta o pur da gnocchi?* Vieni a Roma a trovarmi ed io cercherò di compiacerti come potrò. » Il Gobbo non stette molto a rispondere e volle provare al confratello romano, che egli non gli cedeva in prontezza di lingua e in sottigliezza di mente. La risposta (1) è datata dal giorno *della candellora* (2 febbraio, probabilmente dell'anno prossimo) e rivela appunto, senza più dubbio, l'origine bergamasca di lui.

Da Bergamo a Venetia son venuto
Per starvi, perchè son tutto Marchesco,

dice egli, ma non ho paura di te e della tua mordacità :

Non ti pensar, ben ch'io sia nato in villa
Fra due montagne in fondo ad una valle,
Di pormi in un schidon come un'anguilla;

(1) Tanto la lettera di Pasquino quanto la risposta del Gobbo furono stampate più tardi e più volte. L'opuscolo che rimane è intitolato: *Littera et disfida che manda il mordace Pasquino romano al Gobbo da Rialto. Con la pronta risposta del Gobbo a Pasquino. Nuovamente ristampata. In Venetia. In Frezzaria al segno della Regina 1586*. Esso fu studiato e in gran parte ripubblicato dal Luzio (opere citate).

e più giù ripete:

Di poca biada mi contento e pasco
Da buon pitocco e da buon bergamasco.

Un'altra cosa poi è notevole in questo componimento ed è, come il Gobbo beffeggi Pasquino per essere tutto coperto di satire e di caricature:

Sempre uccellato da mille uccellacci,
Che chi un sonetto e chi un altro t'appoggia,
Ogni hor sei pien di cera e cartoline
Come vendi ricette e medicine.

Si vanta adunque egli di non essere come quello rivestito di simili fogliacci, anzi aggiunge di non saper *nè leggere nè scrivere* e conchiude quasi a norma dei propri costumi: *Un mal dir nuoce et giova un tacer bello*; il che parmi confermare quanto ho detto più sopra, che il Gobbo non vestì, se non rade volte, il carattere di poeta satirico personale, nè può sotto questo aspetto essere denominato, senza tema di errare, il *Pasquino veneziano*. — Mi pare così sufficientemente provata l'importanza che ha nella storia del Gobbo questa epistola, dalla quale abbiamo potuto desumere con sufficiente sicurezza, quale fosse la sua origine e quale il suo carattere.

Dato appunto questo carattere, era naturale che almeno nei primi tempi l'intrinsichezza del Gobbo con Pasquino fuori del campo politico, anzichè cementarsi, si rallentasse, per affermarsi solo quando qualche avvenimento metteva direttamente a contatto i due campioni. Ecco perchè nella prima parte del nostro studio, che tratterà esclusivamente delle opere letterarie e satirico-personali, che vanno sotto il nome del realtino, ben di raro comparirà la figura del suo confratello romano. Certo, queste nostre asserzioni non possono essere troppo sicure, come quelle che si basano sur un numero assai ristretto

di testimonianze (il che non avverrebbe, se avessimo potuto veder quei cento componimenti che andarono perduti o che giacciono dimenticati chissà in quali biblioteche); questo però è razionale e giustificato da quelle prove che ci rimangono: non aver il Gobbo fatto parte a Pasquino delle cose interne della città sua, ma averlo soltanto considerato come un compagno di dialogo nell'arte del novellista politico, compagno che spesso, per gli opposti interessi, solea mutarsi in antagonista.

Un opuscolo alquanto più tardo ce ne offre una prova indiretta ma preziosa; esso fu veduto dal Cicogna ed è intitolato: *Dialogo del Gobbo da Rialto a Marocco dalle pipone dalle colonne di s. Marco sopra la cometa alli giorni passati apparsa su nel cielo. Di M. Antonio Glisente bresciano* (1). La cometa è quella del 1577, per cui furono scritti già altri opuscoli (2). In questo il Gobbo, volendo rendersi affatto indipendente da Pasquino, cerca a compagno di dialogo un concittadino e, come quegli lo aveva in Marforio, così esso lo trova in *Marocco dalle pipone*, una piccola statua di uomo rannicchiato tra quelle che adornano la base della colonna di s. Teodoro nella piazzetta di s. Marco. Non so se il nome sia stato dato a questa statua dal popolo prima che dal Glisenti, o se da questi sia stato foggiato a somiglianza del nome di Marforio; nessuno degli scrittori di cose veneziane fa cenno di tale statua, anche dove gli occorra parlare delle due colonne di s. Marco (3). — Di questo dialogo disperavo

(1) Opusc. di cc. 8 senza frontispizio nè alcuna nota tipografica. Con questo titolo è anche a p. 758 della *Bibliografia Veneziana* del Cicogna.

(2) *Dialogo Astrologico. Petro et Bertoli. Indirizzato a tutti quelli che hanno veduto con sano occhio la Cometa di novembre 1577*; fu stampato l'aprile 1578.

(3) Il soprannome *dalle pipone* sarebbe tolto dai poponi, che scolpiti in pietra stanno presso a questa statua.

già di poter avere altra notizia che quella del titolo, quando tra i manoscritti di E. Cicogna ho potuto trovare alcuni appunti (1), dei quali egli si era servito pel suo articolo sullodato. In essi ne sono copiati alcuni brani: — eccone il principio:

GOBBO: *Io ho più volte sentito dire a molti di quelli Mercanti che a me praticano intorno nella piazza dove io sto che gli è cosa dolcissima haver compagno con il quale si possa conferire gli chiribiizzi che passano per la testa e causati dalle chimere che si sentono formare da alcuni per la qual cosa mi ho risolto trovarmi un amico. Al fine mi risolvo che attorno alle due colonne da s. Marco stanno molti miei amici quali tengono diverse sorta di frutti in certe corbette di pietra e stantiano sempre in quel luoco, come proprii guardiani delle colonne, io voglio eleggermi uno di questi perchè essi sanno molte cose ed intendono le nuove che vengono da levante. Talchè aggiongendosi quelle cose ch'io sento di questa piazza et quelle che vengono da Ponente potremo anchora noi formare quante chimere piaceranno a noi et voglio chiamare Marocco dalle Pipone, perchè so ch'egli è mio amico e che ogni anno manda a star con meco de i suoi amici per qualche giorno, onde potrò ragionare con lui allegramente, perchè mi risolverà molte cose et sarà bene ch'io stesso lo chiami perchè lui conoscerà la mia voce e mi risponderà. — Hoo Marocco dalle pipone!*

MAROCCO: *Che diavolo è quello che sì forte chiama Marocco, che da poiche nacqui in questo luogo mai più mi ho sentito chiamar per tal nome (2).*

Ed ecco come il dialogo finisce:

(1) Museo Civico. — *Prose manoscritte di E. C.*; filza 4325.

(2) Queste parole interpretate alla lettera potrebbero veramente far credere che il nome di Marocco sia stato inventato dal Glisenti.

GOBBO: *Io ti ringrazio molto della cortesia che mi hai mostrato e te ne tengo perpetuo obbligo, e ti prego sempre che ti chiamarò, con tal piacevolezza rispondermi, perchè farò il simile con teo ragionando et con questo rimanti in pace.*

MAROCOCCO: *Et tu resta con la Divina Gratia.*

Nessun dubbio adunque che questa sia la prima volta che il Gobbo viene in relazione con Marocco. L'esempio non fu seguito, l'innovazione del Glisenti restò per sempre un tentativo isolato, ma basta per dimostrare chiaramente la tendenza del Gobbo ad emanciparsi da Pasquino. Difatti come poeta satirico (e lo vedremo) si conservò a lungo indipendente; come novellista non poté più tardi liberarsi da lui, dal quale ebbe a riconoscere l'esistenza *politica*. L'esser poi l'autore di quest'ultimo componimento un bresciano conferma vieppiù il fatto che le origini *letterarie* del Gobbo si devono ricercare nelle regioni più alte della Lombardia; nacque difatti Antonio Glisenti (1) a Vestone in Valsabbia, fu medico distinto e padre di quel Fabio Glisenti ricordato più volte dal Quadrio.

Di che cosa trattasse questo dialogo, non possiamo desumere dai brevi appunti del Cicogna, ma, poichè quasi tutte le opere del Glisenti trattano di materia scientifica (2) è lecito supporre che il dialogo in questione fosse

(1) Il PERONI (*Biblioteca Bresciana*; Brescia, Nicolò Bettoni s. a., t. II, p. 127) dice che il Glisenti è morto nel 1575; anche il Gussago nel suo lavoro inedito conservato nella comunale di Brescia (*Biblioteca degli scrittori bresciani*) ripete la stessa data. Lo Schiavardi invece (*Biografia dei Medici illustri Bresciani*; Brescia, Venturini 1839) lo dice morto nel 1576, ma l'opuscolo, di cui abbiamo testè parlato, prova senza più alcun dubbio che deve essere morto sulla fine del 1577 o più tardi.

(2) Di lui abbiamo un: *Trattato del reggimento e delle cose necessarie per conservarsi sani nelli tempi pestilenti etc.*, Venetia 1576, un *Sommario delle cose che dispongono i corpi a patire la corru-*

puramente astrologico, come lo era appunto quello a cui ho più sopra accennato e che mi fu concesso di esaminare.

Un'altra cosa pure assai importante è in esso da notare: la spiccata tendenza che già si manifesta nel Gobbo a fare il *novellista*; eppure da quanto siamo venuti fin qui dicendo è lecito desumere che alla fine del 500 il carattere suo fosse ancora esclusivamente *letterario*. Le parole, che egli rivolge a Marocco: *potremo ancora noi* etc. etc. racchiudono in sè tutto lo svolgimento, che assumeranno più tardi le composizioni politiche del Gobbo, il quale, raccogliendo da levante e da ponente le varie *nuove*, che gli giungeranno all'orecchio, le narrerà, invece che a Marocco, a Pasquino e ne formerà delle *chimere* ricercate e lette avidamente dal popolo.

In tre gruppi noi divideremo, durante questo nostro studio, le opere del Gobbo: il *primo* sarà di quelle che hanno carattere esclusivamente satirico sia letterario, sia morale; il *secondo* di quelle che furono composte in occasione di qualche importante avvenimento politico; il *terzo* delle così dette *riviste* che abbracciano periodi storici talvolta abbastanza ampi e riflettono i giudizi, spesso tra loro discordanti, dei contemporanei.

III.

La prima composizione satirica, che va sotto il nome del Gobbo, risale all'anno 1584 ed è intitolata: *Opera nuova sopra le malitie et pompe che cercano fare le donne nuovamente scoperte dal Gobbo de Rialto* (1). Questa canzone è molto probabilmente, come ebbe già a no-

tione pestilente etc., Venezia 1576, una *Risposta fatta per il sommario all'apologia di Annibal Raimondo Veronese*, Venetia 1576.

(1) In *Venetia, in Frezzaria al segno della Regina* 1584.

tare il Menghini (1), rifacimento di una più antica, ma serve tuttavia a provare come il popolo veneziano attribuisse al Gobbo fin dai primi tempi carattere satirico, qua ntunque affatto impersonale. È questa canzone una delle solite tirate contro il matrimonio; nulla in essa che ci possa interessare, nulla che abbia valore di *attualità*, se ne toglì l'accento alquanto enigmatico, verso la fine, ad una certa Margheritina di Sardegna, la cui triste storia dovea esser allora assai conosciuta. Avendo essa veduto il marito colla *morosa*,

lei venne tanto gelosa,
la sua iniqua crudel voglia
fu disposta contentare.

Delle donne non te fidare.

Come il caso fu seguito
per mia fè non vel so dire;
io ben penso che 'l marito
de dolor dovesse morire,
e non valse il repentire
quando il caso fu scontrato.
Giamai un simil atto
non senti' da huom contare.

Delle donne non te fidare.

In questo, come negli altri componimenti che noi siamo venuti esaminando fino ad ora, il Gobbo non è che un pseudonimo, sotto il quale trovan comodo di nascondersi autori anche forestieri; la satira peranco non esiste

(1) Il chiariss. prof. Mario Menghini pubblicò questa *Opera nuova fra le Canzoni antiche del popolo italiano riprodotte secondo le vecchie stampe*, Roma 1890, v. I, fasc. 3. p. 25-34. Egli però mostra di credere che il Gobbo sia veramente esistito come persona e lo dice un *canterino autore di canzoni popolari*; anzi nella nota premessa alla *Barceletta delle Massarete* (fasc. medes.) scrive: *La prima delle due poesie di questo opuscolo è quella delle Massare veneziane, recitata sul ponte di Rialto da un ignoto canterino forse il Gobbo di Rialto etc. etc.* — Noto l'errore, trovandolo però più che scusabile.

od è affatto generica e, quel che più importa, la figura del realtino (fors'anche nel dialogo stesso con *Marocco dalle pipone*) non ha nulla di veramente veneziano; egli vive, per così dire, fuori della sua patria ed estraneo a quanto in essa succede.

Non è che parecchio tempo più tardi, che noi lo troviamo vivere della vita cittadina, interessarsi a quanto in essa succede, più tardi ancora prestarsi fino ad essere stromento di vendetta personale e di maldicenza privata. Simili componimenti calunniosi, dobbiamo ripeterlo a suo onore, sono tanto rari da costituire una vera eccezione alla regola; tale appunto sarebbe un dialogo intitolato: *L'ombra di Aristofane atheniese. Discorsi di frate Manzino e del Gobbo da Rialto. Divisa in tre notti. In opere et sermone veritas* (1). — Esso si divide, come dice il frontespizio, in tre parti o *notti*, gli interlocutori sono pure tre: *L'Ombra di Aristofane, fra' Manzino, il Gobbo*, e tutto il dialogo non è che una violentissima invettiva contro un *Contino Rugio Anabattista cognominato il filosofo* e contro il suo fratello *Larco*. Esso merita che ne parliamo un po' a lungo.

Chi vogliono essere quei tre interlocutori? Ad Aristofane è inutile pensare, giacchè egli non rappresenta qui certamente un determinato individuo, ma lo spirito della satira in generale, personificato nel suo classico campione. Ciò si desume fin dal principio del dialogo, dove egli stesso dice di non essere un individuo, ma tutt'uno col Gobbo e con fra' Manzino:

(1) Non fu pubblicato; si trova nel mscr. Marc. it. cl. IX. 189, — Il codice è di provenienza Girolamo Contarini, scrittura del sec. XVII, rilegato in grosso cartone bianco, dimens. mm. 214 × 158, di cc. 59 numerate sul recto da me. Sotto il frontespizio, quale lo abbiamo riportato, v'è uno scherzo colla penna, che potrebbe anche essere una sigla e nel quale parmi si possa leggere un *L* e un *G*.

(c. 5.^v) MANZ.: — *Adunque io era nato quando tu nascesti?*

OMBRA: — *Quando io nacqui, tu eri quello medesimo che sarai dopo la tua morte, talchè, s'è possibile ch' hora ti parli, sarà possibile ancora che tu dopo morte favelli.*

e (c. 14.^r) MANZ. — *Talchè il Gobbo, tu et io siamo una medesima cosa?*

OMBRA: — *Una medesima cosa siamo noi in questo affare;*

le quali parole un po' involute non mi pare possano in altro modo intendersi che questo: raffigurare cioè i tre personaggi tutti insieme la satira rivolta contro i mali costumi.

Fra' Manzino invece è non solamente una vera e propria persona, ma appunto quel bolognese Luigi Manzini, monaco de' Benedettini, distinto filosofo e teologo, che fu a Venezia parecchio tempo sul principio del sec. XVII, trattato a grande onore dalla nobiltà e dal governo e con solenne diploma dell'anno 1633 ammesso a godere nella sua religione tutti gli onori e dignità spettanti per diritto ai soli nativi veneziani. Essendo però egli, come tutta la sua famiglia, protetto dalla casa di Savoia e specialmente dal cardinale Maurizio, scrisse nel 1635 un panegirico in lode di quest'ultimo col titolo di Caduceo (1), nel quale fra i pregi, che annoverava di quella famiglia, le attribuiva anche di aver goduto del regno di Cipro. Di ciò offesa la repubblica (che su quel regno vantava dei diritti) mandò a sequestrare quell'opera in tutte le botteghe dei librai e ne proibì solennemente lo spaccio nei propri stati (2).

(1) Il Caduceo. *Panegirico all'Altezza Serenissima di Maurizio Principe e Cardinale di Savoia di d. Luigi Manzini*. In Bologna 1635, presso Clemente Ferroni.

(2) Per la biografia di L. Manzini veggasi: *Fantuzzi, Notizie degli scrittori bolognesi*. In Bologna 1786, t. V, p. 211.

Accenni chiarissimi a questo fatto ne abbiamo più d'uno nel dialogo e fra gli altri notevole questo:

(c. 41^v) GOBBO: *andaste, fuora d'ogni aspettazione di chi si fidava ne' vostri buoni costumi, a servire il duca di Savoia et colà vi deste a scrivere le ragioni che quell' Altezza non ebbe mai sopra il regno di Cipro per oscurare con maligni sentimenti quella gloria che la sempiterna Republica veneta con tante azioni illustri si è di tempo in tempo acquistata.*

Sulla identità dunque del fra' Manzino col monaco Luigi Manzini non ci può restare più dubbio (1).

Chi si nascondesse invece sotto il nome del Gobbo, non fu a noi dato scoprire; forse uno dei tanti avversari in letteratura e in filosofia del nominato *Contino Rugio*. Ma più probabilmente il Gobbo non è egli pure che un essere impersonale, e il vero autore della satira ed unico interlocutore vivente, è il Manzini; lo dice egli stesso, come abbiamo visto: *il Gobbo, tu et io siamo una medesima cosa*. In caso diverso, io non saprei rendermi ragione, come altri fosse stato cotanto ardito da mettere così in evidenza lui, nascondendo sè stesso; tanto più che chi sostiene nel dialogo la parte principale e più accalorata contro il *Contino* è appunto il Manzini.

A che data si deve riportare questo componimento? Contro chi fu esso scritto? Ebbi la fortuna di poter sciogliere ambedue le questioni. — Un passo del dialogo ci dà modo di poter stabilire con precisione la data: (c. 28^r).... *Non è lecito senza peccato paragonare (al Contino) gli duoi splendenti luminari della republica Gio. Grimano* (2)

(1) Un'altra prova sarebbe il ricordo (a c. 15 v), a dir vero non troppo riverente, degli *Epitafii* di Gio. Francesco Loredano; si sa, che il Manzini appartenne all'accademia degli *Incogniti* dal Loredano istituita.

(2) CAPPELLARI, *Campidoglio veneto* — mscr. marc. (it. VII. 15): Gio. Grimani figlio del procurator Antonio fu nel 1630 podestà di

nobile ambasciatore alla Imperiale Maestà e Bertucci Valiero (1) etc. L'ambasciata del Grimani, della quale si fa qui parola, ebbe luogo nel 1636; dunque nel 1636, o meglio nell'anno seguente, fu scritto questo dialogo. Quanto alla persona in esso infamata, la prima idea, che ebbi nel leggere quel nome stranissimo, fu che si trattasse di un pseudonimo, anzi di un anagramma, e mi apposi al vero. Difatti del nominato *Contino* afferma il Manzini che... (c. 41^r) *scuotera dal pubblico quattrocento ducati per legger filosofia*; e lettore di filosofia in Venezia con pubblico stipendio dal 1617 al 1648 fu il nobile uomo Gio. Batt. Contarini (2), il cui nome (leggasi: *Contarino Giouan Battista*) forma il perfetto anagramma: *Contino Rugio Anabattista*. Infine l'altro nome *Larco* non è che anagramma di Carlo, che fu veramente, come è detto nel dialogo, *fratello* di Gio. Batt. Contarini (3).

Vediamo ora il contenuto di questa satira, sola di tale indole astiosa e personale fra tutte quelle attribuite al Gobbo.

NOTTE I: (c. 1^r-17^r). Si parla qui dell'ipocrisia e delle vergogne che da essa derivano, facendo però intendere, che si ha intenzione di scagliarsi più tardi contro il Con-

Vicenza, nel 1636 ambasciatore ordinario alla corte di Vienna, di dove riportò la dignità di Cavaliere, nel 1641 riformatore dello Studio di Padova e nel 1649 procuratore di s. Marco.

(1) Bertucci Valiero figlio di Silvestro, già capo del consiglio dei dieci fu, dopo altre numerosissime ed elevate cariche, creato doge di Venezia nel 1657.

(2) Ciò apparisce dal reg. IX (1613-1619) delle *Elezioni in Senato* nella serie del *Segretario alle voci* (Arch. di Stato in Venezia). — G. B. Contarini era nato da Domenico e Lucia Corner il 7 dicembre 1587. Fu chiaro filosofo e molto scrisse in questa materia. Compose in elegante stile la *Historia veneta*, divisa in due parti, che giunge fino al suo tempo. Nel 1640 era Senatore (V. CAPPELLARI op. cit.).

(3) Carlo Contarini (1593-1665) fu avogadore di comun. Di lui non abbiamo altre notizie.

tarini e di applicare a lui quanto fu detto in tesi generale. Abbiamo a pag. 15^v un primo accenno alle opere del Manzini in queste parole:

OMBRA: *Voi Manzino non passerà molte ore, che con il tempestar delle gnacchere fratesche, sarete rivotato a mattino.*

GOBBO: *A mattino il Manzino? Sappi Aristofane che in quell'ora egli compone uno de' suoi più graziosi sonetti; ma che? è morto l'idol di Savoia (1) onde i concetti sen volavano tutti al monte Parnaso . . .*

Come si vede, anche qui è chiara l'allusione a quel opuscolo sul regno di Cipro, che ho testè ricordato.

NOTTE II: (c. 17^v - 41^r). Racconta il Gobbo di un suo sogno, in cui vide una caterva di uomini affumicati e neri e dei cacciatori che *traevano legato un mostro che nel corpo pareva humano ma nel capo sembrava una volpe, aveva le mani con l'ungie lunghe a guisa di uccello di rapina* e dovea esser sacrificato su un altare *triforme, a' pie' del quale il sacerdote lo traeva legato con una fune al collo*. Il Manzini gli spiega il sogno, dicendo: gli uomini neri essere *la fraterna di s. Fantino* (2), i cacciatori *gli offitiali del prencipe* e il mostro essere *il Filosofo, che per il capo di volpe significa le sue frodi e la sua scomunicata ipocrisia, l'ungia di uccello significa quelle mani ladre con le quali, in compagnia di Larco suo fratello, va uccellando la roba altrui*, l'altare *triforme* essere la forca, il sacerdote il boia. Racconta poi le azioni empie, che il Contarini commette sotto aspetto di religione e di pietà, e tra altro lo accusa di sodomia, narrando in proposito qualche aneddoto. Il Gobbo esalta di fronte alle turpi

(1) Allude probabilmente a Vittorio Amedeo I morto nel 1637; il che confermerebbe la data esposta più sopra.

(2) Una specie di *compagnia della morte*, che avea il privilegio di scortare all'estremo supplizio i condannati.

azioni del *filosofo* i meriti di Giorgio Contarini (1) e di Luigi Valaresso (2) dicendo :

(c. 27^v) . . . non si poteva conoscere la magnanima generosità dell' ill.^{mo} sig.^r Giorgio Contarino protettore degli ingegni et mente della virtù, se non da un opposto dotto ne' vizii et ignorante nelle buone discipline et di qui nasce, che siccome a quello, se gli appendono i voti dell' animo come a cosa sacrata, così a questo pecorone si fa storie et canzoni (3) per ogni contrata; era necessario che il vomito della costui sordidezza facesse risplendere la generosa stirpe del cavalier Valaresso . . .

Narra quindi il Gobbo, come il filosofo si sia impossessato della casa di una povera vedova; e il Manzino alla sua volta descrive le ladrerie e le infamie dell' avv.^o Carlo contro i suoi amici e le donne de' suoi amici, così conchiudendo :

(c. 38^r) . . . Il Tinelli (4) ha per costume con la virtuosa gagliofaria del suo penello formare i ritratti de'

(1) Giorgio Contarini è quegli, di cui narra il Foscarini (*Della lett. venez.* p. 104) che possedesse lo scritto del Sarpi: *Della povertà dei principi*, e che del Sarpi stesso fosse amico (ibidem, p. 117). Nel 1635 fu luogotenente di Udine, nel 1641 capitano di Padova e nel 1649 consigliere. (V. CAPPELLARI op. cit.)

(2) Luigi Valaresso figlio di Zaccaria, ebbe la dignità di cavaliere e, già trovandosi Provveditore in Austria, fece tagliar le mani a tutti quei soldati che s'erano rifugiati ai nemici. Nel 1623 fu ambasciatore in Inghilterra, nel 1631 capitano di Padova, dove rese segnalati servizi in occasione della peste, nel 1638 conservatore dello studio di Padova e nel 1640 procuratore di s. Marco, come qui il Gobbo gli predice e gli augura. (V. CAPPELLARI op. cit.)

(3) Forse canzoni laudative o, molto più probabilmente, satiriche.

(4) Tiberio Tinelli nacque a Venezia nel 1586; si perfezionò nell'arte della pittura sotto Leandro da Ponte. Le sue opere, che si trovano nelle chiese di Venezia, di Padova e di Verona sono ammirabili e i suoi ritratti sono calcolati tra i più belli. Invitato da Luigi XIII, gli promise di recarsi alla corte di lui, ma ne fu trattenuto dall'amor della madre. Morì a Venezia nel 1638.

più famosi pedanti della terra et in ciò egli ne cava più onore nell'ottuso di quel suo grosso ingegno da taverne, che nel far i ritratti degli uomini degni, che non fornisce mai; pure ha avuto una tale sifa[tta] conoscenza che non l'ha in ora dipinto, e nondimeno il Filosofo è uomo famoso nella città.

NOTTE III: (c. 41^v - 59^v) Il Manzino racconta tutta la confessione dei peccati, che egli finge, come frate, di aver ricevuta dal filosofo. Qui la satira giunge al colmo della violenza e della laidezza: riconosce il Contarini di non intendere nemmeno la lingua latina, di *assassinare* i danari che riceve dallo stato, di aver *goduto* la moglie del fratello lui consenziente, di aver finalmente di notte ucciso un fanciullo, averne fatto bollire il sangue con erbe velenose e magiche ed, untosi il corpo tutto, essere stato dal diavolo portato in lontane regioni *a godere ogni gusto che potesse eccitare la sua sfrenata concupiscenza*. — Sulla fine, lagnandosi il Gobbo di venir da tutti lordato senza riguardo, narra il Manzino una oscena novella sull'origine di quel motto, che solea scriversi sui muri delle chiese: *chi qua piscierà, a casa del diavolo anderà*.

Tale è il contenuto di questa lunga e prolissa invettiva. Quale fondo di verità possa ammettersi in queste accuse, non ci è dato giudicare. Che il Manzini con quella sua pubblicazione, scritta, si noti, pochi mesi prima di questa satira, si fosse alienato l'affetto della repubblica e di gran parte dei cittadini, è cosa assicurata dai suoi biograf; da questo all'ammettere che per quella medesima ragione egli vedesse in taluno un nemico personale (sebbene si trovasse, a quanto pare, già lontano da Venezia) è facile il passo. A inasprire i suoi rapporti col Contarini non mancava poi una ragione più importante ancora: la gara di preminenza, che suole tanto facilmente degenerare in rivalità, gara inevitabile per il fatto che insegnavano ambedue nello stesso tempo, l'uno dalla cattedra, l'altro dal pergamo, dottrine probabilmente contrarie. Certo il Conta-

rini fu anch'esso dotta ed egregia persona; nè lui nè il fratello Carlo troviamo mai ricordati dai contemporanei se non a fine di lode. Si sa del resto, quanta fede si possa attribuire a queste atroci invettive, che solerono scagliarsi reciprocamente i letterati di tutti i tempi. Opera di fra' Luigi o di qualche altro rivale del Contarini, questo dialogo non ha per noi altra importanza, che quella che gli viene dal nome del Gobbo imposto ad uno dei suoi personaggi.

Ma la satira personalmente calunniosa non s'addiceva all'indole del realtino; ben presto essa ritorna nel campo affatto generico, libera da qualunque astiosità, prendendo anzi più di sovente la forma di un semplice esercizio letterario. A tal genere appartiene il *testamento del carnevale*, componimento anch'esso (come si può desumere dal frontespizio) più antico, al quale fu solo più tardi, nel 1664, dato il nome del Gobbo (1). Questo lavoretto, che è in prosa come la maggior parte di quelli, di cui abbiamo parlato o avremo a parlare, non merita certamente un posto troppo importante in questa storia. Comincia: *Mi Carneval, fradel zemello de Bacco, nassuo de otio et della poltroneria, protettor de i buffoni, confalon de i vagabondi e Capitanio Zeneral de tutti i matti, trovandome con la testa in Ponente, e con i pie' in Levante et con la panza in Venetia dovendo finir la mia vita al presente Anno ai 26 Febraro, azò che i cadaveri non rida de i fatti miei, ho deliberao de far testamento etc. etc.* È tutta una satira puerile, impersonale, che certamente dovea dilettere il popolino d'allora: ai ciarlatani, dice,

(1) *Il ridicoloso | e non più veduto | Testamento | del nobile Barone | sier carnevale | amalato a morte. | Nel quale si conoscerà il grande ingegno suo | et quanto bene ha saputo disporre | delle cose sue. | Stampato nuovamente ad instantia del famosissimo Gobbo da Rialto. | In Trevigi, per il Righettino. 1664* (Opusc. Palat, E, 6, 6, 153. cap. 2, n. 14).

lascio una corba de carote, ai matti el bon tempo, ai savij un lambico (1), ... ai cortesani una resta de ceole (2), ai astrologhi un granzo, ai filosofi una vesta linda; e continua così senza fine enumerando tutte le varie classi di gente secondo l'età, la professione, i vizii, la nazione etc. etc. e lasciando in eredità a ciascuno quella cosa, che giusta l'intento satirico dell'autore, meglio gli si conviene. Passa quindi ad enumerare le diverse feste, che gli succederanno in qualità di eredi della sua allegria, e ad una ad una ricorda le costumanze e le ghiottornie, con cui vengono solennizzate. Per i tre giorni di Pasqua ordina si dispensino *vovi duri, colombine* (3), *agnelli, viole zotte* (4), e *de vestir da niovo i putti e la zente de casa*; per la *Sensa* (5) ordina di *ficcar botteghe in piazza, de far un ponte per el Bucintoro, de metter fuora trombe de vero* (6) e *cappelletti* (7) e via via. — Testimoni presenti a questo atto sono *el Spasso, el Ziogo, el Bagordo, el Pachio* (8), *l'Imbriaghezzo, el Strighezzo*, e il documento sarà autenticato in pubblica forma dal *Prior dei Murlacchi* (9), *nodar della mia cancellaria*. — Come si

(1) *Lambicco*, in dialetto veneziano, ha il senso di persona lenta e noiosa.

(2) *Cipolle* per fingere il pianto.

(3) *Colombine* sono quella specie di dolce fatto di pasta o di zucchero e foggiate a mo' di piccione, che si vende per la Pasqua.

(4) *Viole* ciocche.

(5) La celebratissima festa dell'Ascensione.

(6) *Balocco* pei bambini (?).

(7) Probabilmente quella specie di pasta per minestra conosciuta sotto questo nome.

(8) *Gozzoviglia*, e spesso anche: indigestione.

(9) I *Morlacchi*, di razza slava, abitano la parte interna della Dalmazia e portano un vestito assai pittoresco. Probabilmente ci fu a Venezia una compagnia mascherata, che adottò quel vestito, come ai dì nostri quella dei napoletani e quella dei chiogetti. Il loro capo avrà avuto il titolo di *priore*, dato allora al preside di ogni società civile ed ecclesiastica.

vede' nulla di più ingenuo e nello stesso tempo di più impersonale.

E finalmente siamo dinanzi ad una vera e propria *pasquinata*. Ma, ahimè, il soggetto è tutt'altro che elevato, si tratta di una lunga rivista de' predicatori, che nella quaresima dell'anno 1668 hanno parlato dal pulpito delle varie chiese di Venezia (1). È una di quelle tiriterie (299 versi settenari sdruccioli non rimati) tutta sottintesi, che, se suscitavano forse qualche interesse nell'occasione in cui furono composte, non hanno ora più valore alcuno. Nulla v'è in essa di notevole, se non il principio:

Pasquin, son satio a dirvela;
le vostre tante lettere,
che mi mandate el sabbato
piene d'impertinentie,
m'han roto el taffanario.
Sento, ch'hai desiderio
di saper qual pulpito
habbi la prima audentia etc. etc.;

(1) È conservata nel mscr. 186 della universitaria di Padova (sec. XVII dimens. mm. 220 X 150). — Questo manoscritto ha un valore non trascurabile per chi voglia scrivere la storia della satira in Venezia, come quello che contiene un gran numero di pasquinate politiche, composte in diverse occasioni. Così per l'elezione del doge Carlo Contarini (1655) abbiamo, oltre che un sonetto satirico, questi due versi, scritti così:

(VALIER)	(FOSCOLO)	(PESARO)	(FOSCARINI)	(BARBARIGO)
Un gobbo,	un sordo,	un barro,	un ladro,	e un matto
Son quelli che concorrono al prencipato,				

e questi altri:

Non fate doxe il Pesaro dal Caro
se non volè mangiare el pan più caro
e non convien che abbiamo per regina
chi servì quindese anni alla cucina.

Altre ne abbiamo per l'elezione dei segretari del Senato, altre per l'elezione dei procuratori, altre pure (ma son romane) per il conclave di Clemente IX.

dal quale esordio si deve dedurre che la corrispondenza fra il Gobbo e Pasquino durasse allora frequente e quasi settimanale (1). Essa doveva avere tuttavia carattere piuttosto politico che satirico-letterario; ne abbiamo le prove in alcuni componimenti appunto di questo tempo, che avremo occasione di esaminare più tardi. — Chi fossero i due amici residenti l'uno a Roma l'altro a Venezia, che aveano assunto in quel torno di tempo il nome dei due noti satirici, non ci è dato sapere, chè anzi la maggior parte della loro assidua corrispondenza, non forse tutta destinata alla pubblicità, è andata perduta. Ma probabilmente non si tratta di due soli individui, bensì di parecchi, i quali trovavano comodo usare due pseudonimi fatti ormai di dominio comune.

Così sappiamo, che in una lettera del 1678 scritta dal Gobbo a Marforio (2), il Gobbo era il nobile Nicolò Contarini veneziano, Marforio qualche suo amico dimorante a Roma. — La lettera è intitolata: *Il Gobbo di Rialto invita Marforio a partirsi da Roma e venir a godere il Carneval di Venezia*; ed è questa la prima volta che il novellista di Rialto entra direttamente in relazione col compagno di Pasquino. Il Contarini enumera all'amico lontano e ignorante dei nostri costumi i mille godimenti, che

(1) Come si sa, al sabato partivano appunto gli *avvisi* politici da Roma, da Venezia, da Genova etc. (V. BONGI, *Le prime Gazzette in Italia*. Firenze 1889).

(2) Sta nel mscr. 1711 della collez. Cicogna al museo civico di Venezia (sec. XVII, rileg. in cartone, dimens. mm. 250 X 148) da c. 46r a c. 47v. Alla c. IV del mscr. si legge: *Componimenti eruditi in diversi generi sacri, profani, politici e giocosi fatti da me N. C. N. U.* Il Cicogna nel suo catalogo dei manoscritti nota: *Forse di Nicolò Contarini Nobile Veneto, giacchè è carattere simile al codice diarij n. 1020 dell'anno 1692-96* (che è certamente del Contarini), e soggiunge: *Tutto di pugno dell'autore N. C. — Codice che spettava alla libreria Tiepolo di s. Apollinare, cui pure spettavano altre cose di Nicolò Contarini e d'altri Contarini detti porte di ferro.*

potrà gustare in Venezia, aggiungendo che, sebben lungi da Pasquino suo diletto fratello, egli avrà ad incontrare ad ogni passo *cento vive pasquinate*. — La rassegna dei vari divertimenti, è rapida ma brillante; così, dopo aver insistito sulle visite che le maschere fanno liberamente ai parlatorii dei monasteri, convegno di illeciti amori, soggiunge:

Bella ricreazione è questa dei parlatorj, ne' quali concorre ogni ben allestita mascherata; tutte le dame ivi si veggono riunite, sì che si possono chiamar terrestri paradisi di celesti bellezze. Ve ne sono molte di queste amabili prigioni; ma tra le altre la più dilettevole è di là del Giordano, come la terra di promissione; sta nel fine della Giudecca e la più vezzosa prigioniera porta il nome di MARE, mare però che sta sempre in calma; sta vestita questa signora di oscuro, acciò campeggi la candidezza delle sue guancie, articola per vezzo troncate parole e con un certo e artificioso (parlare?) fa cedere alle sue grazie chi la rimira.

Bello e interessante questo quadretto della vita monastica! — Che il libertinaggio e il bagordo si fossero introdotti già da qualche tempo nei monasteri e vi regnassero ormai quasi legittimamente senza velo alcuno di ipocrisia, più protetti che tollerati dal governo, è cosa ormai cento volte ricantata. Eppure nuova sempre e strana e caratteristica appare la vita di quei tempi, quando il luogo più adatto al tripudio carnevalesco erano i parlatorii dei conventi, e là si drizzavano teatri, là si imbandivano cene, là si davano sontuose feste da ballo e le monache scollate, sbracciate, pettinate, adorne di fiori e gioielli, con guanti e ventagli ricchissimi, si abbandonavano all'ebbrezza della civetteria e dell'amore, tanto più acuta quanto più colpevole (1). Protestavano i patriarchi, ricorrevano al governo,

(1) Mi piace riportare qui sotto alcuni articoli degli: *Ordini generali per le monache di monsignor ill. e rev. Gio. Badoaro Pa-*

fulminavano pene spirituali e corporali sulle ree di tante empietà, ma presto la minaccia dava luogo al silenzio e all'oblio, chè troppo potenti influenze congiuravano a mantenere simile stato di cose. E il popolo ci si era ormai abituato e trovava ragionevole, quasi necessaria tale condotta e correva a prendere la sua parte della comune allegria.

triarca di Venetia (in Venetia 1692, nella stamperia del Pinelli), dai quali si può appunto rilevare, come questi abusi esistessero e quanto fossero radicati.

Art. 12.... Nella occasione di Solennità proibiamo ancora il dispensare sotto qual si sia pretesto, tanto in chiesa quanto fuori, acque, sorbetti, vini e altri rinfreschi, come anco mazzeretti di fiori.

Art. 16. Comandiamo parimente in virtù di Santa obediènza a tutte le Superiore de Monasteri e sotto la privation della Carica, che non permettano l'accesso a maschere nelli Parlatori, ovvero a Porte o in altri luoghi sotto qual si sia pretesto: ne meno che in essi si balli, si canti, si giuochi: ne si facciano altre cose simili da qual si sia persona, niuna eccettuata e per qual si voglia occasione immaginabile. Resti pure proibito il mangiare: riservandosi solo ai parenti nelli gradi permessi, per i quali però dovrà chiedersi a Noi la solita Licènza. E se qualche monaca, che Dio non vogli, ardisse di star nelli Parlatorii, mentre vi si ritrovasse alcuna maschera, resterà pure come sopra la Superiора incaricata di farla subito partire e la Monaca sarà tenuta in virtù di Santa obediènza incontanente ritirarsi....

Art. 17. Niuna monaca ardisca in virtù di Santa obediènza lasciarsi vedere mascherata in qual si sia luogo ne anco dalli propri Padre e Madre, incaricando pure la Superiора gravemente a non permetterlo.

Art. 25. Proibiamo l'usar bende d'altra maniera che della stabilita dalla Regola e che fossero ristrette sotto le tre dita: l'andar colle spalle e braccia scoperte: portare capelli smoderati ma solo piani e ristretti: usar busti secolareschi: deformat l'abito di sopra, convertendolo con puntature vanissime in veste attilata: servirsi di fiori, manizze di spesa, guanti da secolari, ventagli e portar anelli, orologi, sotto le pene come di sopra. Obligando li confessori tutti, sì l'ordinari come straordinari a non ammettere le ostinate a Santissimi Sagramenti, perchè conoscendo sè medesime la stretta obli-

Colla gaiezza spensierata del suo tempo il Gobbo, e il Contarini per esso, viene a parlare del famoso *ridotto* di san Moisè e quindi dei teatri. Appunto quest'anno, egli scrive, se n'è aperto uno nuovo a s. Gio. Grisostomo (1), ricco di stucchi e di fregi dorati, e, fattane a Marforio la descrizione, soggiunge:

. *ma tra gli altri (musicisti) più degli Orfei e Anfioni hanno padronanza del cuore degli ascoltanti due Sirene più cospicue del Tebro. Non occorre dunque, o Marforio, che io a lungo più mi estenda in pannelleggiarti con mie righe questi due Cigni del Latio, mentre*

gatione di ravvedersi dal loro stato deplorabile, non abbia miseramente a precipitare le loro anime; ma deposte le vanità si risolvano di santificare sè stesse.

Come si vede, vi erano anche le ostinate e non poche, se era necessaria una tal grida, e si trattava dunque veramente di reprimere non di prevenire. Nulla di più naturale, che con tale genere di occupazione non restasse posto al sentimento religioso e alle pratiche di pietà anche principalissime.

Art. 27. *Dichiariamo che quelle che mancheranno di confessarsi e comunicarsi nelle tre solennità del santissimo natale, pasqua e assunzione della beatissima Vergine senza causa legittima, da giudicarsi da Noi, restino prive di voce Attiva e Passiva: incaricando le superiori, che venendo il caso, il quale mai non si può credere, che taluna neppur si comunicasse a Pasqua di Risurrettione portino a Noi di ciò l'avviso*

Ma tanta severità dovea restar lettera morta; quasi colle medesime parole ripete questi medesimi Ordini il patriarca Pietro Barbarigo nel 1711, li ripetono i patriarchi successivi, ma senza frutto apparente. — Sugli usi e sugli abusi introdotti nei monasteri veggasi l'opera manoscritta del Rossi: *costumi* etc. esistente alla Marciana, vol. III, p. 271, 285, 291 e 295 e vol. XII p. 23 e segg.; inoltre MOLMENTI: *La storia di Venezia*, p. 396 e segg.

(1) Il teatro « *san Giovanni Grisostomo* » ora Malibran, edificato dai nn. hh. Giovanni Carlo e abate Vincenzo fratelli Grimani, fu aperto al pubblico l'anno 1678. Il primo spettacolo fu la rappresentazione del *Drama per Musica* « *Il Vespasiano* » poesia di Giulio Cesare Corradi, musica di Carlo Pallavicino.

tu ne hai certa la notizia de audito (1). Dell'opera che si rappresenta, è data una descrizione non sappiamo se reale o fantastica; volano per l'aria cavalli vivi, si vede un balletto a quattro cori, in terra, in acqua, in aria e in fuoco. — Del resto nessun accenno a questioni o a fatti politici, nulla che esca dagli stretti confini di una semplice informazione epistolare.

Ma il Gobbo tratta ugualmente i soggetti più gai ed i più seri e facilmente s'acconcia ad esprimere anche le idee più aride, rivestendole della sua abituale forma scherzosa.

Chi, tra gli altri, si valse talvolta nelle opere sue letterarie di tale pseudonimo, fu il novarese Lazaro Agostino Cotta (2), che risiedette lungo tempo a Venezia e precisamente nell'isola di Malamocco. Di lui abbiamo p. es., una invettiva contro un *pedagogo*, mascherato sotto il nome di Pasquino, il quale aveva malamente interpretato una epigrafe latina. È ricordata dal Melzi col titolo: *Gobbi Rialtei ad Pasquillum suum dulcissimum iocosa gratulatio* (3).

(1) Non mi vien fatto di trovar notizia delle due cantatrici romane. Le celebri «*Romane*» o «*Romanine*» furono parecchie alla fine del 500, nel 600 e nel 700. Celebrata fra il 1670 e il 1680 era una *Mema Costa* romana e negli anni antecedenti era tenuta in considerazione la romana *Silvia Manni*; ma come dire che l'una o l'altra o tutte e due abbiano cantato il *Vespasiano* nel 1678? — Nella dedicatoria del libretto dell'opera il Corradi fa cenno delle *più famose Sirene d'Italia*, che dovean cantare i suoi versi, ma non le nomina altrimenti.

(2) Nacque a S. Giulio sul lago d'Orta il 1645, attese alla professione d'avvocato, ma si dedicò di preferenza allo studio delle antichità novaresi. Passò quasi tutta la vita a Milano (v. DIDOT, *Nouvelle biographie générale*, t. XII e *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missiaglia, 1823, t. XIII). Per la bibliografia delle sue opere in versi, v. VALLAURI, *Storia della Poesia in Piemonte*, I. 463.

(3) Questo opuscolo è conservato nella *Miscellanea Novarese* (t. IX, della bibliot. Ambrosiana. In calce leggesi: *Lusus mei Lazari*

Chi fosse questo *pedagogo* e se spontaneamente avesse assunto in quell'occasione il nome del Pasquino, o a lui lo avesse affibbiato provvisoriamente il Cotta, non si può sapere. — Ecco quanto ci è dato ricavare da quel presuntuoso e non sempre chiaro latino del 600:

« Ho ricevuto, dice il Cotta, il *Romanum Mnemosynon, quod ab Insubris te accepisse scribis* e mi son messo a ridere dei tuoi spropositi. Ora ti mando alcune note-relle, affinchè tu ne tragga profitto nella lettura di quel monumento, *ne quod omnium romanorum primus legisse gloriaris, postremus omnium romanorum intellexisse contristeris*. So tuttavia che tu sei superbo parecchio e disprezzi di consultare il Fabretto, il Mandosio, il Muratori, son certo quindi che alla mia gentilezza risponderai colle tue derisioni. Eppure, o Pasquino, *saepe ac saepius tua fortuna utpote mea propria ruminando dolui, ac iterum doleo, te veluti scopum ad sagittam a detractoribus susurronibus, maledicis clancularibus motionibus ac Momis proponi: etenim unusquisque ipsorum convicia ac propra clam evomit praescius vulgarem insaniam exclamaturam: Pasquillus dicit, Pasquillus scribit, Pasquillus carpit, mordet, lacerat. Oh fatui blatterones! Locaveram et ego quandoque operas meas inter aulices, fortunasque comparaturus pepigeram, ut validissimam irrationabilitatem meam herus dumtaxat sensibilis culparet in adversis, ac serviliter pepigeram, ut universae multitudinis rabies in me inferociret, in me inveheretur* (1).

Augustini Cottae, de terra Ameno in Riparia s. Julii, cum irae furore deciperet in quendam pedagogum, impressus anno 1698. Nomen meum nolui apponere, sed stemma patriae meae Canem. Inoltre la stampa è corretta in più luoghi di mano del Cotta stesso.

(1) Si noti, come in questa dichiarazione sia brevemente riassunta tutta la storia del Gobbo, che servì sempre di pseudonimo agli scritti altrui, così che i poco coraggiosi suoi padroni potevano sempre, se la cosa non andava loro bene (*in adversis*) rigettarne su lui tutta l'odiosità.

— L'iscrizione, continua egli, che esamino, nulla ha di interessante, nulla aggiunge ai fasti di Roma nè illustra il nome di nessun grande. Chi abbia portato questo marmo in quell'angolo del territorio novarese, dove fu scoperto nel mese di ottobre 1697, tu avresti dovuto ricercare, poichè per conto mio *legisse memini scopulum illum squaluisse incultum inhospitum impervium usque sub finem seculi christiani IV et veluti serpentum latibulum antea a nemine tentatum, nec ibi vestigium hominis visum* ». — E qui seguono alcune pagine di interpretazioni proposte dal Gobbo alle varie parole dell'iscrizione, tutte veramente esatte e ragionevoli, condite da una quantità di motti o ironici o ingiuriosi e infarcite da digressioni insulse ed inutili.

Come si vede, l'evoluzione letteraria del Gobbo è completa: da poeta satirico-popolare, che cantava i difetti delle donne e parodiava laidamente le strofe dell'Ariosto, da compagno, a quanto pare, dello Zanni egli è venuto man mano acquistando in nobiltà e in pretensione ed ora è chiamato a sciogliere i più difficili problemi di lapidaria. E tutto questo a parte della sua inframmettenza negli eventi politici, che noi verremo tra breve esaminando.

Ma il carattere satirico in lui non è mai mancato, anzi sulla fine della sua vita si accentuò; egli che aveva avuto probabilmente la sua origine da una maschera teatrale famosissima, mostra quasi di voler ritornare là, donde avea mosso i primi passi, e compare negli estremi suoi anni sul palco scenico.

Veramente una sola commedia noi conosciamo, in cui il Gobbo abbia parte attiva, intitolata: *Bacco usurpatore di Parnaso* (1), ma non è improbabile che l'esempio

(1) *Bacco usurpatore di Parnaso, o sia Arlichino poeta tragico alla moda e di buon gusto bergamascante giurato per la vita, rifor-*

non sia rimasto unico e privo di imitatori. Il *Bacco usurpatore* è una scipita produzione; i personaggi che vi agiscono sono: *Arlichino, Bacco, Apollo, Melpomene, Calliope, Pegaso, Merlin Cocai, Pasquino* (1), *Marforio, Gobbo di Rialto*, e l'argomento è il seguente: il Parnaso è occupato da Bacco e da poeti ubriaconi suoi seguaci; Apollo e Pegaso li colgono, mentre sono oppressi dal sonno e dal vino, e li precipitano dal monte; capo dei poeti bacchanti è Arlecchino; fra essi trovansi anche Pasquino e Marforio, che pesti e contusi ottengono da Apollo un passaporto per tornare a Roma». — Ben poco importante è dunque la parte assegnata a Pasquino ed a Marforio; inconcludente affatto quella del Gobbo, che non compare che nella sola scena V dell'atto I, la quale trascriviamo qui per intero:

Gob. Arlichino..... Compare.... Amico... Addio.

ARL. Sier tocco de baron non saria male

Un tantin d'Eccellenza ad un par mio.

mature delle Tragedie, in risposta a' signori tragici moderni. Venezia, appresso Pietro Marchesan, 1724.

Il MELZI (*diŕ. di op. anon.*) nota: « È attribuita questa ridicolissima composizione a Michelagnolo Boccardo torinese, alla quale diede eccitamento la tragedia: *il Rutzwanscad il Giovine arcisopratragicissima tragedia di Zaccaria Valaresso patriŕio veneto*; ma l'imitatore non ne riportò molto applauso. Lo Zeno tuttavia ha dubitato se di questa composizione sia veramente autore il Boccardo ».

Del Boccardo, dice il MAZZUCHELLI (*Gli scrittori d'Italia* vol. II, par. II, pag. 1386), che fiorì nel 1724, fu nativo di Mazzara e si coprì sotto il pseudonimo di Merlino Beccatutto, accademico incolto.

(1) Sarebbe interessante studiare, come Pasquino, da principale interlocutore nei dialoghi politici, sia venuto man mano acquistando carattere di vera e propria maschera teatrale; il che non ricordo, che siasi peranco notato. In qualche regione d'Italia, in Sicilia, p. es., Pasquino vive tuttora nel repertorio marionettistico.

- GOB. Sentite, che ridicolo animale.
E più non mi conosci?
- ARL. E non ti avvedi
Che parli con un Uom d'alta dottrina?
- GOB. Mi perdoni Signor.....
- ARL. Se così parli,
Io ti farò del bene in queste parti.
Ma pur dimmi, qual vento
Ti spinse in sto paese
Ridicol microcosma ed escremento
Della madre natura!
Sier Labirinto in ziffra;
E che porti di novo?
- GOB. Cose altro che nove, inusitate.
- ARL. E come mai potesti
Con tal montagna in dosso
Scender su questi colli erti ed aprici
Senza precipitar dall'alto al basso?
- GOB. Non è tanto scosceso,
Come tu credi, il monte di Parnaso;
È comune la strada al giorno d'oggi.
Io vengo messaggier di quel libraio
Letterato famoso
E più dispacci porto
Di quella società, che in poco tempo (1)
Vedrassi saccheggiar quante botteghe
Ha l'Ollanda, la Francia e il Mondo tutto;
Una barca per l'Alpi è già partita
A far gran provizione
Di Libri Oltramontani.
- ARL. Sudino pure i Torchi
A preparar volumi,
Anche della cartaccia avremo frutto,
Che se ad altro non serve
Con essa invillupar si può il presciutto.
- GOB. Spiritosa invenzione.
-

(1) *Nuova società sotto il nome di un libraio a Venezia*; (n. dell'autore); forse sul genere di quella del Donato o del Minunni.

- ARL. Non ti stupir, ch'io sono
Un'uomo letterato e di buon gusto
Bergamasco poeta a tutta moda.
- Gob. Orsù voglio partir; un grande affare
Più di grande importanza, assai d'urgenza
Mi chiama altrove.

Due cose importanti si rilevano da questa scena per sè tanto insulsa: la prima che l'ufficio del Gobbo al principio del sec. XVIII continuava ad essere quello di *novellista* politico, di raccoglitore e divulgatore di *chimere*, quale presto avremo occasione di riconoscerlo; la seconda, che in quel tempo, vale a dire sugli ultimi anni di vita del Gobbo, non aveasi ancora dimenticato quali fossero state le sue origini, quale vincolo cioè di parentela lo unisse a quello Zanni, che ebbe a prendere più tardi il nome di Arlecchino. E in qual'altra maniera, se non in questa, si potrebbero spiegare quelle parole: *Compare.... amico.... e più non mi conosci?* In nessun tempo della sua vita, se non al suo nascere, egli può avere avuto rapporto alcuno con Arlecchino che giustifichi simili espressioni di familiarità; — il che verrebbe appunto a confermare l'ipotesi, che noi abbiamo arrischiato fin da principio.

IV.

Fino ad ora abbiamo considerato il Gobbo sotto il suo aspetto di poeta satirico e di letterato; veniamo ora a considerarlo sotto quello, certamente più importante, di scrittore politico.

La *prima* occasione, la più notevole, in cui ebbe modo di far valere le sue attitudini polemiche e il suo grande amor patrio, fu nell'interdetto di Paolo V; più addietro, nessuno scritto del Gobbo, tra quelli almeno che ci rimangono, tratta di argomento politico. Dato il carattere di lui, quale noi ci siamo sforzati fin dal principio di questo nostro studio di rappresentarlo, si capisce, come quella

fosse una occasione veramente propizia. — Inutile il ricordare la storia dell'interdetto e la feroce battaglia, che si combattè cogli scritti dall'una e dall'altra parte; gli storici, che si sono occupati di questo importante periodo, ne parlano lungamente (1). Di questi scritti molti furono ben tosto pubblicati in voluminose raccolte (notevole fra le altre quella stampata a Coira nel 1607) (2), ma essi nulla ci offrono che importi al nostro argomento; molti invece giacciono ancora, o manoscritti o stampe originali, nelle biblioteche e fra questi ricorre frequente il nome del Gobbo. Il Gobbo, rappresentante dello spirito patriottico del popolo veneziano, calmo, ragionevole, ma fermo nella difesa del proprio diritto e sicuro nella bontà della propria causa, non eccede, non scende a contumelie, ma vuol convincere il pontefice e la curia dell'ingiustizia delle loro pretese e fa udire fra tanto incompasto litigare di violentati interessi una nota di pace e di prudenza.

Tale p. es. è l'impronta di un sonetto intitolato: *el gobbo de Rialto al papa* (3), che o fu appeso alla statua o corse manoscritto per le mani del popolo e comincia:

Santo pare ve prego in zenochion
despogieve in camisa e tolè in man
l'ochial che mostra le cose da lontan
e vardè un poco ben senza passion.

(1) Vedasi, oltre che i biografi del Sarpi, il recente e bel lavoro del BROWN: *The venetian printing press*. London 1892.

(2) È intitolata: *Raccolta degli scritti usciti fuori in istampa e scritti a mano nella causa del p. Paulo V co' signori Venetiani*.

(3) È conservato nel mscr. 1348 della raccolta Correr nel museo civico di Venezia. Il volume (*Poesie facete italiane e in dialetto* etc.) consta di parecchi numeri (1344-1426); il 1348 non ha nessuna intestazione che lo distingua dagli altri e va da c. 115 a c. 138 (dimens. mm. 297 X 202). Il medesimo sonetto si trova pure nel mscr. 1703 della stessa raccolta Correr.

La prima parte ci lascia freddi; la lotta tra Roma e Venezia è paragonata ad una partita alle carte, nella quale il papa dovrà avere la peggio. Ma ben presto, smesso il tono satirico, il Gobbo viene a dare al pontefice i più seri ammonimenti. State attento, egli dice, alle maligne insinuazioni dei nemici di Venezia,

no ve lassè da quei falsi sgionfar
che va supiando drio all'Imperator;

ripensate al caso di Alessandro VII, chè, se continuate così,

ve vedo un'altra volta in procession
passar descalso in calle del perdon (1);

ricordatevi che in qualunque modo vadano le cose, ne avrà a soffrire la santità della religione, e finirà col perdersi in Venezia il sentimento cattolico per colpa vostra e per congiura degli eretici:

Stè pur vu quieto e muto,
nè ve curè veder Oltramontani,
Calvini, Anabattisti e Luterani
a calar in sti piani
e con man ladra scortegar la pelle
alle vostre de Chiesa pecorelle!
I lovi con le agnelle
farà razza, credemelo Signor,
ne ve cognoscerà più per Pastor.
Acquietè sto rumor,
finche tutti podè, con el voler,
se no che un zorno perdarè el poder.

Composizione semplice e popolare, in cui i concetti moderati e giudiziosi sono espressi con quella forma di-

(1) « *Calle del Perdon* a s. Apollinare. Nacque questo nome dalla tradizione che nel vicino sottoportico, detto della Madonna per un altarino sacro alla Vergine, abbia riposato Alessandro III, fuggente dalle persecuzioni del Barbarossa, la prima notte del suo arrivo a Venezia ed abbia concesso indulgenza plenaria a chi in questo recitasse un *pater* e un *ave* ». Così il TASSINI.: *Curiosità veneziane*.

gnitosamente serena, propria di molte pasquinate veneziane, che ebbi già altra volta occasione di illustrare (1).

Ma una composizione di ben maggiore importanza, riferentesi all'interdetto, giace manoscritta nelle biblioteche, benchè, prova indubbia della sua grande diffusione e del valore attribuitole dai contemporanei, se ne trovi un numero considerevole di copie. — È un dialogo tra il Gobbo e Pasquino, nel quale si discutono con serietà e conoscenza di causa le varie questioni, che promossero e accompagnarono l'interdetto. Mi limito a riassumerne in breve l'argomento, invitando lo studioso a leggere una parte di tale composizione nell'appendice certo che troverà discreta soddisfazione alla propria fatica. « Pasquino, che naturalmente parteggia per il papa, propone al Gobbo tre questioni, quelle appunto che furono causa di dissenso tra Roma e Venezia: 1.º, se i preti possano venir giudicati da tribunali laici; 2.º se lo stato possa impedire secondo giustizia alle comunità religiose e ai luoghi pii di ereditare; 3.º se la proibizione di fondare monasteri, chiese, etc. nello stato veneto senza permesso speciale del principe sia non solo ingiusta, ma contraria alla pietà cristiana, di cui la repubblica si vanta. — Il Gobbo scioglie queste tre questioni in proprio favore, combattendo le obiezioni di Pasquino con argomenti sacri e profani, con autorità di scrittori laici ed ecclesiastici, con appoggio di fatti storici. Pasquino ammette allora di aver torto, ma oppone che i Veneziani, pur essendo dal lato della ragione in queste tre questioni, che riguardano solo il dominio temporale usurpato dal pontefice, operano male in quanto si oppongono alla scomunica non volendo riconoscerla, e, col costringere i preti ad officiare contro il divieto di Roma, usurpano alla lor volta parte

(1) V. il mio lavoro: *Venezia e la elezione di Clemente XIII* in *Atti della Deputazione di storia patria*. Venezia 1890.

del dominio spirituale, che è esclusivo del pontefice. Il Gobbo con due opportuni esempi tolti argutamente dalla Bibbia ribatte anche quest'ultima obbiezione e trionfa di Pasquino ».

Nessun componimento più importante di questo nella storia del Gobbo. Da esso la figura del realtino esce bella di una nova luce: pensatore indipendente, patriotta appassionato, riassume in sè il tipo giudizioso del nostro popolo; coll'aiuto del buon senso, col criterio innato di giustizia e colla arguzia speciale de' veneziani affronta le più ardue questioni teologiche e politiche senza confonderle, senza spostarle. La sua è una logica facile, puerile in apparenza, ma ferrea nell'ossatura, serrata nelle conclusioni, che col sorriso ti cattiva, colla dolcezza ti accontenta, colla precisione ti convince. Tra i mille opuscoli lanciati in pasto alla curiosità affamata degli italiani, nessuno deve aver fatto tanto bene alla causa della repubblica, quanto questo; in tutto lo stato veneto, a Genova, in più lontane città ne troviamo delle copie. — Chi l'autore? È peritando, che io metto innanzi un gran nome: Paolo Sarpi. Un manoscritto della nostra biblioteca civica (1) ha questa intitolazione: *Dialogo si dice fatto da Fr. Paulo*; — ma più che l'attestazione dubiosa del codice Cicogna, ci confermerebbero nella nostra credenza i caratteri intimi del lavoro, che sarebbero veramente degni del gran servita. V'è qualche cosa nella scelta degli argomenti, nella bonarietà dello stile, nella sicurezza con cui è trattata da mano maestra la questione, che ti dice: è il Sarpi che parla. Sgraziatamente la critica non si accontenta di giudizi soggettivi e le prove oggettive, se toglie quella testè citata, mancano per ora. Consocio del mio do-

(1) Racc. Cicogna 2954. Altri due esemplari ne abbiamo al Museo Civico (Cic. 2486 e Corr. 1993) ed uno alla Marciana (it. VII, 604); tutti però adespoti.

vere ho frugato nelle carte del Sarpi, negli archivi, nelle biblioteche, sperando di trovare un rigo solo di autografo, una testimonianza indiretta, che confermasse le mie speranze: nulla. Ma il materiale sarpiano attende ancora e attenderà chissà quanto tempo uno studioso intelligente e spassionato che lo illustri, e non è da disperare, che allora questa prova venga fuori da sè stessa. Ad ogni modo opera del Sarpi o di qualche altro teologo (chè di un teologo nessuno può disconoscervi la mano) questo dialogo è veramente bello e meritevole di esser letto, certamente il più bello nella svariata letteratura del Gobbo. Lo stile, forse un po' stiracchiato sul principio, corre poi semplice e spigliato in tutta la discussione. La lingua è quasi sempre pura veneziana, anzi si sente uno sforzo di venezianità nell'uso delle voci e delle frasi, che sono più caratteristiche del dialetto. — Strano che di questo componimento, pure così importante, nessuno degli storici dell'interdetto faccia parola; il Bianchi-Giovini (1) stesso e il Cicogna (2) non lo ricordano nè fra le opere edite, nè fra le inedite scritte in quella occasione.

Non però sempre Pasquino sostenne le pretese della Curia Romana; abbiamo in questa medesima occasione un' epistola (unico esempio a dir vero) che egli scrive al Gobbo per esprimergli la sua simpatia per la causa della repubblica e stigmatizzare la condotta vergognosa della curia. Questo opuscolo è intitolato: *Responsum magistri Pasquini civis romani ad id quod scripserat ad eum Gobbus de Realto patricius venetus* (3). Non crediamo neces-

(1) *Appendice bibliografica in Biografia di frà Paolo Sarpi*. Basilea 1847.

(2) *Iscrizioni veneziane*, t. V.

(3) Forma parte (sulla fine, da c. 45 a c. 56) del volume intitolato: *Consideratio censurarum s. papae Pauli V in sereniss. republ. venetam: P. M. Pauli de Venetia Ordinis Servorum etc. Cui accesserunt alia eiusdem generis, praesertim epistola magistri Pa-*

sario di darne un largo riassunto, giacchè esso non entra che incidentalmente nella nostra materia; ci basti dire che è una abbastanza viva requisitoria contro il potere temporale dei papi e contro i due cardinali il Bellarmino e il Baronio, che ebbero attaccato coi loro scritti la repubblica. « La libidine del potere nei pontefici è insaziabile, dice Pasquino; eglino vorrebbero ridurre il mondo ad un immenso convento e a tal fine tende la *confraternita dell'Oratorio della Valicella*, nella quale vengono sotto certi leggieri obblighi religiosi iscritti anche i laici. Del resto il papa non è romano, di quei veri romani che resistettero per tanto tempo cogli imperatori al dominio temporale della chiesa; è *romanensis*, — razza d'uomini nuovi, ridicoli, pieni di tanta arroganza, che a te nell'udirli scoppierebbe la gobba. I due cardinali non potevano scrivere altrimenti che *immoderate et stomachose ut scripserunt*, e perchè la materia nol permetteva e perchè tale è il lor costume... » e via via di questo passo.

Di una nota, apposta come una specie di prefazione a questo opuscolo, abbiamo già fatto rilevare l'importanza; ora due cose ci restano qui ancora da osservare che hanno stretta relazione colla storia del Gobbo. La prima si rileva subito dal principio stesso del libretto: *Respondebo ad id, de quo mihi scripsisti magis prolixè, quam leges epistolae ferunt*. Dunque il Gobbo avea per primo scritto una epistola a Pasquino sull'argomento dell'interdetto, e non già breve ma *magis prolixè quam leges epistolae ferunt*. Di questa epistola non ho notizia alcuna; nessuno degli storici dell'interdetto, nessuno dei

squini civis romani ad Gobbum de Realto patricium venetum de eodem negotio etc. etc. Venetiis, italico sermone impressa apud Robertum Meietti Anno 1606. — In latinam linguam cum notis aliquot locorum translata a quodam veritatis amante. Anno 1610.

bibliografi veneziani la ricorda, non si trova in nessuna delle raccolte da me esaminate. Di essa sappiamo che si divideva in due parti: *Quaerimonia autem tua circa duo puncta valde essentialia versatur. Unum est, quod S. Domini nostri tam praecipitanter sine observatione ordinis et styli iuridici excommunicaverit Rempubl. Venetam..... alterum est quod duo Cardinales hactenus de negotio isto tam parum scite et consideranter adversus tantam Rempublicam scripserint*; — di più non ci è dato conoscere. Si capisce facilmente che questa lettera avrebbe un certo valore nella storia politico-letteraria del Gobbo se potesse venir trovata; certo essa servirebbe ad illustrare più chiaramente la figura di lui. — Un' altra cosa merita però d'essere avvertita. Subito dopo il breve esordio testè riferito e prima di entrare in materia, chiede Pasquino di fare una breve digressione: *familiariter et paucis in memoriam tibi revocabo statum rerum mearum: obiter etiam quaedam particularia de tuis attingens*. « Sappi, dice egli, che io sono non un vecchio ma un antichissimo cittadino romano e discendo direttamente dai padroni del mondo. Fui perciò assai venerato in questa città, ebbi sempre relazione e conversazione coi più nobili ingegni del secolo scorso (quando appunto si cominciarono a coronare sul Campidoglio i poeti) e potei così venir a sapere non solo molte curiose novità, ma fui tenuto come *referendarius utriusque signaturae arcanorum curiae*, cosicchè nulla vi fu di alquanto importante, che non si cercasse il parere di Pasquino. Ma poi si mutarono i tempi, la nobiltà si avvili e si corruppe ed i titoli stessi di barone (1) e di cortigiano vennero a indi-

(1) Una nota del traduttore. dice: *Cardinalem Baronium notat ut obscuro loco ortum.*

care persona triste o dappoco. A tale razza di gente tu, o Gobbo, presiedi e detti legge a Rialto come io sul Campidoglio, ma, quantunque la tua residenza sia fra loro che sono tuoi sudditi, pure nei giorni di festa ti sta presso gran folla di ricchi mercanti e di grandi uomini, i quali a te fanno corona che sei la base e il fondamento di molti atti giuridici, poichè di sopra a te si bandiscono le leggi civili, etc. etc. ». Così continua Pasquino, confrontando le sue colle condizioni del Gobbo; — si capisce come tale digressione, sebbene nulla dica che già non si sapesse e mostri di essere stata fatta solo per coloro che ignoravano il vero essere di Pasquino e del Gobbo, non sia però trascurabile per la storia dei due novellisti, come quella che brevemente tutta la riassume. — Tre dunque sarebbero le pubblicazioni, di cui troviamo notizia, comparse col nome del Gobbo in occasione dell'interdetto di Paolo V; — questo fu appunto il periodo più bello della vita di lui, sia per il numero dei componimenti, sia per il valore delle persone che si giovarono del suo nome, sia finalmente per il merito dei componimenti stessi.

Il suo *debutto* nella vita politica il Gobbo lo avea fatto in una bella e patriottica occasione e lo avea fatto tanto giudiziosamente e temperatamente, che la fama sua si divulgò ben presto fra i politicanti che pullullavano nel sec. XVII, e Pasquino cominciò a rispettare la forza polemica di quel suo confratello, che non molti anni prima avea trattato in modo tanto grossolano e sarcastico. Da allora in poi, come avemmo già ad avvertire, non vi fu occasione politica di qualche importanza, in cui gli interessi di Venezia e la giustizia della sua parte corressero pericolo, che non si udisse la voce del Gobbo prenderne coraggiosamente le difese.

Così di pochi anni dopo abbiamo una: *Gobbada de condoianza che fa el Gobbo de Rialto con el Gobbo de Savoia del tristo successo della guerra fatta a' Zenoesi.*

Questo sonetto con lunga coda (1) fu già pubblicato e illustrato dal chiariss. prof. L. T. Belgrano (2), per cui a me non resterebbe che da riassumere, quanto fu da lui egregiamente scritto in proposito.

Il componimento, in dialetto veneziano (3), è diretto a Carlo Emanuele I, al quale, per il difetto di avere le spalle incurvate, fu spesso appiccicato il nomignolo di *gobbo*, tratta delle vittorie ottenute dai Genovesi gli anni 1725-26 sopra le armi collegate di Francia e di Savoia e discorre a lungo della guerra e dei vari eventi di essa. Nulla però v'è degno di essere specialmente notato, per quanto si riferisce al nostro studio, nulla fuorchè una cosa, che è pure nello stesso tempo di interesse generale, e che al Belgrano è sfuggita. Ecco in fatti come finisce il sonetto:

(1) È conservato nel mscr. pallavicino 793 dell'archivio municip. di Genova.

(2) *Contribuzioni alla storia di Genova specialmente nella poesia*, in « Atti della società ligure di st. p. » Genova, 1889; v. XIX, fasc. 3, p. 625 e segg.

(3) Com: *Che disè vo sier Gobbo de Savoia....*

Il BELGRANO stampa: *disevo*: che evidentemente non ha senso; deve leggersi invece: *disè vo* o *disè vu* corrispondente al *dite voi* toscano. — La scarsa conoscenza, tanto scusabile del resto, del dialetto veneziano fa spesso cadere l'egregio storico in lievi inesattezze di scrittura, come quando (p. 668) sostituisce arbitrariamente al verbo *pararne* (che in veneziano è comunissimo e significa *parar via*, cioè cacciare) una forma *passarne* non richiesta dal senso.

Lo stesso, dopo aver ripetuto, in modo troppo assoluto, la comune credenza, che.... *il popolo di Venezia attribuì al Gobbo quel medesimo ufficio che il popolo romano commise a Pasquino, affiggendo alla sua persona o base che la reggeva, le satire, i libelli e i motti di spirito, che avrebbero potuto costar carissimi ai loro autori*, aggiunge:..... *il comm. Guglielmo Berchet mi avverte che de' cartelli appiccicati al Gobbo esistono a Venezia intere collezioni*. — Dopo quello che ebbi già a dire in proposito, è inutile che io faccia osservare, quanto sia erronea e fantastica quest'ultima asserzione.

Nu altri Pantaloni
Volemo mo' le braghe zu calarve
Per l'error fatto, e po ben sculazzarve,
Perchè podevi farve
Non Zenovesi sol, ma Italia vostra

(e qui nota opportunamente il Belgrano, come meriti d'esser rilevata questa aspirazione a ridurre l'Italia in potere di Carlo Emanuele I, che è comune ad altri poeti contemporanei)

Con un campo el mazor dell'età nostra ;
Ma l'error vostro mostra,
Che siè una bestiazza da ligar,
Medexina che move e non fa andar.
Ma nu che dobbiam far,
Che sem con vu concorsi alla nascosta?
De nu che seguirà? Feme risposta
Con un corrier a posta,
Sier Gobbo di Savoia. Signor alto,
Son, chi ve scrivo, el Gobbo de Rialto.

Quale è questo aiuto *nascosto* dato da Venezia all'impresa di Carlo contro Genova? Nessuno fino ad ora, che io mi sappia, ne ha mai parlato nè fra gli storici veneziani nè fra quelli piemontesi; tutti anzi asseriscono che Venezia ebbe a fare per mezzo del proprio ambasciatore Contarini delle osservazioni in proposito all'ambasciatore piemontese Scaglia, e negò risolutamente qualunque partecipazione all'impresa. Ma siamo noi ben certi, che Venezia, usando di quella fine politica che nel '600 era diventata di moda, non abbia incoraggiato di nascosto tale impresa, sia anche soltanto più tardi quando vide Carlo ben deciso a continuarla? La cosa non è forse molto probabile, ma nemmeno inammissibile. La corrispondenza segreta dei due ambasciatori coi rispettivi governi potrebbe forse illuminare questo punto oscuro; — a noi basta aver accennato alla questione, che esce dai limiti del nostro tema. Questo però resta provato una volta di più, che il Gobbo

non entrava di solito in questione, se non quando si trattava dell'interesse di Venezia, ed è certo, che tale almeno era la sua convinzione anche questa volta.

Dopo la guerra di Genova per un lungo periodo di anni, mancando forse le occasioni propizie, il Gobbo abbandona affatto il campo politico nè più vi riappare, fintantochè non è chiamato da uno dei più fecondi scrittori del tempo a prestargli il suo nome. — Gregorio Leti (1) nato a Milano nel 1630, stabilitosi definitivamente a Ginevra nel 1660 dopo aver rinnegato il cattolicesimo ed essersi fatto protestante, nella sua avversione a tutto ciò che sapeva di romano e di papale capì quale profitto poteva ritrarre dalla figura del Gobbo, il naturale antagonista di Pasquino, e fece di esso il suo pseudonimo favorito in parecchie di quelle cento opere da lui pubblicate. Venezia, si sa, godeva allora, più che altro per la resistenza fatta a tempo dell'interdetto e continuata più tardi contro le pretese della curia romana, una fama, certamente imméritata, di eretica; — il Leti, che a Venezia avea trovato amici parecchi, poneva questa fama e queste sue amicizie a servizio della propria animosità contro la chiesa, e più ancora della smania di scrivere, a diritto o a traverso, su quanto succedeva allora di rilevante nella politica europea.

Fino dalla gioventù, tra i molti suoi opuscoli dal titolo non troppo decente, uno ne pubblicò intitolato: *Ruffianismo del Gobbo di rialto*. Disgraziatamente di che cosa esso trattasse non lo sappiamo, ma che fosse opera del Leti, non v'ha dubbio. Ecco difatti, che cosa dice in proposito *lo stampatore* (per cui bocca parla forse il

(1) Per notizie sulla vita del Leti veggasi, oltre l'elogio inserito dal LE CLERC nel *Dictionn. histor.* del Moreri e l'articolo inserito dal DE CHAUFÉPIÉ nel suo *Nouv. dictionn. histor.*, anche NICERON *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes, Venise 1750*, e lo studio più recente di G. SFORZA: *G. Leti e la repubblica di Lucca* in *Giorn. Stor.* XII, p. 233.

Leti) nell'*Avvertimento alla Historia e memorie recondite sopra alla vita di Oliviero Cronvele* (1): ... *E in questa maniera si può dire che le opere date alla luce dal signor Leti sino a quest'anno 1692 giungono nel numero di 80 senza comprendere il Puttanismo moderno, il Conclave delle Puttane, il Puttanismo di Roma, il Parlatorio delle Monache, il Ruffianismo del Gobbo di Rialto, delle quali opere ne vogliono Auttore il detto signor Leti, che però da lui si nega, et a suoi più cari confidenti allora che l'interrogano sopra a tale materia suol rispondere: Delicta juventutis meae et ingnorantias meas ne memineris, Domine.* Il Melzi (2) su questa dichiarazione ritiene, che il *Ruffianismo* e le altre opere suddette non appartengano al Leti, ma evidentemente egli ha frainteso il senso, in quanto che è chiarissimo, che, se l'autore intende di ripudiare questi suoi lavori dinanzi al publico, non nega però agli amici più fidi, che siano *peccati della propria gioventù*. — Questo componimento, forse alquanto scurrile nella forma e nella sostanza, avrebbe certo servito a gettare molta luce sulla vita del Gobbo, come quello che doveva essere una satira diretta contro il Gobbo stesso.

Di parecchi dialoghi tra il Gobbo e Pasquino su tutti gli affari politici del tempo, opera del Leti, parleremo a lungo più tardi, quando ci occuperemo delle *riviste* tanto in voga a que' tempi; ora ci limitiamo a parlare di due fra essi, che videro la luce in occasione di due particolari e notevoli avvenimenti. Il primo è intitolato: *Visita di condoglianza fatta da Pasquino al Gobbo di Rialto sopra la resa di Candia*; il secondo: *Visita di condoglianza fatta dal Gobbo di Rialto a Marforio, sopra la lunghezza del conclave del 1670. E del modo con che fu conclusa*

(1) Amsterdamo 1692; p. ** 3v.

(2) Dizion. di op. anon.

l'elettione del Cardinal Emilio Altieri, detto Clemente X e ogni altra particolarità concernente lo stesso Conclave (1).

Chi abbia anche scarsa conoscenza degli scritti del Leti, capirà subito quanto poche cose veramente degne di osservazione si possano ricavare da essi. Il Leti, come ebbe già ad osservare il Melzi, se fu scrittore fecondissimo non privo talvolta di una certa acutezza di osservazione e ricco spesso di materiale aneddotico, ebbe però cento volte a ripetere nei suoi innumerevoli lavori press' a poco le medesime cose, senza curarsi talvolta di mutarne neppure le parole. Egli anzi, come vedremo più tardi, fu spesso sfrontato plagiatario (2), ricopiando alla lettera interi volumetti altrui e facendoli passare, sebbene anonimi, come cosa sua propria. Non è dunque da stupire, se nel primo di questi dialoghi troviamo ripetuto, con forma quasi identica, quanto in una delle sue *riviste* a proposito della resa di Candia egli avea già scritto nel 1671. Di essa rivista ci occuperemo più tardi; — qui poche cose l'autore aggiunge degne di qualche osservazione.

Fra queste merita nota speciale l'accusa, lanciata da Pasquino contro il Morosini, di aver avuto parte, se non altro, passiva nel macello compiuto dai Turchi sui Francesi e sul capitano di questi, duca di Beaufort, l'alba del 24 giugno 1669. — Certamente si tratta di una di quelle

(1) Questi due dialoghi furono noti al Cicogna, che li ricordò nel suo articolo sul Gobbo, ma senza darne indicazione nessuna precisa. Essi stanno nel II vol. dell'opera del LETI: *Li segreti di Stato de i Prencipi dell'Europa* etc., Colonia, per Antonio Turchetto, in 3 volumi (il I ha la data del 1673, il II 1676, il III non mi fu dato vederlo). Le *visite* sono tre; la prima e la terza sono quelle citate qui sopra, nella seconda il Gobbo non entra: essa è *fatta dalla Corte ai Rospigliosi per la morte di Clemente IX*.

(2) V. in proposito: G. LETI, *La borsa smarrita* novella edita da G. Papanti, Livorno 1889 (nozze) e PASSANO: *Novellieri in prosa*.

tante dicerie ingiuste, che resero così amaro al Morosini il suo ritorno in patria. Difatti il Gobbo risponde: *Dio perdoni a chi parla in questa maniera, e il signor di s. Andrea, che pure è francese, n'è stato testimonio — è vero che il Morosini come pratico delle astutie Turchesche e del loro modo di guerreggiare intorno a quella piazza dissuadeva i Francesi di questa incauta battaglia; di che tiravano essi argomento, che facesse questo come invidioso delle lor glorie onde credevano d'aver soli la gloria di vincere il nemico.* Che le cose siano andate veramente come qui asserisce il Gobbo, è ormai indubitato, chè ne fanno fede i documenti originali di quella guerra e i dispacci mandati dal Morosini al Senato (1); tuttavia la calunnia dovea aver messo già profonde radici, se, ad onta della smentita del Gobbo, Pasquino risponde: *Si crede fermamente d'ogniuno, che avrebbero i Francesi rapportata al sicuro la vittoria, se non fossero stati abbandonati dall'altre milizie venete.* Molte furono del resto le dicerie, che la triste sorte toccata ai Francesi e la perdita di alcuni dei loro capitani, tra i quali del duca di Beaufort (2), aveano sparso nei soldati e nel popolo, e non ultima quella di una sorda rivalità fra il marchese di s. Andrea e il Morosini, causa della quale sarebbe stata la preesistente intrinsechezza del marchese stesso col Cornaro predecessore del generalissimo. Ecco difatti, come, dopo narrato il fatto, si esprime in proposito uno storico contemporaneo: Andrea Valiero (3), che non si mostra in ciò molto favo-

(1) Veggasi in proposito il bel lavoro del prof. G. BRUZZO: *Francesco Morosini nella Guerra di Candia*, Forlì, Bordandini, 1890, p. 13 e segg., condotto sui documenti conservati nell'Archivio di Stato in Venezia.

(2) Francesco di Vendôme duca di Beaufort era figlio naturale di Enrico IV e di Gabriela di Estrées, e favorito di Anna d'Austria.

(3) *Historia della Guerra di Candia di Andrea Valiero senatore veneto. In Venetia presso Paolo Baglioni 1679*, p. 728 e segg.

revolle al Morosini:..... Molti discorsi seguirono sopra questo accidente, parendo ad alcuni che il tentativo fosse stato troppo prematuro, e che un fatto, il quale importava le reputatione delle armi e la sussistenza della Piazza, dovesse essere maturato con una consulta di tutti i più sperimentati: che particolarmente fosse stato necessario di adoprare le milizie veterane, che conoscevano la forma del combattere dell' inimico e havevano pratica de' siti difesi da esse a palmo a palmo nel far la strada agli altri; ma la disgrazia volle che non passasse tutta la confidenza tra il duca di Novailles e 'l marchese di s. Andrea generale della repubblica. Onde, bramando quegli di ricever per sè medesimo tutta la gloria, non hebbe sodisfattione di udire i sentimenti di questo soggetto sperimentato, che per il soggiorno fatto in Candia e per la sua invecchiata prudenza teneva tutte le migliori informazioni. Fu anche detto, che il Capitan generale, non molto inclinato al marchese di s. Andrea stato già intrinsechissimo del Cornaro e da lui veduto soverchio parziale della sua memoria, non si curasse d'averlo in parte del consiglio, sperando forse di tirar tanto più in sè la gloria del successo; onde facilmente aderì alle proposte del duca, il quale forse con troppa generosità voleva poter dire d'esser venuto, d'aver veduto e d'aver vinto tutto in un punto; ma più verisimilmente sperò il Capitan generale d'attribuir tutto a sè medesimo il fortunato evento de' Francesi come quello che era stato solo a consultare e instruire e che le disgratie non fossero sue ma degli accusatori. Chi ben consideri l'affrettata partenza del duca di Noailles da Candia ad onta delle rimostranze e delle preghiere del Morosini, supporrà facilmente che non vi fosse estraneo lo scacco ricevuto alla Sabbionara e il sospetto della mala fede de' veneziani; dal che resta provato una volta di più, che la perdita di Candia non fu dovuta tanto al valore de' turchi quanto alle discordie e alle gelosie che travagliavano i generali cristiani. Nelle

quali discordie non è improbabile che, contro sua voglia, siasi trovata involta qualche poco anche la mente superiore di Francesco Morosini.

Il Gobbo parla poi delle ragioni per cui anche il duca di Savoia richiamò da Candia il suo generale marchese Villa, e Pasquino gli spiega non essere stata la spedizione contro Ginevra che un pretesto onorevole, ma che la vera causa fu la conoscenza *del pericolo nel quale si trovava la Piazza e la sua riputazione, per non volere i Veneziani corrispondere con i dovuti soccorsi di uomini e di danaro, e per essere il suo (del marchese) valore imprigionato dall'autorità de' Provveditori e dalla troppo circospezione degli altri comandanti*. Fu per ciò che il duca di Savoia finse di svegliare alcune vecchie pretensioni contro la città di Ginevra, e per colorir meglio la cosa avviò nella Savoia tre o quattro compagnie di cavalli e poco più di fanteria; ma, non appena seppe del ritorno del marchese Villa da Candia, richiamò i soldati e cessò da ogni dimostrazione bellicosa. E il Leti, che trovavasi appunto a Ginevra, avea certamente avuto modo di conoscere come stavano le cose.

Meno interessante per la storia generale del sec. XVII, ma più assai per quella particolare del Gobbo è il secondo dialogo, tra lui e Marforio, in occasione del conclave di Clemente X. — L'argomento, a dir vero, ne è assai povera cosa. Lunghissimo, il componimento si può dividere in due parti: nella prima discutono i due interlocutori sulla differenza, che esiste tra il modo di fare a Roma l'elezione del pontefice e a Venezia quella del doge, vantando ciascuno il modo tenuto nella propria città, fino a che Marforio conclude col riconoscere i gravi danni, che derivano dalla lunghezza e dagli intrighi dei conclavi. E degli intrighi stessi, delle influenze esterne che si esercitano sui conclavisti, delle passioni di parte che dividono i cardinali, parlano sempre in tesi generale senza venire al caso concreto,.... e questo per ben 150

pagine, dopo le quali soltanto si comincia (e sarebbe la seconda parte) a parlare veramente del conclave del 1670. Di questo non è nostra intenzione fare la storia, per la quale d'altronde l'opera del Leti, sebbene copiosa di notizie aneddotiche, non potrebbe certamente essere l'unica fonte, nè forse la più attendibile.

Il libro fu composto subito dopo l'esaltazione dell'Altieri (sebbene nel dialogo si finga il contrario); di lui si parla lungamente sulla fine e se ne tesse con molti particolari la vita, mostrando di credere che egli avesse tutte le probabilità di riuscita. Di lui Marforio vanta la nascita, il governo delle Marche, quello di Ravenna, la nunziatura di Napoli durante la rivoluzione di Masaniello (nel qual frangente favorì gli interessi degli Spagnuoli), l'ambasceria al duca di Modena nella sede vacante di papa Innocenzo X, vanta le virtù sue private e quelle de' suoi parenti. All'improvviso, con novità che giova al movimento drammatico, il dialogo viene interrotto dagli evviva popolari che annunciano l'elezione del pontefice: le predizioni di Marforio si sono avverate, l'Altieri è Papa. Marforio ne trae presagio di lieto avvenire, mentre il Gobbo si mostra un po' scettico a causa della tarda età dell'eletto, che finirà per cadere in balia degli ambiziosi, e teme che il Chigi non ne divenga il padrone (1); Marforio però della influenza del Chigi non si spaventa, anzi la prevede e la desidera. — Il dialogo finisce con una breve discussione, se al senato veneto sia veramente utile creare *nobili* per onore tutti i nepoti de' papi, come allora 'si usava, e il Gobbo predice una *serrata* del senato per impedire che vi prendano parte tutti questi nuovi nobili, i quali di veneziano non hanno che il titolo.

(1) Inutile ricordare, che pur troppo le predizioni del Gobbo si sono in gran parte avverate. Invece del Chigi fu il card. nipote Altieri, che dominò il vecchio ed inetto pontefice, e che colla sua prepotenza e col suo orgoglio ne rese invisibile il papato.

Qual valore ha questo dialogo nella storia del Gobbo? — E esso appartiene all'ultimo periodo della vita di lui e mostra già chiara quella evoluzione, che avremo a notare ben presto completa negli altri dialoghi o *riviste* del Leti. In esso il Gobbo non è più il campione della *venezianità*, ma semplicemente un interlocutore di Marforio, che colle sue domande, colle sue obiezioni, colle sue interruzioni dà movimento al dialogo e procura di mantener desta l'attenzione del lettore. La prima parte, p. es., della elezione del doge in confronto a quella del pontefice, dove il Gobbo, trattando di cose cittadine, è veramente a suo posto, è affatto oziosa, messa lì come prolissa introduzione, tanto per illustrare la figura di quell'interlocutore, il cui nome non poteva andar disgiunto da quello di Venezia.

Ma più che nella sua individualità politica, il Gobbo subisce un profondo mutamento nell'indole sua propria, quale noi avemmo avuto modo di conoscerla fino ad ora. — Nel sonetto a Paolo V, nel dialogo scritto forse dal Sarpi egli, pur combattendo strenuamente in difesa dei diritti della repubblica, s'era sempre mostrato più che ossequiente ai precetti spirituali della chiesa, zelante anzi del bene di lei, nè era mai caduto in espressione alcuna che puzzasse anche da lontano di eresia; di questa sua integrità religiosa s'era fatto l'arme principale (come appunto la repubblica di allora) per combattere le prepotenze temporali della curia. Fra le mani del Leti il Gobbo assume invece ben presto carattere spiccatamente eretico; egli non è più l'antagonista di Pasquino nel campo politico, ma piuttosto il nemico della chiesa nel campo prettamente religioso. Non già che ne faccia aperta professione (chè ciò avrebbe troppo contrastato coi convincimenti del popolo, di cui il Gobbo dovea pur continuare a credersi e a farsi credere l'interprete), ma l'intonazione ironica e spesso un po' cruda dei suoi discorsi non ce ne lascia dubbio. Sono i dogmi fondamentali della fede che egli at-

tacca o deride, e nel suo riso sardonico balena lo scherno abituale dell' apostata ginevrino. — « *Dunque tu credi, egli domanda a Marforio, che nella creazione del Pontefice vi concorra con la sua santa assistenza lo Spirito Santo, acciò che i cardinali purgati dalle passioni terrene possano scegliere un capo spogliato di tutti gli interessi mondani?* » « *Se lo credo?* » risponde Marforio, che, per quanto scettico, è, come Pasquino, sempre romano e fedele alla chiesa; *ma tu ti burli di me e vuoi forse sponarmi, per veder se potrai farmi cader nelle mani dell'Inquisizione. Non so mica veneziano, che non creda tutto quello che i nostri filosofi insegnano* ». E il Gobbo, a completare il proprio pensiero, ribatte: « *Chi volesse credere tutto quello che i teologi scrivono, converrebbe avere una fede d'altra tempra, che non è quella che regna al presente nel petto de' cristiani e non vi è nessuno di quelli che hanno cervello, che non sappia, che i teologi insegnano ciò che non credono*. — Ma la sua irriverenza giunge ancora più innanzi; non è lo Spirito Santo, è il capo dei diavoli, che concorre alla creazione del pontefice, e i cardinali non sono che degli ossessi: « *Oh, che tu sei sciocco, caro Marforio, per esser vecchio e di lunga esperienza; tu credi che il diavolo non sa quello che si fa in Roma ed io son sicuro che i cardinali non fanno cosa alcuna in conclave, che non sia suggerita dall'arcidiavolo stesso....* Chi non sente qui un Gobbo ben diverso da quello, che al principio del secolo era stato creduto degno di prestare il suo nome a Paolo Sarpi e con tanta sottigliezza distinguere le questioni teologiche dalle politiche e a quelle si inchinava e su queste discuteva?

Quale appoggio trovava tale nuovo suo atteggiamento nei sentimenti del popolo veneziano d'allora? — Certo il fervore religioso, e per l'approssimarsi dei nuovi tempi e per la gaia spensieratezza, a cui s' andava abbandonando Venezia, e per le diuturne lotte politiche con Roma, era venuto raffreddandosi, l'indifferenza era anzi ostentata dalle

classi più colte; ma in fondo in fondo Venezia non ebbe smarrita mai quella convinzione religiosa, alla quale erano legate indissolubilmente le più belle glorie del suo passato. Il Gobbo dunque ha ora ben poco di veneziano; — perduto il carattere cittadino per quanto riguarda la politica, egli tende a confondersi cogli altri novellisti, che cinguettano sulle più minuscole novità d'ogni giorno e fra i quali troneggia, glorioso per le antiche battaglie combattute, Pasquino.

È sotto quest' ultimo aspetto, che noi ora lo considereremo.

V.

Nulla, io credo, serve tanto a farci conoscere lo spirito della politica popolare nel secolo XVII e sul principio anche del XVIII, quanto le *riviste*, che da fecondi scribacchiatori venivano lanciate in pasto alla curiosità pubblica fatta ogni giorno più acuta. — È uno spirito nuovo, che aleggia sulle popolazioni, è un desiderio irrequieto di sapere e di giudicare, è tutto un insorgere della pubblica coscienza, che ci fa involontariamente pensare a' nuovi tempi lontani sì e pieni di ignoto, ma apportatori certo di gravi e grandi cose. Il popolo, che s' è lasciato guidare ciecamente come inconscio di se stesso, ora vuol alzare il velo che nasconde i mistici recessi della politica, tutto vuol vedere, conoscere, analizzare e si compiace di farlo con una ironia, che è ancora bonaria ma che talvolta non cela il disprezzo. Centinaia di libretti, dal titolo tanto più appetitoso quanto più strano, sono cercati con passione, letti e sostituiti poco dopo da altri nuovi; più spesso che stampati girano manoscritti una gran quantità di *avvisi*, di *relazioni*, di *dialoghi*, di *memorie*, di cui abbondano anche oggi tutte le biblioteche e tutti gli archivi. Sono scritture, sovente occasionali, sovente periodiche e ordinate a serie: *primo avviso*, *secondo avviso*, *terzo avviso*....

prima visita, seconda visita, terza visita, con data diversa, scritture tirate giù alla buona, sebbene con una tal quale pretensione letteraria, dove trovi raccolto tutto ciò che può servire ad eccitare e a tener desta la curiosità del momento: l'aneddoto scandaloso di un monsignore accanto all'annuncio di una vittoria o di una sconfitta delle armi spagnuole o francesi, l'epigramma frizzante di Pasquino accanto al proclama di un ministro, il delitto di un volgare malfattore accanto ai più minuti particolari di una progettata sommossa. E tutto questo infarcito di citazioni poetiche, di raffronti storici più o meno precisi, di squarci rettorici grossolanamente risuonanti: materiale di studio forse più utile allo indagatore dello spirito dei tempi che al ricercatore di notizie. Ben di rado tali componimenti portano il nome dell'autore; il più delle volte si trovano adespoti, o celati sotto un pseudonimo più o meno trasparente (1). È, come fu già notato, il giornale politico in incubazione, che prenderà ben presto forme più definite e più stabili, così da soddisfar meglio alle cresciute esigenze dei tempi (2).

Il Gobbo di Rialto non si trova a suo agio in mezzo

(1) Molti nel sec. XVII sono indubbiamente opera del Leti, quali, p. es., oltre i già citati: *l'ambasciata di Romolo ai Romani: Ordini e disordini del tribunal della Rota, li Delirii dell' Impero: il Baliato del regno di Napoli: Ragguagli storici e politici*; altri molti furono scritti dal Siri (il *Mercurio postiglione: le Memorie recondite*, etc. v. ZENO. *Annotaz. alla Bibliot. del Fontanini*), o da Gualdo Priorato Galeazzo (da non confondersi con Paolo Gualdo l'autore della biografia del Pinelli), o da Bisaccioni Majolino, o da altri minori; di moltissimi poi s'ignora e s'ignorerà sempre l'autore. — Il numero non scarso di esemplari, che tuttora rimangono, mostra la loro grande diffusione.

(2) Vedi in proposito il bello studio di S. BONGI, *Le prime gazette in Italia*, Firenze 1859. In esso si parla a lungo di simili riviste e del loro fiorire in Venezia, dove continuarono, più che altrove, ad essere pubblicate manoscritte invece che a stampa.

a tali esigenze, nè sa completamente piegarsi al nuovo tenore di vita. Troppo legato dal suo passato e dalla sua natura a Venezia, entro le cui lagune ebbe sempre circoscritta la propria esistenza, non può aspirare al grado di *novellista* perfetto, chè il novellista deve essere necessariamente cosmopolita. Pasquino invece ha fra tal razza di gente il primo posto; a Roma, dove egli risiede, convergono, come alla capitale del mondo, le fila intricate della politica europea, e la materia stessa del resto, che egli ha sotto mano, quella fornitagli dalla curia papale, è atta ad interessare anche i più lontani. Inoltre per la versatilità dell'ingegno egli sa rendersi presto familiare qualunque ambiente, parlare di Napoli, di Genova, della Turchia come parla di Roma e del Vaticano e giovare della corrispondenza degli amici lontani o prestare ad essi il proprio nome. — Ecco, perchè il Gobbo appare in questo genere di componimenti una figura di secondaria importanza, in diretta dipendenza da Pasquino; di solito il suo intervento neppure è necessario, ma serve soltanto a sostenere il dialogo, ed egli ha smesso ormai il suo carattere di cittadino veneziano, per non riassumerlo che tratto tratto, quando le questioni, di cui Pasquino viene a toccare interessano direttamente la repubblica. Allora solo la sua figura esce dal convenzionale per rianimarsi d'amor patrio e difendere la giustizia della causa cittadina.

Il primo componimento di tal fatta, nel quale troviamo il nome del Gobbo, ma nulla più che il nome, è intitolato: *Degli avvisi dell'altra vita: Ai suoi dilettezzimi Pasquino, Marforio e Gobbo di Rialto novellisti del mondo de' mortali, Momo novellista veritiere del mondo dei morti* (1). — Questi *avvisi*, distinti in due parti, sono una

(1) Mscr. Cic. 1772 del museo civico di Venezia; cart., sec. XVII, dimens. mm. 297 × 205, rilegato in pergamena; impresso sul dorso: *Manoscritti diversi curiosi*. Gli avvisi occupano le pp. 1-23.

specie di relazione, fatta da Momo ai compagni, delle accuse, delle difese e delle condanne di molti eminenti personaggi, morti di recente, innanzi al tribunale dell'Inferno; scritto di imitazione lucianesca, sebbene in forma epistolare invece che dialogica e ben lontano dal sapore del greco modello. — Nella prima parte si parla di Cromwell, di Masaniello, di Teun-Chin imperatore della Cina, di Ibrahim sultano, di Tommaso di Savoia, di Francesco I d'Este e di cento altri; notevoli fra altro le accuse di infedeltà al suo principe mosse contro Fulvio Testi e citate come motivo della sua prigionia. Solo il duca Francesco è accolto dai giudici con segni di grande deferenza e, senza esame alcuno, mandato immantinentemente a godere i riposi dei campi elisi. Molte invero erano le accuse anche contro a lui, ma lo difende Momo validamente, dipingendolo principe valoroso, prudente, liberale, desideroso dell'indipendenza dei principi e dei popoli italiani dalla tirannide spagnuola e dotato di spiriti tanto *degni della sua nascita, della sua reputatione e della sua libertà da non lasciarsi opprimere, strappare e villaneggiare da quattro scalzi moreschi, venuti nuovamente dalle catene di Granata a signoreggiare l'Italia*. Questa prima parte, come si vede, fu molto probabilmente composta nel 1658, o poco dopo, perchè non vi troviamo menzionato personaggio alcuno che sia morto più tardi. — Nella seconda parte Momo narra le affettuose accoglienze, che negli Elisi fecersi scambievolmente il duca Francesco e i poeti della sua corte, specialmente il Testi e il Graziani e gli impropri, che gli ebbero lanciato contro i poeti suoi nemici, dalle metafore più sgangherate e ridicole. Riporta poi alcune poesie satiriche del tempo, fra cui due in morte di Innocenzo X ed una in dialetto veneziano contro quel Taddeo Barberini, quarto nipote di papa Urbano VIII, creato generale delle truppe pontificie. — Nulla dunque che interessi direttamente Venezia, nulla che giustifichi la presenza del Gobbo fra i suoi compagni Pasquino e Mar-

torio, se non il fatto che il suo nome era ormai inseparabile dal loro.

Ma ci rimane tuttora parte di una vera e propria corrispondenza epistolare tra il Gobbo e Pasquino, come prova indubbia di quanto abbiamo già avuto occasione di osservare più addietro, a proposito delle relazioni che sussistevano in questo tempo fra i due confratelli. — Sono quattro *poste* o lettere dirette da Pasquino al Gobbo e intitolate: *Degli avvisi di Roma della corrente estate: 1665* (1). — Che il Gobbo tenesse a mantenere vive le sue relazioni col compagno romano, che anzi rispondesse regolarmente alle lettere di lui, procurando di ricambiare in qualche modo alle notizie da lui mandategli, ne sono prova le parole colle quali incomincia la *posta quarta*: *Ti ringrazio della tua cortesissima lettera, nella quale mi accusi la ricevuta del mio primo dispaccio.... e mi preghi a continuare di scriverti promettendomi una regolare corrispondenza*. Disgraziatamente delle lettere del Gobbo non trovai più vestigio alcuno, ma qual fosse il loro tenore è lecito desumerlo da quelle che a lui manda Pasquino. Nulla di più disordinato e pur tuttavia nulla di più attraente di tali lettere, nelle quali, come in tutti gli *avvisi* del tempo, senti trasfusa intiera e palpitante la vita della capitale della cristianità: scandali, pettegolezzi, notizie politiche vi trovano il loro posto alla rinfusa e portano tutti un'impronta di novità, di freschezza, che ti fa vivere in quei tempi lontani. « Il papa sta bene, dice Pasquino nella *posta prima*, studia e getta tutto il peso del governo sui cardinali Chigi e Rospigliosi..... Non vuol riconoscere il re di Portogallo per non dispiacere al re di Spagna..... La Sorbona di Parigi non accetta il dogma dell' infallibilità e il papa se ne risente assai; la Spagna fa abbruciare

(1) Arch. di Stato in Venezia — *Miscellanea di atti diversi*, filza 65; dimens. mm. 295 X 200; di cc. 61.

gli *Annali* del Baronio e il papa non protesta.... Le dignità sacerdotali continuano a vendersi a caro prezzo.... Il cardinale di Toscana è a Firenze a tener compagnia alla Granduchessa, *che dopo aver comperato il marito con otto milioni di dote non ne ricava soddisfazione di quattro denari....* Del resto tutte le donne fiorentine devono digiunare, perchè fiorisce colà la sodomia.... Il card. Barberino ha fatto in villa uno scandaloso incontro e se ne ride assai.... Anche il Barberino *spagnolizza*, ma con poca speranza di ottenere il papato.... Pare falsa la diceria che il signore di Burlemont abbia avuto incarico da S. M. Cristianissima di trattare la pace tra la regina e il Cardinale di Retz.... Quest'ultimo da avversario del Mazzarino ne è diventato fautore.... È tornata a Roma e fu accolta in trionfo la Bernardina, puttana che ne era stata scacciata per essersene innamorato il giovine duca di Carpineto..... L'aneddoto scandaloso di una giovinetta ermafrodita ha offerto occasione a un poeta popolare di comporre il seguente sonetto.... Una donna, arrestata per errore dagli sbirri come meretrice, non fu più ricevuta dal marito e deve essere ricoverata a spese dello stato nel convento del Soccorso.... Il cardinale Maidalchino è detestato per essere del partito francese..... » E via via così per pagine e pagine, tutto narrato con una ricchezza di particolari, con una disinvoltura bonaria, che fa restare meravigliati e non permette d'annoiarsi.

Che cosa vi è di veramente importante in queste quattro *poste*? Tutto e nulla, come negli altri *avvisi*, a seconda del punto di vista sotto cui si considerano. — Non mancano però talvolta delle notizie, che potrebbero ancora servir ad illustrare certi fatti storici principali o secondari; — così si troverebbero qui informazioni precise sulle tendenze politiche dei singoli cardinali, in quel tempo in cui tutta Italia si divideva in due grandi campi, francese e spagnuolo; così si trovano riferite sotto forma di dialogo alcune notizie particolari sulla battaglia di Villavi-

ciosa (1), che rese per sempre indipendenti i Portoghesi dagli Spagnuoli e in cui il Caraçena, valente generale di questi ultimi, rimase con vergogna sconfitto.

L'ultima corrispondenza tra il Gobbo e Pasquino porta la data del 1671, è opera del Leti ed ha forma di dialogo: *Le visioni politiche sopra gli interessi più reconditi di tutti i principi e repubbliche della Christianità. Divise in varii sogni e ragionamenti tra Pasquino e il Gobbo di Rialto. Il tutto dato alla luce per la commodità de' curiosi* (2). — Questi *ragionamenti*, in numero di sei, furono però certamente composti, come avremo a riconoscere, molto tempo più addietro a larghi intervalli e probabilmente divulgati manoscritti; quindi più tardi raccolti e stampati dall'autore, insieme ad altri componimenti (*le Ombre*) di argomento affine.

Lasciando da parte questi ultimi, che non riguardano la materia nostra, diremo, che nei *dialoghi* la figura del Gobbo riacquista un po' della primiera importanza e del carattere di patriotta veneziano, specialmente dove discute sulla guerra di Candia appena allora cessata e sul modo con cui s'era diportata Venezia in quella occasione. — Sovrabbonda in essi l'aneddoto, che è però sempre esclusivamente politico, vengono riprodotti documenti, proclami, orazioni, vengono offerte notizie rare ed interessanti delle costituzioni, delle leggi, dei costumi di talune città. Le condizioni infelici dell'Italia vi sono spesso incoscientemente ritratte a colori vivaci; l'urto fra le due fazioni spagnuola e francese in Roma, in Genova, in tante altre parti d'Italia è riprodotto nei suoi particolari più

(1) Villaviciosa è un borgo ad est di Guadalaxara e a sud di Brihuega. Fu là presso combattuta anche la battaglia, che nel 1710 assicurò a Filippo V la corona di Spagna.

(2) *Germania 1671*. — Questo è appunto quel volume, di cui ebbe dato notizia al prof. Belgrano (op. cit.) il comm. Stefani.

minuti. L'impressione, che si risente da tale lettura, prolissa sì ma non davvero noiosa, è profonda e sconsolante; nessun racconto sintetico arriva a presentarci un quadro così vero e così desolante della nostra storia politica nel secolo XVII, come questi dialoghi cuciti assieme di cento e cento notizie le più minute. Nè tutto è opera del Leti; più che scrittore, egli è un compilatore, prende la materia dove più facilmente la trova, copiando alla lettera perfino interi volumetti di altri autori. E poichè non è possibile avere di tutti gli opuscoli politici pubblicati in quel tempo perfetta conoscenza, tanto più che molti sono già andati perduti, ne viene che non possiamo mai essere sicuri, se quanto leggiamo, sia opera sua.

Di questi sei dialoghi, e perchè in essi compare per l'ultima volta la figura del Gobbo come di un vero novellista politico, e perchè la parte da lui qui rappresentata è alquanto importante, essendo questi componimenti di maggior mole che tutti gli altri, e infine perchè anche la materia trattata non parmi del tutto disprezzabile, credo opportuno dare un breve riassunto, dal quale il lettore possa formarsi un'idea dell'intero volume.

Dialogo I. — Racconta Pasquino, che, fuggito da Roma per non essere gettato nel Tevere, girò alla volta di Napoli, dove, sebbene nascosto in una cloaca, potè intendere molte cose di quello stato, e di esse informa l'amico Gobbo. Discorrono ambedue dei partiti francese e spagnuolo, che agitano quella città, per venir quindi a trattare della crescente potenza spagnuola in Italia. Riferisce il Gobbo l'opinione, allora divulgata, che la Francia, ottenuto il Milanese, non lo avrebbe serbato per sè, ma diviso fra i principi italiani, e Pasquino afferma che la divisione era già stabilita a questo modo: *Al duca di Mantova assegnavano per sua parte l'istessa città di Milano con le sue pertinenze, al duca di Modena destinavano Crema, al duca di Savoia volevano dare Alessandria e Tortona e, se queste piazze avessero piaciuto al duca di*

Parma, lasciarle a' Francesi dando ai Savoiaridi, in cambio di quelle, parte di qua del Po, che avevano destinato al medesimo principe (p. 310). A Venezia sarebbe stata data la Geradadda, al che il Gobbo sarcasticamente esclama: *Avevano paura di farsi male*. Parlano quindi della decadenza della religione e del fiorire dell'eresia in Europa e Pasquino narra d'esser dovuto fuggire da Roma per aver predicato, che bisognava soccorrere Venezia con forze e con danari nella guerra contro il Turco. — Gran parte poi del dialogo è occupata dalla lettura che fa il Gobbo a Pasquino di un opuscolo, allora uscito alla luce, e intitolato: *Origine e causa della Mossa dell'Armi Ottomane a danni della Serenissima Republica di Venetia l'anno 1641, descritta con alcuni particolari da un Cristiano che si trovava in potere de' Turchi*; nel qual opuscolo si narrano, oltre le origini di detta guerra, la presa di Canea per merito di Usuf bassà di mare e il supplizio di questo per avere arditamente risposto ai rimproveri ingiusti del sultano. Gran parte della fierezza dei Turchi contro i cristiani spetta, secondo Pasquino, agli ebrei.

Dialogo II. — Dopo aver parlato del voltafaccia di Innocenzo X dal partito spagnuolo al francese, Pasquino ed il Gobbo vengono a trattare lungamente delle *rivolte che hanno macchinato gli Spagnuoli nella repubblica genovese quest'anno addietro*. Il Balbi (1), che il Gobbo dice di conoscere di presenza, essendo lui stato qualche

(1) La congiura di Giampaolo Balbi avvenne tra il 1648 e il 1649, sicchè il dialogo deve essere, al più tardi, del 1650. — Il Balbi apparteneva alla nobiltà nuova, odiava acutamente la vecchia e parteggiava pei Francesi. Unitosi ai fratelli Questa, preparò una congiura, colla quale tendeva a crearsi arciduca di Genova. Dal Mazzarino, in cui confidava, ebbe buone speranze ma pochi danari e la promessa del soccorso di una flotta. Scoperta la congiura, fu esiliato e quindi processato. Riparò in Francia e poi a Venezia, dove morì.

tempo presso il Senato veneto sotto il nome di Nicolò Sardi (1), preparò alcune scritture sovversive, che aveva intenzione di pubblicare, ma che, per essergli fallito il colpo, girarono solamente manoscritte. Di esse alcune sono lette da Pasquino al Gobbo, altre dal Gobbo a Pasquino e raffigurano una specie di disputa tra la nobiltà vecchia o di *S. Luca* e la plebe a causa della scelta dei *nuovi* nobili, i quali venivano eletti tra il popolo, in origine per meriti e più tardi, allora anzi soltanto, per danari. La questione verte specialmente sopra l'alterazione di un articolo degli antichi statuti genovesi, che regolavano la scelta dei nuovi nobili, nel quale articolo ad un verbo *debet* era stato sostituito dalla nobiltà vecchia il verbo *potest*, mutandone quindi profondamente il senso. — Accuse gravissime sono contenute in questi proclami, destinati a sommuovere il popolo contro la nobiltà; tra le altre, che il principe lucrasse privatamente sulla minuta vendita dell'olio, del pane e del vino, affamando la plebe. Segue poi il *Manifesto di Gio. Paolo Balbi* già esigliato, nel quale egli si difende dalle accuse lanciategli, dichiara illegale il processo contro lui intentato e ribadisce le accuse espresse nei precedenti proclami. Dopo le quali letture così concludono i due interlocutori:

PASQ. : — *Ho inteso ; ma sai Gobbo mio, mai mancano parole o nel male o nel bene agli uomini, e credi tu, che il Balbi abbia scritto la verità in questi fogli?*

GOB. : — *A me non tocca a dar sentenza ; io raccolgo tutte le curiosità che mi capitano alle mani, ma il separare il grano dalla crusca è operazione d'uomini generosi e d'altro talento che non ho io* (p. 249).

Il dialogo finisce accennando alla smaniosa ricerca di pubblicazioni politiche, che andava invadendo special-

(1) Quale ufficio avesse il Balbi, prima della congiura, presso il Senato, non mi fu dato venir a conoscere ad onta di pazienti ricerche.

mente Roma e Venezia, dove *molte persone non cangierebbono qualche carta straccia di manoscritto con il Tesoro di Genoa.*

Dialogo III. — Importante è questo componimento, come quello che ci presenta un quadro completo della vita, delle leggi, de' costumi, delle condizioni politiche di Genova. È esso opera veramente del Leti? Stampato ad Amberga nel 1676, vale a dire cinque anni più tardi che le Visioni, abbiamo un libretto intitolato: *Le politiche malattie della Repubblica di Genova e loro medicine descritte da Marco Cesare Salbriggio a Fildoro suo figlio e rappresentate al grande e real consiglio*, che riproduce alla lettera quasi tutta la prima parte dello scritto del Leti, soppressa soltanto la forma dialogica; — sotto il pseudonimo di Salbriggio si nasconde il marchese Gaspare Squarciafico esiliato dalla repubblica di Genova. Il plagio dunque sembrerebbe essere dalla parte dello Squarciafico, ma una dichiarazione dello stesso Leti dice essere *già lungo tempo che corrono sotto nome di Malattie politiche tutti questi concerti che ti ho raccontati e pure Genova resta ancor nel suo male*; è inoltre troppo evidente che solo lo Squarciafico poteva aver tanto interesse a scrivere così diffusamente della sua città e a difendere, spesso con tanto poca modestia, sè stesso. La forma dialogica, usata qui dal Leti, appare molto stentata e si limita a rare domande del Gobbo, che facilmente si riconoscono come inserite più tardi nel contesto del ragionamento; sicchè è certo che il trattatello è opera dello Squarciafico e che qui siamo dinanzi ad uno dei tanti plagi operati dal Leti. — Di queste *Malattie* e della loro notevole importanza ebbe già a parlare diffusamente il comm. Belgrano (1), nè credo opportuno di riassumerle alla mia volta.

(1) Op. cit. — Vedasi anche Olivieri, *Carte e cronache manoscritte della r. università di Genova*. Genova, tip. Sordomuti, 1885; pp. 57-58.

È invece, a quanto pare, opera del Leti la seconda parte del dialogo stesso, nella quale si parla di Venezia e della diversità delle condizioni sue politiche da quelle di Genova. — Strana davvero è la maniera, con cui il Gobbo difende i veneziani dall'accusa di libidinosi lanciata loro contro da Pasquino.

(p. 382). — *I nobili veneziani almeno l'usano (la libidine) di tal maniera, che ne fanno nascere delle amicizie e delle parentele È cosa fuor d'ogni credenza veder quattro o sei persone unitamente e in pace mantener una dama, nella di cui casa mangiano, giuocano e si ragunano quasi ogni giorno. Appena una si dà in poter di qualche giovine, che subito questo li cerca di guadagni e li trova degli amanti. Non succedono per questi interessi quegli omicidii, quelle questioni e quelle rovine di case che si vedono in altre parti d'Italia, dove spesse volte si fa più stima delle puttane che della moglie: non fanno rapine o violenze di donne onorate, poichè ve n'è tanta abbondanza di quelle che si danno volontariamente, che sarebbe pazzia andare cercando con risico e con fatica; e finalmente chi ha maniera, pazienza e danari ottiene ogni cosa*

E del clero veneziano e delle ragioni, per cui il popolo mostra disprezzarlo, così parla:

(p. 387). — *La maggior parte de' religiosi di Venezia (parlo de' regolari) sono persone fuggitive dall'ubbidienza de' loro superiori, e questo vuol dire che sono discoli e temerari ritirandosi apposta in Venezia per vivere a loro piacere. Se vogliamo poi trattar de' preti, non mi dà l'animo di dirne quanto se ne può, basta solo sapere che quasi tutti sono figli di barcaruoli, sbirri, puttane pubbliche, e come che sono poverissimi et ignoranti e che si ordinano ad titulum Ecclesiae le di cui rendite non sono sufficienti, fanno mille scelleraggini per vivere. Da qui nasce il gran disprezzo che in quella città si fa de' religiosi, mentre vedono e con l'esperienza d'ogni giorno conoscono, non commettersi enormità, che almeno non ab-*

bia avuto l'origine e la trama da qualcuno o da molti di loro. — Giudizio fieramente severo e partigiano, ma non certo infondato del tutto, se si pensi alla corruzione che avea invaso, con l'Italia tutta, anche Venezia e che si estendeva ad ogni classe sociale, compresa, e non ultima, quella del clero. — Perchè non provvede il senato? domanda Pasquino. Perchè al senato, risponde il Gobbo, preme avere il clero affezionato ed indipendente dal pontefice, come si vide al tempo dell'interdetto di Paolo V.

Dialogo IV. — Questo dialogo è una rapida rivista politica di tutti gli stati. Scarseggia la parte aneddótica, ma non manca il complesso di una certa vivacità ed acutezza di osservazioni. I vari stati e le varie corti europee ci sfilano dinanzi una dopo l'altra, ritratte con tutti i loro difetti, le loro passioni politiche, i segni infallibili di futura rovina. La Toscana è paese misero e avvilito dalla servitù e dalle imposizioni, Genova ha cittadini superbi e oltracotanti, il duca di Piemonte per ridicola vanità s'induce ad assumere il nuovo titolo di *re delle Alpi e di Cipro*, è debole ed incerto il duca di Mantova, agitata da rivoluzioni la Turchia, ridotta a mal partito la Spagna nelle sue lotte cogli Inglesi e coi Portoghesi, travagliata da fazioni politiche l'Inghilterra, abbrutita Ferrara dal mal governo, appena cessato, degli Estensi. — Qualche pasquinata, alcune epigrafi, due storielle ad illustrare la corruzione del clero, completano il quadro, già di per sè troppo vero e troppo doloroso.

Dialogo V. — Continua la rivista, meno generale però e più aneddótica. Vi si parla degli affari di Polonia, delle condizioni della Spagna e del suo governo nelle provincie italiane, del perchè il conte Ottavio Bennaco abbia abdicato al governo del Monferrato, delle condizioni della Francia e perchè in essa nascano continuamente sommosse. — Qui prende parte al dialogo un terzo *novellista* innominato, il quale annuncia concluso l'aggiustamento tra il duca di Modena e gli Spagnuoli, aggiungendo cre-

dersi che *tutta questa cabala sia fattura di Mazzarino*.

Dialogo I^o. — È forse il più importante di tutti sei, e fu in gran parte ristampato più tardi dal Leti, come abbiamo già visto, sotto altro titolo. — Dopo un lungo silenzio, a quanto appare dal principio del dialogo stesso, ritorna Pasquino al Gobbo e gli annuncia di aver fatto un lungo giro per l'Europa. Parla delle cattive condizioni della Spagna di fronte alla Francia, del rispetto che tuttavia incuteva la triplice alleanza (Inghilterra, Spagna, Olanda), della gran questione, allora d'attualità, circa l'acquisto della Fiandra fatto a viva forza dalla Francia; racconta di re Casimiro di Polonia, che, abdicato al regno, si fu dapprima ritirato in un'Abazia e n'è uscito più tardi per correre in sollazzi tutta l'Europa; descrive le condizioni di Milano e del Piemonte, esalta la generosità di Cosimo III e la bontà dei due Clementi IX e X e viene finalmente a discutere col Gobbo sulla perdita di Candia. Accusa egli Venezia di poco zelo nel sostenere la guerra e mostra anzi di credere, che ella se ne servisse come mezzo per ispillar danari alle altre nazioni e che abbia ceduto Candia non costretta dal nemico ma indotta da calcolo e da mal animo. Ecco, come egli, tra altro, si esprime:

(p. 527 e segg.) — *Tu sai che già si era dichiarato il buon pontefice (Clemente IX), mosso da un grande zelo, di non sparagnare i medesimi Calici sagri per soccorrere la piazza; anzi tenuto consistorio propose la distruzione e l'abolizione di alcuni ordini di frati, come già aveva fatto Alessandro settimo suo antecessore, e per coprire una risoluzione simile, che non poteva non riuscire scandalosa, disse che voleva che tutto il denaro dei beni mobili e stabili si applicasse a questa santa opera, come Clemente diceva; in che tutti non si sottoscrivevano, cioè in chiamar una tale opera santa, quasi che, al credere del Papa, fosse azione più pia il distruggere tanti chiostri di devoti religiosi, che di lasciar perdere una Piazza di Greci, che final-*

mente sono mezz'i cristiani. Basta che la conclusione presa e le bulle e gli ordini dell'abolizione de' conventi furono seguiti con sì gran sollecitudine, che non fu lasciato a' poveri religiosi il tempo di poter raccogliere le scritture delle loro prediche, usando i ministri, che avevano la cura di tal esecuzione, sì gran rigore e violenza, che i poveri frati erano sforzati di fuggire, peggio che se fossero stati perseguitati da Turchi; tuttavia perchè si pubblicava per le strade con giubilei e indulgenze il soccorso della piazza di Candia come una cosa santa e santissima, nessuno ardiva opporsi con qualsiasi replica: al contrario ogni uno sollecitava i religiosi all'abbandono volontario de' conventi, ancora che fossero sollecitati dalla forza. Hora venduti all'incanto i mobili e stabili con quel precipizio che obbligava la necessità resa sempre più grande da' Veneziani, intanto che il danaro si conduceva in Venezia, giunse la nuova in Roma, che già si era pattuita la resa della piazza dei Veneziani, quali andarono pigliando tempo a tempo fino a tanto che tutto il danaro di questi poveri chiostri fosse chiuso e custodito nella borsa dei nobili. All'ora sì che parve ritornato in Roma il tempo del sacco degli Spagnuoli. Urli, strepiti, gridi, maledizioni, bestemmie, ingiurie, villanie e quante seppero mai inventar precazioni gli animi sdegnati e malcontenti, tutte si messero in campo

Naturalmente il Gobbo protesta contro le calunnie de' Romani ed avendogli Pasquino risposto essere il pontefice morto appunto per il dolore della mala riuscita dell'impresa, pronuncia una lunga ed energica difesa dell'operato dei Veneziani, mostrando: aver essi sostenuto coi Turchi per la difesa di Candia una lunga guerra di ventisei anni; non esser dunque lecito supporre che ne perdessero volontariamente il frutto solo per far dispiacere a Roma; esser mancate loro le forze, nè essere stati sufficienti gli aiuti in danaro mandati dal pontefice, tanto più che erano giunti troppo tardi, perchè *i rimedi dati ad*

un agonizzante servono solo a prolungare, non a dare la vita; con una più lunga resistenza essere stata da temersi una invasione de' Turchi fin dentro l'Italia; non aver potuto finalmente i Veneziani accettare l'offerta del pontefice, che proponeva gli cedessero Candia impegnandosi lui a difenderla, perchè i Turchi se ne sarebbero poi vendicati coi Veneziani, i quali non erano tanto forti da oppor loro resistenza. — Non cede però Pasquino e conchiude coll'asserire essere stato lo scorno de' Veneziani una punizione mandata da Dio per la condotta scandalosa che essi e il loro clero tengono persino nelle chiese e le monache nei conventi. — Il dialogo, che è l'ultimo, finisce con l'annuncio della prossima partenza di Pasquino e alcune affettuose parole di congedo dopo sì lunga amicizia e conversazione.

VI.

I *ragionamenti* del Leti, come dissi, sono le ultime riviste politiche a me note, nelle quali appare la figura del Gobbo. I due dialoghi sulla resa di Candia e sulla esaltazione in pontefice di Clemente X, che videro la luce più tardi, e de' quali il primo è, come abbiamo detto riproduzione quasi fedele di quello testè esaminato, non possono chiamarsi vere e proprie *riviste*, giacchè essi si occupano di un solo particolare avvenimento. Inoltre anche quei due dialoghi devono considerarsi come scritti press'a poco nel medesimo tempo del sesto *ragionamento*: l'uno per la ragione or ora citata, l'altro perchè, trattando del conclave di Clemente X avvenuto l'anno 1669-70, non avrebbe destato troppo interesse se pubblicato molto più tardi. — Dunque dopo l'anno 1671 non conosciamo più scritto politico alcuno che porti il nome del Gobbo. Asserire però che non ce ne siano stati, sarebbe troppo ardito, giacchè non tutto il materiale delle biblioteche è noto ed esplorato, e chi si occupa di simili ricerche sa, quanto sia

difficile il ritrovare un opuscolo stampato o manoscritto nei cataloghi non sempre perfetti.

Che anzi al principio del secolo seguente il nome del Gobbo fosse ancora vivo e vitale, che suonasse appunto come quello di un novellista politico, lo dice chiaramente il Gobbo stesso nella scena del *Bacco usurpatore* da noi già commentata. Che poi tra lui, Pasquino e Marforio esistessero tuttora dei vincoli di corrispondenza (forse non più tanto stretti) lo mostra quella commedia stessa, dove si trovano riuniti per l'ultima volta i nomi dei tre confratelli. Mentre però Pasquino e Marforio continuarono a vivere di vita attivissima, nulla mai perdendo della loro loquacità, è certo che la voce del Gobbo andò man mano affievolendosi coll'affievolirsi delle forze materiali e intellettuali di Venezia stessa; alla metà del secolo essa era già spenta. Ed era naturale! Finchè Venezia, anche sul principio della sua decadenza, manteneva alta la gloria politica de' suoi tempi più belli, finchè il suo nome risuonava ancora temuto nelle corti e riverito fra le armi, anche la voce del Gobbo era ascoltata con attenzione e con piacere. Checchè oprasse Roma, si voleva sapere se a Venezia gradiva; checchè dicesse Pasquino, si voleva conoscere come il Gobbo la pensasse. Ma quando Venezia cominciò ad agonizzare per senilità, quando alla politica, che avea tanto brillato per coraggio e saggezza, succedette la politica brontolona e furbacchiona del vecchio, che vuol esser lasciato godere in pace i suoi ultimi giorni, quando delle glorie del Dandolo e del Morosini non restava più che un lontano ricordo, che altro poteva fare lo spirito del Gobbo se non racchiudersi entro il suo involucro di marmo e sonnecchiare?

Nè una propizia occasione, in cui la già vecchia Venezia parve rivivere un momento la vita dei suoi bei tempi, valse a scuoterlo dal suo torpore. — Nell'anno 1754 la repubblica ebbe la forza di affermare ancora una volta la strenua politica, che aveva un giorno appresa dal Sarpi;

— dinanzi alla scomunica minacciata da Benedetto XIV, che, seguendo il sistema dei suoi predecessori, volea cacciar a forza le mani nel temporale, ella non cedette, ma, richiamando nelle esauste vene parte dell'antico vigore, si atteggiò a resistenza. Piovvero le pasquinate in Roma e in Venezia, ma fra le tante, che noi avemmo modo di esaminare (1), non una porta il nome del Gobbo. I tempi erano troppo mutati; nè Venezia era più quella di fra' Paolo, nè Roma quella di Paolo V, e la lite non degenerò in ostilità tanto crude e non durò tanto tempo da poter operare il miracolo di tale risurrezione. Succeduto sul soglio pontificio papa Clemente veneziano, il popolo dimenticò ben presto le momentanee velleità di resistenza, per tuffarsi nell'allegria e godere il vino, che zampillava dalle fontane in campo s. Barnaba, e i danari gettati dalle finestre di casa Rezzonico. — Che avrebbe detto il buon Gobbo, se avesse potuto destarsi un momento?

Passarono gli anni; nel tramestio dei nuovi tempi, tra le voci imprecanti alla tirannide aristocratica e squilanti libertà egli non avrebbe certamente più ritrovato sè stesso, egli che in una vita due volte secolare non avea mai mutato linguaggio. Cogli occhi impietriti vide scendere nel sepolcro quella repubblica, che avea creduto immortale, e passeggiare insolente il croato dinanzi a quella colonna, dalla quale era echeggiata la voce dei veneti comandadori. E per lui la parve veramente finita! Il tempo cominciava già l'opera demolitrice, quando le mani pietose dei suoi concittadini, consci delle gloriose memorie che si legavano a quella statua, la vollero restaurata e conservata alla loro affezione. Nè se ne pentirono.

Fu un giorno, in cui per forza di popolo dalle vecchie antenne colossali fu strappata l'aquila austriaca e il glo-

(1) V. mia op. cit.

rioso leone sventolò più bello che mai al sole primaverile e il grido: San Marco, San Marco, echeggiò per le piazze e sulla laguna. Poteva il vecchio Gobbo dormire? Fu breve la sua risurrezione, ma non indegna della prima vita. Il giornale fondato col suo nome e redatto da Gaetano Branchini non conta che quattro numeri (1) e a primo aspetto non si distingue tra gli altri innumerevoli giornalletti pubblicati in quel tempo a ritrarre le cento opinioni politiche, che facevano dell'Italia tutta una novella Babele. Ma, più attentamente considerando, quei quattro numeri del *Gobbo* si cattivano ben presto la nostra simpatia. Repubblicano convinto, repubblicano del vecchio stampo che sognava la restaurazione del senato e la creazione di un nuovo doge, il Gobbo osteggiò Carlo Alberto e il partito piemontese, ma esaltò Manin senza servilità o fanatismo. La sua era la voce di un passato ormai irrevocabile, era voce d'oltretomba, ma appunto per questo più veneranda. Come del resto avrebbe egli potuto soltanto concepire i nuovi tempi?

Tale fu la vita del Gobbo. Satirico, letterato, novellista, giornalista egli fu sempre uguale a sè stesso nella serenità dello spirito, nella equanimità dei giudizi, nell'amore a Venezia.

ANDREA MOSCHETTI.

(1) *Il Gobbo di Rialto*. — *Giornale critico politico umoristico urbano. Venezia 1849* (4, 6, 8, 10 marzo).

APPENDICE

Dialogo tra Pasquino et il Gobbo di Rialto (1).

- GOB.** Mi no credeva mai de veder cose in sta vostra Roma, Pasquin caro. Me prometteva ben, che fesse una città grande e piena de popolo co la maestà del pontefice e molta onorevolezza e grandezza, ma go trovà tanti principi tanti gardenali e tanti prelati, ch'el manco che ghè sia xe i vescovi, che i va più a vicenda per Roma che no va i preti a Venezia, oltre anca infinità de cortesani, tuti omeni de la capellina, che grama la mare che avesse el fio balordo. Te so ben dir, che bisogna tener la borsa in sen e l' cervello in casa e non occorre dir l'orazion per i merlotti la mattina.
- PASQ.** Tu meco nulla hai veduto in paragone di quanto hai da vedere giovedì che si farà concistoro, dove vi concorreranno tutti i cardinali, corteggiati da infinità di prelati, e da tutta nobiltà che s'attroverà in Roma.
- GOB.** Che cosa distu, Pasquin, de Giove? che s'ha da veder al tempio de Giove a far sto concistoro, che ti disi?
- PASQ.** Tu m'hai inteso male, Gobbo; ho detto Giovedì, cioè il giorno che viene dopo il Mercordì.
- GOB.** Adesso mi t'intendo ben, ma di' zioba, piegora, e no giovedì, se ti vuol che t'intenda. Orsù, se avemo da parlar insieme voggio che ti parli in tel mio linguazo, perchè so che ti è cortesan e baron vecchio e che ti rebechi el contraponto de morello meglio de mi; e no sarà maravegia che Pasquin, che per tanti e tanti anni ha praticà tutte le corte e tutte le nazioni del mondo, se el sa parlar francese, tedesco, spagnolo, el saverà più ancora el venezian.
- PASQ.** Proverò de sodisfarte. M'imaginerò de recitar in comedia da magnifico al meglio che saverò. Varda mo, Gobbo, se digo ben!

(1) Estratto dal cod. marc. ital. VII, 604.

Ma perchè tacchè troppo indentro a dirme piegora, sior Gobbo? no vogio che ve tiolè tanto ben in man, caro patron mio. Così che ve refenderò su la smorfia el padoan (?). Me portio ben? e se parla così a Venezia?

Gob. Così vogio, che ti parli; insoma ti xe un gran Pasquin. Ma vorave che per adesso lassassimo da banda el furbesco e che trattessimo sul serio.

PASQ. Gobbo fradello, co lassemo star el furbesco, restemo in gnente, perchè, chi batte sta tarra, nu restemo do statue che no sa parlar.

Gob. Ho volesto dir parlar furbesco, non quel furbesco che t'intendi ti, perchè gnanca sti to preti nol puol nè vuol lassar.

PASQ. Orsù, ti vuol intrar in sagrestia; me ne maraveggiava che ti stassi tanto. Ti stà ben scomuneghà e ti ghe n' ha ancora la ciera. Ti vuol dir mal de i preti e a proposito e fuor de proposito. Dime de grazia, che occasion hastu de dir che i preti no vuol lassar el furbesco? che impasso te daveli adesso? Si vui altri veneziani sè scomuneghai, meritè questo e pezo, a vostro danno. No dovevi ordenar leze contro la libertae della Gesia e dir mal de i so prelati, col far mille impertinenzie, che v'anderà zo per el cao; e si ben mi adesso parlo con ti, a dirte al vero ho privilegio da poder trattar con eretici e scomunegai, quando me piazze. Varda pur qualche altro no te cognossa per venezian, perchè ti podaresti far mal i fatti toi co i preti. No so po se ghe valesse el furbesco.

Gob. Andè pian dal cavallo; tegnì le vostr' arme in fodro quel zovene. Ma credo che ti me zoghi e che no ti dighi da vero. Mi, si ho ditto, che i preti no vuol lassar el furbesco, ho ditto per dir ben, perchè al tempo d'adesso, la xe una condizion desiderabile e un ornamento da galantomio, e no solamente i preti, ma i prencipi, i papi ancora, quando ghe torna conto, i lo usa e i se mette la vesta indosso quando da gatti, quando da volpe, secondo el bisogno, se ben fosse el mese d'Agosto; de modo che no ho ditto per dir mal. Ma che cosa zancistu de leze fatte contro la gesia, e de scomunega? Ti mostri ben d'esser mal informà e fuora de ton e de no saver quanti pie va in tun zoccolo.

PASQ. E mi te digo, che son informatissimo e in ton; e so quel che digo, e sì sento che la to republica abbia un grandissimo torto; ma l'è vero, che adesso, che l'ha fatto i soldi e che la sente el rossignol in tei bisi, la vuol cozzar sina col papa e no i arrecorda più de Giulio secondo nè della lega de Cambray. Sastu una cosa, Gobbo? Farave ben quei to cristiani troppo politici a obedir e star in paze e non andar a cercar vento da sugar barette.

Gob. Me par quasi che ti abbi una gran voglia de tirar zo Malghera.

Di' quanto te piazze, perchè me resolverò po a darte la refrescada e una man de suste che t'accomoderà el cervel in testa e te farà averzer i occhi e deventar galantomo.

PASQ. T'intendo, Gobbo; ti ha voglia de gomitar el velen che ti ha in corpo. Me contento; ma za che ti vuol responderme, desidero che til fassi ordinatamente, ma lassa prima che propona e che metta in tola tutto quel ch'ho parechià, e po' ti o mi diventerà galantuomo e averzirà i occhi.

GOB. Certo, missier Pasquin, spuè zo delle figure, conzeve alla dreta e alla storta quanto ve piazze; che mi v'ascolterò con pazienza, ma parechieve po anca vu de far el medemo, perchè quando toccherà a mi, no ghe mancherò de giustizia.

PASQ. Tre domande fa so Santità alla to republica le più sante, le più oneste e le più giuste che sortisse mai; e nissun altro al mondo che la politica de Venezia le saverave negar; ma no za per raxon, che la sappia dir, ma perchè la se sente le gattorigole e l'acqua sul cerfoglio.

GOB. Fermete Pasquin; perchè ti metterà tanta carne al fuoco, che malamente la se poderà cusinar. De queste tre domande tanto oneste, tanto e tanto giuste a to modo parlando, trattemoghene una alla volta, acciocchè con ordine te possa responder; e se po no te farò renegar tutta Roma, te voggio portar a cavallo su la gobba per tutta Roma, ti da prete e mi vestio da magnifico.

PASQ. Oh, sarave el bel veder Pasquin a cavallo del Gobbo de Rialto! ma i puttì ne correrave drio coi torci. — Orsù me contento de trattar una per una le tre domande; e se mi no te farò renegar quei to pantaloni strasavii e quei to sacchi da carbon mal ligai e farte la chierega, te voggio portar su le spalle per tutta la città, e sì me contenterò de parer el baston e ti la zuetta. Ma, per dar principio alla prima, sta ben attento a quanto digo, acciò che ti me sappi responder. — Dimme un poco, caro Gobbo; se el pontefice recerca, che la giustizia temporal no metta le man nel sagro dei preti, trattandose de cose criminali, ma che i sia giudicai da i so prelati ecclesiastici, no te par, che la sia domanda giusta, pia, onesta e religiosa? Ma no dovemo cercar ogni un de noi cristiani la dignità e la reputation de la nostra religion tanto vera e tanto certa e tanto segura? Ma che dignità te par che sia quella, che un giudice temporal castiga con gabbia e preston e infina colla morte una persona ecclesiastica segnada con quel sagro carattere, che i fa che i sia Dii e no omeni? E in questo proposito, se leze pur: *Nolite tangere Christos meos*. Te digo cusi, Gobbo, che se servimo de la Religion a nostro modo e la trattemo, come ne piase a nu, con poco rispetto de i so pre-

lati, e se femo lecito de sparlà con tanto de bocca delle persone religiose. Mo se i eretici e i pagani, che vive in falsa religion, adora i so religiosi, che dovemo far nu, che semo in la vera? Mo no savemo nu, che semo in questo onor, in quanta venerazion i nostri avi e tutti i nostri antenati ha sempre tegnù i sacerdoti? Ma, Dio benedetto! no xeli quei, che ne somministra a nu altri el Pan Celeste, quel Pan dei Angeli tanto prezioso? E po avemo ardir de metterghe le man addosso, de volerli castigar, se i falla. Eh, che no la sta ben sta cosa! te par, Gobbo, che parla a proposito? Che cosa gavarastu da dir per risoluzione de sta rason? Me par a veder a nascerte la chierega e a despantalonarte.

Gob. Se no t'avesse per una delle più fine mozzine che sia in Italia, ti me faressi creder, che quel che ti m'ha ditto, el sentisse anca mi cusì in conscientia. Ti m'ha mo fatto el teologo adesso, che ti me parevi pezo de un gesuita. Ti ha infina parlà per lettera, ma semo lontani dall'Epifania. Mi mo, perchè so che ti ha ditto cusì per provarme, acciò che canzona de bello, te voggio sodisfar. Sta donca attento, ascoltame. — Bisogna, Pasquin mio, che ti sappi (e molte volte l'ho sentio a dir) che la Giustizia è una virtù tanto eminente sopra le altre, che l'è divina; e intanto Dio è Dio, in quanto è giusto, e chi levasse la Giustizia a Dio, levarave l'essenza a Dio. Varda mo quanto se diè apprezzar e stimar la Giustizia. Questa verità non receve alteration, per esser in concreto unita con persona ecclesiastica o secolar, ma la xe sempre quell'istessissima pur amministrada da chi esser se voglia, chè ella non se scambia mai, e se un se premia per i so meriti, l'altro se castiga per i deliti. Ma no è la pena e 'l premio, che se ricerca da i omeni, ma si ben da la Giustizia. Perchè i omeni xe puramente i so ministri e servi, e per questo ne riceverà indignità la Religion, se i delinquenti ecclesiastici sarà castigai da la Giustizia? Se ben l'avesse per ministro o sia secolar o sia ecclesiastico, no ghe puol dar o tior niente della so dignità. Se dunque questa Virtù castigherà i delitti dei preti, vorremo nu sotto berta d'indegnità cavargheli dalle man per far delle cose che no staga ben? No è giusto, no è conveniente. Basta veder, che la religion no receve indegnità de sorte alcuna. Varda mo, che i sacri canoni ha decretà, che se un prete se troverà in fragrante a cometter o furto o adulterio o altro delitto grave, el puol esser castigà dall'offeso in pene non solo con ferie ma con la morte ancora. Mo, caro Pasquin, se uno particular, che no sarà nianche ministro della Giustizia, ma una persona offesa e interessada, poderà castigar co le proprie man una persona ecclesiastica, perchè cusì vuol, cusì comanda i canoni; cosa doverà

far el prencipe, che trova nel so stato (perchè tutto è casa soa) un prete delinquente de caso atroce? Che vusto, ch'el fazza? Niente? Vusto, ch'el diga: lazza, che te vogio far castigar da i to preti, che te manderà po' descalzo in letto. Eh, che no ghè nessun dubio: xe indignità de la religion, che i preti fazza i delitti e che no i sia castigai. Questa xe l'indignità che se dove-rave scampar più del fuoco. L'imperator Giustinian, che ha dà le leze al mondo da ogn'un chiamae sacrosante, non hallo ancora lu fatto giustizia de i clerici! No hallo dà pene ai delitti! e pur giera scritto: *Nolite tangere Christos meos*. Ma la pena no è costituida ai boni, ai santi, che xe i Christi, ma ai cattivi, ai ribaldi, che xe Diavoli. Sastu, Pasquin, che tanti sommi pontefici le ha viste e provae per tanti secoli e adesso non ghe xe, chi non le vuol intender, megio de quelli, e renegar al mondo? Che te pâr de sta petulanza, caro Pasquin? Carlo Magno, che fu tanto amico della Gesia e così so gran defensor, non solamente el l'ha sottoposta al giudizio temporal, ius civil e criminal, ma l'ha volesto infina assegnarghe l'abito, che dia portar el prete. All'ora no se desegnava sull'oro e su le facoltà d'altri, allora no ghe giera altri pensieri che i spirituali, no se degnava i pontefici, destinai da Dio a disponer l'eterne ricchezze, guardar cusì a basso, come giudicar le cose di questo basso mondo sottoposte alla caducità del tempo; e tutto questo, che t'ho ditto, xe verità infallibile. Ma senti questa, caro Pasquin, e se no te digo el vero, respondime. Se i preti dovesse esser giudicai in criminal dal foro ecclesiastico, che cosa credistu che farave i sudditi, che fusse offesi da loro? Tienlo per certo, che elli medemi vorave farse giustizia co le proprie man; e ti puol creder che i preti averia un estremo desavantazo e se farave pezo da loro, che non fa quei che corre al toro; allora sì che da dovero sarave indegnità della Religion.

PASQ. Alla fè, Gobbo, che me par che ti me daghi in la topica.

GOB. Mo aspetta un poco, perchè go lassà el più bello. È vero, Pasquin mio caro, che quel sacro carattere de preti deve esser respettà, ma fina a quel segno che vuol la Giustizia. E si loro no ghe porta rispetto col far deliti gravi, nianche la Giustizia per rispetto de quello, ghe deve sopportar i deliti; ma el giudice savio sa far lavar via el carattere sagro e darghe la pena de le so colpe. Ti disi ben el vero, Pasquin, che se sèrvimo de la Religion, ma per sfogar la nostra ambizion e i nostri appetiti e le passion che soprafa la nostra prudenza, e causa un'interna perturbazion, colla qual demo po' segno de i nostri pensieri, che non è altro che d'oro e de dominar. Tal sia de chi el fa. Dio

benedetto ghe dagha lume de nol far, ma incamminar le so azion a quel che sia a laude onor e gloria de S. D. M.

PASQ. Gobbo, t'intendo; no più, no andar più avanti.

GOB. Ti m'ha crià su la man; ma perchè voleva passar i termini della modestia e quasi della reverenzia. Ti dirà pò, Pasquin, che no se diga mal; el so anca mi che no bisognarave dir mal de nisun, perchè così nostro Signor n'ha insegnà al tempo che Pilato gha domandà de la so dottrina e de i so discepoli, e a queste domande el respose nome a una, che fu della dottrina; ma dei discepoli nol respose, perchè essendo da loro tradìo e abandonà, el volse più presto taser che dir mal de i discepoli. Ma chi se podarave tegnir, caro Pasquin? bisognarave aver la pazienza e la bontà de nostro Signor. È pur forza a sfogar e dir qualche cosa, che se no altro la servirà per informar i sudditi e i semplici de la razon de la Republica almanco. Ma sastu, come la xe, Pasquin? Hastu mai visto a zìogar al ballon? Ascoltime e dimme po' se te piase. I preti xe quei, che zìoga col brazzal de l'autorità e nu altri semo el ballon; questi dà al ballon e i lo manda dove ghe piazè e lu va volentiera, e quei altri rebate el ballon e lu pur svola e corre dove el vien mandà, senza alcun contrasto, obbedendo sempre al zogador e al brazzal. Ma se occorre che i zogadori ghe metta el ferretto de la stringa in la nosella e che i ghe volta la bocca, semo spedi; el ballon non obbedisse più nè a l'un nè a l'altro; e di chi xe la colpa, se no l'ubbidisse o ch'el manda fuora el fià? Mo lo vedarave i orbi, che la colpa xe dei zogadori, che gha averto la bocca a sto ballon con far delle cose che non sta ben, e cusì i xe causa de sto mal. Cosa te par Pasquin? Sentistu, che la te tocca al vivo?

PASQ. Se ti va drio cusì nel resto, m'ho da impantalonar d'altro che de frittole. Mi no credeva che ti avessi tanta scientia in quella gobba. Mo ti è un groppo gordian, un Gobbo d'oro, un Gobbo de Dio!

GOB. Te par adesso che la Republica abbia tanto torto? Te par che la voglia cozzar col Papa fuora de proposito, perchè l'abbia fatto i soldi? Eh, Pasquin, l'ambizion de Roma xe arrivada a tanto che la trascende. La Republica se arrecorda benissimo la lega de Cambray e la zornada del Vaila; e si ben tutti i principi cristiani se gha unio contro la giustizia della so causa, fu protetta in maniera dalla Maestà de Dio, che no ghè successo alcun mal, con tutto che la fusse esausta per la guerra fatta prima. L'ha tegnù el bacil á la barba a tutti, ma adesso semo in altri tempi, s'ha da far co principi che ha altri rispetti e altri interessi, e per grazia de Dio la Republica xe in tun stato, che

avendo la Giustizia dal so canto, la puol mostrar el muso a ogn'un; e ti ti disi che la Republica vuol offender el papa, la giesia! Me par che ti habbi torto e che sia tutto el contrario. Oh! sarave la bella cosa! che i preti affrontasse o offendesse i nostri cittadini e che i poveri offesi aspettasse la vendetta della Giustizia de i preti! Se vedarave spesso de quelle giustizie, che i ha fatto l'altro zorno a un povero zentilomo de ca' Priuli.

PASQ. Che giustizia fu questa, caro Gobbo?

GOB. Te dirò. Sto povero zentilomo andava creditor de fitto de case da un prete per la somma de ducati 25, nè podendoli aver amichevolmente, el lo ha fatto citar davanti el vicario del Patriarca, el qual dopo aver intesa la causa, perchè el prete non negava d'esser debitor, ma el s'andava scusando con dir, che no l'aveva allora la comodità de pagar sto debito, el zentilomo ir.vitava d'esser soddisfà e che bisognava ch'el visse con le sue entree e che, se 'l prete no ghe ne aveva, che l'andasse a trovarghene; in fin dopo lunga disputa, il Vicario sentenziò, che el zentilomo fosse pagà dal prete, ma *donec perveniret ad meliorem fortunam*. Che distu, Pasquin, de sta giustizia? de sto *meliorum fortunam*? Quando sarallo pagà sto zentilomo? Mi credo st'altra zuecca.

PASQ. Poh! la xe galante questa, la me piase, la me garbisa, a dir: quando ghe piaserà. Oh questa sì, ch'è gustosa!

GOB. No credo, che la fosse troppo gustosa per el zentilomo. Ma è così grande el so desiderio d'aver e la so cupidità de regnar, che i vorave tirar tutto in loro e farse monarchi del mondo, se fosse possibile. Ma comprendi questa che te vogio dir, se la xe de la fina la so ambition, se i gha in corpo el mal de la lova, e se i ha fame d'oro o de pan buffetto. La primitiva Gesia per onorar el principe dei apostoli (oh Dio, me vergogno a dirlo) quei sacri Padri pieni del Spirito santo, chè ancora giera caldo el sangue del nostro Signore, chè ghe intonava in le' rechie le so parole, per solenizar el zorno de la Cattedra di san Pietro, ghe fece una bellissima oration conforme a la so Santità et alla sua autorità, che diceva così: *Deus, qui beato Petro apostolo tuo, collatis clavibus Regni coelestis, animas ligandi, atque solvendi Pontificium tradidisti, concede* Questa orazione per 1600 anni santa Gesia l'ha cantada in quel modo apponto, come la fu dettada dal Spirito Santo; ma dal 1600 in qua perchè pareva ai preti che quel *animas* ghe levasse tutto el temporal, e che fusse de gran impedimento ai so disegni e alla cupidità e che la so autorità no s'estendesse oltre l'*animas*, la gha fatto tanto mal là, che l'è sta forza darghe un tagio, e la virgola via, commet-

tendo portentuosamente pezo che sacrilegio senza timor de Dio nè de i omeni.

PASQ. Ela po' vera? Te la possio creder?

GOB. Varda nei offici vecchi, che ti troverà co' te digo mi, e nei niovi ti troverà l'istessa orazion senza quella parola *animas*; e ti te ne puol chiarir adesso.

PASQ. Oh ambizion rabbiosa! oh vastissimo desiderio de dominar! che diavolo gastu fatto far! che diabolica operazion gastu persuaso! e quanto sta cosa accrescerà la razon a i eretici! Daccanto i diseva che i aveva vicià i testi. No vorave che ti me l'avessi ditto, chè m'arrossisso da parte sua.

MARINO FALIERO

AVANTI IL DOGADO

I.

Origine della famiglia Falier — Marino Falier della contrada di san Samuele — Marino Falier maior de' santi Apostoli — Le case de' Falier ai santi Apostoli.

I Faliero, secondo il *chronicon vulgo Altinate*, vennero da Fano ed erano chiamati Favestri: furono antichi tribuni, savi, convenienti, di buona qualità, costanti nell'amicizia (1). Ne' primi anni del secolo IX, come molte altre famiglie di tribuni e cittadini, uscirono dal castello di Equilo od Jesolo e fissarono loro abitazione in Rialto dove co' Coloprini e Burcaldo Brandonico edificarono la chiesa di san Benedetto abate (2).

(1) *Chronicon venetum (vulgo Altinate)* in *Monumenta Germaniae historica, Scriptorum* t. XIV, pp. 29 e 35. In luogo di *Favestris* altri reca la variante *Anafestis*.

(2) *Chronicon venetum (vulgo Altinate)*, ed. cit., p. 27. Volendo rintracciare le origini dei Falier in tempi ancor più lontani si potrebbero citare delle iscrizioni latine nelle quali è fatta memoria della *gens Faleria* nel Veneto e si potrebbero ricordare le città di Faleria in Toscana ed in Grecia, con pericolo però di riuscire a conclusioni

Non ebbero tutti i Falier una stessa origine, tanto è vero che in un' *Historiola* del sec. X sono spesse volte ricordati i Frauduni *qui Faletri appellati sunt* (1); ed indizio di qualche distinzione tra loro è il secondo cognome Dodoni, il quale era proprio di alcune famiglie e non di altre e risale a tempi antichissimi trovandosi un Orso Faletro Dodono testimonio in un documento dell'aprile 912 (2). Onde un genealogista del trecento notava « quod omnes Faledri non sunt unum sed inter ipsos nobilitate plurimum interest, quamuis unam gerant armaturam et se expelant de consilio. Boni uero sunt Faledri, alij autem minus boni sunt: Faletri tamen tribuni nobiles sunt et sapientes » (3).

Quando viveva il doge Marino, i nobili di casa Falier abitavano nelle contrade de' santi Apostoli, di san Maurizio, di san Samuele, di sant' Apollinare, di san Tomaso, di san Pantaleone; e dal nome della contrada si distinguevano le loro famiglie.

De' Falier popolari abitavano nella contrada dell'Angelo Raffaele, tra i quali era un Piero Falier *panicuolo*: altra famiglia popolare esercitava l'arte dei drappieri.

tanto sicure quanto sono quelle di chi fa discendere i Falier dalla famiglia Anapesta detta degli Antenorei e, risalendo, dalla gente Asconia e da Antenore (*Aula Zabarella*. Patauij, 1670, p. 67).

(1) *Mon. Germ. hist.*, SS., t. XIV, pp. 6, 10, 11. Il BARBARO nelle sue *Genealogie* scrive che i Falier furono tre famiglie le quali accorpate insieme mutarono i cognomi, i quali erano Anafesti, Ordelafr e Dedoni. Si osservi che *Faledro* è l'inverso di *Ordelafr*: è per questo che il com. STEFANI accennò all'origine longobarda del cognome Falier.

(2) GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo* in *Monumenti di storia patria della R. Deputazione veneta*, Venezia, 1877, p. 43. Furono de' Falier Dodoni anche i dogi Vitale e Ordelafo.

(3) *Chronicon Venetum* attribuito a Pietro Giustinian, cod. Marciano, cl. X latini, n. XXXVIa, membranaceo, del sec. XIV, p. 178^b.

Certo è che già in quel tempo i Falier erano considerati tra le dodici famiglie veneziane di maggior nobiltà (1); e prima che Marino fosse doge avevano aggiunto gloria e potere alla loro casa i dogi Vitale e Ordelafo Falier; Bonifacio vescovo di Castello, Giovanni vescovo di Chioggia, Benedetto patriarca di Grado e primate della Dalmazia, Leonardo vescovo di Sebenico, Leonardo patriarca di Costantinopoli e arcivescovo di Candia; i procuratori di san Marco: Angelo, Jacopo, Nicolò da san Tomà e Nicolò da sant' Apollinare.

Vissero contemporanei a Marino Faliero che fu doge due altri nobili di casa Falier ch' ebbero nome Marino.

Marino Falier figlio di Jacopo e di Maria Corner apparteneva alla famiglia di san Samuele. Il penultimo di novembre 1312 Bernardo gastaldo ducale e ministeriale di palazzo testificava di avere il giorno 4 *exeunte* novembre posto in corporale possesso Bartolomeo Falier q.^m Nicolò detto *purpura* e Marino Falier q.^m Jacopo q.^m Nicolò *porpora* di una proprietà situata nella contrada di san Samuele ch' era stata di Nicolò Falier figlio del fu Filippo (2). Gli stessi Bartolomeo e Marino Falier nel luglio del 1320 facevano sicurtà a Ermolao Vendelino, a Nicolò Dolfin e a Giovanni Mozo commissari di Enrico Dolfin per lire 30 dovute per antica colleganza (3).

Nel giugno del 1320 Marino Falier figlio di Jacopo *de confinio* di san Samuele ordinava il suo testamento, nel quale nominava suoi commissari sua madre Maria, Marco Gradenigo suo cognato e Biriola sua moglie purchè si mantenesse vedova. Morendo senza eredi lasciava una

(1) *Chronicon* cit., p. 191^b.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 309.

(3) Archivio di Stato in Venezia, *Cancellaria inferiore*, atti di Domenico Mozo.

parte de' suoi beni allo zio paterno Bartolomeo: ove premorisse la madre, voleva commissari Giovanni Corner di san Felice suo zio materno, Marco Gradenigo, la moglie Biriola, Marco, Filippo, Andrea figli dello zio Corner (1).

Questo Marino certamente morì poco dopo il 1320 poichè il 5 luglio 1325 Bartolomeo Falier e Maria madre e commissaria del *quondam* Marino presentavano ai Giudici *del proprio* il testamento del Falier affinchè decidessero di una proprietà a san Samuele (2).

Della famiglia de' santi Apostoli era Marino Falier *maior* figlio di Marco e di Tomasina Contarini e a lui per la prima volta si accenna nelle disposizioni testamentarie che il padre fece nel 1278, nominando la moglie Tomasina e il suocero Giovanni Contarini tutori de' figli che allora non avevano ancora 15 anni (3). Nel 1295 è ricordato « Marinellus Faletro ss. Apostolorum » del Maggior Consiglio per il sestiere di Canareglo (4): nel settembre 1305 faceva rogare una carta di commissione per il fratello Jacobo, il quale nel novembre seguente in nome suo e, con potestà di procuratore, in nome di Marino prendeva a prestito da Bartolomeo Loredan di san Canciano lire 1500 a scopo di traffico (5). Fu questo Marino parecchie volte consigliere ducale ed appartenne ad una commissione la quale aveva il mandato di cancellare le determinazioni già abolite da nuovi provvedimenti, commissione nominata prima del febbraio 1307, poi una

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Sezione notarile*, notaio Domenico Mozo, b. 722.

(2) *Sezione notarile*, notaio Marin prete di san Tomaso, b. 1113, documento che serve di coperta al III registro.

(3) *Genealogia del doge Marino Faliero* in *Nuovo Archivio veneto*, t. III, p. I.

(4) *Documenti veneti antichi*, cod. Marciano, classe VII it., DLI, p. 283^t.

(5) *Cancellaria inferiore*, atti Agostino prete de' ss. Apostoli.

altra volta dopo il 17 marzo 1315 (1). Il 3 ottobre 1310 tra i consiglieri presenti nel palazzo ducale alla stipulazione di una tregua con Andronico imperatore di Costantinopoli trovossi Marino Falier (2): nel 1312 fu uno degli elettori del doge Giovanni Soranzo e propose Belletto Falier ch'ebbe soli 15 voti mentre il Soranzo ne ottenne 25 (3).

Avendo Agostino Valaresso di san Maurizio nel suo testamento dell'11 agosto 1310 nominato commissari la madre Marchesina, la sorella Maddalena, la zia Maria Pisani, Marino Pisani «et ser Marino et ser Jacomo Fa-

(1) MONTICOLO, *Poesie latine del principio del secolo XIV* in *Propugnatore*, N. S., III, fasc. 16-17, p. 254. A queste commissioni che avevano per segretario o il cancellier grande o un notaio partecipò spesso il Falier: infatti nei registri del Consiglio maggiore *Fractus*, *Luna*, *Zaneta*, *Pilosus*, *Fronesis*, *Magnus*, *Capricornus*, *Presbiter* troviamo la sottoscrizione «Ego marinus faletro consiliarius manu mea subscripsi» con quella degli altri delegati a cancellare le deliberazioni senza valore. Si noti che la firma di Marino Falier consigliere si distingue benissimo da quella del doge. Il Cicogna in una nota manoscritta alle genealogie del Barbaro (Cod. Cicogna 512 del Museo Correr) vuole che Marino q.^m Giacomo Falier ch'era nel 1268 del sestiere di san Polo sia quello che del 1309 si vede sottoscritto come consigliere di XL nel libro *Presbiter* e che morì del 1321: il Cicogna di tre persone ne fa una sola, confonde un Marino vissuto e morto nel dugento con Marino consigliere del doge e non della Quarantia e con Marino di san Samuele morto, come abbiamo provato, poco dopo il 1320.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Pacta*, IV, p. 137; publ. da G. M. THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, in *Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria*; Venetiis, 1880, p. 82.

(3) SANUTO, *Vite dei dogi*, cod. Marciano, cl. VII it., DCCC, autografo, p. 498. Il ROMANIN (*Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, v. III, p. 177) attribuisce a Marino che fu doge di aver partecipato all'elezione del Soranzo; ma siccome i quarantuno elettori erano scelti uno per famiglia e tra i maggiori di ogni famiglia, l'onorevole officio spettava allo zio, non al giovane Marino *minor*.

lero me chusini de la contrada de sento Apostolo », Marchesina Valaresso con il consiglio di ser Marino Falier e di Maria Pisani modificava il testamento, modificazione approvata dal doge e dai consiglieri (1).

Il 12 ottobre del 1317 (?) trovasi ricordato Marino Falier come consigliere del doge Soranzo in una parte del Consiglio de' Dieci (2): nello stesso consiglio in qualità di consigliere ducale poneva parte il 18 di giugno 1326 e il 23 luglio dello stesso anno (3). Pure come consigliere è ricordato in due documenti dei *Commemoriali* del 21 novembre 1317 e del 16 marzo 1321 (4).

Nel maggio del 1320 gli ambasciatori di Nicolò, conte Palatino, despota di Romania presentavano le proposte del loro signore a Nicolò Zane, Francesco Dandolo e Marino Falier eletti ad ascoltare l'ambasciata e a conferire cogli ambasciatori (5): nel dicembre 1321 Nicolò Arimondo, Francesco Dandolo, Marino Falier ed Enrico Michiel trattavano coll' abate di Rosacis vicario del patriarca d' Aquileia di ciò che Venezia doveva al patriarca per i suoi diritti nell' Istria e per la grazia del vino (6). Il 23 agosto 1322 i procuratori di san Marco, Marino Falier ed altri nobili interrogati dal doge e dai consiglieri intorno a una questione che il doge aveva col primicerio e coi capellani della chiesa di san Marco per l'elezione dei

(1) Doc. del 23 giugno 1313 tra gli *autografi dei dogi* nel Museo Correr di Venezia.

(2) Archivio di Stato in Venezia. *Consiglio de' X*, *Misti*, reg. 2, pag. 95^t.

(3) *Consiglio de' X*, *Misti*, reg. 3, pp. 18, 19.

(4) Archivio di Stato in Venezia. *Commemoriali*, II, p. 16 e 95^t. Per i *Commemoriali* cfr. i regesti pub. dal PREDELLI nei *Monumenti st. della R. Deputazione veneta*.

(5) *Commemoriali*, II, p. 79^t; publ. da THOMAS, *Diplomatarium veneto-levantinum*, p. 168.

(6) *Commemoriali*, II, p. 113^t.

custodi, consigliarono che il doge procedesse secondo la forma di una scrittura loro presentata (1).

Il 4 dicembre 1326 i sopraconsoli riscuotevano da Marino Falier *maiori* lire 26 de' grossi per il prezzo delle valli, poste nelle pertinenze di Poveglia, ch'erano proprietà di Nicoletto e Bertuccio Falier indi vendute all'incanto (2).

Nell'anno 1328 Marino Falier era eletto per un anno capitano del Paisanatico dell'Istria (3); gli si prolungava però il termine della partenza per tutto il mese di maggio, poi fino al 16 di giugno *occasione persone* (4). Infatti l'ultimo di maggio 1328 *corporis infirmitate gravatus* ordinava il suo testamento nel quale tra i commissari voleva il diletto nipote Marino, cui lasciava, per la morte dei figli, tanta parte del suo (5).

Guarito e nominato nel 1329 ambasciatore a Roberto re di Napoli, il 2 ottobre nel palazzo ducale il doge coi suoi consigli faceva nunzi e sindaci del comune Marino Falier ambasciatore e Marco Giustinian console veneto in Apulia perchè ricevessero pezze 50 d'argento del peso di marche 919 e 5 sacchi di moneta *de bragalis*

(1) *Commemoriali*, II, p. 123^t.

(2) *Procuratori di san Marco, de ultra* (Casa di Ricovero), b. 114; *Quaternus rationis Nicoleti et Bertuċij Faletro fratrum*.

(3) Il *Chronicon venetum* attribuito a Piero Giustinian (cod. Marciano, Lat. X, XXXVI a, p. 217) ricorda come successore di Francesco Dandolo nel governo del Paisanatico « dominus Marinus Faledro maior ». La commissione data dal doge al Falier è nell'Archivio di Stato in Venezia, *Commissioni*, I, p. 62.

(4) Archivio di Stato in Venezia. *Avogaria di comun, Brutus*, pp. 80^t, 81; cfr. GIOMO, I « *Misti* » del Senato (1293-1331), Venezia, 1887, p. 191; estratto dall'*Archivio veneto*, anni 1879-1886.

(5) FULIN, *Due documenti del doge Marino Falier* in *Archivio Veneto*, t. VII, anno 1877, p. 107. Vedi nella *Genealogia del doge Marino Faliero* i documenti che dimostrano che il testamento è dello zio del doge.

del peso di 600 marche, che Pietro de Mezzo capitano di galee armate aveva rubate e tolte di su una nave chiamata *Pisana*, la quale andava in Sicilia per pagare del frumento comperato dal comune di Venezia in quelle parti (1).

Marino Falier *maior* poco tempo dopo moriva poichè, computando le ragioni della depredazione fatta da Pietro de Mezzo, si notava « Jtem habuit quondam dominus Marinus Faletro ambaxator pro suis expensis florenos superius nominatos III^lLXXV auri » (2).

Di parecchi documenti che si riferiscono alle case abitate dai Falier ai santi Apostoli, alcuni hanno relazione colla vita di Marino *maior*. Non una ma più di una casa ebbero i Falier della contrada dei santi Apostoli. Nel mese di dicembre 1209 Leonardo Falier era investito *sine proprio* di una proprietà, posta a' santi Apostoli, la quale confinava con un capo nel rivo *calessezzo* (3), coll' altro nel rivo dei santi Apostoli, con un lato in una calle comune, coll' altro in proprietà dello stesso Leonardo e di altri Falier (4).

Nel luglio del 1235 Giovanni Viviani ministeriale di palazzo investiva *ad proprium* Margherita vedova di Leo-

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Sindicati*, v. I, p. 4.

(2) *Commemoriali*, III, p. 61⁴. Cfr. Archivio di Stato in Venezia, *Senato, Misti*, reg. 16, p. 38; doc. del 13 nov. 1333.

(3) Questo rivo ne' documenti di quei tempi è chiamato *calessezzo*, *celessezzo*, *ceselesso*, *cesellezzo*, *ceseledo*.

(4) *Procuratori di s. Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 291. L'aprile del 1212 Leonardo Falier donava a Domenico Dolfin di san Canciano suo consanguineo la proprietà sopra descritta (Archivio di Stato in Venezia, *Pergamene dell'Ospitale della Pietà*, b. II, n. 45): è cosa poi curiosa trovare un documento del 16 gennaio 1217 (m. v.) col quale Leonardo Falier dava in pegno al Dolfin, per garanzia di un mutuo di lire 1000, una proprietà che aveva gli stessi confini di quella già donata nel 1212 (*Procuratori di san Marco*, Casa di Ricovero, *Misti*, b. 302).

nardo Falier di una proprietà situata ai santi Apostoli, confinante col canale, col rivo *ceselesso*, con proprietà di Marino Falier e colla calle che andava da un rivo all'altro (1). Nel 1295 i procuratori di san Marco commissari di Marino Falier della contrada di san Bartolomeo vendevano a Matteo Contarini, a Marino Contarini e a Vettor Bon una proprietà ai santi Apostoli, ch'era stata del loro commesso e che confinava col canale, con una calle comune, con un muro di Uberto della Stoppa, con le case dei Contarini (2).

Nel 1304 (3 *exeunte* giugno) Marco, Tomaso, Romeo e Nicoletto Falier, abitanti nell'isola di Candia, vendevano a Marino e a Jacopo Falier una proprietà, la quale ad un suo capo confinava con un muro comune ad essa, a proprietà di Marco Falier e a proprietà di Marco, Tomaso, Romeo e Nicoletto Falier; all'altro capo con una corte, ov'era un pozzo d'uso comune con la casa di Giovanni da Mosto, e confinava col piede inferiore di una scala propria; da un lato confinava in parte col portico sopra il rivo de' santi Apostoli ch'era del Comune e parte in una via comune vicinale; dall'altro lato, parte in proprietà degli eredi del fu Enrico Contarini e parte in una calle comune alle proprietà Falier e Contarini (3).

Il giorno 4 *exeunte* giugno del 1310, Tomasina moglie del fu Marco Falier de' santi Apostoli vendeva a Marino e a Jacopo suoi figli una proprietà ai santi Apostoli posta

(1) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 291.

(2) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 306. In un documento del maggio 1272 troviamo: « dominus Marinus Falietro sancti Bartholomei olim defunctus », *Procuratori di san Marco de Citra*, testamenti, b. V, n. 385.

(3) Doc. del 17 agosto 1317 in *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 106, n. 5. Il 9 ottobre 1305 il doge Pietro Gradenigo co' giudici dell'*esaminador* confermava a Marino ed Iacopo Falier il possesso di questa proprietà.

con un capo sul rivo dei santi Apostoli, coll'altro nella via che metteva al canale e alla strada pubblica; con un lato nella via pubblica, coll'altro in proprietà di Marco e Romeo figli del fu Pietro Falier (1).

Il 29 maggio del 1315 deliberavasi in Maggior Consiglio di concedere a ser Marino Faliero ch'egli potesse avanzare con *cani* la sua proprietà posta a' santi Apostoli, pagando al comune le ragioni dovute (doc. I): il giorno 11 di luglio 1318 Bernardo gastaldo del doge e ministeriale di palazzo poneva *in tenutam et corporalem possessionem* Marino Faliero e gli eredi del fu Jacopo Falier di due proprietà, una comperata nel 1304 dai Falier di Candia e che abbiamo già descritta; l'altra situata con un capo sul rivo de' santi Apostoli, coll'altro nella via che va al canale e alla strada pubblica e dove aveva entrata ed uscita; con un lato parte in proprietà di Marino e Jacopo Falier e parte nella via comune a proprietà Falier, da Mosto e Contarini e parte in proprietà di Marco Contarini e de' suoi fratelli, coll'altro lato in proprietà del fu Marco Falier. Essendo poi i confini delle due proprietà dubbii e indeterminati e massimamente quelli nella calle comune posta tra le case Falier e le case de' Contarini, cioè di Francesco Contarini, si dichiaravano e determinavano meglio i confini (2).

Marino Falier *maior* nel suo testamento del 1328 lasciava che, ove morissero i suoi figli senza erede maschio, *tota illa pars que me tangit de possessione posita in*

(1) Doc. del penultimo giugno o luglio 1314 in *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, bb. 106 e 286.

(2) Doc. III. Fu litigio tra Francesco Contarini detto *kineto* da santa Sofia e i fratelli Marino e Iacopo Falier, specialmente perchè il Contarini fece cavare una fossa per la quale occupava tutta la calle comune tra le proprietà Falier e Contarini. Cfr. doc. 1313, 5 marzo; 1317, 17 agosto; 1314, penultimo giugno in *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, bb. 106 e 286.

dicto confinio sanctorum Apostolorum sit et esse debeat omnium nepotum meorum olim filiorum condam Jacobi fratris mei et heredum libere et absolute: perciò poco dopo il 1348, morti Marco e Nicolò figli di Marino *maior*, la parte di case loro spettante diveniva proprietà di Marino e Ordelafo, figli di Jacopo Falier, e di Fantino Falier q.^m Marco, q.^m Jacopo. Vedremo in altro luogo la storia delle case de' santi Apostoli, dopo che il doge Faliero fu decapitato.

II.

Il doge Marino Faliero nacque da Jacopo figlio di Marco Falier de' ss. Apostoli e da Beriola figlia di Giovanni Loredan della contrada di san Canciano (1). L'anno di sua nascita non è dato da alcun documento: il Sanuto e Gerolamo Savina scrivono che il Falier quando fu eletto doge nel 1354 aveva 76 anni, il Sansovino crede ch'egli avesse 80 anni (2); se non che, considerando che il padre suo nel 1278 non aveva ancora 15 anni è necessario argomentare che il nostro Marino non è nato, come vorrebbero il Sanuto e il Savina, nel 1278 o pure, secondo il Sansovino, nel 1274 ma bensì dopo il 1280 e probabilmente verso il 1285, essendo così nel tempo della sua elezione in età di circa 70 anni.

Fino al 1330, nel tempo cioè in cui viveva lo zio Marino, egli era distinto da quest'ultimo nei documenti pubblici e privati o per il nome del padre o con gli aggettivi *minor* ed *iuvenis*: sempre però non si aveva questa cura ond'è che di parecchi documenti, quelli ricordati in

(1) *Genealogia del doge Marino Faliero*.

(2) SANUTO, *Vite dei dogi*, cod. cit., p. 196^t; *Cronaca* di GEROLAMO SAVINA, cod. Marciano, cl. VII it., CCCXXI, p. 78; SANSOVINO, *Venetia*, ed. 1663, p. 569 e pp. 510-511.

una appendice, non possiamo giovarci, e siccome in parte sono i più antichi, ciò è causa principale di non avere alcuna notizia sicura intorno a' suoi anni giovanili. Come usavano le grandi famiglie veneziane d'allora la sua istruzione sarà stata affidata alle cure di qualche maestro o ripetitore di grammatica; com'era consuetudine politica avrà cominciato la sua vita civile col frequentare le adunanze del Maggior Consiglio, non mancando di cercar perizia nella navigazione e ne' traffici navigando su galee di mercato. La prima volta che noi abbiamo notizia di lui, come uomo pubblico, trovavasi avere trent'anni circa ed era già uno dei tre capi del Consiglio dei Dieci. Durando ancora la persecuzione di coloro che avevano congiurato nel 1310 coi Querini e col Tiepolo, il 10 ottobre 1315 il doge, Paolo Donà, Nicolino da Molin, Biagio Zen consiglieri ducali, Nicolino Arimondo, Marino Falier e Federico Corner capi dei Dieci deliberavano di dare lire 1000 a Rossetto di Camponogara in premio di aver ucciso Nicolò Quirini (doc. III). Il Falier rimaneva negli anni 1315-20 del consiglio de' Dieci, nel quale fu eletto capo ed esecutore (inquisitore) molte volte, non restando in questi due uffici più di un mese ogni volta (1).

Il 2 gennaio 1320 nel Consiglio dei Dieci deliberavasi di nominare due di esso consiglio affinchè procurassero *sollicite et attente mortem et desolationem* di Baiamonte Tiepolo e di Pietro Quirini, avendo potestà di spendere per la morte di Baiamonte sino a lire 10,000 de' piccoli, per quella del Quirini ducati 2000, con balia di

(1) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 2 (1315-1324) senza regolare numerazione di pagine. Cfr. la pag. 94^t in cui è la data 1318 e dove leggesi che Marino Falier fu esecutore dei X per le calende di luglio, capo per i mesi di agosto, ottobre, febbraio; la pag. 95 dove è ricordato esecutore per luglio e settembre; la pag. 96 dove trovasi che il Falier fu capo per maggio: non si sa in quali anni, certo tra il 1315 e il 1320.

spendere sino a lire 200 per l'inquisizione e per l'invio di nunzi e di lettere (doc. IV). Erano eletti Andrea Michiel e Marino Falier, ai quali il 6 di febbraio si dava libertà di promettere e concedere *soldum iustum* a coloro che uccidessero o procurassero che fossero uccisi i due sbanditi (1).

Il 25 giugno 1320 il Falier era designato capo dei X per il mese di luglio (2): il 5 maggio 1321 Marino Faliero de' santi Apostoli dichiarava di aver ricevuto da Marino Foscàrini e Marco Morosini procuratori di san Marco e da Marchesina vedova di Marino Alberto di san Cassiano lire 600 ch'erano di Biriola figlia dell'Alberto e moglie di Nicolò Falier di san Moisè. Con questo denaro il Falier poteva negoziare in Rialto per un anno e così con altre 600 lire ch'erano di Nicoletta figlia di Marino Alberto e moglie di Marco Ruzzini di santa Giustina e con lire 1300 ch'erano de' beni della commissaria Alberto rappresentata dai due procuratori di san Marco e dalla vedova (doc. VI). Ancora il 27 giugno il Falier faceva carta di manifestazione per lire 500, avute dai commissari di Marino Alberto, de' beni del defunto per negoziare un anno in Rialto (3).

(1) Doc. V. Cf. FULIN, *Soranza Soranzo e le sue compagne*, Estr. dal vol. II, serie V degli *Atti del R. Istituto veneto*; Venezia, 1876, p. 3.

(2) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 2, p. 103^t.

(3) *Cancellaria inferiore*, atti di Egidio prete di santa Sofia. Negli atti dello stesso notaio trovasi che il 3 gennaio 1326 (m. v.) Marino Falier de' santi Apostoli faceva carta di manifestazione per lire 1200 ne' modi e colle espressioni di quella del 5 maggio 1321.

Nelle annotazioni della commissaria di Marino Alberto (*Procuratori di san Marco, de ultra* [Casa di Ricovero], b. 115), sono notati i denari dati in colleganza « pro Nicoleta et Biriolla filiabus q.^m Marini Alberto » dal 1330 al 1345 a « Marino Faletro filio quondam Jacobi Faletro de confinio sanctorum Apostolorum ». Qualche volta sono i due fratelli Marino e Ordelafo che ricevono il denaro per negoziare

Il 6 maggio 1323 Francesco de' Rudisii cittadino di Ragusa noleggiava per due parti a Giovannino Zane e per la terza parte a Marino Falier figlio di Jacobo dei santi Apostoli una sua *tarida* colla quale doveva stare a Venezia un mese cercando nolo per recarsi poi a Candia. Ivi oppure alla Canea doveva ricevere le mercanzie che lo Zane e il Falier avessero voluto caricare, colle quali sarebbe ritornato a Venezia dove, dopo lo scarico, avrebbe riscosso il nolo per ogni mercanzia. Sulla *tarida*, bene acconciata e fornita di quanto occorreva alla navigazione, imbarcavano 19 marinai compreso padron Francesco, e 4 ragazzi: tra essi i piloti di Romania e Schiavonia (documento VII).

Il 24 aprile 1323 deliberavasi che il capitano e bailo di Negroponte, che allora era da eleggere, fosse eletto per 4 mani d'elezione e si approvasse in Maggior Consiglio (1): riusciva il Falier che andava colà per sostituire Gabriele Dandolo (2). L'anno 1326 Marino Falier tornò consigliere dei Dieci, colle funzioni di capo nei mesi di

pagando d'interesse, per un anno e per il capitale di l. 600, lire 36, meno una volta che pagarono lire 43. Negli anni 1333 e 1334 Marino è « de confinio sancti Angeli ».

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Maggior Consiglio, Fronesis*, p. 108.

(2) *Chronicon* attribuito a Piero Giustinian; cl. X lat., XXXVI a, p. 226; HOFF, *Dissertazione documentata sulla storia di Karystos nell'isola di Negroponte*, trad. di G. B. De Sardagna, Venezia, 1856, p. 101. Nella pubblicazione citata del Giomo (p. 120) è ricordato, tra le cose di Negroponte degli anni 1322-1324, quanto segue: « Date fuerunt domino Marino Faletro libre CCC grossorum et data libertas soldizandi balistarios C; precessori vero suo fuerunt misse libre CC grossorum ».

Nel quaderno della ragione di Nicoletto e Bertuccio Falier, è annotato all'anno 1326 che Marino Falier *minor* portò da Negroponte i denari che riscosse per i beni di Nicoletto Falier venduti in quell'isola (Doc. VIII). M. Falier fu tra i creditori che si contentarono del patto proposto da ser Bertuccio Falier carcerato per debiti.

gennaio, maggio, luglio, settembre, novembre (1); con quelle d'inquisitore nei mesi di marzo, agosto ed ottobre (2).

Nel gennaio 1327 il Falier era ancora capo del consiglio de' Dieci e così nel mese di maggio dello stesso anno (3). Avendo allora un frate dell'ordine dei Servi chiamato Jacopo dette parole ingiuriose contro la Repubblica ed avendo i frati del convento di santa Maria de' Servi scritto del fatto con poca giustizia e verità, il 18 di maggio si deliberava di mandare ambasciatori a Bologna al priore generale de' serviti due del consiglio de' Dieci, eletti per scrutinio e pagati dal comune (doc. IX). Andarono ambasciatori ser Marino Faliero e ser Marco Michiel, ai quali fu data commissione di giustificare presso il generale il giudizio della repubblica e la sentenza fatta dai vicari dell'ordine, pregandolo di confermare la sentenza e di provvedere affinché frate Jacopo dicesse tutta la verità e gli altri frati suoi fautori venissero puniti (4).

Il 22 maggio il consiglio de' Dieci concedeva licenza di portar armi con un famiglio ai consiglieri del doge, agli avogadori di comun e ai consiglieri de' Dieci tra i quali è notato « dominus Marinus Faletro iuuenis » (5) il quale, inquisitore per il mese di giugno, capo per quello di luglio (6), eletto quindi dei cinque anziani alla pace, il 22 luglio otteneva il permesso di accettare il nuovo ufficio stando per quel giorno nel consiglio dei X (7).

(1) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, pp. 13^t, 15^t, 18^t, 20, 21.

(2) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, pp. 14^t, 19^t, 70^t.

(3) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, pp. 22 e 23^t.

(4) Doc. del 22 maggio in *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, p. 25^t.

(5) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, p. 25^t.

(6) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, pp. 26, 28^t.

(7) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3, p. 31^t « 1327, die XXII julij. Capta. Quod ser Marinus Faletro electus quinque de pace eiciatur de isto consilio et possit acceptare officium quinque de pace ad quod electus est, stando hodie in isto consilio ».

L'ultimo di marzo 1329 Marino figlio di Jacopo Falier de' santi Apostoli faceva carta di manifestazione ad Andrea Dandolo e Pietro Grimani procuratori della chiesa di san Marco e a Nicolò Contarini di san Cassiano, tutori di Francesco Contarini menteccato, per lire 600 de' grossi per negoziare in Rialto dal giorno 21 del passato gennaio ad un anno (1); l'ultimo di giugno 1329 i commissari di Nicolò Contarini detto *schiavo* della contrada de' santi Apostoli, avendo questione con Michiel Contarini, si rimettevano al compromesso di Bisino Contarini, di Francesco Morosini e di Marino Falier (doc. XI).

Il 7 settembre dello stesso anno Roggero Premarin veneziano abitante in Negroponte faceva, a Marino Falier de' santi Apostoli e a Zanino Premarin di san Canciano suo figlio, procura per rappresentarlo nella lite ch'egli aveva, per alcune possessioni nell' isola di Ceo, con Francesco Dandolo di santa Maria Zobenigo (doc. XII); l' 11 di settembre lo stesso Roggero commetteva al Falier, a Marco Premarin, a Cressi Cappello di sposare il figlio suo Zanino sì come a loro pareva onorevole e proficuo: se Zanino si sposasse col loro consilio e consenso, possa assicurare la dote della moglie sopra i beni del padre, se no, no (doc. XIII).

Il Falier è ricordato in questo tempo inquisitore dei X nei mesi di agosto e dicembre 1329, capo nel mese di ottobre 1329 e per i mesi di gennaio e marzo 1330 (2).

Il 22 maggio 1331 i fratelli Marino e Ordelafo Falier trovavansi tra i testimoni presenti al contratto che Nicolò Falier procuratore di san Marco e Marco Giustinian facevano per il matrimonio tra Agnese Giustinian e Marco Falier di Candia (3).

(1) Doc. X. Il 10 maggio 1330 era questa carta rinnovata per un anno.

(2) *Consiglio de' X, Misti*, reg. 3; pp. 72, 75^t, 77^t, 78^t e 80^t.

(3) *Cancelleria inferiore*, atti Marino Doto.

Nel luglio dello stesso anno, in atti di Marino Doto canonico di san Marco, Marino Faliero de' santi Apostoli commetteva a Marco Simitecolo pievano di sant' Agnese potestà di comperare, di affittare, di alienare imprestiti alla camera del comune etc. e per ciò Marco Simitecolo il 10 aprile 1332, cogli eredi del Falier, prometteva a Tomasino priore dei frati predicatori de' santi Giovanni e Paolo che, ceduta a Marino Falier una proprietà *unius terre vineate cum fructibus murate ab omni parte cum domibus et hedifficiis de muro et de lignamine suprapositis* posta nella contrada di santa Giustina, il Falier finchè i padri predicatori non volessero abitare in essa, avrebbe fatto ogni spesa e pagato ogni fazione al comune, sopportando gravezze e danni fortuiti e pagando, pel fitto di lire 155 de' piccoli annue, ogni mezzo anno lire 75 al cavaliere Giovanni Calizene di Padova, cittadino veneziano, e a' suoi eredi sino alla loro rinuncia (1). Questa proprietà confinava con un suo capo nella calle comune ad essa ed alle case ch' erano una volta di ca' Tanolico ed allora di Nicolò Bredani, con l' altro capo nell' orto di ca' Sagredo; con un lato nel rivo di santa Giustina e con l' altro parte in terra *vacua*, parte nella chiesa e parte nell' orto de' frati minori di san Marco della Vigna. Era un tempo di Marco Ziani, poi di sua zia Medania contessa di Stricario la quale nel suo testamento dell' 11 giugno 1256 lasciava che non si potesse vendere ma bensì affittare, nominando commissari il priore di santa Maria delle Vergini, quello di san Giorgio *d' alega*, quello di sant' Andrea di Ammiana e il procuratore de' frati predicatori de' santi Giovanni e Paolo (2). La concessione era per

(1) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 298. L'atto è rogato da Leonardo Cavazza pievano di san Giuliano: fa pieggieria Ordelafo Falier de' santi Apostoli.

(2) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 153; atti di Michele prete di san Bartolomeo. Il 6 di luglio 1332 ser Ale-

ciò fatta al Falier da Pietro Loredan di san Canciano procuratore de' priori ch' erano allora ne' suddetti conventi, essendo quella proprietà già affittata a Giovanni Calizene.

Nell'anno 1333 Marino Faliero fu capitano delle galee del mar Maggiore e di Costantinopoli e sotto la sua protezione il Senato metteva i mercanti che andavano alla Tana, facendoli scortare, se fosse opportuno, con 2 ed anche 3 galee purchè pagassero nolo (1).

Ritornato a Venezia, l'ultimo di ottobre era incaricato con altri di esaminare le lettere del capitano della lega contro i Turchi e di Negroponte, e di dare il suo consiglio intorno ad esse e intorno ai fatti di Romania (2): poneva quindi parte come savio il giorno 11 di novembre e il 13 (3).

Il 16 di novembre era nominato dei cinque savi per esaminare e provvedere sopra il navigare e gli ordini del naviglio, sopra i mercanti e le mercanzie, sopra l'armata del Golfo e dell'unione contro i Turchi, con potestà di porre parte eccetto che per la navigazione a' luoghi proibiti (4).

Nel 1334 era eletto podestà di Farra (Lesina) e Brazza in Dalmazia, concedendogli il Senato, l'ultimo di febbraio, di recarsi in quelle isole sui legni del Golfo con i

ususio notaio, procuratore con speciale mandato di Prosdocimo Calizene figlio del defunto cav. Giovanni, dichiarò di aver ricevuto da Ordelafo Falier de' santi Apostoli, in nome del fratello Marino di sant'Angelo, fiorini d'oro 350 per l'affitto della proprietà di santa Giustina. Cfr. *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 309.

(1) Doc. XIV del 23 marzo: vedi altresì doc. XV del 1 luglio.

(2) *Senato, Misti*, reg. 16, p. 35.

(3) *Senato, Misti*, reg. 16; pp. 37 e 37^t.

(4) *Senato, Misti*, reg. 16, p. 38. Il 20 novembre, il 14 e il 19 dicembre poneva parte; il 25 novembre dava co' suoi colleghi consiglio sopra gli ordini del navigare e le galee dell'unione e del Golfo; *Senato, Misti*, reg. 16; pp. 40-46.

famigli e lievi arnesi (1). Il 26 dello stesso mese gli permettevano di condurre come socio nel reggimento Francesco de' Fanti (doc. XVI), poi il primo di marzo accordavano che andasse seco Stefano figlio del fu Giorgio Jurisso di Zara, non ostante che, per la *commissione* data al podestà, il socio di questi dovesse essere veneto (docum. XVII).

Il giorno 9 di marzo il Falier ritornava a Pietro Michiel priore di san Giorgio *de alega* e a Pietro Loredan procuratore del convento de' santi Giovanni e Paolo, soli commissari della contessa Medania, la proprietà di santa Giustina ch'egli aveva in affitto (doc. XVIII): il 19 Ordelafo Falier, per una carta di commissione fattagli dal fratello, faceva sicurtà a Marco Trevisan di santa Marina, nuovo affittuale, di lire 55 de' grossi per diritti su quella proprietà (2).

L'11 di marzo 1334 i commissari di Zanotto Loredan di santa Maria di Murano commettevano a Marino Faliero di sant' Angelo podestà di Lesina autorità di recuperare i beni e gli averi del Loredan, domandando particolarmente al vescovo di Lesina ducati d'oro 17, a quel comune lire 5 de' grossi, al comune di Brazza circa soldi 40, per crediti di Zanotto nel tempo ch'era stato podestà di Farra e Brazza (3).

Il Falier, per certe sue faccende in Venezia, otteneva il 9 aprile 1335 di lasciare l'ufficio di podestà aspettando l'arrivo in quelle parti del suo successore (doc. XIX), però ancora il 17 di giugno lo troviamo nel maggior consiglio del comune di Farra ove nominava sindaco Drago

(1) *Senato, Misti*, reg. 16, p. 51¹; pubblicato in *Monumenta Slavorum meridionalium*, v. I, p. 422.

(2) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 291.

(3) *Cancelleria inferiore*, atti di Vettore prete di san Canciano.

Zubriani per ricevere certa quantità di denaro presso gli avogadori di comune in Venezia (1).

Il terzo dì di luglio 1335 era eletto savio per dar consiglio intorno a certe lettere del maestro dell' Ospitale (2); il 4 settembre con ser Ermolao Zane e ser Andrea Cornaro è nominato per esaminare lettere venute da Maiorca (3) ed è per questo che il 12 settembre Marino Faliero ed Ermolao Zane propongono di mandare un messo al re di Maiorca (4).

Non è difficile che ciò che l'aveva chiamato a Venezia dalla Dalmazia fossero principalmente le nuove nozze con Aluica figlia del fu Nicolò Gradenigo e nipote del doge Pietro: infatti il 20 settembre egli fa ad Aluica, già sua moglie carta di sicurtà della dote o *repromissa* di lire 4000, delle quali 3000 erano de' beni paterni, 500 de' beni della sorella Caterina defunta e 500 per l'interesse di detti denari (5).

Il 13 di novembre, dovendosi eleggere un quinto savio *agli ordini*, il doge, i consiglieri e i capi sceglievano Marino Falier (6), il quale il 22 novembre poneva parte per nominare un capitano dell'unione contro i Turchi e il 28 dello stesso mese per armare 8 galee al viaggio di Fiandra (7).

Il 20 febbraio 1336 si deliberava in Senato intorno alle parti che Pietro Correr, Marino Morosini, Marino Falier e Pangrazio Giustinian proponevano per le galee

(1) *Avogaria di comun, Raspe*, reg. I, fasc. 4, p. 9.

(2) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 15.

(3) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 22.

(4) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 24.

(5) FULIN, *Due documenti del doge Marino Falier in Archivio Veneto*, t. VII, p. 110; publ. la seconda volta da CECCHETTI in *Archivio Ven.*, t. XXIX, p. 203.

(6) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 34.

(7) *Senato, Misti*, reg. 17, pp. 36^r. 37.

di Romania (1): il 14 maggio era mandato il Falier con Pietro Loredan consigliere e Marco Giustinian di san Moisè ne' luoghi già de' Caminesi per vedere ed esaminare ciò che fosse necessario per la sicurezza di quei luoghi, conducendo seco loro tre o quattro pratici e col l'obbligo di partire nella notte (2).

Grossa guerra minacciava intanto la repubblica di Venezia la quale, alleata a' Fiorentini, tentava di rintuzzare la cupidigia d'impero degli Scaligeri. Nel principio della guerra Marsilio de' Rossi fu mandato alla Motta affinchè tenesse in ordine le genti degli alleati e così le disponesse da poter l'esercito cavalcare quando venisse al campo il capitano generale Piero de' Rossi: con Marsilio andarono Andreasio Morosini e Marino Faliero per il comune di Venezia, Pino della Tosa e Girozo de' Bardi cavalieri per il comune di Firenze. Questi quattro avevano titolo di governatori dell'esercito perciocchè sempre questo seguivano ed in esso erano con cavalli ed armi; trattando, consigliando e governando i negozi della guerra presso il capitano generale (3). Quando poi Piero de' Rossi ricevette dal doge il vessillo di san Marco e si recò all'esercito, questo il 21 ottobre 1336 si mosse avanti: nella seconda schiera, col capitano,

(1) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 48.

(2) *Senato, Misti*, reg. 17, p. 59. Facendosi il 7 ottobre 1336 in casa degli Scrovegni a san Maurizio l'inventario de' beni del defunto Enrico Scrovegni in nome della vedova Jacobina d'Este, tra i debitori « dominus Marinus Fallerio de Venetijs debet dare libras centum grossorum ». *Cancellaria inferiore*, atti Rafaino Caresini, protocollo I, p. 17^t.

(3) Codice Marciano, membranaceo del sec. XIV. *Zanetti, latini CCCXCIV*, p. 5^t. Contiene la narrazione della guerra de' Veneziani e Fiorentini contro i signori della Scala, scritta da Iacopo del fu Giovanni da Piacenza, il quale, essendo notaio, fu, sotto gli ordini di Nicolò Pistorino cancelliere grande, presente a molti atti diplomatici di quella guerra, de' quali alcuni rogò egli stesso.

erano Andreasio Morosini e Marino Falier con 2800 cavalli e circa 1800 fanti (1).

Ritornato il Falier a Venezia, il 10 marzo 1337 era nel palazzo ducale tra i testimoni della nomina, fatta dal doge Francesco Dandolo col consiglio minore e con quello de' venti savi, di Andrea da Cavarzere notaio a procuratore e sindaco del comune per contrarre lega o convenzione con qualunque città o persona (2). Eletto poi podestà di Chioggia, il 22 aprile gli permettevano di condurre come socio Albertino Plastellino da Bologna *regrandior persona* (3). Nel settembre a dì 18 faceva carta di commissione al fratello Ordelafo e al cugino Nicolò Falier de' santi Apostoli, e per ciò il 20 settembre Ordelafo Falier in nome di Marino, riceveva dai procuratori di san Marco commissari di Marino Alberto lire 600 de' grossi de' beni di Nicolotta moglie di Marco Ruzzini e lire 600 de' beni di Biriola vedova di Paolo Dandolo, per

(1) *Ibidem*, p. 6^t. Il 29 ottobre Federico re di Sicilia scriveva al doge intorno ad una nave, carica d'allume di ragione di Marino Faliero ed altri, catturata dall'ammiraglio del re d'Aragona nelle acque di Pantellaria mentre da Costantinopoli andava a Maiorca e Cadice; *Commemoriali*, III, p. 139.

(2) *Pacta*, v. III, p. 196^t; v. V, p. 48.

(3) Doc. XX. Archivio antico di Chioggia, *Ref. Consilii ante bellum*, lib. II, p. 150^t: « Potestate Clugie uiro Nobili domini [sic] Marino faletro sub anno dominice incarnationis Millesimo trecentesimo trigesimo septimo, Indictione quinta, Cuius regiminis incium est die prima mensis Maij... »; vedi a pp. 213^t, 226 per il secondo e terzo reggimento del 1342 e del 1344 e cfr. GRADENIGO, *Serie dei podestà di Chioggia*, Venezia, Carlo Palese, 1767. È ricordato Marino Falier podestà a Chioggia in documenti del 20 ott. e del 3 novembre *exeunte* 1337; del 16 gennaio, 8 *ex.*, del febbraio 4 *ex.* 1338 per investizione a nome di Daniele Centraco di proprietà che erano di Alberto de Arnolfo; *Procuratori di san Marco*, (Casa di Ricovero) *Misti*, b. 299 e 315. Così pure in un documento del 1337, 7 *ex.* settembre, investitura *sine proprio* a nome di Anzeleria Davanzago di Biriola Falier; *Procuratori di san Marco, de citra* (Casa di Ricovero), b. 181.

negoziare in Rialto (1). Il 29 gennaio 1338 si faceva grazia al Faliero, allora chiamato dal signore da Carrara podestà a Padova ove doveva trovarsi nelle calende di marzo, di poter stare nel reggimento di Chioggia il mese di febbraio, potendo intanto venire a Venezia per fornirsi di quanto gli occorresse lasciando colà il vicario (doc. XXI).

Marino Falier fu podestà in Padova dal 1 di marzo 1338 a tutto agosto e poscia riconfermato sino a tutto febbraio 1339 (2): ed è per essere rimasto altri sei mesi che si dovette il 6 settembre 1338 nominare, in sua vece, un consigliere per il sestiere di *Canareglo* (doc. XXII). Ceduta dagli Scaligeri a' Veneziani la città di Treviso, da prima questi vi mandarono un capitano, poi deliberarono il 24 gennaio 1339 di nominare un podestà che si dovesse eleggere per quattro mani nel Maggior Consiglio (3). Il giorno 26 Marino Faliero, ancora podestà a Padova, fu fatto nel Maggior consiglio di Venezia podestà di Treviso (4), entrando nel governo di questa città l'11 di febbraio (5).

Il 14 di febbraio faceva proclamare la pace seguita tra Venezia e Firenze da una parte ed Alberto e Mastino della Scala dall'altra (6); il 17 e il 24 dello stesso mese riceveva dal doge Francesco Dandolo due lettere affinché si cancellasse ogni bando e pena contro gli Azzone, i Calza, i Bazzoletti, banditi dagli Scaligeri perchè

(1) *Cancellaria inferiore*, atti di Nicolò Bettino.

(2) A. GLORIA, *Dei podestà che furono in Padova durante la dominazione Carrarese*, Padova, Randi, 1859, p. 14; GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, Padova, 1888, t. I, p. 13 e t. II, pp. 20-21. Molte sono le riformazioni allo statuto di Padova nel tempo in cui fu podestà il Falier: vedi nella biblioteca di quel comune il *codex Carrariensis*, pp. 14^t, 18, 20^t, 26 etc.

(3) *Maggior Consiglio, Spiritus*, p. 92^t.

(4) Codice Marciano, *Zanetti*, latini CCCXCIV, p. 27.

(5) Verci, *Storia della Marca trevigiana e veronese*, Venezia, 1789, t. XI, doc. pag. 159.

(6) Verci, *Op. cit.*, t. XI, doc. p. 129.

partigianj di Venezia, restituendo loro i beni tolti quando lo permettesse il diritto d'altri (1).

Il 9 di marzo 1339 in Pregadi si nominava un consiglio di savi per provvedere intorno alla lettera che il Faliero aveva mandato pei processi fatti nel tempo di quei della Scala (2), e l'ultimo dello stesso mese gli si concedeva di definire una questione tra donna Biriola Falier e certo Almerico remario, non ostante un punto della sua commissione (3). Una lettera ducale dell'8 aprile invitava il podestà di esaminare certa protesta dell'ambasciatore d'Aquileia e dei conti di Porcia contro il podestà di Oderzo per le pretese sue di giurisdizione su Fontanelle e Franceniga (4); un'altra del 9 lo sollecitava affinchè fosse resa giustizia agli Scaligeri per certe case che avevano in Treviso (5); una terza del 18 gli indicava i villagi che nella nuova divisione territoriale si assegnavano alle podesterie di Mestre, Asolo, Castelfranco e Oderzo (6); un'altra gli ordinava di far spianare il castello di Montebelluna e la fortezza di san Zenone (7).

Ebbe il Falier a trattare molte contese di privati, i quali approfittando della pace e delle buone disposizioni della repubblica a rendere giustizia, cercavano che a loro fosse fatta ragione. Il 28 aprile il Faliero ordinava ai marici di Zensone ed Isola di Piave il sequestro de' redditi de' beni che Rizzardo da Camino conte di Ceneda aveva in quei luoghi, e de' quali era spogliato per

(1) RAMBALDO DEGLI AZZONI, *Notizie de' cavalieri Alteniero e Jacopo degli Azzoni* in *Nuova raccolta di opuscoli*, Venezia, 1777; t. 31, pp. 94-96.

(2) *Senato, Misti*, reg. 18, p. 8^t.

(3) *Senato, Misti*, reg. 18, p. 18.

(4) Verci, *Op. cit.*, t. XI, doc. p. 136.

(5) Verci, *Op. cit.*, t. XI, doc. p. 137.

(6) Verci, *Op. cit.*, t. XI, p. 138 dei doc.

(7) Verci, *Op. cit.*, t. XII, p. 37.

una sentenza a favore di Barbosio nipote di maestro Nicolò da Udine (1): il 26 maggio una lettera ducale invitava il podestà ad esaminare se fosse giusta la domanda che faceva Nicoletto Trevisan di Venezia per una sua casa che gli Scaligeri avevano compresa nella cerchia del castello da loro fabbricato, senza dare alcun compenso (2).

Essendo anche Treviso stata colpita dall'interdetto che il papa aveva scagliato contro i signori della Scala e i loro sudditi, fu cura della città di ottenere l'assoluzione e perciò la repubblica concedeva al comune di Treviso di dare al vescovo e al clero ducati 300 a mutuo, per mandare a tale proposito ad Avignone un sindaco o procuratore (3): fu scelto Fioravante da Borso giurisperito, nominato il 15 maggio 1339 in nome del comune dal podestà Marino Faliero (4). Il 27 maggio il Falier gli dava lettera di presentazione e credulità per il papa; simili lettere si mandavano a venti cardinali della curia (5). Ottenuta la bolla d'assoluzione, il 18 settembre, nel maggior consiglio della città, il podestà e i consiglieri accettavano e ratificavano i patti che Fioravante da Borso aveva, in nome del suo comune, giurato di osservare: che non avrebbero i Trevisani mai aderito ad alcun eretico o scomunicato, massimamente a Lodovico il Bavaro, nè avrebbero occupati beni della chiesa, lasciando i mal tolti (6).

Fra i fatti di qualche importanza per il comune di Treviso nel tempo in cui fu podestà il Falier è da ri-

(1) *VERCI*, Op. cit., t. XI, p. 139 dei doc.

(2) *VERCI*, Op. cit., t. XI, p. 142 dei doc.

(3) *VERCI*, Op. cit., t. XI, doc. p. 140; t. XII, p. 46.

(4) *VERCI*, Op. cit., t. XI, doc. p. 141.

(5) *VERCI*, Op. cit., t. XI, doc. p. 143.

(6) *VERCI*, Op. cit., t. XI, doc. p. 160.

cordare: la compilazione degli ordinamenti, da osservare come statuto della città, fatta dal doge coi consigli Minore, dei Pregadi e della Quarantia e mandata con lettera ducale del 15 luglio 1339 (1) — e una grida che il tempo delle guerre passate non si dovesse computare in alcuna prescrizione, considerando principio della guerra il 16 luglio 1336, fine il giorno 11 di febbraio 1339, nel qual giorno il primo podestà e capitano di Venezia era giunto felicemente in Treviso (2).

Il Falier trovavasi ancora podestà il 2 dicembre, ma poco dopo lasciava quell'ufficio essendo nominato in sua vece Pietro da Canal (3).

(1) *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii, Venetiis*, 1768.

(2) Verci, Op. cit., t. XI, doc. pag. 159. Fu interrogato nel 1349 il Falier se dovevasi mantenere quella grida, e fu deliberato affermativamente sì come aveva consigliato; *Senato, Misti*, reg. 25, p. 43.

(3) Biblioteca comunale di Treviso, *Raccolta Scotti*, t. VIII. La commissione a Pietro da Canal, in data del 16 dicembre, fu publ. dal Verci, Op. cit., t. XI, doc. p. 164. Il 28 marzo 1340 gli ufficiali *alle rason* erano incaricati di ricevere le ragioni di ser Marino Falier intorno ai salari dei podestà della Trevisana, pagati cogli introiti del comune di Treviso (Doc. XXIV). Avendo poi il Falier ricevuto il salario quale podestà di Treviso in monete invece che in ducati e domandando di esser pagato della differenza, il 23 marzo 1342 si deliberava di non concedergli tale complemento o aggio (Doc. XXVI). In un documento del 18 ottobre 1339 è ricordato « domino Bartholomeo de Sancto Vito de Padua Judice et Vicario nobilis et potentis domini domini Marini Faletro Civitatis Teruisij honorabilis potestatis et capitanei »; *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 299. È accennato a Marino Falier podestà di Treviso in una carta del 1339, 12 luglio per un manso in Sambugedo ch'era dei Dandolo; *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 305. Il primo reggimento del Falier è pure ricordato in un documento del 27 luglio 1342 in *Senato, Misti*, reg. 20, p. 72^t e in documenti del 1341 e del 1346 in *Grazie*, IX, pp. 3^t e 42^t; XI, p. 59^t. Il PALFERO (*Monumenta memorabilia Venetiarum*, cod. Marciano, classe X lat., n. CXLIV, p. 316) ci conservò la seguente iscrizione, esistente a Treviso « In Marini Faletri primi pro Veneta Republica Rectoris memoriam, 1339 ».

L'anno 1340 il Falier fu savio in diverse occasioni: il 5 di marzo è nominato de' 3 savi che devòno dare il loro consiglio intorno a nuove di Trevisana e dell'episcopio di Ceneda (1): poneva parte in Pregadi il 9 e il 23 marzo 1340 (2). Il giorno 26 dovendosi eleggere cinque savi per studiare una deliberazione dell'anno 1272, riferentesi ai *reveteni* e ai poggioli da levarsi nella strada che va da san Marco a Rialto per san Salvatore, e per esaminare le condizioni delle case in quella strada, tra quei savi fu messo, Marino Falier (3).

Giungevano intanto a Venezia notizie di Schiavonia e dell'arrivo in quelle parti del re d'Ungheria: nominavasi per ciò il 28 marzo Marco Giustinian procuratore, Marino Falier e Giovanni Gradenigo *greçe* provveditori con lire 200 di salario ciascuno per i primi due mesi, dopo con lire 50 il mese, potendo spendere ogni giornò soldi 2 de' grossi per ciascheduno. Dovevano andare per il paese di Schiavonia esortando le genti della repubblica, cooperando a conservare le città se il re venisse nella parte marittima e se i baroni del luogo fossero disposti a resistergli; ponendo pace tra essi in caso di discordia (4). Il 20 giugno fu eletto de' cinque savi cui spettava ordinare le commissioni de' rettori, piene di confusione, di oscurità, origine di errori per i molti capitoli contraddittori, per quelli già annullati o rivotati: que' savi nel loro esame dovevano prender consiglio dai

(1) *Senato, Misti*, reg. 18, p. 93^t.

(2) *Senato, Misti*, reg. 19, pp. 2 e 3^t.

(3) Doc. XXIII. Il ROMANIN (*Storia doc. di Venezia*, III, p. 144) erra scrivendo che i senatori furono quattro, erra nella data e nell'indicare la strada: probabilmente confuse questa parte con altra del 19 aprile 1341.

(4) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 4; publ. in *Mon. Slav. merid.* II, 64-65. Il 10 aprile eleggevasi un altro savio in luogo del Falier per provvedere alla Merceria, *Maggior consiglio, Spiritus*, p. 109^t.

rettori o da altri che potessero dar buone informazioni (1). Il 5 luglio si deliberava intorno a una domanda di Girardaccio de Onigo per una casa donatagli dagli Scaligeri, accettando il consiglio di ser Marino Faliero e di ser Pietro da Canal (2): il penultimo di settembre, pure secondo il loro consiglio, s'accorda al nobile Angelo Badoer la *barataria* di Treviso per due anni, pagando lire 60 de' piccoli ogni anno (3). Il 16 settembre era eletto de' savi per provvedere contro i contratti e i mercati fatti occultamente con usura, in Venezia (4): il 9 di ottobre ai tre provveditori che furono in Schiavonia si domandava il loro giudizio intorno al fatto recente di Scardona essendo, *quousque venerit ser Marinus*, incaricati gli altri due di esaminare intanto la cosa (5).

Fu il Falier in quest'anno nominato savio il 18 ottobre per ciò che riguardava il reggimento di Treviso e per le biade comperate da particolari persone (6): il 19 novembre per esame e consiglio intorno ad un'ambasceria della riviera di Brescia (7): il 2 dicembre per

(1) *Maggior Consiglio, Spiritus*, p. 110^t; *Avogaria di Comun, Philippicus*, p. 59. Il 1 di luglio poneva parte, *Senato, Misti*, reg. 19, p. 23^t.

(2) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 26.

(3) *Grazie*, v. VIII, p. 78.

(4) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 33^t.

(5) *Senato, Misti*, 19, p. 37; publ. in *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 86-87. Il 16 ottobre ser Marino Falier poneva parte, *Senato, Misti*, 19, p. 38.

(6) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 38^t. Il 5 novembre poneva parte per un'ambasceria. (*Senato, Misti*, reg. 19, p. 39^t): il 6 nov. ebbe ordine, dovendo andare in Trevisana, di recarsi co' compagni anche a Serravalle e fino alla *Casa Matta* se loro pareva necessario (*Senato, Misti*, reg. 19, p. 41).

(7) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 42^t. Il 22 novembre, in atti Pietro dalla Torre prete di Sant'Angelo, Ordelafo Falier di santa Maria formosa fa carta di commissione al fratello Marino e a Nicoletto Falier de' santi Apostoli (*Cancellaria inferiore*, atti Marco de Odorico, doc. del 15 gen. 1341).

esaminare alcune scritture degli ambasciatori di Ubertino da Carrara (1).

Nel 1341 andò Marino Falier podestà a Serravalle ed infatti troviamo che il 12 di maggio, per sua domanda, si revocò un capitolo della commissione del podestà che proibiva di ricevere nel distretto di Serravalle olio, sale e cacio portati alla volta del Friuli (2); e che il 6 settembre, facendosi un mutuo di ducati d'oro 300 a Francesco vescovo e conte di Ceneda, si sommavano con altri denari che il vescovo doveva dare al comune di Venezia e si stabiliva che venissero in comune i denari dei redditi spettanti al vescovo nel tempo in cui ser Bertuccio Michiel fu podestà a Serravalle e così quelli che a lui erano per spettare per il tempo della podesteria del Falier (3).

Il 20 gennaio 1342 a una lettera di ser Marino Falier deliberavasi di rispondere: ch'egli ritornasse a Venezia, quando a Serravalle giungesse il suo successore, senza badare se il patriarca d'Aquileia passasse o no per quelle parti; potendo parlare col patriarca, se fosse in quel di Sacile, per udire ciò ch'egli volesse significare nelle lettere mandategli (4). Poco dopo il Falier era a Venezia, ponendo parte in Pregadi il 26 di gennaio (5).

(1) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 45. Il 5 dec. poneva parte; *Senato, Misti*, reg. 19, p. 45^t.

(2) *Senato, Misti*, reg. 19, p. 79.

(3) *Senato, Misti*, reg. 20, p. 7. Il 19 settembre 1341 Giovanni de Fontana di Ferrara procuratore del vescovo di Ceneda prometteva ai procuratori di san Marco di saldare il debito « de omnibus fructibus, redditibus et obuentionibus dictarum villarum.... habitis et perceptis et habendis et percipiendis tempore regiminis nobilis et sapientis viri domini Marini Faletro honorabilis potestatis terre Serauallis »; *Commemoriali*, III, p. 192.

(4) Doc. XXV. Gli si scriveva dopo di mettere in libertà certo Rulino.

(5) *Senato, Misti*, reg. 20, p. 29.

Nominato podestà di Chioggia per un anno, il 14 aprile gli si concedeva di condurre seco come socio Bonapace di Conegliano benchè forense (doc. XXVII): il 4 settembre si permetteva al Falier di lasciare Chioggia per 15 giorni e venire a Venezia per alcuni suoi negozi (doc. XXVIII), forse per una questione tra il comune e Marino Dolfin di san Salvatore, commissario di Nicoletto Dolfin q.^m Giovanni de' santi Apostoli, per una terra *vacua* vicina alle proprietà del fu Giov. Dolfin (1). Il giorno 26 di novembre, per negozi ardui, di gran peso e che richiedevano matura deliberazione e solenne consiglio, si domandava il consiglio de' podestà stati in Treviso, tra i quali il Falier, e si ordinava loro di rispondere per iscritto intorno alle proposte de' savi (2).

Nuovamente il 19 marzo 1343 era permesso al Falier di venire a Venezia e quivi stare 8 giorni per affari del comune, non ostante un punto della sua commissione (doc. XXIX) ed ancora abbisognando la repubblica dell'opera sua, mandava per lui e il 5 aprile gli stabiliva il ritorno a Chioggia per il sabato santo (doc. XXX). Il 20 maggio il doge, i consiglieri ducali, i capi della Quarantia nominavano Marino Falier, Marino Foscarini, Nicoletto Lion savi per esaminare: dove e dinanzi quale magistrato dovevano comparire coloro i quali domandavano giustizia contro i signori da Camino; e come si eseguirebbero le sentenze fatte da giudici veneti o da altri (3). Ciascuno de' savi poteva porre parte ed infatti troviamo una proposta del Falier del 9 giugno per la stessa questione (4).

(1) *Procuratori di san Marco* (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 283; doc. del sett. 28 in cui è detto che Marino Falier più volte *fecit conscienciam* che la terra era del comune.

(2) *Senato, Misti*, reg. 20, p. 100.

(3) *Senato, Misti*, reg. 21, p. 37.

(4) *Senato, Misti*, reg. 21, p. 39.

Allora i conti Rizzardo e Gerardo da Camino non erano certo in buona condizione: per patti da firmarsi col vescovo di Ceneda erano obbligati di pagare lire 8000 de' piccoli ai procuratori di san Marco, colle quali comperare tante proprietà il cui reddito fosse del vescovo e della chiesa di Ceneda, dando lire 800 ogni anno finchè fossero pagate le 8000: cercarono la pieggieria di un nobile veneziano, bene accetto a Venezia, il quale, per sua cautela, poteva tenere il castello di Fregona e tante possessioni per una rendita annua di lire 800 (1). Offertosi ser Marino Faliero, contento il vescovo di Ceneda, la repubblica permettevagli d'essere mallevadore nei modi e colle condizioni stabilite il giorno innanzi (2).

Il 19 ottobre 1343 il vescovo Francesco, nella chiesa del beato Tiziano di Ceneda investiva Gerardo e Rizzardo figli di Guecellone da Camino e i loro eredi maschi dei castelli e luoghi di Cordignano, Fregona, Val Mareno, Solighetto e Zumelle, con condizione che ove mancassero i Caminesi o decadessero de' feudi, questi spettassero ai procuratori di san Marco: tra i testimoni fu il nostro Marino (3) il quale, nello stesso giorno, trovossi pure presente alla nomina di Gaiacino figlio di ser Aicardo da Conegliano quale procuratore de' signori da Camino per ricevere in consegna i detti castelli (4).

(1) *Senato, Misti* reg. 23, p. 66; doc. del 1 ott. 1343.

(2) Doc. XXXI. Il 22 luglio 1346 il Senato deliberava di scrivere al podestà di Oderzo, affinchè permettesse l'uscita del fitto e reddito annuo di Biachino da Oderzo, capitano per il Falier in Fregona (*Senato, Misti*, reg. 23, p. 57).

(3) *Pacta*, v. V, p. 32; *Commemoriali*, IV, pp. 42^t-44^t.

(4) *Pacta*, v. V, p. 34^t. Il 15 novembre 1343 si faceva grazia ad Avanzo mugnaio di Riva di Meschio, condannato da Marino Falier allora podestà di Serravalle a pagare lire 60 de' piccoli per aver ferito certo Jacobo: il Falier, che condannò secondo gli statuti di Serravalle, lo raccomandò dicendo che per molto tempo era stato Avanzo fuori di Serravalle e ch'era povero di condizione; *Grazie*, X, p. 12^t.

Una rissa avvenuta alla Tana, sollevatisi i Tatarsi contro i mercanti genovesi e veneziani, era stata occasione che fosse impedito il navigare alla Tana e nel mar Maggiore: Venezia, non solo s'accordò con Genova contro l'imperatore Janibek, ma, considerando ch'essa era cresciuta per i mercanti e che nell'opera loro stava la vita e l'avvenire de' suoi cittadini, cercò subito nuovi aiuti al commercio col mandare due ambasciatori alla curia romana per ottenere grazia di poter navigare ad Alessandria e ad altri luoghi proibiti con mercanzie che non fossero particolarmente proibite (1). Furono eletti ambasciatori Andrea Corner e Marino Falier, pei quali, il 5 gennaio 1344, ordinavasi di fare la commissione nella forma già letta in Senato (doc. XXXII); commettendo loro il 20 dello stesso mese di raccomandare, dopo i negozi del comune e verso il loro ritorno, al papa e ai cardinali i diritti del monastero di santa Maria delle vergini e gli interessi di certi mercanti veneziani, derubati dal vescovo di Lecce (2). Il giorno 8 di marzo 1344, in Avignone, nell'albergo che ospitava il Falier, essendo testimoni Andrea Corner, Iacobo Viaro arcidiacono di Negroponte e Beneintendi de' Ravagnani notaio, Pietro Michiel priore del monastero di san Giorgio *de allega* in Venezia, con altri frati, dichiarava di aver ricevuto dall'ambasciatore Marino Falier 60 fiorini d'oro, a titolo di puro mutuo per tutto il mese d'aprile (doc. XXXIII): così il penultimo di marzo, nel palazzo ducale di Venezia, si rogava il sindacato per gli ambasciatori in curia affinchè potessero contrarre mutuo per le opportunità degli affari a loro affidati (doc. XXXIV).

Eletto intanto per la terza volta il Faliero podestà di Chioggia, si affidò fino al suo ritorno l'ufficio al fra-

(1) *Senato, Misti*, reg. 21, p. 83^t; penultimo dicembre 1343.

(2) *Senato, Misti*, reg. 21, p. 89.

tello suo Ordelafo, permettendo che andasse come socio Bonapace da Conegliano (1). Gli ambasciatori ottennero da Clemente VI quanto desideravano: una bolla del 27 aprile 1344 concedeva per un quinquennio ai Veneziani di mandare 4 navi e 6 galee ad Alessandria e ad altre terre del Soldano, con mercanzie che non fossero armi, ferro, legnami, schiavi etc. (2): ritornati poi a Venezia, per altre minori cose fu inviato Beneintendi de' Ravagnani ch'era stato con loro notaio. Per l'assenza di questi si prorogava il 3 agosto l'esame delle ragioni dell'ambascieria (3) le quali erano poi ricevute dagli ufficiali *alle rason* secondo i quaderni autentici, in parte scritti di mano degli ambasciatori, perchè un errore di soldi 38 de' grossi era avvenuto nella trascrizione d'essi quaderni fatta da Beneintendi troppo occupato per il suo secondo viaggio ad Avignone (4).

Rimase il Falier podestà a Chioggia fino al 1 di maggio 1345 e di questo suo reggimento resta ricordo in una pergamena del 13 gennaio 1345, nella quale egli si sottoscrive « † Ego Marinus faletro potestas clugie manu mea subscripsi »: è un'istrumento di vendita di due case con terra fatto da Daniele Centraco di Chioggia maggiore a Jacobo de Medici q.^m Marco, per ducati d'oro 509 (5).

(1) Doc. XXXV dell' 11 aprile.

(2) La bolla originale si conserva nell'Archivio di Venezia, *Bolle ed atti della curia Romana*, b. IV, n. 176; il THOMAS nel *Diplomatarium veneto-levantinum* a p. 277 pubblicò il documento di su la copia dei *Commemoriali*.

(3) Doc. XXXVI. Un elogio degli ambasciatori e del notaio Beneintendi *expertos et vigiles* fa il cardinale Ugo Roger in una sua lettera alla ducale signoria del 7 agosto 1344 (*Commemoriali*, v. IV, p. 71).

(4) Doc. del 21 sett. in *Avogaria di Comun, Philippicus*, p. 121^t.

(5) *Biblioteca del museo civico di Venezia*, cod. Cicogna 3248: il CICOGNA, in una nota mss. unita al catalogo de' suoi codd., narra

Il 20 settembre 1345 ser Marino Falier, ser Paolo Bellegno e ser Giovanni Foscarini erano incaricati di esaminare il fatto di certe gioie del conte di Fiandra; però il 26 dello stesso mese in luogo del Falier eleggevansi ser Filippo Zane (1).

III.

La città di Zara, in particolar modo l'ordine de' nobili, male accettando il dominio de' Veneziani, cercava nella signoria di re Lodovico un mezzo per difendere ed aumentare la libertà de' suoi ordinamenti municipali. La repubblica di Venezia, sapendo che il re d'Ungheria era deciso di ricuperare alla corona di santo Stefano tutta intera la Dalmazia e conoscendo le aspirazioni di quei comuni marittimi, deliberò di assicurare meglio la sua giurisdizione sulla città di Zara, obbligandola a demolire le mura, a ricevere presidio veneziano, ad accettare il conte nominato da Venezia e indipendente, ne' giudizi, dal consiglio de' nobili. Non volle accettare la ricca capitale della Dalmazia condizioni così umilianti, e fiduciosa nell'aiuto del re, si preparò con ardimento a sostenere un durissimo assedio.

In questo ebbe gran parte il nostro Falier, non tanta però quanta gli vollero attribuita storici e poeti. Egli cominciò coll'essere savio per i fatti della guerra, venendo eletto in sua vece, il penultimo di settembre 1345, Marco Corner (2): il 20 di novembre è ricordato Marino

di aver confrontato la firma di questo documento con quella di una quietanza fatta dal doge Faliero ai procuratori di san Marco e di aver conchiuso, col cav. Vincenzo Lazzari, ch'esse sono della stessa mano.

(1) *Senato, Misti*, reg. 23, pp. 35 e 36.

(2) *Secreta consilii Rogatorum*, A, p. 10; *Mon. Slav. merid.*, II p. 275

Faliero « iturus in capitaneum maris » (1): l'ultimo dì di novembre, dovendosi eleggere un capitano di terra contro Zara per 6 mesi (2), era designato il Falier, dopo che i consiglieri del doge avevano giudicato che questa elezione poteva farsi non ostante l'eletto avesse accettato qualche tempo innanzi il comando di mare. Contro la deliberazione de' consiglieri protestarono gli avogadori di comun, allegando parecchie determinazioni del Maggior Consiglio: insistendo i consiglieri, dopo lunga discussione, fu posta parte in Quarantia se essi avevano deliberato *contra consilia*, ed il consiglio de' Quaranta, il giorno 2 dicembre, con 15 voti contro 6 contrari e 6 non sinceri giudicava che no (3). Si procedeva quindi all'elezione di un nuovo capitano di mare con tutte le onorificenze già accordate al Faliero, riuscendo Pietro Civran (4).

Però non appare che ser Marino andasse a Zara quale comandante l'esercito veneziano ed infatti il giorno 8 dicembre era eletto dei cinque savi *agli ordini* (5) e il 2 gennaio 1346 era nominato savio per le cose di Zara e Schiavonia fino a tutto marzo (6). Il 14 gennaio 1346 deliberavasi di armare nove galee e due legni, di quelle

(1) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 16^t; *Mon. Slav. merid.*, II, p. 288.

(2) *Avogaria di Comun, Philippicus*, p. 133^t.

(3) *Notatorio di Collegio*, I, p. 3^t. Il LJUBIC pubblicò ne' *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 295-296 questo doc. di su una copia scorretta scritta da Marino Sanudo in un volume ch'era all'Archivio di Stato ed ora trovasi alla Marciana.

(4) Doc. del 3 dicembre in *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 17^t; *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 291-292.

(5) *Senato, Misti*, reg. 23, p. 42^t: pose parte il 17 dicembre 1345 (*Senato, Misti*, reg. 23, p. 44).

(6) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 22^t; *Mon. Slav. merid.*, II, p. 305. Pose parte il 7 e il 10 di gennaio 1346; *Secr. cons. Rogatorum*, A, pp. 22^t e 24.

misure che i savi avevano scelto nell'arsenale, e di eleggere, in luogo del Civran, un capitano generale di mare il quale, colla nuova armata, andasse a danno e distruzione de' Zaratini, rimanendo nel comando due mesi e più se ritardasse il suo successore, avendo salario e condizioni ch'ebbe ser Piero Civran (1). Capitano di questa nuova spedizione fu scelto Marino Falier e con lui andarono sopracomiti Dardi Morosini, Cristoforo Contarini, Michieletto Cappello (2): ordinata poi l'espugnazione della città ribelle si cambiavano al Falier tre galee, dando a lui tre di quelle assegnate per il viaggio a Cipro ch'erano bene apparecchiate e riattate (3), colle quali e con le altre giungeva il penultimo giorno di febbraio sotto Zara (4).

Il 12 marzo si proponeva di mettere in mare nuovamente nove galee e due legni (5) e di questa spedizione ebbe il comando ancora il Civran, al quale furono date lettere speciali per ser Marino Faliero affinchè que-

(1) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 24^t; *Mon. Slav. merid.*, II, p. 308.

(2) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 25^t, doc. del 21 gennaio. Il 24 gennaio 1346 deliberavasi di mandare due pagatori « cum armata nostra ser Marini Faletro » (*Secr. cons. Rogat.*, A, p. 26): il 3 di febbraio si concedeva a Nicolò Gradenigo conte di Sebenico di imbarcare sulle galee comandate dal Falier (*Senato, Misti*, reg. 23, p. 46^t): il 7 febbraio si nominano cinque savi che vadano a Zara *cum galeis nostris in proximo ituris ad dictum exercitum quarum est capitaneus ser Marinus Faletro* (*Secr. cons. Rogat.*, A, p. 27^t).

(3) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 28^t. *Mon. Slav. merid.*, II, p. 316.

(4) *Historia obsidionis Iadrensis* in Lucio, *De regno Dalmatiae et Croatiae*, Amstelaedami, 1666, p. 405.

Il 18 febbraio 1346 Bonapace da Conegliano socio di M. Falier faceva carta di commissione a Bertuccio Falier (*Cancellaria inferiore*, atti di Marino pievano di san Gervasio).

(5) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 34^t.

sti gli dovesse in tutto obbedire (1). Non potendo ricercare le ragioni per le quali il Falier capitano di mare era messo sotto gli ordini del Civran, certo è che il 27 aprile 1346 si scriveva a ser Marino e si commetteva al capitano del Golfo perchè ambedue obbedissero al capitano generale, ed, operando fedelmente nell'armata, non si partissero da quella senza mandato (2). Fra i capi dei Veneziani furono veramente alcune dissensioni onde, accortisi del pericolo e del danno di tali discordie, i Pregadi volevano scrivere al capitano generale, a ser Marino Faliero, ai sopracomiti, al capitano di terra e ai suoi governatori che mettessero via le loro questioni, pensando al bene della patria e a far cadere nelle loro mani Zara, se no si provvederebbe — deliberarono poi invece che tali cose, ove fosse necessario, i provveditori che stavano per partire dicessero a voce ai capitani, ai governatori, ai sopracomiti, a ser Marino Falier (3).

Per affrettare le operazioni di guerra il 21 maggio nominavansi cinque provveditori i quali coi tre capitani ch'erano in mare cioè Pietro Civran, Marino Faliero e Nicolò Barbarigo, col capitano di terra Pietro da Canal e i suoi due governatori, dovevano formare un collegio di 11 nobili, i quali avessero autorità di provvedere sì come il doge e il consiglio de Pregadi, libertà di dare o no battaglia alla città di Zara (4). Veniva intanto in soccorso degli assediati il re d'Ungheria con un esercito, dicevasi, di centomila cavalli e dopo alcune scaramucce

(1) Commissione dell'11 aprile data al capitano generale di mare Piero Civran, publ. in *Mon. Slav. merid.* II, pp. 333-335.

(2) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 39^t, *Mon. Slav. merid.*, II, p. 341.

(3) Doc. del 7 maggio 1346 in *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 41; *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 344-345.

(4) *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 43; *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 350-351.

il 1 di luglio 1346 attaccò la bastita fatta dai Veneziani e difesa dai loro uomini d'arme: combatterono i veneti dalla mattina sino ad ora di sesta ed aiutati dalle macchine e dalle frecce delle navi, ruppero e sconfissero gli Ungheresi ottenendo gloriosa vittoria (1). Dopo la quale il re co' suoi partiva dalla costa dalmata; onde, non avendo i Veneziani più bisogno di tutte le loro forze, ritornò colla sua armata a Venezia anche il Falier (2) e i suoi uomini che avevano servito oltre il loro termine furono pagati in ragione di lire 10 al mese per il tempo non pattuito (3).

L'autore contemporaneo che scrisse, con grande amore e passione pe' Veneziani, dell'assedio di Zara (4) parlando di Marino Falier e di Nicolò Barbarigo dice che « in agendis omnibus et victorijs obtentis virtutem et

(1) Intorno alle varie opinioni su questa battaglia cfr. S. Mitis, *La Dalmazia ai tempi di Lodovico il grande* (estratto dall'*Annuario Dalmatico*) Zara, 1887, pp. 33 e segg.

(2) Il 26 luglio 1346 .l notaio Marco Premarino rogava una carta di commissione *in aquis iuxta.... in gallea egregij et potentis viri domini Marini Faletro* (*Cancelleria inferiore*, atti Marco Premarino; cfr. rogiti del 9, del 14 e del 22 luglio).

(3) Doc. XXXVII del 27 luglio. Il 15 luglio erano incaricati i provveditori di esaminare e deliberare intorno all'armata di Falier; l'ultimo luglio si nominava un capitano generale di mare nel modo e colla commissione data al Falier (*Secr. cons. Rogat.* pp. 47^t e 49; *Mon. Slav. merid.*, II, pp. 364 e 367).

(4) *Chronica iadratina seu historia obsidionis Jaderae*, cod. Marciano, cl. X de' Latini, n. CCC, p. 15. Una traduzione italiana ne pubblicò il MORELLI nei *Monumenti veneziani di varia letteratura* (Venezia, 1796); un errore della quale (p. XI) fece scrivere al ROMANIN (*Op. cit.*, III, p. 149) che alle truppe di terra soprintendeva il Falier, come prima aveva fatto credere al Byron che Marino Faliero fosse stato duce supremo negli eserciti di terra all'assedio di Zara e vincitore del grande esercito del re d'Ungheria; mentre i documenti ricordano il Falier quale capitano di mare, sotto gli ordini poi del Ciryran nel tempo in cui fu sconfitto re Lodovico.

probitatem suam valde et comendabiliter ostenderunt » : la cronaca attribuita a Piero Giustinian, venendo all'elezione di Marino Faliero a capitano di mare, al suo nome aggiunge un aggettivo, quasi un epiteto: *audax* (1).

Andò Marino Falier per la seconda volta podestà e capitano a Treviso e durò in quel reggimento dal 4 agosto 1346 al 4 agosto dell'anno dopo (2): troviamo infatti un suo comandamento del 19 agosto 1346 a ser Piero Como massaro di Casale perchè pagasse, tra 15 giorni, lire 80 de' piccoli ed altre spese al sindaco del monastero di santa Maria della Valverde di Mazzorbo (3). Il 24 settembre il doge Andrea Dandolo con una sua lettera lo avvertiva dell'adunarsi in Vicenza di gente armata e gli raccomandava di aver buona custodia di Treviso (4): il 10 di ottobre, per la venuta in Italia di Brucio preposito ambasciatore del re d'Ungheria, si avvisava il Falier di rendergli onore, ove passasse per quelle parti, e di cautamente ragionargli come da parecchio tempo i veneziani avessero mandato al re per ottenere lettere di sicurtà per un'ambasciata (5). Il 22 dicembre una lettera ducale al podestà accompagnava una petizione di Jacopo Roncinello trevisano (6); il 30 dello stesso mese un'altra lettera di Andrea Dandolo annunciava che 6 nobili di Zara eransi recati a Venezia per cedere la città e che il giorno 21 i capitani e le genti veneziane erano entrati

(1) Cod. Marciano, cl. X latini, n. XXXVI a, p. 134.

(2) Biblioteca comunale di Treviso. Raccolta Scotti, t. VIII. In doc. del 7 luglio 1351 parlasi di proprietà affittate dal Falier nel *se-
condo* suo reggimento; *Senato, Misti*, reg. 26, p. 63^t.

(3) Archivio di Stato in Venezia. *Archivium conventus sanctae
Mariae Vallis Viridis*, catastico, p. 43.

(4) VERCI, Op. cit., t. XII, doc. p. 77.

(5) *Secreta cons. Rogatorum*, A, p. 56; publ. in *Mon. Slav. me-
rid.* II, p. 394.

(6) VERCI, Op. cit., t. XII, doc. p. 78.

in città, ricevuti dal clero e dal popolo (1). Rispondevano il 1 gennaio 1347, il podestà e il comune raccontando come, dopo aver letta la ducale nella sala maggiore del palazzo comunale dinanzi la piena concione congregata al suono delle campane e delle trombe, con gran letizia tutti ad alte voci esclamassero « vivat tanta salubris.... dominatio, vivat »: e come dopo ciò cavalieri, plebei ed artisti, vestiti di nuovi panni, con corone in capo, per tutta la città andassero cantando, tripudiando e facendo astiludi (2).

Il 22 gennaio 1347, ad una lettera di Stilichia moglie di Rizzardo da Camino conte di Ceneda, la quale voleva trattare una lite col marito soltanto a Venezia, il Falier rispondeva ch'egli non poteva evitare di render giustizia al marito che la domandava; tanto più che ella era di Treviso *prima natione*, cittadino trevigiano pure Rizzardo da Camino, essendo anche in Trevisana i beni di cui era questione (3). Il 18 febbraio mandava a papa Clemente VI una lettera, insieme col consiglio della città, per ottenere la santificazione del beato Parisio dell'ordine Camaldolese (4): il 18 di maggio faceva dal banditore proclamare l'invito ad un pallio per corridori a piedi, dato dagli Avogari in Noale il giorno delle Pentecoste (5). Per maggior sicurezza della città di Treviso, il Senato, lette le notizie mandate da Marino Falier e udite le parole di suo fratello Ordelafo, raccomandava al podestà di usar cautela nel cercare ed esaminare i sospetti da lui significati e deliberava l'invio d'armi,

(1) Verci, Op. cit., t. XII, doc. p. 79.

(2) Verci, Op. cit., t. XII, doc. p. 80.

(3) Verci, Op. cit., t. XII, doc. pp. 82-83.

(4) RAMBALDO DEGLI AZZONI. *Memorie del beato Enrico*, Venezia, 1760; p. 69, a. 5.

(5) Verci, Op. cit., t. XII, doc. p. 84.

di mille staia di frumento, di miglio e l'assoldamento di 200 fanti (1).

Una ducale del 21 giugno gli ordinava di parlare tosto con Giovanni de Lavazzola e Fioravante da Borso e con loro consiglio nominare, in nome del comune, un sindaco il quale, col Lavazzola e con Fioravante, andasse a Conegliano per definire la questione che i Trevisani avevano col patriarca d'Aquileia a cagione del paese di Cavolano (2).

Il giorno penultimo di luglio il doge Dandolo scriveva al Falier di citare ser Donato Donà ufficiale in Treviso per certi panni ch'egli teneva e ch'erano di Nicolò Vitturi della contrada di san Giuliano (3). Ritornato a

(1) Doc. del 10 giugno in *Secr. cons. Rogatorum*, A, p. 78^t. Il 19 giugno 1347 Ordelafo Falier (in nome suo e del fratello Marino da cui era stato nominato procuratore) e Nicolò Falier de' santi Apostoli dichiarano di aver ricevuto dai procuratori di san Marco sopra le commissarie e da ser Vanni da Pistoia lire 100 de' grossi per negoziare a Rialto (*Procuratori di san Marco de ultra* (Casa di Ricovero), b. 114),

(2) VERCI, Op. cit., t. XII, doc. p. 86; cfr. a p. 87 l'elezione fatta il 23 giugno, dal podestà col maggior consiglio, di ser Beraldino da Casier.

(3) *Cancellaria inferiore, Ducali con firme autografe di Dogi*. In un doc. del 2 maggio 1347 troviamo che Donadello Donà, per una proprietà a Biancade, comparì dinanzi il podestà e capitano Marino Falier (*Procuratori di san Marco, Misti della Casa di Ricovero*, b. 305): in un altro del 15 settembre è ricordata la comparizione davanti il podestà Falier, nel giorno 1 di giugno 1347, di Pietro da Canizano notaio e procuratore di prete Nicolò pievano di san Canciano di Venezia (*Ibidem*, b. 279). Così in una pergamena del 28 giugno 1347 è nominato « discretus et sapiens vir dominus Garçonus de Arientis de Bononia Judex et assessor nobilis et potentis viri domini Marini Faletro de duchali dominio ciuitatis Taruisij honorabilis potestatis et capitanei » (*Ibidem*, b. 279). Nell'archivio civico di Padova conservansi 7 fogli in pergamena, frammento di catastico, con 3 sottoscrizioni autografe del Falier podestà e capitano di Treviso ad atti del 1346 e del 1347: il CACCIANIGA (*Raccolta veneta*; Venezia, 1867, disp. III, p. 54) ricorda due pergamene dell'archivio dell'ospitale di Treviso con la sottoscrizione autografa di Marino Falier podestà di Treviso.

Venezia il Falier fu il 10 novembre eletto savio per dar consiglio intorno a lettere d'Ungheria e per un'ambasciata da mandare in quelle parti: poneva per ciò parte il 15 e il 18 dello stesso mese (1).

Nell'anno 1348 andò podestà a Serravalle e colà mostrò tanta prudenza nella conservazione e nelle opere di difesa di quel luogo che n'ebbe lode dal consiglio dei Pregadi (2). Gravi sciagure domestiche lo chiamavano però a Venezia: la peste, fatta strage nella città, non aveva certo risparmiato la famiglia Falier ed infatti nel solo mese di giugno troviamo rogati i testamenti di Marco e Nicolò cugini del nostro Marino, di Ordelafo suo fratello e di Lucia sua figlia, moglie di Franceschino Giustinian della contrada di san Pantaleone (3). Il Falier domandò di poter venire a Venezia per 15 giorni « pro aliquibus arduis factis suis », lasciando a Serravalle in suo luogo Pietro figlio di ser Bertuccio Falier, ma, per pochi voti, gli negarono tale permesso (4).

Intanto ribellava Capodistria, approfittando della peste, aiutata dagli esuli istriani che cercavano nemici alla repubblica e probabilmente dal patriarca d'Aquileia e dai suoi partigiani. Venezia apparecchiò tosto un esercito, e il 24 settembre 1348 i Pregadi deliberavano di nominare un capitano generale di terra col salario, coi famigli ed altre condizioni ch'ebbe Marco Giustinian al-

(1) *Secreta cons. Rogatorum*, A, pp. 89^t-91; *Mon. Slav. merid.*, III, p. 33.

(2) Doc. XXXVIII del 22 marzo 1348.

(3) *Genealogia del doge Marino Faliero* in *Nuovo archivio veneto*, t. III, p. I.

Marco Falier lasciava al cugino Marino lire 25, così pure Nicolò legava « domino Marino Faletro et aliis socijs meis libras den. venec. viginti quinque si in tempore illo quo mihi designata fuit ratio nostre societatis modo aliquo de bonis dicte societatis habuissem ».

(4) Doc. XXXIX dell'agosto 11.

l'assedio di Zara, salvo ch'egli fosse per tre mesi e potesse prendersi da ogni luogo ed officio, non potendo rifiutare sotto pena di lire 200 (1).

Eletto Marino Falier ch'era ancora al reggimento di Serravalle, fu mandato un nobile in sua vece per non lasciare, con tante novità, il castello senza rettore sufficiente e subito ch'egli arrivò il Faliero se ne venne a Venezia (2). Ma, poichè la ribellione fu presto vinta, egli non ebbe modo di esercitare il comando; tanto è vero che nell'atto di dedizione della città del 10 ottobre è ricordato capitano di terra Marco Soranzo ch'era anche capitano del Paisanatico: andò invece a Capodistria come savio per provvedere alle fortificazioni della città e alla conservazione sua con minore spese, cercando di aumentare le rendite di quel comune (3).

Il 18 dicembre con Fantino Quirino di santa Maria formosa fece rogare una carta di vicendevole promessa per maritare Agnesina figlia del fu Marco Falier de' santi Apostoli con Zanino figlio di Fantino, quando ambedue giungessero ad età legittima (4): il giorno 19 era scelto insieme con Marco Loredan e Pancrazio Giustinian procuratori di san Marco quale arbitro e paciere in una questione tra Renieri e Pietro da Mosto da una parte e Paolo Morosini dall'altra per beni del fu Andrea da Mosto (5).

Nel mese di febbraio 1349 il Falier è fatto dei 5 savi agli ordini e per esame intorno ad un ambasciatore

(1) *Secreta cons. Rogatorum*, B, p. 21^t; publ. da CESCA, *La sollevazione di Capodistria nel 1348*; Padova, 1882, pp. 52-54.

(2) Doc. XL del 28 sett. 1348.

(3) *Secreta cons. Rogatorum*, B, p. 27^t, doc. del 16 ott. publ. da CESCA, Op. cit., p. 93.

(4) Doc. publ. in *Genealogia del doge Marino Faliero*.

(5) *Cancellaria inferiore*, atti di Rafaino Caresini, protocollo 2^o, p. 10^t. La sentenza pronunciata dagli arbitri l'8 di marzo 1349 trovasi a p. 12, la divisione de' beni fatta il 10 giugno 1349 è a p. 13^{II}: cfr. pp. 19-20.

da mandare per offese e danni recati a' Veneziani dai Genovesi (1) e come savio pone parte il 21 febbraio, il 7 e il 9 marzo, i giorni 4, 6 e 13 d'aprile (2). Poco dopo con Giustiniano Giustinian andava ambasciatore al cardinale e legato apostolico Guido di Montfort, venuto in Italia per metter pace e per l'occasione del giubileo: gli ambasciatori dovevano procurare che il cardinale, male informato, non molestasse più oltre la Repubblica nella contesa col vescovo Morosini per le decime dei morti (3).

Il 18 di maggio otteneva Marino Falier di abbandonare per un mese il reggimento di Chioggia a cui da poco era stato mandato, lasciando colà il vicario e i famigli (4). Avendo bisogno Rizzardo da Camino di certa somma di denaro, domandò alla repubblica che gli concedesse di porre nelle mani d'un cittadino veneziano il castello di Valle di Mareno, per ottenere in cambio il denaro che gli abbisognava; e il Senato accordò ben volentieri ciò che chiedeva il signore da Camino, giovando tale fatto alla politica veneziana in terraferma (5). Colle

(1) *Senato, Misti*, reg. 24, p. 120^t. Nel reg. 24 a p. 110^t dei *Misti* del Senato leggesi: « 1348 [m. v], die terciu januarij. Infrascripta sunt capitula missa ducali dominationi per potestatem Taruisij et sapientes ciuitatis eiusdem super quibus infrascripta consulta sunt per nobiles et sapientes viros dominos Marinum Faletro, Simonem Dandulo et Filipum Aurio olim rectores in Taruisio, prout inferius continetur.... [seguono i capitoli] ».

(2) *Senato, Misti*, reg. 24, p. 121^t; reg. 25, pp. 2, 8^t, 9^t, 11^t.

(3) Doc. XLI del 18 aprile 1349.

(4) Doc. XLII. In un doc. del 3 giugno 1349 è ricordato Nicolò Foscari « gerentis vice nobilis viri domini Marini Faletro Clugie potestatis »: Archivio di Stato in Venezia, *Sezione notarile*, atti di Ugo-lino de Nascimbene notaio di Chioggia. Nel mese di gennaio 1350 « de mandato domini Marini Faletro potestatis Clugie et comitis Val-lis Mareni » si faceva un'investitura *sine proprio* in nome di Nicoletto Gualengo di Chioggia maggiore (*Procuratori di san Marco*, (Casa di Ricovero), *Misti*, b. 303).

(5) Doc. XLIII del 26 maggio 1349.

stesse condizioni colle quali teneva il castello di Fregona ebbe Marino Faliero anche quello di Val Mareno, e per sua sicurezza i Pregadi il 6 luglio 1349 deliberarono ch'egli potesse essere investito di quel castello dal vescovo di Ceneda, rimanendo pur sempre le convenzioni fatte in favore del comune di Venezia (doc. XLIV).

Il lunedì 13 luglio dell'anno 1349, nella cattedrale di Ceneda, in presenza di Lodovico Vidal e di Andrea Zeno nobili veneziani, di Giovanni di Lavazzola giurisperito, di Giuliano de' Baldacchini ed altri, Marino Faliero *flexis genibus* davanti gli evangeli, *tactis scripturis* giurava fedeltà, salva l'obbedienza a Venezia, a Francesco vescovo di Ceneda il quale, con aureo anello, lo investiva del feudo di Val Mareno con il castello, la valle, il *comitato*, le ville, i servi, le masnade, i vassalli, gli onori, le mude, i dazi, le giurisdizioni, e i diritti di esso. Se i signori da Camino morissero senza eredi maschi, il castello doveva essere restituito al comune di Venezia, ossia ai procuratori di san Marco sopra le commissarie; così pure doveva ritornare ai procuratori per alcuna colpa, negligenza od altra mancanza del Falier il quale però, morendo senza eredi maschi da esso discendenti, poteva nominare uno o più nobili veneziani suoi eredi (1).

L'11 di agosto Andrea Dandolo scriveva a Marco Ruzzini podestà e capitano di Treviso, raccomandando a lui la conservazione del castello e la protezione degli abitanti di Val Mareno in quanto aumentasse l'onore veneziano (2).

(1) Doc. XLV. Erra il BERNARDI (*Valmareno e Follina connistorici*; Venezia, Naratovich, 1866, p. 12) là dove scrive che « il podestà spedito dalla Repubblica in Serravalle ebbe anche per alcuni mesi il governo di Val Marino; finchè nel 1350 la Repubblica stessa investì di quel feudo Marino Faliero... ».

(2) Doc. XLVI; cfr. un'altra ducale a Giovanni Dandolo del 3 luglio 1350 in *Raccolta Scotti*, t. VIII, p. 485.

Ritornato da Chioggia, il 15 maggio 1350 Marino Faliero era eletto savio per i fatti di Schiavonia (1): il 17 dello stesso mese insieme con Giustiniano Giustinian, Simone Dandolo e Giovanni Gradenigo era designato ambasciatore al cardinale e legato pontificio il quale ritornava ad Avignone, per raccomandargli il comune di Venezia e fargli onore, accompagnandolo fuor di Padova sino a luogo conveniente (doc. XLVII).

Sorgevano in quel tempo nuove occasioni di discordia coi Genovesi, i quali volevano impedire ai Veneziani il commercio del mar Nero e la navigazione alla Tana: depredazioni e confische di navigli, offese alle persone si succedevano frequenti; fatti che, richiedendo solenne esame e consiglio, furono commessi, oltre che ai savi *agli ordini*, ad altri cinque savi tra i quali Marino Falier (2). Questi il 13 luglio era nominato con altri due nobili ambasciatore al duca d'Austria, poi il giorno 17 in sua vece eleggevasi ser Simone Dandolo e ciò per un maggior incarico da affidarsi al Falier (doc. XLVIII). Dovendo infatti mandarsi un ambasciatore a Genova ed essendo che *facta nostra multum consistunt in persona ambaxatoris*, si procedeva con molta cautela alla sua nomina, assegnandogli lire 200 di salario per i primi due mesi, dopo 50 lire al mese, con 4 donzelli, un notaio con famiglia, uno spesatore, un marescalco e un cuoco (3). Riusciva eletto il nostro Falier, col quale si concedeva andasse Cavalerio de Panico stipendiario pedestre in Serravalle (4).

Il 20 di luglio i savi ponevano parte che si commettesse all'ambasciatore di rispondere al doge e al co-

(1) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 24^t; *Mon. Slav. merid.*, III, p. 185.

(2) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 30; doc. del 20 giugno 1350. Pose parte il 22 giugno e il 1 luglio; *Senato, Misti*, reg. 26, pp. 32^t-33.

(3) Doc. XLIX del 18 luglio.

(4) Doc. del 24 luglio in *Senato, Misti*, reg. 26, p. 40.

mune di Genova: non esser dubbio che al comune di Venezia non piaccia ogni buona via che metta a pace e concordia (1); e il giorno 26 si ordina al Faliero di udire la risposta dei Genovesi, e se questa gli parrà propizia ad una composizione, cerchi quanto è possibile di conoscere i loro intendimenti: essendo poi conveniente ch'egli proponga per parte del comune alcun modo di accordo e possa, da ultimo, proporre di rimettere ogni differenza all'esame del pontefice, astenendosi intanto le parti da ogni novità (doc. LII).

Il dì penultimo di luglio, nel palazzo ducale, il doge Andrea Dandolo, co' suoi consigli, costituiva sindaco e procuratore del comune Marino Faliero conte di Val Mareno (2), il quale, prima ancora di giungere a Genova, riceveva un ordine di non procedere e di aspettare in qualche luogo opportuno nuove del Senato, simulando altra cagione dell'attendere (3). Il 3 agosto, poichè ne' tempi passati poca fede Venezia aveva trovato nelle promesse de' Genovesi e non era da badare alle future, per l'onore della città si volle che l'ambasciatore ritornasse in patria, andando in sua vece Amadeo notaio: questi doveva esporre il primo capitolo dell'ambascieria, indi i danni fatti ai Veneziani contro i trattati di pace, domandare quindi restituzione delle persone e delle robe loro e soddisfazione delle ingiurie. Se il doge e il comune di Genova rispondessero di voler dare soddisfazione od offerissero un accomodamento, dichiararsi di non aver alcuna libertà in ciò; se alcuna cosa volessero dire mandassero de' loro a Venezia (doc. LIV).

(1) Doc. L; per proposta del doge, dei consilieri e dei capi si deliberava il 26 luglio che la parte del giorno 20 rimanesse in tutto (Doc. LI).

(2) *Sindicati*, v. I, p. 60.

(3) Doc. LIII, del 2 agosto 1350.

Tutto questo perchè erano venute brutte notizie di Romania; i Genovesi avevano percorso, ucciso cittadini veneziani, avevano tolto loro le mercanzie: non era più dignitoso il viaggio di un ambasciatore solenne, a pena doveva bastare un notaio. Poco dopo giungevano migliori novelle: le persone e le robe, benchè sequestrate in Caffa, erano salve: il doge Andrea Dandolo, quattro consiglieri, due capi de' XL, più che la metà dei savi proponevano che il Falier continuasse la sua strada verso Genova ed ivi, esposta la prima commissione, toccasse del mandato che aveva avuto di ritornare, per ciò che era stato scritto da Costantinopoli, dicesse della deliberazione seguita a più precise notizie, aggravasse il fatto di tali novità e domandasse con istanza e con ogni poter suo restituzione delle persone e degli averi. Questa parte otteneva in Pregadi 33 voti; il partito della guerra la respingeva con 60, 3 non furono *sinceri* (1). L' 11 di agosto, *per ea que habentur per ser Marinum Faletro*, si poneva parte di mandare un altro ambasciatore con la commissione data già al Falier; 13 soltanto furono favorevoli, contrari 23: si deliberava invece con 58 voti di non inviare altra ambasceria, perchè sarebbe di troppo onere e perchè i Genovesi conoscevano già da Amadeo le intenzioni pacifiche di Venezia; si sollecitavano gli armamenti per liberare i prigionieri e per conservare l'onore della città (2). Nello stesso giorno Giovanni di Valente doge di Genova scriveva al doge Dandolo di aver ricevuto Amadeo preteso nunzio di Venezia, di sospettare però della sua qualità: per aver trovato manomesso le sue credenziali, per le voci che Marino Falier stava per arrivare a Genova, per la risposta di Amadeo

(1) Doc. LV del 5 agosto. Si noti che 60 erano pure i voti per la parte del 3 agosto.

(2) *Secreta cons. Rogatorum*, B, p. 54t.

ch'egli era partito il 1. di agosto mentre le lettere da lui presentate erano state scritte il 3 dello stesso mese: se Amadeo era veramente inviato dal comune si mandassero nuove lettere vere e non viziate, ed allora a lui si risponderà (doc. LVI). Era ad arte per guadagnar tempo o pure per mostrare ai Veneziani che si conoscevano le loro tergiversazioni?, il vero è che Amadeo era bensì partito da Venezia il 1. agosto, ma come notaio dell'ambasciatore; soltanto tre giorni dopo era stato scelto quale nunzio del comune.

Per il 1. di settembre 1350 Marino Falier era chiamato podestà a Padova, rimanendo al reggimento di quel comune un anno (1). Volevasi da alcuni del consiglio che il Falier con cauto e destro modo, fingendo di parlare per sua ispirazione, consigliasse il signore di Padova a mandare ambasciatori a Venezia, sì come avevano fatto i suoi predecessori, per ratificare ed approvare i patti conchiusi ne' tempi passati: ma il doge e la maggior parte de' Pregadi decisero, per allora, di non prendere alcuna iniziativa (2).

Poco dopo, essendo Jacopo da Carrara ucciso da Guglielmo figlio naturale di Giacomo il vecchio, il giorno 22 di dicembre Marino Faliero, convocato il consiglio de' cittadini, dopo aver fatto l'elogio del defunto, domandò come si dovesse provvedere al governo e allo stato di Padova e tutti concordi deliberarono che la somma delle cose rimanesse nella famiglia da Carrara cioè in Francesco ed Jacopino (3).

(1) GLORIA, *Dei podestà che furono in Padova* etc. p. 16; in un doc. del 10 gennaio 1351 è fatta memoria di Rolando de' Bracchi, dottore delle leggi, giudice, assessore e vicario di Marino Falier podestà di Padova.

(2) Doc. del 20 settembre 1350 in *Secreta cons. Rogatorum*, B, p. 69.

(3) *Historiae Cortusiorum* in *RR. II. SS.*, XII, 934; P. VERGERII,

Premeva alla repubblica di Venezia di concludere una pace sicura e durevole con Lodovico re d' Ungheria e per ciò il 5 maggio 1351 decideva di mandare 3 ambasciatori a Segna per trattare cogli inviati del re: gli ambasciatori avevano di salario 50 lire al mese, potendo spendere per il mangiare soldi 30 de' grossi il giorno; erano accompagnati da un notaio con famiglia, da un interprete, dal cuoco con suo servo, da nove donzelli, conducendo seco un giureconsulto con due famigli pel caso di firmare un trattato di pace (1). Il giorno 8 di maggio eleggevasi ambasciatori Giovanni Contarini, Marino Falier conte di Val Mareno e Marco Corner (2); alle persone de' quali, nel palazzo ducale, presenti Benintendi de Ravagnani vicecancelliere, Andrea da Cavarzere, Giovanni e Paolo Bernardo notai, il 19 di maggio Andrea Dandolo, coi consigli Minore, de' Pregadi e della Quarantia, faceva rogare carta di sindacato (3). Delle cose trattate tra gli ambasciatori di Venezia e quelli del re d' Ungheria scriveva Marino Faliero al Senato; il quale il giorno 6 di giugno deliberava di mandare risposta a Segna (4) e l'ultimo di quel mese ordinava a Marco Corner di ritornare ad Arbe *ad socios suos* e che di poi uno dei tre, scelto per tessera o per accordo, rimanesse per

Vitae principum Carrariensium in *RR. II. SS.*, XVI, 181. Cfr. *VERCI*, Op. cit., XIII, p. 130.

(1) *Senato. Misti*, reg. 26, p. 58; publ. in *Monumenta Hungariae historica, Diplomacziái Emlékek az Anjoukorból*, II, p. 402.

(2) Archivio di Stato in Venezia, *Segretario alle voci*, I, p. 40; ove si ricorda un quarto ambasciatore, ser Nicolò Lion (!).

(3) *Sindicati*, I, pp. 62-63; publ. in *Mon. Slav. merid.*, III, pp. 214-215: è sbagliata la data 29 maggio che si trova in *Senato, Misti*, reg. 26, p. 59. La commissione originale, un po' guasta, rogata da Bonifacio da Modena, è in *Procuratori di s. Marco de Ultra*, pergamene, b. 262.

(4) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 61; *Mon. Hung. his.*, II, p. 403; *Mon. Slav. merid.*, III, p. 216.

andare, ove occorresse, dal re, ritornando subito gli altri a Venezia (1). Quest'ambasceria poco aveva giovato, ch   re Lodovico, per le sue vittorie in Italia e per la guerra di Venezia con Genova, non pensava certo allora di rinunciare alla Dalmazia.

Il 17 di luglio troviamo eletto il Falier capitano di armata (2); il giorno ultimo dello stesso mese, nel consiglio del comune di Padova era nominato il notaio Guglielmo da Lozzo, sindaco della comunit   per annunciare a Zanino Foscari la sua elezione, per 6 mesi cominciando dalle calende di settembre, a podest   in luogo del suo predecessore Marino Falier (3). Il penultimo di ottobre 1351, tra i savi eletti per tre mesi per i negozi della guerra con Genova vi    il Falier (4); poco dopo, essendo in Caorle stati presi con violenza Giovanni Francesco castellano del Friuli, il figlio suo e la famiglia, condotti ad Udine ed ivi Giovanni decapitato: la repubblica che mal sapeva tollerare una violazione di territorio, mandava tosto a Caorle uno degli avogadori di comune ad inquisire intorno al fatto ed ai colpevoli e nominava savi Marco Giustinian, Marino Falier e Marino Morosini per dare il loro consiglio in una questione fatta delicata per la partecipazione del patriarca d'Aquileja (5).

In quel tempo alcuni della valle di Mareno o pure d'altro luogo cercarono di prendere il castello di Coste e toglierlo a Venezia ch   ne teneva il dominio e al Falier che lo aveva ricevut   in feudo. Per   il podest   di

(1) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 63; *Mon. Hung. his.*, II, p. 405; *Mon. Slav. merid.*, III, p. 217.

(2) *Segretario alle voci*, I, p. 37^t.

(3) D. URBANI, *Marino Faliero a termine del reggimento di Padova* in *Raccolta veneta*, serie I, t. I; Venezia, 1866, p. 89.

(4) *Maggior Consiglio, Novella*, p. 13.

(5) Doc. del 7 dicembre in *Senato, Misti*, reg. 26, p. 74^t. Il 16 dic. il Falier pose parte; *Senato, Misti*, reg. 26, p. 75^t.

Treviso, che aveva avuto lettere nelle quali gli si raccomandava di provvedere a' castelli del suo territorio, aveva mandato gente a difesa di quello di Coste, rendendo così vano l'improvviso assalto (1). Gli assalitori furono respinti principalmente per la bravura e il valore di Biachino figlio di Giovanni da Martignago; onde il 24 di novembre Simone Dandolo podestà di Treviso concedeva a Giovanni da Martignago, a Taddeo, Bartolomeo, Biachino e Rambaldo suoi figli la nobiltà rusticana, esentandoli dalle fazioni purchè tenessero un cavallo in servizio del comune (2). Il doge col suo consiglio minore e colla Quarantia determinava che Bertuccio Falier, al quale ser Marino aveva commesso sua giurisdizione, andasse in Val Mareno ed ivi, con buon consiglio, facesse inquisizione delle colpe di coloro ch'erano stati carcerati in Venezia e che erano in carcere a Treviso. Fioravante da Borso, chiamato a Venezia per andare con ser Bertuccio, domandava la compagnia di un altro giurisperito e per ciò con ducale del 10 dicembre 1351 s'incaricava il podestà di Treviso di far sì che Rinaldo de' Rinaldi fosse con Fioravante consigliere del Falier (3). Pare che il Rinaldi ricusasse perchè troviamo che i colpevoli dell'eccesso furono consegnati a ser Bertuccio Falier e a Rolando de' Bracchi affinchè fossero secondo le loro azioni puniti (4).

(1) *Cronaca di B. Zuccato*, cod. 596 della Biblioteca comunale di Treviso, p. 148^t; BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia, 1744, p. 389; Verci, Op. cit., XIII, p. 135. Il 4 settembre 1350 è ricordato capitano di Val Mareno « pro nobili viro ser Marino Faletro » Biachino da Oderzo; *Senato, Misti*, reg. 26, p. 44^t).

(2) Verci, Op. cit., XIII, doc. p. 9.

(3) Verci, Op. cit., XIII, doc. p. 10.

(4) *Archivio del comune di Treviso*, Rubricario di registri dei podestà, p. 158: « Quod captiui, qui sunt in carceribus Taruisii culpabiles de excessu facto contra dominum Marinum Faletro ad castrum Coste, dentur dominis Bertucio Faletro et Rolando de Brachis ».

Il 19 gennaio 1352, per la guerra coi Genovesi, erano eletti savi Marco Giustinian, Giovanni Contarini il grande, Marino Falier (1), il quale il 16 di febbraio poneva parte per rispondere ad ambasciatori del patriarca d'Aquileja (2).

Dopo la battaglia del Bosforo, essendò parso al Senato ch'essa fosse incominciata con poca previdenza e senza buon consiglio, deliberossi di mandare 4 provveditori, i quali col capitano generale Nicolò Pisani provvedessero, per la maggior parte di loro, nelle cose dell'armata (3). Furono eletti il 1. di maggio 1352, colla condizione che quello che ottenesse maggior numero di voti fosse capitano generale nel caso che il Pisani non potesse continuare ad esserlo per difetto della persona: riuscì primo Marino Falier conte di Val Mareno, poi Marino Grimani, Giovanni Dolfìn procuratore di san Marco, Marco Corner (4). Partirono da Venezia il 13 maggio, portando seco buona quantità di denaro per sovvenire l'armata, ma, per paura delle galee genovesi, ne lasciarono una parte a Ragusa (5): giunti su due galee a Candia ivi trovarono ser Nicolò Pisani e con lui deliberarono che una parte dell'armata andasse nel mar Maggiore, dove si dividesse in due squadre comandate

(1) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 79.

(2) *Ibidem*, p. 85.

(3) *Cronaca attribuita a Pietro Giustinian*, cod. Marciano, cl. X lat., XXXVI a, p. 138^b; *Cronaca di Nicolò Trevisan*, cod. Marciano, cl. VII it., DXIX, p. 87^t; L. DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis*, Venetiis, 1758, p. 215; G. I. CAROLDO, *Cronaca veneta*, cod. Marciano, cl. VII it., CXXVII, pp. 276^t-277.

(4) CAROLDO, l. c.

(5) CAROLDO, l. c. Il 10 maggio Andrea Dandolo scriveva al podestà di Treviso, raccomandandogli il capitano e le genti di Val Mareno per conservazione e salvezza di quel luogo, essendo che il Falier « presentialiter vadit in servitium nostri communis ad armatam ». Docum. LVII.

dal Falier e dal Dolfin (1). Marino Falier corse il mare con 6 galee, predando e abbruciando nelle acque di Caffa buon numero di navi nemiche (2), poi si riunì con il resto dell'armata, la quale, dopo di aver guidato in Cipro 9 galee per levare dei mercanti colle loro mercanzie, il capitano generale e i provveditori ritornarono felicemente a Venezia (3).

Nella seconda metà dell'anno 1352 Giovanni Alessandro Asen, czar dei Bulgari, ricevendo una lettera mandatagli *per lo nobele homo misier Marin Fallier*, rispondeva da Nicopoli, il 4 ottobre, ad Andrea Dandolo che sempre aveva desiderato un'ambascieria de' Veneziani e che quella attendeva. Stipulavasi infatti un trattato contenente nuovi favori per i mercanti veneziani, ai quali accordava di costruire chiese, fondaci fino nell'interno del paese, dando lo czar solenne giuramento di mantenere ed osservare i patti (4).

Essendo ancora provveditore, con mandato del capitano Nicolò Pisani e degli altri tre provveditori, il Falier stipulava nel borgo d'Eno un compromesso con Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, per il quale riceveva in nome del doge e del comune di Venezia l'isola di Tenedo, in pegno di ducati d'oro 20000 prestati dalla repubblica all'imperatore. Sborsati da ser Marino 5000 ducati, tosto egli era messo in possesso dell'isola; coll'obbligo, a pena giungesse a Costantinopoli, di consegnare a un nunzio del Paleologo altri 5000 du-

(1) *Cronaca di Nicolò Trevisan*, l. c.

(2) Cod. Marciano, cl. VII it., XXXVIII del sec. XV, p. 35; cod. della biblioteca del civico museo di Venezia, C 4-19 del sec. XIV.

(3) *Cronaca attribuita a P. Giustinian*, l. c.

(4) Publ. il doc. di su il codice Trevisano, da MARIN, *Storia civile e politica del commercio de' Veneziani*, Venezia, 1800, IV v., p. 176; dal LJUBIC' in *Mon. Slav. merid.*, III, pp. 247-248. Cfr. HEYD, *Histoire du Levant au moyen âge*, Lipsia, Harrassowitz, 1885, I, p. 530.

cati e dopo 15 giorni i rimanenti 10000. I Veneziani potevano tenere Tenedo finchè durasse la guerra con Genova; fatta la pace l'imperatore avrebbe restituito il denaro e gli sarebbe ritornata l'isola (1). Il 22 dicembre il doge faceva una carta di ricordanza ai procuratori della chiesa di san Marco, per il deposito fatto in procuratia di un *balassu* che Marino Falier, trovandosi nelle parti di Romania, avea ricevuto da Giovanni Paleologo in pegno di ducati 5000 da lui dati in mutuo all'imperatore in nome del comune (doc. LIX).

Il re d'Ungheria, fatta la pace con Giovanna di Napoli, approfittando della guerra de' Veneziani con Genova, mandò un suo nunzio a Venezia, il quale giunse ai 12 di gennaio 1353 e domandò, in nome del suo signore la restituzione della Dalmazia. La repubblica incaricò ser Marino Faliero e ser Marco Corner di andare dal re e di esporgli con quanta maraviglia la Signoria avea inteso la domanda del suo inviato intorno al dominio della Dalmazia: Lodovico accusò i Veneziani di aver rotta la tregua e di avergli recato ingiuria; gli ambasciatori risposero che i loro concittadini non avevano mancato di osservare la fede giurata e che, in ogni caso, erano pronti di rimettersi all'arbitrio del papa, de' cardinali e degli altri principi (2).

S'interpose Carlo IV re di Boemia e imperatore di Germania onde a lui andarono gli ambasciatori di Venezia, i quali nel febbraio 1353 intervennero al parlamento radunato in Vienna nella presenza di Carlo, del re d'Ungheria, del marchese di Brandeburgo, degli arcivescovi di Treveri, di Colonia, di Magonza, di Praga (3).

Il 14 marzo 1353 in Vienna, nella cappella del castello del duca d'Austria, nel conspetto di re Lodovico,

(1) Doc. LVIII, del 10 ottobre 1352.

(2) CAROLDO, *Cronaca veneta*, pp. 281-282.

(3) *Chronicon Estense* in RR. II. SS., XV, 474.

dei duchi Rodolfo di Sassonia, Alberto d' Austria, Wladislao di Teschen e di altri signori, Carlo re dei Romani e di Boemia creava cavaliere Marino Faliero conte di Val Mareno e il giorno 27 dello stesso mese, nella camera regale del suo castello di Praga, lo nominava suo consigliere e famigliare (1).

Risolvere la questione tra i Veneziani e il re d' Ungheria non era certo facile per l' imperatore specialmente dopo che il giorno 26 di aprile Lodovico scriveva da Strigonia agli ambasciatori veneti: che suo fratello Stefano duca di tutta la Croazia e Dalmazia non aveva voluto acconsentire ad un accordo e, sì come quel ducato era già stato sottomesso in perpetuo al dominio del fratello, così non era più necessario ch' essi si affaticassero per negoziare un accomodamento: tuttavia la guerra, per parte sua, non sarebbe incominciata se non tre settimane dopo di averla intimata per suo nunzio o per lettera al comune di Venezia (2). Le *Cortusiorum historiae* (3) narrano che il pio imperatore, dopo molte conferenze, nel mese di luglio ordinò che si ponesse fine al litigio *data pecunia Regi*: onde di poi Lodovico se ne stette quieto e i Veneziani sciolsero le milizie raccolte contro di lui. Il Werunsky (4), dubitando di questa relazione e correggendo con ragione la data 1354 in 1353, crede probabile che l' imperatore, durante il suo soggiorno a Buda

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Atti diplomatici misti*, n. 404; originale con bolla pendente, publ. nel *Programma della I. R. scuola di paleografia in Venezia per l'anno 1861-62*, p. 58; questo doc. del 30 marzo 1353 trovasi pure nel *Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae*, VIII, 160 e in BÖHMER, *Acta imperii selecta*, Innsbruck, 1870; p. 572.

(2) *Commemoriali*, IV, p. 222; publ. in *Mon. Hung. hist.*, II, pp. 438-439; in *Mon. Slav. merid.*, III, p. 257.

(3) *RR. II. SS.*, XII, 936.

(4) *Italianische Politick Papst Innocenz VI und König Karl IV.*: Wien, 1878, pp. 167-168.

nel luglio 1353, abbia indotto re Lodovico a desistere da ogni contesa mediante una somma di denaro, pagata dai Veneziani direttamente o per mezzo di Carlo IV. Il Caroldo (1) scrive che Carlo aveva combinato che la repubblica desse ducati 5000 e un cavallo coperto di scarlatto per annuale tributo, pagando anticipatamente i denari di vent'anni, permettendo che ritornassero in patria gli esuli di Zara; ma che allora non si divenne ad alcuna conclusione. Altri vuole che l'imperatore, in una questione tanto controversa, per non recar danno ad alcuna delle parti, si rifiutasse di pronunziare una sentenza: altri ancora che, comprato dall'oro veneto, inducesse il re d' Ungheria a una tregua (2).

Il 19 di maggio 1353 Marino Falier era eletto capitano di mare, facendogli pieggeria ser Maffeo Contarini (3): qualche tempo dopo, conoscendo la repubblica che il Falier era molto amato dai signori di Padova, volle giovarsi dell'opera sua presso i Da Carrara i quali, pregati per lettera di ser Marino, mandarono 400 cavalli ed egual numero di fanti assoldati con denaro pubblico e comandati, per desiderio dei Carraresi, dallo stesso Falier: indizio dell'affetto che gli avevano quei signori (4).

Con deliberazione dell'ultimo agosto ser Giustiniano

(1) *Cronaca veneta*, p. 282.

(2) MITIS, Op. cit., p. 67. La cronaca attribuita a Pietro Giustinian (p. 140^b) narra che il Falier tornò solo in patria, rimanendo Marco Corner coll'imperatore per venire seco in Lombardia.

(3) *Segretario alle voci*, I, p. 59^t.

(4) CAROLDO, Op. cit., p. 284^t. Il 28 luglio 1353 erano lette in Senato le provvisioni di Giovanni Foscari podestà di Treviso, presentate e approvate da Marino Falier cavaliere e da Marco Giustinian: *Senato, Misti*, reg. 26, p. 118^t; cfr. doc. del 29 luglio in Archivio del comune di Treviso, *Lettere della podesteria di Giovanni Foscari*, p. 45, e doc. dell'11 febbraio 1354, col quale il doge significava al podestà che intorno alle provvisioni si facesse secondo il consiglio del Falier, del Giustinian e di Simone Dandolo; *Ibidem*, p. 142.

Giustinian, ser Marino Falier e ser Nicolò Lion erano designati savi per provvedere intorno al passaggio per i porti e le giurisdizioni di Venezia di alcune genti del Malatesta, allora in guerra col marchese di Ferrara (1). Siccome poi la città, per la guerra e per la passata moria, era rimasta con poca popolazione, nel Maggior consiglio si deliberava, il 6 di ottobre 1353, di eleggere cinque savi i quali, esaminate le condizioni del veneto dominio, dovessero dare il loro consiglio per ampliare e migliorare la città di Venezia e per accrescere la popolazione di essa e di tutti i luoghi soggetti ai Veneziani: tra questi savi è anche il Faliero (2).

Temendo il Senato che le discordie ch'erano allora tra i signori di Ferrara potessero recar danno alla lega che si preparava nell'Italia settentrionale e che un mutamento nello stato di Ferrara potesse nuocere alla repubblica, mandò Marino Faliero e Renieri da Mosto per cercare di conciliare i marchesi Francesco e Aldrovandino (3). Giunsero gli ambasciatori a Ferrara il giorno 17 ottobre 1353 e mentre uno di loro rimaneva colà, l'altro di poi recavasi a Rimini. Il 2 di novembre il marchese Aldrovandino, cogli ambasciatori veneti, andò alla Badia nel distretto di Rovigo ed in altro giorno, sapendolo il Consiglio, recossi a Legnago ove Can della Scala accolse il marchese e i suoi compagni magnanimamente. Il dì 9 di novembre Aldrovandino entrò in Lendinara,

(1) *Senato, Misti*, reg. 26, p. 121. Pose parte il 1 settembre, il 9 sett. e il 10 ottobre; *Senato; Misti*, reg. 26, pp. 121, 121^t, 124.

(2) *Maggior Consiglio, Novella*, p. 26^t, *Saturnus*, p. 22 e *Segretario alle voci*, I, p. 59^t. Il 13 settembre 1353 in presenza del doge e dei giudici del *procurator*, Marino Falier de' santi Apostoli fece ricorso *jure lateranitatis* contro l'investitura *sine proprio*, fatta in nome di Luca Zancani di san Tomà, di una proprietà a' santi Apostoli che era di Giovanni Contarini (*Procuratori di san Marco de ultra, pergamene*, b. 263).

(3) CAROLDO, p. 289^t.

dove stette quattro giorni; il 13, sempre seguito dai due ambasciatori, ebbe un colloquio con Jacopino da Carrara (1). Uno dei due inviati veneziani andava poi a Venezia, mentre l'altro ritornava col marchese a Lendinara e quindi a Ferrara: il giorno 17 giunse in questa ultima città da Venezia il primo ambasciatore, proseguendo per Rimini a fine di trattare la pace tra il Malatesta e Gentile da Mogliano signore di Fermo, ma nulla fece e dovette nuovamente tornare in patria (2).

Dopo che Genova, per desiderio di vittoria, aveva sacrificato la sua libertà e s'era data a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, la repubblica di Venezia cercò subito di accrescere le sue forze con una lega tra quei signori i quali tutto avevano a temere dalla potenza e grandezza dei Visconti. Il 12 dicembre 1353 Andrea Dandolo, col Consiglio Minore e con quello de' trenta savi, costituiva Marino Faliero conte di Val Mareno e cavaliere, Marco Giustinian e Nicolò Lion sindaci e procuratori con potestà di contrarre lega con qualunque comune o persona (3). Il giorno 15 i suddetti procuratori con Giovanni della Scala cavaliere, procuratore di Can grande della Scala, nella casa di Luca Lion a san Polo, stipulavano tra il signore di Verona e Venezia un accordo per il quale doveva il comune di Venezia assoldare 1200 barbute di buona gente, 800 lo Scaligero (4). Così pure il marchese d'Este, per mezzo di Moisé di Tendino de' Benintendi suo notaio e cancelliere, si ob-

(1) *Chronicon Estense* in *RR. II. SS.*, XV, 476. Il Caroldo (l. c.) narra che la repubblica, avuta notizia di questo convegno, ordinò a Marino Falier che accompagnasse il marchese e ponesse ogni studio affinchè s'accordasse coi Carraresi.

(2) *Chronicon Estense*, l. c. Cf. G. BERCHET, *I Malatesta a Venezia*; per nozze Calbo Crotta-Boldù; Venezia. 1862, p. 23.

(3) *Pacta*, v. V, p. 123; publ. da WERUNSKY, *Op. cit.*, p. 176.

(4) *Pacta*, V, p. 123^t; WERUNSKI, *Op. cit.*, p. 177.

bligò a metter in armi 400 barbuti (1): i signori di Faenza, di cui era procuratore ser Paulo de Populano, si obbligarono per 50 barbuti (2). Marino Falier il quale era stato uno de' contraenti in tutte queste convenzioni, trovossi però assente alla stipulazione della lega fatta coi signori di Padova il giorno 16 dicembre (3).

I tre nobili che avevano rappresentato il comune di Venezia nei detti negozi furono mandati ambasciatori a papa Innocenzo VI ad Avignone, dove pure dovevano trovarsi gl'inviati del re d'Aragona e dell'arcivescovo di Milano (4). A loro fu dato autorità di prorogare l'alleanza col re Piero d'Aragona ed, informati dell'unione fatta con Carlo re de' Romani e di Boemia e con altri signori, furono avvertiti che, se i Genovesi mostrassero desiderio di ottener pace, si potrebbero, com'era naturale facessero, rimuovere dalla sudditanza del Visconti e che per ciò essi ambasciatori comunicassero tal pensiero ai rappresentanti di Genova (5). Il 2 maggio 1354 Marco Giustinian, Marino Falier cavaliere e Nicolò Lion ambasciatori di Venezia, per mano di Stefano Ciera loro notaio, davano a Michele vescovo di Barcellona e a Raimondo di Perellons sopracuoco, procuratori di re Piero, fiorini d'oro 48000 secondo i patti conclusi tra il re d'Aragona e il comune di Venezia (6): il 5 di maggio Raimondo de Perellons dichiarava d'aver ricevuto, per mano dello stesso

(1) Doc. del 16 dicembre fatto nella sala maggiore del palazzo ducale, in *Pacta*, V, p. 125; WERUNSKY, Op. cit., p. 182.

(2) Doc. del 18 dicembre in *Pacta*, V, p. 126; WERUNSKY, Op. cit., p. 184.

(3) *Pacta*, V, p. 126^t; WERUNSKI, Op. cit., p. 183.

(4) Parecchi cronisti e scrittori, parlando del Falier, con errore manifesto vogliono ch'egli andasse avanti la sua elezione a Roma ed alcuno lo manda a Ravenna (!).

(5) CAROLDO, p. 294^t.

(6) Atto in Avignone; Archivio di Stato in Venezia, *Patti sciolti*, serie I, b. 10, n. 198, *Commemoriali*; V, p. 18^t.

Stefano, dagli ambasciatori veneziani altri fiorini 6000 per il resto di quanto Venezia doveva al re per i suoi armamenti (1) Il giorno 12 agosto si deliberava in Senato di scrivere al papa, ai cardinali in favore della priora e delle monache di sant' Andrea *de zirada* e di commettere i fatti loro in Curia agli ambasciatori, purchè ciò non fosse di pregiudizio alle faccende del comune (2).

Mentre il Falier, sul Rodano, presso il pontefice si adoperava invano per la pace, a Venezia era eletto successore di Andrea Dandolo; onore ch'egli non aveva domandato, giacchè ignaro dell' elezione (3), era partito d' Avignone prima ch' egli ricevesse notizia della morte del doge (4).

V. LAZZARINI.

(1) Atto in Avignone; *Patti sciolti*, serie I, b. 10, n. 199; *Commemoriali*, V. p. 17^t. Il 23 maggio 1354, a Rosas, Pietro IV re d' Aragona dava potestà al vescovo di Barcellona, Michele, di ricevere in Avignone 16000 fiorini d'oro che il comune di Venezia o suo inviato doveva consegnare per riparare ai guasti dell'armata aragonese; *Archivo de la Corona de Aragon*, reg. 1026, f. 60; ebbi questa indicazione per la cortesia di don Francisco de Bofarull y Sanz.

(2) *Senato, Misti*, reg. 27, p. 4^t.

(3) FRANCISCI PETRARCAE, *Epistolae*, Florentiae, Le Monnier, 1862; v. II, 539.

(4) Archivio di Stato in Venezia, *Liber Promissionum*, cod. *ex Brera* 277, p. 120.

REGESTI di documenti per i quali non si ha indizio sufficiente per distinguere a quale dei Marino Falier si debbano attribuire.

1. — 1307, ind. 6, novembre. Carta di manifestazione colla quale Marino Faliero de' santi Apostoli dichiara di aver ricevuto, co' suoi eredi, dagli eredi di Antonio da Molin della contrada di sant' Eustachio lire di denari veneti 250, per negoziare per mare e per terra.

Cancelleria inferiore, atti di Agostino prete di santi Apostoli.

2. — 1308, 16 marzo. Permesso dato a Nicolò Contarini e a Marino Falier di portare colla loro nave dall'Apulia fuori del Golfo certa quantità di frumento, colla condizione di condurre a Venezia, a tutto il mese di settembre, tanto frumento quanto fu estratto, *bonum et mercadante*, sotto pena di 4 grossi per staio.

Maggior Consiglio, Capricornus, p. 66.

3. — 1310, ind. 8, 14 maggio. Lettera al maestro dell'Ospitale, colla quale si domanda giustizia per Marino Faliero e suoi soci, avendo Simeone Zulian patrono di una galea dell'Ospitale preso e rubato una barca che andava da Candia in Negroponte con 500 libbre di pepe, 30 di zafferano e zucchero, del

valore di soldi 292 de' grossi, mandata da ser Marino ai suoi soci.

Archivio di Venezia, Lettere di Collegio (1308-1310), p. 83.

4. — 1312, ind. 10, febbraio. Nicoletto Dolfin della contrada di san Gervasio dichiara d'aver ricevuto da Marino Falier de' santi Apostoli lire 200 per negoziare due anni.

Procuratori di S. Marco de ultra, pergamene, b. 251.

5. — 1312 (?), 12 maggio. Testimonianza di Marino Faliero de' santi Apostoli per Giovanni Contarini di santa Maria formosa. Il Falier dichiarò che, parlandogli il Contarini di una società fatta con Luca Michiel e lamentandosi di non trovare viatico per la sua galea, richiesto di consiglio, disse di credere che Jacobo Contarini attendesse a mandare mercanzia in Romania; pregato poi da Giovanni di parlare con Jacopo Contarini, egli gli parlò e così rimase la faccenda, non volendo Jacopo attendere a ciò.

Archivio di Venezia, Ministeriali, I, p. 50t.

6. — 1313, 26 luglio. Deliberazione di scrivere al duca di Candia, ai consiglieri, a Marino Michiel rettore di Retimo affinchè diano tutti i denari di ragione del comune di Venezia a Marino Faliero e a Marco Morosini o a loro nunzi, in pagamento di frumento trasportato a Venezia l'anno passato e perchè possano pagare ai cavalieri di Candia il prezzo del frumento comperato dal comune per quest'anno, che il Falier e il Morosini trattarono di condurre a Venezia.

Maggior Consiglio, Presbiter, p. 100t.

7. — 1320, ind. 4, 4 ottobre. Candia. Giustiniano Giustinian duca di Candia scrive al doge di Venezia di aver consegnato i denari ch'egli era obbligato di

mandare a Venezia per il primo anno del suo reggimento ad alcuni veneziani: tra questi Marino Faliero ebbe perperi 1000 da portare al comune.

Commemoriali, II, p. 87^t.

8. — 1322, ind. 6, 4 novembre. Marino Faliero, Nicolò Venier e Federico Corner provveditori di comun propongono per la cittadinanza veneziana Nuccio Bandella da Firenze.

Commemoriali, III, p. 109^t.

9. — 1323, 22 febbraio. Grazia a Marino Faliero di pagare sole lire 100 della multa di lire 200 e soldi 20 a cui era stato condannato per non essere andato ambasciatore in Schiavonia.

Avogaria di Comun, Neptunus, p. 205^t.

10. — 1323, ind. 6, 3 aprile. Marino Faliero, Filippo Barbarigo e Piero da Canal provveditori di comun propongono per la cittadinanza veneziana Tomaso Deolay cadorino, mercante di legname.

Commemoriali, III, 109^t.

11. — 1325-1326. Rubrica che ricorda la commissione data ai capitani del Golfo, in occasione di danni recati a Marino Faliero e ai suoi soci presso Durazzo.

GIOMO, I Misti del Senato della repubblica veneta (1293-1331), Venezia, 1887, p. 40.

12. — 1326-1328. Permesso dato al bailo di Costantinopoli e ai consiglieri di far sicurtà a certi Genovesi debitori verso Marino Faliero, Ermolao Zane e soci.

GIOMO, Op. cit., p. 85.

13. — 1327, ind. 10, 20 marzo. Inventario di merci esistenti in una nave, della quale era patrono Marino

Longo di Venezia, catturata da alcuni sudditi del re di Napoli: tra le merci rubate sono 486 planconi di proprietà di Marino Falier, di Federico Dandolo, di Nicolò Zapparini e soci.

Commemoriali, III, p. 23, publ. da MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, p. 586.

14. — 1327, 7 aprile. Grazia fatta a Marino Faliero incorso nella pena del quarto del valore di tre balle di panni, avendo nel canale de' carichi scaricato di su le galee di Fiandra e messe su quelle di Cipro le dette balle, non credendo di contravvenire alcun ordine.

Avogaria di Comun, Brutus, p. 52^t.

DOCUMENTI

I. — 1315, 29 maggio.

1315, die XXVIIIJ madij. Quod nobilis vir Marinus Faletro possit proicere canes ad suam possessionem positam in confinio sanctorum Apostolorum, sicut consulunt officiales, soluendo rationes comunis.

Maggior Consiglio, Cincus, p. 3^t.

II — 1315, 10 ottobre.

[1315] die X octubris. Consultum fuit per dominum ducem et nobiles viros Paulum Donato, Nicolinum de Molino et Blasium Geno consiliarios Veneciarum et dominos Nicolinum Arimundo, Marinum Faletro et Federicum Cornario capita de X: quod dentur libre M. Rosseto de Camponogaria qui interfecit Nicolaum Quirino, secundum quod continet proclamatio facta die XVJ mensis augusti.

Consiglio de' X, Misti, reg. 2.

III — 1318, 11 luglio.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarn. domini nostri Yhesu Christi millesimo trecentesimo decimo octauo, mense julij, die undecimo jntrante, jndic. prima, Riualti. Testificor ego Bernardus gastaldio jncliti domini ducis et ministerialis curie palacij quod, die eodem, propter preceptum domini nostri Johannis Superancio Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Croacie ducis, posui in tenuitam et corporalem possessionem nobilem virum Marinum Faletro et heredes quondam Jacobi Faletro de confinio Sanctorum Apostolorum, de cunctis et super totis duabus proprietatibus terrarum et casarum coopertarum et discoopertarum jn dicto confinio Sanctorum Apostolorum positis: secundum quod una ipsarum firmat ab uno suo

capite in quodam muro comuni huic proprietati et proprietati Marci Faletro atque proprietati Marci, Thome, Romei et Nicoleti Faletro habitatorum Candide, in quo et super quem murum quelibet pars habet potestas laborandi trabes et modilionos ponendi, quot et quantus volluerit ita, quod idem murus permaneat undique clausus — ab alio firmat in una curia, ubi est puteus communis inter hanc proprietatem et proprietatem Johannis de Musto, unde habet introitum et exitum et firmat eciam cum una sua scala propria, videlicet cum pede inferiori in proprietate Johannis De Musto, per quam scalam hec proprietatem habet ascendere et descendere per suprascriptam curiam comunem — ab uno suo latere firmat partim cum porticu, que est Communis, in riuo Sanctorum Apostolorum unde habet introitum et exitum et partim in via comuni de conuicinis — et ab alio firmat in proprietate heredum quondam Henrici Contareno partim et partim in uno calli comuni inter hanc proprietatem et proprietatem dictorum heredum. Altera uero firmat ab uno suo capite in riuo sanctorum Apostolorum et ab alio suo capite in uia, que discurit ad canalle et ad uiam comunem siue uiam publicam, unde hec proprietas habet introitum et exitum — ab uno suo latere firmat partim in proprietate suprascriptorum Marini et Jacobi Faletro et partim firmat in uia comuni huius proprietatis et proprietatis da cha da Mosto et proprietatis da cha Contareno et proprietatis da cha Falletro, et partim firmat in proprietate Marci Contareno et suorum fratrum (et est sciendum quod curia magna, in qua est puteus, debet esse comunis huius proprietatis et proprietatis heredum quondam Johannis De Musto et dictorum Marini et Jacobi Falletro fratrum) — et ab alio suo latere, tam inferius quam superius, firmat in proprietate siue parte quondam Marci Falletro; ubi fieri debet unus murus grossus de duabus petris ad minus ad expensas huius partis et alterius partis quondam dicti Marci Falletro, ita quod ipse murus capiat tantum de una parte quantum de alia; et si una ipsarum fieri facere voluerit ipsum murum et altera pars fieri facere noluerit ipsum murum, ipsa pars que fieri facere voluerit ipsum murum possit ipsum fieri facere, sicut sibi placuerit, ita tamen quod si altera pars postea in ipso muro et super ipsum murum laborare uel laborare facere — non possit uel debeat in ipso muro et super ipsum murum labo-

rare uel laborari facere, nisi prius soluerit medietatem de toto eo quod ipse murus constiterit ad faciendum parti que fieri fecerat ipsum murum: qui murus fieri debet altus a terra sursum tantum quantum ipse partes uoluerint ipsum eleuare. Et si contingerit, quod partes ipse non possent se concordare de altitudine ipsius muri fienda, illa pars que fieri facere uoluerit ipsum murum possit ipsum elleuare uel elleuari facere tantum in altum quantum sibi placuerit soluendo reliqua altera pars medietatem de eo quod ipse murus constiterit ad faciendum, si postea super muro et in ipso laborare uel laborari faceret sicut dictum est: qui murus stare debet perpetuo undique clausus. Saluo omni eo quod continetur et legitur in quatuor breuiarii, legum, sententiarum, clamorum cartis completis et roboratis, insertis in infrascripta noticie carta: propter duas noticie cartas completas et roboratas, ipsi domino duci pro exequendo presentatas; prima quarum facta est anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo quinto, mense octubris, die nono intrante, indictione quarta, Riualti, quam fieri fecit bone memorie dominus Petrus Gradenico, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie olim dux, cum suis iudicibus examinatorum, suprascriptis Marino et quondam Jacobo Falletro de confinio sanctorum Apostolorum: per quam, inter cetera, ex iudicio igitur suorum iudicum examinatorum et sua confirmatione, cunctam et super totam suprascriptam et predestinatam primam proprietatem terre et case cooperte et discooperte ad suprascriptos Marinum et Jacobum Falletro dedit et transactauit, per ipsam sue noticie cartam, cum omni longitudine et latitudine sua, cum capitibus et lateribus suis, cum callibus quoque et uijs suis, cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum omnibus habenciis seu adjacenciis suis, intus et foris, que tam subter terram quam supra terram ibidem adesse noscuntur; ex tunc cum plenissima uirtute et potestate intromittendi, habendi, tenendi et cetera, ut in ea legitur. Altera est alia noticie carta, facta anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo septimo decimo, mense maii, die sexto intrante, indictione quintadecima, Riualti, quam fieri fecit suprascriptus dominus Johannes Superancio, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, cum suis iudicibus examinatorum, suprascripto nobilli viro Marino Fal-

letro et heredum Jacobi Falletro, quondam fratris dicti Marini, de confinio sanctorum Apostolorum: per quam jnter cetera, ex judicio jgitur suorum judicum examinatorum et sua confirmacione, totam suprascriptam et predesignatam proprietatem terre et case, cooperte et discooperte, ad suprascriptos Marinum Falletro et heredes suprascripti Jacobi Falletro, fratris quondam dicti Marini, pro suprascripto precio et jnfra, dedit et transactauit, per ipsam sue noticie cartam, saluo omni eo quod continetur et legitur in suprascriptis quatuor breuiarii, legum cartis, sentenciarum, clamorum, cum omni longitudine et latitudine sua, cum capitibus et lateribus suis, cum callibus quoque et vijs suis, cum accessu et egressu suo per terram et per aquam atque cum òmnibus habencijs et pertinencijs suis, jntus et foris, que tam subtus terram quam supra terram jbidem adesse noscuntur; ex tunc cum plenissima virtute et potestate jntromittendi, habendi, tenendi et cetera, ut in ea legitur.

Cum autem confines suprascriptarum duarum proprietatum essent dubij et jndeterminati, propter clamores firmos, rettentos tam jn noticijs suprascriptorum nobilis viri Marini Faletro et heredum quondam Jacobi Faletro quam in noticijs ipsius Francisci Contareno dicti Chineti et maxime jn ultimo latere prime noticie, quod firmat in proprietate heredum quondam Henrici Contareno partim, que nunc dicti Francisci Contareno, et partim in uno calli comuni jnter hanc proprietatem et proprietatem quondam dictorum heredum et nunc ipsius Francisci Contareno: pro eo, |videlicet quod dictus nobilis Marinus Faletro, pro se et heredibus dicti Jacobi olim fratris sui, dicebat quod dictus callis comunis, positus jnter dictas suas proprietates ex una parte et proprietates dicti Francisci Contareno dicti Chineti ex altera, debebat esse jta latus ut muri dictarum proprietatum, ex utroque latere, designabant, et debebat extendi usque ad uiam publicam — e contra suprascripto Francisco Contareno dicto Chineto asserente quod, ex forma et tenore noticie quondam Henrici Contareno et patris sui, proprietates dicti Marini Falletro et heredum Jacobi Falletro nullum jus habebant jn dicto calli, quantum ad comunatatem videlicet situs proprius esse debebat, et, si aliquod jus acquisierant, hoc processerat quia ipse Franciscus Contareno, tacitus, non clamauit super jnuesticione prime noticie antedictæ ipsorum Marini et Jacobi Falletro;

tamen non poterant nec habere debebant ipsum callem comunem nisi in quantum sunt pedes tres per latitudinem et per longitudinem quantum extenditur proprietas ipsorum predicta, ceteris clausulis de cooperiendi ipsum callem et condicionibus in noticia dicti quondam Henrici Contareno aui sui sibi reseruatis.

De mandato eiusdem suprascripti domini nostri ducis, qui, ex debito sui officij dignitatis, habet et tenetur omnes leges et noticias perconplere sibi legitime presentatas, discreti viri... eiusdem domini ducis cancelarij ad dictas proprietates, pro dictis confinibus et calli comuni declarandis et determinandis, accesserunt et vocatis partibus et uisis, auditis et intellectis noticiarum ac breuiarii, legum, sentenciarum, clamorum et interdicti cartis et omnibus alijs iuribus, que utraque pars dicere et proponere uoluit, coram eis et ipsis omnibus etiam examinatis, per dictum dominum ducem et super ipsis omnibus, deliberacione prehabita dilligenti et maxime de uoluntate et consciencia expressa dicti domini ducis, et ex siti diffinitione prolata partibus.... presentibus cum decreuerit: dictum callem comunem esse debere trium pedum, siue mensuracionem debere fieri ab ultima sega, que inueniretur sub terra, juxta proprietatem dictorum Marini et heredum Jacobi Falletro... et mensuracionem secundum determinacionem predictam — declarauerunt et diffinierunt: quod suprascriptus callis comunis, positus inter proprietates dicti Francisci Contareno ex una parte et proprietates dictorum Marini et heredum Jacobi Falletro ex altera, incipiendo mensurare a capite proprietatis dictorum Marini et heredum Jacobi Falletro, per longitudinem discurendo pedibus quadraginta quatuor, de cetero debeat esse latus pedibus quatuor minus digitis tribus, et a dictis pedibus quadraginta quatuor in antea, discurendo pedibus triginta uno et medio et duobus digitis, scilicet usque ad uiam comunem, debeat esse latus dictus callis comunis pedibus tribus et medio, minus digito uno, et sic comunis dictis proprietatibus suprascriptorum Marini et heredum Jacobi Falletro et proprietati ipsius Francisci Contareno debeat perpetuo permanere, sine aliqua condicione, et totum quod remanet, sine superest a dicta mensuratione ipsi Francisco Contareno dicto Chineto, remaneat pleno jure et de ipso possit facere prout de sua processerit voluntate. Et ego, de mandato suprascripti domini ducis, secundum predictam declaracionem et de-

terminacionem, eosdem nobillem virum Marinum Falletro et heredes dicti Jacobi Falletro, die eodem, posui in tenutam et corporalem possessionem. Et hec per uerum dico testimonium.

Signum suprascripti Bernardi gastaldionis et ministerialis qui hec rogauit fieri.

Ego Michael Bondemiro plebanus S. Martini testis subscripsi. Ego Jacobus Detho presbyter ecclesie S. Lucie tt. ss. Ego Andreas Doto, ... S. Johannis Decollati plebanus, notarius et aule jncliti ducis Veneciarum cancellarius conpleui et roborau.

† Ego Petrus Pino ecclesie Sancte Marie Formosse subdiaconus et notarius ut uidi in matre testificor in filia.

† Ego Nicholaus Vener judex.... uidi in matre, testis sum in filiam.

Ego Marcus Blanco presbiter S. Yermie et notarius hoc exenplum exenplau anno ab incarnatione domini nostri Yesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo tercio, mense madij, die sexto jntrante, jndic. sexta, Riualti, nil addens uel minuens quod sentencie mutet uel uariat intellectum, conpleui et roborau.

Procuratori di S. Marco (Casa di Ricovero), Misti, b. 291.

IV — 1320, 2 gennaio.

1319 [m. v.], die II januarij. Capta. Quod fiat scrutinium per istud consilium ad elligendos duos de isto consilio, pro factis Baiamontis et Petri Quirino; et illi duo qui habebunt plures ballote sint firmi et committatur eis quod procurent, sollicite et attente, mortem et desolationem Bajamontis Teupolo et Petri Quirino; et habeant bayliam et potestatem expendendi, pro morte dicti Baiamontis, usque ad libras X^M paruorum, et, pro Petro Quirino, ducatos MM, dummodo negocium compleatur. Et nichilominus dicti duo habeant libertatem et bayliam expendendi, in mittendo nuncios et litteras et inquirendo de predictis, usque ad libras CC, sicut expediens fuerit. Et si consilium etc.

Ellecti: dominus Andreas Michael, dominus Marinus Falero.

Consiglio de' X, Misti, reg. 2, p. 88.

V — 1320, 6 febbraio.

[1320], die VI februarij. Capta. Cum comissum sit, per istud consilium, nobilibus viris dominis Marino Faletro et Andree Michaeli, quod possint tractare mortem et destructionem Baiamontis et Petri Quirini proditorum, possendo expendere ut continetur in parte capta die II januarij: vadit pars, quod iniungatur eciam eis quod habeant libertatem de promittendo et concedendo soldum iustum illi siue illis qui interficerent aut procurarent quod supradicti interficerentur. Et si consilium etc.

Consiglio de' X, Misti, reg. 2, p. 89.

VI — 1321, 5 maggio.

1321, madij, die quinto jntrante. Manifestum facio ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum quia recepi, cum meis heredibus, a uobis, nobilibus viris dominis Marino Fuscarenis et Marco Mauroceno procuratoribus sancti Marci super commissariis constitutis et Marchesina relicta, omnibus commissariis Marini Alberto de confinio sancti Cassiani, filij quondam Dominici Geno de confinio sancti Basilij, et uestris successoribus libras den. venec. sexcentas que sunt Birirole, filie quondam dicti Marini Alberto nunc uxoris Nicolai Faletro de confinio sancti Moysi, secundum formam testamenti eiusdem Marini Alberto, cum quibus negociare debeo hic in Riualto, secundum quod michi bene videbitur, a modo usque ad unum annum ad ipsum etc. cum tali parte prodis qualis mihi bene apparuerit: sed suprascriptum habere debet esse in periculo dicte Birirole clare facto etc. Jtem libras DC, que sunt Nicolete filie quondam dicti Marini Alberto nunc uxoris Marci Ruçini de confinio sancte Justine etc. ut supra.

Jtem libras MCCC, que sunt de bonis dicti Marini Alberto siue eius commissarie etc., secundum usum ad dictum terminum.

Testes: Nicolaus de Fabris plebanus sancti Eustadij et Julianus Nani.

Cancelleria inferiore, atti di Egidio prete di santa Sofia.

VII — 1323, 6 maggio.

[1323], die sexto intrante madij. Manifestum facio ego Franciscus de Rudisiis cuius Ragusij, cum meis heredi-

bus, quod, in Dei et Christi nomine, noliço uobis nobilibus viris dominis Johannino Cane sancte Marie matris domini, pro duabus partibus, et Marino Faletro filio quondam domini Jacobi de confinio sanctorum Apostolorum, pro tertia parte, quandam meam taritam vocatam *sancta Maria* ad eundum hinc usque in Candiam. Cum qua dicta mea tarida morari debeo hic in Veneciis a modo usque ad unum mensem et nauificare, una uobiscum uel cum altero vestrum et in dictum terminum, dictam meam taridam quam melius poterim et de omni nabulo quod inde habebitur ego predictus Franciscus habere debeo medietatem; reliquam uero medietatem habere debetis uos predicti Johannes et Marinus, uidelicet uos predictus Johannes pro duabus partibus dicte vestre medietatis et uos Marinus pro reliqua tertia parte dicte medietatis. In fine uero suprascripti mensis recedere debeo (debeo) cum dicta mea tarita et ire cum nabulo quod habeo, recto uiagio, in Candidam, saluo quod, si mihi uidebitur, in eundo hinc in Candidam possum capere Ragusium et ibi expedire facta mea. Et, a die qua aplicuero Candidam, debeo expectare et ibi morari pro recipiendo omnia mercimonia que super dictam meam taritam caricare uolueritis, pro conducendo Venecias usque ad unum mensem. Et, si ibi in Candia habere non possetis mercimonia ad vestrum libitum, teneor et debeo ire ad Caneam et ibi morari a die qua ibi aplicuero tantum quantum deficeret de termino dicti mensis quod non stetissem in Candida. De omnibus autem mercimoniis que caricaueritis super dictam meam taritam, tam in Candida quam in Canea, mihi dare tenemini, pro quolibet milliaro, tres et medium ad grossos et, si posueritis furmentum, dare tenemini mihi de mensuris quinquat. de Creta libras III ÷ ad grossos.

In fine uero dicti mensis, siue de Candida siue de Canea, ubi fuero debeo recedere cum dicta mea tarita et venire, recto viagio, Venecias; non capiendo in aliquo sine iusto Dei impedimento: inde uero, octo dies postquam dicta tarita aplicuerit Venecias et fuerit discaricata, mihi soluere debetis nabulum omnium vestrorum mercimiorum, ordine suprascripto. Et est sciendum, quod uobis dare debeo dictam vestram taritam, bene conciatam et furnitam de omnibus coredis sibi necessariis ad nauigandum, antequam exeat de Veneciis: in qua tarita mea habere debeo marinarios decem nouem, computata

persona mea in dicto numero, et pueros quatuor; in quibus esse debent pedota de Romania et Sclauonia, tam in eundo quam in reddeundo. Promittentes dicte partes omnia et singula suprascripta attendere et obseruare et non contrafacere uel uenire in aliquo predictorum, sub pena librarum vigintiquinque grossorum, et, pena soluta uel non, permaneat hec carta in sua firmitate.

Testes: presbiter Jacobus Padauino, Franciscus Boniolus, et Petrus Venerio de Canea.

Cancelleria inferiore, atti di Felice de' Merli.

VIII — 1326.

M^oCCCXXVJ, mense madij, die XVIIIJ intrante, jndicione nona.

Jn primis habite fuerunt a domino Marino Falletro, quas portauit de Nigroponti, libras XIIIJ, soldos XIIIJ, denarios IIIJ ÷ grossorum, pro perperis CCCLXXXVIIIJ de Nigroponti quos excussit et habuit de bonis dicti Nicoleti venditis in Nigroponti, secundum quod continetur in quaterno dicte rationis, qui est in camera, et sunt dicti denari ad tabulam Nicoleti Zuchol. Soluit dictus Nicoletus Çuchol.

Quinta paga Nicoleti et Bertuçij Falletro fratrum. Millesimo III^cXXVJ, mense decembris, die IIIJ jntrante, jndicione X^a. Nobiles viri domini Andreas Dandulo, Stephanus Benedictus et Alexander Mauroceno supraconsules excusserunt, de bonis Nicoleti et Bertuçij Falletro fratrum et sociorum, libras C grossorum a comuni Veneciarum, quas baiulus Nigropontis vendidit prouisoribus comunis Veneciarum jn Nigroponti, que erant de yperperis auri habitis et excussis ibi in Nigroponti de bonis dictorum de cha Falletro in duabus vicibus..... Item excusserunt a ser Marino Falletro minori alias libras L grossorum, sibi venditas in Nigroponti modo et ordine antedicto

Recepti fuerunt a tabula Nicoleti Çuchol floreni mille aurj, pro solucone librar. L. grossorum ser Marini Falletro suprascripti et pro solucone dictarum aliarum lib. L. grossorum....

Procuratori di S. Marco de ultra, (Casa di Ricovero), b. 114.

IX — 1327, 18 maggio.

1327, die lune XVIIJ maij. Pars capitum. Capta. Quod duo, ex illis de isto consilio, mittantur ambaxatores Bononiam ad dominum priorem generalem ordinis seruorum sancte Marie pro hoc facto fratris Jacobi, cum illa commissione que videbitur; qui duo eligantur per scrutinium in hoc consilio et qui plures ballotas habuerint sint firmi et, si qui haberent tot ballotas unus quot alij, uadant unus per medium alteri et qui plures ballotas habuerit vadat. Et predicti recedant de Veneciis die veneris proximi, per diem, et uadant ad expensas communis. Et si consilium etc.

9 — 2 non — 2 non sinceri.

Ellecti per scrutinium: Ser Marinus Faletro, ser Marcus Michael.

Consiglio de' X, Misti, reg. 3, p. 25.

X. — 1329, 31 marzo.

[1329, mense marcij, die ultimo]. Nobilis vir dominus Marinus Faletro, filius quondam domini Jacobi Faletro de confinio sanctorum Apostolorum, rogauit me facere cartam manifestacionis nobilibus viris dominis Andree Dandullo et Petro Grimani procuratoribus ecclesie sancti Marci atque Nicolao Contareno de confinio sancti Cassiani propinquo, omnibus tutoribus Francisci Contareno mentecapti, de libris den. venec. sexcentis ad grossos de bonis ipsius tutorie, ad negociandum hic in Riualto, secundum quod sibi bene videbitur, a die vigesimo primo jntrante mense ianuarii nuper elapsi usque ad unum annum, cum tali parte prodis qualem sibi dare poterit, pena dupli et quinque sex per annum. Testes suprascripti [*ser Giuliano de Curllo, ser Giovanni Bonin di san Marco*].

Completa et data.

Cancelleria inferiore, atti di Avanzo prete di santa Sofia.

XI — 1329, 30 giugno.

MCCCXXVIIIJ, mense junij, die ultimo, iudicione XIJ^a, Riualti. Dominus Justinianus Justiniano procurator sancti Marci super comissariis constitutus quondam

cognatus, Leonarda quondam uxor et Andriolus Contareno quondam frater, omnes commissarii Nicoleti Contareno dicti sclauo de confinio sanctorum Apostolorum, fecerunt cartam obligacionis et compromissionis, pro dicta commissaria, de omnibus questionibus et factis, quas ipsi habent cum domino Michaeli Contareno de confinio suprascripto sanctorum Apostolorum, pertinentibus ipsius commissarie in nobilibus viris dominis Bisino Contareno de confinio sancti Siluestri, Francisco Mauroceno sancti Thome et Marino Faletro filio quondam Jacobi Faletro de suprascripto confinio [...], libere et absolute, eo modo et ordine quod quicquid dictum et diffinitum fuerit per eos uel per maiorem partem eorum sit firmum et ratum in omnibus et per omnia, sub pena librarum C grossorum pro quolibet ipsorum: faciente dicto domino Michaeli Contareno dictis commissariis similem cartam compromissionis et obligacionis et, soluta pena uel non soluta, quicquid per ipsos uel maiorem partem eorum dictum fuerit sit firmum et stabile.

Testes: presbiter Johannes Lidan, Macaronus clericus.

Cancelleria inferiore, atti di Marino Doto.

XII. — 1329, 7 settembre.

Septembris. Millesimo trecentesimo vicesimo nono, iudictione terciadecima.

Die septimo jntrante. Committens committo ego Rogerius Permarino burgensis Nigropontis vobis nobili viro domino Marino Falletro de confinio sanctorum Apostolorum et tibi Canino Permarino filio meo de confinio sancti Canciani, in quorum uel in cuius manus hec commissionis carta peruenerit, ut a modo in antea, per me meoque nomine, uos duo simul et quilibet uestrorum in solidum, ita quod occupantis conditio pocior non existat sed quod unus inceperit alter possit mediare prosequi et finire, plenam et liberam facultatem habeatis inquirendi, interpellandi, placitandi, respondendi aduocatorum precepta et interdita tollendi, legem petendi, sententiam audiendi et prosequendi ipsamque executioni mandari faciendi et specialiter comparendi, pro me et meo nomine, coram inclito domino duce Veneciarum et eius consilio et coram quibuscumque iudicibus et officialibus Venecia-

rum, occasione litis et questionis quam habeo cum nobili viro Francisco Dandulo de confinio sancte Marie Jubanico, pro quadam terra et domibus quam et quas idem Franciscus dicit et asserit se tenere ad pheudum in insula Cee; et eidem domino duci et dicto eius consilio, si opus fuerit, quascunque petitiones porigendi et in dicta questione et pro ipsa questione tractandi, faciendi, procurandi et exercendi, conueniendi, concordandi et paciscendi et omnia et singula faciendi que uobis utilia et neccessaria uidebuntur: et me et mea bona propterea obligandi sub illa pena uel penis sicut uobis videbitur et placebit

Testes: Petrus Baseio canonicus Nigropontis et Frangullj Saracenus.

Cancelleria inferiore, atti di Nicolò Donusdeo, reg. p. 5.

XIII — 1329, 11 settembre.

[1329] Die XJ septembris, XIIJ^o iudicionis. Commit-
 tens committo ego Rogerius Permarino de Veneciis, nunc
 autem habitator Nigroponti, vobis nobilibus viris domi-
 nis Marino Falletro de confinio sanctorum Apostolorum,
 Marco Permarino de confinio sancte Marie Jubanico et
 Cressi Capello dicto sclauo de confinio sancte Marie ma-
 tris Domini, ut a modo plenam et liberam facultatem
 habeatis, uos omnes simul uel maior pars uestrorum,
 uxorandi Çaninum Permarinum filium meum sicut pro
 honore meo suoque profiquo uobis melius videbitur con-
 uenire: quo uxorato, sicut dictum est, de consensu et
 consilio uestro uel maioris partis uestrum, sibi licentiam
 tribuo et concedo quod ipse possit obligare se et bona
 sua pro dote uxoris sue et quod ipse faciat securitatem
 ipsi uxori sue de dicta dote siue repromissa sua, qua se-
 curitate facta per ipsum Zaninum, contentus et confes-
 sus sum et uobis plenam libertatem concedo ut possitis
 dictam dotem siue repromissam eiusdem uxoris sue re-
 cipere super omnibus bonis meis, in tantum videlicet
 quantum uideatur esse sufficiens quod dicta sua uxor sit
 segura de supradicta eius repromissa; et ex hoc cartam
 manifestationis facere quemadmodum egomet facere pos-

sem, si presentialiter interessem. Promittens per me meosque heredes firmum et ratum atque gratum, perpetuo habere et tenere et non contrafacere uel uenire, aliqua ratione uel causa, de jure uel de facto, quicquid per uos omnes uel maiorem partem vestrum actum, gestum et procuratum fuerit in premissis et singulis premissorum. Vero tamen si contingeret dictum Zaninum filium meum uxorari sine uestra licentia et consilio aut maioris partis uestrum, nolo quod dotem ipsius uxoris sue possitis recipere super bonis meis nec super aliqua parte bonorum meorum neque me neque bona mea in aliquo penitus obligare. Si igitur etc.

Testes: Petrus Baseio canonicus nigropontensis
et Frangullj Saracenus.

Cancelleria inferiore, atti di Nicolò Donusdeo, reg. p. 5^t.

XIV — 1333, 23 marzo.

MCCCXXXIIJ^o, die XXIIJ marcij. Capta. Quod, pro comodo et securitate maiori mercatorum qui uadunt ad Tanam, quos oportet ponere suum hauere a Costantinopoli supra in manibus extraneorum, non sine grandi periculo, comittatur capitaneo galearum Maris Maioris et Costantinopolis: quod mittat duas de suis galeis ad Tanam cum mercatoribus et mercationibus nostrorum, soluendo soldos IJ grossorum pro balla de naulo et soldos IJ grossorum pro miliari a Costantinopoli ad Tanam, et de argento et hauere capselle mediam pro C. Et non possint dicte galee expectare in Tana ultra dies V, non computato die accessus nec die recessus, in quibus quinque diebus leuetur mercatores et mercationes nostrorum, qui uenire uoluerint cum eis, et redeant Costantinopolim ad nostrum capitaneum qui erit ibi uel, si nondum uenisset, expectum eum. Vero si capitaneus, cum fuerit Costantinopoli, haberet talia noua per que uideretur ei incumbere periculum dictis duabus galeis pro ire ad Tanam, prouideat inde capitaneus sicut sibi uidebitur, uel addendo aliam galeam ad Tanam ita quod sint tres, uel de non mittendo sicut sibi uidebitur, habendo semper respectum ad utrumque viagium. Et mittat dictas galeas per texeras, si non poterint esse concordēs; que galee iture ad Tanam, tam eundo quam redeundo, primo leuentur hauere gentis nostre, que secum uenire uoluerint, et postmo-

dum leuetur de auere aliorum sicut uoluerint. Et si consilium etc.

[in margine] Facte fuerunt littere ser Marino Faletro capitaneo.

Senato, Misti, reg. 16, p. 1.

XV — 1333, 1 luglio.

1333, die primo julij. Capta. Quod committatur capitaneo galearum Maris Maioris, quod si aliqui ex patronis dictarum galearum uoluerint remanere Costantino-poli, pro suis factis, possint remanere, dimittendo, ab inde supra, loco sui alium bonum et sufficientem armatorem ad beneplacitum capitanei.

[in margine] Facte fuerunt littere ser Marino Faletro capitaneo.

Senato, Misti, reg. 16, p. 16^t.

XVI — 1334, 26 febbraio,

M^oIIJ^cXXX^oIIJ^o [m. v.], die vigesimo sexto februarij. Capta. Quod nobilis vir Marinus Faletro potestas Farre possit conducere pro soto in dicto regimine Franciscum de Fantijs, qui fuit cum multis nostris rectoribus et ualde recomendatus est. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Brutus, p. 150^t.

XVII — 1334, 1 marzo.

M^oIIJ^cXXX^oIIIJ^o, die primo marcij. Capta. Quod Stephanus, filius quondam Georgio Jurisso de Jadra, possit ire pro socio ser Marini Faletro ituri in potestariam Fare et Brachie, non obstante puncto sue commissionis loquenti quod sit venetus. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Brutus, p. 151.

XVIII — 1334, 9 marzo.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo trigésimo quarto, mense marcij, die nono jntrante, indictione secunda, Riuaolti. Manifestum facio ego Marinus Faletro de confinio sanctorum Apostolorum, cum meis heredibus, quia, in Dei et Christi nomine, do, reffutto atque

transacto vobis discretis viris dominis fratri Petro Michael priori monasterij Sancti Georgij de Alega et Petro Lauredano procuratori monasterij Sanctorum Johannis et Pauli fratrum Predicatorum, nunc solis commissariis nobilis domine Medanie comitisse de Strichario de confinio Sancte Justine, priore Sancte Marie de Uirginibus non ente et monasterio Sancti Andree de Amianis ad prescens vacante, in simul uobiscum in testamento dicte domine Medanie comitisse constitutis commissariis, et vestris successoribus — quandam proprietatem unius terre uineate, cum fructibus, murate ab omni parte, cum domibus et hedificiis de muro et lignamine superpositis, positam in confinio Sancte Justine, que est dicte vestre commissarie, quam michi ad fictum concessistis dum dicti fratres Predicatores ipsam proprietatem noluerint habitare. Secundum quod ipsa proprietas, cum tota sua vinea et omnibus suis hedificiis, firmat ab uno suo capite in uno calle comuni huic proprietati et proprietati quondam da cha Tanolico, que nunc est domini Nicolai Bredani, unde habet introitum et exitum; et ab alio suo capite firmat in orto da cha Sagredo; ab uno suo latere firmat per totum in riuo unde habet introitum et exitum; et ab alio suo latere firmat partim in terra vacua et partim in ecclesia et partim in orto monasterii Sancti Marci de Vinea fratrum Minorum. Hanc autem suprascriptam proprietatem vobis do, reffucto atque transacto et in vestra potestate relinquo omne jus quod in ipsa proprietate obtinui hucusque cum omnibus suis juribus, rationibus, adjacenciis et pertinenciis et cum omnibus suis cartis, nouis et veteribus, ac illarum vigore et robore, ad ipsam pertinentibus et cum plenissima virtute et potestate habendi, tenendi, dandi et aliis concedendi, uel quicquid de ipsa vobis placuerit faciendi, nemine vobis contradicente. Qua propter plenam et irrevocabilem securitatem facio ego suprascriptus Marinus Faletro, cum meis heredibus, vobis suprascriptis fratri Petro priori et Petro Lauredano procuratori fratrum Predicatorum, commissariis suprascripte domine Medanie comitisse de Strichario, et vestris successoribus quatinus de suprascripta proprietate, cum omnibus suis hedificiis, juribus et rationibus, secura et quieta permaneat jm perpetuum, quia nichil inde remansit unde vos amplius requirere aut compellere valeam per ullum ingenium siue modum. Si igitur contra hanc manifestacionis et reffutacionis cartam ire temptauero,

tunc emendarè debeam, cum meis heredibus, vobis et vestris successoribus auri libras quinque. Et hec manifestacionis et reffutacionis carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Marini Faletro qui hec rogauit fieri.

† Ego Benedictus Macharon testis ss.

† Ego Antonius Riço testis ss.

† Ego Ranerius Permarinus iudex examinatorum m. m. ss.

† Ego Marchus Georgio iudex per omnes curias m. m. ss.

Ego Leonardus Cauaça, plebanus Sancti Juliani, notarius compleui et roborauit.

Procuratori di S. Marco (Casa di Ricovero), Misti, b. 291.

XIX — 1335, 9 aprile.

1335, die 9 aprilis. Quod nobilis uir ser Marinus Faletro, qui est potestas Farre et Braçe, pro certis suis agendis que habet Veneciis facere requirentibus suam presentiam, absolvatur a dicto regimine ita quod applicante illuc suo successore possit inde discedere.

Grazie, v. VI, p. 54^t.

XX — 1337, 22 aprile.

MCCCXXXVIIJ, die XXIJ aprilis. Quod ser Marinus Faletro, potestas Clugie iturus, possit secum conducere pro socio quendam Albertinum Plastelinum de Bononia, qui est regrandior persona. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Philippicus, p. 18.

XXI — 1338, 29 gennaio.

1337 [m. v.], die XXVIIIJ januarij. Quod fiat gratia nobili viro Marino Faletro potestati Clugie, qui electus est potestas Padue, ad quod regimen ire debet in kall. marcij proximi, quod absoluatur ab ipso regimine isto modo: quod possit stare in eo per totum mensem februarij proximi, possendo interim uenire Venecias pro furniendo se, dimittendo ibi vicarium.

Grazie, v. VII, p. 73^t; Avogaria di Comun, Philippicus, p. 24^t; 8 febbraio.

XXII — 1338, 6 settembre.

MIIJ^c XXXVIII, die sexto septembris. Capta. Quod fiat unus consiliarius de Kanareglo, loco ser Marini Faletro potestatis Padue cum sit firmatus in dicto regimine per alios sex menses; qui est contentus remanere de consiliaria, ut possit fieri alius consiliarius loco eius. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Philippicus, p. 30t.

XXII — 1340, 26 marzo.

1340, die XXVJ marcij. Capta. Quod eligantur quinque sapientes, per dominum ducem, consiliarios et capita, qui uideant et examinent consilium captum in M^oCCLXXIJ, de reuetenis et puçolis amouendis in strata per quam itur a sancto Marco ad Riuoaltum, per uiam sancti Saluatoris. Et quod uideant et examinent possessiones hominum in dicta strata et damnum et condiciones cuiuslibet. Et omnia que reperierint faciant poni in scriptis et suum consilium cum quo erimus hic: et fiet sicut uidebitur: et duo eorum ad minus possint ponere partem. Et expediant se usque ad XXIJ dies mensis aprilis et ante possint uenire, si uoluerint, et possint accipi de omni loco. Et si consilium etc.

Electi sapientes: ser Marinus Faletro ser Andreas Dandulo, ser Marcus Mauroceno, ser Justinianus Justiniano et ser Marcus Lauredano procurator sancti Marci.

Maggior Consiglio, Spiritus, p. 109^t (114^t); Avogaria di Comun, Philippicus, p. 56^t.

XXIV — 1340, 28 marzo.

1340, die XXVIII mensis marcij, VIJ indic. Capta. Quod officiales rationum recipient rationes ser Marini Faletro, olim potestatis Taruisii, de salariis potestatum qui sunt in partibus Taruisane, que ipse soluit de introitibus comunis Taruisii. Et eodem modo recipient rationes aliorum potestatum Taruisii de cetero. Et si consilium est contra, sit reuocatum in hoc.

Senato, Misti, reg. 19, p. 3^t.

XXV — 1342, 20 gennaio.

1341 [m. v.], die XX januarij. Capta. Quod respondeatur ser Marino Faletro potestati Seraualis quod, applicante ad regimen Seraualis suo successore, ipse ser Marinus redeat Venecias, tam si transiuerit dominus Patriarcha quam si non, obseruando successore mandatum nostrum si Patriarcha uoluerit transire. Et scribatur ipsi ser Marino quod possit loqui cum domino Patriarcha, si fuerit in partibus Sacilis, in audiendo quid uult dicere pro litteris quas sibi misit.

Capta. Quod scribatur ser Marino Faletro potestati Serauallis et suo successori: quod illum Rulinum qui fuit captus de nostro mandato, cum non inueniatur in aliqua culpa uel nominatus, debeant facere relaxari.

Senato, Misti, reg. 20, p. 28.

XXVI — 1342, 23 marzo.

1342, die XXIIJ^o marcij. Cum ser Marinus Faletro, olim potestas Taruisii dicat: quod salarium suum regiminis Taruisii debebat recipere in ducatis et ipsum recepit in monetis, et propterea petat complementum sue solutionis dicti salarii in ducatis: vadit pars, si uidetur uobis quod debeat habere dictum complementum videlicet quod detur sibi laçium.

3 — Capta, vel non 35 — non sinceri 5.

Senato, Misti, reg. 20, p. 43.

XXVII — 1342, 14 aprile.

MIJ^cXLIIJ^o, die XIIIJ aprilis. Capta. Quod ser Marinus Faletro, jturus potestas Clugie, possit secum conducere, pro suo socio, Bonapasium de Coneglano qui est recomandata persona, non obstante quod sit forensis. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Philippicus, p. 83.

XXVIII — 1342, 4 settembre.

1342, die IIIJ septembris. Quod fiat gratia nobili viro Marino Faletro potestati Clugie, quod, transactis nundinis futuris in proximum sancte Marie de Clugia, possit

uenire et stare Veneciis per XV dies, pro expeditione aliquorum agendorum suorum. Capta in maiori consilio, 7 septembris, XJ^a indictione.

Grazie, v. IX, p. 58^t.

XXIX — 1343, 19 marzo.

1343, die XVIIIJ marcij. Capta. Quod ser Marinus Faletro potestas Clugie possit uenire Venetias et stare per octo dies, pro aliquibus negocijs nostri comunis, non obstante puncto sue commissionis. Omnes de parte.

Quarantia Criminale, Parti I, p. 10.

XXX — 1343, 5 aprile.

1343, die V^o aprilis. Capta. Quod nobilis vir ser Marinus Faletro potestas Clugie, pro quo missus fuit pro aliquibus negocijs nostri comunis, possit stare hic, pro dicto facto, usque ad diem sabati sancti, non obstante puncto sue commissionis.

Senato, Misti, reg. 21, p. 25^t.

XXXI — 1343, 2 ottobre.

1343, die secundo octubris. Capta. Cum in pactis firmandis inter dominum episcopum cenetensem, ex una parte, et dominos Riçardum et Gerardum fratres de Camino, ex altera, inter cetera caueatur: quod dicti domini de Camino debent soluere libras VIIJ^M paruorum nostris procuratoribus inuestitis, recipientibus nomine dicti domini episcopi, successorum suorum et ecclesie cenetensis, pro emendis possessionibus, quarum redditum esse dicti episcopi et ecclesie; et, donec soluerint dictas libras VIIJ^M, soluere debent libras octingentas omni anno et cetera, prout hec et alia in dictis pactis firmandis plenius continentur: et promiserint dicti domini de Camino dare unum nobilem de Venecijs in fideiussorem, pro obseruantia promissorum, placentem dominationi, ut pridie captum fuit in isto consilio: vadit pars, quod ser Marinus Faletro, qui offert facere pleçariam predictam pro dominis antedictis et de cuius pleçaria dictus dominus episcopus est contentus, recipiatur et accipi possit et acceptari in pleçio dictorum dominorum, pro obseruantia premis-

sorum, omnibus illis modis et condicionibus qui et que pridie capti et capte fuerunt in isto consilio.

non sinceri o — non 2 — alij de parte.

Senato, Misti, reg. 21, p. 67.

XXXII — 1344, 5 gennaio.

1343 [m. v.], die quinto januarij. Capta. Quod fiat commissio nobilibus viris Andree Cornario et Marino Falestro ambaxatoribus ituris ad dominum papam in forma que nunc hic lecta fuit.

Senato, Misti, reg. 21, p. 84.

XXXIII. — 1344, 8 marzo.

In nomine Dominj, amen. Anno eiusdem a natiuitate millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, indicatione XIJ, die octaua mensis marcij, pontificatus sanctissimi in Christo patris et dominj nostrj dominj Clementis diuina prouidentia pape VI anno secundo. In presentia mei notarij et testium infrascriptorum, ad hec specialiter uocatorum et rogatorum; religiosi virj dominj frater Petrus Michael prior monasterij sancti Georgij de Allega de Venecijs diocesis castellane, frater Marchus Minotti subprior, frater Silvester Minotti eius frater carnalis et frater Jacobus de Ferraria predicti fratres professi dicti monasterij, in romana curia personaliter constitutj, omnes simul et quilibet eorum pro se ipsis et dicti eorum monasterij et cuiuslibet eorum propijs nominibus, pro suis neccessarijs, utilibus expensis atque negocijs apud eandem romanam curiam et alibi expediendis, faciendis, promouendis et prosequendis utiliter, confessi et contenti fuerunt et recognouerunt, in veritate et non spe alicuius future murationis, habuisse et recepissee et sibi integre datos, solutos et numeratos fuisse et etiam mutuo et ex causa verj et purj mutuj, de vera et pura sorte, a nobilj viro domino Marino Faliero de Venecijs, dicte castellane diocesis ambaxiatore domini ducis et comunis Veneciarum ad dominum nostrum papam presentem, dante et soluente ac numerante, pro se et suis heredibus et successoribus, et ius suum habentibus sexaginta florenos aurj bonj et purj et iusti ponderis et conij floreni: de quibus se bene quietos, paccatos et contentos vocauerunt et te-

nuerunt exceptioni non habitorum, non receptorum et non sibi numeratorum dictorum sexaginta florenorum, nominibus et ex causis prefatis, omnino et expresse renunciantes ac confitentes et asseuerantes prefatam florenorum aurj summam totam et integraliter in suam et dicti monasterij et cuiuslibet eorum propiam et euidentem utilitatem fuisse conuersam

Postquam ibidem et in presentj prefati omnes debitores et quilibet ipsorum in solidum, ex certa scientia inreuocabiliter et non per errorem, fecerunt, constituerunt et ordinauerunt suos veros et legitimos procuratores, actores, factores et certos nuncios speciales, venerabiles et discretos viros dominos Angelum Emigdj de Criptis ad mare firmane diocesis prepositum ferrariensem et Paganinum de Foroliuio archidiaconum de Saldania in ecclesia legunensi, magistrum Moducium Jacobj de Foroliuio, Leonardum plebanum sancti Siluestrij de Venecijs castellane diocesis et presbiterum Paulum Blanco canonicum castellanum, licet absentes tamquam presentes, et quemlibet ipsorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis sed quod unus ipsorum inceperit, alius possit proseguire et finire

Actum Auinioni, in hospicio in quo albergariam tenet Cerueleria de Pistorio et in quo prefatus creditor hospitabatur: presentibus nobilj viro domino Andrea Cornero de Venecijs castellane diocesis, venerabili viro domino Jacobo Viaro de Venecijs archidiacono nigropontensi et discreto viro Benentendj quondam dominj Luce de Clugia notario ducalis curie Veneciarum, testibus ad predicta uocatis specialiter et rogatis.

Et ego Neapoleo ser Andree de Ponterolis, clericus foroliuiensis, publicus jmperialj auctoritate notarius et iudex ordinarius, predictis omnibus et singulis, una cum dictis testibus, presens fuj eaue rogatus scribere scripsi

et in hanc publicam formam redegei meoque solito signo et nomine roborauj.

Cancelleria inferiore, atti di Napoleone de' Ponteroli.

XXXIV. — 1344, 30 marzo.

Sindicatus seu littere facte ambaxatoribus qui erant in Romana Curia.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis eiusdem domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, iudictione duodecima, die penultimo mensis marcij. In ducali palacio Veneciarum, presentibus sapiente viro domino Nicolao Pistorino ducatus Veneciarum cancellario ac prouidis viris Amadeo de Bonguadagnis et Guidone Ciurano scribis dicti ducatus, uocatis testibus et rogatis et aliis. Nos Andreas Dandolo, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Chroacie dux, dominus quarte partis et dimidie totius Imperij Romanie, nomine nostro et nostri comunis Veneciarum, damus et concedimus uobis nobilibus viris Andrea Cornario et Marino Faletro ciuibus et fidelibus nostris dilectis, presentialiter de nostro mandato ambaxatoribus in Romana Curia, plenum mandatum et liberam facultatem et auctoritatem accipiendi et habuisse et accepisse confitendi, mutuo et quecunque alio modo et nomine, a quacunque persona et personis mutuare et dare uolentibus, in omni quantitate et usque ad omnem quantitatem que et sicut uobis uidebitur, pro opportunitate negotiorum nostrorum et nostri comunis uobis comissorum. Et ad promittendum et conueniendum de soluendo, per nos et nostrum comune Veneciarum, omne id quod acceperitis et in quacunque quantitate, ut superius dictum est, cum quibuscunque et sub quibuscumque terminis, promissionibus, obligationibus et condicionibus quibus fueritis in concordia seu conueneritis, cum quacunque persona seu personis dantibus et mutuantibus nobis. Et ad faciendum, super predictis et quolibet predictorum, quaslibet renunciationes et obligationes bonorum nostri comunis, cum pena et penis et rogacionibus notarii ac qualibet alia firmitate que uobis uidebuntur et neccessarie fuerint ad predicta et circa predicta; et quodlibet predictorum promittentes habere firmum, ratum et gratum quicquid duxeritis faciendum et soluendum et sati-

sfacere mutuantibus et adimplere et obseruare cum effectu omnia et singula, que per uos acta conuenta et promissa fuerint in predictis, et non contrafacere ullo ingenio siue causa, sub obligatione bonorum omnium dicti nostri comunis Veneciarum. In quorum euidentiam et testimonium plenius presens instrumentum publicum fieri iussimus et rogauimus ac bulla nostra plunbea comuniri.

Actum et datum ut supra in nostro ducali palacio, die, mense, anno, indicione et presentibus testibus superscriptis.

Ego Stephanus de Franchino, publicus imperiali auctoritate notarius et ducatus Veneciarum scriba, predictis omnibus et singulis presens fui et rogaui nec non iussu dicti incliti domini ducis Veneciarum superscripti, et in hanc publicam formam redegi signoque meo solito et noto nomine roborauj.

Et nota quod dictum instrumentum fuit iterum, de mandato domini, reffectum in omnibus sicut iacet.

Sindicati, v. I, p. 37^t.

XXXV. — 1344, 11 aprile.

MIJ^c XLIIJ, die XJ mensis Aprilis. Capta. Quod elongetur terminus nobili uiro Marino Faletro, ambaxatori nostro in Romana curia, electo potestati Clugie usque ad aduentum suum, eundi ad dictum regimen: et quod interim loco sui possit ire et stare ad dictum et facere ius et justiciam et omnia alia, secundum commissionem, vir nobilis Ordelaufus Faletro frater eius: et, dum dictus ser Marinus Venecias applicuerit, possit stare Veneciis per octo dies et postea ire ad regimen prelibatum, intelligendo quod terminus anni dicti ser Marini incipiat prima die mensis madij, secundum usum. Et si consilium etc.

Capta. Quod dictus potestas possit quemdam Bonapace de Coneglano ducere secum pro socio, non obstante sua commissione, que quantum in hoc.

Avogaria di Comun, Philippicus, p. 113^t.

XXXVI. — 1344, 3 agosto.

MIJXLIIJ, die IJ^o mensis augusti. Quod terminus rationum nobilium uirorum Andree Cornario et Ma-

rini Faletro, ambaxatorum olim ad curiam romanam, cum non possint complere eas, occasione Benientendi eorum notarii qui missus est iterum ad curiam, usque ad XV dies post reditum dicti Benientendi. Et si consilium etc.

Avogaria di Comun, Philippicus, p. 117.

XXXVII. — 1346, 27 luglio.

1346, die XXVIJ^o julij. Capta. Quod illis de galeis ser Marini Faletro, qui seruiuerunt ultra terminum suum fiat refusura et soluaturs ad rationem librarum decem in mense de eo quod plus seruiuerunt, sicut factum fuit in illis ser Petri de Canali et ser Petri Ciurano.

Secreta Consilii Rogatorum, A, p. 48.

XXXVIII. — 1348, 22 marzo.

1348, jnd. prima, die 22 marcij. Capta. Quod scribatur ser Marino Faletro potestati Serauallis, quod recepimus litteras suas, noua illarum partium continentes, de quibus prudentiam suam merito commendamus, mandantes sibi ut studeat, cura uigilli, omnia presentire et nobis facere manifesta. Verum quia scribit quod aliqua laboreria fieri fecit que nundum sunt completa: responderetur quod nobis placet id quod fecit et mandamus sibi quod omnia, que de neccessitate uideret fore reparanda, jncipiat facere laborari et reparari et nobis scribat quantum poterunt dicta reparanda ascendere uel constare, non desistendo propterea a prosecutione ipsorum, significando ecciam nobis, si ei uideretur, quod per nos aliqua foret prouisio facienda et qua prouisio in partibus Cassemate, pro status nostri securitate maiori, cum suo consilio super inde.

Secreta Consilii Rogatorum, A, p. 103.

XXXIX. — 1348, 11 agosto.

1348, die XJ augusti. Quod concedatur nobili viro Marino Faletro potestati nostro Serauallis, quod possit venire et stare Veneciis, pro aliquibus arduis factis suis, per XV dies; dimittendo ibidem loco sui ser Petrum Faletro filium ser Bertuci, qui exerceat regimen et alia

necessaria loco eius usque ad redditum suum, et dimittendo ibi totam familiam suam.

46,30 — Capta non : 40,57 — non sinceri : 3, 2.

Senato, Misti, reg. 24, p. 92^t.

XL. — 1348, 28 settembre.

1348, secunde indictionis, die XXVIII septembris. Dominus, consiliarii et capita. Capta. Quia, pro felici et expedita exequutione agendorum nostrorum, expedit ut mittatur pro ser Marino Faletro electo capitaneo terre quam citius esse potest, et locus Seraualis, ob nouitates imminentes, non est tenendus absque rectore sufficienti: vadit pars, quod elligatur unus nobilis per scrutinium, in isto consilio, qui uadat Serauaalem exercendo regimen sicut faceret potestas, donec potestas ellectus illuc applicuerit, et habendo salarium regiminis per ratam temporis quo ibi stabit et tenendo in dicto regimine IIIJ^{or} famulos. Et teneatur respondere die qua erit ellectus, et ire ipsa die uel altera ante terciam ad regimen antedictum: et non possit refutare sub pena librarum centum, nec recedat de terra Seraualis sine expressa licentia dominij sed stet in castro continue; et si forte, aliquo casu pro tenendo rationem uel alio, exiret de castro, faciat stare unum in castro, loco sui, ita quod castrum non remaneat sine altero eorum. Et mandetur ser Marino Faletro quod, statim applicante illuc dicto nobile elligendo, Venecias veniat quam citius poterit.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 23.

XLI. — 1349, 18 aprile.

1349, ind. secunda, die XVIIJ^o aprilis.

Capta. Cum honor et status noster protinus requirat substinere intentionem nostram in facto Mauroceni et dominus cardinalis et legatus, pro sinistra informatione que datur eidem, adhuc instaurare uideatur negocium: vadit pars, quod mittantur duo solennes ambaxatores ad dictum dominum legatum, ad procurandum penes eum quod de facto predicto non molestemur ulterius, cum illa informatione et uerbis que uidebuntur. Et si poterunt obtinere nostrum intentum Venecias reuertantur, sin autem rescribant et expectent nostrum man-

datum. Et fiant dicti ambaſatores per duas manus electionum in isto conſilio et per unam terciam per dominum, conſiliarios et capita: et poſſint accipi de omni loco ciuitatis Riuaalti, etiam ſi eſſent electi in regimine, non perdendo officium uel regimen, exceptis procuratoribus et patronis arſene

Ambaſatores ſunt: ſer Iuſtinianus Iuſtiniano, ſer Marinus Faletro.

Senato, Miſti, reg. 25, p. 13^t.

XLII. — 1349, 18 maggio.

1349, die XVIIII madij. Quod fiat gratia viro nobili Marino Faletro quod, pro certis ſuis agendis que exigunt ipſum hic perſonaliter intereſſe, poſſit ſtare extra regimen ſuum Clugie per unum menſem, dimittendo ibi vicarium et familiam ſuam.

Grazię, v. XII, p. 44^t.

XLIII. — 1349, 26 maggio.

1349, ind. ſecunda, die XXVJ^o maij. Dominus, conſiliarij et capita. Capta. Cum dominus Riçardus de Camino nobis fecerit inſtantiffime ſupplicari quod dignemur eidem concedere quod caſtrum Vallis Mareni poſſit ponere in manibus alicuius noſtri ciuis, qui ſatisfaciat et placeat dominio, qui ſubueniat eidem domino Riçardo de certa ſumma peccunie eidem neceſſaria pro opportunitatibus ſuis. Et pro nobis faciat, pro omni bono reſpectu, quod dictum caſtrum ſit in manibus alicuius noſtri fidelis ciuis: vadit pars, quod elargetur et concedatur dicto domino Riçardo, quod dictum caſtrum, cum poſſeſſionibus et iuribus ſuis, poſſit dare et ponere in manibus alicuius fidelis ciuis noſtri qui placeat dominio et qui ipſum teneat ſub illis modis, condicionibus, ligaminibus et ſtructuris omnibus, quibus tenet ſer Marinus Faletro caſtrum Fregone, ſicut captum fuit in isto conſilio in M^oCCC^o quadrageſimo tercio, primo octubris.

De non 3 — non ſinceri, 3 — alij de parte.

Senato, Miſti, reg. 25, p. 21.

XLIV. — 1349, 6 luglio.

1349, ind. IJ^a, die VJ julij. Capta. Cum nobilis vir ser Marinus Faletro de licentia nostra acceperit castrum Vallis Mareni a domino Riccardo de Camino, et pro securitate sua, multum faceret inuestiri de ipso et nos de hoc possimus et debeamus, pro omni respectu, esse contenti: vadit pars, quod ipse ser Marinus possit inuestiri de castro ipso per episcopum cenetensem, cum conditione quod, si domini de Camino decederent sine heredibus masculis, teneatur restituere dictum castrum nostro comuni, et cum omnibus alijs condicionibus alias appositis, in fauorem nostri comunis, in inuesticione facta dominis de Camino et in conuentionibus habitis cum episcopo cenetense et dictis dominis de Camino de castro predicto: que dicto nostro comuni intelligantur et sint integraliter reseruate.

Non sinceri, o — de non, 3 — alij fuerunt de parte.

Sapientes: Ser Andreas Foscolo, ser Nicolaus Justiniano, ser Johannes Fuscari: omnes simul.

Senato, Misti, reg. 25, p. 33.

XLV. — 1349, 13 luglio.

Exemplum jnstrumenti domini Marini Faletro, de jnuesticione facta per dominum episcopum cenetensem de castro Vallis Mareni.

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem natiuitatis, millesimo IJ^cXLVIIIJ^o, jnd. secunda, die lune XIIJ^o, julij, Cenete, in ecclesia cathedrali dicte terre; presentibus: nobilibus viris dominis Lodoyco Vidale, Andrea Geno honorabilibus ciuibus Veneciarum, sapiente viro domino Johanne de Lauaçola utriusque juris perito, Zuliano quondam nobilis militis domini Gerardi de Baldachinis, Angelo de Coderta de Coneglano stipendiario equestre in Taruisio, Paulo merescalco, Symone de Tera-dura, Petro de Boateris stipendiariis equestribus in Taruisio, ser Nicoletto Blondo notario de Venecijs, vicecomite infrascripti domini episcopi cenetensis, testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis et alijs pluribus. Ad ho-

norem Dei et gloriose virginis Marie matris eius et beatorum Marci et Ticiani et tocius curie celestis, constitutus nobilis vir dominus Marinus Faletro honorabilis cuius Veneciarum coram venerabili in Christo, patre et domino, domino fratre Francisco Dei gratia episcopo et comite cenetensi et reuerendis viris et honestis dominis presbitero Leonardo, presbitero Paulo, presbitero Hendrigeto de Ceneta canonicis dicte ecclesie cenetensis coram ipso domino episcopo ad hec, tamquam capitulum et qui faciunt totum capitulum dicte ecclesie cum nulli essent canonici dicte ecclesie tunc presentes, solemniter congregatis, dixit et exposuit quod nobilis vir dominus Ricardus de Camino comes cenetensis, filius quondam nobilis militis domini Gueçelonis de Camino fecerat sibi datam vendicionem et traditionem de castro Coste Vallis Mareni cenetensis diocesis et ipsa valle cum villis, comitatibus, seruis, masnatis, vasallis, honoribus, mudis, daciis, iuribus, et iurisdicionibus uniuersis et reputauerat sibi omne jus feudi sine heredibus masculis, ipse dominus Marinus teneatur restituere dictum castrum comuni Veneciarum seu dominis procuratoribus commissariarum sancti Marci de Venecijs. Et quod quandocunque propter deficientiam domini Ricardi de Camino predicti et heredum suorum et heredum quondam domini Gerardi de Camino fratris sui et suorum heredum masculorum ex eis descendencium, uel propter culpam, negligentiam aut defectum aliquem ipsius domini Marini feudum ipsum contingetur aperiri domino uel cadere in comissum, debeat ipsum feudum deuolui et redire in dominos procuratores commissariarum sancti Marci predictos olim inuestitos de ipso, non obstante inuestitura presente. Et si contingetur ipsum dominum Marinum deficere, nullis relictis heredibus masculis ex eo descendentibus, posset sibi constituere unum heredem uel plures de nobilibus Veneciarum fideles ducalis dominij, quem uel quos eligere voluerit, qui sit uel sint astrictus vel astricti ad obseruanciam omnium promissorum. Quod castrum et vallem cum omnibus villis, comitatibus, mudis, daciis, iurisdicionibus, seruis, masnatis, vasallis, honoribus et iuribus uniuersis dictus dominus episcopus, cum voluntate dicti sui capituli, pro dicto domino Marino se constituit possidere donec ipsarum possessionum acceperit corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps licentiam omnimodam eidem concessit et dedit; et promisit

idem dominus episcopus, cum voluntate dicti sui capituli, pro se et suis successoribus et nomine et vice dicti sui episcopatus, eidem domino Marino recipienti pro se et suis heredibus, ut dictum est, de predictis uel aliquorum predictorum seu eorum occasione, in totum uel in partem, litem, controuersiam non inferre nec inferenti consentire, aliqua occasione uel causa, de iure uel de facto, sed predicta omnia et singula et quodcunque aliud quod haberet in predictis; et quod supplicauerat ducali dominio et ab ipso domino impetrauerat predicta licite posse facere, et per ipsum et dominium fuerat ordinatum quod deberet inuestiri ad feudum de predictis per dominum episcopum supradictum. Unde supplicauit instanter dicto domino episcopo et eius capitulo et canonicis cenetensibus predicta confirmari, ratificari et approbari et se inuestiri ad feudum per se et suos heredes, tam descendentes ex eo quam alios quibus relinquere uoluerit legitime de predictis, offerens se paratum a dicto domino episcopo recipere, pro se et suis successoribus, et ecclesia cenetensi prestare fidelitatis debite sacramentum. Qui dominus episcopus, intellectis supradictis et super eis habita deliberatione, cum consensu et voluntate dictorum canonicorum et capituli cenetensis, uidens pro hoc sibi et suis successoribus et dicte ecclesie cenetensi utiliter prouideri, laudauit, ratificauit et approbauit omnia et singula predicta, data, concessa, tradita, vendita et refutata per dictum dominum Ricardum eidem domino Marino et confirmata et ordinata per ducale dominium in predictis; et fecit datam concessionem et traditionem et inuestituram ad feudum et iure feudi eidem domino Marino recipienti pro se et suis heredibus, tam descendentes ex eo quam quibuslibet aliis quibus relinquere uoluerit, de dicto castro Coste et Valle Mareni cum omnibus villis, iurisdicionibus, comitatibus, seruis, masnatis, vasallis, mudis, daciis, honoribus et omnibus pertinentiis uniuersis, taliter quod de cetero dictus dominus Marinus et eius heredes, ut dictum est, dictum castrum, vallem, villas, comitatum cum omnibus iuribus, iurisdicionibus, seruis, masnatis, vasallis, honoribus et pertinentiis quibuscunque habeant, teneant et possideant in perpetuum iure feudi, cum condicione quod, decedentibus dominis de Camino eidem domino Marino defendere et guarentare et auctorizare ab omni homine, persona, collegio et uniuersitate, sub obligacione omnium

bonorum dicti episcopatus. Cui domino episcopo, recipienti pro se et suis successoribus et ecclesia cenetensi, idem dominus Marinus, flexis genibus corporaliter ad sancta Dei euangelia, tactis scripturis, prestitit fidelitatis debite iuramentum, salua semper fidelitate domino duci et comuni Veneciarum. Quibus peractis, prefatus dominus episcopus in robur et firmitatem perpetuam omnium predictorum ipsum dominum Marinum recipientem, ut supra, de dictis castro, valle, comitatu, villis, seruis, mansnatis, vasallis, honoribus, mudis, daciis, iurisdicionibus et iuribus uniuersis eidem, jure pheudi, traditis et concessis, cum anullo aureo quem habebat in manu legitime jnuestiuit.

Ego Ubertinus domini Maphey de Farra, publicus imperiali auctoritate notarius, comunis Taruisij cancellarius, predictis presens fui eaque rogatus scripsi.

Pacta, v. V, p. 1.

XLVI. — 1349, 11 agosto.

Andreas Dandulo etc. nobili et sapienti viro Marco Ruzino etc. Cum vir nobilis Marinus Faletro potestas Clugie et comes Vallis Mareni, de nostra voluntate noviter investitus existat de castro Vallis predictae: nos, habentes conservationem ipsius castri ad nostrum honorem spectare, fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus locum et castrum prefatum et habitatores ipsius, in omni conservatione et bono suo, habere debeatis favorabiliter comendatum.

Data in nostro ducali palatio, die 11 augusti, 2 jnd.

Biblioteca comunale di Treviso, Raccolta Scotti, t. VIII, p. 345.

XLVII. — 1350, 17 maggio.

1350, die 17 maij. Capta. Cum dominus cardinalis Boloniensis et legatus, per ea que habentur, sit in proximo de hiis partibus recessurus, pro reddeundo ad curiam, et nobis incunberat, pro honore nostro et respectu cuiuslibet boni finis, in isto recessu sic amicabilem concludere cum eo quod, merito eorum que per nos facta sunt et erunt in honorando eum, habeat causam diligendi et procurandi in omni casu et tempore bonum no-

strum : vadit pars, quod eligantur quatuor ambaxatores qui, sicut et quando uidebitur dominio, vadant ad ipsum dominum legatum ad recomendandum nos et comunitatem nostram ei et ad offerendum nos ad omnia sua beneplacita et sociandum eum extra ciuitatem Padue, in recessu suo, usque ad illum locum qui conueniens videatur : cum illa commissione et uerbis circha predicta que dominio videbuntur. Et elligantur per modum et conditione cum quibus electi fuerunt illi VJ primi ambaxatores, qui ei iuerunt obuiam Paduam, saluo quod teneantur recedere die qua erunt electi uel altera : et fient expense cum ordinibus terre. Et si consilium etc.

Electi ambaxatores : ser Justinianus Justiniano,
plezius ser Jo. Darpino.

Ser Simon Dandulo, plezius ser Jo. Mozenigo.

Ser Johannes Gradonico, plezius ser Bertucius Grimani.

Ser Marinus Faletro, plezius ser Bertucius Faletro.

Senato, Misti, reg. 26, p. 25^t.

XLVIII. — 1350, 13 e 17 luglio.

1350, mensis julij, die XIIJ^o, ind. tercia. Dominus, consiliarii, capita et sapientes. Capta. Quod tres ambaxatores eligendi ad dominum ducem Austrie fiant per tres manus electionum in isto consilio, et possint accipi de omni officio, exceptis procuratoribus, patronis, iudicibus palatij et consulibus. Et respondeant die qua eligentur uel altera : et vadant ad beneplacitum domini : et possint expendere soldos IJ grossorum in die in expensis oris pro quolibet, et denarii accipientur de denariis comunis Taruisii : et non refutent sub pena librarum C.

Electi ambaxatores eodem die : ser Marinus Faletro comes Vallis Mareni ; plezius ser Bertucius Grimani.

Ser Johanes Contareno magnus ; plezius ser Nicolaus Contareno.

Ser Marcus Ruçini, plezius ser Marcus Truno.

1350, mensis julij, die XVII^o. Dominus, consiliarij et capita. Quod ambaxator fiendus loco ser Marini Falletro possit accipi secundum formam partis, et in super si haberet officium non perdat illud.

Electus ambaxator loco ser Marini Falletro: ser Simon Dandulo; plezius ser Bertuçius Bo-chassio.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 41 e 41^r.

XLIX. — 1350, 18 luglio.

1350, ind. III^a, die XVII^o julij. Dominus, consiliarii et capita, excepto ser Petro Zane consiliario. Quia facta nostra multum consistunt in persona ambaxatoris: vadit pars, ut mediante Dei gratia, possit concludi in finem boni, quod ambaxator predictus iturus Januam fiat per hunc modum videlicet: quod inter dominum, consiliarios, capita et sapientes ambarum manuum, qui sunt de consilio Rogatorum, eligatur unus per scrutinium videlicet quod quilibet consiliarius, caput et sapiens nominent unum et omnes postmodum approbentur inter eos et ille qui habuerit plures ballotas, habendo maiorem partem, simul cum duobus aliis qui eligantur per duas manus electionum in hoc consilio approbentur in isto consilio et ille qui habuerit plures ballotas, habendo maiorem partem consilij, sit firmus. Et habeat de salario in duobus mensibus libras ducentas et ab inde in antea libras L in mense: et conducat et habeat quatuor domicellos, unum notarium cum famulo, unum expensatorem et unum marescalcum et unum cochum: et non possit refutare sub pena duchatorum C: et possit accipi de omni loco, etiam de absentibus qui forent ab Istria citra et in Marchia Teruisina et exceptis iudicibus, procuratoribus et patronis, non intelligendo rectores. Et respondeat die qua sibi notificabitur uel altera: et vadat ad beneplacitum dominij et, si esset extra terram, notificetur ei quam citius esse poterit.

De parte 50 — de parte 44.

Ser Petrus Zane consiliarius. Capta. Quod fiat per totum ut supra, sed fiat ambaxator per quatuor manus,

una per dominum, consiliarios et capita et alie tres per electionem in isto consilio.

De parte 51-56 — de non o — non sinceri 2. o.

Electus ambaxator: ser Marinus Falletro; ple-
cius ser Bertuçius Falletro.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 42¹.

L. — 1350, 20 luglio.

1350, die 20 julij. Ser Justiniano et socii sapientes. Capta. Quod comittatur ambaxatori nostro ituro Januam quod, si contingeret quod per dominum ducem et comune Janue, in facto tractandi concordium inter nos et eos, uerba aliqua mouerentur, audiat idem ambaxator quicquid super hoc dicere voluerint et respondeat: quod non dubitat quod dominationi ducali placebit omnis bona uia que tendat ad finem pacis et concordij inter partes; et trahat totum id quod poterit et rescribat.

non 5 — non sinceri 2 — de parte 62.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 43.

LI. — 1350, 26 luglio.

1350, die XXVJ^o julij. Dominus, consiliarii et capita. Capta. Quod pars, pridie capta, de commissione fienda ambaxatori ituro Januam cum exemplis stet sicut iacet in totum — 69.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 43.

LII. — 1350, 26 luglio.

1350, ind. tercia, die XXVJ^o julij. Capta. Quod committatur ambaxatori nostro quod, audita responsione Januensium, si per ea que habuerit uiderit quod attendatur ad finem alicuius concordij et compositionis super differencijs que uertuntur, hinc inde trahat ab eis totum quod poterit de intencione sua. Et quia est conueniens quod ambaxator noster etiam habeat aliquam uiam exprimendam pro parte nostra, possit dictus noster ambaxator finaliter aperire et contentari: quod differentia remaneat ad examinationem et cognosci debeat per personam domini pape, abstinentibus partibus interim a nouitate.

Et in casu quod contententur de hoc, bene quidem; si uero aliud dicerent, audiat dictus ambaxator quecunque dixerint et trahat totum quod poterit, et rescribat expectans nostrum mandatum — 74.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 43t.

LIIII — 1350, 2 agosto.

1350, die secundo augusti. Dominus, consiliarii, capita, exceptato ser Nicolaus Leono, et sapientes, exceptatis ser Andreas Cor[nario], ser Johannes Sa[nuto], ser Marcus Bra[gadeno], ser Petrus Mauroc[eno]. Capta. Quod mandetur nostro ambaxatori qui uadit Januam quod, recepto hoc mandato nostro, supersedeat de uia sua nec vadat magis ultra set expectet in aliquo loco, ubi abilius sibi uidebitur, donec habuerit aliud in mandatis a nobis, tenendo secretum istud nostrum mandatum et simulando aliam causam expectationis sue. Et si cras per diem non fuerit diffinitum id quod uidebitur committendum et scribendum ambaxatori, ex nunc sit captum quod cras de sero scribatur ei quod prosequatur uiam suam — 70.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 46.

LIV. — 1350, 3 agosto.

1350, ind. 3.^a, die IIJ^o augusti. ser Petrus Justiniano et ser Jo. Fuscari capita de XL; ser Justinianus Justiniano, ser Petrus Memmo, ser Andreas Geno sapientes Romanie; ser Petrus Gradonico, ser Andreas Cornario, ser Johannes Sanuto sapientes ordinum. Capta. Quia, per tempora preterita, modicam fidem inuenimus in promissionibus Januensium et non sit attendendum ad aliquas promissiones quas nobis facerent, sed potius insistendum factis nostris: vadit pars, quod in bona gratia mandetur ser Marino Faletro quod, occasione nouitatum factarum nostratibus, non uidetur nobis quod, pro honore nostro, faciat quod ipse vadat, sed uolumus quod redeat de presenti Venecias: et quod Amadeus uadat Januam, et exponat primum capitulum ambaxate commisse dicto ser Marino, et subsequenter exponat nouitates factas nostratibus, contra formam pacis, et petat et requirat ab eis restitutionem personarum et bonorum nostrorum et satisfacionem iniuriarum, ita quod habeamus merito contentari. Et, facta ambaxata et requisicione predicta, protestetur

de ea et de damnis et interesse nostris sequutis uel sequerentur ex eis; et hoc facto Venecias reuertatur. Et, si responderent uelle satisfacere, uel offerrent se ad aliquid, dicat quod non habet libertatem aliquam ad hoc et quod si aliquid uolunt dicere possunt mittere Venecias. — 60.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 48^t.

LV. — 1350, 5 agosto.

1350, indictione tercia, die quinto augusti. Dominus; ser Nicolaus Volpe, s. Bertucius Grimani, s. Nicolaus Lion, s. Johannes Mozenigo consiliarii; s. Bertucius Bocasso, s. Petrus Justiniano capita et omnes sapientes, exceptis ser Justinianus Justiniano, s. Andreas Pisani, s. Petrus Gradonico et ser Johannes Sanuto. Quod scribatur ser Marino Faledro ambaxatori nostro quod pridie, quoniam receperamus aspera noua de partibus Romanie per que uidebatur quod Januenses dampnificassent nostros tam in hauere quam in occisione et percussionibus personarum, putantes per hec noua iter suum non fore cum honore nostro, mandauimus ei quod deberet redire Venecias et mittere Amadeum Januam. Nunc autem, cum receperimus subsequenter alia noua per que uidetur quod persone et hauere nostrorum licet sint intromisse in Caffa tamen sunt salue, putantes quod ex processu uie sue possit sequi fructus boni et honori nostro ac redenpcioni personarum et bonorum nostrorum utiliter respondere, volumus et mandamus quatenus prosequi debeat, in bona gratia, uiam suam uersus Januam et ibi exponat ambaxatam primam sibi commissam. Et subsequenter, tangendo substancialiter de mandato quod habuerat a nobis de redeundo Venecias, propter enormes iniurias et nouitates factas nostris, prout scriptum nobis fuerat de Constantinopoli et de nouis que postmodum recepimus, mittigantibus enormitatem dictarum nouitatum in tantum quod hauere et persone nostrorum sunt salue, per que ultima noua deliberauimus quod deberet prosequi uia sua Januam — aggrauet factum istarum nouitatum et petat restitutionem personarum et bonorum nostrorum, cum verbis conuenientibus, et ad hoc instet et faciat principaliter posse suum. — 33.

Capta, de non — 60 — non sinceri — 3.

Secreta Consilii Rogatorum, B, p. 50.

LVI — 1350, 11 agosto.

Exemplum litterarum missarum ducali dominio per ducem Janue.

Magnifico et excelso viro domino Andree Dandulo, Dei gratia Veneciarum, Dalmacie atque Crohacie duci et domino quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, amico et fratri karissimo, Johannes de Valente, eadem gratia Januensium dux et populi defensor, salutem et prosperorum successuum incrementa. Discretum Amadeum, qui se uestrum nuncium et uestri comunis asse-
rebat, solita dilectione recepimus, qui uerbis suis per nos fidem dari uigore litterarum uestRARUM postulabat instanter. Cum, quod nos ipsas litteras uestro plumbeo sigillo solito bullatas inspexerimus, cognouimus euidenter litterarum ipsarum magna et ueridica nos rationabiliter inducente litteras illas suspectas et habuimus, ob quam causam noluimus fidem eidem adhibere plenariam, maxime cum noua nouiter pulsabant quod nobilis vir dominus Marinus Faletro uestra parte Januam erat uenturus; et eciam alia rationabilis suspicio, nam interrogatus quando de Venecijs recesserat, ipse Amadeus respondit nobis quod die primo augusti a uestra magnificencia discesserat, et litere per ipsum presentate date fuerunt, in uestro ducali palacio, die IIJ^o augusti, propter quod est nobis suspicio cumulata. Ergo, si ille Amadeus est nuncius uester et eidem dare fidem habemus, placeat uestre amicitie per uestras litteras, ueras et non uiciatas, rescribere et tunc, omni suspicione obmissa, ad ea que exponet procurabimus et parati erimus facere respon-
siam.

Data Janue, M^oCCC^oL^o, die XJ^o augusti.

Commemoriali, IV, p. 171^t.

LVII — 1352, 10 maggio.

Andreas Dandulo et c. nobili et sapienti viro Symoni Dandulo et c. Sicut scire potuistis, vir nobilis Marinus Faletro comes Vallis Mareni presentialiter vadit in seruitium nostri communis ad armatam. Quare, cum optemus conservationem et bonum castri et loci sui predicti, fidelitati vestre scribimus et mandamus quatenus capitaneum et gentem dicti loci, in his que spectarent ad conserva-

tionem et salvamentum ipsorum et loci predicti, habere debeatis, cum securitate tamen terre vobis commisse, favorabiliter comendatos.

Data in nostro ducali palatio, die 10 maij, 5 jnd.

Biblioteca comunale di Treviso, Raccolta Scotti, t. VIII, p. 390.

LVIII — 1352, 10 ottobre.

Pactum imperatoris Constantinopolis Palleologi, pro insula Tenedi XX^m ducatorum.

Nos Johannes Palleologo, Dei gratia Romeorum jmperator et semper augustus. In Christi nomine, conuenimus tecum generoso viro Marino Faledro comite Vallis Mareni, prouisore armate comunis Veneciarum, misso super presenti negotio per egregios viros Nicolaum Pisani capitaneum, Marcum Cornario, Marinum Grimani et Johannem Delphino procuratorem Sancti Marci prouisores dicte armate comunis Veneciarum, in hunc modum, videlicet quod libere damus, omni modo et forma quo melius dare possumus, tibi recipienti, nomine et vice magnifici domini Andree Dandulo ducis et comunis Veneciarum, omnia castra, fortilicias, rura, loca et personas spectancia et pertinencia quoquo modo insule Tenedi, conditionibus et modis quibus ipsam jnsulam possidemus ad presens, seu quod quilibet qui est papas grecus in dicta jnsula esse debeat et qui est villanus et qui tenetur ad homagium uel angarias sic esse debeat, et deinceps. Quam quidem jnsulam prefati dominus dux et comune Veneciarum cum pleno dominio habere et tenere debeant, pro pignore et nomine pignoris ducatorum auri vigintimillia, habendo, recipiendo et in se retinendo omnes redditos et profictus ex ea prouenientibus et omne alium comodum et utilitatem in ea et ex ea faciendo: de quibus autem denarijs nunc personaliter a te recepimus ducatos auri quinque millia, et de presenti tenemus te facere poni in dominio et corporali possessione predictae jnsule, ut predicitur nomine quo supra. Et ea possessione per te recepta, tu teneris cum cicuis applicueris in Costantinopolim, dare nuncio nostro alios ducatos auri quinque millia, deinde autem usque ad dies XV tunc proximos secuturos teneris dare nobis uel nostro nuncio alios ducatos auri decemmillia, videlicet residuum superscriptorum ducatorum auri vigintimillia. Quam autem jnsulam prefati dominus dux et comune Veneciarum debent habere

et tenere donec presens guerra, quam geritis cum Januensibus, durabit et, facta pace cum ipsis Januensibus cum effectu, nos tenemus dare et restituere predictis domino duci et comuni Veneciarum ducatos auri vigintimillia, quibus uero denarijs a uobis receptis ipsi tenentur uobis dare et reddere jnsulam supradictam. Et si Deus dabit quod, confligatis dictos Januenses, restituendo imperium nostrum dictos ducatos auri vigintimillia domino duci et comuni Veneciarum, quod teneantur nobis restituere jnsulam prelibatam.

Fuit expletum in burgo Eni, die decimo octubris, VJ^o jndictionis.

Commemoriali, V, p. 43.

LIX — 1352, 22 dicembre.

Exemplum cuiusdam recordationis facte dominis procuratoribus ecclesie Sancti Marci, pro quodam ballassio seu lapide, qui deberet esse ballassius recepto in pignore a domino Johanne Paleologo imperatore Romeorum.

Nos Andreas Dandulo, Dei gratia Venetiarum, Dalmacie atque Chroacie dux dominus quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, recordationem facimus vobis nobilibus sapientibus viris Marco Lauredano et Johanni Dolphyno procuratoribus ecclesie Sancti Marci, quod apud vos assignari et deponi fecimus unum ballassium ponderis, — quem nobilis vir Marinus Faletro existens in partibus Romanie recepit, nomine nostro, a serenissimo domino Johanne Paleologo imperatore Romeorum, pro pignore ducatorum quinque millium quos idem Marinus Faletro, nomine nostri comunis, mutuauit prefato domino jmperatori; quem ballassium conservare debetis et saluare ad beneplacitum nostrum. Dat. in nostro ducali palatio, M.^oCCC^oLII^o, die XXII^o decembris, sexte jndictionis. In premissorum autem fidem presentem recordationem vobis fieri mandauimus bullaque nostra plumbea pendente muniri.

Commemoriali, IV, p. 219t.

UN RIDOTTO SCIENTIFICO IN VENEZIA

AL TEMPO DI

GALILEO GALILEI

Se anche un sapientissimo provvedimento della Serenissima precludeva al patriziato veneto l'adito alle cattedre dello Studio di Padova, cosicchè sia relativamente assai ristretto il numero degli ascritti a quella casta, i quali, e per ragioni non del tutto peranco poste in chiaro, le abbiano salite, non pochi furono i veneti patrizi che, dedicatisi con fervore grandissimo agli studi, conseguirono in essi tale e tanta reputazione, così nelle scienze come nelle lettere, che il nome loro non avrebbe sfigurato accanto a quelli dei più illustri Lettori dell'Università.

E di uomini, che nella coltura degli studi siano a così alto grado pervenuti, ebbe Venezia particolar dovizia in quei cinquant'anni che comprendono l'ultimo quarto del decimosesto secolo ed il primo del diciassettesimo e che rappresentano nella storia uno dei periodi più fecondi di progresso scientifico, perciocchè in esso, per la prepotente iniziativa di un uomo, l'opera, preparata di lunga mano da una eletta schiera di precursori, si portava a felice compimento; il metodo sperimentale sorgeva sulle rovine del peripateticismo, e rapidamente si imponeva ad ogni ordine di scienze.

È rimasta memoria delle riunioni alle quali intorno a questo tempo partecipavano i più illustri ed eruditi patrizi nelle ospitali case di Niccolò Contarini, di Paolo Paruta e soprattutto in quella di Andrea Morosini, lo storico, e poichè dei convegni che in questa avevano luogo son rimaste memorie sotto ogni rispetto degne di esser raccolte e di venir poste nella dovuta evidenza, parvemi prezzo dell'opera il farlo.

Di Andrea Morosini, nato di Jacopo, addì 14 febbraio 1557, sono note le altissime benemerenze e come storiografo e per le molteplici sue partecipazioni al governo della repubblica; ed esse trovansi fedelmente rispecchiate nella narrazione che ne fecero i suoi biografi, testimoni della sua vita spesa così nobilmente in servizio degli studi e della patria. I dotti convegni, ai quali egli aveva aperta la sua casa, devono tuttavia aver goduta di grande celebrità, se così speciali menzioni se ne trovano nelle narrazioni delle cose da lui operate. Niccolò Crasso infatti ne scrive: « Non modo autem praeclara studia, et litteras ipsas; sed literatos etiam viros, atque studiis deditos, quod in magno Senatore summae laudis locum occupat; in oculis ferebat, atque adeo in sinu fovebat. Etenim cum ad ipsum literati omnes, tamquam communem doctorum hominum parentem, confugerent; ille vero eruditorum hominum colloquiis remittere frequenter animum videretur; inde factum est, ut ad illius aedes, tamquam ad academiam aliquam cupidissime cuncti ventitarent, nec ullus tamen esset, qui non inde instructor discederet » (1). Il Palazzolo

(1) *Andreae Mauroceni, veneti senatoris praestantissimi vita* a NICOLAO CRASSO conscripta. Venetiis, apud Evangelistam Deuchinum, 1621, 1624. — *Andreae Mauroceni, veneti senatoris praestantissimi*

nel suo panegirico aveva già scritto: « Erat Maurocena domus conventus elegantiae, litterarum domicilium, museum humanitatis, eruditionis emporium, Musarum ac Gratiarum omnium sacrarium augustissimum » (1). Ed egli stesso, Andrea Morosini, in una sua al Lollino, ragguagliandolo intorno al tenore di vita che conduceva dopo il suo ritorno da Padova, scrive: « Mutuis alloquiis, frequentibus congressionibus alebantur animi. In tuis inque nostris aedibus de rerum natura, de moribus, de divinis rebus disputationes habebantur. Aderant multi, quos perdiscendi studium attrahebat; ex nostra nobilitate aliquot » (2). Nè trascurò il Lollino medesimo di menzionare queste riunioni nella vita che stese dell'amico, scrivendo: « Haec sane ratio et tamquam vitae cursus Mauroceno fuit publicis curis nondum occupato: haec provincia tam ampla ditione circumscripta, quam philologiae, artiumque liberalium fines late patent; in quarum ille spatiis assidue ingenii vires exercebat, negotioso otio indulgens, et nunc stylum lectione alens, nunc commentationibus variis exercens, modo controversias declamitans, modo disputans de natura cum amicis, quorum ita copia florebat, ut ad eius aedes tamquam ad Athenaeum quoddam concursus fieret studiosorum, quibus populosa civitas,

vita a NICOLAO CRASSO conscripta, etc. notis illustravit et auxit D. PETRUS CATHARINUS ZENUS, pag. XVIII.

(1) AURELII PALAZZOLI *in funere Andreae Mauroceni senatoris amplissimi Panegyricus*. Venetiis, MDCXX, Typis Andreae Muschii.

(2) *Andreae Mauroceni veneti senatoris opusculorum cum eiusdem epistolis pars prima*. Venetiis, MDCXXV, apud Antonium Pinellum, pag. 213.

et commerciis exterorum celebris maxime abundat » (1).

E proseguendo nella riproduzione delle testimonianze contemporanee è soprattutto da tener nota di quelle che ce ne porge fra Fulgenzio Micanzio nella vita da lui dettata di fra Paolo Sarpi. Scrive egli infatti: « Tornato il Padre a Venezia [1588], ripigliò i suoi studi e la sua ritiratezza da tutti i negozi, frequentando le sue solite virtuose conversazioni, ed il mezzato del signor Andrea Morosini era diventato molto numeroso, perchè vi concorrevano gran parte di quelli che facevano professione di lettere, non solo della Nobiltà, della quale i soggetti tutti sono riusciti gran Senatori, e come stelle in questo firmamento della Serenissima Repubblica per bontà, religione e prudenza civile, ma anco v'erano ammessi ogni sorta di virtuosi, così secolari, come religiosi, anzi tutti i più letterati personaggi, che capitassero in Venezia o d'Italia o d'altre regioni, non averiano mancato di trovarsi in quel luogo, come in uno dei più celebri consecrati alle Muse. Io in mia vita non ho veduto esercizi più virtuosi: e piacesse a Dio, che come le virtù delli due Andrea e Niccolò zii sono passate per eredità ne' nipoti, così fosse in Venezia un altro tale mezzato, ove si numeravano alle volte 25 o 30 uomini di virtù insigni. In questo congresso d'uomini in virtù eccellenti, non aveva ingresso la cerimonia, a' nostri tempi cosa affettata e superflua, che stanca il cervello de' più perspicaci e consuma vanamente tanto tempo in un mentir artificioso e non significante per troppo significare;

(1) *Andreae Mauroceni senatoris praestantissimi vita*, auctore amplissimo viro ALOYSIO LOLLINO bellunensium episcopo, p. XXXXVIII.

ma s'usava una civile e libera creanza. Era lecito a ciascuno introdurre ragionamento di qualunque cosa che più gli aggradisse, senza restrizioni di non passare d'un proposito nell'altro, sempre però di cosa pellegrina, e le disputazioni avevano per fine la cognizione della verità » (1).

Le ulteriori ricerche istituite intorno a queste riunioni, ed alle persone che vi partecipavano, ci pongono in grado di precisare alcuni nomi, i quali contribuiscono a chiarir meglio da un lato il carattere di quella vera accademia ed a metterne dall'altro in evidenza tutta la importanza.

Nella denuncia portata sotto il dì 23 maggio 1592 da Giovanni Mocenigo contro Giordano Bruno, egli scrive: « ha praticato anco questo in una academia del Ser Andrea Morosini del Clarissimo ser giacomo, dove praticano molti gentil'huomini, i quali haveranno, per aventura, sentitogli dire qualche cosa delle sue » (2). E lo stesso Andrea Morosini « habitans in confinio S. Lucae » citato davanti al Tribunale del Sant'Uffizio ed interrogato addì 23 giugno 1592 « se conosce un certo Giordano bruno Nolano, che fa professione di filosofia et lettere, che alli giorni passati era qui in Venetia et praticava in casa del Claris.^{mo} ser Zuane Mocenigo » risponde: « Dirò a Vostre Signorie quanta cognitione, che io habbi havuto di questo, che Vostra Sig.^a mi nomina, la qual è, che già alcuni mesi essendosi sparsi per le librerie di

(1) *Opere* del P. M. F. PAOLO SARPI dell'Ordine dei Servi teologo consultore della Serenissima Republica di Venezia. Tomo primo. In Helmstat, presso a Jacopo Mulleri, pag. 17.

(2) BERTI DOMENICO. *Documenti intorno a Giordano Bruno da Nola*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1880, pag. 4.

Venetia certi libri di filosofia sotto nome di questo Giordano bruno, et essendo molto nominato per homo di varia letteratura, capitò per quanto intendo qui in Venetia, et Gio. battista Siotti libraro disse a diversi gentilhuomini et a me in particolare, che questo homo era qui et che se volevimo lo haverebbe fatto venire a casa nostra dove spesso sono soliti ridursi diversi gentilhuomini et anco Prelati a trattenersi in ragionamenti di littere et principalmente di filosofia; io li dissi che lo facesse venire, onde vi fu diverse volte dove che raggiunò di varie cose, come si costuma, però di lettere, etc.» soggiungendo ancora: «Io non ho mai possuto sottrarre dalli suoi ragionamenti, che lui havesse niuna opinione contro la fede, et in quanto a me io l'ho sempre tenuto per catholico, et quando havesse havuto un minimo sospetto del contrario, io non l'haverei mai permesso, che egli fosse entrato in casa nostra » (1). E finalmente lo stesso Giordano Bruno nel suo interrogatorio del 30 luglio 1592, chiestogli «in che lochi, et con quali gentilhuomini havete voi trattato della professione de littere » rispondeva: «Io ho ragionato de littere nell' Accademia che si fa in casa del Claris.^o Sig. Andrea Morosini, che credo stia a S. Luca sopra Canal Grande, nel qual convenivano molti gentilhuomini, et litterati, et ho ragionato ancora in alcune librerie, ma non ho conosciuto le persone particolari, perchè non ho conosciuto chi fossero » (2).

Occasionalmente intervenne adunque Giordano Bruno alle riunioni delle quali, come vedem-

(1) *Ibidem*, pag. 48-49.

(2) *Ibidem*, pag. 52. — Cfr. *Vita di Giordano Bruno da Nola* scritta da DOMENICO BERTI. Torino, Paravia, 1868, pag. 248.

mo testè, era frequentatore assiduo il Sarpi col fido fra Fulgenzio Micanzio e con essi, come narra il Foscarini (1), oltre a Galileo, vi convenivano Leonardo Donato, poi Doge, Niccolò Contarini pur egli chiamato in appresso al sommo onore della Repubblica, Marco Trevisan, Ottaviano Bon, Giannantonio Venier, Domenico Molin, Antonio Quirini, e ancora Jacopo Morosini, Antonio Malipiero, Leonardo Giustiniano, e fra molti altri nominatamente Agostino Dolce e Giambattista Padavino, ambedue segretari del Senato (2). A questi ancora, sulla fede di documenti che rechiamo più sotto, crediamo di poter aggiungere i nomi di due altri illustri Lettori dello Studio di Padova, Alessandro Massaria e Santorre Santorio.

Il desiderio di precisare il luogo dove si tenevano queste riunioni nelle quali raccoglievansi tutti quanti in Venezia avessero alcun valore nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, di determinare cioè dove sia stato il celebre *mezzà* ove capitavano, portando le notizie degli uomini e delle cose dei loro paesi, i forestieri di qualche reputazione che giungevano a Venezia; il luogo infine dove il Nolano disputò di filosofia e dove forse giunse a Galileo la prima notizia della invenzione del cannocchiale mi spinse ad istituire in proposito alcune ricerche, le quali condussero al più felice risultato.

(1) *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa* del Doge MARCO FOSCARINI. Volume unico. Venezia, Lorenzo Gattei, 1854, pag. 116.

(2) *Memorie aneddoti spettanti alla vita ed agli studi del sommo filosofo e giureconsulto F. Paolo Servita* raccolte ed ordinate da FRANCESCO GRISELLINI, ecc. Edizione seconda. In Losanna, MDCCLX, pag. 44. — *Biografia di fra Paolo Sarpi* teologo e consultore di Stato della Repubblica Veneta di A. BIANCHI-GIOVINI. Volume primo. Zurigo, presso Orell, Füssli e Comp. 1836, pag. 95-96.

La prima traccia, che mi fu guida alla indagine, oltre alle indicazioni contenute nei documenti già addotti e relativi al Bruno, devo riconoscere in uno squarcio del testamento di Santorre Santorio, il quale nomina in esso espressamente « Polo e Andrea Morosini stano a San Lucha alla fondamentina sopra il canal grande » (1); ma la completa identificazione risulta dalle diligentissime ricerche che, dietro mia istanza, furono gentilmente eseguite nell'Archivio di Stato di Venezia e che qui appresso riproduco :

1. — Il N. H. Giacomo Morosini fu Andrea notifica ai X Savii sopra le decime in Rialto all'Estimo 1582 di posseder: « Una casa in contra' di S. Luca in doi soleri: il soler da basso della qual affitto all'eccellente medico Massaria per ducati 136 all'anno; nel soler di sopra habito io ».

(1) Archivio di Stato di Venezia. Sezione Notarile. Testamenti Crivelli, B.^a 289. — Ne riproduciamo qui appresso la intestazione e lo squarcio relativo al legato ai MOROSINI.

« 1635 adi 24 dicembre

Io Santorio Santorij Fisico in Venezia sano della mente e del corpo rinnovo il mio testamento annullando ogni altro fatto per il passato disponendo della mia facultà da me acquistata con l'arte della Medicina, non havendo mai goduto un soldo de beni paterni e materni Lasso all'Ill.^{mi} Sig.^r Polo e Andrea Moresini stano a San Lucha alla fondamentina sopra il canal grande ducati sei cento, che tengono a livello, ch'io ho fatto con questa casa, per memoria della antica servitù di Casa nostra di anni più di 180, pregandoli haver protetione di Antonio mio Nepote, et lui di servirli, essendo stati sempre nostri amorevoli . . . »

Un cenno n'era stato dato dal Prof. MODESTINO DEL GAIZO in una sua memoria inserita nel vol. XXI degli *Atti* dell'Accademia Pontaniana.

2. — Ai 13 gennaio 1614 detta proprietà passava in Andrea e Polo Morosini fu Giacomo, e nel 1640, 30 marzo, in Andrea Morosini fu Polo.
3. — All'estimo del 1661 Andrea Morosini fu Polo notificava: « La casa dove io habito in contrà di San Luca »; — e nel Registro del Caseggiato pel sestiere di S. Marco, Parrocchia di S. Luca al p. n.º 22 « sopra la Fondamentina — L' Ill.^{mo} et Eccellent.^{mo} sig.^r Andrea Morosini fu de ser Polo, Casa propria ».
4. — Nel 1675, 2 ottobre, la detta casa passava in Polo e fratelli Morosini fu Andrea.
5. — Nel 1704, 16 aprile, la casa medesima passa in Daniel, Marc' Antonio e Zuane Morosini fu Andrea.
6. — Nell'estimo 1712 si trova che: Daniel, Marco Antonio e Zuane Morosini q. Andrea denunziano ciascuno per una terza parte della proprietà di una « casa per uso » a S. Luca; e nel Caseggiato, Sestiere di S. Marco, parrocchia di S. Luca, p. n.º 435: « Li nobili huomeni sier Daniel e Marc' Antonio Morosini fu de ser Andrea — Casa propria sopra Fondamenta de ca' Morosini ».
7. — Nel 1718, 22 settembre, le porzioni di Zuane e Marc' Antonio passano in Daniele Morosini q. Andrea.
8. — Con traslato 9 agosto 1721 si allibra a « Marchiò Cavalli qu. Francesco da Daniele Morosini fu Andrea, per ducati 21 grossi 2 per decima, et sono per la casa a S. Luca in due soleri, quel di sotto per uso per ducati 40 d'entrata, e quel di sopra per affitto per ducati 180.... il tutto per uso del detto Cavalli. Acquisto dalla Commissaria Daniele Morosini 29 aprile 1721 atti Giacomo Bellan ». — A car. 20 della matrice segnata 1721-1722 degli atti dei veneto notaio Giacomo Bellan, esiste l'istrumento di compravendita, ove la detta casa è così identificata: « Casa in due solari posta in questa città in contrà di S. Luca sopra Canal grande ».

9. — Addì 25 agosto 1724 la detta proprietà passa in Francesco Cavalli qu. Marchiò.
10. — All'estimo del 1740, Francesco Cavalli q. Marchiò suddetto, con sua condizione notifica ai X Savii il possesso della suddetta casa « a S. Luca casa domenicale in due solari tenuta per uso ». — Nel Caseggiato dello stesso estimo, sestiere di S. Marco, parrocchia di S. Luca, p. n.^o 554 si legge: « Fondamenta sopra Canal Grande — Casa in soler per uso et habitation propria dell'Ill.^{mo} Sig.^r Francesco Cavalli ».
11. — Nel 1787 passa in Marchiò Cavalli fu Francesco.
12. — Col traslato 1807, 1 agosto, Venceslao Martinengo fu Alvise denuncia di aver comperato fin dal 22 marzo 1789, atti Matteo Maderni, da Marchiò Cavalli fu Francesco « la casa sita a S. Luca sopra il Canal grande servente ad uso ».
13. — Il N. H. Venceslao Martinengo suddetto, con notifica 10 gennaio 1805, p. n.^o 103 all'ufficio del Caseggiato, denunziava « il possesso di un palazzo per uso in contrada di S. Luca, Fondamenta Cavalli ai civici numeri 3681-3682 ».
14. — La suddetta casa passa per eredità al N. U. Federico Martinengo.
15. — Con Istromento 11 gennaio 1876, n.ⁱ 9194-3705 di repertorio a rogiti del veneto notaio G. D.^r Liparachi il N. U. Federico Martinengo vendette la casa « Comune censuario di S. Marco descritta nell'attuale estimo n.^o di mappa 254 e parte 257 » al cav. Mas-similiano Ravà che ne è l'attuale proprietario; nella nuova numerazione del Caseggiato fu segnata coi numeri 4089-4090.

Nella commemorazione di Galileo ch'io ebbi l'onore di tenere nella solenne occasione in cui la Università di Padova celebrò il compiersi del tre-

centesimo anno dal giorno in cui il sommo filosofo salì per la prima volta la cattedra presso di noi, io espressi il voto che una pietra additasse questa casa, veramente degna di essere segnalata alla venerazione delle posterità (1). Questo voto oggi ripeto nella lusinga che l'aver addotti i documenti che lo suffragano ne agevolerà l'esaudimento; ed aggiungo la proposta della seguente iscrizione:

NEL MEZZÀ DI QUESTA CASA
CHE FU DI ANDREA MOROSINI LO STORICO
COL FIORE DEL VENETO PATRIZIATO
E CON I PIÙ ILLUSTRI FORESTIERI D'OGNI PAESE
CONVENNERO
AUSPICANTI IL RINNOVAMENTO DELLE SCIENZE
E LA LIBERAZIONE DEL PENSIERO
PAOLO SARPI - GIORDANO BRUNO - GALILEO GALILEI

A. FAVARO.

(1) ANTONIO FAVARO. *Per il terzo centenario dalla inaugurazione dell'insegnamento di Galileo Galilei nello Studio di Padova*. VII dicembre MDCCCXCII. Firenze, tip. Barbèra, 1892, pag. 20.

Bibliographie des livres et figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI par le Duc de Rivoli. — Paris, librairie Techener, MDCCCXCII, in 4.°, LVI-541.

Siamo un poco in ritardo accennando a questa importantissima pubblicazione del duca di Rivoli, che tratta delle incisioni che adornano molte edizioni escite in Venezia dal 1469 al 1525, periodo nel quale la città nostra era divenuta il centro principale dell'arte tipografica, e sorpassava così per il numero, come per il pregio della stampa ogni altra città d'Italia e forse anche degli altri paesi.

Infatti, come ricorda l'Autore, dal 1491 al 1500 mentre che in Roma si stamparono 400 opere, a Milano 228, a Firenze 179, a Venezia ne escivano in luce ben 1491; e nel decennio successivo continuava tale primato, e fu in questo periodo che l'incisione nei libri, la cui origine può farsi rimontare al 1469, raggiunse il suo apogeo.

L'eleganza nell'ornare le lettere, il gusto artistico che si scorge nelle incisioni, così in pagine apposite come intercalari al testo, mostrano quanto si era già innanzi in quest'arte, esercitata da una numerosa classe di disegnatori, incisori ed intagliatori, che si occupavano unicamente di arricchire d'incisioni le opere che si davano alle stampe. A questa classe appartenevano anche i miniatori, i cui lavori nei manoscritti colla diffusione della stampa andavano cessando, e non continuarono ad alluminare che le prime carte delle Promissioni e delle Commissioni ducali, i Diplomi ed altri documenti ufficiali. Il chiarissimo Autore si propone d'illustrare le edizioni che vennero in luce dal 1469 al 1525; e le divide in due distinti periodi, l'uno dal 1469 al 1500 della incisione a tratti, la seconda dal 1500 al 1525 della incisione ombreggiata.

Accennato alla controversia aspramente dibattuta, quali sieno le incisioni fatte sul legno e quali sul metallo, egli conchiude essere assai difficile il darne una indicazione precisa.

Le illustrazioni ai libri, egli scrive, avevano due scopi: o servivano come abbellimento artistico, o come spiegazione al testo. I disegnatori delle vignette s'ispiravano alle opere dei Vivarini, dei Bellini, del Carpaccio, del Mantegna. Le lettere che si veggono nelle incisioni, ben giustamente egli opina non essere che le marche individuali degli intagliatori, o quelle delle officine d'incisione.

Il capolavoro della *Xilografia veneziana* è, senza dubbio, il libro di Polifilo, col quale si chiude la bellissima èra delle incisioni, entrando essa dappoi in una nuova fase, in quella della incisione ombreggiata, fase di decadenza, originata dalla moltitudine delle stampe richieste, che ne danneggiò la qualità. — Enumera quindi l'Autore le molte edizioni di Marchiò Sessa, dello Stagnino, del Zoppino e di varii altri, e ne incomincia la diligente descrizione ed illustrazione dalla edizione di Plinio secondo, fatta in Venezia da Giovanni da Spira nel 1469, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Illustrando l'edizione del supplemento alle cronache di Giacomo Filippo de Foresta fatta in Venezia da Bernardo de Benaliis nel 1486, l'Autore riporta la marca dello stampatore, ch'è un San Girolamo tolto da un'ancona di Bartolomeo Vivarini della chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Importantissime sono le illustrazioni alle incisioni che adornano i Trionfi del Petrarca, le edizioni di Dante, del Decamerone, del Boccaccio ecc.

Oltre 450 sono le edizioni illustrate dal valentissimo Autore, che non risparmiò viaggi e lunghi soggiorni a Venezia ed altrove per esaminare e studiare opere rarissime che non poteva avere presso di sè. L'erudizione va del pari alla critica, e vengono citati i più recenti e reputati autori che si occuparono delle opere illustrate. Egli è perciò che preziosissimo riesce un tale volume, che con rara modestia l'Autore chiama ancora incompleto, ma che può stare a paro alle opere più rinomate di un genere consimile, al Brunet, al Graesse, al Nagler, al Passavant, e che è poi per Venezia di grandissima importanza.

NICOLÒ BAROZZI,

ATTO DI ADUNANZA

DELLA R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

**Venezia, Domenica 29 Gennaio 1893 ore 12 merid.
nella Sede della Deputazione.**

ADUNANZA PRIVATA.

Invitati, con avviso di convocazione 16 gennaio 1893
per l'adunanza generale privata e pubblica solenne, inter-
vennero :

il Presidente senatore Lampertico
il vice-presidente comm. Stefani
il segretario comm. G. Berchet
il vice-segretario cav. Occioni-Bonaffons
il tesoriere cav. Predelli

i membri del Consiglio : comm. Barozzi, cav. Ber-
toldi, cav. Morsolin, cav. Bailo, cav. Joppi ;

i soci effettivi : cav. Brentari, cav. Biadego, e me-
diante procura cav. Bertolini, cav. Cipolla, comm. Fa-
varo, cav. Pietrogrande, cav. Molmenti, ab. Bortolan,
comm. Pertile, cav. ab. Pellegrini, cav. Gloria, comm.
De Leva ;

i soci corrispondenti : cav. Contin, avv. Allegri, cav.
Prosdocimi, cav. Giomo cav. Santalena, bar. Scola, ab.
Rumor, co. Da Schio, cav. Luciani, cav. F. Berchet,
comm. C. A. Levi.

Giustificate le assenze del socio onorario senatore A. Rossi e del socio corrispondente co. Marcello.

Riconosciuta legale l'adunanza privata, il Presidente comunica agli intervenuti che, avendo luogo oggi stesso la Adunanza pubblica, onorata dalla presenza di S. A. R. il Duca di Genova, ha creduto colla Presidenza di invitare i colleghi anche a questa privata, dovendosi procedere alla nomina del Bibliotecario e del Curatore alle stampe, a termini dello Statuto, e dovendosi procedere ad alcune trasposizioni di classe fra i soci per mettere in armonia lo stato attuale dei componenti la Deputazione colle disposizioni statutarie. Questo ordinamento delle categorie, voluto dal nuovo Statuto, ci metterà, egli dice, anche in grado, se approvate le proposte del Consiglio, di porgere omaggio ad alcuni illustri colleghi, passandoli nella classe degli onorari, di nominare tre soci effettivi, e di rimettere al numero prescritto i soci corrispondenti interni.

Accolte con favore le proposte enunciate dal Presidente, si procede alla nomina del Bibliotecario, nel quale ufficio viene alla quasi unanimità confermato il cav. Antonio Bertoldi; ed a quella del Curatore alle stampe nel quale ufficio egualmente alla quasi unanimità di voti viene confermato il vicepresidente comm. Federico Stefani.

Sopra proposta del Consiglio, vengono quindi eletti soci onorari:

co. Francesco di Manzano di Udine,
on. comm. Giovanni Marinelli di Udine,
comm. Antonio Caccianiga di Treviso,
comm. Antonio Fogazzaro di Vicenza,
comm. Giosuè Carducci senatore del Regno,
mons. Jacopo comm. Bernardi di Venezia,
cav. prof. Antonio Dall'Acqua-Giusti di Venezia,

cav. Francesco Fapanni di Venezia,
cav. Antonio ab. Matscheg di Venezia,
prof. Gio. Batt. Monticolo,
cav. Girolamo nob. Soranzo di Venezia,
comm. Giulio Andrea Pirona presidente del R.
Istituto veneto di scienze, lettere ed arti,
comm. Riccardo Selvatico sindaco di Venezia.

Risultando vacanti tre posti di soci effettivi sono nominati :

Marcello co. cav. Andrea di Venezia,
Luciani cav. Tommaso di Albona,
e in seconda votazione
Giomo cav. Giuseppe di Venezia.

Vengono poi nominati soci corrispondenti esterni :

Malagola Carlo,
Corrado Ricci,
Del Lungo Isidoro,
Tarducci Francesco.

E soci corrispondenti esteri :

Henry Cordier,
Carlo Denifle.
Dopo di che la adunanza è sciolta.

ADUNANZA SOLENNE

Onorata dalla presenza di S. A. R. il Duca di Genova e delle primarie autorità cittadine, con intervento di molti signori e signore.

Presenti gli stessi soci che presero parte all'adunanza privata.

Presi gli ordini di S. A. Reale, il Presidente aprì l'adunanza invitando il Segretario a dar lettura della Relazione annuale della Deputazione per l'anno 1892.

Quindi lo stesso Presidente lesse il suo discorso intorno ai ricordi storici del palazzo Loredan, attuale nuova sede della Deputazione.

La relazione ed il discorso vengono per intero allegati all'Atto presente.

Il Presidente
F. LAMPERTICO

Il Segretario
G. BERCHE

Altezza Reale, onorevoli colleghi, Signore e Signori

Pel disposto dell'articolo 32 del nostro Statuto, ho l'onore di leggere la Relazione della Reale Deputazione veneta di storia patria per l'anno 1892.

Anche in quest'anno, la nostra Deputazione non fu meno operosa degli anni scorsi.

Dall'ultima adunanza annuale del 1891 abbiamo pubblicato il volume dodicesimo delle nostre Miscellanee, contenente :

*Le lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simeone Con-
tarini ambasciatore veneto a Roma*, con prefazione del
nostro collega Castellani. Questa pubblicazione ebbe par-
ticolare importanza, perchè preparata per la occasione
che in Venezia si inaugurava il monumento al sommo
servita.

*L'ufficio della Giustizia vecchia in Venezia dalle ori-
gini al 1300*, del collega Monticolo.

Il contributo alla storia dell'arte nel Friuli, del col-
lega Joppi.

*La relazione degli scavi fatti nella piazza di San
Marco di Venezia*, del collega ingegnere Berchet.

Il diario di Brescia al cadere del secolo scorso, del
collega Fe' d'Ostiani.

Oltre a questo volume di Miscellanea, abbiamo pub-
blicato per l'occasione del Congresso storico di Genova
un giusto volume intorno a *Giovanni e Sebastiano Ca-
boto*, a cura del collega Tarducci. Parve opportuno che,

celebrandosi il centenario della scoperta dell'America, la Deputazione veneta dovesse con un particolare lavoro onorare chi toccò per primo il continente del Nuovo Mondo, piantandovi col vessillo inglese il veneto Leone di San Marco.

Abbiamo portato al volume trentesimo settimo la ingente pubblicazione dei *Diari di Marino Sanuto*, che procede celere e accuratissima (1). Abbiamo del pari, regolarmente proseguita la pubblicazione del periodico il *Nuovo Archivio Veneto*, che nei quattro volumi di quest'anno contiene memorie originali, documenti illustrati e articoli bibliografici, di molti nostri colleghi, e tutti riflettenti la storia politica, letteraria e aneddotica della regione veneta.

Finalmente, a mezzo dei nostri delegati, abbiamo preso parte e portata la voce della Deputazione nel Primo Congresso geografico italiano, nel Quinto Congresso storico, e nel Congresso araldico, tenuti in Genova nello scorso settembre.

E per l'anno, testè incominciato, abbiamo preparato: il quarto volume dei *Commemoriali veneti* a cura del collega Predelli;

il secondo volume del *Codice veneto levantino* del compianto Thomas, a cura dello stesso Predelli e del collega Müller:

continuando le pubblicazioni del *Sanuto*, e quella del *Nuovo Archivio* pel quale abbiamo già pronte parecchie importanti memorie originali, andremo di tempo in tempo pubblicando a parte qualche altro lavoro che per mole non potesse trovar posto nel giornale. Sarà fra i primi la bibliografia dei mss. veneti nelle biblioteche romane, accurato lavoro che ci fu presentato dal prof. E. Celani.

(1) Venezia, Visentini 1879-1892.

Il nostro collega prof. Pinton avendo preparato un *Codice diplomatico saccense*, di non lieve importanza anche pel sistema esemplare di compilazione, la Deputazione sarebbe stata lieta di potere accoglierlo per le sue Serie, se la mole del lavoro fosse stata proporzionata ai mezzi economici dei quali essa può disporre. Abbiamo tuttavia stabilito di contribuire alla edizione di quel Codice con un sussidio di lire 500, e siamo lieti di aggiungere che, l'Istituto storico italiano, apprezzando la disposizione da noi presa, ha deliberato (1) di rimetterci altre lire 500 per rendere meno sproporzionato il sussidio alla desiderata pubblicazione.

Ma di un altro avvenimento è debito nostro darvi particolare notizia, quello appunto pel quale ci troviamo raccolti in questa nuova sede.

Dopo dodici anni di esistenza operosa, la Deputazione, costituitosi coi propri risparmi, colla biblioteca sociale e col deposito delle sue pubblicazioni un modesto patrimonio, che alla fine del 1892 raggiunse il valore di Lire 70,862 (2), venne eretta in corpo morale, col reale decreto 26 marzo 1891. Dovette quindi procedere alla riforma del proprio Statuto in conformità alla nuova

(1) 21 gennaio 1893.

(2) Riassunto del Patrimonio al 30 settembre 1892:

Deposito in cassa di risparmio	L. 10321.73
Denaro presso il tesoriere	» 542.96
Crediti per sussidi	» 1150.—
Crediti verso librai	» 951.29
Mobilio	» 2222.04
Biblioteca	» 14000.—
Deposito pubblicazioni.	» 43474.—
	L. 72662.02
Debito verso gli eredi Lorenzi.	» 1800.—
Patrimonio netto	L. 70862.02

sua condizione giuridica, e questo Statuto fu approvato col Reale Decreto 5 maggio 1892, e per effetto di esso fu modificato il precedente organico della Presidenza e aumentato il numero dei membri del Consiglio direttivo, per modo che vi sieno rappresentate tutte le provincie venete, le quali coi sussidi che forniscono, insieme a quelli dei principali comuni — primo Venezia — ed ora siamo lieti di aggiungere anche Verona, e con quello del Ministero della Pubblica Istruzione (1), vengono a provvedere alle spese di stampa occorrenti per raggiungere lo scopo della Deputazione, diffondere e rendere utili i suoi lavori.

(1) Contribuiscono alla R. Deputazione di Storia patria :

Ministero della Pubbl. Istruzione	L. 1800.—
Provincia di Venezia	» 2000.—
» » Padova	» 1000.—
» » Rovigo.	» 200.—
» » Treviso	» 300.—
» » Verona.	» 300.—
» » Vicenza	» 400.—
Municipio di Adria	» 100.—
» » Belluno	» 50.—
» » Chioggia	» 20.—
» » Cividale	» 25.—
» » Cologna	» 30.—
» » Este.	» 30.—
» » Lendinara	» 20.—
» » Montagnana.	» 30.—
» » Padova	» 400.—
» » Pordenone	» 20.—
» » Portogruaro.	» 75.—
» » Rovigo.	» 100.—
» » Treviso	» 300.—
» » Udine	» 100.—
» » Venezia	» 1000.—
» » Verona.	» 300.—
» » Vicenza	» 300.—

Il numero dei soci effettivi dimoranti nel Veneto fu mantenuto nella cifra di 30; ma fu portato a 40 quello dei soci corrispondenti veneti, rimanendo senza limite quello dei soci onorari e dei corrispondenti esterni. Per mettere quindi in armonia lo stato del personale, componente la veneta Deputazione, colle disposizioni del nuovo Statuto, e per tributo di omaggio a benemeriti soci o ad illustri persone che particolarmente giovarono alla Deputazione, furono nelle adunanze del 3 dicembre 1892 e del 29 gennaio 1893, eletti alcuni soci onorari e alcuni soci effettivi e corrispondenti.

Mi onoro di proclamarne i nomi :

Soci onorari : Bernardi mons. Jacopo — Caccianiga Antonio — Carducci Giosuè — Dall'Acqua Giusti Antonio — Fapanni Francesco — Fogazzaro Antonio — Manzano Francesco — Marinelli Giovanni — Matschegab. Antonio — Monticolo Giovanni Battista — Pirona Giulio Andrea — Soranzo Girolamo — e il sindaco di Venezia Riccardo Selvatico.

Soci effettivi : Biadego Giuseppe — Marcello Andrea — Luciani Tommaso — e Giuseppe Giomo.

Soci corrispondenti esterni, italiani : Malagola Carlo — Del Lungo Isidoro — Ricci Corrado — e Tarducci Francesco.

esteri : Cordier Enrico e Denifle Carlo.

Mentre procedevasi nelle pratiche per la costituzione in Ente morale e per la approvazione dello Statuto, rendevasi più evidente la necessità di trasferire la sede della Deputazione in luogo più ampio, più centrale e più adatto, anche per il continuo aumento della biblioteca. Col benevolo concorso del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il regio Ministero ci accordava in via stabile e definitiva una decorosa e conveniente residenza in questo palazzo.

Le nostre sale sono nel piano qui sottoposto, e suf-

ficienti anche per le generali adunanze, ma trattandosi di questa solenne, inaugurale della nuova Sede, ed onorata dalla presenza di Vostra Altezza Reale, l'Istituto ci concesse gentilmente l'uso di quest'aula destinata alle sue pubbliche riunioni.

Ora che siamo dunque regolarmente sistemati, con giuridica personalità, con Statuto approvato dal governo del Re, e con sede propria, possiamo andare incontro fiduciosi all'avvenire, e volgendo lo sguardo al passato trarre da esso auspici ed auguri.

Di fatto, nei dodici anni di vita che conta sinora la Deputazione veneta di storia patria, oltre alle pubblicazioni annuali degli Atti, che contengono le successive relazioni del suo andamento morale ed economico e i discorsi per la maggior parte riflettenti le fonti storiche dei luoghi dove vennero tenute le adunanze generali, — con che si è potuto formare un utile inventario di materiali storici della veneta regione — abbiamo pubblicato volumi ventuno di Regesti e Documenti originali illustrati (1), volumi trentasei dei Diari di Marino Sanuto,

(1) Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti. Tomi 3. Venezia, 4.^o

Codice Diplomatico. Tomi 3.

Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia.

Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541, di Leonardo e Gregorio Amaseo e Gio. Antonio Azio.

Statuti del Comune di Vicenza MCCLXIV — Venezia, 1866, 4.^o

Relazioni sulla Topografia Romana della Venezia — da Mestre ad Altino — Altino — Da Altino al Livenza — Dal Livenza al Tagliamento, Fasc. 3.

PAOLO PARUTA. La Legazione di Roma (1592-1595), Dispacci, Volumi 3 (Miscellanea VII, VIII, IX).

Miscellanea, Vol. I. Saggio di Cartografia della Regione Veneta.

Miscellanea, Vol. II. Contiene: 1. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. 2. Statuti civili e criminali della Diocesi di Con-

sei Relazioni sulla topografia romana della Venezia, quaranta volumi dell'Archivio veneto e quattro del Nuovo Archivio, in tutto più di cento volumi, senza contare il contributo che il Veneto ha dato alle pubblicazioni del

cordia. 3. Les princes de Morée ou d'Achaïe (1203-1461). 4. Le popolazioni dei XIII Comuni veronesi.

Miscellanea, Volume III. Contiene: 1. Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI, e XVII. 2. Diplomi inediti attinenti al patriarcato di Aquileja dal 799 al 1082. 3. Fonti edite della storia della regione veneta ecc. (Appendice III). 4. L'Acquedotto romano e il Teatro Berga di Vicenza. Il Veronese all'epoca romana. 6. Lapidì, lucerne, anfore e bolli nel museo di Este e nel territorio atestino. 7. Nomi locali di città, terre, castelli, borghi, villaggi e casali, ordinati secondo le desinenze, nella provincia di Belluno ecc. 8. Relazione della sub-commissione di S. Giorgio di Nogaro per la Topografia della Venezia nella età romana (dall'Ausa alla Zellina). 9. Illustrazione della Chiesa e Scuola di S. Rocco in Venezia.

Miscellanea, Volume IV. Contiene: 1. Viaggio a Costantinopoli di sier Lorenzo Bernardo, per l'arresto del Bailo sier Girolamo Lipomano cav. (1591 aprile). 2. Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino, e di un Codice *De origine urbis Atestinae* ora scoperto. 3. Una delle cause della caduta della Republica Veneta. 4. Les Ducs de l'Archipel ou des Cyclades. 5. Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo, lungo le coste Dalmato Greco-Venete ed Italiche, nell'anno 1511 e ne' seguenti. 6. Di alcune recentissime opinioni intorno alla storia dei 13 Comuni Veronesi. 7. Gli Incunaboli dell'arte della seta in Verona (sec. XIII-XIV).

Miscellanea, Volume V. Contiene: 1. Epistole di P. P. Vergerio seniore. 2. Nuovo contributo alla storia dell'Arte nel Friuli ed alla vita dei Pittori ed Intagliatori Friulani.

Miscellanea, Volume VI. Contiene: 1. La Guerra rustica nel Trentino. Documenti e Note.

Miscellanea, Volume X. Contiene: Ateste nella milizia imperiale. 2. Padova città Romana dalle lapidi e dagli scavi.

Miscellanea, Volume XI. Contiene: 1. Il cippo miliare di Sanbruson e le Vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia. 2. Dell'Archivio del Gran Priorato dell'ordine Gerosolimitano in Venezia. 8. Contributo secondo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. 4. Venezia e la elezione di Clemente XII. Saggio

Reale Istituto storico italiano (1), ed alla grande pubblicazione nazionale pel Quarto centenario della scoperta del Nuovo Mondo (2).

L'impulso dato agli studi storici dalla Deputazione veneta nei primi dodici anni, può dunque, senza tema, affidare che la nuova sua vita continuerà egualmente operosa.

E bene è da augurarlo. Imperocchè questi centri di studi, iniziati da re Carlo Alberto, ed oggi esistenti in tutte le regioni d'Italia, addestrano a vivere della vita del pensiero. In essi, colla ricerca delle glorie e degli insegnamenti del passato, si temprà gagliardamente lo spirito, lo si affina, lo si eleva ad apprendere e compiere i doveri del presente — e quando abbiano culto assiduo e siano agone di nobili emulazioni faranno sempre aver fede nell'avvenire della patria.

Ma il migliore auspicio e il più sicuro affidamento, noi tutti, riconoscenti e devoti, li troviamo oggi, qui, nella incoraggiante presenza di Vostra Altezza Reale.

G. BERCHET

di studi su Paolo Diacono. 6. Di Giambettino Cignaroli pittore veronese.

Miscellanea, Volume XII. Contiene: 1. Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma. 1615. 2. L'ufficio della Giustizia vecchia a Venezia dalle origini sino al 1330. 3. Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani. 4. Relazione degli scavi in piazza S. Marco. 5. Diario di Brescia (10 maggio 1796-25 marzo 1797).

Cronache Veronesi.

Di Giovanni e Sebastiano Caboto.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Anno I, II, III-Id. Anni 1879-91 (*edizione economica*).

(1) La Cronaca di Paolo Diacono, per Giovanni Monticolo, *Bollettino* N. 6, Tomo 1887.

(2) Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo, raccolte da Guglielmo Berchet. Roma, tip. del Senato, 1892-93, due volumi in fol.

Altezza Reale, Signore, Signori

Sino a che la nostra Deputazione era solita di portar di anno in anno le sue tende nell'una o nell'altra delle terre Venete, avea per costume di illustrare in assemblea pubblica la storia del luogo che la ospitava.

Poichè d'ora innanzi si raccoglie ordinariamente a Venezia, il saluto di questa prima Assemblea si dirige alla nuova sede, che ci venne concessa dal Governo del Re, con liberale consentimento del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Quante memorie ci assalgono attraversando il Campo su cui prospetta il palazzo Loredan! Le audaci lotte del pensiero, e le ore spensierate del vivere; le guerre di religione e il carnevale di Venezia; giostre e *corridas*; scene di amore e scene di cordoglio, merciaiuoli e trecche succeduti a dame e cavalieri. Frate Andrea da Ferrara (1), Agostiniano, che accanto accanto al convento dove si dice che fu Lutero, in una delle maggiori feste religiose, davanti a gran moltitudine, dal poggiuolo d'una di queste case si fa banditore della Riforma, che si agita nella Chiesa e contro la Chiesa; il duca di Ferrandina, che, dopo avere nella giornata fatto in Campo San Stefano meraviglie di pro' e gentil cavaliere, la sera stessa in una festa a Murano per ambito sorriso di gentildonna trova la morte,

(1) Di Frate Andrea da Ferrara, v. Appendice I.

e la dà ad amico carissimo ferendolo in cambio dell'aggressore; giostre che si corrono all'anello e talora infilzano uomini; maschere, che si dan convegno sul *li-stone* di San Stefano prima di trar tutte insieme a San Marco; caccie di tori, l'ultima delle quali per Venezia fu quella in Campo San Stefano l'anno 1802, quando il palco degli spettatori crollò; palazzi che ospitano Principi e Re; in la Chiesa di San Stefano la tomba degli ultimi Carraresi e dell' Alviano, nel chiostro la sepoltura di Tullio Lombardo, e il primo studio di Antonio Canova; all'altro capo della piazza il palazzo ove, prima di dare addio agli affetti gentili e dopo breve ora di gloria, ebbe stanza un giovine Arciduca la cui morte immatura sembrò prenunciare l'ora ultima del dominio Austriaco in Italia (1) in mezzo a tutto questo, prominenti le grandi figure di Vittore Pisani, e Francesco Morosini, il Peloponnesiaco (2).

E tuttavia nella vertigine di questo sguardo ai secoli, che furono, ci trattiene e ci incuora come persona viva, la cara e riverita immagine di Nicolò Tommaseo. Per quanto spente le pupille, in lui riconosci il veggente; uomo d'alto intelletto non meno che d'incorrotta virtù; si rammarica che la lingua d'Italia, le glorie di Venezia nella sua terra natia sien soprafatte ed oppresse dall'ir-

(1) L' arciduca Federico, comandante della Marina Austriaca, m. in Venezia l'anno 1847 nel Palazzo Martinengo in Campo di Santa Giustina: vi si era trasferito dopo aver fatto i voti di Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, ma prima abitava nel Palazzo Gussoni ora Franchetti. È sepolto nella chiesa di San Giovanni di Dio o del Gran-Priorato di Malta, eccetto il cuore, chè è in un'urna presso l'altare maggiore della chiesa di San Biagio, chiesa della Regia Marina.

(2) Si può senza più riscontrare tutte queste allusioni in Tassini, *Curiosità Veneziane, passim*: S. Stefano (Parrocchia, Campo, Campiello); S. Vidal (Campiello, Campo, Traghetto, Rio); palazzi Gussoni, Morosini, Franchetti.

ruenza di nuovi popoli; affida a noi inesauribile tesoro d'italianità, che abbraccia i tempi antichi e moderni in una grande unità; ed oggi appare contento di noi che qui ci troviamo raccolti in nome di tutti i paesi, i quali un giorno sotto il vessillo di San Marco han formato con noi una famiglia sola.

Non sono io a scegliere il tema al mio dire: esso mi è dato dal titolo stesso della nostra Deputazione: non è e non può essere, che l'alleanza fra la storia e la patria.

Riservando alla stampa le notizie concernenti la nuova sede di per sè stessa (1), ne prendo occasione a parlare di due date memorande, che vi si associano: il 1508, l'anno in che fu firmata la famosa e brutta lega a Cambrai, ed il fatale ma grande nostro 1848 (2).

I.

In sul limitare del secolo XVI sorgono a Venezia due palazzi Loredan: quello ai Ss. Ermagora e Fortunato, che fu poi Vendramin Calergi, e questo, denominato allora da San Vidal, che era il nome della Parrocchia, ora di San Stefano (3). Apparteneva, ed ha appartenuto poi sino ai primi anni del secolo XIX alla famiglia del doge Leonardo Loredan. Fra i possessori

(1) V. Appendice II.

(2) BALBO. *Sommario della Storia d'Italia*.

(3) I Loredan avean posseduto, non so da quando, il palazzo che poi fu dei Condulmer ai Tolentini. Han poi posseduto il palazzo Corner a San Luca pel matrimonio di Lucrezia Corner con G. B. Loredan nel 1703. Nel secolo XVIII possedevano anche un palazzo a San Barnaba, non so da quando. Sin dal 1481 eressero il Palazzo ai Ss. Ermagora e Fortunato, che fu poi Vendramin Calergi.

V. nella Appendice i passaggi del Palazzo Loredan a S. Stefano sino ai dì nostri.

troviamo, non che uomini chiari nelle leggi nei magistrati. nelle armi, Francesco, doge nel 1752 (1). Ma fra tutti ci richiama al suo antecessore, il doge dei tempi sì fortunosi per la Repubblica, quali furono gli anni fra la lega di Cambrai nel 1508 e il trattato di Bruxelles nel 1516.

Leonardo Loredan era asceso al seggio Ducale sin dal 1501. Aveva trovato la Repubblica in grandi travagli per la guerra coi Turchi, che già durava da tre anni, ed esausto l'erario pubblico e le fortune dei cittadini. E tuttavia, non ostante i suoi sessantasei anni e la costituzione poco prospera, tutto spirito, come narra il Sanuto, in Collegio, in Pregadi, e in Gran Consiglio parlò voler far grandi cose per la salute della patria (2).

Si rimprovera alla Repubblica di Venezia di non esser stata guari Italiana mai, se non al tempo della Lega Lombarda; del resto sempre strettamente grettamente Veneziana. Le si rimprovera di non aver pensato mai a nessuna impresa di indipendenza, a cui ella sola forse poteva essere capo o centro, e che ella più che l'altre potenze italiane doveva prevedere necessaria. È molto che alla Repubblica si faccia grazia d'averci almeno difeso dai Turchi! (3) Eppure Venezia nel 1508 si trovava in possesso già di una gran parte d'Italia, ed anzi avea esteso il suo dominio su terre, che dalla sorte delle armi e dalle necessità dei trattati sono interdette a noi.

Quale ironia che si pattuisse a Cambrai di accorrere alla difesa della Cristianità quando essa fosse minacciata dai Turchi col favore dei Veneziani! (4) Il vero si è, che

(1) V. Appendice.

(2) *Diarii di Marin Sanuto*.

(3) BALBO. Op. cit.

(4) It. Fuit conventum, quod, si spurcissimus Turcus, fidei nostræ Christianæ inimicus, ab ipsis Venetis eccitus, aut alias, invadat Christianicolas, quod præfati Sanctissimus Dominus noster, sacratissimus Imperator, Christianissimus Francorum Rex, et alii supra nominati, qui

a Cambrai, negoziando maritaggi e giuocando allegramente, si pattuiva la lega, magari con tutto il mondo, ma eccettuata Venezia e contro Venezia: stipulando di rivendicare al Papa Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola, e Cesena; all'Impero, nonchè queste Provincie Venete, Rovereto e il Patriarcato d'Aquileja; al Re di Francia, Crema, Brescia, Bergamo e quanto Venezia possedeva dell'antico Ducato di Milano; al Re d'Aragona Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, e quanto altro Venezia aveva in sua mano dell'antico Regno di Napoli. Si apriva l'adito di accedere alla lega così al Duca di Savoia pel Regno di Cipro, come al marchese di Mantova per riavere quello che gli avea appartenuto. Perfino si riservava di aver parte nella lega come alleato al Re di Inghilterra. Poichè l'Imperatore si trovava allora in tregua con Venezia, dichiarava che per sua parte la avrebbe rispettata allo scrupolo, ma si poneva facilmente in pace colla sua coscienza mettendo i suoi soldati a libera disposizione del Papa (1). Ed ancora il giorno 14 dicembre

hanc ligam ingressi fuerint, totis civibus tanquam unum in robur coniectis, communi hosti, veluti ad commune incendium extinguendum, occurrere debeant etc.

L'alleanza col Turco ebbe sì fautori in Senato, ma, quando fosse prevalsa, non sarebbe ciò stato di certo a danno della Cristianità.

(1) It. Quantum ad hanc invasionem contra ipsos Venetos fiendam per Majestatem Caesaream, quia Majestas sua novissime inivit treguam cum ipsis Venetis triennalem, quam sine aliqua occasione rumpere non posset, actum et conventum est, quod ipsa Majestas Cæsarea mittere debeat aliquas copias armatorum suorum in auxilium Sanctissimo Domino nostro, ita ut die invasionis fiendæ, videlicet prima aprilis, apud Sanctitatem suam, si velit, sint constituti et eidem in dicta invasione fienda assistant et adhæreant; et inde ipse Sanctissimus Dominus noster scribat eidem sacratissimo Imperatori, ut tanquam advocatus, et protector Ecclesiæ, suæ Sanctitati cum omni potentia assistat, ad recuperanda bona Ecclesiæ Romanæ; tumque

1508, quattro giorni dopo che la lega contro Venezia si era sottoscritta, il Re di Francia, pur dicendo all'ambasciatore Veneto che a Cambrai si era concluso accordo, pur manifestando disgusto che la Repubblica fosse divenuta ad una tregua coll'Imperatore, assicurava, che l'accordo di Cambrai non sarebbe male per nessuno, e che egli intendeva mantenere l'alleanza colla Signoria!

Il 17 aprile 1509 salpava a San Giorgio l'araldo del Re di Francia. Venne introdotto segretamente in Palazzo Ducale, ed al Doge ed alla Signoria disse, che il suo Re movea a essi guerra come usurpatori delle terre d'altri. Il Principe rispose, che senza Venezia i Francesi non avrebbero avuto presentemente un palmo di terra in Italia, e che dicesse al suo Re, che gli avremmo risposto gagliardamente, confidandosi ne lo Eterno Dio, « che non abbandona chi opera giusto ».

Anzichè accagionare Venezia di non essersi curata della indipendenza d'Italia, si dovrebbe riconoscere che essa era giunta ad averne ancora più che l'indipendenza. Non solamente ne aveva gran parte in sua balia, ma tanto ne era cresciuta la dignità e il nome, che ormai teneva in Italia il primo luogo di autorità e di potenza, ed a lei per comune consenso si deferiva la somma delle cose, nulla si moveva senza fare i conti con lei (1). Più assai è nel vero il Denina, allorchè attribuisce ai Veneziani ambizioni e cupidità che sì poco si studiavano di coprire e dissimulare, d'insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, chè anzi ne facevano quasichè aperta professione. Sarebbe as-

Majestas sua infra quadraginta dies sequuturos post primam aprilis, una cum imperio, et exercitu instructo, atque artilleria ex latere suo etiam contra ipsos Venetos rumpere tenebitur, et contra illos sub hujusmodi colore omni potentia insistere.

(1) PARUTA, nella Storia.

surdo il pretendere, che nel secolo XVI si effettuasse l'unità d'Italia altrimenti che in forma di egemonia. Niente di più di un'egemonia aveano nel loro stesso territorio gli Stati singoli. Ma sarebbe altrettanto falso il negare, che Venezia non sentisse e facesse di sentire di essere parte d'Italia, e non si ritemprasse nel nome d'Italia. Nel Senato Veneziano il 5 maggio 1509 da sier Alvise Mocenigo, cavaliere, savio di terraferma, fu posta parte di scriver a li proveditori in campo, andando di là di Adda, che dovessero cridar: Italia! Italia! Libertà! Libertà! Et far uno stendardo con San Marco et queste letere suso, acciò li populi di Milan e altre terre di quel duchato, non credessero la Signoria volesse quel stado per lei, ma vol meter Milan in libertà e cazar Francesi de Italia. Le letere dicevano: « Defensio Italie ». La parte non fu per prudenti riguardi messa a voti, ma poco importa, poichè si aveva notizia dal campo che i nostri vi avean gridato già: Italia! Italia! Marco! Marco (1)!

Si attribuisce a Leone X il detto, che, quando si faceva lega con alcuno non si dovea restar di trattare coll'altro principe opposto (2). Ma questa che un ambasciatore Veneziano qualificava come peculiare disposizione di Casa Medici era piuttosto la disposizione comune dei tempi. Chè anzi il motto può servire di epilogo alle

(1) SANUTO.

(2) ALBÈRI, Relazioni degli A. V., serie II, vol. 3, p. 290: « e dicesi che papa Leone solea dire che quando aveva fatto lega con alcuno non si doveva restare di trattar coll'altro principe opposto ». Antonio Soriano, ambasciatore a Roma, ricorda questo motto in occasione dei sospetti quanto alla mente del Pontefice, nonostante che nel Congresso di Bologna non si potesse fare dimostrazione di unione maggiore fra il Papa e Cesare. Il Soriano attribuisce ciò a peculiare disposizione dei Medici: perchè certo questa casa de' Medici ha sempre avuto peculiare disposizione a questo ». Ma più vero si è dirla disposizione comune dei tempi.

combinazioni e scombinazioni che si son succedute alla lega di Cambrai. Conclusa questa il 10 dicembre 1508 e proclamato a capo della confederazione il Papa, Giulio II vi aveva largamente aderito il 1 aprile 1509. Ma non era trascorso un anno, che il 24 febbraio 1510 il Papa accolse gli Ambasciatori di Venezia, e con ciò si era bello e sciolto dalla federazione. Il 5 ottobre 1511 si pubblica in Roma una lega santa non più soltanto fra il Papa e Venezia, ma fra Papa, Venezia e Spagna. Quando il 24 marzo 1513 segue a Blois la pacificazione di Re Luigi XII con Venezia. Quasi contemporaneamente a Melchers si conchiude fra l'Imperatore ed Enrico VIII un'altra *lega santa* colla speranza che vi avrebbe accettato il Papa e Ferdinando il Cattolico. Invece il 4 aprile 1515 si stringe lega fra l'Inghilterra e Francesco I, che viene estesa a Venezia. Finalmente il 19 aprile 1516 si conchiude il trattato di Noyon e con esso la pace tra Cesare, il Re di Francia, e i Veneziani, e il 3 dicembre il trattato di Bruxelles, che pattuì la restituzione di Verona alla Repubblica. In questi otto anni fu dunque una continua contraddanza di principi, condotta con mirabile disinvoltura, presso a poco simile al *chassé-croisé* delle parti politiche nei nostri Parlamenti.

Dalla lega di Cambrai al trattato di Bruxelles passarono otto anni: ne passarono undici dal 1848 quando Venezia meritò di essere salutata prima delle città italiane (1) al 1859 quando colla liberazione della Lombardia si maturò l'indipendenza e unità d'Italia. Nel 1508 antecedentemente alla lega di Cambrai, l'Alviano aveva vinto i Tedeschi in Cadore con una di quelle rotte, che, (son le parole dell'Alviano medesimo alla Signoria) troppo bene dimostrano le vittorie consistere in la virtù del capo et de pochi electi, et non in la mol-

(1) BALBO. *Sommario della Storia d'Italia*.

titudine (1), e non saprei paragonarli se non alle gesta di Garibaldi. Ma durante quegli otto anni la disfatta di Agnadello, 14 maggio 1509, e la sconfitta della Motta 7 ottobre 1513 trovaron dopo tre secoli riscontro nella battaglia di Custoza del 24 giugno 1848, e in quella di Novara 23 marzo 1849.

Nel 1513 Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, si gloriava di avere scagliati da circa due miglia da Venezia *plures tormentorum ictus versus civitatem*, e deploreava, che, gli fosser mancate le artiglierie cesaree, che *ad civitatem ipsam et ad plateam usque Sancti Marci applicuissent* (2). Nel 1848 il 4 maggio 4 batterie tutto ad un tratto smascherate scagliano inutilmente contro Malghera il fuoco di sessanta cannoni, mortai, ed obici: il 24, non più soli sessanta alla distanza di mille metri, ma 150 alla distanza di 500; in tre giorni lanciano 60,000 proiettili, più che non ne avesser lanciato nel 1831 i Francesi contro Anversa (3).

Nel 1512 il cavalier Bajardo nelle stragi di Brescia si fa vindice dell'onore della donna, che gli diede ospitalità e delle figliuole di essa: devolve alle vittime dei Francesi il premio di sua generosità. Nel 1849 il generale Nugent, ferito a morte nell'assalto di Brescia, rivolge, siccome è fama, gli ultimi suoi pensieri ai poveri della città (4).

(1) SANUTO. Quanto alla pittura di Tiziano, che rappresentava questa battaglia, e andò perduta nell'incendio del Palazzo Ducale il 1577, si v.: *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi* di Cavalcaselle e Crowe, vol. 1, Firenze, successori Le Monnier, 1877, p. 423 e seg.

(2) SANUTO.

(3) Les Vénitiens (nel 1513) avaient été tels qu'en 1849 héroïques de patience (Michelet, Histoire de France, La Renaissance, Livre premier, chapitre VIII).

(4) CESARE CANTÙ in nota alla illustrazione di Brescia che fa parte della *Grande illustrazione del Lombardo Veneto*, p. 86: Fu

Che se da quei dolorosi fatti, che han ribadito fra noi il dominio straniero trascorriamo rapidamente alle sue ore ultime, quali nuovi raffronti non si offrono alla mente, non rendono quasi contemporanei avvenimenti che son divisi da tre secoli e mezzo!

Non giovò alla Repubblica l'aver due capi dell'esercito, l'Alviano e il Conte di Pitigliano, anzichè uno solo. Nulla ci lasciò a desiderare per l'unità del comando il 1866?

Nel 1509 la flotta Veneziana, entrata nel Po per assalire Ferrara, ivi per inesperienza e viltà di chi la comandava trovò la sua Lissa, come dovea trovarla nelle acque dell'Adriatico la flotta Italiana il 1866. Nel 1515 Bartolomeo Alviano e le armi Veneziane soccorrendo i Francesi decidono la gran vittoria di Marignano: a San Martino e Solferino gli eserciti alleati decidono l'avve-

notato un bizzarro riscontro « fra l'impresa di Gastone e quella dei Tedeschi nel 1849 contro Brescia stessa. La parte di Bajardo sarebbe rappresentata dal giovine Nugent, il quale, avanzandosi per calmare, restò ferito a morte; testando beneficò la città stessa, che sulla sua fossa scrisse: Oltre il rogo non vive ira nemica ».

Quanto si fa più facilmente la storia di molti secoli addietro che non la contemporanea!

L'iscrizione è su di una piccola piramide nell'emiciclo all'ingresso del Cimitero a sinistra, ma fu posta al Nugent dai suoi commilitoni, non dalla città « Alla memoria | Del Conte | Giovanni Nugent | Generale Maggiore | Morto nell'Aprile | Del MDCCCXLIX | Combat-tendo contro | I sollevati di Brescia | Per la difesa del Trono | E dell'ordine pubblico. I suoi commilitoni ». « Oltre il rogo non vive ira nemica ». Ferito, era stato trasportato in città, non volle lasciarsi amputare la gamba, morì nella notte dal 16 al 17 aprile, nel 18 gli si fecero funerali solenni: si trova che la salma ancora in detto anno da Brescia fu trasferita alla volta di Fiume. Il Nugent, che era stato già a Brescia prima del 1848, lasciò fama d'uomo, che d'indole sarebbe stato mite: di liberalità legate da lui a favore dei poveri di Brescia non ho potuto raccogliere notizie certe: ho raccolto la tradizione, che già ho esposto nel testo del discorso.

nire d'Italia. Col trattato di Bruxelles del 3 dec. 1516, che venne a conferma del trattato di Noyon, si conviene che Verona sia data al Re di Francia, che ne disporrebbe ad arbitrio suo: il Re di Francia la cònsegna a Venezia. Nel 1866 l'Austria si induce a cedere queste terre Venete all'Imperatore de' Francesi, che le restituisce a sè stesse e all'Italia.

Pietro Bembo avea detto, che la Signoria permise ai Veronesi, che, se Massimiliano a loro mandasse, affine che a lui si rendessero, non ricusassero di darglisi. Avea soggiunto, che i Vicentini, non essendo impediti dal Senato di prendere quel consiglio, che secondo il tempo e la necessità paresse a loro il migliore, avean seguito l'esempio di Verona e delle altre terre e castella nelle Alpi. Il Bembo stesso avea scritto, che infine non dissimili lettere si eran dirette ai Rettori di Padova, e che poi si eran disdette, ma non a tempo, in guisa che Padova si è approfittata di esse non meno che Verona e Vicenza. Su per giù il racconto del Bembo è lo stesso dei diarii di Marin Sanuto. Ma l'uomo non si accontenta di narrare le cose come sono; abbisogna di esprimerle compendiosamente in un motto, e così avvenne delle dette provvisioni, che altri, e lo stesso Paruta, dissero aver liberato le città del dominio Veneziano dal giuramento. La frase, a cominciare dagli scrittori di quello stesso secolo decimosesto, rattivata, se mai, dal Denina nel secolo XVIII, fu raccolta senz'altre discussioni dal Tentori, ed acquistò diritto di cittadinanza nelle tradizioni di cui Giustina Renier Michiel fece tesoro nelle sue Feste Veneziane. Da detta frase ha preso occasione il Sismondi per tessere ampie lodi della Repubblica di Venezia e Cesare Balbo per dire la risoluzione presa dalla Repubblica uno di quei partiti semplici, che sono non solamente più gloriosi sempre, ma sovente più felici che le destrezze. Intanto però ai dì nostri la verità dell'affermazione si è contraddetta, e diede luogo a infinite disqui-

sizioni, che tutte spariscono se ci riconduciamo dalla formula ai fatti. Riservo ad un'appendice la dimostrazione.

Qui mi accontento di essere creduto sulla parola. Stà dunque, che dopo la rotta di Canne in Agnadello la Signoria scrisse ai Rettori di Verona, e così a quelli di Vicenza, e di altre terre similmente di non porre ostacolo, che si dessero all'Impero (1). Con ciò la Repubblica volle in primo luogo non esporre le città suddite nell'imminenza del pericolo a ruine inutili. Ma inoltre volle evitare così un cozzo violento coll'Impero, che avrebbe resa vana la deliberazione, in cui si era condotta di venire a patti con esso a qualunque costo, e di venire magari a patti con tutto il mondo pur di vendicarsi di Francia. Nè a torto Luigi da Porto aggiunge che si cercava così di salvare le proprietà private dei Veneziani in terraferma (2). Si sa quello che è avvenuto poi a Padova, quando gli Imperiali presero in nota i beni dei Veneziani per affittarli per proprio conto, e mandarono a chiedere al re dei Romani che metà di essi beni si assegnassero al Monte di Pietà, e metà per i bisogni pubblici fossero incamerati (3). La Repubblica faceva a fidanza sull'affezione del popolo nelle città a essa suddite, che produsse sì viva impressione nell'animo di Nicolò Macchiavelli, quando venne legato a Verona. È così poco vero che la Repubblica si fosse senza più acconciata alla perdita della terraferma, che dopo avere scritto ai Ret-

(1) SANUTO.

(2) Lettere storiche di Luigi da Porto, Firenze, Le Monnier, n. 17, p. 64. Si è notato recentemente, in parte di deficiente e in parte di superfluo il corredo critico e storico di questa edizione, che è dovuta alle cure di Bartolomeo Bressian. Ma ciò non toglie il grande servizio reso con essa alle lettere e alla storia.

(3) SANUTO. E v.: Ab. D. Bortolan, Leonardo Trissino celebre avventuriero, *Nuovo Archivio Veneto*, t. III, p. 1.

tori di Padova lettere non dissimili da quelle, che avea scritte a quelli di Vicenza e di Verona, le avea contro-mandate, e seppe male ai Rettori di Padova d'averne approfittato prima che fosse giunto il contravviso a tempo (1). È pur nota l'arringa del Capitano Veneto a Treviso, cui non sovrastavano quei pericoli urgenti, pei quali, *bona nostra venia*, si eran rese all'Impero Verona e Vicenza. Essa è data in stile togato e Ciceroniano nella storia di Andrea Mocenigo, ma, per conoscere quanto ci sia di vero in quello spirito di abbandono della Repubblica, per noi bastino anche solo queste poche parole di Marino Sanuto:

« Veneno do oratori di Treviso a dir: quella terra è in arme e li cittadini a le porte, e quello voleno la Signoria i fazi. Et consultato, li fo risposto fazino quello li par, ma *dal canto nostro si farà tutto per mantenerli* (2) ».

Il Macchiavelli ed il Guicciardini biasimano la Repubblica per essere caduta in causa della rotta di Agnadello o di Vailate in grande abbiezione. Il Guicciardini anzi dà tradotta di latino in volgare la orazione, non so se più rettorica o umiliante, che Antonio Giustinian, inviato della Repubblica, doveva pronunciare dinanzi all'Imperatore. Lascio alle appendici ogni discussione sull'autenticità di questa orazione. Sussista o no la autenticità della orazione, sussiste la verità della legazione. I Diarii di Marin Sanuto non lasciano luogo su ciò al menomo dubbio (3), nonostante la denegazione opposta da Paolo Paruta nella splendida apologia della Repubblica che si ha ne' suoi Discorsi Politici (4). Ma, quando i fatti si abbraccino nell'insieme, non mai come in questa occa-

(1) SANUTO.

(2) SANUTO.

(3) SANUTO.

(4) Opere politiche di Paolo Paruta, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. II, p. 245 e seg.

sione, la verità ci guadagna ad essere veduta in prospettiva.

Chi rimprovera alla Repubblica di avere dopo la battaglia di Ghiaradadda radunato l'esercito fra Padova e Venezia, dimentica, che nel 1848 gli Austriaci, dopo le cinque giornate di sollevamento dei Milanesi, si son ritirati a Verona senza che avessero come Venezia contro di sè mezza Europa, ma solo all'annuncio della dichiarazione di guerra del piccolo Re di Piemonte, cioè di 4 milioni e mezzo d'abitanti, senza alleanza alcuna, all'Imperator d'Austria, cioè di 36 milioni, appoggiati dall'alleanza d'Europa del 1815. Dimentica che fu giudicato errore massimo nel 1848, che que' 17000 uomini valorosissimi, i quali avevan varcato il basso Po, anzichè unirsi coi Veneziani e chiamare a sè tutti i Veneti per fare un esercito minaccioso da Padova, corressero tutto il Veneto, chiamati da tutte le città, inutilmente allora, fatalmente poi (1). Sebbene, non sarò io a deplorare l'errore che diede alla mia terra natia la più bella pagina di sua storia dopo Pontida, ed alla storia d'Italia quelle giornate piene di gloria, in cui al cimento del fuoco si son conosciuti per la prima volta tanti, che poi nelle armi, nei magistrati, nel Parlamento han preso parte al risorgimento nazionale e alla costituzione della patria.

Quanto alla legazione di Antonio Giustinian essa ha la sua spiegazione e giustificazione (il che apparirà evidente dai documenti che pubblico) (2) in uno di quei subiti mutamenti, che eventi straordinarii rendono necessari nelle alleanze. Non altrimenti Re Vittorio Emanuele appena avea posto il piede in Roma, intuì simile necessità per l'Italia.

(1) BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*.

(2) V. nell' Appendice VIII.

Giunte a Venezia le notizie della rotta del campo, al Consiglio si affacciò subitamente non esservi altro rimedio « che o Papa, o Maximian, o inchinarsi a Francia (1) ». Bene, siccome osserva Carlo Denina, il Senato Veneziano pensò, che essendo le forze del Papa mediocri, lontane quelle di Ferdinando, nè essendo ancora Massimiliano calato in Italia, sarebbe stato facile a Luigi XII insignorirsi senza più anche della parte che colla lega di Cambrà si era destinata ad altri, nè allora Venezia potea avere speranze di risorgere più mai, e l'Italia diveniva provincia della Monarchia Francese (2). Non credo dunque che la legazione di Antonio Giustinian all'Imperatore avvilitte Venezia, come non so, che il viaggio di Adolfo Thiers alle Corti di Europa abbia avvilita la Francia.

Ma la legazione di Antonio Giustinian lasciò piena ed intera la gagliardia degli animi. A Sier Polo Pisani che propose non andasse il Doge l'indomani, giorno dell'Ascensione, a San Marco con le cerimonie, Sier Alvise Priuli rinfrangeva, che anzi il doge vi dovrebbe andar vestito d'oro, come fe' Missier Francesco Foscari quando fu rotto il campo Veneziano a Caravaggio (3). Rifiutando Sier Polo Capello di andare provveditore in campo, ne fu gran romore in collegio, dicendo: Nui medemi non volemo andar a far i fatti nostri; e si doveria metter parte di confiscar li beni e tajar la testa, in questi bisogni, a chi non va a servir la terra. Et Sier Antonio Tron, procurator, savio del Consegio, si offerse di andarvi lui (4).

Co' suoi 73 anni il Doge, per quanto accasciato dalle

(1) SANUTO.

(2) *Rivoluzioni d'Italia*, capo primo del libro XX.

(3) SANUTO.

(4) SANUTO.

sventure della patria, avea fibra tuttavia, e che fibra, se in Pregadi arrivò a dire a Sier Alvise Priuli, in quale occasione non so: Vui meriteressi esser butà zoso di sti balconi! (1)

Le sue arringhe son le arringhe di chi ha l'alta consapevolezza della Patria che rappresenta.

Il 22 aprile, in Gran Consiglio, levatosi in piedi così parla:

« Che questa terra, *condita* da li nostri progenitori, mediante il divino auxilio, di cagioni e cose infime, era venuta in tanta altezza; et che per questo eramo odiati, et da chi li avevamo fatto ogni ben, e varentato il suo stato in Italia; e non aver voluto romperli la fede à fato che 'l ne vien potentissimo contra (il Re di Francia), per tuorne il stado, ch'è bellissimo; et perhò tutti doveria prima ricomandarsi a Dio, ch'è onnipotente e justo, e sa che questa guerra contra di nui è injusta, e perhò non è da temer in diffidarsi di l'ajutorio di Dio, che *augmenta* questo stado. (Udite!) Et come altre volte el si ricorda aver parlà in questo consejo, al tempo di l'altra guerra con Turchi, che, si scapolavemo questo, avessemo ogni ben, e cussi fu, che *havemo sgrandì el nostro Dominio*, et cussì al presente (udite!) prometea vittoria et *augumento* di stato (2). Tutto ciò non è grande? Nei frangenti, nei quali versava lo Stato, il Doge non parlava già solo di uscire dai pericoli presenti, ma di *augmentare* lo Stato.

Ci rammenta di Vittorio Emanuele, che, uscito dal colloquio col capitano Austriaco, (era la giornata uggiosa, il cavallo stanco) con pochi compagni, dei quali nessuno osava rompere il silenzio, subitamente rivoltosi a uno di

(1) SANUTO.

(2) SANUTO.

essi (1), gli chiese : quando sarò Re d' Italia, che vuoi tu da me ?

Chi dai Diarii di Marino Sanuto volesse trarre documenti di schietta eloquenza, nei discorsi di Leonardo Loredan troverebbe costante l' intuito di quell' arcano legame che vi ha fra lo statò generale della patria e il benessere dei cittadini; di quella ripercussione oscura ma immancabile, che unisce i loro progressi, come i loro destini, e fa che l' agricoltore ne' suoi campi, il negoziante al suo banco, l' operaio stesso nella sua officina, diventano più fiduciosi e più baldi quanto più la patria si ingrandisce e rinvigorisce (2).

Di quì l' idea dominante del Doge Loredan, che le fortune private medesime andrebbero a soqquadro se non soccorrono alla salvezza della patria : che tutti « fioli, fradelli e padri » debban quindi « pagar le soe angarie, e non vardar l' un l' altro, perchè, si perdemo, perderemo un bel stado, non sarà più gran consèjo, non saremo più in una terra libera nati come semo » (3).

Sino dai primi anni del suo dogado in una arringa contro Zuan Antonio Minio per la urgenza di rifornire l' erario. « E che ? » prorompeva, volemo aspetar che l' acqua ne vegna a la golla ? Sin che podemo, signori, provvedemo ». « E se per mantegnir el stado 'l bisognerà, che Dio ne guarda, soffriremo desfar tutti calesi (calici), crose, arzenti de chiesie, fino la palla de San Marcho, più tosto che veder la ruina de questa terra » (4). E in quello

(1) Il Conte Vimercati, che ciò narrò a me egli stesso. Egli chiese allora l' ufficio di ispettore generale delle Regie Caccie colla residenza a Mirabello nel Parco di Monza. E lo ebbe in fatto quando la Lombardia formò parte del Regno.

(2) GUIZOT, *étude historique sur Washington*, premesso all' *Histoire de Washington* par Cornelis de Witt.

(3) SANUTO.

(4) SANUTO..

stesso anno 1509 disse: « dovessero pagar quelli sono debitori di danari aspetanti la guerra, e sono molti ricchi non voleno pagar; et che non ge valerà i nostri danari, perchè, si perderemo, i nimici, tutti accordadi contra di nui, ne darà torsioni, et ne torà i danari e arzenti e ori ». Poi disse « che per la nostra superbia tutte queste potentie erano accordà contra de nui, perchè tohavemo el cielo; et tutti spendeva, tutti portava fodre, e al suo tempo si portava veste de giri (1) da mezo in suso, et tutti porta veste a maneghe dogal, prima el doxe solo e mie-deghi in questa terra le portavano » (2). « Si pagasser le angarie, come al tempo dei Genovesi » « et questa terra è stà in più extremità a tempo di Zenoesi per la guerra di Chioza ». Tutti li populi bramano San Marco « e si havessero un poco di spale, tajeriano tutti Francesi et Alemanni a pezi ». Ed infine « tutti dovessemo andar a combater per la nostra libertà ». E come disse questo, el consejo cridò: « Andemo! andemo! » (3). Così non dissimilmente più tardi, allorchè si trattò della conservazione di Padova e Treviso: Signori, si vol aidar la terra e strenzer le spexe, che l'è tal ch'è debitor di San Marco, e marida fie e fa di le altre spexe che non è licito a averle, e doveriano ajutarsi loro medemi contra i nostri nemici, o con danari o con le persone, o mandar zente, perchè poi li soi danari non li valerà, nè le zoie, nè veste ni roba di caxa (4).

Nei consigli della Repubblica il Doge, sia quando si trattò della riconquista di Padova (5), sia quando si

(1) veste *de giri*, di pelli di ghиро.

(2) maneghe *dogal*, cioè larghe come le portavano il doge ed anche i medici, a differenza delle maneghe a *comedo*, al gomito, strette.

(3) SANUTO

(4) SANUTO.

(5) SANUTO. BEMBO, *Storia*.

è trattato di Brescia (1), propendea per gli indugi. Il che gli valeva le impazienze del Sanuto e gli valse i giudizi severi del Bembo, sebbene si possa ora spassionatamente attribuire a ragione di Stato anzichè a irresolutezza d'animo (2).

Talora si mormorò che non andasse in persona al campo (3). Ma fece anche più: vi mandò due de' suoi figli (4).

Li mandò alla difesa di Padova, pensando che le deliberazioni dei poteri pubblici possiamo oppugnare se le reputiamo dannose, ma, prese che sieno, diventan nostre proprie: li mandò, uno a Padova, l'altro a Treviso, il che fu dopo la nuova rotta della Motta (5). « Questa fama vene di boto zoso il Colegio, come il Principe mandava do so' fioli. Fo laudato assai, dicendo, avanti si dovea far questa provision » (6).

Ed è l'idea dominante nel gran Cronista, che gli esempi vengan dall'alto: gli piange l'animo quando scorge renitenza all'adempiere i doveri verso la patria: vuole che i primi negli onori sieno i primi ai cimenti: raccoglie il mormorio quando ciò non avviene, sicchè si va dicendo sotto voce: « exemplum enim dedi vobis, quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis » (7).

Ed in vero lo stesso Bembo, non certamente sospetto di adulazione al doge Loredan, narra in più occasioni, che nel timore in causa delle grandi spese in contante e delle bisogne urgenti incogliesse alla Repubblica il male

(1) BEMBO.

(2) BEMBO.

(3) SANUTO.

(4) SANUTO.

(5) SANUTO.

(6) SANUTO.

(7) *ivi*. E. v. Andreæ Naugerii oratio habita in funere Leonardi Lauretani Venetiarum Principis.

maggiore di tutti nella mancanza del denaro, raccolto il Senato, il Principe Loredano proferì egli per primo di prestare somme egregie alla Patria confortando così gli altri cittadini che così ciascuno volesse fare per sè (1).

Questi sono gli ammaestramenti che vengono a noi dalla stessa intitolazione della nostra sede: la causa dei popoli trovarsi affidata a quei robusti sentimenti, ai quali ci educa la nobiltà delle tradizioni, la gentilezza dei ricordi. È questo il patrimonio, che ci è affidato, e che sapremo custodire.

II.

Questo palazzo Loredan, posseduto durante la Repubblica da famiglia patrizia, partecipe della sovranità, è stato poscia occupato dai comandanti militari Francesi ed Austriaci. L'ultimo di essi, Ferdinando Zichy al quale il Palfy, Governatore civile aveva rimesso la somma delle cose, firmò la convenzione 22 marzo 1848 con cui cessava negli Austriaci il Governo civile e militare sulla terra e sul mare, ed era rimesso nel Municipio e nei cittadini (2).

(1) BEMBO, *Storia*.

(2) Il Conte Luigi Palfy si è ritirato interamente dalla vita pubblica dopo gli avvenimenti dell'anno 1848: morì li 2 febbraio 1876 in un castello della Boemia.

Il Conte Zichy fu tratto innanzi al Tribunale di guerra accusato pella capitolazione prematura della città di Venezia, e condannato nel 1849 per 10 anni di prigione.

Nel gennaio 1851 venne graziato da Sua Maestà, sopravvisse, affatto privatamente, ancora 14 anni a Presburgo, ove morì li 7 ottobre 1862 all'età di 80 anni.

Era un uomo di buon senso e d'ottimo cuore; amava le arti belle ed i monumenti.

Sua moglie era una sorella del conte Stefano Szechény, nominato il più gran patriota ungherese. Non ebbero figli.

Voci lontane sebben chiare e distinte m'interrompono. Come nella tragedia greca un coro di vecchi, gloriosi vecchi, rammenta che già da quattro anni giacevano tutt'ora inulte a Cosenza le salme di Attilio ed Emilio Bandiera e di Domenico Moro; risorta da due anni l'Italia a vita nuova nel nome di Dio; il centenario della cacciata degli Austriaci da Genova celebrato nel 1846 con fuochi di gioia dai monti di Nizza a quelli di Trieste; nei Congressi degli Scienziati riaffermata l'unità del pensiero nazionale; l'astensione dal tabacco, come nella guerra d'indipendenza d'America, quella dal tè; le proteste di due gran cittadini, la loro prigionia; la rivoluzione di Vienna; Manin e Tommaseo in trionfo; l'Arsenale in mano dei Veneziani; puntati contro il Palazzo del Governo i cannoni del Corpo di Guardia che avevano ingiunzione d'esser puntati contro i cittadini; sino dal 10 marzo spiegata in piazza San Marco la bandiera tricolore; condannato il reggimento Kinski ad acquartierarsi dopo avere in piazza San Marco caricato il popolo. Ma, Venerandi vegliardi, basta; ho compreso: la convenzione 22 marzo 1848 segnava la pienezza dei tempi. Chi in quel giorno si indusse a segnarla poteva bensì esporsi alla condanna di dieci anni di fortezza ed alla degradazione⁽¹⁾, ma non all'onta che poco tempo dopo agitò un generale Austriaco, i cui soldati avean fatto a pezzi il gran quadro di Paolo sul Monte Berico di Vicenza. Nel dare giudizio di quella convenzione, nel porla, diremo meglio, a

(1) Wien, Freitag den 29. Juni 1849.

« Der k. k. oberste Militär-Gerichtshof hat über die in Olmütz gepflogene, kriegsrechtliche Untersuchung den k. k. Feldmarschall-Lieutenant, Ferdinand Grafen v. Zichy, der durch ihn ohne geleistete äusserste Gegenwehr an die Rebellen erfolgten Uebergabe Venedigs schuldig erkannt, und nebst der Entsetzung von seiner bekleideten Charge, und Verlust der Pension, des metallenen Armeekreuzes und

suo posto nella storia, non dimentichiamo l'azione sublime, santa, che la coscienza popolare esercita, quando si solleva in nome del buon diritto. Non dimentichiamo, che cittadini, i quali comprendano, sentano i loro tempi, diventano, quando suona l'ora, legione. Pel 1848, come pel 1866 dite: il popolo sciamò, e le mura di Gerico son cadute.

Poco tempo trascorse, e giungeva in Venezia il generale Giacomo Antonini, comandante della legione dei volontari italiani istituita a Parigi per opera dell'Associazione nazionale italiana. Il 12 maggio dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta venne nominato comandante della città e fortezza di Venezia, che avea quì la sua sede. Dopo aver militato in Italia, in Russia, in Polonia, in Alemagna, quì venne seguito da esuli italiani, a' quali si erano accompagnati come fratelli parecchi Francesi. Accorse alla difesa di Vicenza nella giornata del 21 maggio: vi perdette il braccio destro. E tuttavia avea tanta vigoria d'animo da pubblicamente rispondere a quanti avessero altre ambizioni, che, quando

des Rechtes zur Tragung seiner ausländischen Orden, zum zehnjährigen Festungs-Arrest verurtheilt.

Diese Urtheil ist auch bereits kund gemacht und dessen Vollzug verfügt worden ».

Gazzetta di Vienna N. 153

29 giugno 1849

Parte Ufficiale.

L'Imperial Regio supremo Tribunale di Guerra, in seguito alla inchiesta militare ch'ebbe luogo in Olmütz ha riconosciuto l'Imp. R. Maresciallo di Campo-Luogotenente Conte di Zichy colpevole della resa di Venezia in mano ai Ribelli senza estrema resistenza, ed insieme alla perdita della carica da lui coperta, della pensione, della croce del merito militare in bronzo, e del dritto di portare le decorazioni straniere, lo ha condannato a dieci anni d'arresto di fortezza.

Questa sentenza è già emanata, e la sua esecuzione messa ad effetto.

si combatte per la patria, uno solo dev' essere il grado di tutti, l'onore; che ad un Governo nuovo qualsiasi, quindi povero, l'emungere gradi e danaro non è atto di carità cittadina. Dal letto, dove l'amore d'Italia gli faceva parere premio i dolori, incitava i soldati della sua legione ad accorrere alla pugna sotto Treviso. Il 15 giugno potè riprendere il comando della città e fortezza. Ancora quel giorno fece appello alla Guardia civica stazionaria, invitandola a sottoscrivere alla formazione di un corpo di riserva coadiuvando così all'armonia che regnar doveva continua fra i difensori dei forti, come a quella tra gli abitanti della città.

A quanti assisterono il 23 giugno nella vicina Chiesa di Santo Stefano insieme con lui per render grazie a Dio, che lo avea ridonato alla patria, rivolse parole nobilissime, attribuendo la pia funzione non già ad onore suo proprio, ma alla salvezza di Venezia, perchè la speranza, che Iddio trasfonde in chi si affida a Lui, non ha pari fra le speranze terrene. Deputato al Parlamento Subalpino propose e vinse la legge, che dava a Venezia il sussidio di seicentomila lire al mese fino a guerra finita (1).

Sempre memoranda l'adunanza dell'Assemblea Veneta 2 aprile 1849. « Volete resistere? » Sì. « Ad ogni costo? » « Ad ogni costo ». Badate che v'imporrò sacrificii enormi. « Li faremo. Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. Il presidente Manin è investito a questo effetto di poteri illimitati ».

Nè il 22 agosto 1849 segnò per Venezia la data di un'abdicazione, ma d'una resistenza nuova, che condan-

(1) Di Giacomo Antonini n. a Prato Sesia (Novara) nel 1792, m. a Torino nel 1854. V. la *Notizia Bibliografica* pubblicata a Torino, 1887, dai promotori del monumento in Varallo Sesia, e il Discorso pronunciato il 28 agosto dall'avvocato Antonio Grober in occasione dell'inaugurazione, pubblicato a Varallo nel 1891.

nava all'asfissia il Governo straniero, e precorse con ogni forma di plebiscito il plebiscito di ottobre 1866.

Altezza Reale, Signore, Signori,

Altri si vanti del dire cose nuove. Io mi onoro di aver detto dinanzi a Voi cose che sono patrimonio comune. Ho riservato alle Appendici, agli *excursus*, l'ufficio del fossore. Con Voi mi ridussi non tanto a narrare la storia, quanto i fasti della storia.

In un discorso per la pace mi son rimasti fortemente impressi nell'animo alcuni periodi che rimpiangevano le virtù della guerra. Si è in tempo di guerra, che l'amor patrio in sè stesso si esalta; che si sacrifica averi e vita; che si cimenta la generosità, la magnanimità, il valore. Vi ho così ricondotto col pensiero a due date, di cui l'una iniziatrice degli accordi europei, l'altra del diritto popolare. Quelli dovean condurre allo smembramento, questo alla ricostituzione delle nazioni. Ma l'una e l'altra data della storia nostra sono glorioso epilogo di civili virtù, e meritano d'essere iscritte non tanto in fronte del nostro ostello quanto nell'animo nostro; virtù non meno preziose nelle lotte giornaliere della vita che nelle epopee delle battaglie.

La nostra Deputazione, la quale mantiene fra i Veneti, fra tutti i Veneti, incolume l'unità delle tradizioni, del pensiero, e della coltura, ambisce di adempiere non già soltanto ufficio di erudizione liberalissima, ma, in pari tempo e assai più, ufficio di patria carità. Si inalberi oggi dalla nuova sede il nostro vessillo in nome della storia, che, lunge dal giacere inesplorata e recondita, è l'anima della vita, e vita essa medesima dei nostri affetti più nobili, è ispiratrice di alti sensi nelle arti della pace, ispiratrice d'energia nei dì del cimento.

F. LAMPERTICO

APPENDICI

I.

DI FRATE ANDREA DA FERRARA

Dai Diarii di Marin Sanuto

1520, a dì 25. Da poi disnar, si predicò a San Marco per il predicator di la Carità E sul campo di San Stephano fu predichato per maestro Andrea di Ferara, qual ha gran concorso. Era il campo pien, e lui stava sul pergolo di la casa dil Pontremolo, serviva a l'oficio di X officii, et disse mal dil Papa e di la corte romana. Questo seguita la doctrina di fra Martin Luther, è in Alemagna, homo doctissimo, qual seguita San Paulo, et è contrario al Papa molto; el qual è stà per il Papa scomunicato etc.

12 gennaio 1521 dall' Oratore di Roma. Scrive, eri fo a palazzo e il Papa come lo vide lo chiamò, e li disse: Scrivè a la Signoria, che uno frate Andrea di Ferara, gran ribaldo, ha predichà a Venetia et straparla et inmita le vestigie di quel fra' Martin, e ha fatto una opera; che la nol lassi farla stampar. Et chiamò domino Petro Bembo, dicendoli fate uno breve di questo a la Signoria. Poi il Bembo disse a esso Orator, saria ben la Signoria lo facesse prender.

A dì 19. Vene il Legato dil Papa in Colegio. e volse audientia con li Cai, et fo sopra la opera di quel frate Andrea di Ferara, qual è ito a Ferara, non si lasci scampar (stampar).

5 feb. Fra' Ruffin Lovato predicatore a San Zaccaria disse di quel frate Andrea di Ferara, predichò a San Stefano contra il Papa, ha fato certa opera. Acciò non avengi quello è in Germania di fra' Martin Lutero, il qual seguita quella dotrina, la Signoria voy far etc. Li fo risposto non è in questa terra, et è partito.

Di Roma, di l' Orator nostro, di 30 gennaio. Come havia ricevuto nostre letere in risposta di quel frate Andrea di Ferara, da esser dite al Papa etc. E perchè Soa Santità è ita ai bagni e a piaceri, zonto el sarà, farà la communication.

2 feb. Come Zioba zonse el Papa lì in Roma, e *licet* fusse gran pioza, esso Orator andò a palazzo, et intrato dal Papa, si alegrò di la sua tornata basandoli il piede. Lui lo abrazò e li basò tutte do le galde, ringraziando la Signoria con afetuose parole. Ivi l'Orator li expose, quel frate Andrea di Ferrara non esser più a Venetia, nè si ha stampato et non si stamperà soe conclusioni ni altra cossa contra la Santa Sede. Il Papa ringratiò la Signoria, dicendo: Questo mato vol seguir la via di quel « fra Martin Luther, el qual ha favor di molti ». E l'Orator disse: « Questi tali capitano mal ». Disse el Papa « L'è vero ».

1521, marzo. È venuto uno breve dil Papa, che è contento che maestro Andrea di Ferrara di l'ordine di frati Heremitani, debbi predicar etc., il qual sin ora è stà in questa terra secreto, incolpado aver dito mal dil Papa et di la Chiesa e seguir la fazon di fra' Martin Luther. Et cussì la matina predicherà.

*Schede concernenti frate Andrea tratte dall' Archivio di
Stato in Modena per diligenza del direttore Conte
Malaguzzi.*

1521, gennaio 15, Roma

Lettera di Floriano Montino a Don Sigismondo d' Este.

« Si è detto che costì havete ancor uuj un nouo affectatore de
» la doctrina soa (di Martino Lutero) el quale in publici sermoni et
» dispute, sostenta o tenta di sosten'are alcune sententie et opinioni
» erronee et dannate, et dicono che è quel nostro da Baura de l'or-
» dine medesimo ».

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, gennaio 17, Roma

Lettera di Enea Pio al Duca di Ferrara.

Ha saputo da Fra Stefano de Stancari ferrarese aver l'Inquisi-
tore di Ferrara scritta lettera al M.^o del Sacro Palazzo contro Fra
Andrea accusandolo di Eresia.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, gennaio 23

Minuta di lettera Ducale a Giacomo Tebaldi Amb. Estense a
Venezia.

L'incarica a chiedere a quella Signoria un salvacondotto per m.^o
Andrea Baura predicatore e cittadino ferrarese perseguitato.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Venezia.

1521, gennaio 28, Venezia

Lettera di Giacomo Tebaldi al Duca di Ferrara.

Avendo chiesto a quella Signoria a nome del Duca un salvacondotto per il *Vener. Magistro Andrea Baura* eragli stato rifiutato scusandosi, e consigliando detto M.^o Andrea a non andare nelle mani del Papa ma piuttosto a stare ritirato e a non predicare, ovvero andare in Alemagna a trovare Martin Lutero.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Venezia.

1521, gennaio 31

Minuta di lettera Ducale a Giacomo Tebaldi Oratore Estense a Venezia.

Quanto al salvacondotto per *quella persona* (M. Andrea da Ferrara) rifiutato dalla Signoria di Venezia non crede conveniente d'insistere benchè gli rincresca di vedere persona di tale qualità imputata.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Venezia.

(1521)

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Il Papa aveva detto al Card. Salviati di rimettere la risoluzione del negozio di frate Andrea o alla Magliana o al suo ritorno a Roma.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, febbraio 8, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Lungo ragionamento sulla fuga da Ferrara di frate Andrea da Baura avuto col Papa, che chiamava detto frate gran ribaldo contrario alla fede cristiana.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, febbraio 9, Roma

Lettera di Enea Pio al Duca di Ferrara.

Era stato con Benedetto (Fantini) a parlare al Papa di M.^o Andrea.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, febbraio 19, Roma

Lettera di Enea Pio al Duca di Ferrara.

Lungo colloquio avuto col Papa intorno alla fuga di frate Andrea. S. S. desiderava di avere detto frate a Roma per farlo ravedere e valersene contro Martino (Lutero).

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, febbraio 19, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Crede conveniente che il Duca, per non pregiudicare ai suoi interessi presso quella Corte, faccia tornare a Ferrara frate Andrea per starvi *secretissimo*. — Crede che detto frate sia stato tradito da qualche compagno.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, febbraio 24

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

« El ricordo che ci date circa frate andrea non era neccesario, ma » perche cognoscemo che e fidele et amoreuole ue ne commendamo ».

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo 7, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Quanto a frate Andrea il Papa ha detto esser pronto a rilasciargli salvacondotto se crede venire a Roma, e nel caso resti a Ferrara si disdica davanti al Vicario del Vescovo.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo 15

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Per contentare il Papa richiamerà a Ferrara frate Andrea e farà in modo che dinanzi al Vicario del Vescovado revochi quanto ha detto.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo 18

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Revocazione fatta da frate *Andrea da Baura* dinnanzi al Vicario Vescovile alla presenza di testimoni delle proposizioni predicate.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo 23, Venezia

Lettera di Giacomo Tebaldi al Duca di Ferrara.

Restituzione di M.^o *Andrea Baura* nella buona grazia del Papa.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Venezia.

1521, marzo 23, Venezia

Lettera di Giacomo Tebaldi al Duca di Ferrara.

Mons.^r Legato rifiuta a M.^o *Andrea Baura* la licenza di predicare a Venezia nella chiesa dei *Crosacheri*, benchè il Duca di Ferrara avesse scritto che d.^o M.^o era stato perdonato dal Papa.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Venezia.

1521, marzo 25, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Il Card. Salviati erasi offerto di parlare al Papa in favore di frate Andrea il che subito aveva fatto.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo 27, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Di nuovo il Card. Salviati aveva parlato col Papa di frate Andrea, ma S. S. nulla avea risposto di concreto per non avere ancora letto lo strumento e l'attestazione presentati.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, marzo, 28

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Dispensa da chiedersi al Papa per frate Andrea affinchè potesse predicare e mostrarsi in pubblico in Venezia ove era tornato dopo compiuta la revoca delle sue proposizioni in Ferrara.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, aprile 9, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Al Card. Salviati il Papa aveva promesso di dargli *in nota quelle parole che meglio se hanno a dichiarare* per frate Andrea.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, aprile 12

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Intercessione del Card. Salviati per ottenere dal Papa il permesso per frate Andrea di predicare.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, aprile 13, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Intorno al negozio di frate Andrea il Card. Salviati non era riuscito ad ottenere alcuna risoluzione dal Papa, per esser molto timido.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, aprile 24

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

• Circa frate andrea non ui replicaremo altro expettando la resolutione che cauarà da n. S. il R.^{mo} Salviati.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, maggio 4, Ferrara

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Perchè preghi di nuovo il Card. Salviati a tentare di cavare una risoluzione dal Papa intorno a frate Andrea.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, maggio 19

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

Dire a messer Alberto Cistarello che « proueda d'altri Cappellani » nella sua chiesa: per che quel frate Andrea che ui era con matura deliberatione si è licenziato ».

N.B. Questo capoverso della minuta è cancellato.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, maggio 21, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Il Generale dell'ordine aveva parlato molto male di frate Andrea col Card. Salviati chiamandolo *scellerato, ribaldo, baro et ignorante*.

Il Card. d'Ancona stava esaminando le scritture relative a detto frate per riferirne al Papa.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, maggio 21, Roma

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

Promessa fattagli dal Cardinal Salviati di ricordare al Card. Ancona l'affare del frate Andrea.

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, maggio 25, Roma.

Lettera di Benedetto Fantini al Duca di Ferrara.

« Questa matina ho ricordato al Ex.^{mo} Anchona la cosa de frate Andrea, dice la expedira ».

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

1521, giugno 2

Minuta di lettera Ducale a Benedetto Fantini.

« la qui alligata nostra al R.^{mo} dancona è per il negotio de frate Andrea presentatela et raccomandateci a S. S. ».

V. Canc. Duc., Cart. degli Amb. Estensi a Roma.

Nel libro: « Martin Luther und die Reformationsbewegung in Deutschland v. Jahre 1520-1532 in Auszügen aus Marino Sanuto's Diarien. (Ansbach; Druck und Verlag von C. Brühl et Sohn 1883)

édito come Gedenkbuch zum vierhundertjährigen Luthertag, il Thomas raccoglie anche quanto il Sanuto narra di Frate Andrea. Nella Einleitung però, sia quanto a Frate Andrea, sia in generale quanto al favore, che avea la Riforma in Venezia, manifestamente eccede.

II.

(Dall' Archivio di Stato in Venezia) (1).

(Dieci Savii sopra le decime in Rialto) (2).

- Estimo 1514:
Loredan Lorenzo e fratelli di Leonardo doge.
Condizion S. Vidal N. 76, (3).
1534 passaggio in Leonardo e fratelli fu Girolamo fu Leonardo doge.
- Estimo 1537:
Loredan Leonardo e fratelli fu Girolamo fu Leonardo doge
Condizion S. Marco N. 645.
« Una casa da stacio (4) in San Vidal in la qual abitemo
» et soleva aver sotto tre mezadi et una casetta et avemo
» fabricato et fatto tutta una casa fo in decima per du-
» cati 144 ».
1543. 30 luglio passaggio in Girolamo ed Antonio fu Leonardo.
- Estimo 1566:
Loredan Girolamo fu Leonardo.
Condizion S. Marco N. 697.
« In questa città in contrà di San Vidal la casa la qual al

(1) Rendo pubbliche e vive grazie al Comm. Stefani, direttore dell'Archivio di Stato, tanto liberale e cortese nel fornirmi, non che le notizie sulla casa e casato Loredan, i documenti seguenti su Antonio Giustinian, e su Venezia e le città suddite.

(2) Magistratura censuaria per le imposizioni dirette, chiamate *decime*, sopra i fondi detti *allibrati a fuochi Veneti*, ossia di possessori Veneziani, che doveano pagare in Venezia. Le *notifiche* pel passaggio dei beni da un possessore all'altro cominciano nel 1514, essendo le precedenti consumate dagli incendi di Rialto.

(3) San Vidal era allora la Parrocchia. Santo Stefano apparteneva agli Agostiniani, e non divenne parrocchia che nel 1810, nel quale anno venne incorporata anche la Parrocchia di San Vitale insieme a quelle di San Samuele, San Maurizio, e parte di quella di San Michele Arcangelo (S. Angelo).

(4) *Casa da stacio*: casa d'abitazione.

- » presente habito insieme col Rev.^{do} Francesco Loredan
 » mio barba pro indiviso per metà con lui ».
1578. 5 novembre passaggio in Leonardo fu Girolamo.
 Estimo 1582:
 Loredan Leonardo fu Girolamo.
 Condizion San Marco N. 429:
 « Una casa per mia habitatione in contrà di San Vidale
 » secondo la stima fatta, 1578, 28 febraro ducati 72 ».
1625. 22 gennajo passaggio in Lorenzo fu Leonardo.
 1632. 19 febbrajo e 1637. 20 agosto passaggio in Francesco fu Girolamo fu Leonardo.
- Estimo 1661:
 Loredan Francesco fu Girolamo fu Leonardo.
 Condizion San Marco N. 372.
 « S. Vidal. La casa da statio nella quale io habito la quale
 » è alle decime per uso ducati settantadue, quale doverà
 » esser stimata di novo dall'EE. V. V. »
1675. 3. ottobre passaggio in Girolamo fu Francesco e nipote fu Leonardo.
 1680. 22 gennajo passaggio in Francesco e fratelli fu Leonardo.
- Estimo 1712:
 Loredan Francesco cav. proc. e fratelli fu Leonardo fu Francesco:
 Condizion S. Marco N. 830.
 « in contrà di San Vidal. Una casa da statio nella quale
 » io habito, la quale è alle decime per uso ducati 80 ».
1718. 17 agosto passaggio in Gio fu Leonardo.
 1718. 4 settembre id in Francesco e fratelli fu Andrea.
- Estimo 1740:
 Loredan Giovanni fu Leonardo fu Francesco:
 Condizion S. Marco N. 347:
 « In contrà di San Vidal. Metà d'una casa dominicale da
 » stacio nella quale io habito unitamente con li N.N. H.H.
 » miei nipoti che hanno l'altra metà, ch'è in decima per
 » uso ducati 80, per detta mia metà ducati 40 ».
- Loredan Francesco e fratelli fu Andrea.
 Condizion San Marco N. 356.
 « In contrà di San Vidal, metà d'una casa da statio per
 » uso di nostra habitatione stimata per intiero ducati 80,
 » la metà della quale spetta a Giovanni nostro zio e l'al-
 » tra metà di nostra portione che è ducati 40 ».
- (N. B. Francesco fu eletto doge il 18 marzo 1752).

1744. 9 settembre, passaggio in Francesco e fratelli fu Andrea e Andrea nipote fu Girolamo.

1753. 17 maggio, passaggio in Francesco doge e Giovanni suo fratello fu Andrea.

1783. 30 ottobre, passaggio in Caterina Loredan maritata in Alvise II Mocenigo detto Giovanni.

Caseggiato 1802:

Loredan Mocenigo Caterina

Notifica L. 328.

« S. Vitale Campo Santo Stefano.

» N. 2477. Porzion di Palazzo dominicale stimato per uso
» ducati 180 spetta per detta porzione giusta fede del Mi-
» nistro ducati 150 ».

Notifiche 1805-1808:

N. prog. 3415, 13 R. Demanio e per esso il Ministero della guerra in propria specialità « *Palazzo S. Stefano* » (Provenienza) *Diritto fiscale* al Civico N. 2477, annua rendita a moneta veneta L. 4102.8.

Per petizione N. 264. 1 maggio 1813 passò al Ministero della guerra e per esso la Municipalità di Venezia pel Palazzo del Sig.^r Governatore. Per petizione N. 29, 17 ottobre 1842 a Erario Militare (Palazzo per uso del Governatore Militare).

ora

al Mappale N. 2608 S. Marco di Pert. Cens. 0,94. Civico N. 2477, anagrafico 2947.

Rendita L. 1401.70.

III.

Famiglia Loredan (ramo S. Stefano)

(*Notizie tratte dal Cappellari esistente alla Biblioteca Nazionale Marciana Venezia*)

Leonardo di Girolamo 1480 procuratore alla fabbrica della Chiesa di S. M. dei Miracoli,

1487 Podestà a Padova,

1492 Procuratore di San Marco,

1501 Doge.

Il suo dogado fu dei più fortunosi perchè in quell'epoca Europa tutta collegata a Cambrai a danni della Repubblica le aveva tolto quasi

tutto lo stato di Terraferma. Egli contribuì a tener saldo l'onore della patria col consiglio, colle sostanze, e col braccio dei suoi figli. Morì ai 22 giugno 1521, fu sepolto a SS. Gio e Paolo.

Paolo, Giovanni, Francesco, e Alvise di Lorenzo di Leonardo circa il 1500 morirono sotto Modone assediato dai Turchi.

Alvise, Bernardo, di Leonardo (doge), nel 1509 si trovarono all'assedio di Padova contro Massimiliano Imperatore.

Lorenzo di Leonardo (doge) 1509 propose l'alleanza col Turco al tempo della Lega di Cambrai, eletto Procuratore di S. Marco, morto nel 1540.

Andrea di Girolamo nel 1540 podestà a Vicenza, poi Consigliere.

Francesco di Girolamo Abbate della Vangadizza nel 1544, celebre Giureconsulto, l'8 nov. 1544 fu chiamato alla lettura delle Istituzioni nell'Università di Padova, vi rimase tre anni.

Leonardo di Girolamo nel 1557 provveditor al Sal.

Antonio di Leonardo nel 1560 Abbate della Vangadizza.

Leonardo di Girolamo nel 1595, Senatore, consigliere, capo del consiglio dei X.

[Antonio nel 1599 giudice dell'Esaminador.

Girolamo nel 1617 bailo a Corfù.

Francesco nel 1640 capitano di Vicenza, nel 1645 provveditore alle Carabuse in Candia.

Giovanni di Leonardo nel 1687 provveditor in campo e soprain-tendente alla cavalleria all'assedio di Castelnuovo in Dalmazia contro i Turchi, ove rimase ferito alla faccia, nel 1689 provveditor al Sal, nel 1690 fu alla presa della Vallona, fu Provveditor alle Pompe, podestà a Verona, e capitano a Rovigo.

Francesco di Leonardo nel 1698 ambasciatore a Vienna, nel 1705 essendo ancora ambasciatore fu creato procuratore di S. Marco, nel 1708 cavaliere, nel 1708 aggiunto alla mercanzia, aggiunto allo studio di Padova, Savio del Consiglio, 1710 compilator delle leggi, provve-ditor alla provvision del denaro, 1713 riformatore allo studio di Pa-dova.

Andrea di Leonardo nel 1702 savio alla mercanzia, morto nel 1704.

V.

Venezia e le Città Suddite.

Pietro Bembo avea scritto all'anno 1509 nella sua *Storia Veneziana* che, perduta la speranza di poter ritenersi, parte alcuna della loro dizione nella Lombardia i Veneziani ordinarono a' Provveditori, che nel Padovano conducesser l'oste: e permisero a' Veronesi che, se Massimiliano a loro mandasse, affinchè a lui si rendessero, non ricusasser di darglisi. E similmente, che, avendo i Trivigiani, per istormo suscitato de' cittadini e della plebe, molti di loro quel medesimo non sentendo, per ambasciatori loro richiesto al Senato, che facesse loro intendere quello che a lui piaceva che essi facessero, sì rispose: Quel solo che fosse loro il meglio. Scrissero eziandio nel Friuli e nell'Istria ai loro magistrati, che eglino quelle terre, che, l'anno sopra, delle ragioni di Massimiliano la Repubblica prese avea, toltone fuori le artiglierie e le vettovaglie, a' ministri di Massimiliano, se essi le richiedessero, fosser date. E frattanto i Vicentini avendo inteso la Città di Verona essersi a Massimiliano data, e le altre terre e castella ditte nelle Alpi, ciò seguendo, aver fatto quello stesso; e che essi non erano dal Senato impediti di non poter quel consiglio prendere, che secondo il tempo e la necessità paresse a loro il migliore, mandarono a Leonardo Trissino, venuto per l'Imperatore nel loro territorio, dicendogli, che essi acconci erano di dargli la città. Parlando poi di Padova il Bembo fa capire, che in sulle prime i Rettori Veneziani sarebbero partiti con beneplacito del Senato, sebbene da ultimo no. Finalmente il Bembo narra, che il Senato mandò nella Flaminia Giovan Jacopo Caroldo, affinchè egli e Ravenna e Cervia e Rimini e la rocca di Faenza (perciocchè la città resa s'era) e le altre terre della dizione Veneziana nella Romagna, trattone le artiglierie, e ricuperati quelli, che avean fatti prigionii, a nome del Senato, rassegnasse a' ministri di Giulio.

È chiara prima di tutto la differenza fra quanto concerne i luoghi, che si intendeva rassegnare a Massimiliano ed a Giulio, e le città fra Lombardia e Friuli.

Quanto a queste ultime, vi ha pure differenza notevolissima fra Verona e Vicenza da un lato, Treviso e Padova dall'altro.

Non si vuole esporre nessuna di queste città a resistenza inutile, ma appunto per ciò, quando nell'animo del Senato risorge la speranza di conservare Treviso e Padova, si recede dal lasciarle senza più in loro balia. Che se i Rettori Veneziani si credono finalmente costretti

ad uscire di Padova, ne escono perchè non ricevertero a tempo il contravviso.

Per quanto la narrazione del Bembo sia lenta, sarebbe stato meglio di seguirla. Nulla giovò l'essersi sostituita alla narrazione di fatti bene distinti una frase che li comprendesse tutti.

Il Paruta dice: « Fu infelicamente dall'Esercito della Repubblica combattuto sopra le rive del fiume Adda, et da poi questo cattivo successo di battaglia, quasi che la Repubblica da certo colpo fatale fusse percossa, con una presta disperazione di tutte le cose, *liberate dal giuramento le nobilissime Città del suo Dominio*, volse che a' nemici elle potessero arrendersi ».

Lo stesso Paruta poi nei Discorsi Politici, e particolarmente in quello, con cui fa l'apologia di Venezia nei tempi tristissimi successi alla rotta di Ghiaradadda, non solo scusa, ma loda la risoluzione di liberare i popoli dall'obbligo del giuramento, siccome quella, che, se nella prima apparenza dava segno di precipizio e timore, nasceva in fatto da prudenza e da carità. La Repubblica in tal modo lasciava passare la furia di quelle procelle, per poi, sbattuta ma non sommersa, risorgere: ed intanto non esponeva i sudditi o a nota di ribellione od al sacco.

Così il Guicciardini avea già accennato nella Storia alla risoluzione a cui i Veneziani si eran condotti, con disperazione forse troppo presta, di cedere l'imperio della terra ferma.

Ora importa distinguere quali ragioni abbiano indotto i Veneziani a risoluzione qualsiasi, se cioè la subita disperazione, o non piuttosto ragione di Stato, e por mente ai precisi termini delle risoluzioni che si sieno prese effettivamente.

In parte ciò si collega con una gran discussione, che si è fatta sulla legazione di Antonio Giustinian all'Imperatore, od anzi sull'orazione di lui destinata all'Imperatore. Ma di ciò discorro in appendice a sè.

Qui semplicemente mi propongo di stabilire se e quale risoluzione sia stata presa dai Veneziani dopo Ghiaradadda quanto alla sudditanza della terra ferma; e in che modo.

Era comunemente ricevuto, che in fatto la Repubblica sciogliesse le città di terraferma dal giuramento di sudditanza. Non si scendeva a particolari sulla forma della risoluzione, ma evidentemente si supposeva una risoluzione comune per tutte.

Così Carlo Denina nelle Rivoluzioni d'Italia parla e fa encomio della determinazione presa dal Senato di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente e dar ordine, che esse passassero in balla degli stessi nemici della repubblica.

Il Denina, se non altro, distingue le città della terraferma Veneta da quelle che si pretendevano dall'Imperatore, dal Papa, e dal Re Cattolico.

Ma nemmeno il Denina è senza ambiguità, dacchè per la terraferma Veneta parla d'una deliberazione, che in parte accenna a permesso, in parte a ordine, insomma di una deliberazione, che non ha carattere ben definito, e che in parte sembra passare fra la Città dominante e le Città suddite, in parte introduce o intromette i nemici dell'Impero.

L'Ab. Tentori, nel suo Saggio sulla Storia degli Stati della Repubblica di Venezia, parimenti ammette, che Venezia abbia liberato le città suddite dal giuramento di fedeltà: e non altrimenti Giustina Renier Michiel nell'origine delle Feste Veneziane, parlando della Festa pel trionfo sulla Lega di Cambrai, parla del celebre decreto, per il quale la Repubblica assolveva dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi.

Il Sismondi fa altrettanto nella sua *Histoire des Français*, e nella Storia delle Repubbliche Italiane ne ragiona con lode amplissima.

Ma il Romanin nella sua Storia documentata di Venezia si oppone alla tradizione, adducendo provvisioni di resistenza prese dalla Repubblica, le quali sono in contraddizione con un abbandono di dominio. E nonostante le Cronache Padovane che Andrea Gloria addusse nei Cenni Storici Documentati di Padova dopo la Lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509, Giuseppe De Leva nella sua Storia Documentata di Carlo V in correlazione all'Italia, fece adesione all'opinione del Romanin. Vi avea aderito pur anco Agostino Sagredo in confutazione del Gloria nell'Archivio Storico Italiano, ed anzi avea indotto lo stesso Gloria a ricredersi. Tuttavia il Sagredo, nella edizione postuma del Sommario della Storia della Repubblica di Venezia, ritorna all'opinione già espressa nell'opera Venezia e le sue Lagune fino dal 1847 conformandosi alla tradizione.

Successivamente, fra le Memorie, che si son pubblicate in onore di E. A. Cicogna, le quali fan seguito alla commemorazione di lui letta al R. Liceo Marco Polo da Rinaldo Fulin nell'*Archivio Veneto*, si ha una Memoria di Giovanni Manfrin, « del preteso scioglimento di sudditanza dopo la battaglia di Agnadello » che conchiude di avere esaminato tutte le parti del Maggior Consiglio, del Senato, del Collegio, dei Dieci dalla giornata di Ghiaradadda alla ripresa di Padova (14 maggio 17 luglio) e di non avere insomma rinvenuto quell'atto di abdicazione; chè anzi tutto all'opposto si scorge l'ansiosa sollecitudine di sostenere le vacillanti fortune della Repubblica.

P. Zanetti poi nel *Nuovo Archivio Veneto* narrando l'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre, e Domenico Bortolan ivi stesso nella narrazione

su Leonardo Trissino celebre avventuriero stettero contenti alla esposizione dei fatti.

Evidentemente il quesito deve esser posto assai male se con tanta copia di documenti dà ancora luogo a tanta dubbiozza. Posto bene, esso è anche risoluto assai facilmente.

Una deliberazione intanto, la quale si proponga questo scioglimento delle città suddite dal giuramento di fedeltà, e si proponga ciò direttamente, non vi è.

Si hanno bensì le deliberazioni, che diremo di politica generale, le quali importavano di conseguenza il detto proscioglimento delle città di terraferma dal giuramento di fedeltà.

Si hanno inoltre le provvisioni particolari, colle quali si diede effetto a tali deliberazioni, e delle quali il detto proscioglimento non era che la conseguenza immediata.

Dopo la rotta di Ghiaradadda la Repubblica venne nella risoluzione di rompere ad ogni costo la lega di Cambrai, e con tale intendimento si propose staccare dalla lega il Papa, il Re Cattolico, e l'Imperatore. Essa capiva benissimo, che, essendo le forze del Papa mediocri, essendo lontane le armi del Re Cattolico, e non essendo ancora calato l'Imperatore in Italia, il Re di Francia non si sarebbe accontentato di riacquistare la parte, che nella lega gli era stata assegnata, ma si sarebbe appropriata anche quella degli altri. Il Re di Francia avrebbe così acquistato tale preponderanza, che avrebbe impedito a Venezia di risorgere più mai, e avrebbe a dirittura dato l'Italia in balia di Francia.

Di qui le deliberazioni prese dalla Repubblica di porre senza più fuori di causa gli alleati di Francia; unico modo questo per preservarsi intanto dai pericoli più urgenti, e riservarsi poi la via ad accordi, *possibili* fino a che le preponderanze straniere si trovavano di fronte l'una all'altra, *impossibili*, quando si fosse lasciata soverchiare la sola preponderanza di Francia.

Conformi a questi intendimenti sono le provvisioni particolari prese dalla Repubblica, le quali non posson ridursi, per così dire, ad un solo denominatore.

Fino a che si tratta delle terre e porti, che si intendeva restituire al Papa e al Re Cattolico, si dà senza più l'ordine della consegna.

Quando invece si tratta della terraferma Veneta, non si ha più un ordine, che senz'altro si estenda a tutte le città, che ne facevano parte, ma bensì l'ordine limitato a quei *luoghi*, in cui un cozzo colle armi imperiali avrebbe interamente frustrato quelle speranze di accordo, e limitato al *tempo*, che ancora tali speranze di accordo non erano già venute meno.

Luigi da Porto nelle sue Lettere Storiche dell'anno 1509 al 1528

nella lettera da Venezia il 1 giugno 1509 scrive, che dai Veneziani si era deliberato di cedere alla guerra, e di dare volontariamente tutte le città loro *cui andrà a torle*. Attribuisce tale deliberazione al timore di altrimenti perdere i beni che possedevano in terraferma. Si vegga anche la lettera da Vicenza in data del 20 luglio.

Il Sanuto sotto la data del 1 giugno narra:

« Fo scritto a Verona, che dovessero mandar per quelli noncij dil re di romani, e dirli che quella terra la Signoria la volle dar a la cesarea maestà, et far levar le insegne di esso re di romani, dolendosi molto di la risposta fata. *Etiam* fu preso di scriver cussì a Vicenza, che quando la ge sarà richiesta per nome di dito re, fazino levar le insegne subito etc. *ut in parte*. *Etiam* fo scritto a Goricia, a sier Piero Venier, provedador, lievi le insegne dil dito re, et a Trieste etc. ».

Il Sanuto quindi accenna, come Luigi da Porto, a una deliberazione del 1 giugno, ma non già ad una deliberazione di dare volontariamente tutte le città loro *cui andrà a torle*. A Massimiliano, all'Impero sì, a Francia meno che mai.

Pubblico in altra appendice la lettera che fu scritta a Verona, e quella scritta a Vicenza il giorno stesso, cioè il 1 giugno. Accenno inoltre a lettere simili scritte in quel dì primo giugno ad altre terre.

Duolmi in vero, che non si trovino le lettere scritte a Verona il 31 maggio, alle quali accenna quella del primo giugno. La lettera però del primo giugno è di per sè chiarissima.

Non si tratta di un proclama ai sudditi, ma di una lettera ai Rettori.

Non si tratta di dare le città a *cui andrà a torle*, ma bensì all'Impero, e per l'Impero al Magnifico Domino Andrea dal Borgo, orator Cesareo.

Non si tratta di arrendersi alla lega, e meno che meno a Francia, ma anzi, di arrestare l'esercito Francese, di tentare il discioglimento della lega in guisa che ciò non seguisse a tutto beneficio di Francia, e che di fronte alla preponderanza Francese si mantenesse quella dell'Impero, il che avrebbe reso più facile alla Repubblica il riconquistare quanto pel momento si cedeva.

La lettera è poi una prova più che manifesta della preoccupazione, che i Veneziani avevano pei beni privati posseduti da essi in terraferma, preoccupazione, che a quanto è detto nel discorso si dimostra più che legittima.

Lo stesso in fin dei conti suona la lettera ai Rettori di Vicenza, sebbene in questa si appalesi men pronta la disposizione di cedere, dacchè il pericolo di cadere in mano di Francia era meno immediato.

Nel discorso si è di già accennato, che lettere simili si son man-

date a Padova ma poi contromandate: e si è accennato pure alla nessuna disposizione di ceder Treviso.

Tutto insomma fa palese, che si cedette bensì, ma all'Impero, e ciò nella fiducia di liberarsi così dal pericolo imminente dei Francesi, e che questa disposizione durò solo finché vi fu la speranza di una nuova lega ossia di Venezia coll'Impero.

Le cose procedettero poscia in modo diverso dacchè Venezia fece bensì lega più tardi con uno dei Principi congiurati contro di essa a Cambrai, ma non più coll'Impero, bensì con Francia.

Però la politica rimaneva sostanzialmente quella: dividere quelli che si erano uniti contro di essa.

VI.

MCCCCCVIII die primo Iunii

Rectoribus Verone et Provisori generali.

Hieri sera per lettere nostre duplicate Ve scrivessemo, come havevemo riceputo displicentia de la risposta facta al nuncio del Orator Cesareo, et quello era nostra Intentione far devesti. Dapoi per altre Vostre Intendessemo, che quelli citadini haveano chiamato el suo Consiglio per risponder al dicto nuncio. Et tamen non havemo fin hora adviso de quello sij sta deliberato per el dicto Consiglio. Et perche existimamo harete exequito lordine datovi per le dicte nostre de heri sera Et chel sera venuto el Magnifico Domino Andrea dal Borgo Orator Cesareo: perho cum el Senato nostro vi commettemo, che al prefato Orator faciate Intender, che Nuy havemo za alcuni zorni per molte vie facto dechiarir ala Imperial Maestà chel stato nostro e aperto, et patente a Sua Maestà. Et che volemo recognoscer da lei quella Cita, si come parera a quella: Et che siamo et continuamo in quella instessa disposition. Et che perho la Sua Magnificencia faci arrestar le zente, et exercito Francese: perche la Maestà Imperial non è per haver bisogno de quello per esser Nuy per conformarsi cum la volonta de quella Maestà de la qual volemo esser sempre devotissimi et observantissimi cultori, Et exnunc per farne effectual demonstratione siamo contenti levar le Insegne sue: Et cussì contentandose dicto Orator metterete in executione. Quando autem el prefato Orator persistesse in voler la possession de quella Cita cum le condition chel ha rechiesta, ge la consignarete, dandone de qualunque Successo volantissimo adviso. Ben ve dicemo, et commettemo, che In ogni caso ope-

Pietro

Fantino

rar debiate cum effecto, che le possession, et altri beni mobili et Stabili esistenti in quella Cita, et territorio de Zentilhomeni, et Cittadini Venetiani, et altri Subditi nostri li restino, come e ben Iusto et conveniente.

De parte 146
de non 10 Non synceri . . . 0

Die primo Iunij

Rectoribus Vincentie.

Mo Terzo Zorno e sta a Verona un nuncio de Domino Andrea dal Borgo Orator Cesareo, che se ritrova in lo exercito Francese ad rechieder a quelli Rectori et Prov.^{or} quella Cita per nome de la Maestà Cesarea cum certe condition, che per lo exemplo de le lettere scriptene per i prefati Rector, et Pro.^{or} che a queste Inserto vi mandamo Vederete. Et perchel potria occorrer che tal rechiesta vi fusse facta anchora a vuj, et non vossamo li respondesti, come feceno li dicti Rectori et Prov.^{or} perho vi havemo voluto Scriver le presente, et vi mandamo lo exemplo de quello respondesemo a dicte sue: a zio Intendiate, che nostra Intention è, che in tal caso vediate cum ogni Inzegno vostro de metter tempo de mezo cum dir de volerne dar Volantissimo adviso, et che subito harete risposta: et cussì Scriveretene che subito ve responderemo.

De parte 76.

Ser Aloysius de Priolis, Ser Aloysius Mocenigo eques. Sapientes terre firme. Volunt litteras suprascriptas cum hac additione. Quando autem el non volesse expectar, et persistesse in voler la possession de quella terra, Ve dicemo consignar ge la debiate. Dandone Sempre de ogni cossa volantissimo adviso. Ben ve dicemo che in ogni caso debiate operar cum effecto, che le possessione et beni mobeli, et stabeli de Zentilhomeni, et Cittadini Venetiani, et altri Subditi nostri situati et esistenti in quella cita et territorio Restino a loro come e Iusto et conveniente.

De parte 51
de non 16 Non synceri . . . 3.

(Venezia — Archivio di Stato — Senato Deliberaz. Segrete (1509)
Reg. 42, carte 1. e tergo).

Annotazioni desunte da altre parti contenute nel Registro suddetto.

1509 — 1 Giugno — Istruzioni al Prov.^{or} di Valleggio e Castellano di Riva. (Sono conformi a quelle date ai rappresentanti di Verona e Vicenza), carte 2 —

- 1509 — 1 Giuguo — Istruzioni al Provv.^{or} di Gorizia perchè restituisca all'Imperatore quella terra, *e le altre toltegli l'anno prima*. (Si lascia libertà a detta carica di farne la consegna ad uno di quei Feudatarî, che poi le rimetta all'Imp.^{re}, oppure di affidare tale esecuzione ad un incaricato).
carte 2 —
- id. — 2 Giugno — Istruzioni al Provv.^r di Trieste. (conforme alle antecedenti) carte 2 t.^o
- id. — 4 id. — Lettere al Podestà e Provv.^{re} di Padova. (si chiude colla permissione di levare le bandiere Cesaree). carte 4.
- id. — 4 id. — Istruzioni al Castellano di Roveredo, (conformi alle antecedenti) carte 4. t.^o
- id. — 5 id. — Lettere al podestà di Padova perchè desista dall'innalzare le bandiere Ces. carte 5. t.^o

VII.

Della Orazione di Antonio Giustinian a Massimiliano.

Narra il Guicciardini, che i Veneziani dopo la rotta di Vailà mandarono all'Imperatore per ottenere da lui a qualunque condizione la pace, Antonio Giustinian, il quale « ammesso, in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente e con grandissima sommissione ». « Acciocchè poi meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Repubblica » il Guicciardini inseriva nella sua storia la orazione avuta dal Giustinian innanzi a Cesare, trasferendo solamente, siccome dice, le parole latine in voci volgari.

Si è poi trovato l'originale latino di questa orazione fra le carte di Nicolò Macchiavelli da Giuliano de' Ricci suo nipote, il quale la riporta copiata nel suo Priorista.

Chè anzi G. E. Saltini nella recensione nell'Archivio Storico Italiano dell'opera pubblicata da Pasquale Villari sotto il titolo dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore Veneto a Roma, e lo stesso Villari, così nel suo Macchiavelli, come nella Prefazione ai Dispacci del Giustinian, ricordano, che l'orazione latina, attribuita al Giustinian, era stata impressa a Napoli trent'anni prima che il Guicciardini la riportasse volgarizzata nella Storia. Ricordano inoltre, che il Macchiavelli alludeva già a tale orazione nel terzo libro de' suoi Discorsi, cap. XXXI. Ricordano infine, che messer Piero de' Pazzi, ambasciatore Fiorentino

in Corte di Roma, spedì con suo dispaccio de' 7 luglio 1509 alla Signoria la orazione del Giustinian, tutta copiata di propria mano, attestando che gli stessi ambasciatori Veneti che si trovavano a Roma, avean pubblicato, siccome quella, che il Giustinian avea pronunciato dinanzi a Cesare Imperatore.

Il Macchiavelli, in vero, parlando della abiezione d'animo, in che eran caduti i Veneziani, scrive, ch'essi in tanto invilirono, che mandarono ambasciatori a farsi tributarii, e scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione.

Nessuno contraddirà, che il Macchiavelli accennando all'ambasceria dei Veneziani avesse sott'occhio la orazione, che si è trovata fra le sue carte, piena di viltà, non meno di quelle, così da lui qualificate, dirette al Papa.

Tutto ciò dimostra, non vi è dubbio, che l'orazione attribuita dal Guicciardini al Giustinian era in fatto un'orazione nel testo originale latina;

che era assai divulgata;

che avea anche una qualche apparenza ufficiale, se gli stessi ambasciatori Veneti, che si trovavano a Roma, avean detto, che l'allocuzione si era recitata effettivamente.

Stà però il fatto, e non si contraddice da alcuno, che il Giustinian non ha certissimamente tenuta l'Orazione all'Imperatore, perchè non potè nemmeno a lui presentarsi.

È poi noto quante discussioni si sono agitate sulla autenticità di detta Orazione.

Tale autenticità si afferma nello *Squitinio* della libertà Veneta, nel quale si adducono le ragioni « dell'impero Romano sopra la Città et Signoria di Venetia », pubblicato nel 1612. E ciò perchè, se l'Orazione non fosse autentica, la Repubblica la avrebbe fatta sparire dalla Storia del Guicciardini, siccome fece di alcuni particolari dell'interdetto che non le andavano a sangue, e perchè a verun patto i Giustinian avrebbero tollerato in buona pace, che tale orazione si attribuisse falsamente a persona di loro famiglia con tanto disonore della famiglia medesima.

L'*Antisquitino* pertanto, pubblicato nel 1650, o Apologia di Scipione Henrico « nella quale di punto in punto si risponde a tutto ciò che si oppone alla libertà Veneta nello *Squitinio* di innominato Autore » nega, che sia autentica un'orazione, che si sarebbe detta, in una udienza, la quale tutti sono d'accordo, che non ebbe luogo menomamente.

Per la stessa ragione l'autenticità della orazione era stata negata già da Paolo Paruta ne' suoi discorsi Politici.

Citerò anche G. B. Leoni, che nelle considerazioni sopra l'Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini dice la orazione del Giu-

stinian « obrobriosa in modo, che ben veramente si conosce, che ella è parto et somigliantissima imagine dell'animo di un fiero persecutore et nemico del nome Venetiano ». Dichiarò falso, che il Giustinian avesse in commissione di concluder la pace con qualunque condizione, e falsissimo, che si abboccasse mai coll'Imperatore, e conseguentemente, che recitasse quell'orazione. « Furono, così prosegue, le commissioni sue limitate et non generali; et limitate in tanto, che non pregiudicavano punto a quella libertà, della quale sono stati così gelosi et così risoluti amici: et se fosse lecito registrar quì l'istruttione datagli, si vedrebbe forse, che con tutto il negotio della pace non erano sopiti affatto i pensieri della guerra ». Il Leoni inoltre afferma di aver veduto in mano degli eredi dell'Ambasciator Giustinian la stessa lettera credenziale autentica della Signoria all'Imperatore con alcune altre per alcuni Baroni principali. Si vale di ciò come prova che non sia stata consegnata, e adduce come riprova che non è negli Archivi dell'Impero.

Non altrimenti il Tentori nelle Dissertazioni preliminari del *Saggio sulla storia degli Stati della Repubblica di Venezia*, prendendo in esame la *pretesa Orazione di Antonio Giustiniano Veneto Legato all'Imperatore Massimiliano*, citando anche altri scrittori. Il Tentori conclude 1. che in ogni caso la nuova alleanza, e, magari, protezione dell'Impero non avrebbe importato abdicazione di Sovranità; 2. che nei cinquant'anni corsi da quando il Giustinian dovea pronunciarla alla pubblicazione della Storia del Guicciardini altri storici, fra i quali Jacopo Nardi, pur narrando fatti, che diedero occasione alla legazione, non avean parlato dell'orazione; 3. che anzi le stesse storie più devote a Massimiliano e altre testimonianze in onore di lui, se parlano della legazione, si è solo per dire, che non arrivò tampoco al suo destino, e non menan vanti per orazione qualchesia; 4. che la stessa fattura dell'Orazione la palesa per esercizio scolastico anzichè opera d'uomo qual fu il Giustiniano; 5. che il vescovo Gurk, alla cui presenza l'Orazione sarebbe stata recitata, si sarebbe due anni dopo fatto forte di tal dedizione nel replicare all'Apologia di Girolamo Donà presso Giulio II. Il Tentori pone inoltre in rilievo la differenza fra le condizioni di pace quali secondo il Guicciardini si sarebbero offerte mediante Antonio Giustinian, e quelle che Pietro Giustinian desume dalle stesse istruzioni a lui date dalla Signoria. Le prime suppongono un canone perpetuo di 50,000 scudi di oro, a titolo di omaggio, queste invece il pagamento di detta somma per soli dieci anni, e per le spese di guerra. Che se nelle edizioni del Guicciardini la Repubblica lasciò passare quella Orazione, secondo il Tentori si fu, o perchè le lasciò passare bensì, ma accompagnate da confutazioni, o perchè ne giudicò la soppressione superflua, nè determinata dalle cagioni che indussero la Repubblica a

sopprimere alcune particolarità siccome quelle del Guicciardini concernenti la censura di Giulio II. Il Tentori finalmente fa sue altre osservazioni critiche del Leoni.

Tuttociò concorda con l'opinione già espressa da Marco Foscarini nella Letteratura Veneziana, che l'Orazione, pubblicata trent'anni prima a Napoli, e dal Guicciardini raccolta senza curarsi che fosse stata giudicata vanissimo ritrovato, non meritava di dar luogo a tanti ragionamenti nè per mostrarla vera nè per mostrarla falsa. Nelle note alla Storia del Foscarini si osserva inoltre, che quando il Guicciardini pubblicò la sua Storia, la Repubblica non avea storici che per incarico pubblico rettificassero le osservazioni erronee; che il Contarini, eletto a tale ufficio nel 1577, nel frammento, che si ha della sua storia confuta quanto il Guicciardini avea narrato della legazione di Antonio Giustinian; che ciò si è fatto anche da altri scrittori sebbene non muniti di autorità pubblica; che G. B. Leoni, in un'opera apologetica in forma di dialogo ancora più che nell'opera già citata respinge come falsa l'orazione attribuita al Giustinian.

Ai dì nostri Leopoldo v. Ranke anche nella terza edizione, dell'opera *Zur kritik neuerer Geschichtschreiber*, pubblicata nel 1885, parlando del Guicciardini, e venendo a parlare particolarmente delle orazioni da lui inserite nella Storia d'Italia, fa sua la opinione e suoi gli argomenti di G. B. Leoni, e propende a credere, che la Orazione sia un componimento di occasione, suggerito dalle congiunture, un esercizio rettorico, che divulgato, e riprodotto avrà indotto in errore il Guicciardini, come fosse genuino.

Siamo dunque di fronte a dubbiezze di genere diverso: e cioè quale veramente sia stata la Commissione data dalla Signoria al Giustinian, e se la Orazione sia genuina.

Quanto al primo punto il Sanuto autorevolissimamente risolve i dubbii.

Antonio Giustinian era partito per andare Provveditore a Crema e si trovava in Padova, quando gli fu scritto, che subito andasse a Rovereto, e fosse eletto Oratore al Re dei Romani con quella commissione paresse al consiglio. Presa la parte, venne mandato Pietro Pender, tedesco, a Trento, a torre salvocondotto dal Vescovo. Si era proposta al consiglio questa opinione, perchè non era altro rimedio: « o Papa, o Maximian, o inchinarsi a Franza ». Altri voleva indugiare: Andrea Loredan con gran calore parlò per la parte, e questa fu presa.

Giunto il Giustinian a Roveredo il 17 maggio, come seppe che il Vescovo di Trento era partito incontro all'Imperatore, gli mandò dietro il Pender pel salvocondotto: intanto però di là risuonavano voci di preparativi di guerra. Il Giustinian, poichè non riusciva ad avere questo salvocondotto, era anche disposto a proseguire senza di esso:

tuttavia a Venezia si dubitava già non avrebbe egli potuto andare pei moti di guerra e l'adunarsi di forze colle quali il Re si apparecchiava venire ai nostri danni. Essendosi anzi posto di scrivergli che proseguisse pure, nei Savii prevalse il partito dell'indugiare. Poscia bensì gli fu scritto, che proseguisse, e che, non potendo ciò, mandasse quel tedesco al Re, « a dirgli quanto gli è stà comesso, e li volemo dar indrio le sue terre, e dil resto di le terre di l'imperio darli pension, e conoscerlo per signor etc. ». Continuavano i dubbii, che già non potesse andare. Il Vescovo arrivò a Trento, ma « non volea aldir ni parlar con descomunegati ». Il primo giugno il Giustinian si trovava di ritorno da Roveredo, perchè quei cittadini avean capitolato col Vescovo di Trento, e fatto prigionie il Podestà, sier Bartolo Dandolo. A mala pena avean liberato il Giustinian, per quanto il Giustinian insistesse di trattenersi cinque giorni, tanto che sapesse se il Re lo avrebbe ricevuto o no. Il Giustinian si condusse a Padova, ma pure ancora non disperava di avere il salvocondotto. Non ne disperava nemmeno la Signoria, chè anzi si preoccupava di conseguire mediante l'ambasceria che le possessioni e case dei Veneziani fossero incolumi. Finalmente si abilitò ad andare a Venezia poichè il salvocondotto non capitava.

La commissione del Giustinian si era presa fin dal 28 maggio « et che, cusì come l'anno passato Soa Reverentia (il Vescovo di Trento) fo causa di far le trieve, così questo anno sij causa di far la pace; et che il Re atendi contra il Re di Franza, si vol (essere) Re de Italia et Imperator; et che femo presto a darli quel li piace; et che etiam el vadi dal Re, offerendoli le sue terre li tolessimo, et più, di le nostre conoscerle da l' Imperio, con darli quel censo par a soa Cesarea Maestà e al Re: particolarità, *ut in litteris* ».

Di più, quanto è accennato anche dal Leoni ha rafferma in Marin Sanuto, che cioè, per quanto il Giustinian dovesse studiare la pace, non eran sopiti i pensieri di guerra, « perchè doveva egli confortare particolarmente le Terre Franche, et altri, ai quali era molestissima questa guerra per le molte contributioni et per esser impedito il commercio delle mercantie, a persistere nella prima renitenza, et alienarli maggiormente dall' Imperatore ».

Ed in vero in Marin Sanuto si legge: Giugno 1509. « Et se intese, le Terre Franche (città libere) non vol per niun modo ditto Re rompi la trieva, fata con la Signoria nostra l' anno passato. Di le Terre Franche si have, esser risolto a la dieta voler dar aiuto di zente e d'anni al Re di Romani, si vadi a incoronar, ma non per far guerra a' Venetiani, ne tuorli le sue terre, hessendo in trieva; et si la Signoria li vol render le terre dil Re acquistate l'anno passato, sono contenti, ma fazi guerra no no ». Luglio. « Et etiam fo leto un'altra

relatione, che la dieta ultima, fata a Vormes, è stà concluso per le Terre Franche di non voler dar alcun ajuto a ditto re contra la Signoria nostra; et questo per aver fato questo accordo con Franza l'horo *inscientibus* ».

« Se intese, come le Terre Franche haveano intimato al Re di Romani dovesse andar a incoronarsi, *aliter* elezeriano uno altro Re, qual si dice sarà il ducha di Saxonia, e si incoronerà Imperator; et che li electori di l'Imperio è di questa opinion. Et con ditto Re non è alcun homo da conto di Alemagna, *excepto* el marchese di Brandiburg. *Item*, le Terre Franche hanno fato liga con Sguizzari a conservation di stati l'horo ».

Si avverta, che ciò si registra dal Sanuto sotto la stessa data, che si deliberò il riacquisto di Padova, alla quale deliberazione tali notizie certo non saran state estranee.

« Fo posto, per i Savij, scriver una letera a li Electori di l'Imperio le Terre Franche, commemorando quello ha fato za più di 1000 anni questa Republica in defension di la fede Christiana, et la spexa grande in defension di la Chiesa; et horra il Papa, il Re di Romani, il Re di Franza e il Re di Spagna hano concluso capitoli a Cambrai, perniciosi a ruina di tutto il stado nostro, e tutti l'horo ne hanno auto quasi il tutto, et più voleno far ogni mal contra questa Christianissima Republica, e za il Re di Romani è con zente contra di nui, non obstante le trieve fate etc., per tanto li avisemo, acciò provedino a questo, chome a l'horo parevano; et molte parole, *ut in litteris*. Presa; et fo comandà di queste letere grandissime credenze ».

Il documento è pubblicato dal Sanuto testualmente. sotto la data 14 luglio 1509 in Pregadi, e diretto a Norimberga e alle altre Città Libere.

« Si ave aviso reiterato, le Terre Franche haveano fato liga con Sguizzari; e questo, perchè hanno scoperto, a Cambrai esser stà concluso, poi la ruina di Venitiani, il Re di Franza darà ajuto a Maximiliano a ruinar e sotometer ditte Terre Franche; et *dicitur*, hanno resarvò luogo a la Signoria a intrar. La qual nova, hessendo, saria perfectissima, *tamen* non fu vera ».

Mi piace qui riprodurre il racconto, che fa il Verdizzotti, de' Fatti Veneti dall'anno 1504 sino al 1570, perchè, sebbene manifesta vi sia l'intenzione di smentire, senza parere, il Guicciardini, sostanzialmente è esatto. Scelto dunque che fu il Giustinian per Oratore a Massimiliano gli fu commesso: Che si dovesse volgere verso Trento; Che riferito quivi a quel Vescovo l'ordine suo di trasferirsi Ambasciatore a Massimiliano, lo richiedesse di sicurezza al viaggio; Che ottenutala, et arrivatovi, offerisse alla Maestà Sua le prenarrate Città del Friuli et Istria (cioè quelle che i Veneziani avean conquistato l'anno prima);

che quando anch'egli pretendesse tutte l'altre, comprese nelle divisioni, tentasse col daccordo, consigliatosi dal Barbo (Paolo Barbo, Procurator), che generosamente le lasciasse alla Repubblica, per doverle riconoscere dalla sua bontà; Che avvalorasse il tutto con ampi riflessi all'arme Francesi, già vittoriose, e trionfanti, ed in atto, ed in potenza di tosto universalmente opprimere la libertà dell'Italia. E nel rimanente poi, quanto alle forme del dire, dovessero essere i suoi concetti sostenuti a quelle proprietà, e misure, ch'erano dovute tra due Principi; l'uno, che per le proprie sue forze, e per le vittorie de' Collegati, non richiedeva minaccie; l'altro, che tra confuse angustie ridotto, ben dovea dolcemente esprimersi; ma *non già con tale debolezza, e degettione*, che gli oscurasse la Maestà del Principato, mentre cercava di conservarsela, e, in vece di persuadere alla pace, servissero le prostrazioni viè più à gonfiar, e deliberar alla guerra l'alterigia, e 'l fasto di Massimiliano ».

Ed in vero quello che si è detto dell'Orazione attribuita ad Antonio Giustinian ha riscontro in altre Orazioni di quel tempo. Negli storici Vicentini si ha un'Orazione, che si sarebbe recitata da Valerio Zugliano davanti a Massimiliano in nome di Vicenza, il 21 luglio 1510, mentre, per quanto si sia tenuto il segreto su questa legazione, non si sa come porre d'accordo una tal segretezza della legazione, e tanta pubblicità della Orazione. Non si arriva a spiegarsi, come il Sanuto non ne abbia avuto sentore; ma, pazienza anche questo, non essendo allora Vicenza in soggezione di Venezia. Meno si sa capire, come della legazione medesima non vi sia traccia nelle Provvisioni Vicentine di quel tempo, delle quali si è fatto diligentissimo spoglio dal Bortolan, che pel 1509 ne venne anche pubblicato, sebbene sia d'uopo avvertire, che pel 1510, e precisamente quando più dette provvisioni ci importerebbero, la serie ne rimane rotta. Si aggiunga la incertezza, in che i nostri Storici sono quanto al luogo dove l'orazione si sia recitata. Come si vuole, che Valerio Zuglian abbia arringato il 21 luglio 1510 l'Imperatore a Monselice, o Innsbruck, se dalla Corrisp. fra Massimiliano I e Margherita d'Austria apparisce, che Massimiliano il 19 luglio era a Willamen, ed ancora il 24 luglio a Veylheim? Il che certo non è Innsbruck, e Monselice poi! meno che mai.

Ad alcuno parrà tutto questo insufficiente o superfluo. Insufficiente, perchè non citai tutti quelli, che ne scrissero, ma facilmente vi si supplisce colla Bibliografia Veneziana, ed anche cogli stessi autori, che pure citai, dacchè essi medesimi ne citano altri. Superfluo, perchè infine non vi era molto da aggiungere al risaputo. Però non mi parve inutile di soprattutto stabilire i precisi termini della commissione, che fu data al Giustinian, siccome quelli, che, per quanto anche importassero una ricognizione dell'Impero, eran tutt'altro, che di cessione. La Re-

pubblica mediante tale ricognizione dell'Impero, che non avrebbe importato con sè alcuna soggezione effettiva, mirava a sottrarsi dalla preponderanza assoluta di Francia di pericolo urgente per le città sudite a Venezia.

Giovava, siccome mi son studiato, di prendere in esame la cosa in sè, più assai che nelle disposizioni d'amore o di odio degli Scrittori della Repubblica. Nelle dissimulazioni o silenzi del Nardi si potrebbe sospettare, nonostante l'opera amichevole data da lui alla correzione dei primi libri della Storia del Guicciardini, circo spezione e riguardo verso la Repubblica, che lo accolse profugo. Nelle osservazioni del Guicciardini la condanna del predominio che la Repubblica avea acquistato ed era in via d'accrescere sempre più. Ma tali inclinazioni e giudizi, se possono colorire i fatti diversamente, non devono alterarli. Poco importa che sia *verosimile* la Orazione attribuita al Giustinian o no: che sia *verosimile* o no la commissione che si asserì a lui data dalla Signoria. È *positivo*, che l'Orazione non fu recitata all'Imperatore, e si *conoscono* esatti i limiti della Commissione. Con ciò, tante discussioni, che si son fatte, perdono ogni valore.

Epilogando:

- 1.º Nessun dubbio che la Repubblica inviasse Antonio Giustinian come legato a Massimiliano;
- 2.º Nessun dubbio che Antonio Giustinian non andò più oltre di Rovereto non avendo potuto ottenere salvocondotto, nè quindi vedere l'Imperatore;
- 3.º Nessun dubbio che la Orazione attribuita al Giustinian non fu da lui pronunciata all'Imperatore;
- 4.º Detta Orazione non esser conforme alla missione, che il Giustinian avea ricevuto, di concluder bensì la pace, ma cedendo soltanto le terre, che la Repubblica avea tolto da ultimo, le altre no; sottoponendosi bensì per questo ad una ricognizione da parte dell'Impero, non già abdicando con questo alla sovranità;
- 5.º La Repubblica aver tentato così di gettare la divisione fra i Principi che si erano congiurati a' suoi danni in Cambrai, e soprattutto d'impedire, che, assoggettandosi pure ad una ricognizione da parte dell'Impero pel possesso di terraferma, questo le fosse senza più tolto del tutto dai Francesi;
- 6.º La Repubblica infine essersi abilmente giovata della resistenza, che le Città Libere di Germania opponevano all'Impero, e ciò perchè l'Impero, distrutta l'indipendenza nostra, non distruggesse i privilegi delle sue stesse Terre Franche.

VIII

Commissione data ad Antonio Giustinian

MCCCCCVIII. Die XVII Maggio — non data in tempore.

Commissio Viri nobilis Antonij Justiniani doctoris Oratoris nostri proficiscentis ad Imperatoriam Maiestatem.

Commettemo a ti nobel homo Antonio Zustignan doctor designato Orator nostro Secreto al Seren.^{mo} Imperador, che havuta faculta per mezo del Reverend.^{mo} Episcopo Tridentino over per mezo de altri de poter andar securamente a Sua Cesarea Maestà cum el nome de dio conferir te debi cum ogni possibel celerita a la presentia sua, et apresenterli le nostre lettere Credentiali, li exponerai Imprimis el maximo culto et reverentia che in ogni tempo el Stado nostro ha portato et porta ala sua Cesarea Maesta. Come padre et protector de quello havuta come hereditaria dali mazori nostri, quali continuamente hano proseguito li sui Serenis.^{mi} progenitori de filial Reverentia et observantia, Ampliandote circa questo cum quella piu larga forma de parole che te soccorera, Et dapoi subseguirai esser sta sempre de mente constantissima et firmissima Intention et mente de esser unitissimi de una bona et perpetua Intelligentia et confederatione cum sua Cesarea Maesta per ogni gloria, exaltatione et amplitudine de quella, et si mai esta alcun tempo congruo et commodo a far questo effecto le al presente, essendo desceso el Re de Franza in Italia cum valido et potente exercito cum fermo presupposito non solum de Insignorirse de la Italia, ma indubitatamente farse Imperador de Christiani come laspira cum total depression del nome et gloria de sua Cesarea Maesta et del Suo Sacro Romano Imperio, et subinde de far pontefice el Cardinal Rohan, et demum farse monarcha del mondo, e za ha invaso el stado nostro hostilmente forzandose cum tute forze sue de occuparlo, et subiugarlo che non e ponto da dubitar de mal animo et dispositione de esso Re de Franza Come de sopra dicemo, perho e necessario che ala periclitante Italia, quale sta in manifestissimo pericolo de esser da Franchi subiugada, se la non e soccorsa, la Cesarea Maesta sua personaliter se habia a conferir prestissimamente come padre et Capo de quella, per subvenirli aiutarla et liberarla da tanto Incendio, et per far tanta necessaria et fruttuosa opera non e bisogno de alcuna minima indusia, ma che la presentia de Sua Cesarea Maesta se dimostri quamprimum per reprimer limpeto de Fran-

cesi, et Nui li offerimo per far questo glorioso et laudabel effecto tute le forze del Stado nostro, et lo exercito quale al presente habiamo, anchor che per certo desordene seguito esso exercito habia receputo sinistro dal exercito francese pur nui attendemo cum summa diligentia a revalidarlo, si che venendo personaliter et cum Summa celerita la sua Cesarea Maesta cum numero de Zente de esso ne potra grandemente valersene, et oltra questo li dechiarirai che del stado nostro la potra disponer el medesimo che nui proprij disponemo per tenirla per padre et protector nostro, Ne li mancheremo de quanto li habiamo facto prometter per Domino Luca de renaldis et Zuampiero Stella de li fiorini 200 mila et altro come sai el che confirmerai, et li farai etiam la medesima oblatione, che per li soprascritti commettessemo li fusse facta perho la exhorterai cum tute quelle efficace parole che Immediate et senza alguno minimo intervallo de tempo la Sua Cesarea Maesta in persona vegni in Italia cum quel numero de Zente che li parera necessario et che ora la potra condur per dar remedio a quanto e bisogno per questa importantissima espeditione, azo de la tardita non veniamo tuti a pentirse.

Veramente quanto specta ale terre de sua Maesta che lanno proximo superior da le nostre Zente darne forono occupate quando vedesti che sua Cesarea Maesta non se contentasse del soprascritto partito, Intendendo che quella havesse opinion che le ge fusseno restituite, volemo azo essa Cesarea Maesta intenda quanto nui siamo dispositissimi verso lei, che li offerissi la restitution da esse terre, zoe Trieste, Pordenon, et altri lochi, Ma de Goritia vederai de dechiarirli, che per esser passo importantissimo per el qual se po intertenir li infideli al passar a queste parte, et etiam perche pur per molte raxon quel loco a nui specta, che in loco de quella aut faremo uno contracambio, dandoli qualche altro loco, over in recompensa li daremo qualche summa de danari, Et quando Sua Maesta a questo non volesse assentir siamo contenti de restituirla, et cussi gela offerirai a presso le altre. Ulterius non volendo nui lassar alcuna cossa intentata per indur la predicta Cesarea Maesta ad unirse et far intelligentia cum nui, et che la vegni festinantemente in Italia per questo urgentissimo bisogno, che mazor dir non se po, come molto ben per la tua prudentia intendi, quando vedesti che alchun de li soprascritti partidi non fusseno admessi da Sua Cesarea Maesta a te damo liberta de prometter alla sua Cesarea Maesta fiorini de rens 50 mila al anno per anni X, continui, et cussi li prometterai, perche el tuto nui siamo per observar oltra li soprascritti Fiorini 200 mila de sopra specificadi.

Te damo libertà de posser spender fin ducati 4000 per una volta solamente in tutti quelli che cognoscerai effectualmente favorir questa nostra Intention.

Preterea contentando sua Cesarea Maesta a quanto di sopra dice-
mo, et disponendose venir al che non mancherai de sollicitarla cum
assidua diligentia, volendo quella metter qualche pocho di tempo ad
expedirse, Dirai a Sua Cesarea Maestà che subito subito la mandi
avanti a le parte de qui qualche Capetanio valente cum numero de
Zente da Cavalo et da piedi, azo el possi prevenir et soccorer al bi-
sogno urgentissimo et de lo effecto et voce che da per tuto resonera
se possiamo prevaler.

Demum si Sua Cesarea Maesta te facesse moto de lo interdicto
et monitorio et cosse del Pontefice li responderai circa questo in con-
formità de quanto habiamo scripto ali Reverend.^{mi} Cardinali Grimani
et Corner, come per la copia de esse che te mandamo per tua infor-
matione vederai, afirmandoli che nui siamo per acquietar el Summo
Pontefice per ogni via et modo possibile, et si ne sara alcuna diffe-
rentia che non se persuademo la Sua Cesarea Maesta sara quella che
componera el tuto.

Tu vedi quanto te commettermo non mancherai de exequirlo cum
ogni presteza come recercha questa incredibel importantia, non re-
stando de ponerli davanti tuti li pericoli che pono intervenir, azio Sua
Cesarea Maesta cum la sua Sapiientia li possi cognoscer, et venirsene
cum summa presteza, tenendola a questo continuamente sollicitata
come al tuto e bisogno.

In itinere visiterai soto nostre lettere credential che te mandamo
el Reverendo Episcopo de Trento cum ogni grata forma de parolle,
come ala prudentia tua parera dimostrandole nui haver sempre portato
grande benivolentia ala Signoria sua.

De parte 167.

Ser Antonius Tronus procurator Sapiens Consilij.

— Vult, che la presente materia sia differita, fino chel soprascritto
ambassador havera havuto el Salvo conducto.

De parte 29

de non 1 Non synceri o.

(Venezia — Archivio di Stato — Senato — Deliberazioni Segrete — Registro 41
(1507-1509) carte 180 tergo).

MCCCCCVIII Die XVIII Maij.

Ser Antonio Justiniano doctori Oratori nostro.

Adi. XVII del presente vi mandassemo la commission vostra cum
la nostra Intentione et insieme cum quella era una nostra lettera per
la qual ve notificavemo de una persona che era per andar a tuor el

salvo conducto per vuj dala Cesarea Maesta oltra etiam piero pender andato a Trento per el medesimo effecto, come sapete: Et perche potria occorrer che essa Cesarea Maesta non volesse farvi el salvo conducto, et la non veneria ad intender la resolution nostra, essendo fermissima mente nostra trovar ogni via et mezo possibile per far questo effecto, habiamo trovato la presente persona che se ha offerto andar a essa Cesarea Maesta a dechiarirli quanto e la nostra volonta, la qual persona a vui drezamo, Et in questa inclusa vi mandamo una summaria instruction cum la qual volemo la vadi a essa Maesta per tractarla et concluderla. Zonto adonque la sara a vuj, si non havete havuto el salvo conducto de posser andar a Sua Maesta expectando pero li suprascritti do messi li consignerete la dicta instruction, si veramente harete havuto per la venuta de qualunque de li dicti messi el salvo conducto non volemo che la dicta persona vada piu oltra, come li habiamo facto intender, Ma vuj in dei nomine andarete, et vi forzerete metter in executione quanto se contien in essa instruction, che e el summario de la commission vostra, excepto dove la dice che li offeriate fiorini 50 mila, al anno per anni X, hora volemo che li offeriate essi fiorini 50 mila in vita de sua Cesarea Maestà.

Instruction Summaria da esser data a quella persona secreta quale va al Sereniss.^{mo} Imperador per nome de la Sig.^{ia} nostra.

p.^o Che nuj desideramo far perpetua unione et indissolubile intelligentia cum Sua Cesarea Maesta come sempre esta de constantissima et firmissima intention et mente nostra.

2.^o Che nuj siamo contenti dar a Sua Cesarea Maesta fiorini de rens 200 mila Venendo a tuor impresa in Italia contra el Re de Franza, in questo modo, videlicet, fiorini de rens 50 mila subito conclusa essa intelligentia et unione, altri 50 mila zonta la sara in Italia, et li altri 100 mila in mesi do subsequenti, et ulterius li promettemo tute le forze nostre ad ogni voler et beneplacito de sua Cesarea Maesta per far el soprascritto effecto, Demum promettemo anchor a sua Maesta fiorini de rens 50 mila al hanno in vita sua, azo la cognossa el bon animo nostro verso lei. Che siamo contenti de restituirli tute le terre sue qual lanno passato li sono sta tolte.

4. Che nui habiamo facto oblation de sorte ala Beatitudine Pontificia che indubitatamente saremo in concordio cum la Santità Sua.

De parte 161

de non 6 Non synceri . . . o

La soprascritta persona secreta e el Reverendo D. Fra Zuane prior de la trinita de Venexia.

(Venezia — Archivio di Stato — Senato — Deliberazioni Segrete — Registro 41
(1507-1509) carte 183)

MCCCCCVIII Die XXIII Maij.

Ser Antonio Justiniano doctori Oratori nostro.

Vedendo nui le cose de queste parte esser mutate da poi expedissemmo la commission vostra et etiam la addition a quella data cum l'ordine del prior de la trinitade, et essendo necessario in altra forma quella transmutar, cussi recerchando la condition, ne la qual se ritrovamo hora, Ve scrivemo le presente cum el Senato nostro, et commettemovi, che si al receiver de le presente haresti havuto, el salvo conducto da poter andar ala Cesarea Maesta non metterete alcuna dilatione a ponervi a camino, et trovata lharete, premesse tute quelle reverente, et humanissime parole, che convien a la maxima observantia nostra verso la Imperial Maesta sua, circa el che non se volemo diffunder remettendose ala prudentia Vostra li subiungerete, Nui sempre haver tenuta Sua Cesarea Maesta per padre et protector del Stado nostro, et esser sta continuamente desiderosi de ogni gloria et laude sua, Et per dimostrar al presente questo ardente desiderio nostro, come devotissimi et obsequentissimi fioli che li siamo li dechiarirete come la Signoria nostra ad ogni requisitione de sua Cesarea Maesta e contenta de consagnarli tute le terre et loci che hora uno anno forono tolti, et siamo per farli la consignatione ad ogni beneplacito de sua Cesarea Maesta quando et a quelli che la commandera et habiamo scripto a quelli che per nome nostro hora le governano che facino intender ali Capitani et altri de sua Cesarea Maesta circumvicini, che ile tengono per nome de quella. Quanto veramente aspecta ale altre terre de terra ferma che habiamo, quale sono sotoposte al Imperio, exnunc siamo contenti de recognoscer quelle da sua Imperial Maesta et darli annuo censo honesto et conveniente, come parera a sua Maesta et cussi Indubitatamente li prometterete, afirmandoli che el tuto sete per concluder et sigillar, senza alcuna indusia. Et poi se potranno far di pensieri che serano ad amplitudine, perpetua gloria et Immortal fama de la sua Cesarea Maesta. Insuper li dechiarirete. Nui come devotissimi cultori de la Santa Romana chiesa habiamo obedito al monitorio Pontificio et ordinato che siano consignati ala Beatitudine Pontificia le terre che havevmo ne la Romagna iuxta el desiderio et voler de Sua Santita. Questa e la substantia de la nova commission quale al presente vi damo, Messe dacanto le prime come di sopra dicemo, ala execution de la qual non mancherete pro virili vostra, come de vuj grandemente se promettemo, veramente si non havessa riceputo el salvo conducto, vi commandamo che dar dobiate in nota al prior de la ternita la substantia de questa commissione, et lo ex-

pedirete quam primum cum ordine che se ne vadi a trovar la Cesa-
rea Maesta et quanto lhavera operato el ve debia scriver a Rovere, et
deli vuj subito ne scriverete, non parlandone de quella terra nostra
fino altro non harete da nuj in mandatis. Et sela Maesta Sua sara
contenta dela soprascritta oblatione immediate venirete ala sigillatione,
si veramente la non se contentasse intesa la opinione sua de quanto
la vora subito per vostre ne significherete, perche quamprimum ve
responderemo.

De parte — 86 — 101.

Ser Antonius Tronus procurator Sapiens Consilij Vult la lettera
lecta, exceptuando la particula de quella dove dice de le altre terre
che tenimo in lombardia sotoposte al Imperio de recognoscerle da
sua Imperial Maesta cum annuo censo etc., et infine dicatur, Et si la
Maesta sua sara contenta de la soprascritta oblatione insieme cum le
altre oblatione dinotative per le altre commission che vi habiamo date,
che sono li fiorini de rens 200 mila ne li termini ne la commission
contenuti, et li fiorini 50 mila in vita sua, subito venirete ala sigilla-
tione, si veramente la non se contentase intesa la opinion sua de
quanto la vora subito per vostre ne significherete perche qnampri-
mum ve responderemo.

De parte 19.

Serenissimo Domino Maximiliano Imperatori Efecto.

Iam plures menses, et litteris et nuntijs omnique alia via ac me-
dio possibili, nullo omnino pretermisso studuimus Imperatorie Celsi-
tudini vestre aperire nonnulla, que non minus dignitatem et gloriam
vestram, quam commodum vestrum respiciebant, Eratque nobis ma-
gna spes, venetos imperatorij nominis observantissimos cultores in tantis
rerum agitationibus auditum iri, secuti fuimus dominicum preceptum
petivimus pulsavimus, sed invenire non potuimus Non fuerunt nobis
aperte, sed occluse clementissime aures Celsitudinis vestre, non ipsius
voluntate, ut certo scimus. Est enim omnibus perspicua Cesarea ve-
stra in omnes mansuetudo atque clementia, Est notissima in Venetos
propensitas atque dilectio, sed eorum versutia, qui ad destinatam parvi
temporis moram Cesaree Maiestati vestre blandiuntur, ut postmodum
extinctis Venetis, et omnibus Italie viribus, Imperium vestrum inva-
dant et occupent. Hac de causa nos hostes declarati, hac sola status
nostre opprimitur et hostilibus viribus, et nostrorum insidijs; Hec deest
fortuna ceptis in nostram pernitiem. et sicuti quod primum in cogi-
tatu extitit, iam fere exactum est, ita deus velit, ut quod postremum
in eorum mente sedet de occupando germanico imperio non succedat.
Quo in statu res Italice sint, credimus imperialem Maiestatem vestram

non latere. Eo iam deducte sunt, ut sola cesarea presentia opem illis possit afferre. Plura commiseramus Celsitudini vestre explicanda, que non sunt litteris committenda: cuncta vero ad Italie Salutem et Sacri Romani Imperij, ac vestre Celsitudinis Sublimitatis gloriam pertinentia, eorum partem ad ipsius noticiam pervenisse, credimus relatione presertim Rev. Domini Luce de Renaldis, et in ea opinione et sententia constantissime perseveramus persolvendi florenos raynes CC mila Cesaree Maiestati sue partem presentibus litteris explicabimus; Reliquum si eidem placuerit Oratorum nostrorum relatione percipiet. Preter alia nostro nomine oblata, Iusseramus quoque offerri. Imperatorie Celsitudini vestre liberam restitutionem locorum suorum superiori anno in bello illo acceptarum, quod facere (licet inviti) coacti fuimus pro defensione nostra Eandem oblationem facimus quam ad omne Maiestatis vestre mandatum ac nutum exequi parati sumus, occupata sunt fere loca omnia que quondam fuerant Mediolanensis Status, in reliquis locis nostris foelices aquilas et signa vestra victricia erigi mandabimus, ut qui sub umbra et protectione vestra coesarea nos constituimus, et nullum alium patronum ac defensorem volumus quod vestram imperatoriam Celsitudinem et Sacrum Romanum Vestrum Imperium. Pro his quicquid oneris et contributionis nobis imponendum clementie vestre videbitur libenti animo suscepturi sumus, et nullo unquam tempore, nec cogitaturi quidem, nisi que Maiestati vestre grata et accepta fore noverimus, Monitorio Pontificio ne ad censura et interdictum deveniret Sanctitas sua promptissime parvumus, Supplicamus igitur Imperatorie Celsitudini Vestre, ut nos fidelissimos et perpetuos Servitores suos amplecti dignetur, quibus destitutis, quid successurum sit est vestre Sapientie ac bonitati perspectum, cui nos etiam atque etiam commendamus.

De parte 3 3.

Ser Antonius Condulmario Sapiens terre firme — Vult partem sex sapientum Consilij, et trium Sapientum terre firme in totum et per totum cum hac conditione quod capitulum quod loquitur de terris dependentibus ab Imperio dicatur in his verbis. Direte ala Maesta Sua che vogliando quella per li luochi et terre che tenimo dependente da limperio alcuna recognitione da nuj, siamo prompti far cossa che in tuto satisfiera ala Maesta sua.

De parte	63		72
de non	4		
non sinceri. . . .	1		6

(Venezia — Archivio di Stato — Senato deliberazioni Segrete — Reg. 41
(1507-1509) — carte 188 tergo).

MCCCCCVIII — Die XXVIII Maij.

Ser Antonio Justiniano doctori Oratori nostro.

Questa Matina habiamo inteso cum dispiacientia li movimenti facti a Riva, et quelli loci: Quali iudicamo Ve debano esser noti: Et perche come sapete Nuy volemo che le terre, et el Stato nostro sia patente et aperto ala Maesta Cesarea. Pertanto vi commetteremo cum el Senato che conferir subito ve debiate al Reverendo Episcopo Tridentino, et nomine nostro sotto fede de lettere Credential che a queste serano alligate cum quella amorevol et humana forma de parole verso sua Reverendissima Signoria et Reverente verso la Cesarea Maesta che ala prudentia vostra apparerano li farete intender, che essendo sta la Signoria Sua principal et precipuo auctor de far lanno preterito le triegue, sotto la fede dele qual ve sete conferito de li, la vogli esser causa de conservarle, Et che per quanto spectatale terre et loci havuti questo anno preterito, nuy li volemo restituir ad ogni beneplacito de la Cesarea Maesta Sua, et circa le altre cosse tenimo spetante al Imperio semo parati recognoscerle da lei iuxta la commission havete da nuy: Parlando cum dicto Rever.^{mo} Episcopo in luna et laltra de le predictes cosse iuxta la continentia de la predicta vostra commissione, da la qual non ve ne partirete, pregando la Signoria Sua vogli cessar da le arme, et dechiarir ala Maesta Cesarea questa volunta nostra azio la ne possi significar la mente sua: et de la risposta ne darete volantissimo adviso ve dicemo preterea che parendovi de andar ad ritrovar la Maesta Cesarea el sij in vostra liberta de andarli et exequir la commission havete da nuy. Et per Intelligentia vostra ve significamo che la Santita del nostro Signor ha accepta la oblation, et obedientia nostra al monitorio factone de la Beatitudine sua.

De parte 124

de non 8 Non synceri . . . o.

(Venezia — Archivio di Stato — Senato — Deliberazioni Segrete — Registro 41
(1507-1509) carte 191 t.)

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PATRIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

Presidente

LAMPERTICO FEDELE, Senatore del Regno.

Vicepresidente

STEFANI FEDERIGO.

Segretario

BERCHET GUGLIELMO.

Vicesegretario

OCCIONI BONAFFONS GIUSEPPE.

Tesoriere

PREDELLI RICCARDO.

Consiglieri

BAILO LUIGI.

BAROZZI NICOLÒ.

BERTOLDI ANTONIO.

DE LEVA GIUSEPPE.

JOPPI VINCENZO.

MORSOLIN BERNARDO.

Curatore delle stampe : Stefani Federico, predetto.

Bibliotecario : Bertoldi Antonio, predetto.

Soci ordinarii N. 30

Bailo Luigi	<i>Treviso</i>
Barozzi Nicolò	<i>Venezia</i>
Berchet Guglielmo	<i>Venezia</i>
Bertoldi Antonio	<i>Verona</i>
Bertolini Dario	<i>Portogruaro</i>
Biadego Giuseppe	<i>Verona</i>
Bortolan Domenico	<i>Vicenza</i>
Brentari Ottone	<i>Bassano</i>
Bullo Carlo	<i>Chioggia</i>
Castellani Carlo	<i>Venezia</i>
Cipolla Carlo	<i>Verona</i>
De Leva Giuseppe	<i>Padova</i>
Favaro Antonio	<i>Padova</i>
Fincati Luigi	<i>Venezia</i>
Galli Roberto	<i>Venezia</i>
Giomo Giuseppe	<i>Venezia</i>
Gloria Andrea	<i>Padova</i>
Joppi Vincenzo	<i>Udine</i>
Lampertico Fedele	<i>Vicenza</i>
Luciani Tomaso	<i>Venezia</i>
Marcello Andrea	<i>Venezia</i>
Molmenti Pompeo Gherardo	<i>Venezia</i>
Morsolin Bernardo	<i>Vicenza</i>
Occioni Bonaffons Giuseppe	<i>Venezia</i>
Pellegrini Francesco	<i>Belluno</i>
Pertile Antonio	<i>Padova</i>
Pietrogrande Giacomo	<i>Este</i>
Predelli Riccardo	<i>Venezia</i>
Stefani Federigo	<i>Venezia</i>
Tessier Andrea	<i>Venezia</i>

Soci onorarii

Bernardi ab. Jacopo	<i>Venezia</i>
Berti Domenico	<i>Roma</i>

Boldù Roberto	Venezia
Bonnal Edmondo	Parigi
Bonghi Ruggero	Roma
Caccianiga Antonio	Treviso
Caffi Michele	Padova
Camuzzoni Carlo	Verona
Cantù Cesare	Milano
Carducci Giosuè	Bologna
Carutti di Cantogno Domenico	Torino
Casalini Gio. Batt.	Rovigo
Colleoni Guardino	Vicenza
Cittadella Vigodarzere Gino	Padova
Dall'Acqua Giusti Antonio	Venezia
De Prà Pietro	Belluno
Fapanni Francesco	Venezia
Fabretti Ariodante	Torino
Fichert Giulio	Bruxelles
Fogazzaro Antonio	Vicenza
Heyd Guglielmo	Stuttgart
Manno Antonio	Torino
Manfrin Pietro	Roma
Manzano (di) Francesco	Udine
Marinelli Giovanni	Udine
Matscheg Antonio	Venezia
Mayor Enrico	Londra
Mommsen Teodoro	Berlino
Monticolo Giov. Batt.	Roma
Orford Orazio	Londra
Pavan Antonio	Treviso
Pecile Gabriele	Udine
Pinton Pietro	Roma
Pirona Giulio Andrea	Udine
Rosa Gabriele	Brescia
Rossi Alessandro	Schio
Rubini Ferdinando	Rovigo
Ruskin Giovanni	Oxford

Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Selvatico Riccardo	<i>Venezia</i>
Soranzo Girolamo.	<i>Venezia</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Tabarrini Marco	<i>Roma</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Tessier Giulio	<i>Parigi</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>

Corrispondenti interni N. 40

Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Portogruaro</i>
Camavitto Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Contin Antonio.	<i>Venezia</i>
Degani Ernesto	<i>Portogruaro</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gortani Giovanni.	<i>Tolmezzo</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Mantovani Dino	<i>Udine</i>
Marchesi Vincenzo	<i>Udine</i>
Medin Antonio.	<i>Padova</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nani-Mocenigo Filippo	<i>Venezia</i>
Nicoletti Giuseppe.	<i>Venezia</i>
Padovan Vincenzo	<i>Venezia</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Rumor Sebastiano	<i>Vicenza</i>

Schio (da) Almerigo	<i>Vicenza</i>
Saccardo Giovanni	<i>Venezia</i>
Santalena Antonio	<i>Treviso</i>
Scola Bartolomeo.	<i>Vicenza</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Sommi Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Soranzo Camillo	<i>Venezia</i>
Tassini Giuseppe	<i>Venezia</i>
Vecelli Antonio	<i>Feltre</i>
Vianello Pietro.	<i>Treviso</i>
Wolff Alessandro.	<i>Udine</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Zorzi Alvisè.	<i>Cividale</i>

Corrispondenti esterni

Ambrosi Francesco	<i>Trento</i>
Ancona (d') Alessandro.	<i>Pisa</i>
Arneth Alfredo.	<i>Vienna</i>
Armingaud d' I.	<i>Parigi</i>
Battistella Antonio	<i>Genova</i>
Bazzoni Augusto	<i>La Valletta</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Bortolotti Antonio	<i>Mantova</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Caprin Giuseppe	<i>Trieste</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
Cerutti Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Del Longo Isidoro	<i>Firenze</i>
Denifle Carlo	
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Friedmann Paolo	<i>Parigi</i>
Gherardini Gherardo.	<i>Pisa</i>
Gregorutti Carlo	<i>Monfalcone</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>

Lamansky Vladimiro	<i>Mosca</i>
Ljubic' Simeone	<i>Zagabria</i>
Malagola Carlo	<i>Bologna</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>
Malaguzzi Valeri Ippolito	<i>Modena</i>
Marsich Angelo	<i>Trieste</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Ricci Corrado	<i>Bologna</i>
Rossi Vittorio	<i>Messina</i>
Sathas Costantino	<i>Venezia</i>
Sickel Teodoro	<i>Vienna</i>
Yriarte Carlo	<i>Parigi</i>
Yube Romualdo	<i>Pietroburgo</i>
Zahn Giuseppe	<i>Graz</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>
Zonghi Aurelio	<i>Sanseverino</i>

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO III

TOMO V — PARTE II

BRUNORO DALLA SCALA

E

L'INVASIONE DEGLI UNGARI

DEL 1411

È noto come le ricerche sulla dominazione degli Scaligeri in Verona non sieno per anco esaurite; n'è prova eloquente l'amore, onde gli studiosi volgono tuttora l'attenzione a quel periodo così importante della storia nostra.

Gli è perciò che io mi accingo ora a studiare un personaggio della famiglia Scaligera assai importante, e che fu oggetto ai suoi tempi di biasimo ostinato da una parte, di encomî esagerati dall'altra; ponendo in relazione l'opera sua, rivolta sempre a ricuperare l'avita signoria, con quella invasione degli Ungari, che per l'Italia nostra fu causa di tanti danni, di tanti timori e di così gravi preoccupazioni.

I.

Il 18 aprile dell'anno 1404 moriva Guglielmo dalla Scala (1), lasciando due figli, Brunoro e An-

(1) Non è a credere che Guglielmo dalla Scala sia stato avvelenato da Francesco Novello da Carrara; tra l'altro basta rammentare,

tonio (1). Nel giorno di Pentecoste, 18 maggio 1404, invitati a cena in Castelvecchio da Giacomo da Carrara, per consiglio di Francesco Novello, furono entrambi catturati a tradimento e mandati subito a Padova. Il 22 del mese stesso, giovedì, fece il suo ingresso solenne in Verona Francesco Novello, e, venuto in piazza, assunse la signoria della città (2). Il Gattaro giustifica la prigionia dei due figli di Guglielmo dalla Scala dicendo, che Francesco Novello avea potuto conoscere ch'essi, a mezzo di tre ambasciatori spediti a Venezia, trattavano con quella repubblica, per averne soccorso a cacciare i Carraresi da Verona; narra poi che Giacomo, figlio del Novello, invitati a cena i due giovani, s'era assicurato dei suoi fondati sospetti, e li avea mandati quindi a Padova, ove giunti, il 18 maggio, sull'ora di terza (9 del mattino), il Novello li avea rimproverati d'aver mandato « ambasciatori a Venezia, a procurare con la Signoria, contra di sè e del suo stato ». Antonio dalla Scala, liberato dalla prigionia, passò in Germania, ove erasi ricoverata la sua famiglia. Non parla più di lui la storia, o che morisse poco dopo la sua libe-

che questi trasferì subito la signoria di Verona nei figli del morto principe (cfr. I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova, con documenti*, Drucker, Padova, 1890, pag. 15).

(1) Questi non va confuso con un altro Antonio dalla Scala, che *miserabiliter occubuit in montibus Forlivii apud Tredotium an. 1388 die V Augusti* (cfr. *Annales Forolivienses* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* t. XXII, col. 195; SOZOMENI PISTORIENSIS, *Specimen historiae* in MURATORI, *Op. cit.*, t. XVI, col. 1137; F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, vers. it. di R. MANZATO, Venezia, Antonelli, 1872, VI, 616, 617).

(2) A. GATTARO in MURATORI, *Op. cit.*, t. XVII, coll. 866-867; VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, vol. XVIII, pag. 57, doc. n. 2025).

razione, o che ignote vicende lo inducessero a vita privata in lontani paesi.

Nel 1404 Brunoro aveva accompagnato il padre alla presa di Verona, nella quale aveva dimostrato animo forte e coraggioso; e, morto Guglielmo, fu riconosciuto signore di quella città, ove di fatto però dominava il Carrarese. Di che fortemente offeso, Brunoro ricusò di muovere all'assedio di Vicenza, la quale, tolta ai Visconti, doveva, secondo i patti stipulati con Guglielmo, appartenere ai Veneziani; nè dimenticò mai d'essere il legittimo signore di Verona; e, sebbene la Repubblica veneta, dopo la caduta dei Carraresi, vi facesse sentire l'autorità sua, e, gelosa dei propri interessi, ne sorvegliasse con avveduta sapienza i cittadini, nondimeno egli, che con orgoglio vantavasi delle tradizioni, delle imprese e del nome glorioso della sua casa, non abbandonò mai l'idea di recuperare i perduti diritti.

A nulla riuscendogli le pratiche presso l'imperatore Roberto, nè potendo, d'altra parte, persuadere la corte imperiale a proteggere lui, privo di qualsiasi mezzo, sì che potesse far valere i suoi diritti, credette miglior partito abbandonarsi alla sorte.

Avviatosi infatti, nel 1409, a Verona dalla parte del Tirolo, tentò, d'accordo con Giorgio Cavalli (1), d'impadronirsene, quando lo colse un decreto del Consiglio dei dieci, che prometteva

(1) Un primo tentativo di rivolta era avvenuto in Verona nel 1406 per opera di Giorgio Cavalli. Questi, che da Gian Galeazzo aveva ricevuto in feudo il villaggio di Schio ed altre terre intorno, ebbe per ciò confiscati tutti i beni (cfr. FRANCESCO ROSSI, *Giorgio dei Cavalli signore di Pieve, Schio, Torrebelvicino*, 1876, pag. 3 segg.).

quattromila ducati d'oro a chi lo consegnasse vivo alla Repubblica e trenta a chi lo consegnasse morto, e ordinava che ogni anno, in giugno, nel giorno di San Pietro, si dovesse ripetere quel bando (1).

Continuarono nondimeno nella Lombardia le apprensioni pei movimenti dello Scaligero e di Marsilio da Carrara, che, compagno di Brunoro nelle lotte turbolenti, voleva recuperare il dominio di Padova.

Brunoro dalla Scala con Marsilio da Carrara si era rivolto per aiuto al Boucicault, governatore di Genova pel re di Francia. A bene esaminarla, scrive ottimamente il Cipolla, la energica dominazione dell'ambizioso maresciallo di Boucicault stancò tutti i partiti, anche perchè nessun altro governo che l'anarchia conveniva alle indisciplinate fazioni cittadine; e passato appena il reggimento, i Genovesi, se vollero avere un qualche governo, trovarono necessario affidarsi alla mano forte di un altro signore (2). I Genovesi però, profittando dell'assenza del Boucicault, recatosi in Lombardia per aiutare Giovanni Maria Visconti, figlio di Giovanni Galeazzo e della duchessa Caterina,

(1) Cfr. Verci, Op. cit., t. XIX, pag. 30 e doc. n. 2084, 2085, 2086.

Non è a credere che la Repubblica Veneta odiasse tutti gli Scaligeri, perchè sappiamo come alla madre di Brunoro, che si trovava a Pordenone e che chiedeva di recarsi a Venezia, il Senato rispondesse «che venisse a suo buon piacere». Se essa ne abbia profittato, non sappiamo; certo è che, se si recò a Venezia, vi rimase per poco tempo, giacchè non molto dopo la troviamo in Germania coi fratelli di Brunoro (cfr. Verci, Op. cit., XIX, pag. 43).

(2) C. CIPOLLA, *St. delle Sig. Ital. dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 266.

contro gli antichi generali di suo padre, avevano scosso il giogo e costituita la Repubblica, eleggendo a loro capitano il marchese di Monferrato, con autorità uguale a quella che in altri tempi avea esercitata il doge. Del Boucicault erano nemici acerrimi anche i Veneziani, i quali mal sopportavano la potenza dei Francesi in Italia e volevano spogliare Marsilio e Brunoro d'ogni speranza di appoggio. Costoro, vedendo di nulla poter sperare da quella parte, cercarono ogni mezzo, per procurare nemici ai Veneziani. I due pretendenti piangevano sulle pazze discordie degli antenati, autori della loro rovina. Avevano perduta ogni speranza, quando nel 1410 morì l'imperatore Roberto e Sigismondo, re d'Ungheria, fu eletto imperatore.

Venezia ne apprese la notizia con dolore (1). Sigismondo era fiero nemico dei Veneziani, poichè mal gli sapeva che Ladislao, suo predecessore, avesse ceduto loro Zara e tutti i possedimenti nella Dalmazia (2). Marsilio e Brunoro si presentarono al nuovo Imperatore e, accolti benevolmente (3), gli proposero il loro appoggio, per cacciare i Veneziani da Padova e da Verona; e a tale scopo ordirono congiure in ambedue le città; ma quella

(1) SANUDO, *Vita dei duchi di Venezia* in MUR., Op. cit., XXII, col. 854.

(2) Il 4 agosto 1409 Michele Steno, doge di Venezia, così scriveva al podestà di Belluno: *habuimus et obtinuimus tenutam et possessionem pacificam Civitatis Iadre et Castri ejusdem de beneplacito et pacifica voluntate nostre Communitatis et omnium Civium Civitatis predictae* (cfr. Verci, Op. cit., vol. XIX, pag. 33 (app.), doc. 2089).

(3) Cfr. S. ROMANIN, *St. doc. di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1855, vol. IV, pag. 16.

di Padova fu tosto scoperta e severamente punita (1).

(1) Il 20 luglio del 1410 Marsilio da Carrara, andato ad un castello dei duchi d'Austria, sul confine del Veronese, trattò con alcuni suoi partigiani, per entrare in Padova. La congiura però fu scoperta, uno dei seguaci fu preso e trucidato. Un altro congiurato, che sperava di sottrarsi alla morte, dandosi alla fuga, fu preso a Ferrara e ucciso. Si offrirono subito cinquemila ducati a chi consegnasse vivi Brunoro e Marsilio da Carrara (cfr. SANUDO, *Vita dei Duchi di Venezia*, in MUR., Op. cit., XXII, col. 850). Ma la memoria della passata grandezza tormentava Marsilio che, in lotta sempre con sè stesso, andava pensando al modo d'impadronirsi di Padova. Ne è prova anche una lettera del 1419, ch'egli diresse al consiglio di Udine. La riporto, e rendo pubbliche grazie al dott. Vittorio Lazzarini, che gentilmente me la trascrisse dal cod. marc. XLIX, cl. XIV, c. 172.

Magnifici tanquam Fratres etc. pro quibusdam Nostris agendis Mitimus Corradum Anstiter dilectum, et fidum familiarem Nostrum Intentionis Nostre plenariter informatum ad Magnificentias Vestras Cuius relatibus Dominationi Vestre libeat fidem credulam adhibere et in referendis eidem credere tanquam nobismet. Dat. Ven. die XXV. mensis Septembris 1419.

Locus Sig.ⁱ D.ⁱ de
Carraria

Marsilius de Carraria Padue etc.
Pro Sacro Imp.^o Vicarius generalis
cum salut. Sincer.

A t.^o Onorabilibus et Mag.^{cis} ac Nobilibus Viris Capit.^o Communi
Consilio Terre Utini Amicis Carissimis etc.

Nel 1435, a Milano, ove si trovava presso Filippo Maria Visconti, d'accordo con Antonio Sartorello e Benedetto Caponegro, decise d'assalire Padova e d'impadronirsene. Vicino alla città egli avrebbe dovuto trovarsi il mercoledì, 16 marzo; non vi poté invece giungere che all'indomani « per le gran piogge e nevi, che gl'impedirono il camino, e fanghi, che il ritardarono fino al giovedì 17 detto, che arrivò a Carturo, villa del territorio padovano, avendo con sè solamente cinque cavalli (ctr. A. GATTARO in MURATORI, Op. cit., t. XVII, col. 942) ». Poche ore prima l'accordo era stato scoperto ed egli ne fu tosto avvertito. Per i pericoli che avrebbe potuto avere, dimorando nel Veneto, credette miglior partito di fuggire. Egli era giunto ormai ai confini, quando a Forni di Rozzo nei Sette Comuni fu fatto prigioniero

Lo Scaligero e il Carrarese intanto sollecitavano sempre più Sigismondo alla guerra (1). Brunoro con eloquenti parole lo animava a codesta impresa, esaltando l'entusiasmo dei numerosi partigiani, che al primo apparire delle insegne imperiali si sarebbero mossi contro i Veneti. Sigismondo dà ascolto a tali eccitamenti; manda in Italia un esercito di sedicimila Ungari con un avventuriere fiorentino, che, abbreviandone il nome e storpianandone il titolo, gl'Italiani chiamarono Pippo Spano, vero tipo, se vogliamo anche simpatico, di avventuriere (2).

La Repubblica veneta, tosto che ebbe notizia che l'imperatore si disponeva a scendere in Italia,

da alcuni soldati veneti. Condotta a Venezia, vi fu decapitato il 24 marzo 1435, e la stessa sorte toccò a tutti quelli che gli erano stati compagni nell'impresa sciagurata. Così moriva l'ultimo dei Carraresi, che avevano tenuto il dominio di Padova per ottantasette anni. La fine di Marsilio da Carrara diede luogo a commenti e dicerie infinite. L'uccisione di lui però parve una necessità politica al Consiglio dei dieci; di qui quel supplizio, che alla morale nostra può parere un delitto, ma non già a quella dei governi d'allora.

(1) Riporto in appendice una lettera inedita che Lodovico Cattaneo scriveva da Cremona, nel 1413, allo Scaligero. Devo ringraziare l'egregio dott. Mario Borsa ch'ebbe la cortesia di trascrivermela dal cod. C. 141, f. 27^r-28^r, della Bibl. Amb. di Milano. È un documento che meglio ci fa intendere le condizioni turbolente del tempo. Il Cattaneo esorta Brunoro ad eccitare l'Imperatore a romper guerra ai Veneziani.

(2) Possediamo due biografie importanti dello Spano pubblicate da F. POLIDORI nell'*Arch. stor. ital.*, I ser., t. IV, pag. 152 segg. L'editore aggiunse infine vari documenti importanti; da uno, citato a pag. 192, si vede che verso il 1408 ed il 1411, lo Spano serviva la sua patria, Firenze, come intermediario presso Sigismondo. Agostino Sagredo premise un discorso (con doc.), per provare che lo Spano non fu traditore, quando, anche se vincitore, si ritirò dinanzi ai Veneziani. Pippo Spano morì nel 1426.

ordinò l'escavazione d'una fossa nel Trevigiano, lunga ventidue miglia, molto larga e profonda. Era questa appena compiuta, quando scesero nel Friuli, a guisa di irruenti orde barbariche, seimila cavalieri Ungari; passarono il Tagliamento ed ivi s'accamparono. La Repubblica die' subito disposizione per la difesa della fossa e del passo sulla Livenza; comandò che il podestà e il capitano di Verona s'affrettassero a mandarvi trenta lance, quello di Padova venti; che ad ogni soldato si dessero sussidi in danaro; che tutte le forze ubbidissero agli ordini di Bertolino de' Zaniboni, ordini consimili dava anche ai Rettori di Treviso e di Ceneda, da lei dipendenti (1).

È facile immaginare quali giorni funesti sieno stati quelli per Venezia; costretta a prendere così solleciti provvedimenti, onde opporsi energicamente alla ferocia di que' barbari, che l'eccitata fantasia dei fuggiaschi atterriti dipingeva coi più tetri colori. Armati di lunghe lance, gli Ungari combattevano a drappelli sparsi, montando cavalli d'una velocità prodigiosa; nell'uccidere e nel saccheggiare davan prova d'una ferocia da selvaggi. Al loro avvicinarsi ad Udine, la Repubblica dispose che movessero alla difesa del Friuli cinquemila lance e tremila pedoni (2). Gli Udinesi, sprovvisti affatto di forze militari per resistere al nemico, deliberarono d'arrendersi all'imperatore. E perciò inviarono come ambasciatore Michele da Rabatta, con altri ragguardevoli cittadini, a Pippo Spano, promettendogli di aiutarlo e proteggerlo nelle sue imprese. Il 6 dicembre entrò in Udine, vi pose

(1) Cfr. in appendice il documento del 28 Nov. 1411.

(2) Cfr. in appendice il doc. del 2 Dic. 1411.

come capitano e luogotenente Paolo Glovicer; il Rabatta, in nome della città prestò allo Spano giuramento di fedeltà e di ubbidienza. Tristano Savorgnano, che appoggiava i Veneti, partì con due figliuoli e, come ribelle all'imperatore, fu poi bandito (1). Tutti i luoghi principali del Friuli imitarono l'esempio di Udine; Marano e Portogruaro, che volevano resistere alle armi nemiche, dovettero alla fine arrendersi; il patriarca Pancera, non avendo più luoghi sicuri, ove rifugiarsi, andò a Venezia. Così il Friuli cadde interamente sotto il dominio di Sigismondo, meno Sacile e Brugnera, il che però non impedì all'esercito degli Ungari di progredire alla conquista di nuove terre, ond'essi, spingendosi fino a Belluno, riescirono ad impadronirsene. Feltre si arrese, e più tardi anche Sacile, Brugnera, Cordignano, Valdimare e Castelnuovo dovettero capitolare.

II.

In queste e in altre guerre, delle quali noi non intendiamo di trattare, Venezia era tutta occu-

(1) Non è qui il caso di ripetere quali vicende sieno toccate a Tristano da Savorgnano; in proposito può utilmente vedersi il vol. VI degli *Annali* di FRANCESCO DA MANZANO. A quanto comunemente è noto, posso aggiungere un documento del 21 maggio 1413, ch'io devo alla gentilezza dell'egregio dott. Ferruccio Carreri, che pubblicamente ringrazio. Vi è scritto, come Sigismondo, re dei Romani, concedesse al fedel suo Venceslao militi quondam Waltier Bertoldo di Spilimbergo Forni di Sopra e di Sotto nella Carnia con tutti que' beni e quei diritti, che prima aveano avuto Tristano e Francescuto da Savorgnano. A Venceslao ancora venivano assegnati i possedimenti che i due fratelli avean dianzi tenuto nella *Gastaldia* di Sacile e in qualsiasi altro luogo (da una copia informe, moderna, cartacea, conservata nell'Archivio di Spilimbergo, Casa di Sopra, Sezione della Favorita).

pata, quando si diffuse l'infausta ed inaspettata notizia, che a Verona si tramava una congiura contro la Repubblica. Il dì 1 maggio infatti del 1412 parecchi veronesi aveano alzato per le vie della città l'albero della ribellione, gridando: *Viva la Scala e l'Impero*. Ma in mezzo a quel repentino entusiasmo il popolo rimase prudentemente freddo, nè volle ascoltare le grida sediziose di quei ribaldi che, timorosi, si ritirarono verso il Ponte Nuovo e, preso questo, si fortificarono nelle Torri (1). Il podestà Nicolò Veniero e il capitano Gabriele Emo, dapprima intimoriti alla funesta notizia, riprendono tosto animo e coi loro soldati vanno là dove stavano radunati i nemici.

La lotta fu ferocissima e i congiurati stessi combatterono eroicamente. Se non che, sopravvenendo nuovi aiuti in favore dei Veneziani, dovettero alla fine cedere e darsi alla fuga. I prigionieri furono tutti impiccati; contro i fuggiti si promulgò sentenza di bando e di confisca (2).

Venezia intanto, tostochè seppe della splendida vittoria riportata dal Malatesta, il giorno 10 maggio 1412, concedeva al valoroso capitano pieni poteri. « Concedimus vobis plenissimum arbitrium ministrandi jus et iustitiam civibus et criminalibus omnibus et singulis exercitus nostri terrestres . . . Relinquimus in libertate vestra disponendi, agendi et providendi, in et circa ea omnia, que cognoscetis redundare et cedere ad honorem, exaltationem ac augmentum status nostri, et bonum ac securitatem agendorum nostrorum » (3). Il giorno dopo

(1) SANUDO, Op. cit., pag. 865.

(2) SANUDO, Op. cit., pag. 865.

(3) *Senato secreta*, Arch. di St. di Venezia, vol. V, doc. 10 maggio 1412, c. 21.

comparvero a Venezia tre ambasciatori spediti da Verona, cioè, messer Jacopo de Fabri, messer Pellegrino di Cavolorso e Domenico di Giserco, che, spiacenti della congiura ordita a Verona, confessarono ch'essa era stata tramata da Brunoro dalla Scala; assicurarono ch'essi sarebbero vissuti sempre sotto la Repubblica Veneta (1).

(1) SANUDO, Op. cit., pag. 866.

In questo stesso anno, Venezia prendeva provvedimenti anche contro un certo Andrea di Parma, già stato ai servigi dei da Carrara, il quale non cessava mai di trattare a danno della Repubblica. Con deliberazione del 2 maggio 1412, la Repubblica veneta ordinava ai Rettori di Padova, che tutti i beni di Andrea da Parma venissero confiscati e posti sotto il suo dominio. Il documento è questo: « Cum habeatur informatio, quod Andreas de Parma, qui fuit unus ex principalioribus servitoribus, et stipendiariis illorum de Carraria, non cessaverit, nec cesset, in diversis partibus et locis, querere et tractare contra nostrum dominium, et nuper apparuit per certam examinationem et processum factum in Padua, sic esse veritatem, et iustum sit, quod non permittamus tales gaudere aliqua re, quam habeant sub nostro dominio. Vadit pars, quod manderetur Rectoribus nostris Padue, ubi dicitur esse, de bonis suis et uxoris, quod debeant intromittere omnia bona mobilia et immobilia, et omnes redditus, que et quos ipse Andreas et uxor eius habent in Padua, vel districtu, et ipsa confiscari et poni facere in comune nostrum. Verum post mortem dicti Andreae, uxor habeat ius suum in tantam partem, quanta erit dos sua.

De parte omnes » (*Sen. Sec.*, Arch. di St. di Venezia, reg. 5, c. 21).

Nel 1412 Brunoro ricevette da Sigismondo il diploma di Vicario imperiale di Vicenza e Verona. Nell'atto, onde conferivagli codesto titolo, così scriveva l'imperatore, alludendo alla Repubblica veneta: « nefanda hostis antiqui nequitia, qui semper querit, ut noceat, semper in circuitu ambulat, ut offendant, in plerisque locis Italie, et vicinis eisdem discordiarum zizaniam seminavit, ingessit lites, commovit scandala, odia suscitavit grandia, utique desiderio ducimur ingenti, ac modis plurimis excitamur, ut malis huiusmodi molestis quam plurimum votis nostris efficacibus et opportunis remediis obvietur, ac locis ipsis benigna regie clementie provisione proveniente deformata inibi propriam reformationem recipiant, ac prava et noxia procul penitus profligantur » (cfr. VERCI, Op. cit., XIX, doc. 210, pag. 49).

Un'altra grave congiura, iniziata a Vicenza dallo Scaligero, fu pure scoperta in quel torno di tempo (1). Giovanni Nogarola, gentiluomo veronese, il quale aveva quaranta lanciae per la difesa di Vicenza, si mise d'accordo con Brunoro dalla Scala, per aprire le porte al re d'Ungheria, non appena questi si fosse presentato coi suoi soldati. La congiura fu scoperta dai provveditori veneziani, custodi sagaci e solerti dei propri interessi. Il Nogarola fu preso e condotto a Venezia, ove confessò il tentativo fatto. Erasi stabilito che fosse impiccato, ma appartenendo ad antica stirpe patrizia, gli si concedette men vituperosa morte, troncandogli la testa (1 gennaio 1413). Prima di morire, levatasi di tasca una lettera, la stracciò; si potè tuttavia conoscere ch'era di Brunoro e che conteneva promesse di ricompensa fatte da costui al complice, non appena gli avesse ricuperato i dominî perduti.

III.

In mezzo a codesti avvenimenti, se, come si deve, prestiamo fede a parecchi documenti del tempo, chiaramente si vede ch'eransi fatte pratiche per venire ad una pace fra la Repubblica e l'Imperatore. Infatti, nel 1412, un ambasciatore pontificio, certo Bertoldo, si era presentato a Venezia, per indurla a soccorrere il papa nelle lotte contro Ladislao e ad accogliere in Italia l'imperatore Sigismondo, che il pontefice chiamava in suo

(1) Secondo alcuni, come il SANUDO (Op. cit., 874), la congiura sarebbe stata scoperta a Verona; secondo la maggior parte dei cronisti, a Vicenza.

aiuto. E già noto come il papa Giovanni XXIII, avendo invano tentato di detronizzare Ladislao, che dopo la tragica morte del padre Carlo di Durazzo e dopo avere costretto Lodovico d'Angiò, suo competitore, a rinunziare alle sue pretese e a tornarsene in Provenza, era divenuto padrone del regno di Napoli, consentisse finalmente a riconoscerlo, a patto che abbandonasse gl'interessi dell'antipapa, ch'egli avea sino allora sostenuto e protetto (1). Ma non durò lungamente la buona intelligenza fra loro; l'alterigia del papa e la ripugnanza di Ladislao a lasciarsi dominare come un fanciullo o come un servo, li trassero a nuova discordia e a nuova guerra.

N'ebbe la peggio il papa, che vedendo Roma in procinto d'essere occupata dalle armi del nemico, si ricoverò a Bologna, implorando di là soccorso dall'imperatore Sigismondo.

La Repubblica rispose al legato pontificio, d'essersi già prestata perchè cessassero le discordie fra il papa e Ladislao, ma invano. Quanto alla venuta di Sigismondo, essa che aveva già provata la crudeltà del fiero nemico, allorchè era sceso in Italia nel 1411, disse che alla ferocia de' nemici avrebbe opposto come baluardo il petto de' suoi cittadini; che se poi l'imperatore desiderava con-

(1) Si sa di Ladislao che, venuto su fra pericoli e guerre civili, s'addestrò negli intrighi, mentre con l'età cresceva di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e di questo più valoroso, ottenuta la corona ungherese e domati i nemici, profittando dello scisma, onde la Chiesa continuava ad essere travagliata, occupò Roma e le terre del patrimonio di S. Pietro, e se ne intitolò re (1408, 25 aprile); indi mirava alla conquista della Toscana. Ma la morte, sopravvenutagli in età ancor verde, troncò i disegni di questo principe ambizioso, il cui motto era: *Aut Caesar aut nihil* (6 agosto 1414).

chiudere un trattato di pace, manderebbe al papa i suoi ambasciatori, non appena avesse avuto notizia che così faceva anche l'imperatore, secondo le promesse (1).

Venezia, cui, come si vede, non sarebbe spiaciuto che a simili pratiche tenesse dietro una pace pur necessaria per il benessere dei popoli, mostravasi abilissima e sagace. Così, d'altra parte, doveva operare, quando si pensi ch'essa avea da fare con un papa, che nelle sue trattative pareva ispirato dal desiderio di vedere terminata la lotta con l'imperatore, mentre in realtà lo favoriva. Era infatti Giovanni XXIII che, rinnovando l'esempio funesto di molti suoi predecessori, avea invocato l'aiuto dell'Imperatore, invitandolo a scendere in Italia. Ladislao intanto, per opporsi alla discesa di Sigismondo, si metteva d'accordo con la Repubblica veneta, offrendole mille lance, e questa ne metteva a disposizione altrettante (2).

(1) Cfr. in appendice il doc. dell'8 dic. 1411.

(2) « Quod scribatur Consuli Apulee in hac forma videlicet. Recipimus literas vestras datas... mensis instantis, per quas nobis denotastis ea, que habuistis a Serenissimo domino Rege ladizlao, super oblatione per eum facta, de dando nostro dominio lanceas mille, aut 11 mille, aut plures, aut pautiores, pro possendo obstare descensui Regis Sigismondi, et per suas literas nos requisiverit de liga etc., quibus intellectis fidelitati vestre, cum nostris consilijs Rogatorum et additionis, Respondentes vobis mandamus, quod recepto presenti nostro mandato, debeatis coram maiestate sua comparere, et exponere, quod supra facto oblationis sue regie maiestatis, de lanceis suis, ut scribitis, ad libitum nostrum nobis dandis, Regie maiestati sue regratuari debeatis, cum illis amicabilibus verbis, que ad hoc cognoscetis necessaria fore, et subiungere, quod si placet sue regie maiestati, nobis concedere et subvenire de lanceis mille, per quattuor menses, et tantum plus quantum erit necessarium, ut possimus obstare adventui dicti Regis Sigismondi, ad partes Italie, inimici sui, et nostri, hoc habebimus gratissimum et offerimus nos, expeditis negotiis istorum

Nel 1413 intanto Sigismondo e la Repubblica veneta vennero ad un accordo a Trieste. Non si potè concludere la pace per le grandi pretese dell'una e dell'altra parte. Fu invece stabilita una tregua di cinque anni il 17 aprile; Venezia ne seppe il risultato il giorno 18, mercoledì santo. Secondo i patti, ad ognuno restava ciò che allora possedeva; favorevoli a Sigismondo erano Lodovico, patriarca d'Aquileia, tutto il Friuli, Enrico e Mainardo conte d'Ottemburgo, e Francesco Gonzaga signorè di Mantova; ai Veneziani invece Nicolò marchese d'Este, Carlo, Pandolfo e Malatesta de' Malatesti, Obizzo da Polenta, Tristano da Savorgnano e i fratelli Artico e Guido conti di Porzia, Schenella, Basilio, Rolando, Manfredo e Antonio, conti di Collalto, Giacomo da Castelnuovo e Caldonazzo, Vinciguerra ed Antonio, fratelli d'Arco, Antonio e Castrono, fratelli di Castelnovo d'Ivano, Endrighetto e Guglielmo, fratelli di Castelbarco.

hungarorum sue regie maiestati, de alijs mille lanceis nostris subvenire, secundum requisitionem suam, per alios quatuor menses, vel pro tanto tempore, quanto tenebimus suas (*Sen. Sec.*, Arch. di St. di Venezia, Reg. 4., c. 237 t.) ».

Venezia, vedutasi libera da quei gravi turbini politici, che pel passato ne avevano minacciato la sicurezza, volse le sue cure anche allo Studio padovano, per rimmetterlo in quell'antico splendore, ond'era stato famoso negli anni addietro. Accrebbe lo stipendio a Raffaele Fulgoso, professore nello Studio, e vi chiamò Pietro da Ancarani con settemila ducati (vedi l'appendice). Il Verci (Op. cit., XIX, 97) dà questa notizia sulla fede di alcuni documenti, un tempo posseduti da Amedeo Svajer, ch'io però non potei trovare, per quante ricerche abbia fatto in parecchie biblioteche. E due privilegi ancora cita il Verci, che sarebbero stati concessi dalla Repubblica veneta allo Studio padovano nel 1415, ma sfortunatamente anche questi mi furono ir reperibili.

Ma questa tregua, così benevolmente conclusa, non durò a lungo, chè un documento del 1415 (1) accenna ad inimicizie che regnavano tra Sigismondo e la Repubblica veneta, la quale cercò di togliere di mezzo Brunoro dalla Scala, il fiero consigliere dell'Imperatore a danno dei Veneziani, e Sigismondo stesso.

Parrà forse strano che, stabilita la pace, con accordo perfetto da ambe le parti, si rompessero così presto que' rapporti, che per i paesi specialmente del Veneto avrebbero dovuto essere fonte di prosperità dopo le lunghe ed incresciose guerre degli anni precedenti. A quei tempi però, ben disse il Battistella, « odii, rotture, conciliazioni, accomodamenti si succedevano con la medesima rapida vicenda del nuvolo e del sereno in una giornata di maggio » (2). D'altra parte, non dobbiamo punto meravigliarci del provvedimento sollecito che prese la Repubblica veneta, quando si pensi ch' essa, mirando ad un fine determinato, minacciata nei suoi più vitali interessi, era costretta a toglier di mezzo per sempre tutti gli ostacoli che incontrava nello svolgimento progressivo delle sue forze. Così facevano i governi del quattrocento; errerebbe quindi chi volesse spiegare la politica di que' tempi coi criterî del presente.

IV.

Ed ora raccogliamo le vele e parliamo brevemente degli ultimi anni di Brunoro.

(1) Cfr. in App. il doc. del 3 maggio 1415.

(2) *Il conte Carmagnola, studio storico con documenti inediti etc.*, Genova, Stab. tip. e lit., dell'Ann. Gen. d'Italia, 1889, pag. 437-438.

Nel 1417 egli si trovava con l'imperatore al concilio di Costanza (1); nel 1419 a Buda, donde scriveva agli Udinesi che, in seguito alla loro domanda, l'imperatore avrebbe mandato un esercito per difenderli dai nemici, ond'erano circondati, sotto il comando del fratello Fregnano, il quale sarebbe stato ben lieto di aiutarli in ricompensa di quei rapporti di leale amicizia ch'erano sempre passati fra gli Udinesi e gli Scaligeri (2). Amico di Sigismondo, che lo aveva posto nel numero eletto dei primi dell'impero in Germa-

(1) Al concilio di Costanza Sigismondo era intervenuto anche nel 1414.

(2) Magnifici tamquam fratres et Amici carissimi. Recepi litteras vestras per quas cum oppressi nimis essetis ab hostibus me requirebatis in effectu quod Serenissimum principem et dominum nostrum dominum Romanorum regem exhortarer ut opportunum subsidium vobis mitteret. Circa quod quid actum fuerit effectus ipse demonstrat. ecce enim adest vobis Regis eiusdem exercitus aptus nedum ad vos ab hostibus defensandum verum etiam per omne ipsorum territorium tute discurrendum, id quod nunc ad consolationem vestram et exhortationem dare volo quod Rex contra hostes eosdem potentius quotidie usque finitum prelium perseverabit. De voluntate Regis eiusdem Magnificum fratrem meum Fregnanum harum ostensorem cum premissis exercitu ad partes illas mitto. Ipse in omnibus que pro bono et statu facere cognoverit erit promptus et ferventissime tanquam pro optimis amicis veteribus elaboravit. Coniuncta semper fuit Communitas illa vestra cum Magnificis dominis Maioribus meis de La Scala. Vos ipsis et ipsi vobis semper faverunt. Amiciciam vestram rogo quatenus in omnibus que honorem et statum meum et dicti Magnifici fratris mei concernent consilia auxilia et favores vestros prout rem exigere videritis sibi detis. Paratus semper ad omnia que pro vobis et vestro statu possim. Dat. Bude die XXII Sept. 1419.

Brunorus de La Scala Verone ac Vicentie etc. Imperialis Vicarius Generalis.

[a tergo] Magnificis tanquam fratribus et Amicis carissimis — Decem deputatis ad Regimen consilium et Commune terre Utine (cod. marc., cl. XIV, CII, n.º L, c. 172).

nia, nel 1431, portando il titolo di conte di S. Monte e di Vicario imperiale di Verona e di Vicenza, stabilì alcune convenzioni col duca di Milano per la venuta di Sigismondo in Italia contro i Veneziani e per la sua incoronazione, alla quale intervenne Brunoro stesso (1). Morì il 21 novembre del 1434; principe violento e ambizioso, dominato costantemente dalla vana idea di recuperare gli stati perduti dagli avi suoi, lottò sempre con animo perverso contro la Repubblica Veneta, cui ben si comprende quali gravi danni sarebbero toccati, se nelle accennate lotte non avesse tenuto alto il prestigio del suo nome glorioso e delle sue armi, vegliando con politica cauta e previdente sui reconditi maneggi del fiero Scaligero.

Gennajo, 1893.

GAETANO COGO.

(1) Il CORIO nella sua *Historia di Milano* (Padova, Frambotto, 1646), a pag. 646 descrive con assai vivacità l'incoronazione di Sigismondo. Ne riferisco un tratto: « Sigismondo imperatore venuto in Italia ai 25 di Novembre (1431), una Domenica inditione decima nel tempio di s. Ambrogio, per Bartolomeo Capra Arcivescovo di Milano fu coronato, secondo il costume de gli altri Imperatori, primieramente benedicendolo, poi nel dito annulare della destra mano gli pose un prezioso anello. D'indi gli diede una spada nuda in mano, e subseguentemente la Corona di ferro gli pose in capo, poi gli diede la Scetrea verga, e d'indi il Pomo d'oro in significazione di Monarchia gli diede nella sinistra, con tutte quelle cerimonie, che si richiedevano; del che Baldessar Capra, per commission dell' Arcivescovo ne fece pubblico istromento ».

APPENDICE

Intorno a Raffaele Fulgoso così scrive il GONZATI nel suo libro *La basilica di S. Antonio di Padova* (Padova, Bianchi, 1853, t. II, pag. 121): «Raffaele Fulgoso trasse i natali in Piacenza da Giovanni della nobilissima casa Fulgoso.... Allievo dello Spinelli e del Castiglione, si diede con grande amore allo studio della giurisprudenza; e tanto ne profitto che in breve (1389) fu nominato professore nello Studio di Pavia e per qualche tempo tenne questo medesimo magistero nella città sua natale. Ma il campo ove più ebbe a risplendere il sapere e l'ingegno del Fulgoso fu la Università di Padova, ove, come lasciò scritto il Savonarola (*De laudibus Patavii in Rer. Ital. Script.*, t. XXIV, col. 1161), era proclamato *tra i giureconsulti de' suoi tempi il Monarca*. Alla quale celebrità contribuirono, io credo, le nuove opinioni che il Fulgoso introdusse nella scienza legale e che le scuole di tutta Italia accolsero con plauso.... Invitato a leggere nel nuovo Studio di Parma, recusava d'andarvi, eziandio con più ricco stipendio. Solo a quando a quando recavasi a Venezia, quando il senno di quel venerando Senato non isdegnava consigliarsi con lui su pubblici affari. Anzi tant'era la fama che godeva presso quel sapiente Governo, ch'ebbe l'onorevole missione di portarsi qual suo giureconsulto al concilio di Co-

stanza; e per la destrezza, bontà e vastità di sapere v'ebbe a riscuotere lodi ben meritate » (1). (Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1790, t. VI, p. 511). Morì in Padova nel 1427 ed ebbe sepoltura nella Basilica di S. Antonio in un superbo mausoleo che porta le iscrizioni seguenti:

FULGOSUS RAPHAEL VIRTUTUM IASPIS UTROQUE
IURE STUPOR TANTUS QUAM FAMA QUANTUS ET ORBIS
SCRIPTIS MORTE VACAT TAM PARVO CLAUDITUR ANTRO.
OBIIT ANN. DOMINI MCCCCXXVII.

EMERITAE PRAEDIGNA GERENS COGNOMINA LAUDIS
FULGOSUS RAPHAEL CONDITUR HOC TUMULO.
CONSULUIT NEMO MELIUS FULSITQUE DOCENDO
CAESAREAS LEGES JURAQUE PONTIFICUM.
CLARUIT ELOQUIO QUEM BLANDA PLACENTIA FORMA
ET GENERE INSIGNEM MENTE PIUMQUE TULIT.
CORPUS HIC IN PACE QUIESCIT.

Pietro Ancarano, discendente dalla nobile famiglia dei Farnesi di Orvieto, signora del castello Ancarano, secondo il Tiraboschi (Op. cit., t. V, pag. 495) insegnò a Padova nel 1385, donde passò a Venezia come consultore della Repubblica. Il Gloria (*Mon. dell' Univ. di Padova*, Seminario, 1888, I, pag. 196, n. 427) nega quanto asserisce il Tiraboschi, perchè, egli scrive, l'Ancarano « era già in Venezia nel 23 sett. di quell'anno (1385) consultore e testimone alla transazione che i *Procuratori di S. Marco e gli Ufficiali al Frumento* fe-

(1) Mi piace ringraziare pubblicamente il chmo prof. Luigi Padrin, che con isquisita cortesia mi copiò codesta notizia sul Fulgoso.

cero con Fregnano della Scala ». A dire il vero, l'affermazione del Tiraboschi non mi pare del tutto falsa, perchè potrebb' essere benissimo che l'An-carano avesse tenuto il suo insegnamento a Padova, se non per tutto l'anno 1385, certo per alcuni mesi ed essersi trovato a Venezia nel settembre dello stesso anno. Nell'Ateneo padovano insegnò anche negli anni 1392, 1393 e probabilmente nel 1399 (cfr. GLORIA, Op. cit., pag. 197). Nel 1413, quando la Repubblica veneta lo invitò nello Studio padovano, egli, io credo, sarà stato professore nell'Università di Bologna, perchè qui si trovava già nel 1411 e di lui, sino all'anno della sua morte, più non parlano gli storici del tempo (cfr. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1794, I, 230).

DOCUMENTI

Cum te, Illūstris Brunore, gravi admodum valitudine laborare accepssem, prorsus attonitus atque animo consternatus obstupui pluria super te, pluria super misella patria mente revolvens. Verebarque nimis atque nimis abominor interitum tuum, teque amisso haud satis videbam quid fratribus tuis, quid populo Veronensi sperandum relinqueretur. Contra potius perniciosam calamitatem imminere prospiciebam, cives tuos perenni damnatos exilio, orbe toto peragrarē, patriam vero Suava tyrannide oppressam non evastari modo sed fonditus everti atque deleri. Sic gemens, sic lacrimans tristes transigebam dies insomnesque noctes. Credo equidem per dolore exanimatus essem nisi eas atrocissimas curas, quibus crutiabar, nuper levasset Blaxius tuus, qui et pristinae salutis restitutum et cum Cesare in Lombardiam brevi discessurum asseruit. Quae res quanto me gaudio quantave hylaritate oppleverint facilius tibi persuadere, quam ego scribere. Iam prior quae animo exciderat spes rediit. Iam nil ambigo, quin ab apris patriam liberes, praesertim eum te Cesari adeo carum adeoque gratum tua ceu fama est insignis virtus effecerit atque probitas. Istec (sic) tamen mixta metu spes est. Vereor enim nerem turbet in fumumque evanescere fatiat immoderata hec Sigismondi Regis tarditas, in quam tota exclamat Italia. Inter multa cetera id maxime impropere quod non milite, non armis, sed verbis duntaxat et litteris adversus hostes im-

perii bella gerat; fideles vero non presidio sed pollicitis juvet, quod legatos huc illuc questuarios mittat, qui mare et terras vaniloquiis et inani verborum sonitu complent, regem e vestigio profecturum nuntiant multis ducibus multisque stipatum proceribus pluria equitum et peditum milia secutura Alemannos Boemos Hunnos Illyricos innumerasque alias gentes ignotas adventare que omnia in auras abeunt. Quae enim non Cesarem, sed Eolum appellari debere aiunt utpote qui nil nisi ventos sub sua ditione habeat. Hec sunt, Brunore inclite, que vulgo cuncti de rege fabulantur. Pudet pleraque alia obsceniora scribere, que passim stomacantes obloquuntur. Ex quo incredibilis me dolor excoquit et ad lacrimas usque compatior, quod tantum principem, mitto quod Romanorum et Ungarie regem at maximis rebus domi forisque quas nostra vidit etas, fortissime simul et feliciter gestis celeberrimum, ridiculam vulgi video esse fabulam, quod non aliunde emanat, nisi ex illa turpissima atque execranda treuga (sic) facta cum Venetis qui si debellati forent, ut facillimum quidem tunc erat, nisi proditorum doli obstitissent nec ipsi, ut nunc fatiunt, alta cervice de rege se triumphasse gloriarentur, nec rex asperas alpes suffragia mendicando lustraret, sed de imperio quippe jam actum esset omnia iam Italiae sceptrum ad regiones pedes procedissent victrices aquilas per omnem Latium volitantes cerneremus que nunc ludibrio sunt et prostrate jacent. Sed hec iam acta sunt nec magis reprehendi possunt quam corrigi. At nunc summa ope summaque industria niti oportet, ne in futura etiam magis detestanda committantur, que veteres recrudescere plagas fatiant, quod indubie accidet nisi rex tandem semel expergiscat turet gressus mutet. Veneti enim suusque Pandulfus non quemadmodum nos vento pascuntur nec gelu torpent, sed regem floccipendentes indutiarumque aspernati federa Imperio deditos dum Cesar ociaitur undique lacerant agros depopulantur fidelior est, eo deteriora pa-

titur. Vellem intueri posses quot quantumque iacturis et periculis vexatus fuerit illustris vir Cabrinus Fondulus, quem unum imperialium partium protectorem fortissimum atque fidelissimum fuisse et esse luce clarius est. Vellem, inquam, aspiceres quot castella, quot vicos, dum pro imperio strenue dimicat, amiserit Qui si Venetis aut Philippomarie obsequi voluisset tranquilla nunc pace frueretur ubi Pandulfum agros omnes sub menibus etiam diripientem regique expectationem adventus audit irridentem et Malatestas usque adeo fastigiatos iactitantes ut imperium pariter et papatum in suis habeant manibus nec procul esse ut suis auspitiis papatum Gregorius capessat et Ladislaus imperium. Rem in limine esse dicit. Cum Sigismondus viris pecunia omnique ad nuptiales infulas optinendas, necessaria potentia careat e Iohannes Roma expulsus, aliisque urbibus privatus solam Bononiam teneat eamque seditionibus labantem qua si et ipsa ab ecclesia defecerit nil spei superest quin et papa in Galiam migrare compellatur et Sigismondus rex ab omni prorsus arceatur Italia. Precor hec sibi falsa finxerit somnia Pandulfus, sed nimium metuo quod verissima fient, nisi rex properet. Tuus sit itaque labor, tua cura, Brunore magnanime, eum excitare atque precibus impellere ut suos maturet progressus, vire suas in unum contrahat, animum hic Cesareum ostendat sic enim et errata abolere poterit et amplissimam sibi posterisque suis famam parere. Quod si moras actenus velut hactenus cunctabitur iam nil ultra de imperio certet opus est, sed humanibus se potius visibus subtrahens perpetuo inclusus heremo lateat. In hac enim lance cum fortuna ponit ut sibi suoque generi ac universa e Alemannie vel immortalem gloriam vel eternum dedecus necessario adipiscatur. Cura ut valeas moxque ut Cumas attigeris quo te adire possim tuis me litteris certiore facito. Ego enim jam sarcinulas composui ut presto sim cum scriberis et diu venissem nisi multiplitia me itinerum pericula deter-

ruissent. Nihil est quod eque cupiam quam te tuosque Magnificos fines visere et contemplari. Fortunatum me dicam cum illa illuxerit dies; denuo vale, dive mi, vale unica patriae spes namte incolumi non valere non possum. Cremone pridie nona Octobris MCCCCXIII.

LUDOVICUS CATANEUS, legum doctor.

(Cod. della Bibl. Amb. di Milano, C. 141 in f.; f. 27¹-28¹).

MCCCCXI^o die XXVIII^o Novembris

Capta.

Quia si casus daret, quod iste gentes hungarice descenderent pro veniendo ad damna nostra, una ex principalibus defensionibus est, providere presto, quod fovea et passus liquentie sint sufficienter custoditi. Et propterea bonum est incipere, et prosequi sine mora ad dictam custodiam, Vadit pars quod scribatur et precipiatur potestati, et capitaneo Verone, quod subito debeant mittere ad custodiam fovee et passuum liquentie, lanceas triginta, dando eis aliquam subventionem pecunie, ut sine mora veniant ad dictam custodiam. Et similiter scribatur et precipiatur Rectoribus nostris Padue, quod sine mora mitant ad dictam custodiam liquentie et fovee lanceas viginti, dando eis subventionem, ut supradictum est, que gentes se presentent egregio viro Bertolino de Zanebonis, capitaneo nostro in dictis partibus, et stent ad eius obedientiam, donec aliud ordinabimus.

Insuper, quia bonum et necessarium est ostendere omnibus, quod de subditis nostrarum terrarum et locorum possimus habere statim in omni casu occurrente, non parvum numerum peditum, et etiam equitum ad offensionem, et defensionem, etiam melius et cicius habebuntur per hunc modum, quam volendo expectare forenses, Vadit pars, quod scribatur et precipiatur statim et sine

mora omnibus nostris Rectoribus terrarum acquisitarum de novo, et tervisane, et cenetensis quod debeant sub debito obedientie et sacramenti, et amore status, et honoris Venetiarum tenere modum, et providere quod ad custodiam liquentie vadant de districtualibus regiminis sibi commissis, de magis sufficientibus, et aptis ad arma, unum pro decena, per unum mensem, dando, et subveniando eis, de quacumque pecunia sui regiminis, non obstante aliquo alio nostro ordine, vel mandato, de libris octo parvorum, ad rationem monete venete pro quolibet, quia dehinc providebimus ad supplementum, prout nobis videbitur esse conveniens, constituendo et deputando quemlibet Rectorem super illis, quos mittent illud, et illa capita, que eis videbuntur opportuna pro gubernatione eorum, et mandando eis, quod sint ad obedientiam egregij viri Bertolini de Zanebonis, ad presens Capitanei nostri in dictis partibus liquentie; debeant etiam dicti Rectores, per descriptionem fiendam de novo nos informare de numero nostrorum districtualium, tam peditum, quam etiam sufficientium, et aptorum ad armizandum ad equum; possimus providere, prout nobis videbitur opus esse, non desistendo propterea, ab executione suprascripti nostri mandati ut suprascriptum est. Et debeant dicti nostri Rectores in hac missione, et descriptione uti verbis pertinentibus et opportunis, inducendo, et hortando eos, quod hoc fit principaliter pro conservatione sua, et filiorum suorum, et suorum bonorum, et cum convenienti satisfactione sui laboris a nostro dominio, habendo libertatem collegium mittendi, ad exequendum et sollicitandum dicta negotia, illas personas, et per illum modum, qui et que collegio videbuntur.

de parte 77

de non 2

Non sinceri 2

(Venezia, Archivio di Stato, Senato Secreto, a. 1409-1411; Reg. 4. c. 210).

MCCCCXI^o die II^o Decembris.

Quod propter nova que calide sonant de gentibus hungaricis que asseruntur apropinquare patrie Foroiulij pro veniendo ad damna nostra, debeant stipendiari et conduci quanto prestius fieri potest usque ad numerum lancearum quingentarum de bonis gentibus armigeris, et pedites forenses usque ad numerum trecentorum ultra licentiam habitam cum firma, pactis, et conditionibus que videbuntur collegio. Verum quia conditio novorum requirit, quod se fulciamus gentibus et faciamus se fortes pro omni bono respectu, et ut in isto casu primo occurso post habitationem terrarum et locorum acquisite de novo ostendamus cum effectu sensum et potentiam, quam deus nobis concessit, quia non ostendendo ad presens potentiam nostram in futurum, quilibet tam forenses, quam subditi haberent audatiam perturbare statum nostrum in terris predictis; Collegium habeat libertatem mittendi Ambaxiatores nuncios ad sollicitandum et procurandum de habendo et gentes armigeras predictas, et pedites predictos ad illas partes et ad illos dominos comunitates, et personas, et cum illis modis expensis et conditionibus, qui et que ipsi collegio videbuntur, ac etiam habeat dictum collegium libertatem faciendi ire de dictis gentibus, et subditis nostrarum terrarum, et locorum ad passus, et confinia Foroiulij in illo numero et in illa forma et cum illo ordine, et expensa, qui boni et necessarij collegio videbuntur. Insuper declaretur, quod pro habendo prestissime istas gentes, debeat etiam experiri si haberi possint ad nostra stipendia Guido de torellis, vel Franciscus Ursini, et de alijs conductoribus pro dictis gentibus non desistendo propterea de sentiendo et procurando habere alios conductores, Et si haberi poterunt predicti, accipiantur cum illa conducta et pactis qui collegio videbuntur, Sin autem

senserimus intentiones aliorum conductorum, et tamen non erit perditum tempus, nec perdetur in faciendo se fortes de gentibus, ut superius dictum est;
de parte 30

Capta.

(*Ex margine*) Ser Iohanne Mauro — Ser Fantinus viaro consiliarij — Ser Thomas mocenigo procurator. — Ser Bartolomeus nani Sapientes consilij.

Volunt partem predictam sed nolunt, quod specificetur aliquis conductor, ad quem collegium sit obligatum attendere, sed capta presenti parte, sit in libertate collegij querendi et accipiendi illos conductores, et unde, et quando collegio melius apparebit.

de parte 66

de Non 8

Non sinceri 5

(Venezia, Archivio di Stato, Senato Secreta, a. 1409-1411; Reg. 4. c. 211).

MCCCCXI^o die VIII^o Decembris

Cum magnificus dominus Bertoldus Ambaxiator Apostolicus comparuerit ad nostram presentiam, et sub credentialibus litteris explicaverit pro parte domini pape, ultra salutationem, et benedictionem nobis portatas, quod consideratis discensionibus existentibus inter suam Sanctitatem et Serenissimum dominum Regem ladislaum, qui toto posse nititur sequi, cuius intentionem contra illum et ecclesiam sanctam Dei, dictus dominus papa coactus est non posse sic stare, nisi habeat favorem et auxilium alienum, et pro tanto disposuit Beatitudo sua provisionem capere et mittere ad Serenissimum dominum

Regem Sigismondum, ad inducendum ipsum, ut descendat in auxilium, et favorem suum et sustentamentum status ecclesie et quia cognoscit inter alios principes mundi, Regem Sigismondum, et inter alias dominationes dominationem nostram fore notabiliores columnas Christianorum etiam hoc notificat nostro dominio, ut necessario provideatur ad stabilimentum suum et ecclesie sancte dei, Vadit pars, quod respondeatur dicto magnifico Ambaxiatori in hac forma. Et primo ad primam partem de discensione, differentia et guerra inter suam Sanctitatem et Serenissimum dominum regem ladislaum existentibus, multum nos gravat, et dolet, quia tanquam devotissimi filij ecclesie sancte dei, et boni amici Serenissimi domini Regis ladislai, multum optaremus, quod inter Sanctitatem suam et dictum dominum Regem esset bona pax et concordium; nam pro removendis guerra et differentia predictis, operati fuimus, per nostros Ambaxatores solemnes, quicquid nobis fuit possibile, sed interpositio nostra non habuit effectum, prout non dubitamus vestre magnificentie fore manifestum, et sic semper essemus dispositi, quando nobis videretur tempus habile.

Ad aliam autem partem de conducendo dominum Regem Sigismondum, ad partes Italie, causis per magnitudinem suam tactis, et prout Maiestas sua dixit, Intentio summi Pontificis est, quod conducat dictum dominum Regem ad partes Italie, sive sit in concordio nobiscum sive non; Respondemus, quod manifeste cognoscimus, quod descensus suus non posset esse, nisi ad damna et sinistra nostri dominij, existente domino Rege in discordia cum nostro dominio, Ad hoc ei declaramus intentionem nostram, quod habita consideratione ad honorem nostrum, et bonorum nostri status, et ad evitationem inconvenientiarum, que sequi possent, dicimus quod si ipse dominus Rex deberet descendere, et descenderet non existente amico nostri dominij, certum est quod faceremus posse nostrum, et operaremur vires et spiritus no-

stros, quolibet modo, et via possibili de vetando passum, et descensum suum, ac de conservando honorem nostrum, et bonum nostri status, quia deo, et mondo rationabiliter excusati erimus, et ita sumus dispositi facere.

Ad terciam autem partem, per quam summus Pontifex, hoc notificavit nobis; ut possimus providere ad stabilimentum suum, et ecclesie sancte dei; Respondemus quod alias sua Sanctitas dum esset Bononie, similem requisitionem nobis fecit, cui tunc respondimus, quod eramus devoti filij ecclesie sancte dei, et amici boni dicti domini Regis Ladislai; Et intendebamus alicui partium non favere, nec de predictis nos impedire nisi in bonum, et ita dicimus ad presens quod alicui partium, non intendimus favere, salvo si per alios non preberetur nobis causa superinde.

Ad aliam autem partem, per quam dicit quod habet in mandatis a domino papa se interponendi, et inducendi dominum Regem Sigismondum ad pacem et concordium cum nostro dominio, et ob hoc se offert procurare et facere iuxta mandatum apostolicum omnia que cognosset posse cedere ad honorem et bonum nostri domini etc. Respondemus quod multum regratiamur sue Maiestati de bona, et optima dispositione sua, et omnis interpositio sua, semper nobis placeret, quia propter sapientiam suam, non solum hec facta, sed quelibet alia tractaret, et concluderet. Sed sicut sua magnificentia scit, summus Pontifex electus est interpositor et mediator differentiarum predictarum. Et dominus Rex Sigismondus promisit suos Ambaxatores mittere ad presentiam domini Pape; Et nos similiter promisimus mittere nostros. Et propterea quotiescumque dictus dominus Rex mittet suos Ambaxatores, Nos similiter mittemus nostros, Et pro parte nostra non deficiet, de faciendo ea, que sint convenientia, et honesta pro bono pacis, et quietis inter partes, sicut alias dici fecimus Summo Pontifici.

Et quia venit Venetias pro transeundo ad partes Hun-

garie, Nos dicimus, quod ipsum libenter vidimus, et videmus tum ob reverentiam summi Pontificis, tum ob respectum sue magnifice persone, sed sicut sue Maiestati notum est, dominus Rex Sigismondus misit ad presentiam domini Pape unum suum Ambaxatorem, qui erat Senis, pro faciendo responsionem domino pape ad ea, que voluit respondere nepoti suo, Et ideo rogamus suam Maiestatem ut velit differre hic donec sentiamus responsionem dicti domini Regis. Et quando Magnificencia sua nolet expectare, sed sequi iter suum, Respondemus, quod transitus suus esset cum damno et detrimento nostri domini, Et ideo non videtur nobis, quod per terras, et loca nostra transitum facere debeat, pro eundo ad partes Hungarie, et pro conducendo ad partes Italie dictum regem Sigismondum inimicum nostrum;

Et pro executione presentis capituli collegium habeat libertatem scribendi et faciendi omnes illas provisiones, que dicto collegio videbuntur.

de parte 51 54.

(*Ex margine*) Ser Thomas mozenigo procurator — ser Franciscus cornario — ser Antonius contarenus — ser Bartolomeus nani Sapientes consilij.

Et quia venit Venetias pro transeundo ad partes Hungarie, nos dicimus, quod ipsum libenter vidimus, et videmus, tum ob reverentiam summi pontificis, tum ob respectum sue magnifice persone, Sed quia in partibus Foroiulij est certa quantitas Hungarorum, que dicitur velle venire ad damna nostra, Videmus, quod transitus suus, per dictas partes non posset esse nisi cum periculo persone sue, et committive sue, Et quia petijt, ut ei consulamus meliorem et securiorem viam, Ad hoc dicimus, quod via Seravallis est magis segura, et melior, et sibi consulimus, ut per illam transeat, Et faciemus sibi dari ca-

ballarios, et alias personas, que Maiestatem suam conducent secure per territoria nostra.

de parte	34	36
de Non		8
Non sinceri	15	17

die VIII^o Decembris

Capta.

Quod pro executione partis suprascripte, collegium habeat libertatem mittendi unum nuncium ad presentiam domini Pape cum illa commissione que videbitur.

de parte	75
de Non	22
Non sinceri	2

(Venezia, Archivio di Stato, Senato Secreta a. 1409-1411; Reg. 4, c. 214 t.)

MCCCCXII. die X. Maij.

Capta.

Quod in nomine Christi et gloriose matris eius, ac beati Marci evangeliste protectoris nostri, fiat commissio, capitaneo nostro generali exercitus nostri terrestris, contra inimicos et rebelles nostros, de quibus particularis hic inferius mentio fiet.

Nos Michael Steno, dei gratia dux Venetiarum etc. Committimus Vobis magnifico et potenti domino, Karolo de malatestis, capitaneo nostro generali, quod in nomine Christi et gloriose virginis Marie matris, ac beati Marci evangeliste, protectoris nostri, debeatis ire, et esse capitaneus generalis totius nostri exercitus terrestris, quem exercitum, et gentes existentes in eo, tam equestres, quam pe-

destres, quia de magna sapientia, et probitate, ac optima fama, et fide vestra plenissime confidimus, regere et gubernare debeatis fideliter, et cum eis intendere viriliter et sollicite, ad omnia et singula concernentia honorem et exaltationem dominij et comunitatis nostre, et ad damnum et confusionem inimicorum nostrorum, ac omnium subditorum suorum, et quorumcumque locorum, que inimici nostri tenent, vel occupant, aut tenerent, vel occuparent, nec non quorumcumque Rebellium et aliorum, qui commisissent, seu committerent contra honorem et statum dominij nostri, tempore capitanerie vestre predictæ.

In quoscumque autem stipendiarios nostros, tam equestres, quam pedestres totius nostri terrestris exercitus, volumus, quod habeatis omnimodam iurisdictionem, et ad vestram magnificentiam pertineat cognitio et punitio quorumcumque malefactorum, et excessuum, que committerentur per aliquem, vel aliquos ex stipendiarijs nostris, et alios existentes in campo, pro quibus delictis, maleficijs, vel excessibus per quoscumque ex dictis stipendiarijs, committendis, et perpetrandis, etiam ex inobedientie causa, possitis et valeatis punire delinquentes, prout videbitur magnificentie vestre congruentius expedire, etiam usque ad mortem inclusive, omni iuris solemnitate pretermissa, et sine processu aliquo, et breviter concludendo, damus et concedimus vobis plenissimum arbitrium ministrandi ius et iustitiam in civilibus et criminalibus omnibus et singulis exercitus nostri terrestris.

Volumus etiam, quod in quocumque loco, barche et alia nostra navigia essent simul, cum exercitu nostro terrestri, Capitaneus, capita, et ballistarij et quicumque alij existentes in dictis barchis et navigijs esse debeant, ad obedientiam vestram, quibus precipere possitis, prout honori nostro et pro bono agendorum videbitis convenire.

Ultra que rata et firma remaneant omnia alia pacta, et conventiones alias, inita et firmata, inter nos et vestram Magnificentiam sicut in illis particulariter continetur. Et

quia dum magnificentia vestra foret Venetijs, requisivit libenter velle scire fundamentum nostre intentionis, ut ad illud per magis brevem viam deveniri posset. Declaramus hoc esse principale desiderium nostrum, videlicet intendere, et pretendere totis viribus, atque posse, ad totale exterminium, damna, incendium et ruinam totius patrie foroiulij, tam de citra quam de ultra tolmentum, et maxime subito ad guastum, et consumptionem omnium bladorum, et vinearum illorum de patria predicta, qui fuerunt causa principalis guerre, quam habemus et descensus hungarorum in patriam, et deinde ad damna nostra, nostrique territorij, inter quos de patria sunt aliqui, qui existentes in adherentia et recommendatione nostra, Recepto, a nobis subsidio et favore, fregerunt fidem et eorum promissionem provocando hungaros, et eisdem prebendo auxilia et favores ut principaliter sunt dominus Guielminus de prata et frater, ac illi de Pulcinico, Aviano, Sacillo, Spilimbergo, et Valvesono. Preterea est nostrum desiderium et intentio, vigillare, et intendere ad recuperationem et requisitionem terrarum et locorum nostrorum amissorum, et detentorum per hungaros, et alios inimicos nostros, in partibus tervisane, cenetensisque, feltri, et cividadi.

Et propterea in executionem huius nostri desiderij et voluntatis, ac ut tollatur omnis causa et materia gentibus superioribus descendendi, ad damna nostra, nec in ipsam patriam; quia consumptis bladis et vineis, removetur effectus talis cause, laudamus valde, et nobis melius videtur, ut debeatis ire, et equitare cum exercitu nostro in patriam foroiulij, et tam de ultra tolmentum, quam de citra tolmentum, principiando de ultra tolmentum, ad dandum guastum principaliter, et intendendo ad consumptionem omnium bladorum et vinearum, ac damna, incendia, et ruinam terrarum et locorum patrie, Relinquendo in libertate vestra de principiando, a qua, et, a quibus terrarum et locorum vobis videbitur, secundum

quod melius et prestius vobis videbitur posse venire ad effectum nostre intentionis; recordando vobis, quod terra Utinij est caput, et principalis terra patrie, Et propterea in eundo ad ipsam terram, si utinenses se offerent velle venire ad conformitatem et voluntatem nostri dominij, exaudiendo Amicos Amicorum nostrorum, et eis favendo, ac offerendo discedere, ab obedientia hungarorum, et favere ipsis, nec adherentibus, fidelibus, subditis, et obedientibus sibi, nec terris et locis predictorum, et ulterius vellent assumere dominum Tristanum de Sourignano, moraturum in Utino, ut stetit per elapsum. Dicimus quod nostra intentio est, non capere confidentiam aliquam, nisi dentur nobis in omni casu tales obsides et promissiones de principalioribus terre, quod possimus merito contentari, et esse securi, de promissione sua, que sit expellere, non recipere, nec retinere hungaros, nec alios Inimicos nostros, nec eis, ullo modo, vel forma dare subsidium, victualia, nec favorem, nec illis, qui faverent, vel forent obedientes talibus Inimicis nostris.

Preterea quia utile, et maxima securitas campi nostri esset habere aliquam terram, vel locum, a marina, tam pro reductu gentium nostrarum, prede, captivorum, et aliarum rerum, quam pro missione, et conservatione victualium, Relinquimus in libertate vestra, si et quando, et quomodo vobis videbitur, de possendo habere, et habendo unum ex locis, a marina, sive versus marinam in partibus foroiulij, sicut melius cognoveritis posse exequi nostram intentionem. Salvo quod nolumus, quod fiat molestia, nec inferantur damna, iuxta posse vestrum, illis de Marano, et de castro Tisane, qui sunt Amici nostri dominij, et semper terre et passus sui fuerunt aperti omnibus transeuntibus. Similiter, quia terra portusnaonis, cum villis suis, est dominorum ducum Austrie, nolumus ullo modo, quod dicte terre et villis non inferatur aliqua novitas, damnum, nec molestia, in quantum vobis possibile sit.

Et licet superius exprimamus et recordemur ea, que superius sunt expressa de intentione et voluntate nostri dominij, tamen quia eritis continue super factis, et videbitis oculate dispositionem et occurrentiam rerum. Relinquimus in libertate vestra disponendi, agendi et providendi, in et circa ea omnia, que cognoscetis redundare et cedere, ad honorem, exaltationem, ac augmentum status nostri, et bonum, ac securitatem agendorum nostrorum.

Omnia vero alia, que de cetero vestre magnificentie, dicendo mandabimus, vel scribemus, debeatis observare et adimplere et observari et adimpleri facere bona fide.

Iurastis proficuum et honorem nostri dominij et communis Venetiarum, eundo stando et redeundo.

Data in nostro ducali palatio, die decimo Maij, indictione quinta MCCCCXII^o.

(Venezia, Archivio di Stato, Senato Secreta, a. 1412-1414; Registro 5, carte 21 t.

MCCCCXV. Indictione VIII, die. III. mense July.

Capta.

Cum omnibus notum sit quantum dominus Rex hungarie, totis spiritibus et desiderio conatur et vigilat die noctuque ad damnum et distructionem status nostri ac ruinam et subversionem terrarumstrarum tractando hoc et cum rebellibus nostris cum omnibus aliis, quocumque modo et via, Et sic hanc pessimam et mortalem intentionem habet, contra nostrum dominium, Indicando Illam, ut habeat effectum, cum omnibus dominis et dominationibus mundi, Et ulterius Infamiando nos, ac faciendo omnia possibilia pro executione sue prave voluntatis, de qua namque videtur quod debeat desistere, quoviscumque habebit vitam et posse, Ideo naturaliter, nostra Interest, et nobis est licitum providere ad salubre re-

medium status nostri, et extinguere vires Illorum qui presumunt talia perpetrare, maxime pro evitando tot et talia que contra nos et nostrum diversimode tractantur, Et denuo apparuerit quedam personam per modum ser Andree de priolis a bancho, que non vult nominari, et se offert ab octavo mensis huius et Infra spacium. IIII. mensium dare mortem, et tenere modum, quod Rex hungarie morietur, et ulterius quod etiam brunorius de la scala morietur, In casu quo repperiat ambos in uno eodem loco, et offerat facere experientiam de uno quicumque placebit domino qui sit reus mortis, aut de altero suprascriptorum duorum, Sed vult promissionem et securitatem de pecunia quam debet lucrari, Videlicet de ducatis MXXXV pro persona Regis, Et tamen si poterit facere de brunoro etiam faciet, Et hec sit tota salus nostra, evitatio infinitarum expensarum, ac erigere nos et statum nostrum ab angustiis et cogitaminibus quas namque desinunt occasione sue instigationis diabolice, Vadit pars quod ex nunc captum sit, quod debeant promitti per ser Andream de priolis ipsi ducati. MXXXV. In casu quo ipse teneat modum, quod Rex moriatur ab octavo mense, usque ad quatuor menses tunc sequentes, et si tenebit modum quod brunorius moriatur habebimus causam habendi ipsum ferventius recommissum, Sed ex nunc captum sit, et debeat esse pactum firmari, quod illa persona que se offert, debeat principiari a persona domini Regis de dando executionem, et finem facto suo, ad terminum prefixum, Et postea si poterit exequatur ad secundum actum. Et quia Nobilis Vir ser Andrea de priolis a banco qui ducit factum et bono zelo et affectione patrie, se obligat, ad solutionem pecunie, vult esse certus de satisfactione sue obligationis.

Ex nunc captum sit, quod pro bono et salute status nostri, et promittendo executori tantum salutiferum opus, debeat data executione facto predicto per Illos qui faciunt de Imprestitis, debeat fieri de Imprestitis ad cameram Im-

prestitorum, tantum quantum sit sufficiens ad faciendum solutionem predictam, que post executionem facti sit obligata et solvatur ser Andree de priolis, pro satisfactione solutionis quam facere deberet.

de parte 13

de non 0

Non sinceri 3

Archivio di Stato di Venezia, Registro Misti del Consiglio dei Dieci, vol. IX, c. 136.

IL BANCO GIRO DI VENEZIA

SECONDO ALCUNE RECENTI PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

Nell'Aprile del 1892 compariva in una rivista americana, *The Quarterly Journal of Economics*, un articolo del sig. Charles F. Dunbar intitolato: Il Banco di Venezia. In esso l'autore, fondandosi specialmente sui lavori del Lattes, del Ferrara e di altri, accenna alle principali operazioni che i banchieri privati (campsores) facevano, come ad es. l'accettazione di depositi, l'apertura di conti ai clienti ed in seguito anche il servizio di cassa fra essi e il giro dei loro crediti, e alle vicissitudini dei loro banchi, i quali nel volger dei tempi avevano dovuto liquidarsi e presso che tutti per cagioni di fallimento. Narra poi dell'istituzione del pubblico Banco di Rialto e di quella del Banco giro. Una prima *parte* presa in Senato nell'anno 1584, che si proponeva di riparare ai guai derivanti dai fallimenti degli ultimi banchi privati, coll'istituzione di un pubblico banco chiamato Banco della Piazza di Rialto non ebbe effetto. Una nuova *parte* fu presa dal Senato l'11 aprile 1587 con miglior fortuna; per essa il pubblico *Banco della Piazza* ebbe vita e si chiamò allora con questo nome, o con quello di *Banco di Rialto* o *Banco di*

(1) AMEDEO SORESINA. — *Il Banco giro di Venezia*. Venezia Stabilimento tipo-litografico Fratelli Visentini, 1889.

CHARLES F. DUNBAR. *The bank of Venice* nel *Quarterly Journal of Economics*. Vol. VI, Aprile n. 3. Boston. George H. Ellis. 1892.

Scripta. Tale banco riceveva depositi in moneta buona e corrente e dava valore certo in una moneta di conto ferma a questi depositi; in esso potevano farsi trasferimenti di partite, ma alla sola presenza del Depositario (cioè di colui che presiedeva il banco); i quali trasferimenti però non si potevano fare in bianco, cioè senza che si fosse fatto un bastevole deposito antecedente. Insomma il Banco di Rialto si limitava a ricevere, valutare in moneta di banco e custodire i depositi che gli venivano fatti ed a fare pagamenti, giri o trasferimenti delle partite o dei crediti per conto dei depositanti e secondo la loro volontà. Nell'anno 1593 si prescrisse che tutti i pagamenti delle cambiali dovessero farsi in bianco, cioè col mezzo di giro di partite di banco ai portatori delle cambiali.

Accanto al *Banco della Piazza* o di *Rialto*, ma con fini diversi, sorgeva nel 1619 il *Banco del Giro*. Nel principio di quell'anno un tale Giovanni Vendramin aveva offerto al Senato di versare nella Zecca 600,000 ducati d'argento, parte in paste e parte in reali spagnuoli fuori corso, perchè venissero fusi chiedendo di essere rimborsato per una metà in oro, per l'altra con partite a suo credito nei *libri di un novo giro*.

Il Senato prese in considerazione questa proposta soltanto il 3 maggio 1619, dopo che essa era stata ripetuta dal Vendramin, e ne trasse partito per fare di questo *novo giro* un mezzo per ammortare i debiti della repubblica; dimodochè con quel decreto sorse un nuovo banco che si disse *Banco del Giro* ed a cui presiedette un ufficiale detto depositario del Banco giro. Ad esso furono assegnati 150,000 ducati di riserva, che si ottennero in parte scambiando al Banco di Rialto con moneta corrente i ducati fuori corso ottenuti dal Vendramin, in parte facendo coniare le verghe o paste ch'egli aveva fornito. Da questo fondo dovevano trarsi per i bisogni del banco, ventimila ducati, esauriti i quali se ne dovevano togliere

altrettanti dietro ordine del Senato. Venne autorizzata nel nuovo Banco l'apertura di crediti ai portatori di lettere di cambio sulla Signoria ed altri pubblici creditori fino alla somma di ducati 500,000. In tal modo si pagarono i pubblici debiti a scadenza pronta con partite del nuovo Banco, ossia si mutavano pubblici debiti scaduti in altri iscritti sui libri del Banco. I creditori verso il pubblico fatti così creditori in banco potevano disporre per via di giro delle loro partite. All'ammortamento di questo debito di 500,000 ducati della Signoria verso il Banco venne assegnato un fondo mensile di ducati 10,000 che dal depositario in Zecca dovevano esser dati ogni mese a quello del Banco.

Ma ben presto la sopra detta somma di ducati 400,000 venne esaurita, e il Senato giudicò espediente autorizzare nuove aperture dei crediti nei libri del Banco per altri ducati 200,000. E affine di estinguere il nuovo debito (nuovo giro, come si diceva, perchè si pagava per via di un giro) si elevò la quota di ammortamento, che il Depositario in Zecca doveva mensilmente trasmettere a quello del Giro, da 10 mila ducati a 20 mila, e poi si accrebbe a 30 mila, 40 mila, 50 mila fino ad 80 mila il 12 Agosto 1625, per essersi dovuto concedere *nuove aperture* di credito.

In processo di tempo le operazioni normali del Banco giro consistarono nell'accettazione di depositi da parte dei privati, nella restituzione di questi depositi e nel giro della partita di banco; cioè nel trasferimento del credito di cui una persona poteva disporre in banco. La Signoria quando pagava i suoi creditori *in partita* apriva a ciascun di loro nei libri del banco un credito corrispondente ed essi potevano girarlo ad altri; in tal modo i magistrati, i mercanti e i particolari erano messi in relazione di debito e credito per mezzo di conti aperti in banco. Al ricevimento della restituzione dei depositi ed al cambio delle monete attendeva un ufficio speciale, la cassa, che aveva

nel Banco la massima importanza. Esso affrancava i debiti della Signoria e cambiava il contante in partita, o la partita in contante; tanto che allora si usava dire, *il contante aveva forza di creare partita e la partita il privilegio di levare contante*.

Il Dunbar riassume correttamente le vicende storiche del Banco traendo le notizie dagli scrittori che avevano antecedentemente e incidentalmente parlato di questa istituzione e da alcuni documenti che si trovano negli archivi degli affari esteri a Parigi, i quali noi qui ripubblichiamo credendo non sia affatto inutile il diffonderli un poco più fra gli studiosi italiani.

L'eminente scrittore americano, le cui induzioni sono quasi sempre giuste, lamenta che la storia del Banco giro dalla sua fondazione non fosse stata scritta; or bene qui cade in errore, perchè nell'anno 1889 il prof. Amedeo Soresina pubblicava un diligente lavoro intitolato: *Il Banco giro di Venezia*, in cui egli ne ritesseva la storia dalla origine fino alla sua liquidazione (1).

Il Banco della Piazza che compieva coi privati quasi le stesse operazioni del Banco giro risentì dell'istituzione di questo e andò mano a mano perdendo importanza. I due banchi ebbero vita collaterale dal 1619 al 1637 per il periodo non breve di circa 18 anni. Lo prova il Soresina, il quale riprese gli studi del Lattes che affermò il Banco giro essere istituzione affatto separata dal Banco di Rialto, basandosi specialmente sul documento originale che istituisce questo banco. Il Soresina ci dà pel primo notizia certa della parte 2 gennaio 1637, more ve-

(1) Opera già da noi citata. — Il sig. Soresina era allora studente del 4. corso nella sezione magistrale di ragioneria, presso la R. scuola superiore di Commercio in Venezia e fece quel lavoro, dietro incitamento del prof. Fabio Besta, traendo le fonti dai documenti originali che si trovano nell'Archivio di Stato di quella città.

neto, con cui si abolì il Banco di Rialto, ma la notizia di tale abolizione era stata data antecedentemente dal Rezasco nel suo *Diizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* ed il Dunbar, che si fondò sugli studi dei Rezasco, ci parla pure nettamente della funzione distinta che ebbero i due banchi pubblici di Venezia e ci dà anch'egli notizia del tempo in cui vissero insieme.

Siccome alla Repubblica non riusciva di compiere la riserva del Banco giro coi pagamenti mensili prestabiliti, si crearono nuovi debiti, per prolungare il tempo dentro il quale dovevano essere compiuti i pagamenti, e a quanto afferma il Dunbar si pensò, nel 1630 alla chiusura del Banco, il quale fu provvisto di denaro per la sua liquidazione. Ma questa idea venne in seguito abbandonata per alcuni cambiamenti avvenuti negli affari, specialmente per la rottura della guerra in Candia. Intanto si lamentavano continuamente abusi e malversazioni, sicchè il Banco si trovava in questo tempo in condizioni cattive, ed inoltre il debito suo andava crescendo ed era giunto ad una somma ingente, cioè a ducati 2,071,168:18, come afferma il Soresina. E poichè le disposizioni prese già da tempo, non si mostrarono sufficienti, con *parte 29* Luglio 1630 si istituì un nuovo magistrato composto di tre nobili e detto degli Inquisitori del Banco giro. I provvedimenti ch'essi inquisitori presero pel buon andamento del Banco furono diversi. Essi proposero di saldare tutti i crediti degli Uffici e Magistrati della città, sollevando così il Banco di circa novecento mila scudi (ogni scudo valeva lire venete 12:8); proposero quindi che fosse aperto in Zecca un deposito al 7 per $\%$ per 6 mesi, il ricavato del quale dovesse andare a sollievo del banco, e poi che si applicassero a questo anche i fondi che si sarebbero avuti dal deposito sopra la vita che già esisteva, per il quale si ricevevano somme da tutte le persone che avessero età maggiore a 20 anni, corrispondendo loro un frutto

del 14 per ‰, che comprendeva l'interesse e la quota d'ammortamento del capitale, e che, in fine, fossero fatti coniare 100 mila ducati di *bezzi* e soldoni di rame. E le proposte furono dal Senato accolte. Ma tutti questi provvedimenti non bastarono ed allora con *parte* 24 Settembre 1630 si pensò al modo di estinguere il debito del Banco e si stabilì che fosse pagato a diffalco di questo il montare di una tassa allora istituita, il quale veniva calcolato per un milione di ducati, e che in pari tempo 40 mila degli 80 mila ducati, che si passavano mensilmente al Depositario del banco, dovessero andare ai creditori. In seguito si applicarono anche altri fondi al banco, così per es. nel 1650 si deliberò di vendere a profitto di esso parte delle rendite pubbliche delle Camere di Verona, Vicenza, Padova e Treviso.

Il Soresina ci parla assai diffusamente dei disordini che derivavano dalla negligenza e infedeltà dei ministri, a togliere i quali si dovettero ripubblicare leggi e decreti precedenti e prendere nuove disposizioni. Anche il Dunbar dice di un *enorme intacco* avvenuto nell'anno 1662, per cui nel 1663 si dovette procedere alla revisione dei regolamenti del banco. Si stabilì allora ad es. che i Ministri dovessero dare idonee pieggerie o cauzioni, che nessuno potesse contrattare coi Ministri del banco compra o vendita di partita, che sui giri fatti per Magistrati ed Uffici fosse indicato il nome particolare del cassiere di essi. Quest'uso che mirava a fissare la responsabilità dei pubblici funzionari era comune, del resto, a tutti gli uffici della repubblica, ed il prof. Fabio Besta, esaminando un Mastro ed un Giornale del Banco di S. Giorgio di Genova, dell'anno 1408, poté constatare che così si faceva anche in quel banco.

La moneta di conto del Banco giro godeva di un aggio nominale sulla moneta effettiva e l'aggio normale era del 20 per cento, tanto che 100 ducati di banco valevano 120 ducati effettivi; dove la parola aggio non deve

intendersi nel significato che ha oggigiorno; essa segna il maggior valore attribuito alla *moneta di conto* ideale del Banco, in confronto alla moneta effettiva dello stesso nome. Il Dunbar osserva giustamente che l'aggio non poteva rialzare finchè si fosse potuto ottenere credito dal Banco depositando moneta coniata, e non poteva abbassare finchè per ogni 1000 ducati di banco si fossero potuti ritirare 1200 ducati effettivi; il ducato di banco avrebbe potuto rialzare nel caso che vi fosse stata scarsenza di moneta coniata, ma non sarebbe deprezzato se non che nel caso di sospensione dei pagamenti.

I 1200 ducati coi quali un depositante si procurava un credito per 1000 ducati di banco erano di peso legale, mentre la moneta coniata ch'era in circolazione a Venezia, come nelle altre città commerciali dell'epoca, era per la più gran parte inferiore al tipo legale o per consuetudine o per abuso, sicchè era spesso molto deprezzata. Ecco perchè la moneta coniata di pieno peso e la moneta ideale corrispondente godeva di un aggio variabile quando si scambiava con quella in circolazione ordinaria; era questo il *sopra-aggio* di cui doveva tenersi conto nel ridurre la moneta di banco nella nuova effettiva.

L'aggio, osserva il Dunbar, rappresenta la differenza fra le denominazioni usate dalla banca e dal pubblico nel trafficare con moneta normale; il sopra-aggio invece misura il deprezzamento del conio circolante sotto il livello legale. Il Soresina a questo proposito si esprime così: « la parola aggio non va presa nel senso di vantaggio, guadagno, ecc.; essa si riferiva soltanto ad un rapporto di equivalenza, quello cioè del 20 per $\frac{0}{100}$ il quale sussisteva ogni qualvolta la partita di banco era negoziata al pari del contante. Molti scrittori, aggiunge, furono tratti in errore affermando che detta partita godeva di un favore speciale presso il pubblico e tanto da ottenere il 20 per cento di aggio ».

Ma il Banco giro non potè a lungo far fronte rego-

larmente ai proprî impegni verso i privati creditori suoi; perchè la Signoria non potè a sua volta adempiere puntualmente ai proprî impegni verso di esso.

Nell'anno 1630 per non trovarsi in cassa fondi sufficienti ai cambî che si richiedevano delle partite in contanti fu ordinata per la prima volta la chiusura della *Cassa del Banco*, cioè a parlar più chiaro la sospensione dei suoi pagamenti. La *partita* di banco poteva sempre girarsi dall'uno all'altro, ma non poteva più a semplice richiesta mutarsi in denaro contante effettivo, onde scemò di valore rispetto alle monete. Si credette allora espediente per tenerla in pregio di obbligare i commercianti a fare i loro pagamenti superiori a una data somma, in partita di banco, e col ripristinare nel 1651 quell'obbligo che era già stato imposto a favore del cessato Banco di Rialto fino dal 1593 e cioè che ancora il pagamento delle cambiali dovesse farsi in partita di banco.

La sospensione durò fino al 1666 nel qual anno si procedette all'apertura della *Cassa del Banco* in virtù di una *parte* del 5 Maggio. Essa apertura avvenne senza l'aiuto di alcun pubblico capitale, ma soltanto col denaro portatovi volenterosamente dai privati e solo per dare un fondo alla Cassa si fece comperare dalla Zecca una quantità di partita sufficiente a pagare una rata dei *pro* cioè degli interessi che scadevano verso i capitalisti. Coll'apertura della cassa cessò il corso forzato della partita di banco, sicchè essa ritornò alla pari del contante; dimodochè il rapporto fra il ducato di banco e quello corrente fu ancora 100 a 120.

Il Dunbar accenna ad una chiusura della cassa, che sarebbe avvenuta nel 1691, della quale non parla il Sorensina. Noi abbiamo fatte ricerche nei registri del Senato Terra dell'anno 1591 ed in quelli dei Deputati ed Aggiunti alla provvisione del Denaro ed abbiamo esaminato una busta n.º 72, contenente carte e documenti riguardanti il Banco giro, ma in nessun luogo abbiamo trovato indizio di questa chiusura di cui parla il Dunbar.

La cassa adunque rimase aperta con soddisfazione del pubblico dal 1666 al 1713; nel qual anno avendo le pubbliche strettezze obbligato la Signoria a servirsi di 198,000 ducati che si trovavano nella cassa del Banco, per la seconda volta essa cessò di funzionare, e la partita di banco scese nuovamente da 120 a 93. Questa forte diminuzione era dovuta anche al fatto che la repubblica provvedeva colla partita di banco alle forniture della flotta. Si cercò allora di porvi rimedio e con una *parte* del 30 aprile 1718 il Senato autorizzò il Banco giro a ricevere 100,000 ducati offerti da varie persone che dovevano essere rimborsate entro 27 mesi dalla Camera di Verona in contante effettivo. Nello stesso tempo si accettò un'altra specie di prestito per cui alcune persone si fecero aprire credito in banco per la somma complessiva di 800 mila ducati, impegnandosi a vincolare questa partita e a disporne solo a favore della Signoria. Il vincolare la partita dicevasi *stagnarla*, mentre il girarla alla signoria in compenso di contanti ricevuti o a saldo di debiti verso di essa si diceva *estinguerla*.

Ad ogni particolare che partecipò a questa operazione si accesero due conti in un apposito quaderno che si disse di *stagnatione ed estintione*, e ciascuno veniva addebitato in banco della somma che vincolava e rispettivamente accreditato nel nuovo quaderno al suo conto di *stagnatione*. A mano a mano che le somme passavano in nome della Signoria si addebitavano i conti di *stagnatione*, accreditando quelli di *estintione*; da questi ultimi conti poteva vedersi quale fosse il credito che queste persone avevano verso la Signoria. I due conti di *estintione* e *stagnatione* si accreditavano di un interesse di $\frac{1}{2}$ per $\%$ al mese sul loro montare. Ogni volta che si pagavano capitali od interessi si addebitavano i conti di *estintione*. Gli 800 mila ducati dovevano essere *stagnati* entro 3 mesi ed ogni anno i privati dovevano girare alla Signoria 200 mila ducati che questa doveva rimborsare subito cogli in-

teressi. La somma di 800 mila ducati fu tutta affrancata in seguito essendo assegnati a tale scopo i dazî dell'olio. Altre *stagnationi* si fecero in seguito. Ad es. nel 1719 la Signoria comprò una certa quantità di paste d'oro e d'argento, valutando per sè la partita a 110 e divise l'utile derivante dalla maggiore valuta di essa, fra i contraenti da una parte, a cui assegnò la differenza fra 110 e 116 e la pubblica cassa dall'altra, a cui restò il di più di 116. Questa però, come si vede, non fu una *stagnatione*, ma bensì una vera e propria compera d'oro e d'argento.

Queste *stagnationi* però non ebbero bastante efficacia, nè riuscirono a tenere in pari il valore della partita di banco, poichè i contraenti facevano salirne il valore finchè avevano interesse, poi la lasciavano di nuovo in balia di sè stessa.

Nel 1721 il Savio Cassier propose di aprire nuovamente la cassa del Banco, per ottenere lo scopo di alzare il valore della partita. Ma era necessario trovare un fondo in moneta effettiva da porsi in Banco, il quale non poteva essere piccolo data la somma a cui la partita ammontava. Si propose perciò di aprire un *deposito* cioè di fare un prestito di 600,000 ducati al 7 per $\%$ da estinguersi entro 4 anni. Alcuni proposero che le fedi di credito (cedole stampate, in cui il Depositario del Banco riconosceva il credito che ognuno aveva in esso) fossero pagabili al portatore, ciò che avrebbe introdotto i biglietti, e siccome tutto l'ordine del Banco ne sarebbe stato sconvolto, questo progetto non venne neppure preso in considerazione.

Fu fatta poi la proposta di una nuova stagnazione per 500,000 ducati di partita. Frattanto però si istituiva in Zecca una cassa per diminuire ed estinguere la partita di banco, ed a questa si fecero affluire i sopraggi che la detta partita faceva sopra il 7 $\%$ e l'utile ricavato dal conio dei zecchini e da altre monete.

Ma fino al 1739 tutte queste proposte e questi prov-

vedimenti rimasero vani; allora soltanto le buone condizioni finanziarie della repubblica permisero di rialzare la cassa, ed il Dunbar osserva che da questo tempo, e fino allo scoppiare della rivoluzione francese, tutti gli scrittori trattano il banco come una solida ed importante istituzione. Il fondo del Banco si era allora ridotto ad 820,000 ducati di partita e questa godeva un aggio che sorpassava quello normale sulla moneta. Le relazioni che il Banco giro ebbe colle finanze della Repubblica furono continue e strettissime, tantochè esso ricevendo credito dai saldi ordinamenti di questa potè poi in contraccambio sovvenirla efficacemente nei tempi calamitosi.

Nell'anno 1621 con due *parti* del 3 marzo e 3 maggio il Senato deliberò che fossero fatte aperture di credito ai Magistrati e che potessero depositare fondi al Banco; nel 1623 deliberò che tutti i conti dei magistrati dovessero passare per la Zecca, e perciò il Banco avesse a tenere un sol conto con questa. Il 1 luglio 1627 il Senato approvò una parte per la quale i mercanti potevan fare il pagamento dei dazî per mezzo del Banco giro. Questo pagamento si faceva girando la somma dal conto del Mercante al credito dell'Ufficio dell'Insida. Nell'anno 1739, alla riapertura della cassa del Banco questo permesso fu ripetuto. Pel pagamento dei dazî il Magistrato rilasciava Mandati sui quali veniva notata la parte di credito che era stornata a favore dei Magistrati. Nella cassa del Banco si facevano inoltre i pagamenti dei pro dei depositi in Zecca e quelli delle cambiali della piazza. Si stabiliva poi che i cassieri dei Magistrati della Dominante effettuassero ogni passaggio di denaro nelle pubbliche casse per mezzo di partita di Banco; e nel caso che mancasse la partita essi erano obbligati a ridurre preventivamente in partita il contante cioè a depositare la somma nel Banco. Così la partita serviva alle pubbliche casse in ogni pagamento, salvo per le piccole somme inferiori a cento ducati. I creditori che ricevevano il pagamento in par-

tita potevano cambiarla alla cassa del Banco, salvo certe cautele. Era questo un gran passo verso quell'unità del tesoro, che se era lontana dal trovare applicazione negli ordinamenti della Repubblica, già da tempo era stata vagheggiata dai ragionieri Costantini, della Vedova e Glisenti, i quali nel 1636 avevano proposto di fare « passare tutta la pubblica economia per Banco ».

Il debito del Banco giro, cioè il montare della sua partita, variò nel corso dei tempi e il Soresina ce ne dà particolareggiate notizie.

Il primo bilancio che, egli potè esaminare fu quello del 1624 che porta un debito di ducati 813,751:3. Nel 1630 il debito è asceso a ducati 2,077,168:18, ha fatto dunque progressi enormi; nello stesso anno, più tardi lo troviamo in ducati 2,666,196; in seguito discende fino a ducati 1,400,000, ma nel 1634 è salito nuovamente a ducati 1,871,333; poi il debito diminuisce sicchè nel 1769 ascende a soli ducati 797,114:10,3 fino che nel 1785 arriva ad un minimo di 146,627:19:1.

Per compilare il bilancio, che ogni tre mesi doveva presentarsi in collegio, si concedevano da principio 20 giorni, poi 15, infine soltanto 10. Il Depositario nominava un Ragionato per rivedere il bilancio che l'accompagnava con una relazione. Durante il periodo nel quale si compilava il bilancio il Banco giro si teneva chiuso e questo dicevasi *serrata del Banco*; però si seguitavano a girare le partite, e ciò si diceva *scrivere in Banco per contenta*; queste scritture si tenevano a parte fino alla riapertura del Banco medesimo. Solo dal 1768 i bilanci vennero presentati al Senato regolarmente ogni tre mesi. Il Banco procedette così fino agli ultimi anni della Repubblica, conservando sempre i suoi caratteri di cassa pubblica, di deposito e di giro. Dopo la caduta di quella il Banco continuò a funzionare; ma fin d'allora entrò nel periodo dell'ammortizzazione, dal quale nel 1806 doveva passare a quello di liquidazione.

Entrate a Venezia le truppe francesi la municipalità democratica istituì varî comitati che presiedevano ai diversi rami della pubblica amministrazione; fra questi vi era il comitato del Banco giro, Commercio ed Arti. La municipalità provvisoria emanò il 9 giugno 1797 un decreto col quale prometteva di pagare con partite di Banco tutte le cambiali non eccedenti i 300 ducati ed ogni ordine che per leggi precedenti avrebbe dovuto essere istituito per cassa. Si procedette quindi alla verifica dello stato del Banco, da cui si rilevò un forte deficit dipendente da *intacchi* fatti da un ministro e vi si constatò poi un vuoto che si disse provenire da tre *intacchi* avvenuti in tempi diversi, due dei quali coinvolti in misteriosa oscurità.

La municipalità decretò un rigoroso processo; frattanto ordinò che per conservare il credito del Banco si *rimpiazzasse*, cioè si colmasse il deficit, vincolando il prodotto della *Imposizione straordinaria* decretata nella somma di otto milioni di lire venete. Quindi con decreto 25 Agosto 1797 si presero altri provvedimenti per *il dif-falco del debito nazionale verso il banco*. Si pensò anche ad alimentare la Cassa del Banco. A tale scopo il Comitato di finanza e zecca cogli aggiunti emanò un proclama in data 9 ottobre 1797 in cui dette una serie di disposizioni in proposito; che fossero, cioè trasmessi immediatamente dalla Zecca al Banco 5000 ducati effettivi, che fossero fatti passare 2000 ducati effettivi ogni giorno del mese di ottobre, eccetto quelli in cui il Banco non era aperto, che fossero ritirate da questo, contro l'effettivo corrispondente, verghe d'argento da esser poi monetate dalla Zecca, ecc.; dispose quindi di pagare per cassa tutte le cambiali non eccedenti 300 ducati, per agevolare la circolazione e dette ancora altre disposizioni. Presto però le verghe esistenti in Banco e la provvista del contante furono esaurite; sicchè nel 1798, giunti all'apertura di esso, urgeva provvedere anche a quella della cassa, ma siccome colle somme raccolte non pareva possibile avere

un fondo giornaliero da disporre, il comitato propose di protrarre l'apertura della cassa di un mese per non dovere poi arrestare tutto ad un tratto i pagamenti e intanto sospendere tutti i depositi per non illudere i creditori sul cambio delle cedole.

Le vicende politiche fecero sì che nell'anno 1798, per il trattato di Campoformio, Venezia passasse all'Austria. Il Governo austriaco cercò di conservare il Banco giro e di ripristinarne il credito. A questo scopo il commissario imperiale, conte Wallis emanò un proclama il 6 agosto 1798 in cui stabiliva che fosse somministrato un *egregio fondo da versarsi nella cassa del Banco*, che a favore della stessa cassa fossero creati 600 mila ducati di cedole di Banco da cedersi come denaro effettivo per cambio di partita e nelle casse pubbliche in pagamento di dazi, tributi fondiari ecc. e dispose quindi che un nuovo fondo d'amministrazione fosse destinato per la totale estinzione delle cedole in pochi anni, sostituendovi un fondo uguale in contanti. Così s'introduceva l'uso dei biglietti nel Banco i quali dovevano esser ricevuti dai particolari in una certa proporzione nei pagamenti. Un successivo proclama 1 ottobre 1798 contiene molte importanti disposizioni disciplinanti l'istituzione delle cedole, il fondo di ammortizzazione e l'amministrazione del Banco stesso (1).

Con proclama 26 agosto 1799 si ordinò la riapertura della cassa del Banco che dopo il gennaio 1798 non si era più riaperta. Essa doveva fare il cambio delle partite metà in effettivo e metà in cedole, e nello stesso modo doveva ricevere i depositi per creazione di partita; le cedole di banco dovevano essere accettate da tutti ed avevano corso al pari in tutte le contrattazioni; il fondo

(1) Coloro che volessero conoscere queste disposizioni più diffusamente possono ricorrere al lavoro del Soresina, cit. pag. 53 e seguenti.

di ammortizzazione delle cedole fu accresciuto per mezzo di alcuni dazi e la carica di depositario del Banco, soppressa al cadere della Repubblica, fu rimessa in attività, deputando al fondo di ammortizzazione i quattro deputati che fino allora ne avevano fatte le veci.

Si presero poi altre disposizioni per formare nella cassa del Banco giro un deposito considerevole di denaro effettivo, ma tutte rimasero vane; il fondo di ammortizzazione ad onta delle disposizioni successive continuò a languire.

Alla fine del 1800 la partita perdeva il 15 $\frac{1}{2}$ per % sul contante, cosicchè divenendo maggiori le disposizioni dei mercanti in Banco e mancando affatto le cedole nella cassa, il 10 ottobre 1800 si dovettero sospendere i pagamenti delle partite. In tal modo la cassa del Banco giro si chiudeva per non riaprirsi mai più, e di tutto il Banco non restava ormai che l'ufficio del cassiere il quale badava all'ammortizzazione delle cedole e del debito che su questo gravava, il quale però si doveva liquidare soltanto sotto il nuovo governo.

Così l'ammortizzazione delle cedole, che si prelevavano dalla cassa centrale di finanza proporzionalmente agli introiti delle contribuzioni assegnate all'ammortizzazione, continuò fino al 1805; dopo di chè non rimase che il debito gravante sul Banco per la somma di circa 120,000 ducati.

Il governo austriaco non riconobbe il debito lasciato dalla Repubblica di Venezia che era in parte a carico della Zecca ed in parte a carico del Banco, perciò non ne imprese mai la liquidazione. Ma nel 1806 Venezia cambiava nuovamente governo, e dopo otto anni di dominazione austriaca passava a far parte del regno italico, che riconobbe i debiti della cessata Repubblica veneta e ne assunse tosto la liquidazione, sulla quale disposero il decreto 28 luglio 1806 ed altri successivi.

Questa liquidazione fu compiuta nel 1811. Nel luglio

di quell'anno l'assemblea dei creditori procedeva al riparto definitivo di 1,500,000 lire accordate ad essi a titolo d'interessi annui, secondo ciò che stabiliva l'articolo 5 del decreto di luglio. Il debito capitale era pagato per un quarto in *rescrizioni*, colle quali si concorreva all'acquisto dei beni demaniali posti in vendita; gli altri $\frac{3}{4}$ furono aggregati al monte Napoleone, man mano che vennero liquidati.

Dal conto del Prina del 1811 si conosce in fine come lo stato delle iscrizioni al 1 gennaio 1811 fosse Lire 2,524,559:72, ed il 1 gennaio 1812 L. 3,514,419:71; quello delle rescrizioni fosse il 1 gennaio 1811 L. 814,519:85, ed il 1 gennaio 1812 L. 1,171,473:16.

A mo' di conclusione il sig. C. F. Dunbar dopo aver descritto alcuni usi del Banco, di cui minutamente si parla nel discorso che riproduciamo, pone nel suo accurato articolo queste parole che traduciamo letteralmente.... « tutto ciò ci dà l'idea di un movimento minuto, puntiglioso e tradizionale bene adatto forse ad una città il cui commercio declinava, ma non ad una che fosse nel rapido movimento del commercio in piena prosperità. I banchieri privati, più pronti ad adattarsi ai bisogni del pubblico, hanno raggiunto il loro scopo, ma hanno pagato la pena dell'inesperienza nel commerciare a credito. La banca pubblica li ha sostituiti, ha soppresso una parte delle loro funzioni ed ha ridotto le altre per sicurezza ad un giro inflessibile. In questa forma però la banca pubblica non ebbe maggior potere di adattarsi alle necessità del commercio in un rapido cambiamento del mondo e non fu salvata neppure dalla perdita della cassa e del credito del governo. Anche senza lo scoppio della rivoluzione francese e senza l'ordine finale di liquidazione di Napoleone, non è probabile che la sua importanza potesse continuare lungamente. Il Banco giro come la banca di Amsterdam non poteva trovar posto nel secolo decimonono ». Questa chiusa ci pare invero

un po' ingiusta; certo é cosa ormai nota che le istituzioni non durano eternamente immutabili, ma vanno trasformandosi a poco a poco ed adattandosi ai bisogni nuovi; e se questo adattamento per cause intrinseche od estrinseche non può avvenire esse cadono; certo è ancora che la repubblica di Venezia vecchia e gloriosa, negli ultimi anni del secolo scorso era giunta a tale stato di fiacchezza, che prima o poi doveva scomparire e molte delle sue istituzioni, anche quelle unite da vincoli meno stretti al centro dell'organismo suo partecipavano della rilassatezza di quello; ma in ogni modo, qualunque dovesse essere la sorte di questo Banco, ci sembra che non bisogna disconoscere la sua importanza e i grandi servizi resi alla Repubblica durante la non breve sua esistenza.

E perciò a noi piace di più la conclusione che troviamo nel Soresina, la quale ci dice come il Banco, sorto contemporaneamente a quelli di Amburgo, Amsterdam, e Norimberga, riuscisse a superarli tutti per la sapienza della sua organizzazione; come altri banchi sorti dopo di lui cercassero di imitarne organismo e metodi, tantochè l'imperatore Federico II di Prussia richiedeva segretamente a Venezia, persona che avesse conoscenza esatta dei suoi organismi; come avendo avuto origine da un puro espediente finanziario, andasse man mano allargandosi coll'ammettere nuove ed utili operazioni e come infine aiutasse più volte la Repubblica in gravi frangenti e riuscisse ad allargarne il credito; e tutto ciò pei suoi saldi ordinamenti, per la sua organizzazione efficace.

Del resto dobbiamo essere grati a tutti coloro, italiani o stranieri, ma specialmente a questi, che con amore e perseveranza vanno rovistando gli archivi e le biblioteche e là cercano di far parlare carte e documenti, affinché rievocandoci alla memoria istituzioni ed opere dei tempi passati ci siano d'insegnamento fruttifero per quelli avvenire.

CARLO GHIDIGLIA.

DISCORSO

Sopra del Banco del Giro in Venezia (*).

Le (1) banco giro di Venezia è il più antico Banco dell'Europa, perchè Venezia è la più antica Città di Commercio nella medesima. Marsiglia sola potrebbe disputare questa nobiltà di Commercio a Venezia, perchè quella Città ha sempre commerciato, sino dalla prima sua fondazione molti Secoli avanti l'Era di Cristo, e li primi suoi abitanti non furono che una Colonia di Mercanti, che cola si stabilirono per estendere il Commercio dei

(*) Il documento, che ripubblichiamo dietro consiglio del prof. Fabio Besta, come già avemmo occasione di dire, è citato nell'opera del Daru, *Histoire de la Republique de Venise*, Parigi 1818 che però non lo riporta, e da quest'opera il Dunbar ebbe notizia della sua esistenza.

Questo documento che pare scritto da un Veneziano verso l'anno 1760, non contiene alcuna notizia che già non fosse conosciuta; nella Nota sulle istituzioni leggi e metodi del Banco giro di Venezia che lo segue, troviamo invece alcuni interessanti particolari riguardanti il meccanismo del Banco, che fino ad ora non si conoscevano.

Nella nostra pubblicazione ci siamo strettamente attenuti al testo che ci dà la rivista americana, riportando anche i numerosi errori ortografici, i quali abbiamo cercato di correggere con brevi note, eccetto alcuni che saltano subito all'occhio del lettore, come per es. la mancanza di quasi tutti gli accenti; a queste note ne abbiamo unite pochissime altre che credemmo utili alla migliore comprensione del documento.

(1) *Le correggi lo.*

Greci verso l'occidente. Genova disputa questo fregio alla Capitale dell'Adria ma non e da farsi parallelo fra due Repub.^e le di cui forze sono tanto ineguali. Un Banco e indispensabile in una Citta di gran Commercio ed e tanto necessario, quanto necessario fu' l'oro e l'argento alli primi Negozianti per la facilita della permutazione delle Cose. L'estensione di Commercio ha trovato lento anche il metallo, e li Negozianti han dovuto convenire de' mezzi più brevi che moltiplicassero il loro utile in proporzione della loro abilita. La citta dunque che fu centro del Commercio d'Oriente come Venezia deve essere stata la prima dove i suoi Negozianti abbiano ritrovato la necessita d'avere un Banco. Il Banco Giro di questa Citta non è che un Deposito del denaro di Negozianti, li quali piu sicuri dormono nelle loro Case, [n]on (1) essendo [9*] obbligati conservarlo presso di loro. La Repub^a è Depositaria ed ella paga i Ministri del Banco, avendo essa il suo utile, che dovrebbe essere conosciuto e studiato di (2) tutti i Principi. Suppongasi che la Repubblica si servisse in critiche occasioni di qualche porzione di questo denaro, fatto cio con prudenza, il credito dei Negozianti non resterebbe minimamente alterato, e li negozianti girerebbero li (3) parti scritti (4) in Banco, senza che questi ricevessero la minima impressione da questa diminuzione del effettivo denaro; sicche finocche (5) la Repub^a avesse il Credito, che non ha, non perderebbe in niente il Credito delli Negozianti. Nell'ultima Guerra (*)

(*) Si riferisce alla guerra ottomana, 1714-18 (Nota del Dunbar).

(1) *non*; la parentesi è una correzione del Dunbar che nel docum. avrà letto *on*.

(2) *di*, correggi *da*.

(3) *li*, correggi *le*.

(4) *scritti* — *scritte*.

(5) *finocche* — *fino che*.

questo Credito ebbe veramente qualche alterazione, perche si davano in pagamento alli Proveditori dell'Armata le parti del Banco, che vuol dire l'istessa cosa che dare li Biglietti o Cedole invece di denaro. Questi perdittero di valore sulla Piazza, in cui v'eran piu venditori che compratori delle venete partiti (1), cioe gente, che volevano realizzare carta contro l'effettivo. Allora le partiti (2) perdettero fino al 2fl p. c. contro il reale, e come il discredito e un contagio, che rapido agita l'opinione degli uomini, e moltiplica i suoi timori cosi se il Pubblico non aveva prontamente provveduto, li danni sarebbero cresciuti, ed in fine sarebbe mancato il Pub° ed il privato. In tal critica situazione la Repub.^a obbligo i suoi fondi per cauzione del Banco, e cosi a poco e poco il Credito ritorne (3) a saldar la piaga dell'opinione, che in questa [10] turbolenza non pensa mai, che al suo peggio. Per questo si puo credere che Mr. Law che fu' grand'Aritmetico, filosofo, ma non politico, nelle sue teoriche generali de' Banchi, abbia mancato in questo che egli fondo in Francia nel non aver avuto riflesso alla malattia morale degli uomini che più precipitano nel timore di quello si lusingano di speranza: Convinto egli stesso di (4) Corollari di (5) suoi principi sopra il Credito, non ha saputo punto considerare l'indole degli uomini, e si e lasciato sorprendere per non essere stato bastante politico nel non prevedere quanto gli è successo.

Il Banco di Venezia si credi (6) un deposito di 20 milioni circa, e presentemente si trova in un perfettiss°

(1) partiti — partite.

(2) partiti — partite.

(3) ritorne — ritornò.

(4) di — dei.

(5) di — dei.

(6) credi — crede.

essere, essendo stata imborsata una buona parte del denaro, che era stato levato ne' tempi andati; anza (1) la Repub^a fa portare al Banco tutti i suoi tributi e figura nel Banco come un privato Negoziante, qual arte accrediti (2) piu il Banco stesso presso i Negozianti, e fa una doppia partita in favore della medesima; sono vent anni circa, che si e pensato ed [ad] (3) un nuovo metodo per bandire tutti gli aggi, che erano soliti farsi sopra le partite del Banco stesso, contro il denaro de' Banchieri medesimi, quando dovendoli pagare in Banco erano cercate le partite come era solito ne' tempi che si dovevano pagare i tributi delle Provincie, li quali erano obbligati pagarsi in Banco secondo gli ordini. La Repub^a per bandire quest' Aggio, che pregiudicava i suoi sudditi senza [10*] nessun proprio utile istituì una Cassa (*) alla quale si portasse il denaro per aver partita in Banco, e la medesima si è obbligata, realizzata (4) la partita di Banco, che le vien presentata; apparentem^e sembra questo un utile pubblico de' Privati, ed accresca anche il credito della Repub^a che così paga in denaro, ed in partita di Banco. Ma se consideremo che in una Citta, dove cade per incirca tre milioni e mezzo di tributi delle Provincie, e nella quale si sostiene un commercio sì attivo nel Bilancio universale, con tante arti e fabbriche, e che si co-

(*) Si riferisce al decreto del 1738, *per l'apertura della Cassa del Banco*; e benchè lo scrittore del discorso usi l'espressione *istituì una Cassa*, un paragone con la pag. 342 dimostra che ciò che avvenne era di fatto la riapertura della cassa dopo una lunga sospensione. Questo appare anche chiaramente dal linguaggio del decreto che è stampato nella *Scuola in pratica del Banco Giro* (Venezia 1791) ed in parte dal Rota, *Storia delle Banche*, p. 116, (Nota del Dunbar).

(1) anza — anzi.

(2) accrediti — accredita.

(3) Questa correzione in parentesi come tutte le altre che si troveranno in seguito nel corpo del discorso sono dovute al Dunbar.

(4) realizzata — arealizzare.

noscera la necessita di un Banco per l'estenzione del Commercio, trovera che questo e un utile della Repub^a; alla fine dell'anno deve essere piu il denaro che riceve per comodo di che negozia, di quelle (1) che si paga, cossiche deve crescere alla fine dell'anno il denaro nella Cassa, ed il Capitale del Commercio Veneto scritto in partite.

In favore della medesima Cassa e sortita un'altra providenza ultimamente la quale vuole, che tutti li pagamenti in Piazza, che eccedono li 300 Ducati correnti, si debbano fare in partite di Banco, e quelle di portare il denaro alla Cassa per avere le medesime partite. Il Giro del Banco si fa col girare le partite a debito dell'uno, ed a credito dell'altro, e questo giro fa con gran facilità, poiche con poche persone si fa questa operazione, la quale non e stata mai soggetta ad inganni, o falsita, come i Biglietti del Banco di S. Giorgio, e quelli del famoso Laj (2), che quando si ritiro dalla Francia trovo in Bruxelles che erano stati falsificati [11] piu di tre milioni con l'aiuto d'una Lucerna (*).

Ogni tre mesi si fa il Bilancio ed e degno di somma lode la regola che si tiene nel medesimo Bilancio: Questo si deve fare da persone fuori di Banco, come sarebbe Ministri di Negozio sotto l'occhio di tre Nobili che compongono il Mag^o del Banco, così se vi è qualche infedelta de' proprii Ministri del Banco giro non puo essere che di tre mesi e di non grande conseguenza. Se qualche Negoziante ha disposto di piu di Capitale e ri-

(*) La contrafazione « par plus de cinquante millions » dice il Duhautchamp erano state fatte « par le secours de la transparence qu'une lampe donnoit pour imiter parfaitement les signatures » *Histoire du système des finances*. Vol. IV, p. 86. (Nota del Dunbar).

(1) di quelle — di quello.

(2) Laj — Law.

sulti debitore del Banco nel Bilancio, e obbligato a pagare subito ed a bonificare 20 p. c. al Banco. Quando si va al Banco per girare qualche partita, e per farsi creditore di qualche somma portata alla Cassa pubblica del Banco, due Ministri scrivono nel tempo stesso la partita stessa, e questi due Ministri l'uno viene chiamato col nome di Ministro, e col nome di Scontro l'altro. Questi Ministri stanno al Banco a Rialto e quando il Banco si chiude alla sua ora, finito il concorso di Rialto, vengono levati i Libri e portati sopra all'Ufficio ove altri Ministri riportano le partite sopra altri Libri, ne' quali si tiene conto de' Capitali di ognuno a debito e a credito.

Li principali Negozianti, anzi quasi tutti sogliono con qualche piccola ricognizione annuale farsi estrarre, e portare a casa di giorno in giorno il rispettivo Bilancio, che chiamasi Biglietto di Banco. La Moneta di Banco chiamasi Lira, la quale val L. 96 correnti, chiamati piccoli, oppure Ducati 12 d'Argento da Lire [11*] otto piccoli. La Lira di Banco fa Ducati 10 di Banco, che formano le sudetti (1) Lire 96, perche ogni Ducato di Banco val Lire nove, e soldi 12, qual e prezzo fisso, e si chiama in Venezia il pari perche Ducati 10 di Banco sono ducati 12 d'argento. Il Banco tiene la sua scritta in Lire, soldi, e denari della sudetta Lira, e non si serve di Cifre arabische, ma bensì di numere (2) Romani (*). Que-

(*) Questa disposizione rimarchevole dell'uso di numeri romani nei conti del Banco può esser paragonato con una provvisione dell'atto del 1584 che stabilisce il Banco della Piazza di Rialto. LATTES, *libertà delle Banche a Venezia*, p. 107: « In tutte le partite che si scriveranno sia specificato dentro del giornale la summa almeno per abbaco, et cavato fuori in figure imperiali ». (Nota del Dunbar).

(1) suddetti — suddette.

(2) numere — numeri.

sto e quanto puo dirsi sopra il Banco di Venezia per le notizie separate accomodate poi, e combinate con le teo-riche della natura de' Banchi, senza di quali non si puo avere un grande ed esteso commercio.

Se i principe (1) conoscessero le conseguenze d'un Banco, facilmente si renderebbero piu felici loro, ed i loro suddetti.

Questa Repub^{ca} tiene in questo Banco il denaro tutto de' suoi Vassalli; egli e come il cuore di questo corpo politico, dove tutto il denaro si porta e da dove parta (2) con un nuovo vigore per scorrere nutrimento di tutte le parte (3). Il credito di questo Banco e tutto del Principe. Li privati non possono negoziare in questo Banco, che colle partite dell'effetivo, che tengono in Banco. Il Credito ossia fido, come qui se dice da Privati e (4) fuori di Banco, e delle partite scritte in Banco non se ne servono che per saido del dare ed avere. E mirabile il Piano del (5) Politica economica di questa Repub^a, che sembra dovrebbesi studiare de' (6) Principi, che schiavi dell'immaginaria scienza dei Finanzieri, rinunziano il Credito che e il piu prezioso tesoro che i Sovrani possono avere. Tutto [12] l'oro e l'argento inprigionato non serve per niente al principe, ne a suoi sudditi: l'inerzia de' metalli e nociva in uno stato. Tiberio lo provo, poiche avendo ammassato piu di 60 milioni di Zecchini, somma immensa per quei tempi, la rarita del denaro aveva resi miserabili tutti i Sudditi; la circolazione del denaro resto fermata, ed egli non poteva più esiggere i

(1) Principe — Principi.

(2) parta — parte.

(3) parte — parti.

(4) e — è.

(5) del — della.

(6) de' — da'

Tributi (*). Il denaro vuol moto, il moto viene dell'industria, e l'industria moltiplica col Credito, perche il Credito moltiplica il denaro. Gli antichi Veneziani, che sono stati sempre piu Negozianti che conquistatori, intesero questi principi, e per questo non istudiarono, che di far la Repub^a cuore della circolazione del denaro, e di concentrare in se stessa il Credito senza del quale i Principi non possono far agire la loro potenza concepir vaste idee, e render felici i loro sudditi. Tutto il denaro di questo Stato pende verso il centro che e la Repub^a. La Religione stessa, il di cui abuso devia tanto denaro, e obbligato (1) a lasciar il corso di questo verso la medesima come si vedra in appresso dopo aver parlato della Zecca.

La Zecca non è quel diritto che si esigge dalla Repub^a per l'impronto delle sue monete, e principalmente de suoi Zecchini, che cominciarono a coniarne verso il fine del XIII secolo, trent'anni circa dopo il Fiorino di Firenze, che ora chiamasi Gigliato, e questa in varie occasioni di bisogno di denaro si è obbligata ad un interesse verso quelli, che portarono i [12] loro Capitali, l'interesse di quali e stato ridotto 2 pr. c. salvo gli ultimi depositi, che vogliono [*valgono*] ancora il 4 pr. c. Li creditori non hanno veruna ingerenza nell'amministrazione della Zecca, ma sono azionarj; Questa non restituisce perciò i Capitali, ossia li depositi, ma bensì li proprietari li

(*) Per una discussione completa della « Crisi Monetaria in Roma, A. D. 33 », con una critica affatto moderata, vedere W. F. ALLUR. *Essays and Monographs*, p. 200; o *Transactions of American Philological Association*, 1887, p. 5. Cantillon trova in questo evento un argomento contro l'utilità delle pubbliche banche in un grande stato, Saggio, p. 415. (Nota del Dunbar).

(1) obbligato — obbligata.

contrattano frà di loro come un fondo di terra. Usa la Repub^a per accreditare queste partite, e diminuire li Depositi in Zecca fare una specie di Lotto di tutti li Redditarj in Zecca, fissando una somma di quanto vuol imborsare. Devesi osservare, che li debiti in una Repub^a sono di natura diversa di quelli d'un Principato, e di diversa natura sono ancora li debiti di uno Stato, dove vi e il Banco, da quelli d'un altro Stato, ove tal Banco non vi sia. Sembra, che li Principi in Europa presentemente abbiano rinunciato il loro credito a Finanzieri, li quali con de' Conti, che chiamar si potrebbero da Seena, [*Scena*], poiche tutti rappresentanti il falso, a poco a poco attraggono a se tutto il denaro dello Stato, e se ne sono veduti in Francia rigugliare [*uguagliare*] il lusso dei Souverani. Un banco in mano d'uno Principe ristretto ne' confine (1) della rispettivi forze (2) d'una Provincia o d'uno Stato, redimerebbe i poveri sudditi da tanti trionfanti debitti (3) e concentrerebbe nel Principe quel Credito, al quale sembra da due Secoli a questa parte abbiano i Principi (4) rinunciare.

Questa Repub^a non lascia d'avere i suoi Finanzieri ma come nel Banco colano tutti li guadagni di questi, non sono nocivi col progresso del [13] tempo alla Repub^a. Li debiti della medes^a Repub^a girando li pagamenti dell'interesse nel' Banco, questi non portano quel pregiudizio che recano negl'altri Stati, ed una pase [*partita*] (5) di qualche durata servirebbe a Ministri abili nelle Finanze pub-

(1) confine — confini.

(2) rispettivi forze — rispettiva forza.

(3) debitti — debiti.

(4) Principi a rinunciare.

(5) Il Dunbar spiega *pase*, come *partita*; ma dal significato della frase mi pare dovrebbe invece intendersi *pace*.

bliche a saldare tutti li debiti. Questi sono piu facili a saldarsi in uno Stato Monarchico che in una Repub^a, nella quale la moltitudine di Mag^{ti} fa sì, che tutti abberevano (1) la loro sete nel denaro del Pubblico come succede in questa. Tutti li debiti di questa Repub^a sulla Zecca, sul Dazio della Farina, dell'Oglio, Vino, sussistono ancora, e questi furono fatti per sostenere il Banco, come si e detto, quando volendo pagare i Provigioneri d'armata, diedero a medesimi partiti (2) di Banco in pagamento, e se non fosse provveduto in tale crise con l'ipoteca di tali fondi, la rovina del Banco sarebbe stata inevitabile. Dopo si pensò da questa Repub^a ad accrescere li Dazj sudⁱ ma questa senza accorgersi, insensibilmente ha portato rovina all'arti, delle quali crescendo il Lavoro delle mani, e stato necessario aumentare il prezzo delle medesime ne' Paesi esteri, ne quali si e perduto l'utile della preferenza per il concorso di altre Nazioni, commercianti a segno tale che molti capi di commercio si sono perduti, molti sono in decadenza, e pochi sostengono l'antico vigore. L'Artifice qui e miserabile, il suo guadagno non ha proporzione coll'accrescimento dei Dazj, dell'alterazione delle monete, e del diverso presente rapporto del valore de' frutti [13*] e la quantita delle monete. Tanto e difficile col tratto successivo progredire in tutte le operazioni illuminati da quello spirito, col quale furono disposti i primi regolamenti. I Veneziani nell'accrescimento di questi Dazj hanno pensato da Privato, hanno considerato l'economia pubblica come quella de particolari, e semble (3) che abbiano ignorato d'avere un banco, il quale moltiplica i suoi depositi in proporzione del Commercio, e del quale la Repub^a n' e il Depositario: pertanto, se era necessario l'ac-

(1) abberevano — abbeverano.

(2) partiti — partite.

(3) semble — sembra.

crescimento dei Dazj per sovvenire ai Bisogni urgenti di que' tempi dovevano pensare ad estinguere i debiti anche con uno sforzo, perche questi li obbligavano ad accrescere que' Dazj, che pregiudicano al Commercio primo moto dell'antica ricchezza di questo paese.

Sarebbe meglio in questa Repub^a per trovare denari accrescere li Debiti, che hanno con sei Scuole grande chiamate: 1° S. Rocco: 2. S. Gio. Evangelista: 3. S. Marco: 4. S. Todero: 5. S. Maria della Carità: 6. S. Maria della Misericordia.

Di queste si e servita la Repub^a per trovar denari, e come queste ricevono quotidian[amente] nuovi soccorsi e nuove elemosine, a Lasciati de' Fondi che sono obbligati di vendere secondo il famoso Proclama 1606 che fece tanto strepito, e diede tanto nome a Frà Paolo (*), queste accreditano i loro depositi di tal maniera, che servono a dar moto al denaro che si stagna nelle Case [14] delle diffidenti. Abbenche pero gli ordini del 1606 sussistano ogni giorno per la rendita delle Terre lasciate ai Luoghi Pij, nondimeno il rispetto superstizioso che si ha per queste terre fa sì, che ve (1) siano in vendita molte senza trovar compratore. Credono molti ancora, di accomodare la Religione con l'interesse, nel portar questo denaro alle scuole, abbenche non paghino presentamente che il 3 1/2 pr. c. sebbene la Repub^a continua a pagare il 4. ed ecco come la Religione ancora vuole i suoi tesori in seno alla Rep^a la quale e la prima delle Potenze Cristiane, che abbia penetrato lo spirito dell'abuso delle (2) Religione per avarizia, che negli altri Stati Cattolici forma de' mostruosi ristagni nel corpo politico. Questa Aristocrazia si serve

(*) Vedi FR. PAOLO SARPI, *opere*, Vol. III. (Nota del Dunbar).

(1) ve ne siano.

(2) delle — della.

e della Religione e del Commercio per mettere in moto lo scrigno de' privati e se vi fossero persone applicate alla meditazione della dottrina della pub^a economia si vedrebbe un maggior vigore nel di Lei Commercio e nel di Lei sistema politica (1). Quì le disposizioni sono perfette, ma queste non agiscono che meccanicamente come in molini d'acqua o vento; e di passaggio dirò, che questa Repub^a sussiste internamente per gli Inquisitori di Stato, ed esternamente per la bilancia universale nella quale stanno le Potenze Europee. Ne' passati tempi questa Repub^a fu piu atta al Commercio che alla Guerra, furono piu Negozianti che Conquistatori. Present[emete] [14*] estinti varii Principi nella Lombardia cresciute le Potenze della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra, non hanno piu esercizio di pensare alla salute pubblica, la quale dipende dalle massime de' primi Gabinetti in Europa e se vi e qualche spirito ambizioso, non puo sforgarsi che con la Corte di Roma come oggidì succede.

Si serve questa Repub^a anche di altre suste per ritrovare denaro nelle occasioni, quali sembrano riservati (2) alla Religione, come i Luoghi Pij, che sono quattro in questa Citta, chiamati.

- 1.º Gl' Incurabili, ove si curano gl' impiegati, i Gallici.
2. I Mendicanti di tutti due i sessi ove si alimentano i vecchij ed anche gli orfanelli.
3. L'Ospedaletto, ove si curano gl' Infermi.
4. La Pietà, ove si portano i Bastardi.

L'amministrazione di questi quattro Luoghi Pij e nelle mani de' Nobili Cittadini e Mercanti, a quali tutti presiede uno dei Senatori col titolo di Pressidente degli Ospedali. Le Rendite di questi quattro luoghi sono av-

(1) e nel di lei sistema politico.

(2) riservati — riservate.

ventizze e dipendono dalla Carità pub^a, da Lasciati ne' testamenti, Legati di varie Case, e molte eredità, le quali secondo gli Ordini mirabili di questo Governo si vendono e se ne fanno de' depositi restandone Depositario del ricavato il Governo stesso, il quale deve a questi Luoghi Pij, ed alle anzidette Scuole somme grandiose delle quali paga l'annuo interesse [15] ed ecco come la Carità, che e un gran moto d'una parte della ricchezza d'uno Stato, spende i suoi tesori in seno alla Repub^a.

Il vero ordine sta nel vigilare sopra le azioni di tutte le virtù, o di tutti li vizij: la pietà deve animare l'una e distruggere gli altri, ma la Politica che vede inseparabile del uomo il vizio, deve studiare la natura della virtù e de' vizij, ed approfittarsi. Questo antico spirito economico, che elettrizza tutte le parti di questo Governo, si fa sentire anche sopra li Corpi dell' Arti, li (9) principali delle quali sono quattro: cioc' (o) 1. L'arte della Seta, 2. L'arte dei Pistori o Panettieri: 3. L'arte dei Tessitori: 4. L'arte dei Luganegheri, ossia Pizzicagnoli; quali pagano un tanto per ciasche duno al principe; ma siccome hanno avanzato del denaro al medesimo sopra le loro Quote, ritengono l'Interesse del $3\frac{1}{2}$ per cento del medesimo denaro. L'altre arti come sono gli Orefici, Tintori, Merciai *etc.* pagano un tanto al Governo, ma sono piuttosto in debito col medesimo.

Tutte queste arti hanno un Oratorio, ed ogni Parrocchia ha una scuola del Sacramento, nella quale ogni anno si elegge un Guardiano dell'Ordine de' Cittadini, o de' Mercanti, Artisti e[d] ogn' uno sà l'arte che si adopera per tirare il denaro dei confratelli nelle med^e. Che ricchezza, che argenti non s'ammassano in queste Scuole! Lo spirito economico di questo Governo non a negletto

(1) li — le.

(2) cioc' — cioè.

queste moltiplicate scene [?] del divoto [?] interesse (1). La Repub^a vi [15*] fa presiedere tre Nobili Giovani col nome di Proveditori di comun[e]. Questi hanno un Inventario di tutte l'Argenterie, Quadri *etc.* che sono in dette Scuole, e il Guardiano e li Confratelli non possono fare spesa alcuna senza il consenso de' suddetti Nobili.

Tutte l'altre Confraternità ed Oratorij sono soggetti a questa mirabile polizia. Questo denaro che pagasi dell'Arti, non sono che carichi sopra il Popolo, non fanno che accrescere l'opera manuale, e se non cresce questa, rende piu miserabile l'artefice; sicche consuma meno e per un'altra strada reca un grave pregiudizia (2) al Governo nel quale si deve considerare questa contribuzione, come si sono considerate qui superioramente li Dazij sopra il Sale, Farina, Oglio *etc.* Tanto e delicato il meditare da Principi e da Ministri delle Finanze l'indole delle cose, onde si deve accordare che un vero direttore delle Finanze deve essere un Filosofo; verita conosciuta dal celebre Antonino Imperatore detto Pio. Qui dunque e da considerarsi che il Banco del Giro della Repub^a e il cuore per dove passe (3) e sorte tutto il denaro che e in commercio e quello di tutti i Tributi e Dazij di questa Repub^a. Li debiti della med^a sono una susta per mettere in moto li Scrigni de' Privati. Li Luoghi Pij e le Scuole grande danno moto al denaro di quelli che sono piu diffidenti; li (4) Confraternite e gli Oratorij spremono l'interesse

(1) Il Dunbar pone due punti interrogativi dopo le parole scene e divoto; ma a me sembra che questa frase non sia punto oscura, e si capisca benissimo l'ammirazione, forse un po' ironica, dell'A. del Discorso verso lo spirito economico del Governo della Repubblica.

(2) pregiudizia — pregiudizio.

(3) passe — passa.

(4) li — le.

de' Divote (1) nelle Casse de quali ristagno (2) piu facilmente il denaro per avere minori [16] passioni di alimentare. Gli argenti delle Chiese sono un tesoro, che supplirebbe alli primi urgenti bisogni della Repub^a. Tutto incline (3) in fine al Centro, da dove parte il principio di vita di questo Governo. E da riflettersi pero, che questi mezzi cominciano ad essere un poco usati, e si trove (4) molto denaro nelle Casse di privati, onde, animato si potrebbe dire dallo Spirito economico, che segge (5) questa Repub^a quello che ritrovasse nuovi mezzi per richiamare l'ozioso e l'inerte denaro alla generale circolazione.

Non si puo comprendere come non si sia mai saldata la piaga dei debiti che questo Governo ha con li Forestieri. E vero, che questi Crediti essendo la più parte antichi, sono stati ridotti all'interesse, e che i Genovesi, che sono li principali Creditori, non verrauno (6) ridurre il Capitale in proporzione dell'Interesse, contentandose essi d'un tenue reddito, quando e sicuro per l'abbondanza del denaro, che attrae la loro economia.

Il Lotto del quale si ha parlato di sopra e stato ritrovato per accreditare questi depositi in Zecca. Forse se fosse stato il capitale, e non l'Interesse sarebbe stato piu facile a far pensare a Genovesi da rimperare (7) li loro Capitali. Tante sono le viste che debbono aversi nelle providenze economiche.

Potrebbe esservi nascosto anche qualche mire poli-

(1) Divote — Divoti.

(2) ristagno — ristagna.

(3) incline — inclina.

(9) trove — trova.

(5) segge — regge.

(6) verrauno — vorranno.

(7) rimperare — recuperare.

tice (1) nella conservazione di questi debiti, ma questo e fuori del presente Discorso.

[16*] *Istituzione, Leggi e Metodi del Banco giro
di Venezia 1782 (*)*.

Antica fu l'istituzione di questo Banco del Giro, che così si chiama e seguì per comodo del commercio. Ingranditosi l'Istituzione sua, fu la Cassa Contanti aperta per ricevere denari da chiochessia (2) da essere accreditati per il valore di essi di tanta partita di Banco, ciascuno nel suo proprio conto che gli viene piantato ne Libri pubblici di esso Banco Giro ed ogn'uno può tenere la propria partita in detto Banco, come fosse un Deposito in propria Casa, ed in proprio scrigno, senza spesa alcuna, ne viceversa il Banco paga Pro o Interesse a veruno che tenesse partita ferma in essa (3). Questo Governo nell'erezione di questo Banco vi pose il fondo nella Cassa aperta del Banco di un milione di Ducati d'Argento effettivi, che ora vagliono lire otto di piccoli cadauno, e sono circa reali sedici di viglion' (4) per dare contanti di mano in mano a chi gli occorresse, privandosi all'incontro di tanta partita di denaro del suo proprio Conto,

(*) In questo punto noi abbiamo evidentemente un documento di altra mano, aggiunto al discorso piuttosto che incorporato con esso che dà informazioni intorno alle consuetudini giornaliere del Banco giro, contenente chiare e profonde osservazioni. (Nota del Dunbar).

- (1) mire politiche — mira politica.
- (2) chiochessia — chicchessia.
- (3) essa — esso.
- (4) di viglion, per dare contanti.

e Credito, dovendo presentare al Ministro Cassiere a cio deputato la fede di credito, che gli cava altro Ministro destinato alle Scritture e registri, gliela convalida colla sua sottoscrizione, e collo Sborso, che fa incontanti la Cassa del Banco a questo tale gliene viene subito girata da esso la partita in debito nel suo conto in diffalco del suo Credito e del suo avere che ha in Banco. Una sola moneta si nomina in esso Banco che e immaginaria, Lira di [17] Banco, quale si forma di soldi 20 pure di Banco, ed il soldo di denari 12: ogni Lira vale Ducati 10 di Banco composti di grossi 24 l'uno: ogni soldo grossi 12 del sud° Duc° di Banco, ed ogni denaro un grosso di suddetto Banco, come per esempio:

Lire 103.18.9 sono Ducati 1039. 9 Banco

» 55.13.7 » » 556.19 »

» 37.17.3 » » 378.15 »

Lire 197.9.7 fanno Ducati 1974.19 Banco

Il Ducato immaginario di Banco per ridurlo all'effettivo, e suo vero intrinseco valore corrente, e spendibile per la Città, convien aggiungersi un aggio fisso e stabile di un 20 pr c.: per esempio

Lire 100 Banco sono Ducati 1000 Banco

Aggio Lire 20 pr. c. sono » 200

Effettivi d'argento Duc. 1200

che per la Città vagliano e si spendono a Lire otto di piccoli l'uno, e questa è vera moneta: sicche dunque Lire 100 di Banco di grossi, ossia Ducati 1000 Banco fanno Lire di piccoli 9600; ed ecco, che la Lira di Banco vale Ducati 12 d'argento, che a Lire otto l'uno sono L. 96 di piccoli, ed il Ducato di Banco immaginario vale L. 9.12 di piccoli

l'uno (*). Se una persona dunque porta alla Cassa di Banco Ducati 1200 effettivi d'argento, gli viene dato credito nel suo Conto corrente del Banco giro di L. 100 Banco, e se fossero Duc^{ti} 133 [833] effettivi d'arg.^{to} di L. 69.8.11,[4] Banco, et sic de singulis & viceversa avendo una persona credito in Banco, ossia avanzo nel suo Conto del Banco Giro di L. 100 di grossi di Banco, fattosi cavare dal Ministro [17*] a cio destinato la fede autentica, e dal medes^a (1) firmata, presentata questa al Ministro Contadore e Cassiere alla Cassa Contanti del Banco gli vengono pagati Duc^{ti} 1200 effettivi d'argento e cosi appostagli la partita in debito nel suo Conto del Banco, resta questo pageggiato: se poi a conto del sud^o suo avanzo di L. 100 Banco avesse una fede di sole L. 53.18.6 Banco, e questa come sopra presentasse alla Cassa, gli sarebbero contanti 641.21 [647.2] d'argento effettivi; e resterebbe ancora Creditore in Banco nel suo Conto di L. 46.1.6 di grossi et sic. &c.

A questo pub^o Banco del Giro possiede un Mag^{ro} (2) Senatorio fatto dal Senato, che si chiama il Mag.^{to} sopra Banchi ed e coperta da tre Senatori con il suo Avvocato

(*) Queste dànno la tavola seguente

Banco

1 lira = 10 ducati = 20 soldi = 240 grossi o denari

1 ducato = 2 soldi = 24 grossi o denari

1 soldo = 12 grossi o denari

Effettivo

10 Ducati B'co = 12 ducati effet. = 96 lire di piccoli

1 ducato effet. = 8 lire di piccoli

RICARD, *Traité Général du Commerce* (edizione del 1781), vol. II, pp. 266, 267, dà tavole della moneta coniata di Venezia, prima e dopo il 1750, e pone la sua relazione colla moneta di banco.

(1) medes^a — medes^o.

(2) Mag^{ro} — Mag^{to}.

fiscale, il suo Notajo, ed il suo Fante, ossia Bidello. Questo Magistrato accade (1) [?] al mantenimento ed operanza delle Leggi fondamentali, che furono istituit[i]te e sono le seguenti.

P° Che nessuna persona, se non l'istesso Principale, o suo legittimo Procuratore possa mai disporre di partita di Banco, e le Procure quantunque sieno fatto (2) da qualsisia pubblico Notaio tanto di questa Dominante, che di altre Città, e Luoghi, devono essere riconosciute, ed approvate da altro Notajo stabilito apposto del Mag^{to} sud° qual notajo in margine di esse Procure deve stendere colla sua publica autentica Firma, e data del giorno la ricognizione fatta, e presentate poi alli due Ministri principali del Banco, che uno chiama Giornalista, e l'altro Scontro, quali girano in [18] loro Libri come si dira. Il Giornalista si traviene (3) esse Procure e ne fa (quando vadino a dovere) (4) in un Libro (5), che ne tiene a parte il registro, e le pone in filza ed ammettendole ne gira la Partita. Sappiasi pero che nessuna Procura per l'affare geloso del Banco del Giro, non dura più d'anni tre. 2^{do} non si ammette poter far girare dalli Ministri partite di Banco nel Biglietto, quantumque firmato, ma bisogna, che la propria persona o suo Legittimo Procuratore si porti personalmente al Banco del Giro, e colla sua viva voce spieghi a chi intenda sia girata la partita, ed il formulario delle parole che corrono in Banco sono le seguenti: per esempio che Tizio Fabiani volesse pagare a Sempronio Giuliani una Lettera di Amsterdam dice, —

(1) accade — accade. Il significato di questa frase è chiarissimo, quantunque il punto interrogativo della parola *accade* indichi che al Dunbar non non è parso tale.

(2) fatto — fatte.

(3) traviene — trattiene.

(4) dovere — dovere.

(5) e ne fa... in un libro; significa e ne fa scrittura in un libro.

Per Tizio Fabiani a Sempronio Giuliani una di Amsterdam di L. 100: così scrivono li due Ministri Giornalista e Scontro ne loro separati libri in parola, ed in abaco e ad ogni partita tirano sotto una Linea, ed un Libro con l'altro deve concordare, e tali sud^{ti} giri sono alli Negozianti di sufficiente cautela ne si passano fra di loro altre ricevute (1). Sappiasi che la parola *Per* forma debito. e l'altra *A* forma credito. Dandosi il caso, che il Giornalista nello scrivere partite variasse dello Scontro, e lo Scontro del Giornalista, allora un Giovane serviente alle Scritture e Registri del Banco, che molti sono, pone in un Libro, che tiene apposta, l'una [18^a] e l'altra partita, e domanda a Tizio disponente qual'una delle due debba sussistere colla spiegazione, che basta, ed una che esso Tizio gli fa lascia questa, e cancella quella, e così ne squarci giornalieri, che sono diversi, perche molti possono travagliare, va la partita regolata in debito di Tizio, ed a Credito di Sempronio, ed in essi Squarci sapiasi che si pone il Conto giornaliero di cadauno del suo Dare ed Avere, perchè ogni sera si ha da sapere e veder chiaro il resto, ossia avanzo, o vogliam dire il Credito, che tiene ogn' uno in Banco, ed essi tosto si portano in un Libro Alfabetato per trovar presto li nomi e cognomi di cadauno, da poterli dire a ciascuno il suo pero [?] (2), e non quello degli altri, che lo ricercassero, e vedere, se concorda con quello per far anco seguire amende in caso di errori ad esso libro che si chiama precisamente il libro delli Testi. 3^{do} (3) non puo veruno disporre del Banco Giro di partita se di questa non

(1) ricevute — ricevute.

(2) Anche qui sembra che il Dunbar non abbia capito il significato della frase; ma mettendo la virgola dopo la parola il suo, scrivendo cioè: *da poterli dire a ciascuno il suo, però, e non quello degli altri*, questo significato rimane chiaro.

(3) 3^o

e creditore, o perche altri gliela abbiano girata, o perche l'abbia acquistata, con il contante effettivo portato alla Cassa del Banco, ove pressiede un Cavalier Veneto Senatore eletto dal Senato e si chiama il Depositario del Banco Giro ed ogni mattina questo (eccetuate le Feste comandate, ed il Venerdi, che sono li giorni, che sta serrato il Banco quando non vi siano accadute altre Feste frà la settimana che in tal caso corre aperto il Banco il [19] Venerdi ad ora di Borsa e di Riduzione) siede esso Depositario al suo Mag^{to} nel quale sta aperta la Cassa del Banco, e vi si ferma per lo spazio di due ore circa, ed esso con un altro Ministro, chiamato il suo Scontro, che persona particolare e non Cavalier Veneto girano ambi nelli loro separati Libri tutte le partite di Cassa delli Contanti, che vengono portati dall'uno e dall'altro per aver partita in Banco in loro Conto, e Credito; e così viceversa le partite di Banco, delle quale l'uno e l'altro si propria del suo conto e credito con la fede, che deve presentare, come detto si e da prima per ricevere (1) da essa Cassa del Banco il Contante, ed ambi essi Libri del Depositario e del suo Scontro si devono accordare a partita per partita, come si e detto delli due Ministri del Banco giro Giornalista e Scontro, che scrivono tutti i pagamenti delle Lettere di Cambio, cambj, pagamento di Dazj alli Mag^{ti} di Decime, Campatico, di Mercanzie &c tantò li Negozianti, quanto le persone particolari. Sappiasi pero che ingranditosi il Commercio e gli affari di esso Banco del Giro, non potendo supplire un sol Giornalista ed un solo Scontro, fu istituito altro Giornalista ed altro Scontro, sicche in due Luoghi scegliendo cadauno quello vuole che trova libero puo farsi girare le partite nel Banco del giro, e così si spicciano piu presto gli affari, ma in una stessa loggia nella quale e eretto

(1) ricevere — ricevere.

al Pub° il prefato Banco del Giro (*) stannno pero li due Giornalisti, e li due Scontri separati i [19°] due dagli altri due in distanza proporzionata affine non si confondano le voci d'un disponente di partita di Banco con l'altro disponente e venisse scritto da due Ministri quello, che dice Sempronio, quando avanti di loro hanno il disponente Tizio, lorche (1) succedendo darebbe luogo a grandi disordini. 4.° Quando il Depositario del Banco del Giro siede alla cassa Contanti del Banco, vista la negoziazione ridotta in buon numero alla Borsa, fa suonar una Campana che sta apostata esposta fuori del suo Mag^{to} prossimo alla Loggia della Borsa, e con essa s'intende che invita Negozianti alli loro traffichi ed affari, ed appuntasi (2) a girarsi scambievolmente le loro partite in Banco, al qual oggetto ogni lettera di Cambio dopo scaduto il suo uso, e cosi ogni Cambio dopo fatto hanno sei giorni di rispetto al pagamento di Banco aperto, non contandosi le Feste per poter cosi appuntare girarsi scambievolmente alla giornata prima che [*passano?*] le partite, e sonata che sia la detta Campana nello stesso tempo il Deposito volta l'Orologio a polvere di due ore e quando manca un quarto d'ora a finirsi fa suonar di nuovo la Campana e questa da avviso ai Ministri Giornali e Scontri che debbono fi-

(*) Il Banco occupava una parte delle Fabbriche Vecchie, prospettanti la piazzetta di S. Giacomo presso la parte occidentale del ponte di Rialto, come lo mostra ancora il nome di Sottoportico del Banco giro, dato alle arcate che contornano la piazza. Il Sansovino nel 1581 dice delle arcate che « sono ogni giorno frequentate dai Mercanti Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Spagnuoli, Turchi e d'altre nazioni diverse del mondo, i quali vi concorrono in tanta copia, che questa piazza è annoverata fra le prime dell'universo ». *Venezia descritta*. pag. 252.b (Nota del Dunbar).

(1) lorche — lo che.

(2) appuntasi — apprestansi.

nire di girare frappoco ulteriori partite, e tirare *Marella* (*); con questo termine si specifica il fine di quella mattina e sotto l'ultima partita scritta in quella faccia di essi Libri Giornali e Scontri, devono di suo pugno tanto li Giornalisti, che i [20] Scontri scrivere subito tirata la Marella, e fatto eso (1) essi Ministri non possono in quel giorno mettere piu mano sopra di essi Libri ma vanno questi subito portati al Depositario del Banco, quale di sua mano scrive in una Casella lasciategli per tale efetto il suo nome, e cognome verb. q. cosi,

N. N. (**)

Tanto li tre Giudici Pressidenti al Mag^{to} sopra Banchi che il Depositario al Banco, durano in tal impiego 18 Mesi ed il Senato ne sostituisce altri 5. Nel grand'estate le riduzioni all'Borsa si fanno ad ore 14 $\frac{1}{2}$ circa, e durano fino alle ore 16 $\frac{1}{2}$ circa. Nell'autunno alle ore 17 fino alle 19. Nell'Inverno ad ore 19 fino alle 21. Nella Primavera ad ore 17 $\frac{1}{2}$ sino alle 19 $\frac{1}{2}$. 6^a Licenziati che sono dal Depositario del Banco tanto li sudetti quattro Libri Giornali e Scontri, quanto il suo Libro di Cassa, e del suo Scontro, che similmente da esso devono essere firmati ogni giorno, come si e gia detto degli altri quattro Libri, e tiratovi ad ogni uno la sua Marella, vanno portati subito sopra la Loggia, ove vi sono le Camere destinate alli Ministri scritturali, che stanno diversi in

(*) Rezasco definisce *Marella* come nell'uso veneziano, la linea tirata alla fine di un conto. (Nota del Dunbar).

(**) Tutte queste notizie, abbastanza interessanti e caratteristiche ci sono date per la prima volta dal presente documento. Esse servono a completare la storia del Banco giro di cui, per quanto non sempre ed esattamente, si era pur scritto assai (V. bibliografia da me compilata C. G.)

(1) eso — ciò

diverse di esse Camere ed in alcune si portano i Giornali, ed in altri i Libri Scontri, e da graticole di ferro sono divise le Camere, non potendosi mai in esse Camere de' Giornali portare i Libri Scontri, ne tampoco un Giovane Servente o Scritturale per li Giornali puo passare nella Camera delli [20^a] Scontri (e tal regolazione fu fatto (1) dopo un grosso intacco seguito nel Banco del Giro con l'intelligenza e Collusione fra essi Ministri) e con la voce avanti del passare in debito o credito a veruno qualche partita, e concordando l'appuntano, e ciascuno la passa nel suo Libro Squarcio a debito di chi l'ha deposta, ed a credito di qual nome a cui e entrata. Sicche vi e il libro Squarcio nella Camera, ove vanno i Libri Giornali, ed il Squarcio pure nell'altra Camera, ove sono i libri Scontri; dovendo essi Libri Squarci in cui vanno posti i Conti del dare o dell'avere di ogn'uno accordare in tutto, e tanto si deve trovare il resto di Tizio nello Squarcio di Giornale che nel Giornale (*Squarcio*) dello Scontro; Se poi nell'appuntare le partite ne venisse trovato errore, viene sospeso il giro delle medesime, e vengono poste nel Libro nominatosi addietro chiamato Libro *errori*: sentiro del deponente (2) quali (3) delle due partite deve sussistere e con tale parola avutane, fanno li scritturali il Giro occorrente al Debitore e Creditore. Quattro sono li Squarci tirando ogni uno che è Alfabeto sei parole, cioe, Squarcio No 1 A. B. C. D. E. F. il No 2 altre sei Littere seguenti e così degli altri. La chiamata la fa il primo nome, cioe del Battesimo o primo nominato nella ditta, ossia ragione che contasse e tanto vi sono detti quattro Squarci nelle Ca-

(1) fatto — fatta.

(2) sentiro del deponente, leggi: Devesi sentire dal deponente quale ecc.

(3) quali — quale.

mere Giornali [21] quanti in quelle di Scontri; e così più Giovani aiutanti, e Scritturali con quelli alla mano dopo appuntate e concordate le partite, le passano in debito e credito a chi spettano con prontezza e ciascuno nel suo Conto, che se fosse un Libro, o Squarcio solo, l'affare anderebbe molto in lungo ne potrebbe mai essere terminato par (1) la sera, onde vedersi i Resti, ed avvanzi di cadauno, come tanto importa ed e tanto geloso, si per la cautela pub^a che per la privata, e poi può essere necessario a chiechesia vedere il suo avanzo, o resto liquido ogni giorno, perche occorrendo ne suoi proprij affari, pagamenti, possa quietamente disponerlo senza timore alcuno d'intaccare il Banco; Un aiutante del Banco chiamato *Massaro* esso solo porta nelle suddette Camere li suddetti libri Giornali. Se per errore qualcheduno disponesse nel Banco del Giro più partita di quella avesse in avanzo, si chiama allora intaccato il Banco, e nel termine di ore 24 deve pareggiarlo con un 10 p. % di pena imposta dalle Leggi — affine che ogn' uno proceda con Gelosia in un affare di tanta importanza, e non si accosti al Banco spensierato; e questa pena del sud^o 10 % va repartita secondo i gradi alli Ministri servienti alle Scritture del Banco giro, per animarli vieppiu all'attenzione, e si calcola sempre l'intacco sopra la sola, o sole [21*] ultime partite che quel tal avesse disposte e per tanto meno si da Credito all'altro, al quale era entrata essa partita; ma se in mancanza di essa partita lo facesse aver esso intaccante il Banco, non e pero sottoposto alla detta pena del 10 % ma bensì la mattina dietro a pareggiare il suo conto non potendo mai stare il Banco più di 24 ore intaccato, come per esempio

(1) par — per.

Il dì 3. 7.bre

Tizio avvanza in Banco del Giro nel suo Conto L. 108.12.6

Dispone il detto giorno le seguènti partite

p. Tizio a Caio una di Londra	L. 31.18.1	
p. do a Sempronio etc.	58.12.8	
p. do a Lucio etc.	28. 1.9	108.12.6
	<u> </u>	<u> </u>
		L. 10

di maniera che dispone L. 10 de piu del suo avanzo, onde tra (1) intaccato il Banco: deve dunque irremissibilmente pagare la pena di D^{ti} 10. Banco, che fanno L. 96 de piccoli e tempo 24 ore deve porre il fondo delle L. 10. Banco intaccato nel suo Conto esso Tizio, ed a Lucio che e l'ultima delle tre partite non va passato in Credito se non L. 18.1.9 e (2) passato poi, o rimesso il fondo da Tizio delle intaccate L. 10. Banco allora nel dì 4 vanno poste in Credito al d^o Lucio le restante L. 10 dat' egli di meno per la Lettera scrittagli da Tizio in Banco, non dovendo mai il Pub^o Banco del Giro perdere cosa alcuna per intacchi, che venissero fatto (3) [22] da chiachessia; se poi esso Tizio non supplisse puntualmente all'intacco del Banco sud^o nel termine stabilito di ore 24, allora oltre la pena del 10 p. % si procede contro di Lui criminalmente, tanto contro i suoi effetti mobili e stabili, che contra la persona, e tanto più si procede subito *brevi manu* contro chi maliziosamente e frandolentemen^e ardisse intaccato [intaccare] il Banco del Giro, con castigo secondo il caso, e delitto, e circostanzie sino alla morte, e Bando Capitale,

(1) tra — ha.

(2) Il Banco essendo stato intaccato nel conto di esso Tizio, non passerà a Lucio nella sua partita che è l'ultima delle tre, ed a suo credito se non L. 18,1,9 (C. G.).

(3) fatto — fatti.

se il reo fuggisse. 8° Ogni delitto, che facessero li ministri Scritturali, aggiunti e serventi del Banco del Giro, di alterazione di partite, di supplanti di nomi, di disposizione imitate e false, d'intelligenza segreta fra di loro, e fra Negozianti, e persone particolari ancora, sono reputati per delitti di morte a drittura e condannati alla Forca, rilevata chiara e patente la *severità* [?], *non dandosi parvità di materia in essi*. Tanto e geloso l'affare, e pero e proibito a Ministri e Serventi del Banco il contrattare partita di Banco co' negozianti ed altre persone a dirittura, dovendosi il tutto fare per mezzo de' Pub^{ci} Sensali de' Cambj destinati apposta in N° di 24, e sono separati totalmente da quelli di Mercanzia, e contrattano la vendita e la comprada di partite di Banco de' Cambj per le Piazze per le fiere di Besanzone, Leone, e Bolzano, per i Depositi, ossia Cambj secchi con il pro del 5, 5 $\frac{1}{2}$ sino 6 p. % all'anno, ch'è occorrono [22*] stabilirsi fra l'uno e l'altro, ed ogni mille Ducati di Negozio da essi stabilito, che sono L. 160. B°, ciascuno contraente, tanto quello che fa il denaro, che quello che lo riceve, e obbligato di dare al sensale L. 4. de piccoli che sono circa otto Reali di Viglione, sicche guadagna 16 Reali di Viglione per ogni mille Ducati Banco.

9° Ogni volta tanto la mattina che la sera che portano li Scritturali e Servente alle Scritture dalle loro camere si delli Giornali, che delli Scontri e obbligato il primo Scritturale tanto delli detti Giornali che delli Scontri serrare a chiave in uno Scrigno di Ferro tutti i Libri, ed esso unicamente n'è responsabile, perche ogn' uno ben vede il grandissimo disordine, che nascerebbe se venissero traffugati o perduti.

10° Questo Pub° ossia Governo per tenere sempre più in credito sommo questo Banco del Giro riceve in esso Banco da tutti li suoi sudditi di questo Dominante per mezzo li [di] suoi, rispettivi Mag^{ti} li pagamenti delle Decime sopra li Beni del Campatico, delle Tanse, delli

Dazj, dell' entrata ed uscita delle Mercanzie e cosi delli Finanzieri di tutti li pagamenti delle ratte che di mano in mano sono obbligati pagarli per il Dazio ossia finanza del Dazio, Oglio, Vino, Sale, Tabacco, Aquavite, Pellami ed in tale maniera ogni anno fa un Introito in Banco di piu Millions di Ducati di Banco, ed al [23] incontro lo stesso Pub^o per mezzo dei suoi rispettivi Magistrati va pagando con partita di Banco entratagli il suo Debito, e sue occorrenze ne mai nessun Magistrato puo disporre partita, se non ha l'avanzo o credito, e n' è responsabile di cio lo Scontro, ossia Ragionato che presiedeva quel Magistrato appresso il Cavalier Veneto Cassiere, che non può mai questo disporre ne portarsi al Banco senza tal ministro, ne questo Ministro senza il Cassiere, essendo proibito alli Ministri del Banco se non sono ambedue presenti ed il Ragionato, ossia Scontro del Magistrato deve dettare le partite, e non il Cassiere e pero d'ogni intacco, e disordine e responsabile il sud^o Ministro Ragionato e vogliam dire Scontro, come ogni altra privata persona e castigata severamente, e se non venisse tenuto dall vigore e metodo colli Mag^{ti} ancora, si rendereia presto il Banco di nessun valore, e credito, e sbilanciato ne potrebbe nascere del gran disordine come e seguito in altri Banchi che sono falliti, si per [puo] (1) aver disposto al Principato senza avanzo di partita; che per esserci valso del Contante vivo, che era in Cassa del Banco e cio segui alli nostri tempi in Vienna in tempo dell Imp^e ultimo Leopoldo, ne mai piu si ha portato no [nè] potuto colà eriggere Banco, perche li Negozianti tanto di essa Citta che del Estere resti soccombente (2), ne vi ha voluto piu

(1) Questa correzione del Dunbar alla parola *per* mi sembra affatto inopportuna, perchè il discorso corre benissimo con quella preposizione, mentre non va più se si sostituisce la voce *può*.

(2) li negozianti tanto di essa Città che dell'Estero restarono soccombente.

commercia[23]re in partita di Banco, e tutti gli affari si fanno ora in Fiorini correnti per Cassa ne vi e piu Banco di Sorta (*).

11° Ogni tre Mesi deve serrarsi il Banco del Giro, e cio fu istituito necessariamente per dar tempo e comodo alli Ministri Scritturali di fare il Bilancio Generale delli Mesi tre, che stette aperto, ed esso serrato durano giorni 16 in 18 circa ne in quel tempo la negoziazione paga ne riscuote alcuna Lettera di Cambio, ma tutto si porta per girarsi le partite all'aperta del Banco, e cosi tutti li pagamenti de Cambj, che reciprocamente fanno e della partita di Banco, che uno dell'altro comprasse con li contanti, che prontamente sborsa poiche in tempo di dette serrate del Banco stesso alla quale pressiede come si disse il Depositario. La prima serrata sarà il sabbato preced^e la Domenica delle Palme e s'aprirà il primo Lunedì dopo l'ottava di Pasqua. Seconda li 23 Giugno, e la riaperta il secondo Lunedì di Luglio. Terza li 23 7bre e la riaperta il secondo Lunedì d'ottobre. Quarta li 23 Xbre e la riaperta il secondo Lunedì di Gennaio seguente. Fatto che sia il Bilancio generale sud^o dalli Ministri che deve battere e concordare fino ad un piccolo ossia denaro con i resti tutti, vien questo presentato dal Depositario al Senato, il [24] quale in questa maniera vede i reste (1) ed avvanzi tanto pubb^{ci} che privati, che sono in Banco, de quali ultimi se ne argumenta il buon Credito in cui cammina il Banco, e riaperta (2) sia esso Banco, si formano

(*) Per alcuni conti del Banco giro di Vienna, 1703-5 vedi Bidermann. *Die Wiener Stadt-Bank* (Vienna 1859) pp. 10-15. Lo statuto è dato da Marperger *Beschreibung der Banquen*, p. 223. Sembra che lo scrittore del *Discorso* abbia soprinteso allo stabilimento dello Stadt-Bank nel 1706. (Nota del Dunbar).

(1) reste — resti.

(2) riaperta — riaperto.

sempre tutti i Libri nuovi quanti che fossero, se non per tre mesi sole (1) onde formano ogni tre mesi il nominato Bilancio.

12° Aperto sia il Banco dopo le sue serrate, ogni aperta ha il suo termine di giorni sei di rispetto di Banco aperto per li pagamenti delle Lettere di Cambio, e delli Cambj fatti in serrata, come si è detto dinanzi, ed in essi sei giorni li Negozianti vanno incontrando, ed appuntando fra di loro le partite e pagamenti di mano in mano per non tirar tutto all'ultimo giorno, che si chiama il *sesto dell'Aperta*, perche questo renderebbe disaddato e voluminoso l'affare per li Scritturali e non potrebbero certam^e la sera aver formati i resti.

13° Per tenere sempre piu il Concerto del Banco è [e] fare l'intiera Negoziatione si prevalga del medesimo, è obbligata questa di pagare per mezzo di esso Banco tutte le Lettere di Banco, cioè il Cambio, che portano l'espressa dichiarazione di Ducati di Banco, nella qual moneta immaginaria tutte le Piazze estere negoziano, e così tutti li Cambj che reciprocamente fra di loro fanno li Negozianti [24*] medesimi.

14° A spese del Pub^o errario sono pagati li Salarj alli Ministri stessi servienti al Banco med^o come sono li Giornalieri, Scontri, Scritturali, Ajutanti, Massaro etc. e vengono scelte persone capaci di tutta integrità, e buoni costumi, i quali prima di essere ammessi devono presentare le necessarie Fedi delli Magistrati competenti di non essere inquisiti, ne essere tampoco mai stati neppur compresi in veruna reità criminale, non essere per verun articolo debitori al Pub^o, oltre di che devono dare adeguato malevadore secondo l'impiego nel quale sono collocati, cioè di Ducati mille 2. 3, 4 mille ancora d'argento effettivi, ed essere esaminati fra le loro prove per l'abi-

(1) sole — soli.

lita e cognizione di registri e Scritture, coll'approvazione ottenuta possono concorrere all'impiego.

15° Terminato che sia ciascun anno devono essere reposti in un Archivio del Mag^{to} sopra Banchi tutti i Libri delli Scontri che stanno poi a comodo di tutti li Negozianti e persone particolari occorrendo loro d'avere l'estratto di qualche Conto o partita stata girata in Banco oppure vedere qualche reste (1) ossia avanzo di qualche persona che già fosse morta e venissero li suoi eredi per essere riconosciuti Padroni, e poterne disporre, che in tal caso deve far constare chiaro l'azione di esso credito, o per mezzo di esso Testam^o [25] o di legittima successione, ed e incombenza dell'eccellente Avvocato Fiscale del Magistrato sopra Banchi l'esaminare tutte le Carte. e trovando chiara, e legittima l'eredita del Supplicante esporre con il *Fiat jus* al Mag^o intero la cosa come sta, perche li Giudici almeno due in mancanza del Terzo, sottoscrivono la Terminazione e danno il possesso al chiamato all'eredita del resto, ossia credito della partita di Banco, che vi fosse in quel nome del defunto, e l'Avvocato Fiscale deve garantire con quel *fiat jus* l'atto istesso colla sua robba, e vita, riportandosi li Giudici molto, e quasi si puo dire in tutto al Fiscale sud^o che e il Consultore del Mag^o ed informato delle Leggi, e de' recapiti validi e necessarij che occorrono, ed il Notaro del Mag^o sopra Banchi deve riconoscere se tutte le Carte, Testamenti ed altre, che venissero presentate dalle parte siano valide e d'autentica forma e trovandoli tali porvi sotto il suo proprio pugno l'approvazione ed autentica in forma, per poter poi passare le medesime all'esame in merito dell'Avvocato Fiscale, ed a cauzione poi del Mag^o sopra Banchi devono restare tutte le Carte autentiche, Testamenti, ossia quell'articolo di Testamento che fa al

(1) reste — resto.

caso in mano di esso Notaro, e dare alle Parti copia autentica dell'atto, e di quel piu che li venisse ricercati; e questi tali atti tutti vanno a spese delle Parte, e non del Pub^o e cosi le mercedi per li suoi Consulti all'Avvocato Fiscale di esso Mag^{to} sopra Banchi.

[25*] 16.^o Finalmente poi i Libri tutti delli Giornali terminato l'anno vanno in altro Archivio di Zecca, e custoditi ancor essi con somma gelosia per non azardarli tutti in un'istesso Luogo, ed esposti all'incendio, trasfugamento ed altre incidente (1) che sopravvenisse dalla perdita de' Libri Scontri, ma il Pub^o puo farne uso quando credesse bene e necessario dover fare qualche riscontro, ed esame.

FINE.

(1) altre incidente — altro accidente.

BIBLIOGRAFIA

- CAVALÀ PASINI — La scuola in pratica del Banco Giro. — Venezia 1791.
- DARU P. Histoire de la republique de Venise. — Parigi 1818.
- DUNBAR C. F. — Il banco di Venezia. Boston 1892.
- FERRARA FR. — Nell'Archivio veneto. — Vol. I, 1871.
— Nuova Antologia. — Gennaio, Febbraio 1871.
- FERRO MARCO. — Dizionario del diritto comune e veneto. — Venezia 1778.
- GALLICCIOLLI — Memorie Venete. — Venezia 1795.
- LATTES E. — La libertà delle banche a Venezia dal sec. XIII al XVIII.
— Milano 1869.
- REZASCO — Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo.
- ROTA — Storia delle Banche.
- SONNLEITHNER — Scienza del commercio, versione del Viganò. — Milano 1844.
- SORESINA AMEDEO — Il Banco giro di Venezia. — Venezia 1889.
- TREVISAN BERNARDO. — Memoria inedita sul Banco giro, pubblicata dal Viganò (appendice all'opera Scienza del commercio — « Schizzo dell'economia in Italia »).
- Venezia e le sue lagune. — Venezia 1847.
-

PER UN ERROR DI CRONISTI

(L'ACQUISTO DI VICENZA PEI VENEZIANI)

È un punto di storia veneziana che merita d'esser chiarito. Per quanto sia stata diligente e fortunata l'opera di molti cronisti, si comprende come in certe parti, riservate specialmente al segreto, la verità storica abbia talora potuto sfuggire a quelli, o perchè confusa tra la varietà discorde delle notizie, o perchè celata nell'ombra, in cui un interesse di Stato la teneva ravvolta. Ma non è tutto. L'affermazione di un fatto, avvalorata da una voce comune e concorde e raccolta da un cronista contemporaneo, potè essere perpetuata fino a noi nell'assenso della maggior parte degli scrittori, cui anche l'opportunità dell'indagine documentata non costringe assolutamente a un controllo rigoroso di ogni particolare.

Così è avvenuto del dettaglio, a cui volgiamo ora qui la nostra attenzione — un dettaglio che nulla toglie od aggiunge per se stesso al gran quadro delle vicende politiche del XV secolo in Italia, ma che nondimeno non cessa d'avere il suo valore nei limiti di quel particolare avvenimento, al quale

si riferisce. Ed è appunto per ciò che abbiamo voluto occuparcene brevemente con questa nota.

Basta appena accennare al disordine, in cui fu travolto il Ducato di Milano, allorchè nel settembre del 1402 Gian Galeazzo Visconti venne a morte. Audace, battagliero, potente, egli era stato sull'Italia e particolarmente sui Fiorentini una grave minaccia: nell'immensa ambizione egli aveva lottato per stendere anche sulla Toscana il suo dominio. Negli avvolgimenti della sua politica — vittima illustre — era caduto anche il signore di Padova, Francesco da Carrara; ma il figlio Francesco Novello, dopo un avventuroso esilio era riuscito a rioccupare Padova, e, stretto a Firenze, a imprendere contro il Visconti una lotta gagliarda, ardita, la quale però, nella crescente fortuna di Gian Galeazzo, sarebbe finita con una nuova rovina dei Carraresi, se frattanto la morte non avesse colpito il Visconti, quando già pareva che questi, nella pompa dei suoi trionfi, fosse vicino ad affermare lo scettro d'Italia. E fu appunto quella morte la salvezza di Firenze e di Francesco Novello, e parve iniziare lo sfacelo dello Stato lombardo. Internamente si riaccesero le fazioni: alcuni condottieri, fatti arditi dalle strettezze in cui venne a trovarsi la vedova Caterina Visconti, reggente del ducato, tennero per sè varie città, di cui si proclamarono signori; mentre intanto il Consiglio di reggenza, lasciato dal morto duca, incerto e diviso, sembrava impotente ad arrestare l'anarchia minacciante lo Stato. E d'altro canto era naturale

che gli antichi nemici esterni, spogliati o domati, traessero partito dai mali di Lombardia per tentare il riacquisto dei territorî sacrificati all'ambizione di Gian Galeazzo. Così Firenze, il papa Bonifacio IX, il signor Nicolò d'Este, Francesco Novello da Carrara, risorgevano in armi, cercando invano di trascinare nella lotta anche la repubblica di Venezia. La quale preferì piuttosto tentare quell'opera di pace, a cui la consigliavano le tradizioni sue nella politica italiana e i suoi interessi, oltre alle preghiere insistenti della Reggente, che soltanto coll'autorità dei Veneziani sperava di allontanar da sè le minacce del marchese di Ferrara e del signore di Padova. Ma l'ambizione di questo era troppo grande, perchè, per volontà della repubblica, egli s'inducesse a rinunciare alla facile preda che gli stava dinanzi — le due città ducali di Verona e Vicenza. Quella egli occupò facilmente, facendo degli Scaligeri l'incosciente strumento del suo trionfo; ma Vicenza, a cui il lungo odio contro la vicina Padova faceva preferire ogni altra signoria fuor che quella dei Carraresi, implorò l'aiuto della duchessa di Milano, coll'intenzione forse di strapparle una confessione d'impotenza che giustificasse in qualche modo l'atto di sommissione a Venezia, a cui già, come ad ultima speranza, i Vicentini volgevano il pensiero colla rassegnazione dei deboli.

Nè Venezia ormai era aliena dal secondare la brama di quelli. Nella nuova fase fortunata della politica di Francesco Novello, la repubblica non

poteva senza danno continuare a mandar consigli che restavano inascoltati. « Ora le condizioni mutate dei vicini — abbiamo scritto altrove (1) — sembravano favorire e più ancora affrettare il voto di pochi, che da prima nei consigli dello Stato avevano sempre propugnata l'idea dell'accrescimento del dominio di terraferma. Un principe animoso, cui nessun legame sicuro stringeva alla repubblica, era sul punto di conseguire la sovranità dell'antica Marca, preparando così ai Veneziani un avvenire d'imbarazzi, di difficoltà e di pericoli, che si sarebbe fin d'ora potuto scongiurare con lasciare ad altri il compito, che da qualche tempo Venezia s'era imposto, della missione pacificatrice d'Italia. Coteste idee di conquista, poi, tanto più accrescevano l'ambizione e l'arditezza del partito che le sosteneva, e tanto più efficacemente questo perseverava nel prepararne il trionfo, in quanto, giammai come allora, il tempo si era mostrato così favorevole al compimento dell'impresa. Di fatti, la mediazione che la duchessa di Milano aveva invocata non sortiva l'effetto sperato; e per ciò, stretta dal bisogno e impotente di salvare ai figli tutto il dominio, essa avrebbe dovuto gettarsi nelle braccia della repubblica, per averne protezione ed aiuto. E questa fatale necessità che incombeva ai Visconti non isfuggì ai Veneziani, cosicchè mentre si raccoglievano le armi padovane per avere

(1) RAULICH. « La caduta dei Carraresi signori di Padova » (con documenti). Padova, 1890.

Verona, il partito della conquista, non senza forte opposizione dei seguaci di una politica modesta e pacifica, riusciva finalmente a far vincere la proposta di chiedere agli oratori ducali che Verona e Vicenza fossero cedute alla repubblica, a condizioni da convenirsi, nel caso che la duchessa fosse costretta a rinunciare a quella sovranità.

Erano oratori ducali Jacopo Dal Verme, Enrico Scrovegno e il vescovo di Feltre: venuti per trattare della pace col Carrara, solo quando la speranza di questa fu perduta (26 marzo 1404), mostrarono di aver anche in commissione la proposta di una lega co' Veneziani, mercè la cessione di Feltre, Cividale e Bassano e delle due borgate di Conalo e di Scala, che un tempo Gian Galeazzo aveva tolto alla signoria dei Carraresi. L'offerta del senato veneziano non aveva quindi trovati impreparati gli oratori della Duchessa: assodato il punto della lega (30 marzo), tutta la questione si dibattè su Verona e Vicenza, che i Veneziani volevano ad ogni costo in premio dell'alleanza, mentre il Dal Verme si schermiva, affermando che le sue istruzioni non consentivano un sacrificio così grave (1). E già il senato, disperando d'indurre gli oratori milanesi alla bramata cessione, s'accingeva a trattare con essi sulle basi da loro proposte, allorchè giunse l'annunzio che Verona era caduta in potere dei Carraresi.

(1) V. le trattative fra gli oratori milanesi e il senato all'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, nei *Secreta Cons. Rogat.* I, 140 e segg.

Un grido di guerra echeggiò nella coscienza dei Veneziani: l'arditezza di Francesco Novello li trascinava ad una lotta fatale per suprema necessità di difesa. E mentre a questa s'apprestava la repubblica, i negoziati cogli oratori ducali subirono una nuova fase, imposta dalle mutate condizioni delle due parti. La fortuna viscontea appariva rovinata dall'Adige al Brenta; nè i Veneziani potevano, nell'imminenza della guerra, rinunciare a un territorio, il cui solo acquisto, sollecitamente impedito al signore di Padova, era già come una prima vittoria su questo.

E conveniva anzi tutto pensare a Vicenza. Gli oratori milanesi non avevano istruzioni che permettessero loro la cessione di quella città; cosicchè la Signoria veneziana, incalzata dal pericolo dell'avversario e sollecita di provvedere in tempo alla difesa dei Vicentini, già imploranti la protezione e il dominio della repubblica, si affrettò a dichiarare agli oratori milanesi rotte le trattative fino allora seguite, soggiungendo che se Vicenza perveniva in potere della repubblica, insieme cogli altri luoghi prima offerti, in altro modo che con formale trattato, o prima che questo avesse la sanzione del governo milanese, il senato s'impegnava di pagare alla Duchessa la somma di sessantamila ducati, come prezzo della piena sovranità che Venezia avrebbe acquistata (1).

(1) RAULICH, l. c. a pag. 22, e a pag. 116 il documento in appendice.

Ora adunque qui sta la questione; e ciò fu appunto che indusse nell'errore molti cronisti, che, ingannati dalla voce di cotesta dichiarazione, raccontarono poi che la repubblica acquistò dai Visconti il diritto di sovranità sul territorio tra il Mincio ed il Brenta, mercè il pagamento di sessantamila ducati. Soltanto il Verci, pur così diligente ed accorto narratore, manifestò alcuni dubbi intorno alle condizioni precise della convenzione; ma poi cadde egli pure nello stesso errore. Egli scrive di fatti: « Non sono ben note le condizioni, colle quali i Visconti cedettero ai Veneziani il dominio di quella bella e ricca provincia; ma è certo che in quei dì stessi, assolvendo i popoli dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza, ricevertero una somma stabilita di danaro, e li lasciarono in piena libertà di se stessi » (1).

Eppure crediamo di poter dimostrare che, malgrado la dichiarazione fatta dal senato agli oratori ducali, l'incalzar degli eventi e, sia pure, la volontà dei Veneziani — poichè una propria e vera convenzione non fu stipulata — fecero risparmiare ad essi il sacrificio in danaro che da prima sembravano disposti a subire. E quegli eventi non potevano essere per la repubblica più fortunati. Occupata facilmente Vicenza col favore dei cittadini (25 aprile 1404), occupata Belluno (18 maggio) per dedizione spontanea, tratti gli abitanti di Bassano

(1) VERCÌ. « Storia della Marca Trivigiana e Veronese », XVIII, p. 129.

e di Feltre a sottomettersi pochi giorni dopo alla signoria della repubblica — e tutto ciò tra l'avvilente passività dei ducali, tra l'impotenza assoluta del governo milanese — forti del nuovo diritto, potevano benissimo ora i Veneziani esigere dai Visconti l'abbandono delle pretese precedentemente accampate, il diritto pubblico di quei tempi avendo il suo fondamento nel principio del fatto compiuto e nella ragion del più forte.

Quando, di fatti, il governo ducale tentò — il 30 maggio — dopo più di un mese dai negoziati fatti a Venezia dai suoi oratori, di riannodare il trattato dell'indennità offerta dalla repubblica, il senato si limitò a ricordare i fatti sopravvenuti per dimostrare annullata la sua promessa. E in proposito giova riferire il documento che nella questione ha un'importanza precipua:

« (*Capta*) 1404. Die penultimo Maij. Quod respondeatur oratori domini Philippi Marie comitis Papie, ad ambaxiatam, quam ipse portavit nobis parte sua, que in effectu fuit, quod ipse dominus erat contentus, et volebat nobis libere dare civitates Feltri et Bellunj, Covalum et Scalam ac Bassianum, mutantibus nobis sibi ducatos LX mille, pro quibus erat contentus quod nos teneremus in pignus civitatem Vincentie, donec restitueret nobis dictam pecuniam, et cetera. Quod veritas est quod nos dici fecimus domino Episcopo Feltrensi, dominis Jacobo de Verme et Henrico de Scroviigiis, quod in casu quo Illustris et excelsa Domina ducissa, et filij libere traderent nobis dominium

civitatum Vincentie, Bassiani, Feltri et Cividadi, cum districtibus et pertinentijs suis, eramus contenti dare sibi ducatos LX mille, sed postea propter casus occursos, de quibus quomodo et qualiter secuti sint satis est omnibus manifestum, illud quod tunc eis dici fecimus, non potuit habere locum. Nunc autem ad illud quod, per suam nobilitatem, pro parte domini sui, domini Filippi Marie requiritur in presenti, dicimus quod consideratis omnibus supradictis, non videmus, posse complacere requisitioni sue supradicte (*Omissis*) (1) ».

Codesto documento pare dunque decisivo; ed esso illustra, meglio d'ogni altra prova, l'errore dei vari cronisti, a cui abbiamo accennato. L'attestazione « propter casus occursos... illud quod tunc eis dici fecimus non potuit habere locum » e la dichiarazione successiva che il senato non poteva aderire alla richiesta del conte di Pavia, mostrano come realmente il nuovo diritto, su cui Venezia fondava la sua signoria su Vicenza e sulle altre terre del Bellunese, avesse origine dalla dedizione degli abitanti, e non già da una convenzione che gli avvenimenti avevano ormai impedita.

Vi sarebbe poi un'altra prova indiretta, da cui apparisce come il governo lombardo s'adagiasse appunto in un assoluto disinteressamento per tutto ciò che, oltre il Mincio, i Veneziani avevano fatto di nuovo contro gli antichi diritti dei Visconti.

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Secr. Cons. Rogat.* II, 12.

Patteggiando coi cittadini di Verona, Venezia era riuscita a stendere il suo scettro su quella città (23 giugno 1405), a detrimento di Francesco Novello che poco prima l'aveva occupata e tenuta per sè. Tuttavia Filippo Maria Visconti per qualche tempo continuò a intitolarsi signore di Verona, anche nelle lettere che soleva mandare al doge di Venezia; ma bastò un richiamo del governo veneziano a quello di Lombardia, perchè non solo il titolo fosse ommesso, ma fosse anche recata sollecitamente una giustificazione, attribuendo ad errore della cancelleria milanese l'inconveniente lamentato dalla signoria veneziana. Scriveva, di fatti, il reggente cardinal di Milano al doge, il 30 ottobre 1407:

« Literas excellencie vestre Venecijs datas die XX presentis mensis octubris nuper accepimus. Quarum nobis patefacto tenore precepimus admirationis sue causam eo quod Illustris princeps dominus Comes papiensis in pluribus literis, dominationi vestre directis Verone dominus inscribatur. Cuius inscriptionis continuata materia non minus nobis et istis Magnificis dominis Karolo de Malatestis et Jacobo de Verme, quibus ipsas literas vestras ostendimus, non grata redditur sed molesta. Quoniam ut primum ipsius Comitis regimen ad vestros gubernatores redijt, tali intitolacione comperta, per magnificum dominum Jacobum prelibatum, subitus ordo cum ipso Comite datus fuit, ne de cetero suis in litteris, Verone dominus vocaretur, et ita sincera prefati Comitis mens intendit qui cum excellentia vestra longeve caritatis af-

fectum, et indissolubilem amiciciam fovere desiderat, atque perpetuo conservare. Quod si postmodum ad dominationem vestram similem continentes intitulacionem litere pervenerunt, non sui consciencia, sed eorum qui cancellarie sue gerunt officium diriguntur. Et ideo per nos tres subito scriptum est ipsi domino Comiti ac suis, per modum quo non ambigimus Officiales suos in hac re de cetero advertentiam habituros.... » (1).

E finalmente un'ultima ragione c'induce a ritenerci nel vero. Alcuni anni dopo gli acquisti fatti dalla repubblica, le vicende della politica travevano Filippo Maria Visconti, duca di Milano, ad allearsi con quella contro un comune nemico, il re dei Romani e d'Ungheria. Il patto fu stipulato a Venezia il 10 marzo del 1414, e ratificato l'11 aprile dello stesso anno dal Visconti (2). Ora un capitolo della lega riguardava appunto Verona, Vicenza e le altre terre occupate dai Veneziani. Ad ogni diritto che potesse essere vantato dal governo milanese sopra di esse, Filippo Maria dichiarava solennemente di fare formale rinuncia:

« Volensque effectualiter adimplere ea que in specie in uno ex ipsis capitulis continentur, sci-

(1) ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA. — Libri Commemoriali X, 52 — Un'altra lettera fu anche mandata al Doge nello stesso giorno da Jacopo Dal Verme, ripetendo press'a poco le stesse cose.

(2) V. l'Istrumento della lega nei *Libri Commemoriali della Rep. di Venezia* (Regesti) III, 370-1, e in Osio *Documenti diplomatici Milanesi*, II, 39.

JACOPO D'ALBIZZOTTO GUIDI

E IL SUO INEDITO POEMA SU VENEZIA

I.

D' uomini sollazzevoli e piacenti non aveva penuria in Firenze tra quella generazione che fece le mutazioni dello stato nel '33 e nel '34 e vide sorgere gli albori della signoria medicea. Nei primi tre o quattro decenni del secolo XV, come la somma della cosa pubblica non s'era peranco raccolta nelle mani d'un sol uomo o presso una sola famiglia, così più diffuso se non più intenso, che verso la fine del secolo, era il fervore della vita sociale.

Nelle case, nei fondachi, in sulle panchette di sollazzo nella piazza dei Signori o in Mercato nuovo convenivano la sera, a ricrearsi del vario lavoro della giornata, allegre compagnie: erano statuali, notai, cavalieri e trombetti di palagio, mercanti, artefici, lanaioli, gente dabbene e d'intelletto, pronta alla burla, taluni facili verseggiatori. E conferivano tra loro ciascuno dell'arte o professione sua, e disputavano delle questioni, intorno a cui più s'accalorava la pubblica voce, e si lanciavano a vicenda frizzi pungenti. Gli uomini semplici, *nuovi pesci* li dicevano allora, erano presi di mira specie da' sottili uomini, che architettavano giarde come quelle famose del Grasso e del Bianco Alfani, o *davan* loro *noia* con sonetti gravidi di satiriche allusioni e perciò appunto a noi oscuri ed insi-

pidi, a loro accremento saporosi, con questioni bizzarre, con inestricabili indovinelli.

Fra costoro s'aggravava, vaso non di terra cotta, ma neppure proprio di ferro, un Jacopo di Albizzotto Guidi, mercante o sensale che fosse. Nato nel popolo di S. Maria Novella nel 1377, aveva perduto, bambino ancora, il padre ed era cresciuto sotto le cure della madre e di due fratelli maggiori, Guido e Giovanni. A Firenze rimase fin verso il 1427, ma in quest'anno s'era digià trasferito a Venezia colla famiglia, monna Costanza sua donna, una figliuola di quattro anni ed una schiava (1). Le notizie, che della

(1) « Albizzottus Guidonis populi S. Marie Novelle » era deposto in S. M. Novella il 26 ottobre 1381 (*Delizie*, IX, 192). Nei libri di prestanze della fine del 300 e del primo decennio del 400, fino a quello del 1412, conservati nell'Archivio di Stato fiorentino (Quart. S. M. Nov., Gonf. Unicorno), troviamo registrati Guido d'Albizzotto Guidi e fratelli e la madre, nel 1413 Giovanni e Jacopo d'Albizzotto Guidi; solo nel 1422 le partite di questi due fratelli sono notate separatamente. Nel 1427 Giovanni aveva cinquantadue anni (Catasto, Camp. n.º 75, c. 296 v; Jacopo cinquanta e diceva di abitare *al presente* a Vinegia colla sua famiglia (ibid., c. 433 v), ma doveva esservi andato da poco, se si credeva obbligato a presentare la nota delle sue *sustanze* agli ufficiali del Catasto, il che non fece più nel 30 nè nel 33. Codesta congettura è confermata dal sapersi che Jacopo era ancora a Firenze nel '22 e dal tempo, in cui, come vedremo, egli ebbe a iscriversi nella scuola di S. Cristoforo a Venezia. Quivi aveva esercitato la mercatura già il maggiore de' suoi fratelli, Guido, anzi vi era morto, poichè egli è senza dubbio quel *Guido Albisoti Guidi de Florentia mercator*, che l'8 marzo 1406 era deposto nel chiostro della chiesa dei SS. Gio. e Paolo. La tomba più non esiste, ma ne ha conservato la memoria e l'iscrizione il P. Marcantonio Luciani in una nota che si legge trascritta in fronte al codice del Seminario di Venezia, di cui parleremo. Certo contro tale identificazione parrebbero stare i libri delle prestanze fiorentine, ove il nome di Guido figura fino al 1412, ma chi sappia come quei libri venissero compilati, chi ancora consideri che fin al 1401 egli solo vi è esplicitamente nominato, dal 1403 in poi la dicitura delle note è precisamente: *Guido, Giovanni d'Albizzotto Guidi e fratelli e la madre*, non potrà dar importanza all'obiezione. Per combatter la quale

sua vita ci fu dato racimolare, sono troppo scarse perchè ne possiamo trarre i colori ad una pittura piena e certa del suo carattere; tuttavia, se male non interpretiamo qualche indizio, Jacopo d'Albizzotto o, semplicemente, l'Albizzotto — solevano chiamarlo così dal nome paterno, che, aggettivato è divenuto quasi un soprannome (1), si prestava forse colla sua forma tra vezzeggiativa e peggiorativa a celare un lieve soffio di canzonatura — doveva essere uno di quegli uomini di pasta grossa anzi che no, ingenui, abili nel loro mestiere, ma impacciati nelle cose del mondo, la cui semplicità non tiene in tutto dello sciocco, ma delle cui disavventure i furbi ridono volentieri, compiacendosi di dar loro la berta. Aveva fatto il giro delle liete brigate fiorentine e si rammentava ancora nel secolo XVI, l'arguta risposta, che si diceva aver dato Cosimo de' Medici alla sua domanda di un prestito di cento scudi per certa casa che aveva cominciato a murare. « Sono contento, gli aveva detto, di prestartene dugento, ma serbami all'intonacare », perciocchè, soggiunge il Domenichi, s'avvisava che e' non fosse mai per arrivarci (2). I sottili uomini si piacevano di stuzzicarlo, almeno se non c'inganna il vedere che così facevano quand'egli ebbe trapiantato i suoi lari e la sua azienda sulle mercantesche rive delle lagune. Era colà an-

non vorrei paresse che io abbia atterrato uno dei puntelli della cronologia di Jacopo: quando nel 1422 si registrava il suo nome separato da quel di Giovanni s'accendeva una nuova partita, mentre quando si notava il nome di Guido già morto, non si faceva che trascrivere una vecchia: la condizione quindi è diversa.

(1) Come tale possiamo infatti considerarlo, vedendolo sempre preceduto dall'articolo, quand'è usato da solo: similmente si diceva *il Bianco Alfani*, dove *Bianco* è semplice soprannome, come proverò altrove. Il nostro mercante poi aveva cura di chiamarsi sempre *Jacopo d'Albizzotto*, talora aggiungendo il cognome *Guidi*, di recente formazione, chè proveniva dall'avolo suo.

(2) DOMENICHI, *Facezie*, Venezia 1588, p. 97. Se vero, l'aneddoto si deve certo credere anteriore alla partenza di Jacopo da Firenze.

che Antonio di Matteo di Corrado, un fiorentino cui certe parafrasi in versi di testi sacri hanno assicurato un umile posticino nel minor Parnaso del secolo XV; ed Antonio di Matteo di Meglio, il ben noto cavaliere di palagio, gli scriveva in una letterina rimata d'aver saputo dall'Albizzotto, che egli Antonio di Matteo di Corrado, colla sua aria spavalda, colle sue ciarle insistenti era divenuto il flagello delle brigate.

Antonio, i ' sento che fra nuovi pesci
 esser ti pare un magno sacerdote,
 e dove a cerchio arrivi dir si puote:
 « Deh, vo' siè 'l ben vegnù, messer rincresci » (1),
 perchè mai al proposito riesci
 con tue pistole, versi o altre note
 iscepite di sal, poco devote,
 tanto imperfette le pronunzi e meschi.
 Nè si può teco favellare a scotto (2),
 chè dove se' nissun parlar mai lasci,
 secondo che ne' nforma l'Albizzotto,
 che dice, che per zucche rape pasci
 e che mai di tuo cibi uom sare' ghiotto,
 nè forma mutar puoi se non rinasci.
 Di doppie per balasci
 tien sie fornito con dir cose mille,
 titolando il tuo libro il *gran nichille* (3).

Vero o no tutto questo, il garbato componimento mirava, come dice la didascalia, a tirare addosso all'Albizzotto la collera di Antonio (4). Col Guidi aveva pur con-

(1) In questo verso il fiorentino scimmiettava il dialetto veneziano.

(2) Frase efficace chiarita dal verso che segue.

(3) L'Albizzotto dice che colle tue chiacchiere vuoi spacciare per oro l'orpello — *doppia* è gemma artificiale —, e intitola il tuo libro *il gran nulla*.

(4) Il sonetto ci fu conservato da tre codici, il Mglb. II. II, 40, c. 117 v, il Laurenz. XLI, 34, c. 85 r, il Barber. XLIV, 40, che tutti

tratto dimestichezza in que' crocchi fiorentini un burlone famoso, il Burchiello, che gli mandava a Venezia un sonetto pieno di quesiti futili e bizzarri, quasi per metter a prova la sua sagacia.

Dimmi, Albizzotto, dopo le salute (1),
per che cagion come 'l mellone è nato
si volge indrieto e poi per qual peccato
le zucche grosse nascono scrignute.
Ancor mi di' per che cagion ci pute
l'acqua del mare, essend' egli insalato,
ché veramente, s' io non sono errato,
natura manca qui di suo virtute.
E più l'animo mio forte sospetta
onde hanno arroganza e pipistrelli
d'andar la notte fuor senza bulletta;

l'attribuiscono al Di Meglio. Il primo gli appone questa didascalia: « So. del detto mandò a Vinegia ad Antonio di Matteo per farlo appiccare coll'Albizzotto »; il secondo, che dipende certo da quello, la abbrevia sopprimendo l'accenno a Venezia e leggendo *per appiccarlo*, e per un errore facilmente spiegabile cambia la soprascritta in *Antonio di Maffeo*. Affine ad entrambi per la contenenza, ma da essi indipendente è il terzo codice, ove la didascalia suona: « Sonetto di messer Antonio mandato' Antonio di Matteo di Curado ca stava a Roma ». Quest'ultima notizia è certo erronea, poichè dal quarto verso del sonetto chiaramente appare che la persona cui si dirigeva dovea vivere a Venezia, come dice il magliabechiano. Su Antonio di Matteo di Corrado, vedi FLAMINI, *Lirica*, p. 478, ed il codice Panciatichiano 20. onde pare si possa desumere che alla fine del 1432 egli vivesse appunto a Venezia (*I codd. panciat. della Naz. di Fir.*, I, 18).

(1) Di *salute* (plur.) per *saluti* non giova citare nessuno degli infiniti esempi; piuttosto qualcuno della frase *dopo le salute*, che nel secolo XV era entrata anche nel formulario del cerimoniale ufficiale e sostituiva la latina *post commendationes* o *commendatione premissa*. In un'istruzione a Giuliano Ridolfi è detto: « farai tuo camino da Siena e visiterai quella Sp. parte della Signoria nostra e DOPO LE SALUTE et offerte gli ringrazierai ». Esempi dell'uso nel linguaggio familiare vedi in Luca Pulci, *Ciriffo*, IV, 62, nelle *Facezie* del piovano Arlotto, Firenze 1884, pp. 75, 190, 207, ecc. ecc.

del '33 Cosimo, fuggiasco dalla patria, giunse, ospite festeggiato, a Venezia. Il nostro mercante gli fu intorno a protestargli la sua devozione, a servirlo in checchè gli potesse occorrere, e pare acquistasse una certa familiarità ed entratura presso di lui, poichè gli altri se ne valevano per sollecitare favori dal Medici. Infatti il 6 d'agosto del 1434 l'Albizzotto gli scriveva da Venezia a Treviso una lunga lettera non solo avvisandolo di avergli mandato per Matteo Frullano, barchiero, un barile « gli avea lasciato monna Contessina per fare l'agresto », ma anche invocando l'intercessione dell'esule potente presso il pontefice a pro di tal prete Fruosino da Casale S. Giovanni « condannato più tempo fa per lo vescovo di Chioggia perpetualmente in prigione », nella qual faccenda egli era a sua volta intercessore, chè alcuni amici, sentendo quanto fosse servidore di Cosimo, lo avevano pregato di pregarlo cooperasse per sua lettera alla liberazione del frate. Ma l'Albizzotto poi per conto suo non tralasciava di dare la stura in artificiose parole alle solite proteste di servitù, chiudendo la lettera così: « El proferervi le cose vostre più d'una volta mi pare salvatichezza, ma il ricordare non è riproccio. Se qui posso cosa vi fa a grado, di singulare grazia mi terrò, m'aoperiate in tutto quello posso, so e vaggio. Acomandovi a Dio e me racomando a voi e a Lorenzo e a tutti di casa e salutate Antonio d'Amerigo per mia parte » (1).

Nè il ritorno di Cosimo, nè il rapido salire della stella medicea indussero il Guidi a lasciare Venezia, e probabilmente egli non rivide mai più la sua patria. Là s'era iscritto alla scuola di S. Cristoforo de' mercanti (2) ed at-

(1) Arch. di Firenze, Med. av. il Pr., F^a. XIII, doc. 71. La lettera è sottoscritta « vostro Jachopo dalbizotto in Vinegia si rachomanda ».

(2) Nella *mariegola* di essa scuola, che si conserva all'Archivio di Stato di Venezia, è infatti registrato *Ser Jachomo Albicotti, san Lio*

tendeva al commercio; anzi certo per ragioni commerciali viaggiò in Oriente (1). Da Firenze era partito in poco floride condizioni: con un piccolo gruzzoletto e con più crediti, ma indebitato verso il Comune, cui doveva le gravanze di vent'anni, indebitato verso Matteo Cerretani — e v'era sentenza — per quattrocento fiorini, senza la speranza di trar mai il becco d'un quattrino da' suoi debitori falliti o mal paganti (2). Sotto l'egida del Leone di S. Marco, in un tempo in cui i traffici della potente repubblica marinara erano prossimi a raggiungere il più ampio sviluppo, ed il massimo fiore, egli vide la fortuna volgersi a favorirlo e i suoi commerci prosperare, onde si sentì acceso di gratitudine per la città che lo aveva sì benignamente ospitato, per i cittadini che lo avevano beneficato e, pover' uomo!, volle ricambiare i benefici e lasciare un monumento solenne di codesta sua traboccante riconoscenza, scrivendo nel 1442 il poema, di cui verremo ora a parlare.

II.

Il poema dell'Albizzotto ci fu conservato da tre codici, tutti del secolo XV.

I. Codice del Seminario Patriarcale di Venezia, segnato H. VII. 36. — Cart.; mm. 264 × 190; carte 84 non

(cfr. CICOGNA, *Iscriz.*, VI, 871). Il codice, un bel membranaceo fiammeggiante, in sulla prima carta, d'oro e di colori, fu scritto, come delle matricole suol accadere, in vari tempi, da varie mani; dopo averlo esaminato con ogni cura posso con piena certezza affermare che il nome del nostro vi fu inserito dopo il 1420 e prima del 1434. Secondo il decreto di fondazione (8 aprile 1377) nella scuola di S. Cristoforo potevano « intrare tutte bone persone et boni merchadanti »; il capitolo V degli Statuti addita poi meglio codeste *bone persone* nei nobili e nei medici fisici e cerusici.

(1) Vedremo più innanzi il passo onde pare si possa desumerlo.

(2) Tolgo queste notizie dalla citata portata al Catasto del '27.

num., alle quali ne furono aggiunte modernamente tre in sul principio. Sulla prima di queste si legge *Dell' abbate De Torres*, nome del vecchio possessore, che lasciò in eredità il codice insieme con altri suoi libri al Seminario; sulla terza è trascritta, forse di mano del De Torres, una notizia intorno alla sepoltura di Guido d' Albizzotto Guidi. — La scrittura del codice, della metà circa del secolo XV, è molto accurata, se non elegante. La *D* iniziale del primo capitolo, rossa in campo d'oro, manda dei fregi lungo i margini superiore e sinistro della carta e racchiude nel suo occhio una testina d'uomo con barba bianca, forse il ritratto dell'autore. Le iniziali degli altri capitoli sono pure alluminate in rosso ed in turchino e circondate di leggeri fregi rispettivamente turchini e rossi. — Il *recto* della prima carta è bianco; sul *verso* si legge la prefazione in prosa; il poema comincia sul *recto* della seconda carta e finisce a c. 83 v. A c. 84 r il sonetto che riferiremo più innanzi. Nessuna sottoscrizione di amanuense. — Legat. mod. in cartone con costola di pelle (1).

II. Codice della Biblioteca Capitolare di Verona segnato CCCCLXX. -- Cart.; mm. 240 × 165; carte 85 num. Nel secolo passato appartenne al march. Scipione Maffei, il quale ne diede notizia al Mazzuchelli (2). — Scrittura nitida e chiara, ma senza pretensioni calligrafiche. La *D* iniziale del primo capitolo è in rosso senza fregi, nè altri ornamenti. Il *recto* della prima carta è bianco; sul *verso* il *Prologo* in prosa; c. 2 r: *Qui co-*

(1) Di questo codice, già segnalato dal CICOGLIA, *Iscrizioni*, VI, 871, n. 2, diede una breve notizia G. F[erro] nel giornale veneziano *La Scintilla* del 29 novembre 1891. All'amico prof. Ferro, cui è affidata la Biblioteca del Seminario, mi è poi caro manifestare la mia riconoscenza per la gentile liberalità, colla quale mi permise di studiare con tutto mio agio il codice stesso.

(2) Questi lo descrisse poi brevemente negli *Scrittori d'Italia*, vol. I, P. I, pp. 336-7.

menza i capitoli, cioè l'indice dei capitoli, che occupa il *recto* e metà del *verso* della carta. Il poema comincia a c. 3 r e finisce a c. 83 r. Sul *verso* di questa carta il sonetto e la nota: « Explicit liber hic die XXIIII^o iunii in die sancti iohannis baptiste de milesimo 1465. Scritto per mi danielo da uerona fiolo de maistro bonaventura in uene-xia in sul ponte de bereteri ». A c. 84 r alcune note riguardanti il contenuto del poema e una poesìola straniera a questo. L'ultima carta è bianca. — Legat. mod. in cartone (1).

III. Codice della Biblioteca Reale di Berlino segnato Ital. in fol. 134. — Cart.; mm. 284 × 202; carte 84 num. mod. In principio un foglio di pergamena che serviva di guardia. — Scrittura nitida ed accurata; in alcuni luoghi postille marginali, che indicano l'argomento dei versi corrispondenti. La *D* iniziale in tutto simile a quella del cod. I; così le iniziali degli altri capitoli. — Carta 1 r-ν la prefazione in prosa; il poema comincia a c. 2 r e finisce a c. 83 ν; a c. 84 r il sonetto e la sottoscrizione *Jo. Franciescho Di meo ss.*, sotto il qual nome fu poi d'altra mano aggiunto 1492. 30 settembre. — Legat. antica in assi, cop. di pelle nera con impressioni. Sulla faccia interna della prima tavola è incollato un cartellino recante uno stemma: inquartato, 1.^o e 4.^o aquila imperiale in campo d'oro, 2.^o e 3.^o toro con due stelle sopra e una sotto in campo azzurro; sul tutto uno scudetto spaccato, nel 1.^o recante tre gigli in campo d'oro, nel 2.^o azzurro. Sulla faccia interna della seconda tavola una mano, pare, del secolo XVI, scrisse « ducato uno e un quarto » (2).

(1) Della descrizione e di alcune varianti di questo codice sono debitore alla cortesia del dr. Giuseppe Biadego, bibliotecario della Comunale di Verona, al quale rendo qui vive grazie.

(2) Questo codice, di cui una descrizione fu comunicata dal BIADENE nell'*Archivio Veneto*, t. XXXV, P. I, pp. 189-90, potei vedere

L'affinità, che intercede fra i tre codici, si manifesta già nella loro rassomiglianza esteriore ed è poi confermata dall'esame comparativo dei testi. Le differenze sono assai lievi, quasi tutte d'indole fonetica o grafica, ma pur ci permettono di asserire con sicurezza che il codice del Seminario ha conservato il poema nella forma più genuina. Anche in questo v'hanno traccie chiare e frequenti di dialetto veneto, tali però che si possono senza scrupoli addebitare all'autore, mentre negli altri due, non saprei in quale più, la patina dialettale è assai più diffusa. Il codice Berlinese, identico nel suo assetto esterno al Veneziano, perfino nella ripartizione dei versi fra le carte, sì che la paginatura dell'uno può servire anche all'altro, si rivela subito quale una copia di questo, donde si deduce la sua indipendenza dal Veronese attestata pur da qualche varietà di lezione. Nè quest' ultimo può esser copia del Berlinese: il confronto delle date, è vero, non esclude tale ipotesi, perchè, s'è detto, quella del Berlinese può bene non indicare l'anno della trascrizione; ma la esclude ricisamente il confronto di alcuni passi, ove il codice di Verona segue il Veneziano, mentre se ne scosta il Berlinese (1).

e studiare grazie alla gentilezza del prof. Augusto Wilmanns, direttore della R. Biblioteca di Berlino, il quale permise che fosse mandato a prestito alla Biblioteca dell'Istituto superiore di Firenze. Adempio quindi ad un gradito dovere manifestando qui all'illustre uomo ed al ch.mo prof. G. Vitelli, che mi fu intercessore, la mia gratitudine. Ringraziamenti devo pure all'amico prof. G. Vandelli per l'abnegazione con cui mi aiutò a trascrivere da questo codice parecchi lunghi brani del poema.

(1) Valgano a conferma di tali conchiusioni queste due brevi serie di confronti: a) Codd. I e III « miscirobe e confettiere » (il III veramente « chonfette »), II « saliere e confetere »; I e III « a farlo cierto », II « e follo certo ». Il cod. III non può dunque derivare dal II. b) Codd. I e II « per memoria dessa e de suoi cittadini », III « per meritoria dessa e di suoi nobili cittadini »; I e II « convien », III « convengun »; I e II « in altre carte », III « in altre parte »; I e II « ma-

Anche il Veronese adunque risalirà molto probabilmente — un' affermazione, che non lasci luogo al dubbio non ardisco avventurare — al manoscritto del Seminario. Al quale, come a quello che ha tutta l'aria di un fedelissimo apografo attingeremo sempre le nostre citazioni (1).

« Qui comincia el libro chiamato El sommo della condizicne e stato e principio della città di Vinegia e di suo tenitorio, composto per Jacopo d'Albizzotto da Firenze ». Queste parole scritte in fronte al primo capitolo del poema fanno subito intravedere con che specie di componimento s'abbia a fare: con una vera e propria guida di Venezia e del suo territorio, arricchita di copiose digressioni sul governo, sulle finanze, sul commercio dei Veneziani, tutto per amore o per forza costretto nello stampo della terzina ad onore e gloria della repubblica. Al lettore però non dispiaccia che l'Albizzotto stesso gli esponga i suoi intenti e l'argomento dell'opera laboriosa in quella sua prosa contorta e zoppicante quanto a sintassi, che ha premesso al poema e che non a caso trascrivo integralmente:

Avendo io per lungo tempo dimorato nella nobile città di Vinegia e in quella avere ricieuto assai onore e benivoglienza e massimamente da molti suoi nobili cittadini, e quali per la loro bennignitate m'anno portato singulare amore, non per merito che a me s'aspettasse da loro d'alcuna cosa per me oprata in essi, ma la loro genti-

stini », III « saracini ». Il cod. II non può dunque esser derivato dal III.

(1) Al cod. I si riferiscono anche i numeri delle carte, quantunque non vi siano realmente segnati. Essi corrispondono perfettamente a quelli segnati sul cod. III, perchè l'uno e l'altro manoscritto contengono su ciascuna pagina completa trenta versi, e ventotto su quelle ove l'intestazione di un capitolo è venuta ad occupare le altre due linee. Il codice del Seminario potrebbe essere anche autografo — il confronto colla lettera conservata all'Archivio di Firenze non ebbe agio di fare —, ma, se mai, sarà una copia a pulito.

lezza e carità n'è stato la cagione, essendo io debitore a sodisfare verso di loro alcuna parte di tanto amore portatomi e trovandomi impotente a possere sodisfare cotale debito, non ò trovato alcuno altro modo se non di magnificare questa nobile città meritamente con iscrivere in versi per memoria d'essa e de' suoi cittadini la sua mirabile condicione, e no sarà (1) el mio dire di storie di fatti d'arme o di battaglie sanguinenti o di fatti d'inamoramenti, com'anno fatto molti valentissimi poeti, che anno messo e' loro tempo in sì fatti asercicii, come sono in sonetti, morali, versi, prose e pistole, delle quali si truova tutto pieno e libri e quelli sono composti con sottilissimi ingengni ed ornati parlari, e perchè el mio debole intelletto non è sufficiente a potere di questa magnifica città dire per quel modo che meritamente si converebe, pure con quello intelletto che Idio m'è prestato e con quello stile che meglio saperò, voglio dire di questa città e contare di suo sito e della sua edificazione e condizione e regimento stato e possanza e tenitorio sì in mare come in terra in diversi parti e luoghi, come leggendo questo libro si troverrà scritto particolarmente, notato di ciascuna cosa la sua condizione. Lo qualle libro son certo che a molti sarrà dilettevole e [più] a quelli che mai non anno veduta questa eccellentissima città di Vinegia che a coloro e quali sono abitanti in essa, perchè quella cosa che ongni giorno si vede con l'occhio e praticasi negli efetti non è di tanto desiderio e volontà saperla come di quelle che s'odono e non si vegono e perchè io penso che in questo presente trattato sarà assai chiaramente notato di tutte cose e condizione che sono in questa serenissima città, sarà uno specchio presente a l'intelletti di coloro che, legendo questo libro con buona intelligenza e discrezione, parrà loro toccare co mano ciascuna cosa scritto in questo presente dire, prego io quelli che non biasimi questo mio piccolo ingengno, ma consideri la 'ntenzione de la mia volontà essere stata con amore e sincero animo e sarà titolato questo libro El sommo de la condizione di Vinegia composto per Jacomo d'Aibizzotto Guidi da Firenze, corendo gli anni del nostro Signore meser Gieso Cristo 1442 a di XX di maggio nella presente città di Vinegia (2).

(1) Il cod. III ha « firrà », una di quelle forme del verbo « fir » (= fieri) non rare nei testi dell'Alta Italia, specie lombardi, del secolo XIII e del XIV. Nei testi veneti esse si incontrano però di solito nella parafrasi del passivo.

(2) Il cod. II ha « XXJ di maggio ».

L'idea di cantar le lodi della repubblica o di descrivere in versi i monumenti della città, i vasti suoi possessi, il fiorir de' suoi traffici, feconda più tardi di poemi e poemetti d'ogni maniera (1), non era nuova neppur quando, nel 1442, messer Jacopo levava soddisfatto, come di una buona azione, la mano dall'opera sua. A tacere infatti di più o meno estese poesie latine panegiriche composte in occasioni speciali già nel secolo XIV (2), sugli esordi del successivo un rimatore che si nomina Zechin da Venesia s'era accinto con ricco bagaglio di reminiscenze dantesche e petrarchesche ad esporre in terzine nella classica forma della visione i *Trionfi* della gloriosa città e le lodi del doge Michele Steno, ma giunto alla fine del primo trionfo, uomini *pravi, dispiatati, ignorant, poco vaghi d'onor men di virtute*, scagliandogli contro non so quale accusa, gli avevano impedito di seguitare. Non ce ne dorremo noi, già sazi delle grossolane allegorie, delle processioni di straniere e patrie genti che il meschino verseggiatore ci ha ammannito in que' primi sedici capitoli (3). Nel 1425 un famoso canterino di professione, maestro Niccolò cieco d'Arezzo aveva composto un lungo ternario *a laude della illustrissima signoria di l'enezia*, tutto intessuto di encomi generici, di apostro-

(1) Puoi vederne indicati parecchi dal CICOGNA, *Bibliogr. venez.* pp. 257 segg. e dal SORANZO nella continuazione d'essa *Bibliogr.*, p. 213 segg. Cfr. pure FOSCARINI, *Letterat. veneziana*, Ven., 1854, p. 255, n. 2 e ALBINI, *Il Modesti e la Veneziade*, Imola 1886, pp. 37 sgg.

(2) Ricordo, ad esempio, le *Poesie latine del principio del secolo XIV* pubblicate dal MONTICOLO, Bologna, 1891 (estr. dal *Propugnatore*, N. S. III, P. II, fasc. 16-17).

(3) Il *Trionfo* fu pubblicato dal TACOLI nel vol. intitolato *Parte seconda d'alcune memorie storiche della città di Reggio in Lombardia*, Parma, 1748, pp. 310 sgg. Nel capitolo XVI ed ultimo ed in una lunga e tediosa prosa che gli è accollata, l'autore espone sibillinamente i motivi che gli impedirono di continuare l'opera sua.

fi, di iperboli ammirative, la più misera e vuota cosa del mondo, nella quale è per noi degno di nota solo l'invito a' poeti, affinchè prendano ad argomento de' loro versi Venezia.

O spiriti poetichi, che fate?
Dormite, sì de negligenza pregni,
Di tanta donna non vi rimembrate.
Nobilitate in essa i vostri ingegni
Ch' assai si fa per voi quanto per ella,
Che mediante lei sarete degni;
Venite omai, quest'è la vostra stella,
che vi dà via di pigliar quella fronde,
della qual fa notizia ogni favella (1).

Opera di men colto cantambanco, ma per il rispetto storico, e per noi in ispecial guisa, assai più importante, è un lungo serventese che, composto nel maggio del 1420, pare abbia goduto nel secolo XV di una singolare fortuna.

O incoronato regno sopra i regni,

comincia il giullare plebeo, che stempera anzi tutto in diciotto de' suoi sgangherati tetrastici le lodi della città, *franca del mondo corona, donna del mare, del piano e del monte*. Indi passando in rassegna i possessi della repubblica sulle coste dell'Adriatico, in Oriente e sulla terraferma italiana, si sofferma a narrar brevemente la guerra che in quei giorni ferveva per il dominio del Friuli e ricorda con ispecial compiacenza Feltre, la più recente conquista,

che nui abbiam riscossa
da la gran forza del re de Ongaria.

Ma egli ha già fatto *assai lungo cammino* e torna a Venezia, affollata, dice, di gente d'ogni paese, ricca d'ogni

(1) Per la data e la bibliografia del capitolo vedi FLAMINI, *Lirica*, pp. 179 e 702, e MORPURGO in *Riv. critica*, VII (1891), col. 70. Esso comincia « Justa mia possa una donna onorando ».

ben di Dio, di frumenti, di vini, di olii, di frutta, di pesce, di selvaggina, di carni da macello. Una minuziosa enumerazione delle varie specie d'ogni derrata occupa buona parte del serventese, che dopo si allunga ancor tanto da poter accogliere notizie sulle spedizioni commerciali dei Veneziani, una descrizione di Rialto popolato di mercanti e di cambiatori, le ingenue meraviglie del cantambanco per il lusso delle vesti e, ahime! un altro elenco, quello dei principi amici a Venezia. Povera poesia! vien fatto di esclamare (1).

Simile, ma assai più ampio e più vario è il disegno del poema dell' Albizzotto; non guari più felice l'esecuzione. Sono in tutto da quattromila e ottocento endecasillabi distribuiti in sedici capitoli di circa trecento versi ciascuno, par proprio secondo il criterio quantitativo, chè talvolta argomenti disparati sono svolti in un medesimo

(1) Il serventese fu per la prima volta pubblicato nel 1473 a Treviso. Di su questa rarissima stampa lo riprodusse in occasione nuziale il Gamba sotto il titolo inesatto *Quartine in lode di Venezia*, Venezia, Alvisopoli, 1839. Da essa invece non dipende la copia, del principio del secolo XVI, che se ne legge nel cod. Marciano, per molti rispetti importante, It. XI, 124, cc. 19 v sgg., la quale risale ad un testo del 1431, come dice chiaramente questa nota che vi è fedelmente trascritta dall'originale: « Finì mi B[onaventura] L. adì XXVIII Luio del MCCCCXXJ questa historia bella e reale & fu un sabado in lhora di Nona & fu in piazza al dazio di le bestie ». Della fortuna del componimento attestano i guasti molti e profondi della lezione così nella stampa come nel codice. Che dell'una e dell'altro insieme dovrebbe giovarsi chi volesse — e metterebbe forse conto — oggi ristampare il serventese, mostreranno le due ultime strofette, che dobbiamo riferire per giustificare la data qui sopra indicata. Nella stampa si leggono così:

Venexia franca porta el confalone
 D'ogni città che regna in Cristianesimo;
 Simel de questa al mondo non se trova,
 Però de laudar lei molto mi zova.
 Mille corendo e vintido de mazo
 Cum anni quatrozento e vinti a pruvo
 Fo compito questo dito in dodexe ore
 Per quella che reserve ogni mio onore.

capitolo, tal altra un argomento sta a cavaliere di due senza colmare nè l'uno nè l'altro.

Di tutta Italia, Lombardia e Toscana,
sicondo che si vede per effetto,
Vinegia è la più nobile e sovrana (c. 2r).

Così si apre il poema, con movenza che ricorda quella dello *Studio d'Atene*. Consacrati pochi terzetti a lodi ge-

E nel codice in quest'altro modo:

Venecia franca tu porti el confalone
De ogni cità che regna in Cristianesimo;
In el santo batesmo
Simille a questa al mondo non si atrova.
Però di lei laldare molto mi zova.

Mille corando adi sedexe mazo
Con ani quatrozento e vintsete aprovo
Io Micaele atrovo
Compito questo cantare novo.

Evidentemente lo stampatore ha omesso il settenario dell'ultimo tetrastico, ma ce l'ha conservato il copista, laddove il primo ha conservato, dopo il verso di chiusa (*Però ecc.*), i quattro versicoli aggiunti al componimento, ma indipendenti dallo schema metrico di questo, nella loro forma originaria, il secondo quali li ridusse un cantambanco Michele, che, pur senza affermarsi autore, voleva spacciare per *novo* (il 16 maggio 1427) un cantare vecchio di sette anni. Infatti la data 22 maggio 1420 racchiusa nella strofetta finale della stampa è guarentita, non pur dal metro, ma dalle allusioni storiche del testo. Feltre si arrese a' Veneziani il 9 maggio e già eran cadute in loro potere Sacile, Cividale, Ceneda, Serravalle, terre che il serventese ricorda tra i possedimenti della Repubblica, mentre tace di Udine, che cedette alle armi dell'Arcelli il 4 giugno (ROMANIN, IV, 80 sg.). Parrebbe anzi che all'assedio di questa città volessero alludere questi versi:

E za non zova adimandar perdon
Se 'l non si rende son morti del tutto,
Nigun non vi va sutto (*asciutto*)
Che 'l non sia preso o che 'l non paghi el scotto.

Per chi non abbia pratica di antichi testi veneti gioverà notare, sempre rispetto alla data, che i versi quinto e sesto della stampa vanno intesi: « correndo il mille con appresso (*a pruvo*) quatrozento e vinti anni il vintidò de mazo ».

neriche dell'onestà e della giustizia dei Veneziani, men che un centinaio di versi a delineare lo sfondo del quadro col racconto fuggevole delle devastazioni attilane, delle emigrazioni da Altino e da Padova avvenute *non già in un tempo, ma in più fiade* e della tenace operosità di un popolo sorto da modesti principj ad alta potenza (cc. 2 r-3 v), l'autore prende subito a descrivere la città.

L'acqua del mare tutta la circonda
 E va per essa per molti canali,
 Che per niun tempo già ma' non s'afonda:
 Suo fondamenti son sì naturali
 E sì ben forti a portare ogni carico,
 Ma lor principio è di pietre e di pali.
 Su' quali sta la chiesa di san Marco
 Con una piazza tutta salegiata
 Lunga quanto potre' gettare un arco,
 Con belle case tutta intornata
 E con un campanil meraviglioso,
 Che di campane grosse è adornata.
 Evvi un palagio tanto sontuoso,
 Fatto di pietre vive a molte storie
 Co molti intagli e tutto grazioso,
 Nelle quali si vede la memoria
 Del savio Salamon colla giustizia
 Che fece a quelle donne ch'avèn borie
 Di quel fanciullo, che pur la malizia
 Dell'una volea che fosse diviso
 Per dare alla sua madre gran tristizia.
 È nell'entrata sua, s'i' ben affiso,
 Una porta rial di tanto pregio
 Con più vòlti di pietre a uno asiso (1).
 Intorno a questa porta è un gran fregio
 D'intagli e di cornici e tabernacoli,
 Ch' a lodar quella niun'altra dispregio (c. 4r).

Il *palagio*, non occorre avvertirlo, è il PALAZZO DUCALE; la storia di Salomone quella che si vede scolpita sul

(1) Voleva forse dire *assisi*, appoggiati, ma in ogni modo il senso del verso riesce tutt'altro che chiaro.

meraviglioso capitello, allora fiammante nel candore del marmo di fresco intagliato, della colonna che fa angolo verso la Piazza; la *porta reale* quella della Carta, che quando l'Albizzotto scriveva, non doveva essere ancora finita (1). Ora lasciamolo entrare a suo agio nel cortile e gironzare per gli uffici delle magistrature che avevano sede in palazzo, per i corridoi, per le sale: son luoghi che conosciamo, nè le scarse descrizioni del mercante fiorentino ci permetterebbero certo di rivederli nella fisionomia che avevano prima degli incendi e dei restauri. Di quella « sala dorà delle do nape » che, secondo il Malipiero, si abbruciò la notte del 14 settembre 1483 (2), avremmo davvero gradita una pittura minuta ed invece non troviamo che notizie indeterminate ed oscure:

V'è per la signoria un'udienza
D'una sì bella sala con duo nappe
Ch'è di gran dengnità e riverenza,
Perché a ogni doge questa molto piacque
Perché è sì bella senza altri lavori
D'alcune storie di colori e d'acque.
Nella qual sala tutti ambasciadori
Ànno udienza e ongni altr'uom che sia
Per fatti grandi o per fatti minori (c. 5v-6r).

Nella Sala del Maggior Consiglio ridevano in tutto lo splendore delle tinte recenti due freschi del Pisanello e di Gentile da Fabriano rappresentanti, l'uno, Ottone, figlio del Barbarossa prigioniero dei Veneziani e paciere tra la Chiesa e l'Impero, l'altro, la rotta degli imperiali a Sal-

(1) È noto infatti che ne fu affidata la costruzione a Giovanni e Bartolomeo Bon con contratto del 10 novembre 1438; nell'aprile del 1442 fu concessa una proroga al compimento del lavoro sino al termine di quell'anno sotto pena di cento ducati d'oro se l'impegno non fosse stato soddisfatto (LORENZI, *Monum. per servire alla storia del palazzo ducale*, Venezia, 1869, I, docc. 159, 162).

(2) *Annali Veneti*, in *Arch. stor. ital.*, S. I, vol. VII, P. II, p. 673.

vore; ed il soffitto scintillava di riquadri e di stelle dorati, onde l'aveva fatto adornare il doge Michele Steno. L'Albizzotto, che aveva potuto conoscere quei maestri a Venezia (1), che certo ne aveva ammirato i dipinti, tenta una descrizione della sala e con essa chiude il primo capitolo.

Evvi una sala di sì gran bellezza,
 Tutta adornata d'un sì bel lavoro,
 Che a vederla è un'allegrezza.
 Istoriata è di colori e d'oro
 Della gran guerra dello 'mperadore
 Che fece al papa e ancor a costoro.
 Ferigo Barbarossa con furore
 Per voler sottomettere el papato
 Cento galie armò con gran terrore.
 Evvi come costor dall'altro lato
 Co' loro armata sconfiseno quello
 E come el suo figliuol ne fu menato
 Prigione a Vinegia, quel giovane bello,
 E presentato per meser lo doge
 Al santo padre per vittoria d'ello.
 Se i t'avesse a contare co' mie boce
 Tutt'ogni parte che quivi è notato,
 Avanti sofferia morire in croce.
 Di sopra a questa sala ch'ò narrato
 È di gran maestria un bel lavoro,
 Ch'è fatto in quella per suo soffittato,
 Di molti intagli coperti con oro
 E di quadron, cornici e con istelle,
 Secondo ch'è l'usanza di costoro (c. 6r-v).

(1) Come si sa, anche Gentile da Fabriano fu ascritto alla scuola di San Cristoforo dei Mercanti (CICOGLIA, *Iscriz.*, VI, 871). Per i dipinti di lui e del Pisanello nella Sala del Maggior Consiglio vedi VASARI, *Vite*, ed. Sansoni, III, 21 e le indicazioni bibliografiche date dal VENTURI nel suo articolo *Il Pisanello a Ferrara*, nell'*Arch. Veneto*, XXX (1885), 409. Com'è ben noto, quei freschi ridipinti da Alvise Vivarini e da Gio. Bellini, furono distrutti dall'incendio del 1574; una descrizione in terza rima se n'ha in un opuscolo registrato dal CICOGLIA, *Bibliogr.*, n. 5717.

Alla piazza, di cui già vedemmo fatto cenno nel primo capitolo, e alla piazzetta rivolge l'Albizzotto la sua attenzione nel secondo.

Volendo seguitar mia fantasia
E al mio dire trovare altri modi
Convien ch' i' torni alla PROCURATIA,

la vecchia Procuratia del doge Ziani, quale appare nel quadro famoso di Giovanni Bellini (c. 7r). Poco lungi la *panatteria*, i mercati delle carni, del pesce, della frutta, del frumento, la *zecca de ducati e de grossoni*, le due colonne, botteghe di *caseria*, di rigattieri, di scodellai,

E appresso a questo v' è un' osteria
Sì bene in punto e di camere belle
Da raccettare ongni gran brigata
D' ambasciatori e chi porta novelle (1).

Indi s'incammina per la MERCERIA, *bella via ammattonata*, adorna di ricche botteghe, risonante del frastuono di cento laboratorj. Colà tessitori di panni d'oro, di sete da fregio, di velluti, di *testoiacci* (2), di fustagni:

I' tel so dire che per tutti e Toscani
Non si lavora sì ben drapperia
Come in Vinegia di velluti piani (3);

e più oltre speciali e maestri d'oro e d'argento battuto (cc. 8r-v).

(1) Carta 8r. La locanda, cui l'A. allude, è forse quella all'ingresso della Serpe, dove nel 1483 fu ospitata un'ambasceria del Turco (v. TASSINI, *Curiosità*, IV ediz., p. 529).

(2) *Testoio*, seta di trama, è nei Bandi lucchesi.

(3) Questa qualità di velluto detto *piano* è menzionata dall'A. anche altrove, c. 29 v (E chi lavora di velluti piani).

Per la Merceria messer Jacopo arriva a RIALTO:

Quivi è un ponte non fatto di spalto,
 Ma di legname sì ben lavorato;
 Chi non passa per quello fa un gran salto
 A voler valicar dall'altro lato,
 Dove è una loggia di bellezza fonte,
 Di marmi e di legname lavorato,
 A man diritta scendendo dal ponte,
 Là dove si reduce ongni uom gentile
 E cavalier, singnor, marchesi e conte.
 A basso questa è per gente più vile;
 Si giuoca a zar, a tavole e carte,
 Secondo che ciascuno è più sottile (c. 9r).

Non lo seguiremo certo nel suo giro frettoloso fra il brulichio vario e incessante della vita rialtina: i lettori già esperti dell'antica topografia della contrada per i documenti e per la descrizione breve ma perspicua del Sabellico, non avrebbero nulla di nuovo da imparare. S'aggiri pure l'Albizzotto a sua posta fra i banchi e le ceste della pescheria e della frutteria (c. 9r-v), vada in solluchero dinanzi alla gran quantità di *osele tutte pelate ch'è una meraviglia e tanto grasse che paion pur torte* (cc. 9v-10r), si inoltri nelle strade riposte, fra le botteghe dei cordieri, dei panattieri, dei pizzicagnoli, dei macellai fino alla *Calle dei Botteri* (cc. 10r-11v) e, tornando verso Rialto, passi in rassegna orefici, gioiellieri, ricamatori, sarti, drappieri; indi giunto sulla riva del Ferro (è noto che le due sponde del Canal Grande scambiarono più tardi i loro nomi) ammiri la *casa della dogana*, l'ordinamento degli uffici che le erano annessi e il *fondaco real delle farine*, e, gettando uno sguardo alla riva opposta, la

Quantità di navigli forestieri
 Che vendon vini da Trevigi e di Marca,

e i magazzini sempre riboccanti di trebbiani, di malva-
 gie, di romanina (cc. 11v-14v; capit. II e III). L'anima sua
 di mercante si sente commossa dinanzi a tanta abbon-

danza, a tanto fervore di scambi e di contratti, ma il suo ingegno miserello non sa dare che un nudo elenco d'arti e commerci, nel quale è fatica non ismarrire il filo. Onde respiriamo quando — siamo già nel terzo capitolo — per non ci dar più *ricadia* l'Albizzotto viene a parlare dei traffici esercitati a Venezia da' Tedeschi e del palazzo che è loro assegnato. Essi ricevono dall'Oriente panni d'oro, sete, cotonei, spezierie d'ogni genere e danno in cambio pannilani, berrette, mercerie, oltre *la quantità d'argento e d'oro*; il palazzo

Di buone mure è tutto circondato
Ed è in sul canal grande in bella vista
Con un altro canal dall'altro lato.
Sulla porta di questo è 'l Vangelista
Scolpito in pietra e dipinto con oro;
Un altro è nella faccia per più vista,
Per dare a intendere a tutti coloro
Che non san di chi sia quest'abituro,
Acciò si vegga non è di costoro.
E perchè loro aver sia ben sicuro
La notte sta serrato da duo porte,
Acciò non v'entri nè ladro nè furo (1).

Dal *fontego dei tedeschi* si passa bruscamente alla CHIESA DI SAN MARCO. Nè le meraviglie artistiche, nè la solenne poesia del più complesso e più vivo monumento della grandezza veneziana valgono a scuotere il morto ondeggiamento delle terzine dell'Albizzotto. Egli non trascurava nulla di importante o che a lui sembri tale: ricorda, della facciata, i cavalli, le arcate adorne di fogliami, i pinnacoli acuti, le colonnette e le impiallaccature di porfido, di serpentino, di verde antico; dell'interno, i mosaici splendenti delle volte, i pavimenti incrostati di mar-

(1) Carta 15 r-v. Il fondaco descritto dall'A. fu distrutto da un incendio nel 1505; e dopo fu costruito nella stessa località l'edificio che ora esiste.

mi preziosi, il septo che divide la chiesa dal presbiterio, le gemme dell'altare, la cappella di S. Giovanni (cc. 15v-18v). Ma come tutto appar misero nelle descrizioni del buon fiorentino! Ecco, per saggio, come parla dei mosaici dell'interno nelle sue terzine senza grammatica e talora senza senso:

Or vo contare dell'altre bellezze,
 Ch' à questa chiesa di belle fazione;
 Tutta adornata è di molte ricchezze,
 Istoriata tutte condizione
 Della vita di Cristo e suo dottrina
 Sino alla fine di suo passione;
 E come e' sucitò una mattina
 Nel terzo giorno tutto grorioso,
 Secondo che la Chiesa ne dicrina (1).
 E come andò in ciel miracoloso
 E come e' mandò lo Spirto santo
 A' suoi Apostoli ch' eran dubitoso.
 D' ongni sua operazion v' è tutto quanto
 Fatto le storie com' i' t' ò narrato:
 Comprendil tu, ch' i' non posso dir tanto,
 De' suoi apostol, come fu trattato
 Ciaschedun d' essi tutti e lor martiri
 Perché la fe' di Cristo àn predicato.
 E anche vo' che più oltre tu miri
 A veder più figure di più santi,
 Secondo che intorno tu ti giri.
 I' non potrei in mio dir dirne cotanti
 Quante v' è storie tutte figurate
 Ch' a noverarle non sieno altrettanti (cc. 16v-17r).

(1) Notevole l'uso di *dicrinare* nel senso di « recitare, esporre, dichiarare »: cfr. il famoso *declinet* del testo d'Oxford della *Ch. de Roland* e la spiegazione che ne dà il RAJNA, *Romania*, XIV, 408 sgg. Collo stesso significato, par bene, ritorna il verbo *diclinare* a c. 46 v nella frase: « Questi sì son soggetti a ubidire A Viniziani, come si diclina », e più chiaramente in quel frammento di poema cavalleresco, che fu pubblicato da L. Gentile per nozze Oddi-Bartoli, Firenze, 1891, canto II, st. 11.

Tutto ciò, egli osserva da buon mercante, *poco men costa che se fosse d'oro*. Nel Battistero nota bensì i *begli intagli*, le stupende sculture del tre e del quattrocento, ma gli sta a cuore specialmente l'altare,

dove el Vangelista
Messer san Gioanni si cantò la messa,
D'una gran pietra che sta quivi mista (1).

All'uscir della Chiesa il luccicare dell'acqua in fondo alla Piazzetta richiama l'autore al mare e alla navigazione.

Più che sessanta cocche di portade
Da cencinquanta botti infino a mille
Sono in Vinegia in buona veritade,

oltre a navigli, navigliotti, barche e grippi, che di Puglia, dalla Marca, di Levante portano e frumenti e olii e vini e spezie e vallonea e tessuti. Ogni anno poi sei armate *di galie grosse* intraprendono al ritorno della buona stagione determinati viaggi commerciali. La prima squadra, composta di cinque galee s'avvia a Bruggia e all'Inghilterra:

Queste circundan, se 'l mio dir non erra,
Gran quantità del mondo in ongni parte
Insino al capo de finibus terre.
Di là con tempo queste si diparte
Per passare el pilleggio della Baga (2),
Ove bisogna a loro aver molt' arte (c. 20v).

(1) La leggenda dice veramente che la pietra dell'altare del Battistero è quella su cui Cristo predicava ai Tiri (SANSOVINO, *Venezia città nobilissima*, Venezia, 1581, c. 34r).

(2) Ecco un nuovo esempio della voce *pileggio* da aggiungersi a quelli del *Filocolo*, del *Dittamondo* e del *Ciriffo Calvaneo* citati nel *Vocabolario* e dai commentatori danteschi a sostegno della lezione *pileggio* in *Parad.* XXIII, 67 (cfr. SCARTAZZINI, *Comm.*, III, 625). La parola vale certo *viaggio di mare*, ma propriamente, io penso, il

Recano colà gran valuta di spezierie e ne riportano

Panni di lana e quantità di stangni

Lane francesche e altre mercerie.

La seconda squadra, di tre galee, si dirige ad Alessandria, ove da *quei mori malvagi, assai peggior che cani*, acquista perle, gioie, balasci, zuccheri, indaco, aloe, verzino. La terza va a *Barutti*, Beyrut, e segue le coste della Siria e dell'Asia Minore; la quarta, di due galee, parte alla fine di maggio e toccando i porti italiani del Tirreno, Napoli, Gaeta, Palermo, si dirige ad Aigues mortes in Provenza; la quinta, viaggia alla volta di Romania e della Tana e mercanteggia in tessuti di lana e di seta; l'ultima finalmente, costeggiando la Barberia arriva fino in Spagna (1).

viaggio che una nave compie seguendo sempre la medesima *rotta*; altrimenti, la linea retta che congiunge, senza toccar nel suo tracciato nessuna terra, due punti situati sulle coste. Linee di tal fatta par bene siano i *pielegi*, dei quali misura la lunghezza un portolano strozziano (ora cod. mglb. XIII, 71 del sec. XV, c. 17 r): dico « pare », perchè non sempre è chiaro quali località — le più sono nei pressi dell'isola Formentera e nel rintracciarle ebbi valido aiuto dalla gentilezza del mio collega prof. F. Porena, — vi siano additate. *Pielego* poi, parola che si trova anche in un sonetto di F. Vannozzo pubbl. dal Grion, *Da Tempo*, p. 24 e nelle *Lettere* del Calmo, p. 168, è l'equivalente veneziano di *pileggio*, come prova la sostituzione dell'uno all'altro vocabolo nel codice berlinese del nostro poema. — La mia congettura è pienamente confermata dall'uso, che della parola fa l'Albizzotto, perchè il *pileggio della Baga* è senza dubbio la traversata dal capo Finisterre ad una località detta *baga*, che alcune carte antiche, per es. quella non posteriore al 1502 cosiddetta del Cantino (vedi V. BELLIO, *Notiziæ delle più antiche carte geografiche che si trovano in Italia riguardanti l'America*, Roma, 1892, tav. I), segnano a sud ovest dell'Inghilterra, un po' ad occidente delle isole Scilly. Giunte colà le navi, che dovevano andare a Bruggia, cambiando *pileggio*, volgevano ad oriente ed imboccavano la Manica.

(1) Carte 20 r-22 v. Di queste spedizioni commerciali parlano tutti gli storici: cfr. *Venezia e le sue lagune*, I, P. I, p. 174.

Al principio del quinto capitolo l'Albizzotto si propone di parlare della *gran nobiltà e gentilezza* della terra, onde con frasi generiche esalta (cc. 22^v-25^r) il lusso, la bellezza, la grazia delle donne veneziane:

Han queste donne con lor tal ricchezza
In vestimenti e gioie e nelli anelli,
Tutte adornate con gran gentilezza;
E visi lor son sì puliti e belli
Che chi li guarda nella lor sembianza
Per leggiadria s'innamora d'elli (1);

descrive lo sfarzo dei vestiti maschili di seta e di scarlatto, foderati l'inverno di faine, di martori, di zibellini, di lupi cervieri, l'estate d'ermellino o di vaio, e lo splendore principesco delle case luccicanti d'argenteria,

come son cugilieri e più pironi,
tazze, boccali, confettiere e bacini (c. 23^v),

adorne di cortinaggi dorati, di mobilia squisitamente scolpita:

Molte cortine intorno a loro letti
Con capoletti sì ben lavorati,
Con più figure e caccie con diletta,
Che paion tutti vivi s' tu li guati,
Tanto son fatti con gran maestria,
Che per gran pregio si son comperati.
A dir la lor valuta par resia,
S' i' ti dicessi quel che costan loro,
Ma nel mio dir non ti dirò bugia:
Ben dugento milia ducati d'oro
Tengo per fermo queste cose vaglia (2)

(1) Carta 23^r. Della bellezza e delle portature delle donne veneziane, parla in quattro de' suoi tetrastici anche l'autore del serventesco già citato. A lui le gentildonne paiono *ançole che vengano dal paradiso* per la gentilezza del gesto e la soavità della *ciera*; *reçine di gran continante* per le ricche vesti ricamate a perle, adorne d'oro e di pelli preziose.

(2) Carta 24^r. Cfr. ciò che del lusso delle case veneziane dice

Qual fosse l'aspetto generale di Venezia anche nella prima metà del Quattrocento è facile immaginare dalle descrizioni che ce ne lasciarono scrittori degli ultimi decenni: non pure il Sabellico, ma fra Felice Fabbri e Pietro Casola (1). Tuttavia non sarà inutile raggranellare qui le notizie di fatto che l'Albizzotto viene spargendo qua e là in questo stesso capitolo quinto, nel sesto e nel settimo (2).

I sei sestieri erano suddivisi in settantasei parrocchie (c. 28 r), alle quali si dovevano aggiungere otto chiese ufficiate da frati (3). Il CANAL GRANDE, lungo circa un miglio da S. Marco a S. Chiara, largo *il trarre di mezz'arco*, aveva al suo principio i depositi del sale e la dogana di mare e rispecchiava lungo tutto il suo percorso gran nu-

PIETRO CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme*, pubblicato sull'autografo trivulziano da G. Porro, Milano 1855, p. 109 sg.

(1) Le descrizioni del Fabbri e del Casola fanno parte del racconto dei loro pellegrinaggi in Terra Santa. Notizie bibliografiche sull' *Evangelium in Terrae sanctae Arabiae et Aegypti peregrinatione* del primo ed un riassunto della descrizione di Venezia vedi in D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di M. di Montaigne in Italia*, Città di Castello, 1889, pp. 614 seg. La parte riguardante Venezia fu tradotta da V. Lazzari e stampata da Don. Zasso sotto il titolo: *Venezia nel MCDLXXXVIII descrizione di F. Fabri*, Venezia, 1881. — Per il *Viaggio* del Casola vedi la nota precedente. — Qui sarà pure opportuno ricordare come al secolo XV spetti probabilmente quella *Pianta di Venezia*, che il Temanza pubblicò attribuendola al XII e che fu riprodotta nella Tav. 1 a della *Raccolta di fac-simili relativi alla basilica di S. Marco* in appendice ai *Documenti* per la storia della chiesa stessa, Venezia, Ongania, 1886; per la data vedi le *Illustrazioni* premesse alle Tavole.

(2) Qualche notizia sulle arti fiorenti a Venezia è pur nel cap. II (cc. 8v-gr).

(3) Carte 28 r, 30 v. Le otto chiese sono: i Frari (dei Minori); S. Gio. e Paolo (dei Predicatori); il Carmine (dei Carmelitani); Santa Maria (dei Servi) adorna di *chiostri, d'abituri e sagrestia*; la Madonna dell'Orto (degli Umiliati); S. Giobbe e S. Francesco della Vigna (dei Minori Osservanti); S. Stefano (degli Eremitani).

mero di palazzi *fatti con grandi ingegni e sentimenti* (cc. 26r-v); ne raggiavano, intersecando la città in ogni senso, dugento CANALI di varia grandezza (c. 36r); quello e questi solcavano più che seimila *barche e fisolere*, sempre pronte a condurti dovunque ti occorresse:

A tutte cose che bisogna fare
 Si truova barche che t'anno a servire
 Da ongni ora se tu li vo' pagare.
 Ma niun di questi t'aranno a disdire,
 Da ongni tempo tu sarai servito
 Sì per andare e anche per venire,
 A Mestri, a Chiogia, a Murano e Lito
 O 'n altra parte che ti bisognasse:
 A te starà a pigliare el partito.
 Ché pel guadagno ma' costor son lassi,
 Ma tutti son sì presti al guadagnare;
 Di feste o d'altri giorni niuno stassi;
 Salvo che' schiavi che non può andare
 In altre parti fuor di questa terra,
 Ch'alle palate non posson passare,
 Se non con suo messer, se 'l dir non erra (1).

Per le strade, delle quali l'Albizzotto dice di non parlare volentieri *perchè son fatte con diverse squadre* (c. 36v), s'affollava un popolo vario per condizioni, per patria, per occupazioni: pugliesi, albanesi, schiavoni, romani,

Gran quantità di facchini e frullani (2)
 Che van facendo servigi e mestieri.
 E giuicatori,

(1) Carta 25r-v. Le *palade* erano località sui margini della laguna, custodite da guardie, ove le barche, che approdavano per condur gente dalla terra ferma a Venezia o da Venezia alla terra ferma, dovevano pagare una tassa; cfr. la mia edizione delle *Lettere* del Calmo, Torino, 1888, pp. 143, 488.

(2) *Frullani*, cioè *Furlani*, come ha il cod. berlinese. L'accostamento dei Friulani ai *facchini* ci licenzia a ritenere che quest'ultima parola non indichi persone che esercitassero quel determinato me-

donne di mal affare, lenoni. Sulla via dalla piazza a S. Luca erano botteghe di fabbri e di calderai, fabbricanti di targoni, pittori, fonditori, *cofanari*

Che fanno cofani per le maritate.

Altrove altri artieri:

Una grand'arte v'è d'oro filato,
Chi fa cordelle d'oro e d'ogni fregio,
Secondo che lo vuol chi l'ha ordinato.

Fassi in Vinegia grand'arte di lana,
Ben dieci milia panni grossi e fini,
Quale a trelicci e chi alla piana.
Non dispregiando e panni fiorentini,
E' si lavora sì ben d'ogni panno
Che veston forestieri e cittadini.

Chi son tesseri e chi conciatori
E que' che purgano e chi li ha a follare,
E a colorargli vi sono e tintori.

Evi un'altr'arte d'ingegno più forte,
La qual si chiama l'arte de' Toscani,
Che fan panni di seta e sete torte.

Florida poi sopra tutte l'arte dei *saoneri*, che mandava i suoi prodotti in lontane regioni (1). Questa varia e fervidamente operosa popolazione ascendeva, secondo il ben informato forestiero, a cento e cinquanta mila anime (2).

stiere — i *bastasi* le dicevano —, ma piuttosto gli abitanti di una regione, certo i bergamaschi. Ed è uso, che divenuto comunissimo sul cadere del Quattrocento e più nel Cinquecento, vuol essere notato in un documento della prima metà del secolo XV.

(1) Carte 28 v. 30 v. Le notizie sul fiorire dell'industria dei saponi date dall'Albizzotto sono confermate dai documenti: v. TASSINI, *Curiosità*, p. 648.

(2) Altre testimonianze attribuiscono a Venezia nel secolo XV una popolazione di 190,000 abitanti.

A mezzogiorno della città verdeggiava l'isola della Giudecca, dove fra i giardini piantati ad alberi fruttiferi, a rose, a garofani di Damasco, a gigli, sorgevano case di villeggiatura dei gentiluomini (cc. 26 v-27 r); tutt' intorno si specchiavano nell'acqua tranquilla della laguna monasteri di *donne e di uomini di gran santità*. Ma, osserva maliziosamente messer Jacopo, di quelle molte erano entrate in convento per mancanza di dote, di questi molti s'ingegnavano, a dispetto della regola e dell'abate, a mangiare ed a bere e volentieri si davano buon tempo (cc. 27 v-28 r). Un secolo più tardi il Calmo con una di quelle sue pennellate grossolane, ma quanto più efficaci dei tormentosi endecasillabi del fiorentino!, dipingeva così la vita di codesti frati: « puoca fadiga, bela gesia, bon monestier, galante orto, bel sito, san liogo, assae conversazion, degno prior, rica sagrestia, superba intrada, gran càneva e mior granèr e vuove e formazo sine fine » (1).

Buona parte del sesto capitolo (c. 31 r sgg.) e quasi tutto il settimo consacra l'Albizzotto alle scuole o confraternite delle arti, fornendo notizie non nuove, ma pur di qualche importanza. Sono più che dugento, tra le quali si segnalano le quattro scuole grandi, della Misericordia (cui apparteneva l'autore), di S. Gio. Evangelista, della Carità, di S. Marco, quest'ultima *dell'altre maggiore e sovrana* (2). Sono rette da un guardiano coadiuvato da un vicario, da dodici compagni e dallo scrivano; non accolgono nel loro seno nessuno, che usi taverna o tenga concubina o giuochi a dadi o sia comunque macchiato di vizi, ma mercatanti, artieri, marinai che abbiano lasciato il na-

(1) CALMO, *Lettere*, p. 193. Sui monasteri delle lagune nel medio evo, vedi CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300*, Venezia, 1885-86, I, 136 sg.

(2) Nel novero delle scuole grandi entrarono più tardi quelle di S. Rocco (1481) e di S. Teodoro (1552).

vigare, e altre genti di *discrezioni*. I fratelli vi si ammettono mediante votazione, a mano a mano che la morte d'altri lascia vacanti dei posti, chè la legge non concede, minacciando gravi pene ai guardiani, che il numero degli affigliati a ciascuna scuola passi i cinquecentocinquanta (1). Organate a vere società di mutuo soccorso, sovengono in vario modo i fratelli poveri, dando ricetto ai vecchi e alle vecchie rispettivamente nell'uno e nell'altro dei due ospizi, che ciascuna mantiene, assegnando sussidi mensili, ad altri dando alloggio gratuitamente, dotando fanciulle. La domenica e nelle solennità religiose dello stato i fratelli escono in processione vestiti di cappe di rascia bianca, ravvolti la testa in cappucci che lascian libero soltanto il viso, *con una frusta in man per disciplina*, preceduti dalla croce e da sei doppiieri (2).

(1) Questo afferma esplicitamente l'autore a c. 33 r.

Tanti ve n'entra quanti son mancati
Perchè non posson passare el mandato
Del numer detto e sono anoverati.
E se si trovasse el numero passato
De cinquecento cinquanta pur uno,
Questo guardiano saria condanato
Da l'ufficio di dieci.

Ed infatti alla Scuola della Misericordia attribuisce cinquecentocinquanta affigliati, oltre ad una sessantina di aspiranti, e alla Scuola di S. Gio. Evangelista *il numero perfetto* (c. 31 v); ma quella di S. Marco, dice, ha cento persone più che le altre, dunque da secentocinquanta, il che parrebbe violazione della legge. Quando il Fabbri visitò Venezia (1488) taluna delle scuole contava fino a seicento fratelli (p. 77 dell'ediz. Venezia, 1881).

(2) Ciò che l'Albizzotto dice sull'ordinamento delle scuole corrisponde a quel che ne riferisce il SANSOVINO, op. cit., p. 99 seg. Vedasi poi anche SAGREDO, *Consorterie delle arti edificative*, Venezia, 1857, e MOLMENTI, *St. di Venezia nella vita privata*, 3.^a ediz. pp. 52 sgg. Non sarà però superfluo spigolare dall'esposizione del nostro autore qualche notizia. I sussidi che si davano ai fratelli variavano a seconda della ricchezza di ciascuna scuola: alle donne vecchie ricoverate nell'ospizio si concedeva soltanto l'alloggio, il letto, la legna ed inoltre

L'ARSENALE — anche qui non è mio il brusco passaggio —, il gigantesco opificio dove un mezzo secolo dopo pareva al Casola di veder raccolta *tutta la munitione del mondo per armare galee e navi* (1) e che suscitava l'ammirazione di quanti visitassero Venezia, lascia attonito anche il nostro buon fiorentino. Certo le quattro centinaia di versi, che gli dedica (cc. 37 r-44 r; cap. VII, VIII, IX), non riescono a gran pezza a dare un'idea del lavoro che vi ferve rapido e vario, del frastuono che si alza, coro di fragori diversi inarmonico ma pur eloquente, dai mille ordigni con alacre mano trattati da mille operai. Quel fervore di opere e quel tumultuoso fracasso avevano avuto già più che un secolo prima il loro poeta, e quale poeta! L'Albizzotto — perdonami, alma sdegnosa, l'irriverente accostamento — sa appena verseggiare alla peggio un diligente catalogo. Pure la sua descrizione come quella che precede di quasi un secolo le descrizioni in versi latini del Modesti e di Pietro Contarini (2), merita di essere qui accuratamente riassunta.

almeno tre lire al mese per il vitto; gli uomini invece ricevevano nel loro ospizio, cui presiedeva un priore, anche gli alimenti, tre volte in settimana carne e minestra, gli altri giorni altri cibi. Le scuole più povere mantenevano dodici vecchi. Se uno degli ascritti, trovandosi lungi da Venezia, si incontrava in un fratello bisognoso, doveva sovvenirlo ed al ritorno era rimborsato della spesa dalla scuola. Ciascuna spendeva circa quattrocento ducati d'oro l'anno nel dotar fanciulle, assegnandone venti o trenta per una. Qual figura facciano tutti questi particolari messi in versi lascio pensare al lettore.

(1) CASOLA, *Viaggio cit.*, p. 12.

(2) La *Venezziade* fu pubblicata a Rimini nel 1521; la descrizione dell'Arsenale è nel libro XII. L'*Argo voluptas* del Contarini fu pubblicata a Venezia da Bernardino de' Viani vercellese, senza data, ma il privilegio è del 1541; l'anno dopo l'autore stesso tradusse il suo poema in prosa italiana. La descrizione dell'arsenale è nel libro III. Basti qui il ricordo di queste due descrizioni contenute in poemi famosi: l'additarne molt'altre del secolo XVI sarebbe opera di facile crudizione.

Cinto tutt'intorno da poderose muraglie, che misurano in periferia un grosso miglio, l'*arsanà* è al suo ingresso gelosamente guardato, affinchè i forastieri non veggano quel che vi si lavora; nessuno vi accede se non ha *la scorta e la parola* dagli ufficiali preposti. Accanto all'entrata un canale profondo e sbarrato pur esso da una porta dà accesso ed uscita a galie e galioni secondo gli ordini dei Signori. Entro al recinto *a man dritta su questo canale* una gran casa accoglie gran numero di fuste,

Le qual non son da far né ben né male,
Ma stanno quivi per una memoria,
A manifestar la possa reale,
Ch'ebon costoro e la gran vettoria
Che conquistarono colli Genovesi,
Che preson più galie della ca' Doria.

Più innanzi sulla *via aperta*, a mano sinistra, trenta tettoie riparano qual una qual due galee

Tutte compiute di ciò che fa mestieri
Salvo a calcarle e poi impegolare (1)
E darli il sevo che sian più leggieri,

e nei depositi del legname alberi

. iscorzuti come ciascun venne
dalla montagna, dove fur tagliati,

aspettano di esser trasformati in galee od in antenne. In mezzo al canale sono ancorate da cento navi onerarie, che al ritorno della buona stagione riprenderanno la navigazione. Sull'altra riva gli arnesi guerreschi: *barche di corame* e ponti snodati

Da far passare un fiume gran brigata,
Che in su some ciascuno è portato,

(1) *Calcare* è certo il *ristoppare le coste* usato da Dante.

ballotte di gran piera viva da rovinare ogni fortezza, bombarde, che lanciano proiettili da cinquanta e fin da cento libbre, zappe, badili, ronconi, *lumere da bruciare* e altri utensili da guastatori per saccheggio, armature, elmi, corazze; più oltre palvesi recanti l'insegna gloriosa e temuta della repubblica, casse colme di verrettoni *fatti, empennati e compiuti di ferri*. Sotto un ampio tetto i maestri balestrieri racconciano le balestre; altri preparano nuovi verrettoni, servendosi, per farne l'asta, di remi spezzati, *perchè son secchi e a lavor migliori*; in una gran sala più di sessanta donne rattoppano le vele sdruscite, mentre i maestri apprestano con canovacci e con fustagni le nuove.

È questo luogo sì ben situato
 In luogo asciutto da salvare artimoni
 E altre vele che quivi è portato.
 Sì gran quantità v'è di queste ragioni,
 Cocchine e terzeruole e più mezzane (1)
 Che son da galie grosse e galioni.

Altrove altri fabbricano remi — se n' hanno sempre in pronto cinque mila —, sfilano la stoppa con cui saldare le commettiture delle assi sulle chiglie, apparecchiano le punte pei dardi e per le lance, *i pironi da congiunger travi*. Lungo la stessa sponda del canale è un prato, ove si provano le balestre, e in mezzo a quello una torre fatta a mo' di fortezza, dove in barili piccoli e grandi si conserva la polvere,

e dassi come accade alla giornata.

(1) Che cosa siano *artimoni* e *terzeruoli* non occorre spiegare, chè tutti hanno presente il verso dell' *Inferno*, ove sono nominati. *Cocchina* e *mezzana* troviamo appaiate anche da Luigi Pulci nel *Morg.* XX, 35: di qui e, meglio, dal verso dell'Albizzotto risulta chiaro che *cocchina* non è nè diminutivo di *cocca*, nave, come voleva la vecchia Crusca, nè « specie d'antenna detta la struzza » come volevano l'Alberti ed il Monti (*Prop.*, Milano 1818, vol. I, P. II, 167 sg.), sì bene il nome di una vela, come spiega la V impressione del Vocabolario.

L'Albizzotto arriva finalmente alla famosa casa chiamata la Tana, lunga ben trecento braccia, nella quale si portava tutto il canape di dovunque venisse. I maestri sceglievano il cattivo dal buono; quello davano a lavorare nelle botteghe della città, questo, pettinato, filato, annaspato, torto serviva alla fabbricazione delle sartie per le navi dello stato:

D'ogni¹ ragion che vo', grosse o sottili,
 Che sono lavorate in questa ca',
 Convien che per sennali abi duo fili
 Rossi, perchè si conosca la bontà,
 Acciò sia certi ch'è ben lavorato,
 Meglio che 'n altro luogo non si fa.

Ivi si lavora tutto l'anno con tale fervore, in mezzo a tal frastuono di ingegni e di voci *che ti parebe esser nell' Inferno* (1).

Dall'Arsenale, onde uscivano l'armi e le navi conquistatrici, ai POSSEDIMENTI DELLA REPUBBLICA è ovvio il passaggio. Il lettore si imagina già, seppure ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, come l'apologista di Venezia abbia trattato un argomento, che nelle mani di più abile artefice si sarebbe pur acconciato ad un'elaborazione poetica. L'Albizzotto ne ha fatto un semplice itinerario qua e là rimpolpato di reminiscenze storiche e di mal definite, anche se particolareggiate, descrizioni (cc. 44^v-63^r). Era questo nel secolo XV un genere poetico in voga: un saggio ne aveva dato, una ventina d'anni prima che al Guidi saltasse il ticchio di scrivere il poema, l'autore di quel serventesi di cui si parlò dianzi; altri itinerari in rima vennero poi, in ottave quello per tutto il dominio veneziano di

(1) Le notizie che l'Albizzotto fornisce sugli ufficiali, cui era affidata l'amministrazione dell'Arsenale e della casa del *canevo*, son troppo trite, perchè metta conto parlarne.

un cantambanco della fine del secolo (1), in terzine quello in cui Marino Sanudo riassunse la sua descrizione in prosa delle città e castella della Terraferma (2). Non so se coglierebbe nel segno chi additasse la pietra dello scandalo in qualche canto del *Dittamondo*; so che buona preda farebbe chi desse la caccia per entro al secolo XV a simili birbonate poetiche, siano esse, quali le cercai io, esclusivamente consacrate ai possessi della Serenissima od abbraccino più vasto dominio.

L'Albizzotto muove dalla Lombardia e procedendo attraverso il Veronese, il Vicentino, il Padovano, la Marca Trivigiana arriva a' possedimenti continentali dell'Istria. L'eco delle ultime guerre e delle lotte tuttora ferventi si ripercuote qua e là ne' suoi versi. In questi che seguono appare fresco il ricordo della caduta dei Carraresi (1405):

E ora e Padovan son tutti grassi
Di grand' avere po' che fur soggetti
A' Viniziani che prima eran lassi
Da quel da Carrara, che molto stretti
E' gli teneva [e] di danar sì smunti
Che non vestivan che giorn'e farsetti.
Sì ch' a buon porto e' son or sì giunti
Che veston panni di seta e di lana,
Che le lor borse non son or sì punti (c. 45r).

(1) Ne conosco soltanto un frammento di sedici ottave conservato nella miscell. marciana 2441.5. Col principio e la fine dell'opuscolo andarono perduti il titolo e le note tipografiche, seppur v'erano, ma la stampa si direbbe della fine del 400. Che si tratti d'opera giullaresca è chiaramente attestato da questi versi:

Lasare voglio in pace cotal paese,
perchè ormai sono adesso stanco
e de la degna Candia farò imprese
denanci che me leve de su lo banco.

(2) Il capitolo è pubblicato in fronte all'*Itinerario per la terraferma veneziana nell'anno 1483* edito da R. Brown, Padova, 1847, pp. 11 segg.

A fatti più recenti, alla pace di Cavriana pubblicata il 20 novembre 1441, per la quale Francesco Gonzaga avea ceduto a' Veneziani Lonato e Peschiera con altre fortezze, alludono quest'altri:

Ancor per dirti la voglia mi tira;
 E' son signori di Lunà e Pescara,
 Che fanno al Mantovano una grand' ira,
 Perch' egli avea tal signoria ben cara,
 Perché son dentro intro 'l suo paese,
 Sicché per questo suo voglia è amara (c. 44^v).

I dissidi, composti solo nel 1445, tra la repubblica e il patriarca d'Aquileia per il dominio di alcune terre del Friuli, ispirano all'Albizzotto aspre parole contro la *gente rea* ancor fedele al patriarca, contro i Friulani, che non intendono i benefizi della dominazione veneziana:

Sono e Furlani di natura avari
 E d'intelletto grossi nella vista (c. 46^r).

Rapidamente descritte Pola e Rovigno, quella famosa per le sue *anticaglie*, questa per le cave di pietra (c. 47^r), egli passa il Quarnaro e dalle isole di quei paraggi scendendo lungo le coste della Dalmazia, dell'Albania, della Grecia, arriva all'arcipelago e si inoltra poi fino a' possedimenti veneziani della Tana. Ecco dunque una vera illustrazione rimata di una carta nautica; come tale concepiva la sua rassegna l'Albizzotto, che palesemente afferma di *seguire le carte del navigare* (c. 47^v). Similmente tra il 1478 e l'85 un Bartolomeo navigatore veneziano, descriveva a *contemplazione dei marinari* tutte le isole del Mediterraneo in una serie di sonetti, onde gli venne il nomignolo *delli sonetti* (1). Anche il nostro mercante, quan-

(1) Il tempo in cui il libro, stampato per la prima volta sul cadere del 400 e di nuovo nel 1532, fu composto, si ricava dalla dedica al doge Giovanni Mocenigo (*D VX Zuan Mocenico* viene infatti a dire

tunque non fosse uomo di mare, pure aveva viaggiato e veduto i luoghi di cui parla. Ce ne assicurano così questi versi

E perché tu non creda ch' i' sia lasso
 Di racontarti quel che n' ò TROVATO,
 Andando in la Morea in questo passo
 Truovi un castello ecc. (1),

come certe sue descrizioni ricche di particolari minuti.

ZARA è città meglio che ogni altra di Dalmazia murata, abbondante di cittadini doviziosi, circondata di ridenti contrade; le si noverano intorno — *s' i' non ò fallado* — più che dugento fra isole ed isolette, ove si attende all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame e che, fornite di buoni porti, di acqua, di legname, di vettovaglie presentano gradito ospizio ai marinari (cc. 53 v-54 r).

TRAÙ, che i Veneziani tolsero per forza di guerra al re d'Ungheria, è *tanto forte ch' è una paura*, dice messer Jacopo (c. 48 r) con una frase, nella quale palpita il ricordo della valida resistenza opposta dai Tragurini sorretti da buon nerbo di milizie ungheresi alle armi veneziane (1420).

Posta sopra un gran sasso, cinta di mura e di torri, fertile di animali, SEBENICO non ha porto, ma il mare

l'indovinello numerico che sta in fronte al volume). L'autore in un sonetto dichiara di essere stato quindici volte ufficiale di trireme e poi *patrone in nave* e nel capitolo ternario, in cui non senza qualche ricordo dantesco espone intenti, fonti, metodo dell'operetta, si chiama *bon venitian*. Tuttavia qualche lieve traccia di influssi meridionali mi pare si manifesti qua e là: non solo è frequente l'uso della forma *aggio*, « ho » che direbbe ben poco, ma si incontrano grafie come *dolceçza*, *gentileçza* prettamente meridionali. A chi le addebiteremo, all'autore o allo stampatore?

(1) Carta 52 v. L'attestazione di questi versi è confermata da questi altri, che da soli non significherebbero nulla:

I' credo aver del mondo assai cercato,
 Nè ho trovato i 'niun'altra parte
 Un sì gran numero di chericato (c. 28 r),

che la bagna è popolato di isole; i cittadini esercitano la mercatura e son tutti *di nazione gentili*, chè i villani abitano fuori della città (c. 49 r).

CATTARO non si trova sulla via marittima del Levante, ma è ingolfata ben diciotto miglia, onde il giungervi è *una ricadia* (c. 50 v-51 r); chi abita a SCUTARI o a DURAZZO, *del corpo fa uno scrigno*, diventa idropico,

Perché l'en poste in su un lago a guazzo

Ed evi un'aria tanto trista e grossa

Che genera a ciascun frieve e tremazzo (c. 51 v).

Il castello di LEPANTO rende a Venezia colla pesca ben dieci mila ducati (c. 52 r). A MODONE, città fortificata e dalla parte del mare difesa da una robusta scogliera, sorgono, lungo tre strade selciate di una pietra che si dice *fabiano*, case belle quantunque costrutte in legno. Ivi abitano mercanti di diverse nazioni, che trafficano in panno ed in seta; però nella fortezza non può albergare chi non sia veneziano, gli altri popolano i borghi; intorno verdeggiano campi coltivati ad olivi, ad aranci, a vigne. Nel porto hanno accesso solo piccole fuste; le navi grosse si ormeggiano ad un miglio di distanza presso l'isola Sapienza (cc. 52 v-54 r).

Ricca di cera, di vino, di frumento, di sete è NAPOLI DI ROMANIA (c. 55 r); pescosa la STAMPALIA, di cui è signore un da ca' Querini (c. 55 r); industrie e feconda CRETA, della quale l'Albizzotto parla a lungo, accumulando notizie o generiche o vecchie (1). Nel mar Nero i Veneziani possiedono due castelli, l'uno a Trebisonda, l'altro fortemente munito contro le incursioni dei Tartari sulle foci del Don, alla Tana, entrambi emporj del loro commercio (2).

(1) Carte 56r-58v. Bartolomeo *delli Sonetti* consacra uno de' suoi componimenti alla Stampalia ed otto a Creta.

(2) Carta 59r-v. Quando l'Albizzotto scriveva, da poco più che un secolo avevano i Veneziani avviati i lor traffici per la via della Tana

Per compiere il suo giro per i possedimenti de' Veneziani l'autore non ha ormai se non da parlare delle terre situate sulla costa occidentale dell'Adriatico e delle isole della laguna. Ricorda Ravenna fiorente a suo' bei dì, allora disabitata e malsana, Chioggia colle sue ortaglie rigogliose, Malamocco cogli Schiavoni addetti a' lavori del porto, a ficcar pali, a portar pietre, Murano dai *giardini giulivi*, lieta di un' aria *pulita e bella* (1), famosa dovunque per le sue vetrerie, Mazorbo e Torcello, ove abitano genti all'apparenza di grosso intelletto, ma in realtà astute e pronte a *pelare* il prossimo, e dove riparano i patrizi in tempo di moria (cc. 59 v-63 r).

Così, viaggiando per terra e per mare, siamo giunti alla fine del capitolo XII. I tre seguenti espongono l'ordinamento, politico e amministrativo della repubblica, passano in rassegna le diverse magistrature e le attribuzioni di ciascuna, parlano del Maggior Consiglio e della parte che esso aveva nella vita dello stato, dell'elezione del doge, del cerimoniale che accompagnava la sua partecipazione alle grandi feste pubbliche. Ma da questo gran cumulo di notizie non mi riesce di spigolar nulla che possa, dopo gli studi vecchi ed i nuovi (2), importare ai lettori di questo

(V. PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde*, 2.^a ediz., München, 1877, pag. 170, n. 3).

(1) È questa del Guidi una delle più antiche testimonianze intorno a quelli che il Calmo chiamava i *paradisi terrestri* muranesi: di pochi anni le è anteriore la stupenda lettera di Leonardo Giustiniani a Guarino veronese, nella quale quegli discorre la vita che menava nella ridente isoletta (NOVATI-LAFAYE, *L'anthologie d'un humaniste italien au XV siècle*, Roma, 1892, pp. 35 sgg.).

(2) Ho confrontato diligentemente questa parte del poema col *De magistratibus* del Sabellico e col notissimo libretto di Gaspare Contarini e posso assicurare che l'Albizzotto non dice nulla di più, anzi molto di meno che costoro, e poi assai meno chiaramente. Com'è naturale, anche il *Lessico* del Mutinelli contribuì ad allontanare da me la tentazione di rendere più minuto conto di codesti capitoli politici.

Archivio. Nè farà loro meraviglia il veder presa ad argomento di lavoro poetico materia siffatta, sol che rammentino l'*Argoia voluptas* di Pietro Contarini, per non dire di più rari e meno noti poemetti volgari popolare-schi, che ne' primi decenni del Cinquecento ripigliarono in tutto o in parte il disegno di messer Jacopo (1). Ma anche prima di lui qualche altro aveva avuto la peregrina idea di verseggiare almeno una parte del diritto costituzionale veneto, appunto quella parte che più sembra ribelle a poesia. Infatti l'esposizione precisa di tutta la complessa serie di votazioni, che conduceva alla scelta del capo della repubblica era stata già costretta nella morsa della terzina da un anonimo, che sotto il dogado di Michele Steno aveva in quel metro narrato la storia di Venezia dalle origini al 1412 (2), e probabilmente innanzi al poema dell'Albizzotto, certo nella prima metà del secolo XV fu composto sul medesimo soggetto un curioso sonetto, che si infiltrò illegittimamente tra' versi del Burchiello e che nel 500 fu stampato, con uno famoso di Coluccio Salutati, almen tante volte quante un opuscolo popolare che dichiarava il procedimento di quella elezione (3).

Nè precursori, nè seguaci ebbe invece per buona ventura messer Jacopo in quella parte ove si provò a verseg-

(1) Alludo specialmente ad un poema in ottave di un Francesco Allegri stampato a Venezia nel 1501 col titolo *La Summa gloria di Uenetia* ecc. (v. CICOGLIA, *Bibliogr.*, p. 257).

(2) Questa cronaca rimata è nel cod. mglb. XXV, 273; il procedimento per l'elezione del doge è esposto a cc. 70-71.

(3) Il sonetto è imbrancato fra quelli del Burchiello nei codd. magliabechiani VII, 1167, c. 114r; XXI, 87, c. 46v; II. IV. 250, c. 195r, tutti del secolo XV e nelle antiche stampe spettanti alla meno autorevole famiglia. Il Lasca lo escluse da entrambe le sue edizioni; invece l'edizione londinese del 1757 lo accolse nelle sue gran braccia (p. 187). Adespoto esso vaga per molti manoscritti del sec. XV: ricordo il cod. 16566 del Museo Britannico (v. PALMA DI CESNOLA, *Cat.*

giare la nota dei redditi, che lo stato traeva dalla città (1), con qual risultato non occorre ch'io dica: un bilancio in versi!

tal. di mss. ital. esistenti nel Museo Britannico di Londra, Torino, 1890, p. 43), il cod. 1016 della Comunale di Verona (G. BIADEGO, *Catal. descrittivo dei mss. della Bibl. Comunale di Verona*, Verona, 1892, p. 458) ed il marciano Ital. IX, 369 di mano di M. Sanudo. In questi due ultimi codici però la lezione del sonetto è molto diversa dalla vulgata. Adespoto esso è pure nell'opuscolo, cui alludo nel testo, *Il modo de la elezione del Serenissimo Principe de Uenetia con li nomi de tutti li Dosi che sonno stati etiam quanto hanno viuesto fin al giorno presente*. Fra le molte edizioni che questo ebbe nel secolo XVI (v. CICOGLIA, *Bibliogr.*, p. 234), mi sta dinanzi quella s. a., ma fatta certo sotto il dogado di Francesco Donà (1545-53), che si conserva alla Palatina di Firenze. Essa ha in fine il sonetto, di cui si parla, « Il gran consiglio elege trenta viri », e quello *Sopra li Oficiali* « Qualunque è posto a seguir ragione », pure adespoto.

(1) Ecco come l'Albizzotto ripartisce le entrate annuali:

Dazio del vino	Ducati d'oro	80000
Dazio d'entrata e ternaria	»	120000
Messeteria	»	70000
Dazio dell'uscita	»	50000
Giustizia nova	»	20000
Sale	»	70000
Ufficio degli straordinari	»	25000
Fondaco dei tedeschi	»	20000

Altri dazi si restringe a ricordare (drappi d'oro, farina, frutta, pesce, argento, saggio dell'oro ecc.) senza indicarne il reddito, e conchiude che la Signoria ritraeva ogni anno dalla città 650000 ducati. Tutti conoscono l'elenco delle entrate della repubblica riferito dal Sanudo in coda alla vita di Tommaso Mocenigo (*R. I. S.*, XXII, 963 sgg.) e l'altro del 1469 pubblicato dal ROMANIN, IV, 550 sgg. Lasciamo agli economisti fare, se mette conto, i confronti; accontentiamoci di notare che il bilancio Sanudiano fa ammontare il reddito netto della città a 611600 ducati, l'altro a 615750, due cifre che si scostano poco da quella accolta dall'Albizzotto. Il quale avrà anche il merito di averci conservato il più antico documento veneziano di tal genere, se realmente quello del Sanudo si riferisce, come pare, al 1454 circa (v. CANTÙ, *Storia degli italiani*, Torino, 1877, XV, 343).

Con dantesca solennità comincia l'ultimo capitolo (XVI):

O Muse, o alto ingengno, o poesia,
Or m' aiutate col vostro valore,
Sì ch' io possa seguir la voglia mia (c. 78r).

La segua pure; non gli terremo dietro noi, che ben conosciamo la leggenda sull'origine de' privilegi della repubblica, sulla venuta di Alessandro III e del Barbarossa a Venezia, sulla battaglia di Salvore, che nulla avremmo da imparare dagli encomi vacui e generici onde il capitolo è tutto intessuto. Prudenza, gentilezza, pietà religiosa, giustizia, generosità, carità di patria, amor alle scienze e alle arti, tutte queste virtù ed altre ancora allignano a Venezia (1) e fanno prorompere dalle labbra del poeta — non lesiniamogli qui sulla fine l'onore di questo titolo — un inno di lode ed un augurio:

De l'altre terre reina si chiama
Vinegia bella d'onore adornata,
Qual à presa san Marco per suo dama.
A questo sposo è sì raccomandata
Che per lei priega el sommo Creatore
Che la difenda da chi l'à odiata,
E mantenga tra lor cotanto amore,
Che tutti a un voler sian sempre uniti
Con sincero intelletto e fermo cuore,

(1) Tra qualche centinaio di versi trovo appena questi nove che sian degni di nota:

Molti maestri v'è di più confini,
Che legono in Vinegia con gran pratica
D'ogni scienza con giusti latini.
Chi legge poesia e chi gramatica,
Chi rettorica e chi filosofia
E loica che l'altre travarica.
Di musica v'è tanta maestria
Entro suo cittadin d'ogni stomento
E di cantor che ti paria resia (c. 81 r-v).

E da tal volontà non sian partiti,
Per mantenere la lor libertà
Si che la tirannia abian fugiti.
Lo stato loro con gran carità
Mantenga Idio colla mente pura;
Insin che questo mondo durerà,
Rengnino in pace sanz'altra rancura.

Così il poema finisce. Soscrizione e ringraziamenti a Dio aggiungeva l'Albizzotto in questa quartina:

Jacomo d'Albizzotto fu fattore
Di questi versi e di questo trattato;
Grazia ne rende al sommo Creatore,
E che in cotal virtù si l'à dotato (c. 83v);

ai malevoli, che avessero biasimato il poderoso lavoro dedicava, coronamento degno dell'edificio, questo sonetto:

Opera mia di piccolo ingengno,
Se tu capiterai fra gl'intendenti,
Non dubitar, che so saran contenti
E di lodarti da lor sara' dengno (1).
Ma gli altri invidiosi n'arà sdengno;
Non ti curare el dir di cotal genti
Che lor parlar è fatto come venti,
Che volge ongni penel a cotal sengno.
Non porre mente al parlar ingnorante
Che poco dura la lor villania,
Ma sta pur ferma forte e ben costante;
Che nella fin trovera' cortesia
Tra gli uomini virtuosi in ongni parte,
Perché ragion vuol ben che così sia.
E non è in tuo balia
Tener la lingua a chi vorrà parlare;
L'opera fa il maestro lodare.

Non parlava a caso; « non sine quare dico », scriveva sotto il sonetto, forse volando col pensiero alla brigata fio-

(1) Cioè: « sarai degna di esser lodata da loro ». Curioso l'uso di *lodarti* con significato passivo, uso che non credo abbia in italiano altri esempi, ma che sarà certo stiracchiatura di inesperto.

rentina, che se mai avesse letto il poema, non gli avrebbe certo risparmiato critiche amare. Invidia, avrebbe detto allora l'Albizzotto, e forse ripeterebbe oggi, se levando il capo dal sepolcro, potesse ascoltare le osservazioni che ora esporremo.

III.

Il poema di Jacopo d'Albizzotto Guidi è la più antica fra le descrizioni di Venezia e del suo dominio a noi note, e fra quelle del secolo XV la più ampia e minuta. Quella del Sabellico, che pur le è tanto superiore per precisione ed eleganza, è tutta esterna, restringendosi a parlare della topografia e dell'aspetto delle strade; quella di Felice Fabbri, scolastica nella forma, ricca di digressioni storiche e di aneddoti leggendarij ingenuamente raccolti e narrati, è, come quadro della città, molto incompiuta e quasi sempre generica; quella del Casola, preziosa specialmente per la storia dei costumi veneziani, avanza certo di gran lunga il poema dell'Albizzotto per l'efficacia della rappresentazione, per l'arguzia e l'acutezza delle osservazioni, ma gli resta al disotto per il numero delle notizie e l'estensione del disegno (1). Naturalmente però codeste descrizioni già da un pezzo divulgate e le informazioni che da documenti pubblicati si possono desumere, tolgono alle notizie fornite dal fiorentino il pregio della novità e all'opera sua il vanto di buona fonte storica, cui avrebbe potuto in altri tempi aspirare legittimamente. È questo appunto il motivo per cui ho creduto di dover serbare la massima sobrietà così nel riferire i versi di lui, come nell'illustrarli, tanto più in un periodico consacrato allo studio delle memorie venete.

(1) Non ebbi agio di vedere la descrizione del Breydembach pubblicata nel 1486 a Magonza col suo Viaggio in Terrasanta.

E il valore letterario? A noi che della poesia abbiamo un concetto assai men comprensivo che non avessero i nostri antichi, e che non abbia tuttora il popolo, pare strana l'idea di metter in rima la guida di una città e del suo dominio, grottesco il metodo adottato dall'Albizzotto nella bisogna. Egli infatti non modifica punto la materia greggia, non si prova neppure ad atteggiarla in forma fantastica, ad abbellirla con immagini e similitudini poetiche, ad ornarla con grazie di stile; tal quale gli si presenta di primo acchito, la stilla faticosamente nel suo poema; fa della prosa in versi, e che prosa! Se non che ove si ripensi la storia della nostra letteratura, ove si guardi al genere didattico ed al genere storico, fra i quali il poema tramezza, composizioni simili ci sovverranno in gran numero. La nostra mente corre subito al citato serventese in lode di Venezia, ai poemetti quattrocentistici, dei quali abbiamo avuto occasione di far ricordo qua e là, corre al capitolo su *Le proprietà di mercato vecchio* del Pucci, ad un serventese non ignoto sulle bellezze di Firenze (1), riscontri ovvii per l'identità o la simiglianza degli argomenti, ma invero non tutti opportuni. Infatti i più fra codesti componimenti, opera di cantori popolari e destinati alla recitazione dinanzi al popolo, mal si accostano al poema grave e solenne dell'Albizzotto, il quale troverà invece nicchia più propria fra quelle cronache, fra quei trattati in terza rima, arida prosa versificata, che più colti poeti destinavano a colti lettori. Il vecchio tronco, che nei secoli precedenti aveva prodotto le storie, le bibbie, le grammatiche, i trattati filosofici e scientifici in versi latini e volgari, metteva durante il XV rami nuovi e rigogliosi. Mentre continuava

(1) Quello si legge, come tutti sanno, nel vol. VI delle *Delizie* del p. Ildefonso, p. 267 sgg.; questo nel cod. mglb. VII, 1145, c. 1 r sg. e fu citato anche dal FLAMINI, *Lirica*, p. 304 n.

a devolversi monotono il gran fiume della poesia didattica allegorica ingrossato per l'azione del grande capolavoro dantesco, mentre taluni, specie i poeti latini, ma non essi soltanto (1), sottoponevano ad un'elaborazione, che era mascheramento alla foggia antica, la storia contemporanea; altri sdegnando ogni lenocinio di forma, ispirandosi, si direbbe, al principio di Cecco:

Lasso le ciancie e torno su nel vero,
Le favole mi son sempre nimiche,

con lieve fatica, col metodo stesso che abbiamo veduto usato dall'Albizzotto, mettevano in versi e scienza e filosofia e storia. All'*Acerba* e al *Dottrinale* tenevano dietro la *Sfera* di fra Leonardo Dati (o, come mi par più probabile, di Goro di Stagio), la *Geografia* di Francesco Berlinghieri, la riduzione in tristici ed in sestine del terzo libro di Almansorre (2); alla cronaca aretina di ser

(1) Su di un'impalcatura virgiliana si svolge la storia di Francesco Sforza, egli pure travestito all'antica, nel poema *volgare* di Antonio Cornazzano (v. POGGIALI, *Mem. per la st. lett. di Piacenza*, Piacenza, 1789, pp. 80 sgg.).

(2) La *Sfera* è in innumerevoli mss. ed ebbe parecchie edizioni fra antiche e moderne; la *Geografia* del Berlinghieri fu stampata verso la fine del secolo XV e dedicata a Federigo di Montefeltro (per la speciale dedicatoria di un esemplare vedi *Bollett. d. società geogr. ital.*, S. III. vol. V, fasc. 3-4); la riduzione del III libro di Almansorre fu stampata verso la fine del secolo XV in un opuscolo di otto carte col titolo *Opera del excellentissimo phy | sico magistro Cibaldone elec | ta fuori de libri autentici di me | dicina vtilissima a conseruarsi sano | Impero chel se impara cognoscere | la bonta et malitia de tutte cose per | tinente al viver nostro* (Palat. di Firenze E. 6. 2. 38; cfr. QUADRIO, VI, 55 sg.). Vi è notevole la forma metrica: assai raro è infatti l'uso del tristico dallo schema *abb* nella poesia gnomica ed epigrammatica (cfr. NOVATI, nel *Giorn. stor. della lett. ital.* XV, 362-3 n), nuovo poi in un poemetto didascalico, in cui le strofette stanno bensì ciascuna da sè, ma sono pur collegate da affinità di materia; e nuovo è pure alla poesia didattica l'uso della sesta rima secondo lo schema *ababcc*.

Gorello, tessuta in un'orditura dantesca, al *Centiloquio*, più aride le cronache di Bonamente Aliprandi, del Sommariva, di Lorenzo Spirito, ecc. ecc., tutta roba dove nulla è di poetico fuorchè il martellare periodico di accenti e di suoni (1).

Eppure a' suoi tempi ebbe fortuna. Non è certo da pensare che i lettori le facessero buon viso come ad un valido sussidio per figgersi facilmente e durevolmente nella memoria nozioni delle quali volessero aver pronto ed esatto il ricordo: sussidio mnemonico poterono essere e furono in fatto — lo notò egregiamente il D'Ancona (2) — i componimenti brevi, i capitoli ove sono snocciolate genealogie di case principesche o la serie dei papi, i distici o i tetrastici sentenziosi, i sonetti contenenti precetti igienici, morali, pedagogici, politici, le ottave intessute sul calendario (3), ma non mai i poemi di parecchie migliaia

(1) Occorre appena ricordare che l'Aliprandi rimò una cronaca mantovana (MURATORI, *Antiq.* V, 1065 sgg.); il Sommariva una delle *cose geste* nel regno di Napoli (Venezia, 1496) e tutta una serie di monitorj e brevi pontificj; Lorenzo Spirito la vita dei Piccinini (*Altro Marte*, Vicenza, 1489). La scarshezza delle mie citazioni mostra subito che ho inteso soltanto di additar degli esempi.

(2) *La storia di Ginevra degli Almieri riprodotta sulle antiche stampe*, Pisa, 1863, pp. 7 sg. Cfr. anche le osservazioni del D'Ancona stesso sugli intenti dei verseggiatori del *Tesoro* (*Il Tesoro di Br. Latini versificato*, nelle *Mem. dell'Accad. dei Lincei*, Cl. di scienze morali ecc., vol. IV, P. I, p. 118).

(3) Il *Calendario per rima* occorre, ch'io sappia, in due codici del secolo XV, il mglb. II, VIII, 9, cc. 63 sgg. e il guarnacciano di Volterra 6562 (v. MAZZATINTI, *Mss. delle Bibliot. d'Ital.*, Forlì, 1892, II, 184 sg.). Esso comincia, dopo un'ottava d'invocazione.

Primo gennaio si circumeide Cristo,
Di Stefano il secondo fa l'ottava,
Il terzo si la fa del Vangelista,
Il quarto gli Innocenti più gli ornava,
Il quinto

ma credo che il lettore non desideri di più. Qui sarà poi bene rammentare il sonetto sull'*eleggione del doge* (vedi qui dietro p. 438)

di versi; ritenerli per intero era impossibile, ritenerne dei brani inutile. Gli è che i lettori trovavano più facilmente digeribile l'arida materia se ammannita in forma poetica, alla stessa guisa che il popolo si compiaceva udendosela sbocconcellare in ottave.

Ma nel secolo XV a far prosperare quel genere di poesia dovettero pur contribuire, o m'inganno, le condizioni della prosa volgare non ancora scaltrita all'esposizione di teorie generali ed alla solenne narrazione storica. Era comune il pregiudizio che per dare alla prosa forma dignitosa ed illustre fosse necessario tornire faticosamente il periodo alla foggia ciceroniana e costellarlo di ricercati latinismi. Vi fu, è vero, chi equamente temperando le esigenze dello stile elevato coll'indole della lingua italiana, seppe vincere le difficoltà, superare felicemente i pericoli dell'impresa; ma i più come ne sarebbero usciti, molti come ne uscirono? La poesia invece sorretta da norme ben determinate di metro e di rima appariva di assai più agevole fattura; una forma illustre, consacrata da un'opera insigne, resa pieghevole, forse anzi logorata da una ormai lunga tradizione, le si presentava nella terzina. E in terzine sono infatti scritti quasi tutti i poemi didattici e i poemi storici non popolari del secolo XV (1): solo il trionfo del classicismo darà più

indubbiamente composto come sussidio mnemonico. Il testo, anche se liberato dei molti errori di lezione e di punteggiatura onde formicola nell'edizione londinese, rimane così oscuro, che soltanto chi conosca il procedimento elettorale può riuscire ad interpretarlo, talchè è chiaro che fu scritto solo per ricordare l'ordine delle votazioni e il numero degli elettori, che prendevano parte a ciascuna di esse.

(1) V'ha di più: in terzine furono ridotti allora da un Niccolò Aquilano i tetrastici di alessandrini monorimi di Buccio di Ranallo (QUADRIO, VI, 154) ed in un codice aquilano tra questi si insinuano « dei brani in terza rima che rettificano ed esplicano qualche passo della narrazione di Buccio » (DE LOLLIS, *Ricerche abruzzesi*, nel *Bullett. dell'Ist. stor. ital.*, n. 3, p. 60, n.).

tardi alla terza rima lo sfratto da quelli e le sostituirà lo sciolto arieggiante per la mancanza di consonanze, l'esametro latino, mentre l'ottava sollevandosi a poco a poco dall'umile cantare di piazza al poema storico d'arte, la caccierà da questi; la terzina terrà ancora il campo nella poesia gnomica e satirica, dove già il secolo XV la insedia.

L' Albizzotto seguì l' andazzo dei tempi: anch' egli grossamente rimò nel solenne metro dantesco la sua guida di Venezia non senza infiorarla di qualche reminiscenza della *Commedia* (1) ed intese così a renderne agli altri più dilettevole la lettura, a sè più facile la composizione. Cattivo poeta, ei sarebbe riuscito peggior prosatore. Vedasi per qual laberinto inestricabile di proposizioni mal congegnate e discordi si aggiri il pensiero nel prologo, come l' autore, volendo architettare complessi periodi, ne perda il filo ad ogni momento. Poco migliore è certo la poesia, ma almeno più piana e più semplice nel suo organamento sintattico: a giudizio dell' autore il metro basta a dare al racconto sostenutezza e dignità.

Ma tra i rudi manipolatori poetici di materia prosaica l' Albizzotto è un dei peggiori. Egli si industria a domar la ribelle, ma, Dio!, con quale imperizia! Nessuna efficacia di rappresentazione è nel poema; non vi si incontra neppur una frase, che valga a scolpire nettamente

(1) Abbiamo veduto che egli comincia il suo ultimo capitolo, come Dante l' *Inferno* e si vuol pur attribuire a reminiscenza della *Commedia* la zeppa *senza alcun sospetto* che messer Jacopo usa, a sproposito s' intende, un paio di volte (cc. 2 r, 74 r). Anche in poemi di genere affine non mancano ricordi danteschi: la *riverenza delle sacre chiavi*, *rugumarla senza l'unghia fessa*,

Qual mastin bravo volta la catena
Che non rispetta principe o vassallo
Che 'l non addenti quando rabbia il mena,

sono frasi ed immagini, che s' incontrano in una cronaca rimata di Venezia già ricordata; il Berlinghieri con fantasia tutta dantesca svela nel prologo del poema la sua fonte.

un luogo, a riprodurre intera un'impressione. L'autore gira e rigira intorno al concetto prima di affrontarlo; lo stiracchia, lo mutila affinché si adagi nell'endecasillabo, lo carica di fronzoli inutili o malpropri per ottenere la rima e spesso dopo tanto annaspere riesce ad esprimerlo oscuramente od a mezzo. Mi rassomiglia un bambino, che dopo essersi infatuato a raccogliere dell'acqua nelle mani commesse, si trovi alla fine appena colle palme bagnate. Certe frasi, certi costrutti diventano per lui luoghi comuni, dei quali si giova ogniquale volta non gli riesca di compiere un endecasillabo o di piegare il pensiero alla rima. Ha a raccontare qualche meraviglia, che a lui sembra difficilmente credibile? Ed ecco egli giura che *non dice bugia*, che nella sua asserzione *non v'è risia*, ma se al verso successivo mancherà qualche sillaba, non si periterà di compierlo coll'inciso dubitativo *s'io non mento*. Ad ogni istante *assottiglia* il suo intelletto, si augura di possedere *l'arte della memoria* per poter isvolgere compiutamente il suo tema. Crede o finge di credere d'essersi dilungato soverchiamente su di un argomento? e smette *per non dar al lettore ricadia*. Ma dei ripieni basti questo piccolo saggio.

Tirannica impera la rima e si trae dietro immagini bislacche e barocche, viola le leggi del buon senso e della grammatica.

Ma io ti vo sonare una campana
 ove ad udirmi starai più atteso (c. 13 v);
 Ora ti vo sonar d'altra sampogna (c. 13 v);
 Convenmi aver altra sollecitudine
 e dir dell'altre cose che mi resta
 né batter più mio dire a tale ancudine (c. 15 v);
 Ma voti far ferire altra chintana (c. 22 r);
 Or mi convien mutare altri confini (c. 67 v),

sono tutte frasi, quanto proprie e quanto eleganti ognun vede, con cui l'Albizzotto passa da uno ad altro argomento. Sempre in grazia della rima egli dà spesso *di piglio* alla

sua materia: brutta sempre la frase, grottesca poi in casi come questo: « Agli abituri d'essa (gli scanni della sala del Maggior Consiglio) do di piglio » (c. 5 v), ma ben degna di stare accanto a quest'altre: le *galee* arrivano in Ispagna *con la mente lieta*; il consiglio dei Pregadi si unisce alla Quarantia

Quando bisogna far terminazioni
di grand'affare *dove non si canta* (c. 69 v).

Aggettivi maschili che si acconciano, per produrre una consonanza, a seguire nomi femminili e verbi singolari che contrastano con soggetti plurali, sono poi sparsi a profusione in tutto il poema.

Non ostanti siffatte condiscendenze del senso e della grammatica, la più desolante povertà di rime: non più che una cinquantina su quasi cinquemila versi e queste cinquanta fornite da un numero esiguo di parole, da semplici variazioni grammaticali di nomi e di aggettivi, nè tutte perfette, chè frequenti si incontrano le assonanze (1).

Le poesie dei rimatori toscani di quel tempo si avvantaggiano su quelle dei loro colleghi d'altre provincie per una certa ricchezza e grazia di lingua, per una relativa fluidità di verso. Ma nel poema dell'Albizzotto trovi invece miseria di lingua, versi spesso zoppi, sempre sgarbati, sì che quasi non diresti di aver dinanzi l'opera di un toscano.

(1) Ecco alcuni esempi: *acqua, spiacqua, insacca* (c. 4 v); *nappe, piacquè, acque* (c. 5 v); *adorna, forma, dorma* (c. 16 r; cfr. c. 17 r); *ritondo, piombo, fondo* (c. 18 v); *altre, parte, diparte* (c. 32 r; cfr. c. 33 v); *pratica, gramatica, travarica* (c. 81 r); *ignorante, costante, parte* (c. 84 r). Un'assonanza atona s'ha in *perduto, posato, notato* (c. 79 r); frequentemente poi *presti, desti, onesti* rimano con *maestri, destri* (cc. 4 v, 12 r, ecc.), *veritade, contrade, accade* con *squadre* (cc. 11 r, 21 v); *altro* con *Rialto* (c. 14 r), *trenta* con *entra* (c. 71 r), ecc. Vuol però esser notato che in questi ultimi casi la pronuncia poteva per la grande mobilità del *r* produrre la rima perfetta; per la caduta di questo suono in dialetti toscani v. PARODI in *Romania*, XVIII, 602; l'epentesi e la metatesi di esso sono fenomeni notissimi.

Toscana è nel suo insieme la lingua, anzi il patrio dialetto suggerisce all'autore forme come *citerna*, *svemorato*, e la notazione *ngn* costantemente usata nel codice del Seminario per esprimere il suono nasale palatile fra vocali (1); ma le tracce della parlata veneziana non iscarsigliano. In rima non sono rari l'assibilamento della palatile fra vocali giusta la pronuncia veneta ed il degradamento a sonora della dentale sorda intervocalica, onde troviamo *piaza*, *spiaza*, *procaza* per *piaccia*, ecc., *lavorada*, *maritade*, *soldadi*, ecc. Quando si incontra *fatto*, *tratto* in rima con *dato*, o *voce*, *croce*, *feroce*, *veloce* in rima con *doge* si può rimaner dubbi se si abbia a produrre la rima perfetta sostituendo alle forme toscane le veneziane (2) o se l'Albizotto non si accontentasse dell'assonanza. Alla seconda alternativa ci può far propendere il sapere quanto egli fosse in questa materia di manica larga, ma alla prima l'abbondanza di forme e parole ibride o schiettamente veneziane, che troviamo così alla fine come nell'interno dei versi: *salegiata* (ven. *salizada*, tosc. *selciata*), *da lati* ven. *da lai*, tosc. *da lato*), *giachi* (ven. *zaghi*, chierici), *daga* per *dia*, *spiacqua* per *spiaccia*, *tale* (tavole), *domada* (settimana) (3), *cugilieri* (cucchiai), *oresi*, *calegheri*, *in piè di* (in

(1) Qua e là anche qualche arcaismo, come *otta* (cc. 5r, 34r), *trabaldare* (c. 13r), *adesso* nel senso di « subito »; qualche latinismo come *mali* per « malvagi » (c. 5r), *consuetudo* (c. 72r) e una volta la voce infantile *bombo* per « acqua » (c. 4r).

(2) *Doge*, *croce*, *voce* verrebbero tutte ad avere al luogo della palatile la sibilante sonora; *feroce* e *veloce*, come parole straniere al dialetto popolare, la sibilante sorda; ma tutti sanno che in italiano questa diversità non guasta la pienezza della rima: *cosa* rima regolarmente con *rosa*.

(3) Il cod. Veronese pur tanto intriso di patina veneziana ha *stemana*; vuol dire che la parola *domada* cominciava già, intorno al 1465, a cadere in disuso, e riusciva di difficile intelligenza. La consuetudine del dialetto veneto contribuì poi forse a far sentire all'autore toscano meno vivo il dissidio tra' soggetti plurali ed i verbi singolari.

luogo di), *pergolo* (poggiolo), *patto* nel senso di pianerotolo della scala, ecc. ecc.

Ed ora abbandoniamo pure alle tignole delle biblioteche il poema — nè l'arte nè, dopo l'esame che ne abbia fatto, la storia avranno a dolersi —, ricomponiamo nella sua tomba quattro volte secolare l'autore. Taluno forse mormorerà, — *non sine quare dico*, anch'io come l'Albizotto —, che era meglio non interrompere il lavoro di quelle, non turbare la pace di questa. A me invece non parve del tutto priva d'importanza la figura di codesto mercante fiorentino cantore della grandezza di Venezia, nè lo studio dell'opera sua del tutto inutile alla storia della gloriosa città e d'uno fra gli atteggiamenti che la poesia volgare assunse nel secolo XV.

VITTORIO ROSSI.

UN CARME LATINO CONTRO I TURCHI

DOPO LA PRIMA INCURSIONE NEL FRIULI

(1 4 7 2)

Di Antonio padovano, frate dell' ordine degli Eremitani, autore del carme che qui si pubblica, non mi fu possibile scoprire alcuna notizia. Certo non può essere identificato con quel *frater Antonius de Plebe in sacra theologia biblicus ordinis heremitarum S. Agustini*, che il Gloria trovò in un atto notarile del 3 Febbraio 1389 (1); e assai probabilmente a questo secondo, anzichè al no-

(1) *Monumenti dell'Università di Padova*, I, 554 e II, 218. Colla indicazione che di questo atto dà il Gloria (notaio Zilberto dagli Statuti, p. 260 del T. I), non fu possibile di rintracciarlo nell'Archivio notarile di Padova: ma invece nel T. II degli atti dello stesso notaio a carte 192 si legge: 1391. *indictione XIV die mercurii quinto mensis Julii Padue in monasterio fratrum heremitarum sancti Augustini de Padua frater Anthonius de Plebe biblicus*; e a carte 350: 1390. *indictione XIII die lune quinto mensis Septembris Padue in monasterio fratrum heremitarum de Padua frater Anthonius de Plebe biblicus*. Su questo frate Antonio eremitano (a proposito del quale i recenti storici di Piove di Sacco, Marcolin e Libertini, si limitarono a citare a p. 280 i *Monumenti* del Gloria) cfr. H. DENIFLE, *Statuten der Juristen Universität Padua vom Jahre 1331*, p. 54, ove è opportunamente notato, che altri erano gli Eremitani dell'ordine di S. Agostino, i quali stavano nel convento degli Eremitani, e altri i Domenicani che avean sede nel convento di S. Agostino.

stro, appartennero i tre codici 598, 1237 e 1593, di materia ecclesiastica, conservati nella biblioteca della Università di Padova, aventi tutti la seguente scritta autografa: *Iste liber est fratris Antonii de Plebe lectoris ordinis fratrum heremitarum sancti Augustini*. È vero che questa nota, certo di mano del secolo XV, nonostante che nel codice toscano, ov'è il carme, il nostro frate sia detto *ex Padua*, anzichè *de Plebe* (Pieve di Sacco), si potrebbe riferire senza alcuna difficoltà anche a costui; ma è certo che essa conviene assai meglio all'altro, per la esatta corrispondenza che nel designare la persona riscontriamo nei codici padovani e negli atti notarili testè ricordati. Del resto, il sapere a chi abbiano appartenuto questi tre manoscritti, è cosa che non ci interessa affatto: quello che importa notare è, che alla distanza di un secolo due furono nel territorio padovano i frati eremitani di nome Antonio, che lasciarono traccia di sè: lettore di teologia il primo, umanista il secondo (1). E dico umanista, così pel carme che di lui ci fu tramandato, come perchè il manoscritto ove questo si trova (fol. 16), compilato negli ultimi anni del secolo XV e ora conservato nella Guarnacciana di Volterra, è tutto di scritture umanistiche (2).

(1) Di questi due non fanno cenno nè lo SCARDEONE, *De Antiq. Urbis Patavii*, p. 155, nè il PORTENARI, *Della fel. di Padova*, p. 452, là ove parlano dei frati eremitani di Padova più illustri.

(2) Cfr. G. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia*, II, 192. Questo codice non è molto corretto, onde in più luoghi ho dovuto emendare il testo, notando a piè di pagina gli errori del ms.

L'autore della nota finale soggiunta al carme avverte, che il nostro frate Antonio dettò questi suoi versi e li diè a Firenze il 28 Gennaio 1472 (stile fiorentino) *quasi futuri prescius*. Sulla data della composizione non v'ha nulla a ridire, come vedremo or ora; che gli abbia diretti alla città di Firenze può anche darsi, sebbene, per quello che diremo appresso, non se ne veda la ragione: certo ad ogni modo, per fortuna nostra, le terribili previsioni del frate non si avverarono, checchè ne dica il chiosatore. Il quale, ritrovando il carme negli ultimi anni del quattrocento, e non riconoscendo il fatto politico cui esso allude, stimò probabilmente che l'autore avesse voluto profetizzare la calata di Carlo VIII; onde la credenza ch'ei lo desse a Firenze. Comunque sia, i gravi timori che l'eremitano nutre per l'avvenire furono veramente ispirati da un fatto recentissimo e non soltanto dal suo *spirito profetico*: il 28 Gennaio 1473 i versi erano già usciti dalla sua penna, e tra il 22 e il 24 di Settembre del 1472 i Turchi, dopo di essersi negli anni antecedenti più volte avvicinati in atto minaccioso alle frontiere, avevano fatta la loro prima incursione nel Friuli (1). Ora, poichè

(1) Vedi a questo proposito i tre pregevoli opuscoli del dott. F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* (Udine 1890-92), ove l'A. esamina criticamente l'intricata questione del numero di queste incursioni e del tempo in cui avvennero. Da questi opuscoli, specialmente dal primo, ho attinto le notizie che seguono. È inutile avvertire, che le altre opere relative a questo argomento si trovano indicate nelle *Bibliografie Friulane* del VALENTINELLI e dell'OCCIONI

il carme allude indirettamente a questa scorreria, per poter dire che frate Antonio scrisse questi suoi versi *quasi futuri prescius*, bisognerebbe ammettere che dopo il 28 Gennaio del 1473 i Turchi, che pur fecero altre incursioni nel Friuli, avessero invaso tutta l'Italia, ciò che naturalmente non fu; onde mi pare certo che il chiosatore credè profetizzata un'invasione poi avvenuta in fatto, cioè, data l'età del codice, quella dei Francesi nel 1494. È vero che il Dugloss, cronista contemporaneo, ricorda anche una seconda incursione del mese di Novembre di quello stesso anno 1473, quindi più prossima al nostro carme; ma poichè egli è il solo a darci questa notizia, mentre non è sempre esat-

BONAFFONS. Al Musoni passò inosservato un opuscolo di non poca importanza nelle questioni da lui trattate, cioè gli estratti della Cronaca di Manfredo Repeta (dal 1464 al 1489) pubblicati in occasione di nozze dal ch. D. DOMENICO BORTOLAN (Venezia, 1887). Si tratta di un contemporaneo che notava in uno zibaldone i fatti più notevoli del tempo suo, quindi di una testimonianza attendibilissima; e sono lieto di poter dire che le note del vicentino sono nuova conferma delle conclusioni cui è pervenuto lo storico recente. Riporto qui i brani relativi alle due prime incursioni, che non riusciranno inutili per le notizie che contengono. « Nota come del mese settembre 1472 corseno in » Friuli cercha 15 milia Turchi insieme cum loro Albanexii, Zingani » et Boxenexii parte a pe' e parte a cavallo, e veneno al fiume del Li- » xonzo e pasòno e corseno a Monfalchon et in li altri logi perfina » apreso Udene a 3 megli, e feseno grandissima destruction de vil- » lagi et grandissima preda de Cristiani e bestiame, cum fogni infiniti, » per modo che fo forza ala n. s. de Venexia mandarge grande exer- » cito de soldadi a pe' e cavallo et cernede de villani; et el dicto exer- » cito de Turchi se parti subito facto la coraria e tornòno in Boxina » cum la preda dove prima havevano facto la soa compagnia, ma » molti etiam de loro fono morti et prexi, ma molto mazor numero » de Cristiani fono morti e menadi via per modo che la dicta Patria

tissimo in ogni particolare (1), credo più prudente di riferire i versi alla prima incursione, che ci viene attestata da documenti irrefragabili.

Il 21 di Settembre un grosso esercito di Turchi aveva piantato i suoi accampamenti presso a Monfalcone: i Veneziani impedirono loro il passaggio dell'Isonzo, che tennero guardato tutta la notte. Ma la mattina appresso si ritirarono a Cervignano, spaventati forse dal numero dei nemici, che, secondo il conte Cristoforo Polcenigo contemporaneo, erano dai 20.000 ai 30.000. Il Sabbellico racconta i saccheggi, le rapine e le devastazioni che i Turchi, non più trattiene, commisero nella Patria del Friuli, spingendosi fino a tre miglia da Udine e indi presso le porte di Cividale,

» del Friuli remaxe desfata e consumada. Capitani e guidadori de li
» dicti Turchi fo uno Vayvoda albanexe et uno Asanabeth turco e
» molti altri conductori cum luy, cercha persone 6 milla in tuto ».

« Nota 1477 adi ultimo otobre corseno Turchi in Friuli circa 15
» milia e rompe e taia a pezi tuti soldati dela nostra signoria de Ve-
» nexia, governadore de le quale era miser Hyeronimo de Novello da
» Verona cavaliere, el quale fo taiado a peze, e fexe grande preda de
» prexioni e botino in la Patria del Friuli e corseno quasi perfino
» alla Livenza destruzando et affogando molti et infeniti villagi ».
(p. 17). A pp. 30-32 si leggono le note delle « potentie de christiani-
tade e le intrade soe e quanti cavali poriano tenere contra li infidelle
e la fede macometana », dei « principi e signorie [che] pono metre
li infrascritti cavali, contro la fede macomeana et in favor de la fede
christiana », delle *intrade* del Turco e della Turchia, delle « spexe fa-
ceva ogni anno el padre de questo turcho », e delle « Potencie de' pa-
gani ».

(1) Cfr. Musoni, op. I, pp. 18 e 38 e op. II, p. 8. Nemmeno il Repeta accenna a questa seconda incursione, che anche per questo io non credo sia avvenuta.

donde, carichi di preda, si accinsero al ritorno. Questo in breve il racconto del fatto: intorno al quale, per chi ne voglia avere più precisa notizia, credo opportuno di riferire la narrazione tuttavia inedita, che ne fece uno scrittore quasi contemporaneo e per lo più assai coscienzioso. Don Basilio Percichi di Montona, abate cassinese, monaco professo di Perugia in S. Pietro, morto a Venezia il 14 Agosto del 1571, compilò varie operette storiche tutte riguardanti le vicende dei Veneti, raccogliendo e riassumendo, com' egli dice, le notizie « variis in commentariis dispersa ». Questi cenni relativi al Percichi ci furono lasciati da D. Fortunato abate Cassinese del secolo XVI, e si leggono nel codice 578 (sezione II) della Biblioteca universitaria di Padova, il quale contiene le seguenti opere del Percichi: I. *De origine et antiquitate regis* (l. *regiae*) *urbis Patavinae* compilata su Guglielmo Cortusio, sul Mussato, sul Vergerio e sul Sabellico; II. *Le sette guerre di Trieste contro Venezia*; III. *Le quattro incursioni dei Turchi nel Friuli*, operetta non isfuggita alle ricerche del prof. Musoni, il quale, a quanto so, fu il primo a fermare l'attenzione degli studiosi su questo codice, scambiando tuttavia il nome proprio del Percichi, che fu Basilio, non Giovanni (1); IV. *Compendio delle guerre dei Veneziani contro i Turchi in volgare*. L'abate Fortunato, che non ricorda il diffuso

(1) Vedi op. I, p. 22.

compendio di storia padovana, rammenta, invece un altro scritto che non si vede in questo codice, cioè una descrizione dell'Istria in latino.

Sebbene il Percichi non sia uno scrittore originale, ma, come dicemmo, un compilatore di opere altrui, tuttavia la diligenza e il giusto discernimento suo nel riassumere la materia delle sue fonti, e, nel caso nostro, l'essere stato egli quasi contemporaneo delle invasioni turchesche nel Friuli, ci indussero a pubblicare il brano seguente, nonostante che l'autore segua assai da presso il Sabellico. Questo servirà, se non altro, a illustrare compiutamente il carme del frate eremitano: nè posso nascondere, che fui spinto ad inserirlo qui anche dal timore che questa operetta del Percichi abbia a scomparire tra breve; perchè le carte del codice padovano che la contengono sono talmente corrose dall'inchiostro, da divenire tra non molto affatto illeggibili. I contorni della carta e qualche segno rimasto ci lasciarono indovinare le lettere e sillabe già sparite; ma è da avvertire che le pagine contenenti questo brano non sono le più danneggiate, chè guasti ben più gravi si notano nelle successive. Mantenni la grafia del codice, ma aggiunsi la punteggiatura.

«Erat dimidii fere authumni tempus, quando certa die primis jam intendentibus se tenebris, accolis regionis nihil tale opinantibus, hostis immanissimus in ulteriore Lisontii fluminis ripa constitit. Jamque, tentato amnis vado, multi antecursorum Turcae in citeriorem ripam vadiosi fluvii pervenerant, cum equites veneti eo

accurrentes ex stationibus, quas in proximo habebant, aliam ripam hostes repetere coegerunt, plerisque eorum etiam interemptis. Tametsi equitatus venetus, qui erat in provintia satis validus, hoc uno Turcarum primo occursu [nava]verat operam iuxta strenuam cum [trans]gressos exegisset ex agro ripis citerioribus circumposito, fecissetque eos castra suorum repetere, [ind]eque illa ad alterum ferme lapidem promovere; nihilominus stetit anceps et in ambiguo, videns hostis equitatum ingentem et multum, num eum ibi usque ad mane sequentis diei praestolaretur, an aliquo in tutum se se reciperet. Ita ibi trepidus magis quam audax cum ad multam noctem venetus insomnem anxius, quid potissimum ageret, exegisset, ratus hostem tam numerosum haud expectandum, relicta igitur fluminis ripa paulo antea ab eoque viriliter insessa et capta, in insulam que Cervia (1) dicitur, non ita longe ab Aquileia positam, ab Amphora, Rovedola (2) et Alsa fluminibus factam, concessit. Ad primum sane Turcarum nuntium, die quae noctem illam precesserat, eaque et die secuta maximus terror totam pene provintiam invasit, et multo maior populos periculo viciniore, factaque fuit ingens et in loca munitiora ex suburbanis villisque commigratio rusticorum fortunas suas in tuto comportantium.

Turcae enim, mane facto, motis castris, ordines ut in hostes sub signis asservantes, ad ripam ulteriorem, unde reiecti erant a Venetis, pervenere, nulloque ibi in citeriore ripa reperto, neque sibi obviam facto, audacter transgressi amnem solitudinemque in proximo agro nacti, longe lateque omnia depredantes se se difuderunt. Fumus villarum inde ardentium procul visus ingentem incussit terrorem mortalibus, signumque hostes adesse

(1) Cioè l'isoletta di *Cervignano*.

(2) Correggi, *Rovedula*.

fuit, et accolae fugientes cum familiola trepida, cumque pecore et fortunis, trepidationem afferrebant longe maiorem. Et hostis ferus immanissimusque, mortalium preda qui auffugere in tempore non poterant, agere, cumctaque igni corrumpere, ferroque prosternere atque per summum [od]jium terram eam huberrimam impie populari. Neque vero sciebat quorsum veneti equites abscesserant, vel si aliquo pre timore aufugissent, vel retro alicubi resedissent, quo Turcae longius forte progresso reditum inhiherent. Hanc itaque ob causam hostis longe gentium discurrere non est ausus. Caeterum si forte scisset Venetos ad mare in aesturia diffugisse, uno pavore, illoque vano [sol]utus, longe lateque continenti cursu, neque uno vel altero tantum die populabundus agrum illum mortalibus omnifarie plenum pervasisset. Ad tertium pene lapidem propius Utinum accesserat, et praeda onustus illamet die sub vespas retro abiit in castra, unde mane digressus erat. Unus, quod scio, M. Antonius Sabellicus hanc primam in Foroiulium Turcarum irruptionem conscripsit, et inquit se eo temporis Utini fuisse. Atque, cum oppidanis nuntiatum esset hostes in vicino ad tertium ferme lapidem predabundos advenisse, tantum eos pavorem tantamque consternationem invasisse, videntes precipue pavidam turbam agrestium fugere, quod, rati sint urbem hostes jam jam aggressuros, viri concurrerint armati ad portas obserandas et in forum arcemque [Patr]ie ultimum excidium opperturi; atque timidae femellae cum liberis in templa Divum altaria sacra complexantes, a nullo inde, nisi mortuae, si Diis placeat, ammovendae. Ita urbs alioqui populo praepotens consternata fuit, ut si Turca signa promovisset, eam facillime in tanta omnium trepidatione capere potuisset. Sed hosti praeda jam pleno dieque [jam] in noctem labente non fuit visum longius discurrere, ignaro maxime quibus in terris essent Veneti; sed longe tutius tanta cum mortalium omnis generis preda retrorsus qua ve-

nerat abire. Et hoc fuit prima Turcarum in Foroiulium irruptio circa humane salutis annos 1473 ».

Chi confronti questo brano col carne, si accorgerà tosto, che mentre l'abate cassinese nella sua prosa non sempre troppo elegante racconta il fatto così come avvenne, senza esagerarne l'importanza, il frate eremitano invece si mostra talmente invaso dallo spavento di maggiori pericoli che i Turchi, animati dall'esito felice di questa prima impresa, potevano minacciare all'Italia, che in confronto dei futuri, i danni passati, de' quali non fa espressa menzione, dovettero sembrargli trascurabili.

Già egli prevede che l'invasione dei Turchi sarà più pernicioso di quella dei Goti, di Annibale e dei Galli; il loro numero appena uguale a quello delle fronde nelle selve, delle arene nel mare; e le terre d'Italia saranno piene di soldati, e tutti i mari coperti di navi nemiche; già essi invaderanno il Lazio, e Roma stessa diverrà loro preda: onde l'esortazione agli Italiani di sedare le discordie di fronte al comune pericolo, e la particolare invocazione ai Veneti, nei quali era riposta la salvezza di tutta Europa, e al pontefice che aveva il dovere di tutelare la salute dei popoli; quindi la preghiera finale a Dio, affinchè volesse domar l'ira del furente nemico.

Da tutto questo dovremo forse concludere che il frate avesse voluto profetizzare un fatto da lui reputato inevitabile? O, al contrario, non s'è

egli servito di un mezzo comunissimo, pel quale si descrivono coi più vivi ed efficaci colori avvenimenti che si temono non lontani, allo scopo di atterrire e incitare coloro che dovrebbero porvi riparo, e dai quali dipende che questi abbiano o no ad avverarsi? Così fu nel caso nostro: se la Repubblica Veneta, più che non fêcero i papi colle loro retoriche crociate e tutti gli altri stati d'Europa, non avesse opposto le sue galee alle minacce dei Turchi, l'Italia non avrebbe certo potuto salvarsi dal loro furore.

ANTONIO MEDIN.

Barbara gens ytalos venit cursura Penates
Et magnum a gelido panditur axe malum:
Venit, et ille dies sevo cum cerva leoni,
Cum secura lupo conseret agna latus;
Impia cessabunt tandem et civilia bella
In foribus cum iam fortior hostis erit (1).
Non petiit tantus nostras exercitus oras
Intulit Ausonie cum ferus arma Getes (2),
Nec cum romanum properaret (3) perdere nomen
Annibal, aut celsa Gallus ab Alpe ruens:
Vix avium tantas emictit bruma catervas,
Cum mutata novo frigore torpet humus;

(1) *erat*.

(2) *gotes*.

(3) *properaret* senza alcun segno di abbreviazione.

Vix frondes tot silva gerit, vix litus harenas
Ionii tot habet Carpatiique maris.
Jam video totos impleri milite campos
Et pelagus structis classibus omne tegi;
Jam trepidare nova video formidine terras,
Atque quati turres et tremere omne solum:
Heu, quantas strages et quantas cerno ruinas!
Jam tollunt pulvis telaque missa diem,
Jamque sagittarum densa pugnatur in umbra,
Letiferi tantus missilis imber adest.
Captivos pueros, captivas cerno puellas,
Et captivorum ferrea vincla pedum;
Ignibus incendi sacras hostilibus edes,
Deque sinu matrum pignora parva trahi;
Sanguine torrentes decurrere, sanguine valles;
Usque adeo rabies Martis et ira furit.
Scilicet ausonios nūquam diffusa per agros
Huic par tempestas diluviumque fuit.
Felices illi, quibus, has ne cernere clades
Neve pati possent, contigit ante mori!
O patria, o tellus olim invictissima, tu nunc,
Heu facinus (1)! cunctis obvia preda iaces!
Veh tibi que septem claudis munimine colles
Et genus a Troya precipuumque decus (2),
Veh tibi desidia marium luxuque fluenti,
Veh tibi ter misere, veh tibi, Roma, quater!
Experie gentes, civilia ponite bella
Et tantum a vobis hoc prohibete nephas:
Et vos, o Veneti, gentis tutela latine,
In quibus Europe est tota reposita salus,
Consulite in medium et vestras effundite vires:

(1) *facim'*.

(2) *principiumque ducis*.

Non aberit (1) ceptis talibus ipse Deus.
Quid facis in tanto Pastor romane (2) periculo,
Sollicitum totos quem decet esse dies?
Nonne vides quot regna ferox invaserit hostis?
Nonne vides nostre qui minuantur opes?
Ut vigil incolumes populos tuearis et urbes,
Cervici imposita est sarcina magna tue.
Summe Deus, qui (3) celsa colis fastigia Celi,
Quo sine nec vires, arma nec ulla valent,
Aspice nos, hostemque precor contunde furentem,
Qui cladem Latio pernitiemque parat.

FINIS

Hec sunt carmina Antonii heremite ex Padua nato (*sic*)
civis preclarissimi atque devotissimi, que quasi futuri
prescius composuit compositaque dedit Florentie V Ka-
lendas febrarii. MCCCCLXXIJ de supradictis dico.

FINIS

(1) *haberit*.

(2) *rome* senza alcun segno di abbreviazione.

(3) p col segno d'abbreviazione del *per* invece del *qui*.

ACHILLE DI LODRONE

La vita del conte Achille di Lodrone, troncata a ventiquattro anni in uno scoppio di vendetta popolare, non offre, come è naturale, fatti di grande importanza: ma i documenti che su di lui ci riuscì di raccogliere non sono, a nostro giudizio, privi di interesse, e lumeggiano a ogni modo la figura di questo feudatario, vissuto in mezzo a difficoltà di ogni specie e così tragicamente finito (1).

Nacque egli dal conte Alessandro e da Drusiana Pallavicini verso il 1530. Il conte Bernardino, suo avo paterno, mentre altri del suo casato, dimentichi che a Venezia dovevano i Lodroni la loro potenza, avevano guidato schiere tedesche contro la Rocca d'Anfo, il forte arnese eretto dalla Serenissima pochi anni prima, nel 1509 aveva sostenuto le parti di Venezia; e per questo era stato poi perseguitato dagli imperiali e cacciato dal suo contado di Lodrone e aveva dovuto « *redures* — come scrisse Achille stesso — *ad habitare nella terra di Ampho, oltre li altri infiniti danni, saccheggiamenti delle facultà, bruciamento di case et tandem privatione del contado* » che fu concesso ai conti di un altro colonnello.

(1) Noi crediamo che ulteriori, non difficili, ricerche potranno recare nuovi documenti intorno al personaggio di cui trattiamo e saremo lieti, se altri vorrà compiere l'opera nostra, esaminando quelle raccolte, che le circostanze non permisero a noi di vedere.

Bernardino morì nel 1529, in aprile, e due anni dopo, ad Anfo, lo seguiva nella tomba madonna Polissena, sua moglie, figlia di Bartolomeo Colleoni, il gran capitano; parentado questo che dovette influire assai sul partito politico del conte di Lodrone (1). Il loro figlio Alessandro aveva pochi anni prima, nel 1526, sposata la Pallavicina, dalla quale gli nacquero Achille, Ottone e Ippolito. Fu probabilmente dopo la morte del marito che Drusiana abbandonò Anfo e si portò ad abitare a Leno, forse temendo la vicinanza degli altri conti, che dovevano esserle poco benevoli; certamente essa vi era coi figli già nel 1546. E fu appunto in quest'anno che Achille, giovanetto sedicenne, ebbe la sua prima disgraziata avventura. Ecco come egli la narra in una supplica (2), che presentò cinque anni dopo al Doge Francesco Donato. Espone dunque, parlando in terza persona, che egli « ritrovandosi in la terra di Pradalboino del territorio di Bressa, al tempo del carnevale, venuto a solazo..... par che la notte della zobbia grassa fusse sta interfetto uno contadino del detto loco, per la morte del qual forno imputati tre fratelli di conti da Gambara patroni del ditto loco con altri al numero di sette, tra li quali il predetto conte Achille, et per esser tutti sette proclamati per caso pensado tutti s'appresentorno, et tutti sette forno assolti dal caso pensato per il Mag.^{co} et Clar.^{mo} miser

(1) I Registri comunali di Condino notano, l'11 aprile 1529, le spese per cibarie mandate a Lodrone « per l'obito del conte Bernardino », e nel 1531 quelle « per le esequie di madonna Polissena a Anfo ». Il Festi, nella *Genealogia della Casa di Lodrone sino al secolo XV* (Pisa, 1889) dà per moglie a Bernardino solo una Caterina Stampa. Questa poté essere la prima moglie del Lodrone; certo egli ebbe la figlia del Colleoni, dalla quale nacque Alessandro.

(2) Archivio di Stato in Brescia. Registro Ducali 1544-1552 N. 2. — Dobbiamo la notizia e la copia di questo documento alla cortesia dell'avv. Fabio Glissentì, che qui vivamente ringraziamo.

Gio. Maria Zorzi, Podestà di Bressa a quel tempo, et così il predetto conte Achille assolto et lassato de pre-gione si ne andò a visitar l'Ill.^{mo} Signor Duca Ottavio Farnese, dove che seguì un novo proclama *pro puro et tandem* in absentia è sta bandito *pro puro diffinitive* con quattro altri, et dui de ditti fratelli Gambarà assolti » (1).

Se veramente Achille fosse reo del delitto pel quale era stato condannato, noi non sappiamo, nè d'altra parte possiamo prestare piena fede alle proteste di innocenza che egli fece alcuni anni dopo quell'avvenimento; tuttavia la sua andata a Parma subito dopo l'assoluzione dall'accusa di omicidio premeditato ha l'aria di una fuga prudente e ci lascia credere che egli, piuttosto che a fare una visita, si recasse dal duca Ottavio per evitare le noie e i pericoli che il nuovo processo per omicidio semplice, istruito contro di lui e de' suoi compagni, doveva portare.

Bandito così, non s'acquetò Achille, ma, spinto forse dal desiderio di rivedere la madre e i fratelli, o da giovanile baldanza, e certo con la fiducia che il tempo avesse affievolita la memoria della sua condanna, ebbe l'ardire di rompere il confine, e di entrare nel territorio di Bressa, dove pure era troppo bene conosciuto, e di recarsi persino a Leno, cioè dove maggiore doveva essere per lui la vigilanza della giustizia. Una volta però, nell'aprile del 1550, in una di queste sue corse rischiose, poco mancò che non cadesse nelle mani del capitano di campagna e non pagasse il fio della sua imprudenza, perchè scoperto

(1) I Lodrone e i Gambarà erano fra di loro in indirette relazioni di parentela. Cassandra Colleoni, sorella di Polissena, e Veronica Gambarà avevano sposato due cugini della casa di Correggio e uu altro da Correggio aveva sposato in prima nozze una Pallavicina e in seconde Paola di Nicolò di Lodrone; Domitilla Gambarà in fine aveva sposato Rolando Pallavicino, zio di Drusiana. (LITTA, *Famiglie Pallavicini, da Correggio e Rangoni*).

ed inseguito, a mala pena potè ridursi nella Badia di Leno, asilo, come è noto, sicuro ed inviolabile. Il capitano, per ordine del podestà di Brescia, Giovanni Mocenigo, fece circondare di guardie la Badia, e il conte, presto o tardi, avrebbe dovuto arrendersi, se non fosse venuto in suo soccorso l'avvocato Francesco Pisani, il quale ordinò senz'altro che il giovane venisse liberato e potesse, senza molestie, tornarsene donde era venuto. Il podestà, cui doveva esser sembrato d'aver fatta buona presa, ubbidì certo a malincuore, e narrando poi il fatto in una lettera, diretta ai Capi del Consiglio dei Dieci, che ci è conservata, non nascose il suo malumore. « Havendo io — scrive egli il 29 aprile di quell'anno — voluto obedir per debito mio alli magistrati superiori, nondimeno mi ha parso darne reverentemente nòtitia a Vostre Excellentie per esser contro le parte et mente di quelle il venir et star in li lochi prohibiti dalli confini sui li banditi, at ciò nello advenir, occorrendo simel casi, ne sia fatta provisione, come parerà al sapientissimo iuditio di Vostre Excellentie, alle quali humilmente mi raccomando » (1).

Ma certamente l'avvocato non aveva presa una sì grave deliberazione, senza forti motivi. Alla Signoria, pure lasciando libero corso alla giustizia quanto alla condanna del conte, doveva rincrescere che si gravasse troppo la mano sopra il nipote di un uomo che era stato di valido aiuto alla Repubblica, e che, ad ogni modo, aveva per questa sofferto danneggiamenti e privazioni. Nè, d'altra parte, conveniva alla Signoria di alienarsi l'animo dei feudatari e specialmente di quelli che tenevano le loro terre ai confini dello Stato, e, forse più che altri, del Lodrone, unico della sua famiglia che stessee per Vene-

(1) *Documenti trentini dell'Archivio di Stato di Venezia*; busta 2^a nella Biblioteca civica di Trento.

zia, e pronto forse, per vendetta, a passare al campo nemico.

Ma che tuttavia la benevolenza della Repubblica per Achille fosse ristretta dentro certi limiti, lo mostra, oltre alla durata del bando, anche un nuovo documento, la domanda cioè ricordata di sopra che il conte fece nel 1551 al Doge, perchè gli venisse concesso di presentarsi alle carceri a Brescia e di esporre le sue ragioni essendo egli stato condannato, come sopra si è detto, in contumacia. Nella supplica egli si dichiara innocente del delitto appostogli, e osserva che nel processo per il fatto di Pratalboino, per quanto formato *ad offensam*, nessun testimonio parlò contro di lui, perchè invero — dice egli stesso di sè — *nihil mali fecit*, e quindi chiede di potere dalle stesse risultanze del primo processo e senza bisogno quindi di farne uno nuovo dimostrare la sua innocenza. Non manca, naturalmente, di rammentare le benemeritenze del conte Bernardino e fa osservare che « il fidelissimo supplicante era disseso dalla medola delle felici ossa del capitano generale Bartolomeo Cogliioni da Bergamo, tanto fidel a questo Ill.^{mo} Stado ».

Il Doge, prima di prendere una determinazione, mandò il 3 febbraio 1551 la supplica al podestà di Brescia, che era ancora il Mocenigo, e gli impose di vedere il processo e di dichiarare, con giuramento, l'opinione sua. Della risposta del podestà non ci è rimasta alcuna notizia, nè sappiamo quindi quale esito avesse la faccenda; ad ogni modo, se fu concesso al conte quanto domandava, egli dovette essere riconosciuto innocente, chè, altrimenti, se fosse venuto nelle forze della Repubblica, gli sarebbe stata, per usare una frase sua, « buttata via la testa ». Altra morte, non molto dissimile, gli riserbava tre anni dopo la sorte.

Che egli poi, o perchè veramente giudicato innocente, o perchè graziato, riottenesse il diritto di abitare nello Stato Veneto, ci prova il fatto che alla fine dello

stesso anno 1551 egli si trovava a Udine presso il conte Lodovico Rangone, governatore allora del Friuli. E questa cosa è veramente strana. Il Rangone, noto per essere stato implicato in tutte le guerre italiane di quel tempo, aveva avuta in moglie Barbara, figlia di Rolando Pallavicino, fratello del padre di Drusiana, e aveva già cominciata coi fratelli di questa una lotta, che doveva durare fino al 1630 e per la quale i Pallavicini erano minacciati di perdere la eredità paterna sotto l'accusa di non legittimità. Non può quindi non fare una certa impressione di vedere il figlio di Drusiana al seguito di un uomo che aveva propalata e forse esagerata la ignobile vita del suo avo materno e che in tutti i modi combatteva i suoi zii; converrebbe ammettere che Drusiana fosse in disaccordo coi fratelli e tenesse le parti del nemico della sua famiglia.

Mentre Achille si trovava ad Udine, Drusiana, che in questo frattempo era tornata ad abitare con gli altri figliuoli ad Anfo, machinò un colpo, che avrebbe, a suo giudizio, dovuto metterla in grande favore presso la Repubblica; ma le sue mene svanirono davanti alla fredda e calcolatrice politica della Signoria Veneta, cui parve forse troppo arrischiata l'impresa e sopra tutto poi tale da doversi fare maggior conto delle probabili conseguenze, che della apparente utilità del progetto.

L'occasione era stata questa. Erano successe, verso il novembre del 1551, delle liti sanguinose tra i Lodroni e gli uomini di Idro, sudditi veneti, e alcuni soldati della Rocca d'Anfo, mandati a tutelare i confini, erano stati feriti. Drusiana s'affrettò a spedire segretamente Filippo Collini di Brescia, suo famigliare, al capitano di Brescia Giustiniano Contarini, per dichiarargli che nè essa nè i suoi sudditi avevano partecipato a quelle risse e a quei ferimenti, essendo la sua giurisdizione affatto separata da quella degli altri conti di Lodrone e conservando essa l'affetto tradizionale nella sua famiglia per la Re-

pubblica. Ma altro e più importante mandato aveva il Collini. Drusiana offriva di far avere a Venezia il castello di Lodrone, dove essa teneva le sue guardie e che era feudo della Chiesa di Trento, e prometteva di innalzarvi le insegne di San Marco, quando la Signoria l'avesse creduto opportuno; a questo scopo si proponeva di far segretamente venire dal Friuli il conte Achille, perchè prendesse la direzione dell'impresa.

Il progetto non fece molta impressione al Contarini, sebbene il Collini lo assicurasse che il castello era fornito di belle artiglierie e munizioni e allora molto bene vettovagliato; egli si accontentò di ringraziare della proposta, restando però sulle generali, e di assicurare che la Signoria avrebbe preso in considerazione l'offerta della contessa; ma poi, esponendo, in una sua lettera del 2 dicembre (1), la cosa ai Capi del Consiglio dei Dieci, dichiarò apertamente che non gli pareva che dovesse farsi gran conto di quell'affare, e la Signoria seguì, a quanto i fatti mostrano, l'opinione del capitano di Brescia. Drusiana, alla quale dovette sorridere l'idea di vendicare i danni sofferti dal suocero col consegnare il castello a Venezia, contro la volontà e contro i diritti degli altri conti, nemici della Repubblica, restò disillusa e da questo punto non abbiamo più notizie di lei.

Achille, morto il Rangone nel 1552, se ne tornò alle sue terre nella Valle del Chiese; e qui dovette esercitarvi quegli atti di brutale prepotenza che irritarono il popolo di Bagolino, il quale, intollerante della signoria dei Lodroni, vi aveva spesso volte resistito con la forza, e doveva questa volta vendicare l'oppressione con la morte dell'oppressore. La vita randagia e le persecuzioni subite avevano certamente indurito l'animo del giovane; le gravi scosse recate dalle vicende della guerra

(1) *Documenti trentini cit.*

alle sostanze della famiglia ne avevano aumentata l'ingordigia.

Nè, d'altra parte, il sangue che gli scorrea nelle vene era sangue di miti. Bernardino di Lodrone, l'avo paterno, oltre a quella instabilità politica, che lo faceva passare da partito a partito, a seconda dell'utile che poteva conseguirne, si era con tanta violenza condotto nelle guerre, da proibire, sotto pena di morte, agli abitanti delle Pievi di Condino e di Bono di uscire da certi confini; e più tardi dovette, coi fratelli e coi cugini, essere assolto dal Vescovo di Trento, Udalrico IV, di tutte le rapine, estorsioni, grassazioni e omicidii commessi.

Ma in fondo le necessità della guerra potevano scusare questi delitti. Non così per l'avo materno. Bernardino, figlio di Gianfrancesco Pallavicino, marchese di Zibello è, per la sua vita, tipo non comune anche fra i feudatari del tempo suo. Invaghitosi di una Catterina Buffetti, moglie di Giampietro Musini e amante del marchese Gianfrancesco, la rubò al propriopadre; e, non contento di lei, si ritirò in casa contemporaneamente Comina, figlia della Catterina, e Marta, sorella di questa e Margherita, figlia d'una terza sorella. Alla Margherita trovò poi un compiacente marito, il quale comunicò alla moglie una malattia schifosa e questa a Bernardino e Bernardino alle altre donne. Morto il Musini, avvelenato dalla Buffetti, il marchese pensò di sposarla e vi riuscì dopo lunghe contestazioni, causate dalle sue relazioni anteriori colla Catterina e dalla morte misteriosa del marito di lei. Ma le lotte non cessarono, trattandosi di vedere se tutti i figli dovessero essere considerati come legittimi o solo quelli nati dopo la morte del Musini, e le maggiori opposizioni erano fatte da Lodovico Rangone, al quale avrebbe dovuto ricadere l'eredità, come marito dell'unica legittima superstite di quel ramo della casa Pallavicina. Bernardino morì, probabilmente in carcere, a Milano nel 1526, lasciando undici figli, fra' quali

la Drusiana, madre di Achille; e le questioni tra questi e i Rangoni durarono, come si è detto, fino al 1630. Uberto, fratello di Drusiana, uccise il giudice di Zibello e buttò da un ponte e poi fece seppellir vivo un Giammaria Bocchi. Drusiana, forse per la nota ferocia del fratello, non gli affidò il figliuolo; ma questo non basta ancora a spiegarci la ragione per la quale invece mandasse Achille dal Rangone, che d'altra parte non era miglior pasta d'uomo, tanto che nel 1537 contro di lui e contro la moglie Pallavicina era stata, sotto l'accusa di grandi delitti, pubblicata sentenza di morte.

Questi parenti e questi maestri aveva avuto Achille; sull'indole del quale potè forse più l'eredità dell'ava materna, figlia di Bartolomeo Buffetti, che quella dell'ava paterna, figlia di Bartolomeo Colleoni.

E siamo così giunti alla catastrofe. Alcuni cronisti la pongono al 1555; i documenti provano in vece che successe senza dubbio nella prima metà dell'anno antecedente.

Narrano le cronache di Bagolino che Achille e Ottone di Lodrone fecero intimare a quat'ro mercanti di Bagolino che si presentassero a loro. Di questi solo Vincenzo Guggella osò di mettersi nelle mani dei conti, i quali lo fecero tosto carcerare e gli intimarono che ritirasse alcune parole ingiuriose, che egli era accusato di avere pronunziate contro di loro, e che pagasse mille scudi. Il Guggella, protestandosi innocente, rifiutò, e allora fu condotto a Lodrone e fu apprestata senz'altro la forca. Quando questa violenza venne a cognizione dei Bagolinesi, essi si raccolsero armati e mossero, condotti dai loro consoli, verso Lodrone, per liberare il loro compaesano. Giunti in prossimità del palazzo del conte Achille, mandarono alcuni dei loro a trattare con lui per ridurlo a più miti propositi, ed essendone stati respinti, si rivolsero al conte Ottone, perchè volesse egli stesso interporli presso il fratello. Cacciati anche da lui, nè alcun

altro mezzo vedendo per salvare la vita al Guggella, stabilirono di toglierlo con la violenza ai suoi carcerieri, e assalirono il palazzo di Achille che, asseragliatosi dall'interno, resisteva fortemente co' suoi uomini. Ottone corse in aiuto del fratello, combattendo di fuori; ma alla fine, caddero i due conti e nella mischia i Bagolinesi rimasero padroni del palazzo, ed entrativi fecero prigioniero il giovane conte Ippolito, fratello dei due morti, e dichiararono di tenerlo come ostaggio, finchè tutti i Bagolinesi che stavano a lavorare in Tirolo non fossero tornati alle loro case, senza essere danneggiati, passando per le terre dei Lodroni. Ottenuto questo, lo rilasciarono. Le cronache aggiungono che Bagolino fu poco dopo, per la vendetta di quelle uccisioni, incendiato, ma che, alla fine, i conti di Lodrone chiesero essi pei primi la pace.

L'unico documento non bagolinese che noi conosciamo relativo a questi fatti è il sunto di una lettera, scritta da Paola di Lodrone, contessa di Correggio (1), e cugina degli uccisi, al Vescovo di Trento, che allora era il cardinale Cristoforo Madruzzo, nella quale si chiede giustizia contro Bagolino. La narrazione che vi si fa dell'eccidio e delle circostanze che lo accompagnarono, per quanto presenti, com'è naturale, qualche varietà nei particolari, non è in fondo sostanzialmente diversa da quella delle cronache se non forse in quanto cerca di giustificare il contegno dei conti verso il Guggella. Ecco [volgarizzato] il sunto della lettera, quale ci è dato dall'Hippoliti (2):

« Ottone e Achille, conti di Lodrone, furono uccisi dagli uomini di Bagolino, perchè, chiamato a loro Gug-

(1) I Registri condinesi ricordano il matrimonio di Paola, stretto a Concesio, nel 1533. Un'altra tragedia famigliare doveva funestare questa donna; suo figlio Bertrando di Correggio uccise il fratello naturale Pirro.

(2) *Historia* ms. tomo II, pag. 280. La lettera è del 14 luglio 1554.

gella di Bagolino, lo ritennero, asserendo che per mezzo della moglie sua, allora domestica del conte Achille, aveva rubato del denaro del loro padre, e teneva in oltre un bosco non ancora pagato, e minacciandolo che, se non avesse restituita ogni cosa, l'avrebbero, come ladrone, condannato alla forca. Saputasi la cosa dai Bagolinesi, a torme convennero a Lodrone, ed essendo condotti dal signor Ottone al castello per ricuperarvi il loro uomo, uccisero il conte *tribus sclopeti globulis*, ed avvicinandosi loro il conte Achille, pur quello ammazzarono allo stesso modo ».

La narrazione dei cronisti pare a noi più verisimile che non quella della contessa di Correggio; è più facile ammettere che i due giovani fossero uccisi perchè tentassero di resistere ai Bagolinesi, piuttosto che nel momento in cui si mostravano arrendevoli alle domande di questi e disposti a restituire il Guggella. Ma ad ogni modo, se le cose succedessero come la contessa racconta, se cioè i Bagolinesi finirono a schioppettate Ottone, mentre li accompagnava tranquillamente al castello, e Achille, che s'avvicinava a loro senza alcuna intenzione ostile, non ci mostra questo fatto quanto odio si fosse accumulato nell'animo dei sudditi contro i due giovani, e quindi quale dovette essere la vita di questi? Certo la violenza usata contro il Guggella dovette far traboccare il vaso, perchè difficilmente gli uomini di Bagolino, per quanto mal disposti contro i Lodroni, si sarebbero lasciati trascinare a quella estremità, se i conti non avessero già prima dato prove della loro prepotenza e dimostrato, nel breve tempo che tennero la signoria, quale questa sarebbe stata in seguito.

Al momento della catastrofe Achille non aveva che ventiquattro anni, Ottone probabilmente era più giovane ancora; questo noi vogliamo che si ricordi nel chiudere questi cenni, perchè forse solo la baldanza e la inconsideratezza, proprie dell'età giovanile, possono, fino a un

certo punto, spiegare, se non giustificare, la protervia dei conti e gli atti che li condussero a quella tragica morte.

L'ultimo accenno a questi tristi avvenimenti noi lo troviamo in un registro del Comune di Condino, e consiste in una nota per sette lire e mezzo trentine, spese, nel 1554, per « ova, vino e castroni, portati a Lodron per l'obito del conte Achille », secondo l'uso del paese, che alle fauste come alle tristi circostanze dei Lodroni interveniva con donativi di cibarie; ed è strano che il cancelliere del Comune, preoccupato solo della regolare tenuta dei registri, non aggiungesse neppure una parola, che alludesse a quell'eccidio, il quale dovette pure colpire l'animo dei Condinesi, che erano in continue relazioni coi Signori di Lodrone. Ma forse un senso di prudenza trattenne il cancelliere, chè le parole che avrebbe potuto aggiungere sarebbero state assai probabilmente di consenso e di approvazione a quell'atto della vendetta e della giustizia del popolo.

Napoli.

G. PAPALEONI



“ DE GENTE FREGEPANIA „

DI

ONOFRIO PANVINIO

Tra i manoscritti di Onofrio Panvinio che conservansi nella R. Biblioteca Angelica rinvenimmo il libro *De gente Fregepania*. Non è autografo, ma copia certamente eseguita sotto gli occhi dell'autore per le annotazioni e correzioni che reca in margine. Questo speciale trattato intorno una famiglia romana doveva far parte di opera più vasta detta dal Mai *magnus ille romanarum antiquitatum scribendarum conatus centum libris comprehensarum* (1) della quale sono note la prefazione ed i primi capi (2) ed è fortunatamente uno dei trattati condotti a termine. Del Panvinio e delle sue opere ci occupammo estesamente altrove (3) sarebbe oziosa ripetizione il trattarne ancor qui.

Il libro sui Frangipane è un manoscritto cartaceo (0,283 X 0,200) di pagine 348 numerato dalla stessa mano che scrisse il testo; legatura dell'epoca in mezza pelle.

(1) MAI, *Spicilegium romanum*. tom. IX, pag. 524.

(2) MAI, op. cit., tom. VIII, pag. 653.

(3) *Studi e documenti di storia e diritto*, XII, 1891.

Porta sul dorso e ripetuta nell'interno la vecchia collocazione A, 7,16, la nuova recherà il numero 77 progressivo dei manoscritti dell'Angelica. È di scrittura chiara e nitida, alcune volte non troppo corretta, à in fine un indice a materie contenuto in dieci carte non numerate ed in altre dodici pure senza numerazione è il principio di una seconda trascrizione del manoscritto poi abbandonata; a carte 1 in caratteri maiuscoli leggesi: Honuphrii | Panvinii | Veronensis | fratris eremitae | Augustiniani | de | Gente Fregepania | libri | quatuor |. La lettera di dedica indirizzata a Mario Frangipane reca la data *Ex Urbe, kalendis maii 1556*, e crediamo che la fattura di tale trattato debba porsi nel triennio 1554-1556, ricordandosi ivi Mario Frangipane quale Commissario delle antichità, al quale ufficio fu nominato con motu proprio di Paolo IV appunto nell'anno 1556. Questo stesso Frangipane fu uno degli eletti a rivedere e correggere gli statuti di Roma (1).

Dall'opera del Panvinio abbiamo estratti i due ultimi capitoli che interessano la storia Veneta ed i Micheli che vuolsi discendano dai Frangipani. Del valore delle citazioni fatte dall'erudito agostiniano e dei fonti a cui attinse non è qui il caso di discutere.

ENRICO CELANI.

(1) *Bullario Rom.* tom. IV, par. 2, pag. 389.

LIB. III. — CAP. II.

De antiquioribus gentis Fregepaniae hominibus.

Nullam antiquiorem memoriam, quae Gentis Fregepaniae mentionem faceret inveni, quam eam, quae in Archivis et Reipublicae Venetae actis publicis invenitur, patria lingua scripta, quae eiusmodi est:

Micheli vennero da Roma, erano chiamati de' Frangipani, sono tribuni antichi et splendidi, et molto piacenti, uno che aveva nome ms. Anzol Michele fece edificare in Venetia la chiesa di San Cassan et San Zuan novo, venne a Venetia il ditto ms. Anzolo Frangipani ditto da Ca Micheli con ducati c^m d'oro, et i Micheli portava l'arma con i lioni d'oro in campo rosso, ma per Domenico Michel Dose fu mutato per una causa che qui sotto si dirà.

Item in libro quodam ducentis ab hinc annis manuscripto de rebus Reipublicae Venetae, in hanc ferme rationem mentio est, ex antiquis archivis Venetorum extractae, quae eiusmodi est.

Nel dcccxxxiii veneno da Roma ms. Anzol Michel di Franzapani, ms. Nicolò et ms. Hugo, tutti tri fratelli, fo principi romani, signori et castellani, ma per le parte furno cacciati da Roma [al tempo di Papa Paschale] e capitorno in la citta di Venetia, [al tempo ch'era dose ms. Zuan Particiacho] dove ms. Anzol Michel detto Franzapani romase in Venetia et fo fatto del conseio, et fo de principali che rezeva Venetia par lo suo senno et bontade. [Costui edificò due chiesie in Venetia cioè San Cassan et S. Zuanne novo et tutti quelli che sono al presente da Ca Michel del Conseio di Venetia sono discesi dal detto ms. Anzolo].

Est autem haec omnium antiquissima memoria quam de gente Fregepania habere potuerim. Quo tempore videlicet circa annum Christi mccc quatuor ex familia homines fuisse inveni, qui Urbe profecti Fregepanium nomen ad diversas orbis partes attulere, novarumque familiarum in eis partibus auctores extitere. Horum primus fuit Eliseus Fregepanis, qui sub Rege et Imperatore Carolo Magno, Florentiam, quae ab eodem Imperatore restituta fuit, profectus ibidem manens novi stemmatis autor fuit, quod ab eo avito nomine Fregepaniorum antiquato, Eliseorum appellatum est.

Tres deinde simul fratres Fregepanii Urbe egressi Venetias profecti sunt, quorum natu grandior nomine Angelus Michael Fregepanius ibidem commemoratus est in Senatum Venetum adlectus fuit, a quo posterius eius Michaeli dicti sunt, qui usque ad nostra tempora in patritiatus ordine, divitiis, et nobilitate clari, Venetiis consistunt. Sicque Fregepanium nomen uno quasi tempore Florentiae ac Venetiis allatum fuit, de cuius in utrisque civitatibus progressibus infra latius pertractabo.

Secundus autem ex tribus fratribus Fregepaniis nomine Nicolaus Venetiis solverens, in Dalmatiam primum, deinde eius posterius in Hungariam profecti, clarissime gentis in utrisque Provinciis auctores extitere, quorum nepotes opibus, potentia et dignitate illustres facti, avitumque adhuc Fregepaniorum nomen retinentes in eisdem Provinciis commorantur multis oppidis et magna ditione potentes.

Porro autem tertius, qui et natu minor ex tribus fratribus Fregepaniis fuerat nomine Hugo in Apuliam et Campaniam rediens in iisdem locis, gentis Fregepaniae, quae ibidem adhuc extat avitum maiorum nomen adhuc retinens, auctor fuit. Huius posterius inter multas Urbes et oppida, quae in his provinciis ceperunt Terracinam quoque et Asturam suae ditioni adjunxerunt, quas Urbes multo tempore sub sua potestate retinere.

Ceterum et horum et superiorum progressus et historias explicata narratione eorum Fregepaniorum qui in Urbe remanserunt, quod his omnibus ceteris familiis originem dederint, et ab his tanquam a stipite praecipuo reliqui hi rami orti sunt singillatim et diligenter referemus.

LIB. IV. — CAP. III.

De gente Michaelia Patritia Veneta.

Michaeliorum autem gentem quae inter patritias Venetiis adhuc primaria est, multisque clarissimis viris illustis, a Fregepaniis originem habuit, ut ex antiquis eius civitatis archivis constat, ubi de singularum familiarum origine notatum est in quibus haec ad verbum scripta sunt:

Nel DCCCXXIII vennero da Roma ms. Angelo Michel de Franzapani, etc. (*come sopra*) (1).

Item in un altro libro si trova questa annotatione:

Micheli vennero da Roma, veniva chiamato de Franzapani etc. (*come sopra*) per la causa che sotto si dirà. Et nota come del detto zeppo sono stati tre Dosi cioè ms. Vidal Michel, il qual fo fatto Dose a vose del popolo corrandò li anni Domini Mxcv nel tempo del qual fo mandada una grandissima armada a conquistar le terre sante, al tempo del gran passazo in terra santa. Et allhora furno portadi a Venetia dalla città di Smirre (!) li corpi santi di S. Nicolò vescovo e di S. Theodoro. Al tempo anchora di questo Dose fu principiada

(1) Nel lib. III, cap. II, riportato di sopra l'anno è 833 invece che 823. Il testo qui è più completo e le frasi dimenticate nella prima citazione le abbiamo ricollocate al posto chiudendole tra parentesi quadre. In tal modo l'uno completa l'altro.

la guerra tra Venetiani et Pisani. Finalmente habbiando questo Dose la sua vida passada et siando stato in palazzo anni iiij mesi ij et giorni xxix et passò di questa vita et in la chiesa di San Marco, cioè sotto al portico honorevolmente fo sepellido.

L'altro Dose fo ms. Domenico Michel il qual fo fatto dose a voce del populo corrandò li anni Domini mcxv. Questo Dose fo fatto capitano di cento gallie per andar a conquistar la terra Santa et liberare il Re Balduino de Gerusalem che era preson de Sarraïni nella quale impresa prese Suro (!) per forza et ruppe l'armada de' Sarraïni havendo sconfitte cento gallie delli nimisi. Anchora prese l'Isola de Sio, Andro, Corfù, Samo, Metelino, Atene, et Thebe et addusse il corpo di santo Isidoro a Venetia da Zara vecchia la qual era sta presa da lui.

Etiam in alio vetusto et manuscripto libro haec inveni.

Micheli vennero da Roma per i quali fo fatta edificare la chiesa di San Cassan et quella di San Zuan nuovo insieme con li suoi convicini: l'arme sue anticamente solevano essere in altro modo da quella portano adesso, imperochè essendo ms. Domenico Michel Dose di Venetia, capitano di cento gallie fuora, per modo di passazo el prese el luogo de Suro, a chi par che la moneda mancasse, per el longo tempo che era stato là, et volendo far quella paga che conveniva al so esercito et non havendo danari el fece stampar una moneda de cuoro che se chiamava Micheletti, come se facevano i altri danari d'oro e d'argento, perchè prometteva che al so ritorno li seriano fatti buoni alla Cecca, per la qual cosa conseguì la vittoria et per tal caso fece nella sua arma i detti Micheletti d'oro imperocchè furono cambiati a chi li haveva di cuoio. Et così da quella hora in qua tutti quelli de Ca Micheli l'hanno similmente portata in sua rimembranza.

Item nota anchora che il detto ms. Domenigo Michel Dose et Capitano della detta armada ritornando da

Gerusalem a Venetia con grandissima vittoria, et vedendo tutto il mondo la sua valorosità, et notabil portamenti che lui fè in lo ditto acquisto, quelli dell' isola de Sicilia lo elesse per suo re, et detto ms. Domenigo refudò quella degnità per non vegnir in disgratia de la soa patria, che nol voleva lassar andare, et più presto volse essere Dose di Venetia, che re di Sicilia. Et avanti che 'l fosse a Venetia con l'esercito prese anchora Zara vecchia et distrussela, il prese ancora Zara nuova et gran parte della Dalmatia et subiugolla ad dominio de' Venetiani. Venne al tempo suo a Venetia il corpo di ms. San Donado Vescovo et confessore, et fu posto in la chiesa de S. Maria di Murano. Et habbiando questo Dose dogado anni xix el passò di questa vita. Et in lo monasterio de S. Giorgio mazor convenevolmente fo sepellido. Dove è questo epi-taphio.

TERROR GRAECORUM IACET HIC LAUS VENETORUM.
DOMINICUS MICHEL QUEM TIMET EMANUEL
DUX PROBUS ET FORTIS QUEM ADHVC COLIT ORBIS
POLENS CONSILIO SUMMUS ET INGENIO
ISTIUS ARTEM VIRI DECLARAT CAPTIO TYRI
INTERITUS SIRIAE MOEROR ET HUNGARIAE
RELINQUES VENETOS IN PACE MANERE QUIETOS
DONEC ENIM VIGUIT PATRIA TUTA FUIT
QUISQUIS AD HOC PULCHRUM VENIT SPECTARE SEPULCHRUM
CERNUS ANTE DEUM FLECTET PROPTER EUM.

Il terzo Dose fo ms. Vidal Michel secondo, il qual fo fatto Dose al chiamar de tutto el populo corrandò li anni MCLX. Questo Dose fece de molte gran cose et imprese subiugò Ragusi et Sebenicho, recuperò Zara che s'era ribellata, fece guerra con l'imperador de Costantinopoli et lo vinse. Hebbe una sola figlia la qual maritò in uno monacho che solo era remaso de Cà Iustinian, con dispensa del Papa, imperochè tutti quelli de Ca Iustinian eran morti nella guerra di Costantinopoli. Finalmente essendo stato dogado anni xviiij et sette di, morse. Et nel mo-

nasterio di S. Zacharia fu onorevolmente seppellido. Al tempo di questo dose furno gran movimenti nell' Imperio di Costantinopoli et in Romania.

Fuit etiam alius inignis vir ex gente Michaelia Franciscus nomine. Is Archiepiscopus Cretensis creatus, legatus Apostolicae Sedis in Oriente fuit cum magna Triremium classe multisque Sarracenis damnis illatis, aliquot de eis oppida caepit.

Demum patrum aetate fuit Joannes Michaelius Pauli II. pontificis maximi sororis filius. Is ab avunculo Pontifice, ex Protonotario Apostolico, Episcopus Veronensis primo designatus, mox Diaconus Cardinalis Sanctae Luciae in Silice deinde Sancti Angeli, postea presbyter Cardinalis tituli Sancti Marcelli, adhuc Patriarcha Constantinopolitanus et Episcopus Cardinalis Albanus, demum Portuensis, et Sanctae Ruffinae creatus obiit sub Alexandro sexto anno domini MCCCIII (sic) Cadaver eius in ecclesia Sancti Marcelli sepultum in cuius tumulo sequens incisum est epitaphium:

JOANNI. MICHAELIO. PATRITIO. VENETO. EPIS. PORTUEN. S. ANGELI CARU. AC.
PATRIARCHAE. CONSTANTINOPOLI. PAULI. II. PONT. MAX. NEPOTI. QUI. IN.
REB. ARDUIS
SENATORIIS. MAXIME. ELOQUENTIA. INTEGRITATE. EMINENTIQ. INGENIO.
PRESTANS.
AB. INNOCEN. VIII. IN CASTRIS. CONTRA FERDINAN. NEAPOLITA. REGEM.
LEGATUS.
PACEM. IN. MAGNAM. ITALIAE. QUIETEM. COMPOSUIT. OBIIT. ANNO. M. D. III. DIE X.
APRILIS. AETATIS. VERO. SUAE. ANNO LVII.
ANTONIUS. VRSUS. VENETUS. SEGRETARIUS. APOSTOL. EPS. AGIENS.
FAMILIARIS. PIENTISS. POSUIT.

Michaelorum autem insignia haec sunt.

(Stemma dei Micheli a bande orizzontali bianche ed azzurre con i *Micheletti* d'oro sovrapposti progressivamente da uno a sei).

LETTERA INEDITA
DI
GIANVINCENZO PINELLI
A PIETRO DUPUY
E
DI GIUSEPPE GIUSTO SCALIGERO
ALLO STESSO PINELLI

Nel codice 663 della Biblioteca nazionale di Parigi, fondo Dupuy, il quale contiene lettere di diversi, latine, francesi, italiane, trovai una lettera di Gianvincenzo Pinelli con la data del 1.^{mo} dicembre 1575 da Padova, indirizzata a Pietro Dupuy in Parigi. È autografa, portando tuttavia i segni della piegatura con l'indirizzo esteriore « Monsieur, Monsieur Pierre Dupuy, Advocat en Parlement, Paris; » e avendo il suggello, formato d'uno scudo con sei pigne, disposte una nella base, due nel mezzo e tre in alto, forse stemma della famiglia Pinelli; ha inoltre qualche correzione e cancellatura. La credo inedita, non l'avendo trovata in alcuna delle raccolte epistolari che sono uscite alle stampe da quel tempo in poi. Il suo contenuto non è di grande importanza; nondimeno serve a far conoscere un particolare nella vita del Pinelli, ignorato od omissso dal biografo di lui, Paolo Gualdo (1),

(1) *Vita Johannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis, in qua studiosis bonarum artium proponitur typus viri probi et eruditi,*

cioè ch'egli ebbe relazione di amicizia e corrispondenza epistolare col rinomato storico francese, Pietro Dupuy. E però mi pare che possa essere di qualche interesse la pubblicazione di questa lettera, tanto più che del Pinelli, insigne bibliofilo e benemerito mecenate dei letterati e degli artisti (1), pochissime cose sono state fino ad ora pubblicate (2). Eccola dunque nella sua forma originale:

Auctore Paulo Gualdo, Patricio Vicentino. Augustae Vindelicorum Anno 1607 in 4. Inserita dal Bates (Guilelmus Batesius) nelle Vitae selectorum aliquot virorum, qui doctrina, dignitate, aut pietate inclaruere. Londini 1861, in 4^o; p. 314 scgg.

(1) Il De Thou lo paragonò a Pomponio Attico con parole che sono il più bell'elogio che si possa fare del Pinelli; onde stimo pregio dell'opera qui riferirle. Accennato il giorno della di lui morte (5 agosto 1601), prosegue: « In cuius laudibus commemorandis, quae alii singularibus libris fusius pro merito explicaturi sunt, ne nimis sim, nunc Tito Pomponio ipsum comparasse satis habeo; quippe qui Veneti, ut ille Attici, a Serenissima Republica, quae ipsum impense dilexit, nomen promeritus, et in privata vita praenobilis familiae decus servans, amicis cuncta humanitatis officia sedulo ac prolixè praestaret, aliosque quamplurimos, quos mutua virtutis opinione in Gallia, Germania, Hispania, ac longinquiore Europae partibus sibi conciliaverat, diligenti litterarum mutitatione coleret, ut non solum iis, qui quotidiano convictu fruebantur, gratissimus, sed etiam aliis passim quamplurimis utilissimus esset. » *Jac. Augusti Thuani Historiarum sui temporis Tomus Sextus. Londini 1733, p. 96.*

(2) Il TIRABOSCHI (*Storia della letter. ital.*, t. VII, p. 223) dice che del Pinelli si hanno alle stampe alcune lettere sparse nelle diverse raccolte, ma a me non è avvenuto di trovarne se non che una tra le *Lettere scelte di alcuni uomini illustri a Ulisse Aldrovandi*, nelle *Memorie della Vita dell'Aldrovandi* scritta da Giovanni Fantuzzi, Bologna 1774, p. 227. Il FOSCARINI (*Lett. Veneziana*, p. 145, ediz. 1854) ricorda i lavori accurati e sapienti del Pinelli intorno alla Cronaca veneta di Andrea Dandolo. Ma la copia di questa Cronaca fatta dal Pinelli, o piuttosto la Cronaca dal Pinelli formata col fondere insieme la Estesa e la Abbreviata, in seguito all'acquisto fatto dal cardinale Federico Borromeo della parte della libreria Pinelliana avanzata al

« M.^o Mag.^o Sig.^r mio Oss.^o

« Dico a V. S. di nuovo come non ho ricevuto altre sue lettere dalli 25 di Marzo in quà, che 'l piego di Settembre, al quale ho di già risposto, et dettovi come sto aspettando ch'ella mi dica la ricevuta (*sic*) delli due libri mandatigli per via di Francoforte in questa ultima fiera, il che farò anch'io de' miei mandatimi, quando mi giunghino, che sarà presto. Hovvi di più mandato il conto della spesa fatta per voi ne' libri etc. Et ci aggiustere-mo meglio quando m'harete detto d'haver comperato l'horologio, del quale horologio v' ho tornato a dire (ma non so se sarò stato a tempo) che per haverne veduto uno al sig.^r Giorgio Gozzi (1) di maggiore forma che 'l com-messovi in prima da me, volentieri harei voluto che la S. V. m' havesse provveduto d'una mostra delle grandezze ordinarie et consuete, affermandomi esso signor Giorgio che di minore forma sono troppo facili a guastarsi. Et penserò d'esser stato a tempo con tale avvertimento, per-chè, se non m'inganno, io scrissi a V. S. che desiderava esso horiuolo giusto et provato. Nè m'importerà, caso che fosse di già comperato, ma piccolo, che per cambiarlo V. S. ci perda qualche cosa. Ho mandata a V. S. la nota di quelli pochi libri che sono stati stampati quì in Ita-

naufragio occorso nel trasporto della libreria medesima per mare a Napoli, passò all'Ambrosiana, come c' informa il Sassi nella lettera al Muratori, premessa alla Cronaca del Dandolo pubblicata nel tomo XII^{mo} dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

(1) Probabilmente della famiglia Gozzi originaria di Bergamo (*Freschot. Pregi della nobiltà veneta*). Esercitando mercatura di seta e panni accumulò ricchezze, e nel 1646, al principio della guerra di Candia, avendo fatto l'offerta di centomila ducati, ottenne d'essere ascritta alla nobiltà veneziana. Il ramo di questa famiglia ascritto al patriziato veneto s'estinse nel 1698.

lia da pochi mesi in quà, et che tuttavia si stampano. Hogli similmente accresciuta, di quel poco che ho saputo, la lista de philosophi mandatami. Bacio la mano di V. S. et del sig.^r Man.... (?), nè mi scordo del sig.^r Molinetta (1). Che Dio li contenti et conservi.

« Da Padova, il primo di Decembre 1575

« di V. S. Ser.^{re} aff.^{mo}

« G. VINC.^o PINELLO (*sic*).

« V. S. di grazia mi dica che via si potrebbe tener per haver una nota delle librerie regie di S. Germano, etc. ».

Anche trovai nel citato codice una lettera latina di Giuseppe Giusto Scaligero al medesimo Pinelli. Mi sembra assai importante, soprattutto per le notizie, che contiene, sui lavori d'esso Scaligero intorno all'edizione, che preparava, d'Eusebio; ned' è senza interesse la ricordata sua pretesa di discendere dalla famiglia Della Scala signora di Verona. È inoltre questa lettera ammirabile per la bella latinità e per lo stile facile e spontaneo. Sebbene sia in copia, non la credo edita, non essendo tra le lettere dello Scaligero pubblicate nel 1627 in Leida (*Josephi Scaligeri Epistolae*. Lugduni Batavorum ex offic. Elzeviriana 1627, 8.^o), e il Gualdo nella citata Vita dei Pinelli non ne riporta che que' passi che alla persona

(1) Il primo di questi due nomi è indecifrabile. Non so chi possa essere il secondo; non può certo riferirsi a Jehan Molinet, poeta e storico francese, essendo egli già morto in quest'anno 1575.

d'esso Pinelli si riferiscono. Eccola dunque nella sua integrità:

Iosephus Scaliger Nobiliss.^o Io. Vincentio Pinello.

Effigiem meam tibi mitto, nobilissime Pinelle, magis quia ita tibi visum est, cui nihil negare debeo, quam quod libenter id faciam. Paucis enim id concessi; et si qui impetrarunt, ab invito exceperunt. Quandoquidem igitur ne fas mihi denegare quod tuo iure a me exigere potes, age, fiat ut voluisti, et habeat illa locum in angulo quodam, ubi non obruatur splendore illarum heroicarum imaginum, quibus totum Musaeum tuum, ut audio, collucet. Addidissem illi comitem imaginem patris (1), si nactus essem qui cera bene fingere possit, qualem protomen habeo, os senis elegantissime referentem. Si erit copia eiusmodi artificis, dabo operam ut habere possis. Duo autographa eiusdem tibi mitto, fragmentum Epidorpidum, et indicis cuiusdam, quem locupletissimum in Galenum confecerat (2), ut una opera prospiceres quae fuerit eius *ἱστορία* tam in mundo quam in litura (sic). Plura alia mittere possim, si vis, et mittam quum primum significaveris. Eusebius noster in procinctu est iamdudum, sed *προθυμία* nostram eludit lentitudo typographi propter recentes characteres, quos conflare curat (3). Id solum in mora est, non scriptor, cui magis

(1) Di Giulio Cesare Scaligero, veronese, morto nel 1558.

(2) Il frammento appartiene a un poemetto intitolato: *Epidorpidēs, seu Carmen de Sapientia et Beatitudine*, pubblicato nel 1573 in Ginevra. Quanto all'indice a Galeno è da osservare che nè l'edizione di Basilea, 1538, nè le edizioni posteriori, greche o latine, delle opere di quest'autore, hanno un'indice compilato da Giulio Cesare Scaligero. Conviene dunque dire che l'indice qui ricordato fosse fatto da lui ad uso proprio, senza che dovesse servire ad un'ideata edizione delle opere di Galeno.

(3) Venne alla luce nel 1606 in Leida col titolo: *Thesaurus temporum, sive Eusebii Chronicorum libri II*. Lugduni Batavorum 1606

nocuerit aut temporis iniuria, aut librariorum inscitia, aut quam maxime lethalis plaga illi fuit correctorum temeritas. Spero nos et meliorem et multis partibus locupletiozem textum edituros. Nos magna in penuria librorum sumus, qui immanibus sumptibus bibliotheculam nobis paramus. Neque vero nos tam caritas afficit quam raritas, quae hic accendit pretium eorum librorum, quos alibi copia viles facit. Itaque saepe cogimur inviti ad operam amicorum confugere; quod fecit ut et tuam implorarem. Itaque quamquam sentio quam incivilem rem faciam, qui tuas meliores curas moror, ut te meis rebus adiutorem parem, tamen, nisi grave est, oro te ut tua opera Iudaei curent mihi illos libros, quorum nomina in schedio seposui, illi mercatori qui illos deferet Francofurtum nundinis paschalibus. Delegabo ibi hominem, qui nomine meo pretium solvat, ut meus est mos. Ego frustra illos libros in Germania, Anglia, et Italia conquisivi, qui tamen editi sunt Venetiis, et bona conditione inde parari possunt. Non satis est semel perfricuisse frontem, nisi rursus orem te ut si qui nummi priscorum principum Scaligerorum reperiri possint, quales apud patrem vidi, eorum aliquot, aut unius saltem copia mihi fiat, quod mihi non solum maiorum meorum, sed etiam tuo nomine carissimum *κεμήλειον* erit (1). Clusio nostro, cui

in f.^o; e apparve il risultato d'immense ricerche, poichè, col raccogliere un infinito numero di frammenti dell'antichità, lo Scaligero era riuscito a ricostituire in gran parte il primo libro della Cronaca d'Eusebio, ch'era perduto; finchè nel 1784 fu scoperto un testo completo armeno, la cui traduzione latina fu pubblicata nel 1818 in Milano dallo Zohrab e dal Mai.

(1) Questa pretesa di discendere dai Signori di Verona è uno dei tratti più caratteristici nella vita dei due Scaligeri, padre e figlio, mentre che da' più sapevasi che Giulio Cesare, il padre di Giuseppe Giusto, era figlio di quel Benedetto Bordone, insigne miniatore e geografo, che tenne scuola in Venezia all'insegna della Scala, donde il figlio avrebbe preso il nome. Cfr. TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, VII, 788.

quinque menses ad septuagesimum quintum annum accesserunt (1), bene constat valetudo. Nuper una fuimus Roterodami, ut triremes novas Hollandorum inviserimus. In illa profectione si quoties tui mentionem fecimus, toties tibi aures tinnivissent, fortasse dixisses numquam frequentius id tibi accidisse. Nihil est candidius, sincerius, probius illo sene. Vale.

LUGDUNI BATAVORUM, Idibus Augusti 1601.

(1) Cioè Carlo De Lécluse (Clusius), celebre naturalista, professore di botanica all'università di Leida, dove morì nel 1609.

C. CASTELLANI

Prefetto della biblioteca Marciana.

G. BROGNOLIGO, *Luigi Da Porto Uomo d'arme e di lettere del secolo XVI (1486-1529). Notizie della vita e delle opere*. Bologna, Tip. Fava e Garagnani 1893. pag. 106. (Estr. dal *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. V. fasc. 30).

Da nessuno fu illustrato così largamente il Da Porto, come dal Brognoligo. Non che a' ragguagli, già conosciuti, siasi aggiunto molto di novo; ma pure è forza riconoscere che il coordinamento, secondo i canoni di una sana critica, di quanto s'era scritto da due secoli in quà, avvalorato da un esame diligente e coscienzioso delle opere del Vicentino, ha messo in luce sì bella il soggetto da non potersi desiderare di più. Le « Lettere Storiche », le « Rime » e la « Giulietta e Romeo », sulla cui leggenda il Brognoligo ha pur pubblicato un dotto ed accurato lavoro, (1) vi sono studiate in modo da mettersene in evidenza non solo i pregi e, diciamo anche, i difetti; ma da riflettervisi quà e là nuovi sprazzi di luce sulla vita, breve, se vuolsi, ma grandemente avventurosa dell'autore. Ciò non induce però ad accogliere quanto dal giovane scrittore si afferma: v' hanno fatti e conclusioni, che non reggono pienamente alla critica.

Il Brognoligo ripudia, anzi tutto, il giorno, il mese e l'anno della nascita del Da Porto: ripudia cioè il 10 ago-

(1) G. BROGNOLIGO, *La leggenda di Giulietta e Romeo*, Genova 1893. (Estr. dal *Giornale Ligustico* anno XII, fasc. XI-XII). Il Brognoligo dimostra che la *Leggenda* è storica, non risale più in su dell'età del Da Porto e si fa popolare allora soltanto che propagasi in Italia il culto dello Shakespeare. V. *Rassegna Bibliografica della Letteratura Italiana*. Anno I. n. 5. Pisa 1893.

sto del 1485, fissato da Girolamo Da Porto, che ne scrisse il primo la vita, per sostituirvi il 1486. Le ragioni, che lo trassero al ripudio, son due testimonianze, pòrte dalle « Lettere Storiche ». Per l'una, la quale egli incontra nella Lettera trigesima settima, s'afferma che il 18 dicembre del 1509 l'età del Da Porto non andava « più oltre che ai ventitrè anni »; per l'altra, contenuta nella Lettera cinquantanovesima, si dichiara che a' 15 luglio del 1511 l'età « non anche a venti sei anni era giunta ». « La doppia testimonianza mi autorizza, scrive il Brognoligo a trasportare la data della nascita al 1486 » (1). Ora io devo dire che la conclusione non è, a fil di logica, nè ovvia, nè ragionevole. Badisi, anzi tutto, che le due testimonianze non s'accordano pienamente. Dato in fatti che a' 18 dicembre del 1509 il Da Porto avesse compiuto appena, come pur egli dichiara, i ventitrè anni, ne verrebbe di conseguenza che la nascita dovesse fissarsi al 1486, e in questo caso il Da Porto, uscendo di vita il 1529, non avrebbe toccato, come vorrebbe il Brognoligo, i quaranta quattro (2), ma i quaranta tre anni. Non identica, in vece, discenderebbe la conclusione, quando si ammettesse che il 15 luglio del 1511 non si fossero raggiunti ancora dal Da Porto i venti sei anni. Tra il 18 dicembre del 1509 e il 15 luglio del 1511 non erano corsi ancora diciannove mesi, ch'è quanto dire un anno e mezzo, o poco più. Sicchè va da se che, dove gli anni alla fine del 1509 fossero stati appena ventitrè, non potevano tramutarsi, a mezzo il luglio del 1511, in quasi ventisei, ma distarvi d'oltre diciassette mesi, o altrimenti di quasi un anno e mezzo. Il che porterebbe a fissare la nascita non al 1486, ma al 1485, e la morte non a

(1) pag. 7. I.

(2) pag. 101.

quaranta tre, ma a quaranta quattro anni. Tra le due testimonianze corre adunque un disaccordo, per non dire una contraddizione, la quale non autorizza di certo a trasportare, così su due piedi, l'anno della nascita dal 1485 al 1486. D'onde vien naturale, mi pare, una domanda: delle due date quale sarà la più degna di fede?

Ho detto che il Brognoligo ha ripudiato senza nessuna discussione, il giorno, il mese e l'anno fissato da da Girolamo da Porto alla nascita di Luigi. E pure quel giorno, quel mese e quell'anno non uscivano a caso dal cervello di lui. È noto infatti che le « Rime » e la « Novella » del Da Porto si pubblicavano la prima volta, dedicate a Pietro Bembo, il 1539 per i tipi del Marcolini in Venezia. Chi ne procacciava la edizione era Bernardino, il fratello di Luigi. E nel volumetto, uscito dalla tipografia del Marcolini, leggesi un'avvertenza, nella quale si dice che Luigi da Porto « visse anni quarantatrè e mesi nove, e morì in Vicenza sua patria il dì decimo di maggio M.D.XXIX ». Che il Brognoligo abbia vista l'edizione del Marcolini, non oserei dire; ben è certo ch'egli s'è giovato, all'occorenza, della riproduzione di quella fattasi nel 1731 in Vicenza dal Lavezzari. Ora è da sapere che quest'ultima riporta anche l'avvertenza della prima. Ma che il Brognoligo vi fermasse sopra l'occhio, non credo. Me lo fa pensare il difetto d'alcun cenno in tutto il testo del suo scritto. La data adunque del 10 agosto 1485, fissata da Girolamo Da Porto alla nascita di Luigi è suffragata da una testimonianza del tempo e da tale autorità, ch' esclude ogni dubbio, perchè pubblicata sotto gli occhi e forse per suggerimento di Bernardino. Alla quale acquista valore non il primo de' due luoghi delle « Lettere storiche » citate dal Brognoligo, dov'è incorso un errore o dell'autore, o del copista, ma il secondo che vi si accorda pienamente. È vero cioè che il 15 luglio del 1511 il Da Porto non aveva compiuti ancora i ventisei anni; gli mancavano

a raggiungerli venti sei giorni, quanti separavano il 15 luglio dal 10 agosto. E basti questo quanto alla nascita.

Da una lettera del Bembo del 25 maggio 1506 il Brognoligo rileva che il Da Porto dovea intrattenersi ai Bagni d'Abano sino ai 13 del giugno successivo in compagnia di Madama Antonia da Gonzaga; ma dichiara immediatamente che non sa trovare chi fosse co-desta Madama Antonia (1). Nè io presumèrò di diradare per intero le tenebre. Avvertirò soltanto, col Litta alla mano, che la Casa de' Gonzaga non difettava nel tempo, ond' è parola, di donne, che si chiamassero col nome di Antonia. Escludo anzi tutto che la ricordata nella lettera del Bembo potesse essere l'Antonia, figlia di Cristoforo Pallavicino, Marchese di Busseto, sposa in prime nozze a Sigismondo di Giovanni Gonzaga, morto nel 1530 a soli trentadue anni, e moglie in secondi voti a Ugucione Rangoni. Vi fa contro l'anno della nascita non dirò posteriore, ma neanche forse anteriore di molto al 1506. Nè inclino del pari a pensare ch' essa potess' essere Antonia de Baux, figlia di Pirro, principe d'Altamura, di famiglia provenzale, tramutatasi nel Regno di Napoli con Carlo primo d'Anjou, ov' ebbe a chiamarsi del Balzo, non senza la pretensione di far risalire le sue origini sino ad un de' Re Magi. Mi vi dissuadono non tanto gli anni delle nozze, celebrate nel 1479, e della morte, avvenuta in Gazuolo il 13 giugno del 1538, quanto la lunghissima età, che si chiuse a novanta sette anni. Sarebbe più ragionevole pensare che la Gonzaga, con la quale il Da Porto ebbe a intrattenersi in Abano nel 1506, fosse l'Antonia, figlia di Gianfrancesco, il vincitore della battaglia del Taro, morto nel 1519, o meglio ancora l'An-

(1) pag. 15.

tonia, figlia di Gianfrancesco di Sabbioneta, sposa da prima di Alfonso Visconti di Milano, Conte di Saliceto, e poi del Conte Filippo Tornielli di Novara (1).

Quanto alle rime, il Brognoligo non sa persuadersi che il Da Porto le foggiasse, a rigor di termine, sul Petrarca. Pensa piuttosto « ch'esse meglio che al Petrarca direttamente » s'ispirassero « ai Petrarchisti del cinquecento e specialmente al più famoso », il Bembo (2). Aggiunge anzi che « l'azione del Bembo sulle rime » del Da Porto « non si potrebbe disconoscere; ma » che « fors'essa si esercitava inavvertitamente; sì che mentre credeva in buona fede di camminare sulle traccie del suo *gran Thosco*, in realtà seguiva le pedate del petrarchista famoso, che così larga azione esercitò sulle lettere nostre nella prima metà del secolo decimo sesto. Era quistione, aggiunge il Brognoligo, d'ingegno e d'ambiente ». Ora io non so se si possa accogliere senz'altro così fatto giudizio. Sta bene, anzi tutto, avvertire che l'età del Da Porto, nato, come s'è detto, nel 1485, non era lontana da quella del Bembo, la cui nascita risaliva al 1470, tanto che si possa riconoscere in questo il maestro di quello. Durante l'adolescenza e diciamo anche la giovinezza del Da Porto, il Bembo non s'era acquistata certo quell'autorità in materia di poesia, che per consenso de' letterati gli veniva più tardi. Il libro di lui, che correva per le mani di tutti, era il Dialogo degli « Asolani », le cui tre canzoni, comunque ammirate, non si sa che gli conferissero veramente il diritto a caposcuola. Le rime, che il Veneziano andava di mano in mano dettando, non si raccoglievano e pubblicavano che un anno dopo la morte del Da Porto, vale a dire nel 1530. Quand'esse potevano

(1) LITTA, *Famiglia Gonzaga*.

(2) pag. 79.

dirsi patrimonio comune e ispiratrici, se così m'è lecito dire, de' Petrarchisti, non è a credere esercitassero alcun fascino sull'animo di lui. Al Da Porto, considerati i vincoli della parentela e dell'amicizia, le rime del Bembo, potevano, tutto al più, cadere in mano alla spicciolata e non così da permettergliene uno studio, che trasparisse dalle poche, ch'egli veniva di mano in mano dettando. Sicchè mi pare molto più verosimile che il testo, a cui s'ispirava veramente il Vicentino fosse, com'egli afferma, il *gran Thosco*, idolatrato allora da quanti s'esercitavano nella poesia erotica: e che dal *gran Thosco* attingesse in ragione dell'attitudine poetica, la quale al dire anche del Brognoligo, non offriva nulla di spiccato e di singolare.

Questi appunti, ch'io sono venuto esponendo, non detraggono certo nulla a' pregi intrinseci del lavoro. Resta ugualmente che il Da Porto non sia mai stato messo in luce così pienamente, come dal Brognoligo: al quale, studioso e bravo, come si è rivelato in questo ed altri saggi in onta alla età giovanissima, auguriamo di cuore nuovi e più segnalati trionfi.

Vicenza nel marzo del 1893.

BERNARDO MORSOLIN.

Caterina Cornaro e il suo regno (con tre ritratti in eliottipia) per ATTILIO CENTELLI. F. Ongania, Venezia 1893.

La fortuna che ha accompagnato questo volume ci potrebbe dispensare dal còmpito di cantarne le lodi, tanto più che lodando dovremmo pur criticare. Ma la critica sarebbe benevola, perchè rivolta più presto a quello che l'A. non disse, o disse troppo sommariamente, anzichè a quello ch'egli ci ha presentato nelle nitide vesti date dall'Ongania al suo libro. L'A. non ha preteso, ed onestamente lo dichiara, di produrre intorno alla figlia di Marcò Cornaro un'opera completa, gravida di documenti e di note e quindi rivolta più specialmente agli eruditi e alle biblioteche; bensì un racconto destinato al pubblico largo, che legge in fretta per dilettersi e, al caso, per istruirsi senza troppa fatica. Non esitiamo a dire che il suo intento l'A. lo ha raggiunto, pur giovandosi di materiali esclusivamente storici, in parte fornitigli dall'opera magistrale del de Mas Latrie intorno all'isola di Cipro *sous le Règne des Princes de la Maison de Lusignan*, e in parte dai Diarî sanutiani e dalle biblioteche. Le inesattezze sono poche e di poco momento; maggiori invece le lacune, specie riguardo a' personaggi che vivono e si movono insieme a Caterina. Facile sarebbe riuscito, ad esempio, aggiungere dell'altro agli accenni delle avventurose gesta dei figli bastardi di Giacomo II, i quali procurarono tanti sopraccapi alla Signoria di Venezia. Che se la figura della protagonista non ha neanche nelle pagine del Centelli completo rilievo morale, è duopo riconoscere che in gran parte ciò

proviene da una deficienza storica effettiva, reale, perchè Caterina Cornaro non fu se non una parvenza di sovrana, quantunque abbia portato per ben sedici anni la corona di Cipro. Notevole è la parte del volume che l'A. consacra alle ricerche intorno ai ritratti della Cornaro, giungendo alla conclusione non potersi affermare con sicurezza la esistenza di ritratti dal vero, quando non si voglia tener conto delle leggende che man mano andarono accumulandosi sul biondo capo della patrizia veneziana. Intercalate al testo vi sono anzi le riproduzioni in eliotipia di quelli attribuiti al Veronese, al Bellini e al Tiziano, che si conservano a Vienna, a Pest e a Firenze.

La forma facile, scorrevole della narrazione accresce pregio alla monografia del Centelli, entrato così fra gli studiosi abbandonando lo sterile campo del giornalismo politico.

S.

Dott. ANGELO MARCHESAN. — *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e Cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo.* — Treviso, tip. Istituto Turazza, 1892; 8., pp. 369.

Il bel soggetto, che altri intravide ma non trattò mai di proposito e con tanta copia di particolari ben coordinati, come potè sedurre il suo autore (pag. 5), così alletta anche il lettore più o meno erudito. Questi non tiene conto della modesta confessione del prof. Marchesan che l'argomento non possa considerarsi esaurito, parendogli forse che ulteriori ricerche avrebbero fatto perdere di vista il soggetto principale, e tolto a questo studio quella originalità che forma il suo pregio migliore.

Il libro si compone di due parti distinte, quella che riguarda l'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV (Capitoli I, II, VII-XII, pag. 19-55, 201-314), e l'altra sulle feste e sulla letteratura trevigiana a quel tempo (Capitoli III-VI, pag. 56-200). Però i due argomenti bellamente s'intrecciano fra di loro, perchè ci danno l'idea della varia ed alta coltura che fioriva nella gaia città della Marca sotto il governo repubblicano. La narrazione è preceduta da una copiosa bibliografia (pag. 8-17), è seguita da 27 documenti (pag. 317-348) e da un indice (pag. 349-369).

Ma il lavoro è narrativo e critico insieme. Basta al Marchesan avere accertato che poco dopo il 1260 si fondasse in Treviso lo Studio e che fra i primi maestri di leggi figurasse il trevigiano Bonincontro degli Arpo; e del resto non si perita di combattere, quanto ad altri no-

mi, le inesattezze del Federici, che furono effetto di un mal inteso amore di patria, solo accettando, ma in via di congettura, il nome di Pietro Calza. Intorno allo stesso tempo il comune invitava un perito professore di medicina o di fisica forestiero a leggere e tener scuola nella città di Treviso. Ecco le origini prime, comunque modestissime, delle due principali facoltà universitarie, a cui accedevano, come risulta da altro statuto, molti scolari anche forestieri.

Però il documento classico che attesta, più che l'incremento, quasi una nuova fondazione dello Studio superiore trevigiano (publicato venticinque anni fa per nozze dal notaio Pietro Vianello) è quello del luglio 1314 che si compendia nel seguente titolo (Giunte agli Statuti, 1314. fol. 166, rubrica LXXXV): *quod habeantur per Comune Terrisii QUATTUOR domini et magistri CONVENTATI (laureati), SALARIATI, qui legant in Terrisio, duo in LEGIBUS, tertius in DECRETALIBUS, quartus in MEDICINA* (pag. 210, 319-320). Due anni prima Treviso, cacciato Guecellone da Camino, si era rivendicata a libertà, e nel desiderio di avere un insegnamento vero ed ordinato, e d'impedire ai giovani trevigiani di abbandonare la città per oggetto di studio, *quoniam*, dice ingenuamente la rubrica, *vitare expensas cuiuslibet interest et impinguare marsupia propria quam aliena*, si vennero a regolare i particolari della fondazione dello Studio. E nel 9 agosto 1314 gli otto savi eletti proposero al Consiglio dei Trecento *dodici* dottori, divisi, secondo le materie, in *quattro* gruppi di *tre* professori, in modo che il primo dei sorteggiati in ciascun gruppo rimanesse invitato a insegnare con lo stipendio annuo di quattrocento lire di piccoli; e se il primo rifiutasse, s'invitava il secondo sorteggiato, e, al caso, il terzo. Perciò l'autore rettifica l'errore in cui caddero tutti gli storici, e perfino il Denifle che più specialmente trattò di fresco delle Università nel medio evo, cioè dimostra chiaramente che i professori dello Studio di Treviso fu-

rono i quattro che avevano accettato l'invito, non già i dodici che erano stati proposti.

Dovendo le scuole aprirsi, come allora usava, nel giorno di S. Michele, si spedirono tosto lettere ai comuni, alle città soggette, agli scolari, annunzianti la fondazione dello Studio, e poco appresso l'invito ai professori proposti dal comune. In questo era tenuto conto delle ragioni civili e morali (pag. 232, 325-326) che avevano consigliato l'istituzione. Ma i tre proposti nel diritto civile rifiutarono, e così pure altri tre che furono a loro sostituiti nella nuova elezione del 15 ottobre, onde lo Studio probabilmente si aperse con tre soli soggetti, Zambono di Mattarello, ordinario nel diritto canonico, insigne personaggio riconfermato nel successivo triennio, Arpolino da Mantova straordinario nel diritto civile e maestro Enzelerio di Monte Martino di Piacenza, questi due dimoranti in Treviso. Ciò tutto rilevasi o deducesi con acume critico (pag. 238-244, 254-256) dai documenti della raccolta Scotti presso la biblioteca comunale di Treviso; e l'autore studia anche la questione se Pietro d'Abano abbia mai insegnato nella Università trevigiana, per la quale era stato proposto, ma la risolve negativamente sulla scorta del testamento di Pietro d'Abano, e contraddicendo a tutti gli scrittori che si fondano soltanto sulla tradizione (pag. 244-254) e scambiano con l'accettazione l'invito fatto probabilmente a Pietro di venire a Treviso. Egli non si mosse da Padova, chè aveva le sue buone ragioni di starsi sotto la particolare protezione di quel comune.

Nel 25 luglio 1315, cioè dopo il primo anno del triennio, avviene una nuova proposta di tre insegnanti ordinarii e di tre straordinarii di diritto civile, ma l'autore non sa rendersi piena ragione del fatto. Nel 1318, durando per pochi mesi la pace fra Treviso e Can Grande della Scala, quella città pensò d'introdurre nel suo Studio alcuni ordinamenti ch'erano in uso fra le più celebri Uni-

versità (pag. 276-277, 288-293), come la distinzione delle lezioni mattutine (*in mane*) dalle pomeridiane (*post noonam*), e provvide a nuove elezioni triennali, proponendo due personaggi per la lettura ordinaria e due per la lettura straordinaria di legge. Anche qui gli storici errarono indicando come effettivamente accettanti l'invito i quattro eletti, cioè Uberto Foliata da Cremona e Vigilio dei Foscarari, ambi professori a Bologna, come ordinarii, e, fra gli straordinarii Nicolò de' Rossi, dottore e poeta trevigiano (pag. 126-148) e il celebre Cino da Pistoia. Primi e soli invitati che accettaronò furono il Foliata e il de' Rossi; Cino da Pistoia, in onta all'erronea tradizione, non insegnò a Treviso. Così opina anche il Casini nei suoi *Nuovi documenti su Cino da Pistoia (Il Propugnatore*, maggio 1888), e l'autor nostro suffraga di nuovi argomenti tale conclusione (pag. 279-287). Della scuola di medicina mancano poi affatto le notizie ulteriori.

L'Università di Treviso manda l'ultimo suo lampo di luce nello stesso anno 1318, essendo stata privilegiata da Federico il Bello d'Austria, col diploma 15 dicembre. Però quell'atto di benevolenza parve mutarsi in una pompa funebre. Contro l'opinione del Federici, a cui sottoscrivono ciecamente il Burchiellati e il Facciolati, che fanno cessare lo Studio nel 1407, il nostro Marchesan accetta il saggio parere del Denifle che l'Università trevigiana siasi sciolta molti anni prima del 1339, in cui Treviso venne in potere di Venezia. Dopo il 1318 nessuna carta, nessuna lontana allusione accenna allo Studio di Treviso, il quale, conchiude l'autore, ebbe probabilmente sua sede nei pressi di San Nicolò, non nell'antico palazzo del Consiglio, come vollero il Federici e il De Faveri male interpretando una vecchia iscrizione.

Mi sono dilungato sulla parte più curiosa e originale dell'interessante opera del dott. Angelo Marchesan, sull'argomento che principalmente lo mosse a scrivere. Ma sarebbe ingiusto tacere che singolar merito hanno le pa-

gine, quasi la metà del volume, sulle condizioni politiche e civili, sui costumi e sulla letteratura trevigiana, di cui si discorre con franca critica, quasi dissi con quella ferma convinzione che viene dalla padronanza del soggetto. Bella è la polemica se, col farci conoscere lo spirito largo e passionato di chi sa adoperarla, essa riesce a rendere un servizio alla verità.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Questioni pratiche di belle arti, per CAMILLO BOITO.

H. Hoepli, Milano 1893.

Pochi assai tra coloro che scrivono sanno resistere alla tentazione, altri direbbe alla vanità, di far mostra di erudizione, anche se non sempre relativa all'argomento cui si rivolgono. Non vi resiste lo stesso Boito, un maestro ormai; ma con la differenza che la sua è erudizione sempre utile ed assai spesso necessaria. Alludiamo naturalmente al Boito scrittore di cose d'arte, non al geniale autore di novelle fra le più fresche e originali che abbiano visto la luce negli ultimi anni. Se fosse permesso, diremmo che la sua è erudizione pratica, perchè serve a lumeggiare, a completare un dato soggetto, a mostrarlo in tutti i suoi periodi e sotto i suoi differenti aspetti, ad istruire i lettori in guisa ch'essi possano poi formarsene un criterio proprio, il quale sia frutto possibilmente della riflessione anzichè della sorpresa. — E di matura riflessione ha bisogno questo ampio e bel volume, pubblicato testè dall'Hoepli, nel quale l'A. ha raccolto parecchi suoi scritti, in parte comparsi altrove poi rifatti interamente, e in parte inediti: scritti d'indole disparata, ma che rivelano sempre una rara serenità di giudizi, un grande amore per le arti, un'acutezza di osservazioni e d'indagini superiore alle passioni che di solito traviano chi dell'arte è ministro e storico insieme. Spiegate brevemente le intenzioni, l'A. divide il suo libro in cinque parti; anzi meglio, raggruppa gli scritti sotto cinque titoli generali a seconda della natura loro: — Restaurare o conservare — La Basilica d'oro —

Concorsi — Questioncelle artistiche — Insegnamento e professione. — Non tutte destano uguale interesse alla lettura; ma non è detto però che un volume debba allettare nell'identica misura chiunque, in special modo allorchè, come stavolta, l'A. ha voluto che l'opera sua figurasse in una *Biblioteca tecnica* « desiderando imprimergli, a cominciare dalla copertina, un carattere positivo ». — Diversi i motivi artistici che li ispirarono, non sapremmo dire quale gruppo di scritti abbia maggiore importanza; noi, ad esempio, vi abbiamo imparato qualcosa in ciascuno, anche nell'ultimo che riguarda più specialmente l'insegnamento delle belle arti nelle accademie e negli istituti appositi. Non è già il vecchio professore che tuoni da quella cattedra di Brera ch'egli onora da anni e anni; bensì l'artista dalla vista lunga e dall'ingegno vivo e forte, l'uomo innamorato che vorrebbe riordinata l'istruzione artistica, la quale procede a sbalzi, senza un criterio sano e logico, senza coerenza, e pur troppo senza genialità.

La prima parte si rivolge certo a un maggior numero di lettori, perchè in fatto di restauri ognuno ha o crede d'avere delle idee proprie ben determinate. Tutte le volte che un vecchio monumento accenni a cadere, o in generale un'opera d'arte presenti dei bisogni più o meno urgenti per la sua conservazione, risorge la questione, se e come e in quale misura si debba procedere al restauro. Diciamo questione deliberatamente, perchè, tanta è la diversità d'opinioni che subito si manifesta, da originare delle vere e proprie battaglie, per quanto incruenti. In fatti di restauri non vi sono due persone, neanche tra le competenti, che riescano a mettersi d'accordo. Pel palazzo di san Giorgio, a Genova, poco mancò non divampasse — e lo racconta il Boito stesso — la rivoluzione civile in quella città! Se si tratti di un edificio, il dibattito diventa man mano più aspro, grazie all'abbondanza dei quesiti che si presentano: quesiti d'indole tecnica e artistica, i quali esigono cadauno cogni-

zioni speciali assai difficilmente raccolte in egual misura in una stessa persona. Se poi si tratti di oggetti d'arte rappresentativa, la querela si fa vivace in ragione inversa della sua durata. Per un quadro o per una statua occorre provvedere subito; invece il restauro d'un monumento esige mesi ed anni, ed il procedimento dei lavori offre sempre nuovi pretesti a dispute. « Oh quanto è piena di pruni e di spine questa materia de' restauri! Come bisogna camminare cauti, senza vanità, senza ostinazione, pronti a ricredersi e a disdirsi! Il restauratore galantuomo non può non diventare modesto ». Così il Boito a pag. 45, dopo larga copia di idee e di acute osservazioni semplicemente e logicamente esposte. Non tutte le sue teorie si possono accettare ad occhi chiusi. Noi certo vorremmo muovere qualche osservazione su quella relativa alle opere di scultura (pag. 58): « restauri niente; e buttar via subito, senza remissione, tutti quelli che sono stati fatti sinora, recenti o vecchi » — perchè neanche pei restauri siamo disposti ad ammettere l'assoluto.

La più calda, la più sincera ammirazione prorompe dalle pagine nelle quali l'A. discorre della Basilica d'oro: *la plus riche église* — al dire di Iéhan de Tournay — *que je vois oncques*: libro e poema di tutto un popolo: riflesso della potenza e della fortuna veneziana. Esagerò certo il poeta, il quale pretendeva che intorno a San Marco non si potesse scrivere se non in ginocchio; ma la esagerazione è quasi sempre frutto di lungo amore. La lavatura dei marmi della chiesa, come i *Documenti per la storia della Basilica di S. Marco* pubblicati dall'Ongania; il famoso processo della seconda metà del sec. XVI contro i fratelli Zuccato pei musaici dipinti, come quello intentato da Francesco Sansovino a' Procuratori per la porta della sagrestia, offrono pretesto al Boito di rievocare storie e leggende piene di gentilezza. Poco di nuovo egli aggiunge al molto che gli studiosi sanno, o sarebbero in obbligo di sapere; ma quel poco è suo, in-

teramente suo, ed è confortato per giunta da ricordi, da utili e opportuni raffronti. Poi il suo libro, giova ripeterlo, è libro d'arte non di storia; e la storia egli chiama a contributo solamente dove e in quanto occorra allo svolgimento dei quesiti che alla mente dell'artista si presentano. Chi non ricorda, ad esempio, le polemiche alle quali diede origine il progetto d'apertura delle arcate nel palazzo della Zecca sul molo di S. Marco? Per poco i veneziani non rinnovarono le discordie delle antiche fazioni popolari; e gridavano di più coloro che ne sapevano meno. Anche il Boito intervenne allora nel dibattito, seguendo il sistema che F. Stefani aveva iniziato dopo il settanta per l'apertura delle tre arcate centrali dello stesso palazzo. Poichè le ciarle non persuadono alcuno, il Boito ha consultato i documenti, ha chiamato cioè a contributo la cronistoria, assodando che Iacopo Sansovino avea costruito il suo bell'edificio con le arcate aperte; che la loro chiusura era derivata più tardi da un fatto di secondaria importanza, e che per riavere il monumento quale fu ideato dall'autore bisognava riaprirle. Si persuasero subito, naturalmente, anche i più restii!

È superfluo aggiungere che pochi altri scrittori, non che superare, uguagliano Camillo Boito nella forma. Il suo stile ha la plasticità, la semplicità, la evidenza del buon stile italiano. Ogni sua pagina ha infatti un sapore d'italianità che innamora; e si legge e si rilegge volentieri, perchè l'artista della parola non si scompagna mai dall'artista del pensiero. Stavolta, per giunta, l'editore volle aggiungere al testo delle nitide incisioni, rendendo più facilmente comprensibili le questioni d'arte intorno alle quali l'A. spende da par suo il vivido ingegno e il lungo e costante suo amore.

A. C.

*Num Ragusini ab omni jure Veneto a saeculo X usque
ad saeculum XIV immunes fuerint, disputavit Paulus
Pisani presbyter Parisiensis. Lutetiae Parisiorum,
Picard, MDCCCXCIII, di pag. 79.*

Il chiarissimo professore Paolo Pisani, al quale l'origine forse veneziana fa sì che nutra vivissimo affetto per Venezia e per la sua storia, ebbe a fare un lungo soggiorno fra noi ricercando le memorie della Dalmazia negli ultimi anni del Dominio veneziano, e particolarmente dappoi sotto al regime francese, dando testè alle stampe un grande ed importante lavoro sul governo in Dalmazia del maresciallo Marmont e di Vincenzo Dandolo. Ma, come avviene a molti studiosi, che nell'occuparsi di un dato argomento trovano documenti e memorie relative ad un altro, e quasi per riposarsi dal primo e tornare poi con più vigoria ad esso dedicano alcuni studî ed alcune ricerche a quanto ebbero, quasi per caso, a rinvenire, volle il Pisani trattare la questione, acutamente dibattuta, dell'antica dipendenza di Ragusi da Venezia, questione che pendeva ancora, com'egli scrive, innanzi al tribunale della storia. Gli diede occasione ad occuparsi di ciò un manoscritto che gli venne tra mano conservato nel Museo Civico-Correr, proveniente dalla raccolta di E. A. Cicogna, contenente una inedita dissertazione di Sebastiano Dolci ragusino, teologo ed autore di molte opere storiche e letterarie.

Letta una tale dissertazione scritta nel 1753 e che tratta appunto sulla perpetua libertà di Ragusa, s'involò il Pisani a sviscerare siffatta questione: e rinvenuti

altri due esemplari dello scritto del Dolci a Zara ed a Ragusi, bramò di andare al fondo della controversia, compulsando non solo i documenti dell' Archivio di Stato in Venezia, ma quanto potè rinvenire così di manoscritto, come di stampato nel suo soggiorno in Dalmazia.

Ammesso fino da principio che i veneziani furono nel mare Adriatico gli eredi necessari di Bisanzio, ricordò che alcuni degli abitanti del littorale dalmato accettarono contenti il nuovo dominio, mentre altri furono ripugnanti, e primi fra questi i Ragusei, che perduta tre volte la loro libertà, tre volte la riacquistarono. Dopo di avere sommariamente accennato alle vicende della Dalmazia dall'anno 912 ai primi anni del secolo decimoterzo, compilò la serie dei conti veneti in Ragusi da Giovanni Dandolo nel 1205 circa, fino a Marco Soranzo, ch'ebbe per la seconda volta tale carica nel 1356, richiamato in patria con lettera ducale in data 17 di febbrajo 1357 (m. v.).

Provò quindi con documenti irrefragabili che Ragusi fu soggetta alla Repubblica di Venezia per 150 anni quasi continui; dopo di che, protetta da Lodovico di Ungheria e dal sultano Orcano si mantenne in libertà, pagando ai suddetti un tributo, che continuò a corrispondere ai sultani di Costantinopoli fino al 1808.

Dobbiamo essere grati al Pisani che pose fine alla questione della dipendenza di Ragusi da Venezia; e siccome non è agevole di poter avere l'elenco completo dei Conti veneti in Ragusi, raccolto dopo indefesse ricerche dal predetto autore, così crediamo di far cosa grata agli studiosi riportandolo in fine al presente accenno.

Dandolo Giovanni o Marco, e Lorenzo Que-

rini fra gli anni	1205 e 1226
Tiepolo Giovanni	1236-1238
Tonisto Nicolò	1238-1240

Giustinian Stefano	1240-1242
Michiel Giovanni	1242-1244
Badoer Marino	1244-1245
Querini Giovanni	1245-1248
Delfino Jacopo	1249-1251
Giustinian Giovanni	1251-1253
Zorzi Marino	1253-1255
Doro Andrea	1255-1257
Contarini Giacomo	1257-1259
Querini Egidio	1259-1261
Contarini Filippo	1261-1262
Morosini A.	1263-1264
Querini Giovanni	1264-1266
Storlado Giovanni	1266-1268
Dandolo Jacopo	1268-1270
Giustinian Marco	1270-1272
Querini Nicolò	1272-1274
Tiepolo Pietro	1274-1276
Giustinian Marco	1276-1278
Zen Marco	1278-1280
Morosini Nicolò	1280-1282
Zorzi Giovanni	1282-1284
Morosini Michele	1284-1286
Querini Nicolò	1286-1288
Zorzi Marino	1288-1290
Dandolo Andrea	1290-1292
Badoer Marino	1292-1294
Giustinian Nicolò	1294-1296
Morosini Marino	1296-1298
Badoer Marino	1298-1300
Doro Andrea	1300-1302
Dandolo Marco	1302-1303
Badoer Marino	1303-1305
Doro Andrea	1305-1307
Falier Benedetto	1307-1308
Doro Andrea	1308-1310

Gradenigo Bartolomeo	1310-1311
Michiel Pietro	1311-1312
Marcello Andrea	1312
Gradenigo Bartolomeo	1312-1314
Zen Pietro	1314-1316
Morosini Paolo	1316-1318
Giustinian Ugolino	1318-1320
Gradenigo Bartolomeo	1320-1322
Morosini Lodovico	1322-1324
Giustinian Ugolino	1324-1326
Trevisan Paolo	1326-1327
Zen Biagio	1327-1328
Balduin Delfino	1328-1330
Morosini Lodovico	1330-1332
Giustinian Marco	1332-1334
Falier Nicolò	1334-1336
Gradenigo Jacopo	1336-1338
Bellegno Filippo	1338-1340
Foscarini Giovanni	1340-1343
Morosini Marco	1343-1344
Mocenigo Leonardo	1345-1347
Orio Filippo	1347-1349
Giustinian Pietro	1349-1351
Soranzo Marco	1351-1352
Volpe Nicolò	1352-1354
Barbarigo Nicolò	1354-1356
Soranzo Marco	1356-1357

NICOLÒ BAROZZI.

CATALOGO

DELLE OPERE IN MUSICA

RAPPRESENTATE NEL SECOLO XVIII

IN

VENEZIA

(Continuazione. Vedi tomo IV - parte II - pag. 393)

1767

729. L'astuzia felice. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Carlo Goldoni**. Musica: **Filippo Gherardesca**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Teresa Zaccarini [*Lucrezia*];
Antonia Zaccarini [*Marianna*];
Anna Brogli [*Bortolina*];
Domenico Frizzieri [*Il cavalier della piuma*];
G. B. Bassanese [*Pasquino*];
Francesco Guerrieri [*D. Filiberto*];
Carlo Gentiluzzi [*Leandro*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 728.

730. Le donne sempre donne. Drama giocoso per musica,
in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari**. Musica: **Andrea Lucchesi**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Teresa Zaccarini [*Fiorina*];
Domenico Occhilupo [*Riccardo*];
Antonia Zaccarini [*Madama Stella*];
Anna Brogli [*Rosetta*];
Domenico Friggieri [*Il Dott. Purgante*];
G. B. Bassanese [*Leandro*].

1767

BALLI: **Antonio Terrades**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 728.

731. **Armida**. Azione teatrale, in 19 scene.

Poesia: **Ambrogio Migliavacca**. Musica: **Tomaso Traietta**.

Teatro *S. Salvatore*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Pietro de Mezzo [*Idroate*];
Caterina Galli [*Armida*];
Giuseppe Cicognani [*Rinaldo*];
Luigia Fabris [*Fenicia*];
Maria Baccarini [*Argene*];
Nicola Caffarelli [*Artemidoro*];
Francesco Bellaspica [*Ubaldo*];
N. N. [*Oronte*].

BALLI: **Antonio Terrades** (i primi due balli); **Vincenzo Galeotti** (gli altri due). — I. Ballo: « Popoli e Guerrieri ». — II. « Genii trasformati in Ninfe e Pastori ». — III. « Furie e loro seguaci ». — IV. « Genii trasformati in Piaceri ed amanti felici ».

BALLI: I e II: Anna de Sales Terrades, Antonio Terrades; — III e IV: Antonia Guidi, Vincenzo Galeotti. — *Figuranti*: otto.

1768

732. **Antigono**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Francesco de Majo**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppe Vichi [*Antigono*];
Elisabetta Taiberi [*Berenice*];
Ferdinando Mazzanti [*Demetrio*];
Domenico Bedini [*Alessandro Re*];
Teresa Torri [*Ismene*];
Francesco Sandali [*Clearco*].

BALLI: **Giacomo Romuli** (primo ballo); **Antonio Sassente** (secondo ballo). — I. « Andromeda ». — II. « La fontana della gio-

1768

ventù. — *Ballerini*: ventidue. *Fuori de' concerti*: Antonio Sassente, Rosalia Sassente.

Rappresentato prima, gli anni 1745, 1753, 1762. (V. n. 647).

733. **Arsace**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia; **Antonio Salvi** (secondo il ms. più volte citato). Musica: **Carlo Franchi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Ferdinando Mazzanti [*Arsace*];
Elisabetta Taiber [*Statira*];
Teresa Torri [*Rosmiri*];
Domenico Bedini [*Mitrane*];
Giuseppe Vichi [*Artabano*];
Francesco Sandali [*Megabise*].

BALLI: **Antonio Sassente** (primo ballo); **Giacomo Romuli** (secondo ballo). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 732.

Rappresentato prima, gli anni 1718, 1737, 1743. (V. n. 420).

734. **Demetrio**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Ant. Gaetano Pampani**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Teresa Torti [*Cleonice*];
Carlo Nicolini [*Alceste*];
Giovanni Ansani [*Fenicio*];
Pietro Santi [*Olinto*];
Margherita Gianelli [*Barsene*];
Francesco Bellaspica [*Mitrane*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti**. — I. Ballo: « I pastori e la Fata ». — II. « La Fiera d'Amsterdam ». — *Ballerini*: diciotto. *Fuori de' concerti*: Pietro Gianfaldoni, Anna Torcelli.

Rappresentato prima, gli anni 1732, 1737, 1742, 1747, 1751, 1757. (V. n. 606).

735. **Alessandro in Armenia**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Cleofanto Doriano P. A.** Musica: **G. B. Borghi** « Maestro di Cappella della Cattedrale d'Orvieto ».

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

1768

CANTANTI: GACI:LO Guadagni [*Alessandro*];
 Anna de Amicis Buonsolazzi [*Artemisia*];
 Francesco Zanetti [*Tigrane*];
 Giovanni Ripa [*Araspe*];
 Marianna Lombardi [*Selinda*];
 Francesco Sandali [*Armando*].

BALLI: **Antonio Terrades**. *Ballerini*: Antonio Terrades, Anna de Sales Terrades e altri quattordici. *Fuori de' concerti*: Francesco Rasetti, Anna Torcelli, Pietro Gianfaldoni, Teresa Casazzi.

736. L'amore senza malizia. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari**. Musica: **Bernardo Ottani**.
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Teresa Zaccarini [*Lauretta*];
 Antonia Zaccarini [*Cecchina*];
 Domenico Occhiluppi [*Nardino*];
 Anna Brolli [*La Contessa Stella*];
 Domenico Frigeri [*Il Conte Giacinto*];
 G. B. Bassanese [*Fagotto*].

BALLI: **Bartolomeo Cambi**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al numero 728.

737. Amore in trappola. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari**. Musica: **Tomaso Trajetta**.
 Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Teresa Zaccarini [*Violetta*];
 Antonia Zaccarini [*Nina*];
 Domenico Occhiluppi [*Don Nastasio*];
 Anna Brolli [*Lindora*];
 Domenico Frigieri [*Giacinto*];
 G. B. Bassanese [*Fabrizio*];
 Barbara Ripamonti [*Carlotta*].

BALLI: e *Ballerini*: V. n. 736.

1768

738. Le nozze in campagna. Drama giocoso per musica, in
• 3 atti.

Poesia: **Logolcardoni** [Carlo Goldoni] Colodisco. Musica: **Gregorio Sciroli**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Maria Catalli [Cecca];
Domenico de Angelis [Lallo];
Antonio Beccari [Il conte Giacinto];
Angelica Maggiori [Minghina];
Innocente Schettini [Carbone];
Vincenzo Micheletti [Sandro];
Laura Cavalieri [La contessa Cosima].

BALLI: **Giuseppe Anelli**. — *Ballerini*: Giuseppe Anelli, Giacomina Forti e altri sei. *Figuranti*: quattro.

739. L'amante contrastata. Drama giocoso, in 3 atti.

Poesia: **D. Giacomo Lendenesi**. Musica: **Alessandro Felici**.

Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Maria Catalli [Modulina];
Angelica Maggiori [Lidia];
Domenico de Angelis [Cascone];
Francesco Cenni [Ottavio];
Gioachino Cizzi [Lindoro];
Laura Cavalieri [Bice];
Vincenzo Micheletti [Cuccamondo].

BALLI, e *Ballerini*: V. n. 738.

740. Orazio finto Schieson astrologo per amore. « Farsa
ad uso francese con arie in musica » in 15 scene.

Poesia: « nuovissima del sig. **A. N.** ». Musica: **Gio. Giac. Avanzini**.

Teatro *S. Samuele*. Ediz. Angelo Geremia. *Carnovale*.

Leggesi nel catalogo ms. più volte citato: « In questo anno e nel passato
» si rappresentarono da Comici alcune farse ridicole, ma senza ma-
» schere; cantando arie in musica, benché fossero senza musica li re-
» citativi. E le continuarono più d'una sera. Così fu rappresentata que-
» sta farsa, che è la sola stampata ».

1768

741. **Semiramide.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Giuseppe Sarti.**

Teatro *S. Salvatore.* Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Caterina Flavis [*Semiramide*];

Antonio Solari [*Mirteo*];

Ferdinando Pasini [*Ircano*];

Carlo Reina, al serv. di S. M. il Re di Portogallo
[*Scitalce*];

Luigia Fabris [*Tamiri*];

Vincenzo Privato [*Sibari*].

BALLI: **Domenico Ricciardi.** — *Ballerini*: sedici. *Fuori de' concerti*: Cosmo Morelli, Girolama Saglioni.

Rappresentato prima, gli anni 1729, 1745, 1753, 1756, 1765. (V. n. 697).

1769

742. **Arianna e Teseo.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Pariati.** Musica: **Baldassare Galuppi.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Francesco Zanetti [*Minosse*];

Gaetano Guadagni [*Teseo*];

Anna Lucia de Amicis Buonsolazzi [*Arianna*];

Giovanni Ripa [*Alceste*];

Marianna Lombardi [*Carilda*];

Francesco Sandali [*Tauride*].

BALLI: **Antonio Terrades.** I. Ballo: « Naufragio di Telemaco e Mentore ». — II. Ballo: « Pastorelle e cacciatori ». — *Ballerini*: Antonio Terrades, Anna de Sales Terrades — e altri quattordici. *Fuori de' concerti*: Francesco Rasetti, Anna Torcelli; — Paolo Marchetti, Teresa Casazzi.

Rappresentato prima, gli anni 1727 e 1751 (V. n. 533).

743. **Demofonte.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Giuseppe Mislivec** detto il **Boemo.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

1769

CANTANTI: Francesco Zanetti [*Demofoonte*];
 Anna Lucia de Amicis Buonsolazzi [*Dircea*];
 Gaetano Guadagni [*Timante*];
 Marianna Lombardi [*Creusa*];
 Giovanni Ripa [*Cherinto*];
 Francesco Sandali [*Matusio*];
 Giovanni Caffariello [*Adrasto*].

BALLI: **Ant. Terrades**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 742.

Rappresentato prima, gli anni 1735, 1738, 1749, 1754, 1759, 1764 (V. n. 685).

744. **Nicoraste**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Antonio Sacchini**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giuseppe Marchiani, virt. di corte del Duca Re-
 gnante di Brunswick ec. [*Nicoraste*];
 Giuseppina Maccarini [*Amage*];
 Giuseppe Aprile [*Gandarte*];
 Antonio Muzii [*Timareno*];
 Angiola Galliani [*Perselide*];
 Francesco Sandali [*Araspe*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti**. — *Ballerini*: Vincenzo Galeotti, An-
 tonia Guidi Galeotti; — Gaetano Cesari, Anna Pallarini;
 — Teresa Mazzoni, Ranier Pallarini, Pietro Gianfalconi,
 Marianna Lombardi, Francesco Rasetti; *Figuranti*: do-
 dici.

Rappresentato prima, l'anno 1745 (V. n. 459).

745. **Il Re pastore**. Drama per musica, in 2 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Baldassarre Galuppi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. « *Estate* ».

CANTANTI: Giuseppe Afferrì [*Alessandro*];
 Gaetano Guadagni [*Aminta*];
 Cecilia Grassi [*Elisa*];
 Elena Fabris Afferrì [*Tamiri*];
 Gaspare Pacchierotti [*Agenore*].

1769

BALLI: **Carlo Picq e Glean Favié** (*sic*). — I Ballo: « L'interrompimento delle nozze dello sciocco Cetone contadino ». — II Ballo: « Rinaldo nell' isola incantata d'Armida ». — **Ballerini:** Carlo Picq, Anna Binett, Gio. Favié; — Vincenzo Rossi, Anna Colli; — Vincenzo Colli, Anna Conti; — Vincenzo de Bustis, Regina Caballata; — Fr. Rasotti, Anna Ponci; — Gio. Casatini, Elisabetta Morini; — Francesco Ponci, Teresa Mazzoni. *Fuori de' concerti:* Filippo Beccari, Camilla Paganini Beccari. *Figuranti:* venti.

Leggesi nel libretto: « La Poesia è del celebre sig. Abbate Pietro Metastasio, che per adattarla alla necessità del Teatro, e brevità del tempo è stata accorciata, e disposta diversamente dalla sua dottissima invenzione e disposizione ».

Il Catalogo ms. più volte citato nota: « Questo drama fu rappresentato in Luglio per la venuta in Venezia dell' Imperatore Giuseppe secondo in figura privata ».

Rappresentato prima, gli anni 1753, 1767 (V. n. 725).

746. La moda. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Cipretti**. Musica: **Antonio Boroni**.
Teatro *S. Moisè* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maria Cattaldi [*Ortensia*];
Domenico de Angelis [*Cleone*];
Angelica Maggiori [*Lauretta*];
Innocente Schettini [*Monsieur Pirolé*];
Laura Cavalieri [*Giacinta*];
Antonio Beccari [*Loveton*];
Vincenzo Micheletti [*Conte*].

BALLI: **Giuseppe Anelli**. — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 738.

Questo drama non devesi confondere con quello notato al n. 568.

747. L'impresa d'opera. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Bartolomeo Cavalieri**. Musica: **Pietro Guglielmi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Maria Cattaldi [*Mad. Tortorela*];
Domenico de Angeli [*Mons. Bottacin*];

1769

Angelica Maggiori [*Mad. Bigné*];
Innocente Schettini [*Il conte Bemole*];
Laura Cavalieri [*Mad. Minima*];
Antonio Beccari [*Mons. Dulipano*];
Vincenzo Micheletti [*Mons. Bombarda*].

BALLI e *Ballerini*: V. n. 746. — I Ballo: « Il Geloso senza ri-
vale ». II. Ballo: « Il matrimonio per concorso ».

748. **L'amore soldato.** Drama giocoso per musica, in
3 atti.

Poesia: **Nicolò Tassia**, fiorentino. Musica. **Alessandro Felici**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Lorenzo Delprato [*Don Faustino*];
Rosa Scannavini [*Ottavina*];
Vincenzo Zocchetti [*Don Antalmo*];
Giuseppa Lombardi [*Lisandrina*];
Maddalena Ricci [*Semplicina*];
Tommaso Santini [*Pasquino*].

BALLI: **Giuseppe Banti**. — I Ballo: « Diana e Atteone ». — II
Ballo: « Divertimento notturno ». — *Ballerini*: Teresa
Banti, Giuseppe Banti; — Geltruda Andriani, Francesco
Martini; — Zaccaria Banti, Catterina Ricci, Giuseppe An-
cinelli; — Giuseppe Sanromeri. *Figuranti*: quattro.

749. **Il villano geloso.** Drama giocoso per musica, in
3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Baldassarre Galuppi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Lorenzo Delprato [*Pierotto*];
Rosa Scannavini detta la Torinese [*Giannina*];
Vincenzo Focchetti [*D. Griffagno*];
Giuseppa Lombardi [*Isabella*];
Tommaso Santini [*Cav. Dall'Oca*];
Maddalena Ricci [*Antonietta*];
Il Santini suddetto [*Il Marchese*].

BALLI e *Ballerini*: V. n. 748. — I. Ballo: « Il principe ignoto
a sè stesso ». *Ballo eroico pantomimo*. — II: « Ballo di
Matelotti Olandesi e Calabresi ».

1769

750. **Ruggiero.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Caterino Mazzolà.** Musica: **Pietro Guglielmi.**

Teatro *S. Salvatore.* Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione.*

CANTANTI: Giuseppe Afferi [*Oronte*];
Cecilia Crassi [*Bradamante*];
Gaetano Guadagni [*Ruggiero*];
Francesco Fortini [*Leone*];
Elena Fabris Afferi [*Irene*];
Vincenzo Prevato [*Gano*].

BALLI: **Cosmo Morelli.** — *Ballerini*: Cosmo Morelli, Anna Maria Salamoni; e altri sei. *Figuranti*: Giacomina Leoncini e altri dodici. *Fuori dei concerti*: Girolamo Maranna, Teresa Maranna.

Di questo drama oltre l'edizione fatta per la rappresentazione nel teatro *S. Salvatore* esiste un'edizione (s. n. t.) nella quale trovasi una lettera dell'autore a S. Ecc. il signor Andrea Memmo. La lettera comincia così: « Ecco il Dramma, nato per ordine di V. E., intero, quale » lo feci la prima volta. Nel pubblicarlo arrossivo. Il mondo spererà » di trovar in esso delle bellezze che nel mutilato non sono, e troverà » solo un quarto d'ora di noia di più. Questa doppia edizione uscì » per suo cenno: Ella deve giustificarmi ».

751. **La reggia di Calipso.** Cantata a sette voci. (pp. XII)

Poesia: (?) Musica: **Ferdinando Bertoni.**

Ediz. G. B. Casali.

INTERLOCUTORI: Calipso, Eucari, Leucotoc, Calliroe, Euterpe, Talia, Melicerta.

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: « Questa serenata fu rappresentata in casa del Procurator Rezzonico a S. Barnaba, e cantata dalle » migliori voci delli 4 Ospitali, una sera sola, per Conversazione dell'Imperatore Giuseppe II, adornato nobilmente il Palazzo a pubbliche » spese ».

1770

752. **Didone abbandonata.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio.** Musica: **Francesco de Majo.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

1770

CANTANTI: Elisabetta Taiber [*Didone*];
Lorenzo Tonarelli [*Enea*];
Arcangelo Cartoni [*Jarba*];
Marcello Pompilli [*Araspe*];
Daniella Mienci [*Selene*];
Gaspere Obermajer [*Osmida*].

BALLI: **Domenico Andriani**. — I Ballo: « Paride ed Enone ». —
II: « Dafni e Fillide ». — *Ballerini*: Domenico Andriani,
Madama Mimi Blas [*Blache*]; — Domenico ed Elisabetta
Morelli; — Giuseppe e Maria Casassi. *Fuori de' concerti*:
Luigi Paladini, Margherita Morelli. *Figuranti*: sedici.

Rappresentato prima, gli anni 1725, 1730, 1741, 1747, 1748, 1751, 1757, 1764.
(V. n. 682). Per la rappresentazione di quest'anno, 1770, il libretto del
Metastasio fu indegnamente modificato.

753. **Creso**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Antonio Sacchini**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Arcangelo Cartoni [*Creso*];
Elisabetta Taiber, prima virt. di cam. di S. M. la
Czarina [*Ariene*];
Lorenzo Tonarelli [*Euriso*];
Daniella Mienci [*Cratina*];
Marcello Pompilli [*Ciro*];
Gaspere Obermajer [*Sibarì*].

BALLI: **Mons. Jean Baptiste Martin**. — I Ballo: « La rete di Vul-
cano ». **Bartolomeo Cambi**. — II Ballo: « Festa da ballo in
teatro ». *Ballerini*: J. B. Martin e tutti quelli notati al
n. 752.

754. **Vologeso**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Apostolo Zeno**. Musica: **Giuseppe Colla**, all'attual servi-
zio delle LL. AA. RR. di Parma.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Cav. Guglielmo d'Ettore, virt. di S. A. El. di Ba-
viera [*Lucio Vero*];
Lucrezia Aguiari [*Berenice*];

1770

Pasquale Potenza [*Vologeso*];
 Maria Bossio [*Lucilla*];
 Franc. Ant. Fortini [*Aniceto*];
 Francesco Bellaspica [*Flavio*].

BALLI: **M. Charles Lepicq.** — I Ballo: « Orfeo e Euridice ». **Francesco Caselli.** — II Ballo: « Le feste de' Cosacchi o sia l'Unghera rapita ». **Domenico Rossi.** — III Ballo: *Si darà poi un altro Ballo in seguito delle recite, che avrà per titolo: « Una festa all' uso Provenzale ».* — **Ballerini:** Charles Lepicq. Anna Binett; — Franc. Caselli, Angela Lazzari; — Domenico Rossi, Rosa Tinti; — Francesca Vulcani detta la Sassone; — Maria Lamberti, Teresa Mazzoni, Gio. Casatini, Gio. Ant. Braganza, Vincenzo Tinti, Gio. Janni. *Figuranti:* quattordici.

Il *Vologeso* fu rappresentato prima, gli anni 1700, 1735 col titolo di *Lucio Vero* e poi l'anno 1765 (V. n. 693).

755. **Cajo Mario.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gaetano Roccaforte** (*secondo il Cat. ms. più volte citato*). Musica: **Pasquale Anfossi.**

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Angelo Polidei [*Cajo Mario*];
 Anna de Amicis Buonsolazzi [*Marzia Calfurnia*];
 Vincenzo Caselli [*Annio*];
 Teresa Mingona [*Rodope*];
 Gerlando Speciali [*Lucio*];
 Francesco Bellaspica [*Aquilio*].

BALLI: **Charles Lepicq.** — I Ballo: « Trionfi e vittorie d'Ercole ». — II: « Le prove de' balli ». **Ballerini:** Charles Lepicq, Anna Binetti; — Giuseppe Magni, Teresa Simonetti; — Giuseppe Calassi, Antonia Damato; — Gerardo e Teresa Gavazza; — Gio. Costantini, Gio. Ant. Braganza, e altri quattordici. *Fuori de' concerti:* Domenico Ricciardi, Maria Calassi.

Rappresentato prima, l'anno 1764 (V. n. 691).

1770

756. **Il Carnevale.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari.** Musica: **Antonio Boroni.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnevale.*

CANTANTI; Rosa Scannavini [*Rosalba*];
Lorenzo Del Prato [*Pandolfo*];
Giuseppa Lombardi [*Fiorina*];
Vincenzo Focchetti [*Maccario*];
Maddalena Ricci [*Cattina*];
Tomaso Santini [*Monsieur Caquet*].

BALLI: **Giuseppe Banti.** — I. Ballo: « Putte veneziane in un Campiello. — II Ballo: « Il rustico lavoro ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 748.

757. **Amor lunatico.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari.** Musica: **Baldassarre Galuppi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnevale.*

CANTANTI: Rosa Scannavini [*Carlina*];
Giuseppa Lombardi [*Madama Lindora*];
Maddalena Ricci [*Violetta*];
Lorenzo del Prato [*Roberto*];
Vincenzo Focchetti [*Pasquale*];
Tomaso Santini [*Lucindo*].

BALLI: **Giuseppe Banti.** — I Ballo: « L'accademia musicale ». —
II Ballo: « Gli scherzi della Mascherata » e nel fine sarà
formato in figura « Viva Venezia ». *Ballerini*: Gli stessi
notati al n. 748.

758. **L'amante che spende.** Drama giocoso per musica,
in 3 atti.

Poesia: **Nicolò Tassi,** fiorentino. Musica: **Pietro Guglielmi.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno.*

CANTANTI: Andrea Balzi [*Il conte di Pianosa*];
Gio. Maria Castellani [*D. Faina*];
Costanza Baglioni [*Rosalbina*];
Giovanna Baglioni [*Eugenia*];

1770

Angiolo Farinelli [*Don Feo*];
Maddalena Allegranti [*Dorina*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi**. — *Ballerini*: Innocente Gambuzzi,
Margherita Alfieri e altri otto. — Giacomo Tantin. *Fuori
de' Concerti*: Francesco Guardini, Teresa Michel Guardini.

759. **Le orfane svizzere**. Drama giocoso per musica, in
3. atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari**. Musica: **Antonio Boroni**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

CANTANTI: Gio. Maria Castellani [*Il barone Tamburo*];
Gio. Andrea Balzi [*Cav. Florido*];
Giovanna Baglioni [*Giacinta*];
Girolamo Vedova [*Capitano Tempesta*];
Costanza Baglioni [*Rosina*];
Maddalena Allegranti [*Violetta*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi**. — I. Ballo: « La pescatrice fedele »;
— II. Ballo: « Il mercato d'Amacari Danese ». *Ballerini*:
Gli stessi notati al n. 758, più Giannina Bonomi-Forti.

760. **La marenada alla Zuecca**. Farsa giocosa per musica,
in 22 scene.

Poesia: **Giovanni Dolfìn**. Musica: (?).
Teatro *S. Cassiano*. Ediz. G. B. Casali.

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: « È una composizione in prosa,
» recitata dai comici, con arie in musica. È andata in scena in au-
» tunno 1770, benchè il libretto esprima doversi rappresentare nel car-
» novale 1770 ». Il libretto infatti porta la data: Carnovale 1770.

761. **La Villeggiatura di Mestre**. Farsa per musica, in
2 parti.

Poesia: **Giovanni Dolfìn**. Musica: **Salvatore Perillo**.

Leggesi nel Catalogo ms. più volte citato: « È una composizione in prosa,
» recitata da Comici con Arie in musica, fu sospesa d'ordine pubblico
» prima della recita, e poi permessa ».

1771

762. **Alessandro nell'Indie.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Ferdinando Bertoni**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Angelo Polidei [*Alessandro*];
Vincenzo Caselli [*Poro*];
Anna De Amicis Buonsolazzi [*Cleofide*];
Gerlando Speciali [*Gandarte*];
Teresa Migona [*Erissena*];
Francesco Bellaspica [*Timagene*].

BALLI: **Charles Lepicq**. — I. Ballo: « I fatti d'Achille figlio di Peleo ». **Domenico Ricciardi**. — II. Ballo: « Divertimenti nel Renelaus (*sic*) luogo di delizie in Londra ». **Ballerini**: Gli stessi notati al n. 755.

Rappresentato prima gli anni 1732, 1736, 1738, 1743, 1753, 1755, 1759, 1763. (V. n. 675).

763. **Siroe.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **G. B. Borghi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Angelo Polidei [*Cosroe*];
Vincenzo Caselli [*Siroe*];
Gerlando Speciali [*Medarse*];
Anna de Amicis Buonsolazzi [*Emira*];
Teresa Migona [*Laodice*];
Francesco Bellaspica [*Arasse*].

BALLI: **Charles Lepicq**. I. Ballo: « Gli Amanti protetti dall'Amore ». **Domenico Ricciardi**. — II. Ballo: « Una mascherata ». **Ballerini**: Gli stessi notati al n. 755.

Rappresentato prima, gli anni 1726, 1731, 1743, 1750, 1758. (V. n. 609).

764. **Adriano in Siria.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Antonio Sacchi**. « Maestro di Coro del Conservatorio de' SS. Giovanni e Paolo detto l'*Ospitaletto* ».

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

CANTANTI: Giuseppe Pasqualini [*Adriano*];
Giovanni Zonca, all'attuale serv. di S. A. Elet. Palatina [*Osroa*];

1771

Antonia Bernasconi [*Emirena*];
 Maria Bozzio [*Sabina*];
 Sebastiano Folicaldi [*Farnaspe*];
 Bernardina Bozzio [*Aquilio*].
 Coro di soldati Romani.

BALLI: **Charles Lepicq**. — I. Ballo: « Giasone e Medea ». **Domenico Ricciardi**. — II Ballo: « La fiera d'Amsterdam ». *Ballerini*: Charles Lepicq, Anna Binetti; — Paolo Marchetti, Lucia Fabri Monari; — G. B. e Anna Bedotti; — Gerardo e Teresa Gavazza; — Tommaso Bedotti, Gio. Ant. Braganza; (e altri sedici). *Fuori de' concerti*: Domenico Ricciardi, Anna Rosa Tedeschini.

Rappresentato prima, gli anni 1733, 1740, 1748, 1752, 1754, 1757, 1760, 1766. (V. n. 708).

765. Il matrimonio per astuzia. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Andrea Luchesi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

CANTANTI: Teresa Meroni [*Lauretta*];
 Antonio Nasolini [*D. Melone*];
 Caterina Ristorini [*Rosina*];
 Michele del Zanca [*Co. Semola*];
 Maddalena Feraglioni [*Lisetta*];
 Ignazio Granatelli [*Orazio*];
 G. B. Nardi [*Stoppino*].

BALLI: **Giuseppe Salamoni detto di Portogallo**. — *Ballerini*: Gius. Salamoni, Clarice Bini; — Giuseppe Boschetti, Giuseppa Ferrari; — Adamo Fabroni, Nonciata Grassellini, Maria Meroni. *Figuranti*: dodici.

766. L'eredità riconosciuta. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Nicolò Piccini** « sotto la direzione del M.^o **Salvatore Perillo** ».

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno*.

1771

CANTANTI: Michele del Zanca [*Licone*];
Caterina Ristorini [*Silvia*];
Antonio Nasolini [*Il conte di Malforte*];
Teresa Meroni [*Giannina*];
Maddalena Feraglioni [*Dorilla*];
Ignazio Granatelli [*Flavio*];
G. B. Nardi [*Ranocchio*].

BALLI: **Gio. Antonio Sacco**. — I. Ballo: « Pane e Siringa ». —
II. Ballo: « La sposa Grolandese ». *Ballerini*: Gli stessi
notati al n. 765.

Nel libretto, dov'è detto che la musica è del M. PICCINI, leggesi: « sotto
» la direzione del M. Salvator Perillo, avvertendo che la musica ag-
» giunta dal medesimo sarà segnata con un ' ».

767. **La locanda**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bortati**. Musica: **Giuseppe Gazzaniga**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Girolamo Vedova [*Arsenio*];
Costanza Baglioni [*Guerina*].
Andrea Balzi [*Riccardo*];
Giovanna Baglioni [*Marinetta*];
Gio. Maria Castellani [*Valerio*];
Maddalena Allegranti [*Rosaura*];
Angelo Farinelli [*Un Guaritore*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi**. — I. Ballo: « Una vendemmia ». —
II. Ballo: « La Cucagna di Napoli ». *Ballerini*. Gli stessi
notati al n. 759.

768. **Le contadine furlane**. Drama giocoso per musica, in
3 atti.

Poesia: **Ab. Pietro Chiari**. Musica: **Antonio Boroni**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Andrea Balzi [*Il conte Caligo*];
Giovanna Baglioni [*Tognetta*];
Costanza Baglioni [*Sandrina*];
Girolamo Vedova [*Menghino*];

1771

Gio. Maria Castellani [*Fastidio*];
Maddalena Allegranti [*La contessa Nespolina*];
Angelo Farinelli [*Fanello*].

BALLI: **Innocente Gambuzzi**. — I. Ballo: « Il turco al caffè di Parigi ». — II. Ballo: « Le castellane morbinose ». *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 759.

769. **Il Disertore**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Pietro Guglielmi**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

CANTANTI: Filippo Laschi [*Alessio*];
Anna Zamperini [*Giannetta*];
Elisabetta Sartori [*Tognetta*];
Carlo Bonaveri [*Gian Luigi*];
Antonio Beccari [*Beltramino*];
Vincenzo Fochetti [*Montacielo*];
Lo stesso Bonaveri [*Cortagamba*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — I. Ballo: « La statua animata, integrata al suo benefattore ». — II. Ballo: « Compagnia con diversi accidenti giocosi ». *Ballerini*: Ant. Terrades, e altri undici.

770. **L'anello incantato**. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Giovanni Bertati**. Musica: **Ferdinando Bertoni**.
Teatro *S. Moisè*. Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno*.

CANTANTI: Antonia Zamperini [*Marcellina*];
Anna Maria Zamperini [*Felicità*];
Elisabetta Sartori [*Elisa*];
Filippo Laschi, virt. di cam. di S. A. R. il Principe Carlo Duca di Lorena [*Pasquale*];
Paolo Bonaveri [*Filippino*];
Gio. Morelli [*Il Conte della Rosa*];
Antonio Beccari [*D. Lelio*].

BALLI: **Antonio Terrades**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 769.

1771

771. **Calandrano.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Giuseppe Gazaniga.**

Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Angela Davia virt. di Cam. di S. M. il Langravio
d'Assia Cassel [*Zerbinetta*];
Giuseppe Pinetti [*Gervasio*];
Giacomo Caldinelli [*Calandrano*];
Teresa Gibetti [*Modesta*];
Vincenzo dal Moro [*Agapito*];
Antonia Darbes [*Lazzarina*].

BALLI: **Giuseppe Anelli.** — I. Ballo: « La scoperta della nuova
Citerea, trovata dalli Francesi »; **Giacomo d'Oplò.** — II.
Ballo: « La Forza della Magia ». *Ballerini:* Gius. Anelli,
Regina Monti; — Stefano Magagnini, Marianna Signo-
rini; — Eusebio Luzzi, Regina Cabalata; — Pietro Zam-
pieri; — Maria Anna Fortuna, Giacomina Leonzini. *Fi-
guranti:* otto. *Fuori dei concerti:* Giacomo d'Oplò, Nun-
ziata Casati.

772. **L' inimico delle donne.** Drama giocoso per musica,
in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Baldassarre Galuppi.**

Teatro *S. Samuele.* Ediz. Modesto Fenzo. *Autunno.*

CANTANTI: Angela Davia [*Agnesina*];
Giuseppe Prinetti, (primo buffo mezzo carattere)
[*Zon zon principe di Kibin-kin-ka*];
Giacomo Caldinelli, (primo buffo caricato) [*Gemi-
niano*];
Teresa Gibetti [*Xunchia*];
Antonia d'Arbes [*Zyda*];
Vincenzo del Moro [*Sy-ham*];
Caterina Gibetti [*Kam-si*];
Giovanni de Simoni [*Si-sin*].

BALLI: **Giuseppe Anelli.** — I. Ballo: « La gloriosa fondazione
di Venezia ». — II. Ballo: « I divertimenti della villeg-
giatura ». — *Ballerini:* Gli stessi notati al n. 771.

1771

773. **La serenata in Tartana.** Farsa giocosa per musica, in 2 parti.

Poesia: **Giovanni Dolfin.** Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. G. B. Casali. *Carnovale.*

Rappresentata « dalla Compagnia de' Comici » con arie in musica.

774. **La ritornata dalla villeggiatura di Mestre.** Farsa giocosa per musica, in 2 parti.

Poesia: **Gio. Dolfin.** Musica: (?).

Teatro *S. Cassiano.* Ediz. G. B. Casali. *Autunno.*

Quest'è, come la precedente, una composizione in prosa. Fu recitata « dalla Compagnia de' Comici » con arie in musica.

1772

775. **Andromaca.** Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: (?). Musica: **Ferdinando Bertoni** « Maestro de' due Conservatorî di S. Lazaro e Mendicanti ».

Teatro *S. Benedetto.* Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale.*

CANTANTI: Adamo Solci [*Pirro*];

Antonia Bernasconi [*Andromaca*];

. [*Astianatte*];

Anna Benini [*Ermione*];

Giuseppe Coppola [*Oreste*];

Torelli G. B. [*Pilade*];

Zaccaria Fabris [*Glearte*].

BALLI: **Antonio Sacco.** — I. Ballo: « Inca il tiranno. — II: « La pietà inaspettata. — *Ballerini:* Giuseppe Salamoni, Giustina Campioni Bianchi all'att. serv. di S. A. R. l'Infante Duca di Parma, Gasparo Bianchi. *Fuori delli concerti:* Gio. Ant. Sacco, Clarice Bini; — Nonciata Grassellini, Adamo Fabroni, Maria Meroni, Giuseppe Boschetti, Giuseppe Ferrari. *Figuranti:* venti.

1772

776. **Artaserse**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Vincenzo Manfredini**, Maestro di Cappella dell'Imp. Corte di Russia.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppe Coppola [*Artaserse*];
Antonia Bernasconi [*Mandane*];
G. B. Torelli [*Artabano*];
Adamo Solci [*Arbace*];
Anna Benini [*Semira*];
Zaccaria Fabris [*Megabise*].

BALLI: **Giuseppe Salamoni detto di Portogallo**. — I. Ballo: « Bacco ritrovatore della vite nell'Indie. — II. Ballo: (sarà rappresentato nelli tre teatri in teatro) (*sic*). — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 775 (disposti con altro ordine nell'elenco del libretto).

Rappresentato prima, gli anni 1730, 1734, 1742, 1746, 1750, 1754, 1756, 1758, 1761, 1762, 1766. (V. n. 709).

777. **Ezio**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Pietro Metastasio**. Musica: **Giuseppe Gazaniga**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Giuseppe Coppola [*Valentiniano III*];
Anna Benini [*Onoria*];
Adamo Solci [*Ezio*];
Antonia Bernasconi [*Fulvia*];
G. B. Torelli [*Massimo*];
Zaccaria Fabris [*Varo*].

BALLI. **Giuseppe Salamoni detto di Portogallo**. — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 775.

Rappresentato prima, gli anni 1728, 1737, 1743, 1747, 1754, 1759, 1767. (V. n. 723).

778. **Montezuma**. Drama per musica, in 3 atti.

Poesia: **Vittorio Amedeo Cigna-Santi**, torinese, Musica: **Baldassarre Galuppi**.

Teatro *S. Benedetto*. Ediz. Modesto Fenzo. *Fiera dell'Ascensione*.

1772

CANTANTI: Giusto Ferdinando Tenducci, virt. di S. A. R. l'Arciduca d'Austria Gr. Duca di Toscana [*Montezuma*];

Clementina Chiavacci [*Erismena*];

Arcangelo Cortoni [*Fernando Cortes*];

Tommaso Galeazzi [*Teutile*];

Margherita Gibetti [*Lisinga*];

Francesco Bellaspica [*Ostane*].

BALLI: Carlo Lepicq. — I. Ballo. « Il sacrificio di Ifigenia ».

Giuseppe Anelli. — II. Ballo: « Combattimento di Pescatori e di Corsali ». *Ballerini:* C. Lepicq, Anna Binetti;

— Franc. Rasetti, Anna Torselli; — Gaetano Cipriani, Regina Cabalatta; — Bartolomeo Costantini, Colomba

Torselli. *Fuori de' concerti:* Giuseppe Anelli, Maria Cassasi. *Figuranti:* venti.

Da non confondersi col *Montezuma* rappresentato l'anno 1733 (V. n. 335).

779. L'isola di Alcina. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: Giovanni Bertati. **Musica:** Giuseppe Gazaniga.

Teatro S. Moisè. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

CANTANTI: Anna Zamperini [*Alcina Fata*];

Antonia Zamperini [*Lesbia*];

Elisabetta Sartori [*Cliŕia*];

Filippo Laschi [*Il Barone Brikbrak*];

Paolo Bonaveri [*La Rose*];

Antonio Beccari [*Brunoro*];

Giov. Sforsini [*James*].

BALLI: Antonio Terrades. — *Ballerini:* Ant. Terrades, Anna Conti Sales Terrades e altri dieci. — Federico Nadi.

780. La contessa di Bimbinpoli. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: Giovanni Bertati. **Musica:** Gennaro Astaritta.

Teatro S. Moisè. Ediz. Antonio Graziosi. *Carnovale*.

1772

CANTATI: Anna Zamperini [*La contessa di Bimbinpoli*];
Filippo Laschi [*il sig. Placido*];
Antonia Zamperini [*Eugenia*];
Paolo Bonaveri [*Il sig. Procopio*];
Gio. Morelli [*Il conte Rattafià*];
Antonio Beccari [*Il Marchese di Camposecco*];
Elisabetta Sartori [*La sig. Nicolina*];
Giovanni Sforzini [*Tiburzio*].

BALLI: **Antonio Terrades.** — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 779.

781. **La tomba di Merlino.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Gennaro Astaritta.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno.*

CANTANTI: Gabriella Tagliaferri Rizzoli [*Barbarina*];
Agostino Liparini [*Il sig. Candido*];
Paolo Bonaveri [*D. Martino*];
Giacomo Rizzoli [*Eusebio*];
Stella Lodi [*Costanza*];
Vincenzo Fochetti [*Simone*];
Caterina Gibetti [*Antonietta*];
Il Bonaveri suddetto [*Ministro del Tempio*];
Il Fochetti suddetto [*La voce di Merlino*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti.** — *Ballerini*: Antonia Guidi Galeotti,
Vincenzo Galeotti; — Geltrude Pacini, Francesco Martini; — Antonia Tomasini, Domenico Matteucci; — Marianna Ricci, Francesco Cellai. *Figuranti* quattro.

782. **I Visionarii.** Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Gio. Bertati.** Musica: **Gennaro Astaritta.**
Teatro *S. Moisè.* Ediz. Antonio Graziosi. *Autunno.*

CANTANTI: Gabriella Tagliaferri Rizzoli « prima buffa ». [*Clarice*];
« Parte uguale » { Agostino Liparini « primo buffo, mezzo carattere » [*Giuliano*];
Giacomo Rizzoli id. [*Leandro*];

1772

Stella Lodi, seconda buffa [*Cassandra*];
 Vincenzo Fochetti, secondo buffo [*Focione*];
 Caterina Zibetti, terza buffa [*Rosina*];
 N. N. [*Petronio*].

BALLI: **Vincenzo Galeotti**. — I. Ballo: « La Bandiera » (tratta dalla Commedia del sig. Dott. Carlo Goldoni). — II. Ballo: « Una Fiera ». — *Ballerini*: Gli stessi notati al n. 781.

783. L'astratto, ovvero il giocatore fortunato. Drama giocoso per musica, in 3 atti.

Poesia: **Ab. Giuseppe Petrosellini**. Musica: **Nicolò Piccini**.
 Teatro *S. Samuele*. Ediz. Modesto Fenzo. *Carnovale*.

CANTANTI: Angela Davia, virt. di S. A. R. il Duca di Parma [*Laurina*];
 Giuseppe Pinetti [*Leandro*];
 Giacomo Caldinelli [*Il Capitan Facenda*];
 Teresa Gibetti [*Clarice*];
 Antonia d'Arbes [*Angelica*];
 Caterina Gibetti [*Vespina*];
 Vincenzo dal Moro [*D. Timoteo*];
 Giovanni de Simoni [*Giocondo*].

BALLI: **Giacomo d'Oplò**. — I. Ballo: « Accampamento di due distaccamenti di differenti Nazioni ». — II. Ballo: Le putte rapite dalli Triestini, con la ricupera fatta dalli Cassellari. *Ballerini*: Gius. Anelli, Regina Monti; — Francesco Rasetti, Marianna Signorini; — Eusebio Luzzi, Regina Cabalata; — Pietro e Maria Zampieri; — Maria Anna Fortuna. *Figuranti*: otto. *Fuori delli concerti*: Giacomo d'Oplò, Nonziata Casati.

(*Continua*)

INDICE

Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino (A. Moschetti)	Pag. 5
Marino Faliero avanti il Dogado (V. Lazzarini)	» 95
Un Ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei (A. Favaro)	» 199
Bibliographie des livres et figures vénitiens de la fin du XV siècle et du commencement du XVI par le Duc de Rivoli (N. Barozzi)	» 211
Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria	» 213
Brunoro dalla Scala e l'invasione degli Ungari del 1411 (G. Cogo)	» 295
Il Banco giro di Venezia secondo alcune recenti pubblicazioni (C. Ghidiglia)	» 333
Per un error di Cronisti (l'acquisto di Vicenza pei Veneziani) (I. Raulich)	» 383
Jacopo d' Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia (V. Rossi)	» 397
Un òarme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli (1472) (A. Medln)	» 453
Achille di Lodrone (G. Papaleoni)	» 467
« De Gente Fregepania » di Onofrio Panvinio (E. Celani)	» 479
Lettera inedita di Gianvincenzo Pinelli a Pietro Dupuy e di Giuseppe Giusto Scaligero allo stesso Pinelli (C. Castellani)	» 487

G. BROGNOLIGO. Luigi da Porto Uomo d'arme e di lettere del secolo XVI (1486-1529). Notizie della vita e delle opere (B. Morsolin)	Pag. 495
Caterina Cornaro e il suo regno (con tre ritratti in eliotipia) per ATTILIO CENTELLI (S.)	501
Dott. ANGELO MARCHESAN. L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e Cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo (G. Occloni-Bonaffons)	503
Questioni pratiche di belle arti per CAMILLO BOITO (A. C.) .	508
Num Ragusini ab omni jure Veneto a saeculo X usque ad saeculum XIV immunes fuerint, disputavit Paulus Pi- sani presbyter Parisiensis (N. Barozzi)	512
I teatri musicali di Venezia nel settecento (Cont.) (T. Wiel) .	517

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

